

# ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

*Comitato di direzione:* Girolamo Arnaldi, Gian Paolo Brizzi (coord.), Piero Del Negro (coord.), Domenico Maffei, Antonello Mattone, Aldo Mazzacane, Giuliano Pancaldi, Andrea Romano

*Comitato scientifico:* Rinaldo Bertolino, Patrizia Castelli, Giuliano Catoni, Giuseppe Catturi, Francesco Conconi, Ester De Fort, Primo Di Attilio, Gianfranco Fioravanti, Giuseppina Fois, Roberto Greci, Alessandro Maida, Danilo Marrara, Giovanni Marchesini, Luciano Modica, Simona Negruzzo, Daniela Novarese, Gino Ferretti, Giorgio Orlandi, Cesare Pecile, Luigi Pepe, Antonio I. Pini, Marina Roggero, Pier Ugo Calzolari, Luciano Russi, Roberto Schmid, Gaetano Silvestri, M. Teresa Tesoro, Piero Tosi, Francesco Traniello

*Redazione:* Cristina Gaspodini

*Direttore responsabile:* Gian Paolo Brizzi

Autorizzazione del Tribunale Civile di Bologna n. 6815 del 5/6/98

Gli «Annali di Storia delle università italiane» sono una pubblicazione periodica a cadenza annuale. Gli «Annali» si propongono come punto di incontro, di discussione e di informazione per quanti, pur nella diversità degli approcci storiografici e nella molteplicità dei settori disciplinari di appartenenza, si occupano di temi relativi alla storia delle università italiane.

La rivista è espressione del “Centro interuniversitario per la storia delle università italiane” (CISUI), cui aderiscono attualmente gli atenei di Bologna, Ferrara, Messina, Padova, Pavia, Parma, Pisa, Sassari, Siena, Teramo, Torino.

Il CISUI ha la propria sede presso l'Università di Bologna: Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna.

tel. +39+051+238602; tel/fax +39+051+223826;

e-mail: [cisui@kaiser.alma.unibo.it](mailto:cisui@kaiser.alma.unibo.it); indirizzo internet: [www.unibo.it/cisui](http://www.unibo.it/cisui)

*Corrispondenza redazionale:* «Annali di storia delle università italiane», CP 5532, 40134 Bologna 22

*Abbonamenti e acquisti:* CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna

Copyright: tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non espressamente autorizzata dalla Redazione della rivista.

© 2000 CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna e Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, via Galliera 3, 40121 Bologna

# Annali di storia delle università italiane





---

## INDICE

- 7 IL PUNTO
- 9 ANDREA CAMMELLI, Contare gli studenti. Statistica e popolazione studentesca dall'Unità ad oggi
- 25 STUDI
- 27 LUCIA ALMA BRACONI, Materiali d'archivio per la storia del Collegio medico romano nel Seicento e nel Settecento
- 39 GIOVANNI RITA, Decadenza di studi e di costumi nella Sapienza pontificia. Da alcuni memoriali dei secoli XVII-XIX
- 63 PAOLO ALVAZZI DEL FRATE, Tra diritto comune e codice: la Facoltà di giurisprudenza della Sapienza nel periodo napoleonico
- 77 LAURA MOSCATI, La Facoltà legale e la scienza giuridica della Restaurazione
- 95 VINCENZO DI GIOIA, L'insediamento universitario a Roma. Dall'Unità italiana alla città universitaria (1870-1935)
- 121 FONTI
- 123 ALESSANDRO LEONCINI, I simboli dell'Università di Siena
- 139 ELISA SIGNORI, Una *peregrinatio academica* in età contemporanea. Gli studenti ebrei stranieri nelle università italiane tra le due guerre
- 163 MARINA ZUCCOLI, Guido Horn d'Arturo: un astronomo e la sua biblioteca
- 173 ARCHIVI, BIBLIOTECHE, MUSEI
- 175 ALESSANDRO CEREGATO-DANIELE SCARPONI, Il Museo Geologico Giovanni Capellini
- 179 MARIA CECILIA GHETTI, Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova
- 183 RASSEGNE, RECENSIONI, SCHEDE
- 185 Recensioni  
ANNA ANDREONI-PAOLA DEMURU, *La Facoltà politico legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815-1848). Docenti e studenti* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 185; *Catalogo delle riviste studentesche*, a cura di NORA DE GIACOMO-GIOVANNI ORSINA-GAETANO QUAGLIARIELLO (GIUSEPPINA FOIS), p. 186; *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Inge-*

*gneria 1870-1935*, a cura di ANSELMO MARCENARO-M. ELISABETTA TONIZZI (GIAN CARLO CALCAGNO), p. 188; IGNACIO GONZALES-VARAS IBANEZ, *Dietro il muro del Collegio di Spagna* (RITA BINAGHI), p. 190; GUARNERIUS IURISPERITISSIMUS, *Liber Divinarum Sententiarum*, edizione critica a cura di GIUSEPPE MAZZANTI, prefazione di ANTONIO PADOA SCHIOPPA (NICOLETTA SARTI), p. 192; *La Matricola / Die Matrikel 1573-1602, 1707-1727*, a cura di (herausgegeben von) MARIA LUISA ACCORSI, con la collaborazione di (unter mitwirkung von) CLAUDIA ZONTA (ATTILIO BARTOLI LANGELI-LAURA MARCONI), p. 193; ALDO A. MOIA, *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti 1898-1948* (ELISA SIGNORI), p. 197; «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 2 (1997-1998) (MASSIMO DONATTINI), p. 199; JACQUES VERGER, *Gli uomini di cultura nel Medioevo* (MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI), p. 200

203 Schede

225 NOTIZIARIO

227 Convegni, seminari, incontri di studio

234 Attività e progetti

245 Tesi

249 Varia

*Il punto*





## CONTARE GLI STUDENTI. STATISTICA E POPOLAZIONE STUDENTESCA DALL'UNITÀ AD OGGI

**I**o credo che [...] per il proseguimento, in generale, degli studi politici e sociali, mi tornerebbe utilissimo il rimanere per qualche «tempo occupato presso la Direzione della Statistica: sono persuaso che io mi avvezzeri così alle indagini severe e precise, acquisterei pratica colle pubblicazioni straniere e, vantaggio grande per me, potrei valermi di savi consigli ed insegnamenti». Così, scriveva nel giugno del 1882, Augusto Bosco, un giovane della piccola aristocrazia piemontese, all'amico di famiglia Paolo Boselli per domandargli di intercedere presso Luigi Bodio, all'epoca alla guida della Direzione generale della statistica<sup>1</sup>. Era l'inizio di quella che verrà ricordata come la stagione d'oro della statistica italiana quando, grazie anche alla formidabile sinergia di uomini, risorse e provvedimenti normativi, si andava organizzando al pari degli altri paesi europei un prestigioso ufficio di statistica. Un'esperienza, purtroppo, destinata a durare appena un quindicennio: dopo iniziò il declino, con il progressivo ridursi delle risorse, la conseguente perdita di autorevolezza, il perdurare – almeno fino alla metà degli anni venti del Novecento – di una lunga fase di incertezza normativa ed organizzativa<sup>2</sup>.

Anche alla luce di questo lungo processo storico, per quasi tutto il XIX secolo e per gli anni iniziali del successivo le possibilità e le potenzialità della storia quantitativa rimangono severamente circoscritte al grado di sviluppo raggiunto dai sistemi informativi dell'organizzazione di statistica ufficiale. Per quanto riguarda, poi, l'approfondimento dei tratti caratteristici della popolazione studentesca universitaria, i possibili ambiti di indagine e le ipotesi di lavoro restano vincolate alle reali capacità del tempo di percepire i fenomeni, pianificare e condurre le rilevazioni statistiche, elaborarne i dati e diffondere i risultati. Se dunque, da una parte, contenuti, qualità e ricchezza delle fonti delimitano i possibili territori di indagine, parallelamente pongono l'esigenza di non sottovalutare lo studio dell'evoluzione storica degli organismi preposti alla produzione di statistiche e dati ufficiali.

Ci occuperemo in questa breve nota delle fonti statistiche di origine esclusivamente ufficiale così come si sono succedute nel tempo: la Direzione generale della statistica, l'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, l'Istat. Tralascieremo, per tanto, tutte le altre fonti esterne al sistema statistico ufficiale, come annuari di singoli atenei o altre pubblicazioni simili.

<sup>1</sup> *Dizionario biografico degli italiani*, XVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, citato in GUIDO MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 160-161.

<sup>2</sup> DORA MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma, Editori Laterza, 1996.

*Dal periodo post-unitario agli anni d'oro*

Già all'indomani dell'unificazione, gli organi di governo avvertirono immediatamente la necessità di dare il necessario supporto all'elaborazione di statistiche e dati riguardanti i più cruciali aspetti della vita del Paese. Con il decreto n. 294 del 1861, fu istituita presso il Ministero d'agricoltura una Divisione di statistica generale con autorità di Direzione autonoma, alle dipendenze dirette del ministro. Nei successivi dieci anni, nonostante la Direzione avesse portato a termine il primo censimento della popolazione, pubblicato i dati del movimento demografico ed impostato alcune importanti indagini economiche, ancora la maggior parte dei lavori statistici non era stata condotta sotto la responsabilità dell'Ufficio centrale. Non a caso, nel 1865, la prima indagine *Sulle condizioni della pubblica istruzione nel Regno d'Italia*<sup>3</sup> ebbe come autore il Consiglio superiore della pubblica istruzione. La relazione, pur non avendo finalità immediatamente statistiche, riportava i dati riguardanti il sistema universitario italiano per l'anno accademico 1863-64 ed i precedenti. Il lavoro si limitava a presentare alcuni semplici prospetti riguardanti gli studenti, appena distinti per università di iscrizione<sup>4</sup>. Non era riportata alcuna informazione riguardante gli anni di corso frequentati né il sesso degli studenti visto che l'accesso delle donne all'istruzione universitaria è ufficialmente sancito solo dal 1874; inoltre, figuravano soltanto le notizie riassuntive per il complesso dei laureati nel decennio precedente. Del resto, la carenza di una più articolata disaggregazione dei dati caratterizzò anche le fonti degli anni successivi: il *Bollettino Ufficiale del Ministero della P. I.*, pubblicato tra 1866 e 1879, riportava infatti i pochi dati relativi agli studenti iscritti per università e per facoltà.

Non passerà molto tempo, però, per veder crescere il prestigio della statistica. Il periodo in cui Bodio ebbe la responsabilità della direzione (1872-1898) è considerato unanimemente il momento aureo della statistica italiana. Con il R.D. 10/2/1878 n. 4288, la Divisione di statistica fu elevata al rango di Direzione generale, al fine di assicurare l'unità di indirizzo ed imprimere maggiore impulso alle attività di rilevazione ed elaborazione dei dati. Da lì in poi, per almeno un quindicennio, la Direzione della statistica ampliò la sfera dei suoi interessi, assumendo l'onere di tutte le statistiche precedentemente affidate ai vari Ministeri.

Così a partire dall'anno accademico 1880-81 e per un quindicennio ancora fino al 1894-95, i dati riguardanti l'istruzione superiore vennero finalmente raccolti e pubblicati a cura della Direzione generale della statistica nei volumi della serie *Statistica dell'Istruzione*<sup>5</sup>. Per ogni anno furono pubblicate le statistiche degli studenti e dei laureati nelle varie sedi universitarie, con una più precisa articolazione per facoltà, insieme a varie notizie riguardanti i professori.

Come già osservato da Melis, le grandi rilevazioni statistiche degli anni ottanta ed il perfezionamento di un accurato sistema di raccolta e trasmissioni delle informazioni furono i risultati tangibili di un'insuperabile stagione di operosità scientifica ed amministrativa<sup>6</sup>.

Purtroppo, già con l'ultimo decennio dell'Ottocento, iniziò una vera e propria inversione di tendenza: da prima, nel 1891, la decisione del Governo di non effettuare il censimento per motivi economici e poi il progressivo depauperamento della Direzione in termini di mezzi e risorse umane. A riprova di questo declino, dal 1895-96 le statistiche universitarie ritornarono nel *Bollettino ufficiale del Ministero della Publi-*

<sup>3</sup> *Sulle condizioni della pubblica istruzione nel Regno d'Italia*, Milano, Stamperia Reale, 1865.

<sup>4</sup> «Mancano, naturalmente, i dati sulle Università di Padova e di Roma, ancora staccate dalla Madre Patria, nonché quelli relativi alla Università di Napoli che non registrando le iscrizioni, non era stata in grado di fornire i dati richiesti», ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956*, in *Annali di Statistica*, Anno 86, Serie VIII, Vol. 6, Roma, 1957, p. 294.

<sup>5</sup> Si segnala che il primo volume della serie – quello relativo all'anno scolastico 1880-81 – presenta alcuni importanti prospetti riassuntivi con i dati relativi alla popolazione studentesca per sede universitaria nel ventennio successivo l'unificazione. DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Statistica dell'Istruzione per l'anno scolastico 1880-81*, Roma, Tipografia Elzeviriana, 1883.

<sup>6</sup> MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*, p. 166.

ca Istruzione, con la drastica riduzione dei dati pubblicati ai pochi prospetti riguardanti gli studenti iscritti. Al di là della ricchezza o meno delle statistiche pubblicate in questa fonte, restano alcune ombre sull'attendibilità e sulla qualità dei dati raccolti. Più volte Bodio, negli anni ottanta, denunciando i limiti delle statistiche italiane, ebbe a definire alla stregua di un vero disastro quelle della Pubblica Istruzione.

### *La fase di declino e i tentativi di ripresa*

Dalle dimissioni di Bodio in poi, la crisi della Direzione sembrò non avere più freno. A causa del progressivo ridimensionamento di uomini e mezzi, la Direzione ritornò a curare quasi solamente le statistiche annuali del movimento dello stato civile, delle cause di morte, dell'immigrazione e le statistiche giudiziarie. L'affidamento, poi, dell'elaborazione di alcune statistiche a uffici esterni alla Direzione rese ancor più critica la situazione e ne diminuì ulteriormente il prestigio. Le poche statistiche universitarie continuarono ad essere affidate alle pagine del *Bollettino* della Pubblica Istruzione. Soltanto con il supplemento al n. 50 del 1911, furono pubblicati con un maggiore dettaglio i primi dati riguardanti gli studenti stranieri e i laureati tra 1905 e 1910.

Comunque, sarà solo dopo il 1910 che si tenterà di ricondurre nuovamente alla Direzione i servizi statistici dispersi tra i vari ministeri, con la palese volontà di riprendere le serie statistiche interrotte prima della fine del secolo ed avviare nuove elaborazioni. Alcuni progetti elaborati dal ricostituendo Consiglio superiore della statistica – un organo consultivo della Direzione – riguardavano anche l'istruzione superiore: in un'ampia relazione del 1912, Niceforo propose di effettuare un'indagine che andasse oltre le consuete notizie amministrative e rilevasse anche le principali caratteristiche sociali della popolazione studentesca universitaria (come ad esempio la professione del padre)<sup>7</sup>. Per l'originalità della prospettiva suggerita, la relazione rimase a lungo un valido esempio per tutti gli studiosi interessati agli aspetti più prettamente sociali dello sviluppo dell'istruzione superiore. Nonostante la rilevazione avesse poi avuto luogo, i risultati dell'indagine, a causa del conflitto bellico, non furono pubblicati e andarono quasi completamente dispersi<sup>8</sup>.

A partire dal 1911, l'*Annuario di Statistica* riprese ad uscire con cadenza annuale e i prestigiosi *Annali di Statistica*, ideati ai tempi di Bodio, videro una nuova serie alla quale vennero chiamati a collaborare i nomi più prestigiosi tra funzionari e docenti universitari. E proprio nella nuova serie degli *Annali di Statistica*, Ferraris curò l'importante *Statistica delle Università e degli Istituti Superiori*<sup>9</sup>, pubblicando per la prima volta le notizie riguardanti la distribuzione per sesso degli studenti e dei laureati per il 1911. La studio rappresenta inoltre un importante punto di riferimento grazie anche ai prospetti riassuntivi riguardanti gli iscritti per facoltà e sede del periodo 1893-1911, le serie dei laureati nell'intervallo 1905-1910, e le statistiche degli stranieri iscritti tra 1906 e il 1911. In questo clima di ripresa si tentò anche di riportare l'*Annuario Statistico* – da sempre la pubblicazione di punta della Direzione – ai livelli della sua tradizione<sup>10</sup>. Dopo la deprecata consuetudine di mandare in stampa volumi pluriennali (nel primo decennio del secolo i volumi stampati furono solo tre), dal 1911 si cercò di assicurare la regolare periodicità della pubblicazione. Le statistiche riguardanti l'università e gli istituti superiori rimasero tuttavia limitate alle notizie riguardanti gli

<sup>7</sup> *Annali di Statistica*, Serie V, Vol. 3, Roma, 1912.

<sup>8</sup> «Solo una piccola parte dei dati furono salvati e vennero pubblicati vent'anni più tardi assieme a quelli di un'analoga indagine effettuata nel 1931-32», ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956*, p. 295.

<sup>9</sup> CARLO F. FERRARIS, *Statistica delle Università e degli Istituti Superiori*, in *Annali di Statistica*, Serie V, Vol. 6, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero & C., 1913.

<sup>10</sup> L'*Annuario Statistico* rappresenta la pubblicazione di più lontana ascendenza: due volumi erano già stati stampati dalla Tipografia Letteraria rispettivamente nel 1858 e nel 1864. La prima serie, aperta con Bodio nel 1878, si concluse nel 1905-1907. Ad ogni uscita, veniva presentata una vasta raccolta di statistiche riguardanti i più disparati aspetti della vita demografica, economica e sociale del paese. Per quanto riguarda l'istruzione superiore comparivano i dati ripresi dalle fonti primarie già indicate nei paragrafi precedenti.

studenti iscritti in complesso e i laureati per sesso, università, facoltà e corso di laurea.

L'insorgere delle difficoltà causate dalla prima guerra mondiale, e l'infausta retrocessione della Direzione al rango di ispettorato generale con i provvedimenti del 1917, fecero sì che la piccola primavera della statistica italiana finisse malamente. Nel 1922 Mortara osservava, non senza ironia, che l'*Annuario di statistica* sembrava di fatto essere avviato a divenire «l'annuario... quadriennale»<sup>11</sup>.

### *Il periodo tra la nascita dell'Istituto Centrale di Statistica e la seconda guerra mondiale (1926-1943)*

Con il riordino normativo e la creazione dell'Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia inizia una nuova fase. Particolarmente intensa fu l'attività nel campo delle statistiche dell'istruzione superiore. Con l'indagine per il 1926-27, pubblicata negli *Annali di Statistica*<sup>12</sup>, si ha l'impressione che l'Istituto voglia andare oltre le solite notizie e comporre un quadro di massima dell'intero sistema universitario italiano. Alle statistiche riguardanti gli studenti, i laureati e gli insegnanti, furono affiancate numerose notizie riguardanti l'ordinamento dell'istruzione universitaria, gli insegnamenti impartiti, il personale non docente, e la situazione finanziaria. Sebbene mancassero ancora i dati riguardanti l'anno di corso frequentato, comparvero per la prima volta le statistiche degli studenti fuori corso per sede e per corso di laurea<sup>13</sup>, presentate assieme ad altre notizie, abbastanza dettagliate, riguardanti gli studenti stranieri.

L'indagine fu ripetuta per il 1931-32 secondo gli stessi criteri, alleggerendo nella pubblicazione dei risultati la parte relativa alle notizie riguardanti l'ordinamento scolastico<sup>14</sup>. La tendenza, però, restava quella di allargare il campo di indagine a tutto il sistema universitario nel suo complesso, andando oltre lo specifico della popolazione studentesca.

Nello stesso anno fu realizzata per la prima volta una storica indagine<sup>15</sup> riguardante la condizione sociale degli studenti, traendo spunto dalla proposta presentata da Niceforo nel 1911. Mediante questionari individuali, l'Istituto raccolse numerose informazioni riguardanti le caratteristiche anagrafiche della popolazione studentesca, la regione di nascita e quella di residenza della famiglia, la professione del padre.

Dopo il 1930 non furono più svolte altre specifiche rilevazioni statistiche, e per quanto riguarda l'istruzione superiore restano da segnalare i dati sommari – di cui già si è detto – pubblicati annualmente nelle pagine dell'*Annuario statistico italiano*, fino alla sospensione del 1942-43 dovuta agli eventi bellici.

### *Dal 1945 ad oggi*

A partire dal 1945, dopo la pausa a causa della guerra, l'Istituto riprende con rinnovato interesse l'attività di rilevazione ed elaborazione dei dati riguardanti l'istruzione superiore. Soprattutto, oltre ad ampliarsi lo spettro dei dati raccolti, le rilevazioni acquistano carattere di regolarità e sistematicità.

Bisogna ricordare che, dal 1945 in poi, i dati riguardanti la popolazione studentesca sono pubblicati distinti per sede, per facoltà e corso

<sup>11</sup> GIORGIO MORTARA, *Statistica ufficiale e politica economica*, in *Problemi italiani*, 1 (1922), fasc. 1, p. 42-43, cit. in MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, p. 92.

<sup>12</sup> *Statistica dell'Istruzione Superiore nell'anno accademico 1926-27*, in *Annali di Statistica*, Serie VI, Vol. XIV, Roma, Tipografia Operaia Romana, 1933.

<sup>13</sup> Fino al secondo dopoguerra l'unica pubblicazione statistica ufficiale nella quale compare la figura del *fuori corso* (i già visti *Annali di Statistica, Statistica dell'Istruzione superiore nell'anno accademico 1926-27*) dimensione il fenomeno in 9.315 casi, pari al 17,8 per cento del complesso degli iscritti. Nonostante ciò, anche le ricostruzioni storiche della popolazione universitaria effettuate successivamente dall'Istat documentano i *fuori corso* solo a partire dal 1945. Cfr. ANDREA CAMMELLI-ANGELO DI FRANCIA, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia. I professionisti. Annali 10*, a cura di Maria Malatesta, Torino, Einaudi, 1996.

<sup>14</sup> ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Statistiche dell'Istruzione Superiore per l'anno accademico 1931-32 e notizie statistiche per gli anni accademici dal 1927-28 al 1930-31*, in *Statistiche Intellettuali*, 11, Roma, Tipografia I. Failli, 1936.

<sup>15</sup> ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Indagine sugli studenti iscritti nell'Università e negli Istituti superiori nell'anno accademico 1931-32*, in *Statistiche Intellettuali*, 13, Roma, Tipografia I. Failli, 1936.



1. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Statistiche dell'Istruzione Superiore per l'anno accademico 1931-32 e notizie statistiche per gli anni accademici dal 1927-28 al 1930-31*, in *Statistiche Intellettuali*, 11, Roma, Tipografia I. Failli, 1936.

di laurea di iscrizione ed anno di corso frequentato. A partire dal 1950, i fuori corso vennero a loro volta distinti a seconda che avessero o meno terminato il corso degli studi e da quanti anni, e fu evidenziata la provenienza dei laureati (dagli iscritti all'ultimo anno o dai fuori corso) allo scopo di fornire documentazione utile all'analisi della regolarità degli studi.

Dal secondo dopoguerra in poi, rispetto alle due indagini del 1926-27 e del 1931-32, le statistiche riguardanti i professori sono limitate al sesso, alla sede universitaria ed alla posizione giuridica tralasciando ogni notizia riguardante l'età. Già dalle prime statistiche pubblicate nel dopoguerra, inoltre, andò persa la consuetudine di accompagnare i dati riguardanti la popolazione studentesca con il quadro concernente l'ordinamento scolastico e la situazione finanziaria.

Si ricorda, inoltre, che dal secondo dopoguerra si afferma la pratica di pubblicare i dati riguardanti l'università in uno specifico volume: sia l'*Annuario Statistico dell'Istruzione* che il successivo *Statistiche dell'istruzione*<sup>16</sup>, riguardano i diversi gradi del sistema scolastico ed universitario. Sarà solo con la riforma della fine degli anni ottanta che l'Istat assegnerà alle statistiche dell'istruzione superiore uno spazio autonomo: le *Statistiche dell'istruzione universitaria*<sup>17</sup>. Il decreto legislativo n. 322 del 1989 che istituisce il Sistema statistico nazionale (Sistan) realizza anche il decentramento della funzione statistica e pone mano alla riorganizzazione degli uffici preposti a questo tipo di attività all'interno della pubblica amministrazione. Dal 1998, con la pubblicazione del volume *Il Sistema Universitario Italiano*, a cura del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, la popolazione studentesca viene rappresentata attraverso la documentazione relativa agli studenti iscritti, immatricolati e laureati per sede, sesso e corso di laurea<sup>18</sup>.

### *Le indagini speciali riguardanti caratteristiche sociali e provenienza degli studenti*

Oltre alla già citata *Indagine sugli studenti iscritti nell'Università e negli Istituti superiori nell'anno accademico 1931-32*, occorre ricordare le altre grandi rilevazioni (effettuate con questionari individuali) contenenti domande sulla professione del padre, sulla residenza, l'iter formativo degli studenti immatricolati e dei laureati. Riprendendo la precedente esperienza degli anni '30, nell'estate del 1953, fu effettuata la prima indagine di questo tipo nell'Italia del dopoguerra. Furono scelti i laureati del 1952-53 e gli iscritti al primo anno di corso del successivo anno accademico<sup>19</sup>. Come già accennato le notizie rilevate furono essenzialmente di carattere anagrafico (età, stato civile, regione di nascita dello studente e di residenza della famiglia, ampiezza demografica del comune di residenza e localizzazione del medesimo rispetto all'università di iscrizione), sociale (professione del padre) e scolastico (tipo di diploma presentato all'immatricolazione, regolarità degli studi medi, intervallo intercorso tra il conseguimento del diploma e l'immatricolazione e, per i laureati, voto di laurea e regolarità negli studi universitari). Dopo quella del 1953, l'Istituto ha ripetuto più volte l'indagine: nove volte per le matricole universitarie e nove per i laureati. L'ultima rilevazione sulle matricole è riferita all'anno 1973-74, l'ultima indagine sui laureati riguarda coloro che hanno concluso gli studi nella sessione estiva 1984 e

<sup>16</sup> ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Annuario Statistico dell'Istruzione*, annate varie (dal 1945 al 1983), *Statistiche dell'istruzione*, annate varie (dal 1984 al 1986).

<sup>17</sup> ISTAT, *Statistiche dell'istruzione universitaria*, annate varie (dal 1987 in poi).

<sup>18</sup> MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, *Il sistema universitario italiano. La popolazione studentesca a. a. 1996/97*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998.

<sup>19</sup> «Si è creduto opportuno limitare l'indagine a coloro che entrano alle università ed a coloro che ne escono, dato il numero elevato degli iscritti in totale e viste le difficoltà d'ordine pratico che si sarebbero incontrate nel far riempire e nell'elaborare i quasi duecentomila modelli di rilevazione», ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Le rilevazioni statistiche in Italia dal 1861 al 1956*, p. 297.



2. ISTAT, *Statistiche dell'istruzione universitaria*, a.a. 1996/1997.

segue, a distanza di vent'anni, quella sui laureati dell'anno accademico 1964-65.

Proprio a cavallo dei profondi cambiamenti intervenuti per effetto della liberalizzazione degli accessi all'università, nel periodo in cui sarebbe stato necessario un più puntuale monitoraggio delle performance della popolazione universitaria, le indagini dell'Istat subiscono un inspiegabile ridimensionamento.

Più in generale, come è stato giustamente osservato, i limiti che tali indagini presentano sono dovuti alla «irregolarità» e alla «rarefazione delle rilevazioni», al «ritardo nella pubblicazione dei dati», alla «mancanza di informazioni importanti» ed alla «mancanza di chiarezza»<sup>20</sup>. Rilevazioni come queste restano comunque fondamentali per approfondire le relazioni tra riuscita negli studi e classe sociale di provenienza. Per quanto il quadro attuale, soprattutto quello degli ultimissimi anni, risulti notevolmente migliorato, la carenza di documentazione sul sistema universitario italiano risulta ancora più evidente nei confronti internazionali; di tutto ciò si trova conferma nelle pubblicazioni dell'UNESCO e dell'OCSE.

Le carenze evidenziate nell'ambito delle statistiche ufficiali hanno favorito, comprensibilmente, il fiorire di molteplici iniziative di rilevazione e di analisi, spesso approfondite ed apprezzabili, quasi mai in grado però di restituire un'immagine dell'università italiana più estesa del livello locale.

Per l'Ottocento, in assenza di specifiche indagini ufficiali, è possibile caratterizzare l'estrazione e l'ambiente sociale di provenienza degli studenti universitari facendo ricorso alle fonti nominative delle segreterie universitarie. Percorrendo questa ipotesi di lavoro, si è tracciato un profilo essenziale delle prime donne iscritte nell'Ottocento all'Università di Bologna<sup>21</sup>. Ancora oggi, infatti, nei fascicoli ottocenteschi degli studenti sono conservati preziosi documenti sul curriculum scolastico, l'ambiente sociale di provenienza, il comune di nascita e il domicilio. In particolare, per questo tipo di studi, è possibile ampliare l'orizzonte di indagine integrando le notizie contenute negli archivi universitari con quelle provenienti da altre fonti nominative, come ad esempio i registri dell'anagrafe della popolazione, allo scopo di studiare i successivi percorsi di vita degli studenti e dei laureati. Grazie, inoltre, ai documenti delle segreterie riportanti l'attestazione del domicilio degli iscritti è possibile tracciare la topografia della città studentesca. In un precedente lavoro – ancora in fase di elaborazione – abbiamo raccolto la documentazione sul domicilio bolognese degli studenti fuori sede nei primi quindici anni post-Risorgimento: argomento di storia urbana e sociale che, con opportuni approfondimenti, può costituire il primo passo per delineare una “mappa” della presenza studentesca nel tessuto urbano bolognese tra l'Unità e i giorni nostri<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> MARIO GATTULLO, *Scolarizzazione, selezione e classi sociali tra scuola secondaria superiore e università. Le indagini speciali dell'Istat*, in ID., *Questioni attuali di politica scolastica*, Bologna, CLUEB, 1991.

<sup>21</sup> ANDREA CAMMELLI-FRANCESCO SCALONE, *Donne, università e professioni. Il caso dell'ateneo bolognese alla fine dell'Ottocento*, Storia in Lombardia, FrancoAngeli Editore (in corso di pubblicazione). Vedi anche ANGELO DI FRANCIA, *Le laureate a Bologna tra il 1878 ed il 1900*, comunicazione presentata al convegno *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*.

<sup>22</sup> ANDREA CAMMELLI-FRANCESCO CASADEI, *Studenti e vita studentesca a Bologna*, Bologna, CLUEB, 1991.

### *La documentazione statistica disponibile: un quadro riassuntivo*

Se ogni tentativo di sintesi risulta sempre arduo e rischia di essere insoddisfacente ciò è tanto più vero quando l'intervallo temporale di riferimento è così ampio e quando si abbia a che fare con una documentazione certamente lacunosa eppure sterminata e disseminata di trabocchetti definitivi. Così, per esempio, una cosa è parlare di iscritti al primo anno di università, altra cosa è parlare di immatricolati al primo an-

no; questi costituiscono, infatti, un sottoinsieme degli iscritti al primo anno riguardando i soli iscritti per la prima volta all'università. La questione non è solo terminologica visto che la distanza fra i due collettivi ha raggiunto anche il 10 per cento. Considerazione analoga può essere fatta a proposito della definizione di laureato; una definizione che ha necessità di ulteriore qualificazione se utilizzata per misurare, per esempio, l'efficienza formativa di un determinato ateneo. Con questa finalità possono essere contabilizzati i soli laureati *stabili*, cioè solo coloro che hanno compiuto per intero il percorso di studi prescelto presso la stessa università. Anche in questo caso la dimensione con cui il fenomeno si presenta può risultare rilevante. A Bologna fra gli oltre ottomila laureati del 1997 i laureati non stabili sono quasi il 20 per cento (il 32 per cento ad ingegneria e meno del 10 per cento a veterinaria ed economia).

Pur con la consapevolezza dei limiti richiamati si riassume in uno schema di sintesi l'insieme delle statistiche ufficiali più significative riguardanti la popolazione studentesca; statistiche disponibili utilizzando i dati forniti dalle fonti descritte precedentemente<sup>23</sup>.

- A partire dal 1861, raccordando le statistiche presentate nelle varie fonti è possibile ricostruire annualmente l'ammontare complessivo degli studenti iscritti per sede di studio (non si dimentichi il caso delle Università di Roma e di Padova per le quali la documentazione è disponibile solo da quando le due realtà entrano a far parte del Regno d'Italia; considerazioni analoghe valgono per l'Ateneo di Napoli dove almeno fino al 1865 esiste il problema della mancata registrazione delle iscrizioni).
- La presenza degli *uditori*<sup>24</sup>, particolare figura prevista dal nostro ordinamento universitario fino alla riforma Gentile dei primi anni venti, è stata esaminata ricostruendone – con varie lacune – la consistenza complessiva a livello nazionale fino al 1911<sup>25</sup>. Dati più dettagliati (per sede e per sesso) sono presentati dalla Direzione generale della statistica per il periodo tra 1911 e 1926 nell'*Annuario Statistico*.
- Dall'anno accademico 1911-12, iniziano le statistiche riguardanti gli studenti in complesso iscritti per corso di laurea e per sesso; in precedenza l'aggregazione per tipo di studi era limitata alle sole facoltà e senza la distinzione per sesso.
- Con qualche discontinuità, a partire dal 1911, sono disponibili le statistiche dei laureati per corso di laurea e per sesso; alcune volte per i primi anni ottanta dell'Ottocento e, tra 1904 e 1911, si ha la sola distinzione dei laureati per facoltà<sup>26</sup>.
- Per il periodo dal 1945 ad oggi, sono disponibili i dati riguardanti gli studenti in complesso e i fuori corso per sede<sup>27</sup>. Per il medesimo periodo sono pure disponibili i dati relativi agli studenti fuori corso disaggregati per corso di laurea e per sesso.
- Già sporadicamente per i primi anni ottanta dell'Ottocento, poi dal 1905 – con diverse lacune – fino alla seconda guerra mondiale<sup>28</sup>, e sistematicamente dal 1945 ad oggi, si possono ricostruire le serie dei laureati per sede.
- In maniera corrente dal 1945 in poi, le statistiche ufficiali comprendono i dati riguardanti gli studenti in complesso iscritti e i laureati per corso di laurea e sede.
- Dal 1945 sono disponibili correntemente anche le statistiche riguardanti gli studenti iscritti per anno di corso classificati sia per corso

<sup>23</sup> Per una descrizione analitica delle fonti utilizzabili per la ricostruzione dell'evoluzione dell'istruzione universitaria in Italia dall'Unità nazionale e delle principali caratteristiche della popolazione studentesca si veda no *Le fonti delle tabelle e delle figure* in ANDREA CAMMELLI-ANGELO DI FRANCIA, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, p. 74-77.

<sup>24</sup> La legge Casati (1859) prevedeva due tipologie di studenti: gli studenti propriamente definiti e gli uditori, che potevano iscriversi a tutti i corsi, erano dispensati dal presentare il titolo medio, ma non potevano conseguire alcun grado accademico. Questa specifica figura resisterà nel nostro ordinamento universitario fino alla definitiva abolizione nel 1923 per effetto della riforma Gentile. Vedi: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Statistiche dell'Istruzione Superiore per l'anno accademico 1931-32 e notizie statistiche per gli anni accademici dal 1927-28 al 1930-31*, p. 64.

<sup>25</sup> ANDREA CAMMELLI, *Universities and professions*, in *Society and the professions in Italy, 1860-1914*, a cura di MARIA MALATESTA, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p. 79.

<sup>26</sup> Per quanto riguarda l'Ottocento si veda la serie delle menzionate *Statistiche dell'Istruzione* (volumi dal 1880-81 al 1894-95), a cura della Direzione Generale della Statistica.

<sup>27</sup> Prima di questo periodo, esiste per l'anno accademico 1926-27 una statistica dei fuori corso molto dettagliata (con dati classificati per sede, corso di laurea e sesso) nel volume già segnalato: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Statistica dell'Istruzione Superiore nell'anno accademico 1926-27*.

<sup>28</sup> Per quanto riguarda l'Ottocento si veda la statistica dei laureati già menzionata in *Statistiche dell'Istruzione per l'anno accademico 1880-81* edita dalla Direzione Generale della Statistica (Roma, 1883); per il Novecento sino alla seconda guerra mondiale si consultino invece le già citate *Statistiche delle Università e degli Istituti Superiori*, a cura di Carlo F. Ferraris (Roma, 1913) e le successive edizioni dell'*Annuario Statistico Italiano* (varie annate, dal 1911 al 1942).



**3. MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA, *Il sistema universitario italiano. La popolazione studentesca a. a. 1997/98*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1999.**

di laurea che per sede (da non dimenticare qualche dato sporadico pubblicato già dalla fine degli anni trenta sulle pagine dell'*Annuario Statistico Italiano*).

- La presenza nel nostro paese degli studenti provenienti dall'estero costituisce, nella storia dell'università italiana, un capitolo appena sfiorato. Sebbene l'Italia abbia rappresentato per essi la sesta meta in ordine di importanza, e i circa 50mila laureati nel secondo dopoguerra sparsi in ogni angolo del pianeta costituiscano una risorsa dalle straordinarie potenzialità, la documentazione che riguarda questa componente è talmente carente in Italia che non sappiamo nemmeno quanti ne siano effettivamente arrivati fino ad oggi. Al di là di alcuni dati per periodi precedenti è dagli anni cinquanta che le statistiche ufficiali tentano di ricostruire, per area di provenienza, il complesso degli studenti esteri presenti nelle nostre università<sup>29</sup>. È necessario così ricorrere ad indagini *ad hoc* per illustrare tendenze e caratteristiche degli studenti stranieri nel nostro Paese e per ricostruirne i percorsi socio-professionali una volta terminati gli studi.

### *I principali temi d'indagine*

L'utilizzazione della documentazione statistica disponibile ha permesso di sviluppare alcuni importanti temi d'indagine, consentendo di chiarire gran parte delle vicende legate agli andamenti della popolazione studentesca e ai profondi cambiamenti avvenuti nell'arco di più di cento anni.

Come visto, a partire dal 1861, i dati ufficiali degli iscritti per sede permettono di studiare la distribuzione sul territorio della popolazione. Attraverso un lungo processo di scolarizzazione superiore, l'età contemporanea ha visto il passaggio da un sistema universitario polarizzato su pochi e grandi atenei ad uno policentrico, con numerose università diffuse su tutto il territorio nazionale. In questo processo non poco ha giocato la nascita e l'affermazione di molti e nuovi atenei. Se il proliferare delle sedi universitarie ha portato, soprattutto al Sud, ad una più razionale distribuzione della popolazione studentesca, bisogna comunque ricordare che ancora agli inizi degli anni novanta appena tre atenei (Roma, Milano e Napoli) raccoglievano quasi un terzo dell'intera popolazione universitaria italiana.

Aggregando a livello nazionale le iscrizioni per sede è possibile, dall'Unità ad oggi, evidenziare le tendenze di breve e lungo periodo che hanno caratterizzato la crescita della popolazione studentesca. Rimangono, come si è detto, alcuni problemi legati alla ricostruzione della serie degli iscritti nell'immediato dopo Unità, per gli anni in cui l'Ateneo di Napoli non registrava le iscrizioni e Roma e Padova non erano ancora state annesse al territorio nazionale. Naturalmente la ricostruzione della serie degli iscritti, particolarmente nel primo periodo post-unitario, raramente coincide<sup>30</sup>. Dalla metà degli anni settanta e fino al termine del secolo XIX le iscrizioni all'università lievitano ininterrottamente; l'inizio del secolo vede poi concludersi l'inizio della precedente tendenza ed è seguito da un decennio di sostanziale stabilità. Le fasi che seguono, fino ai nostri giorni, sono caratterizzate da un alternarsi continuo di *stop and go* e da un crescendo della corsa all'università che finisce per collocare negli ultimi anni l'Italia ai livelli più elevati dell'indice di scolarizzazione universitaria nel contesto europeo. Scolarizza-

<sup>29</sup> ANDREA CAMMELLI, *Studiare da stranieri in Italia*, Bologna, CLUEB, 1990.

<sup>30</sup> SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra Storica. 1848-1876*. Brescia, Editrice La Scuola, 1993, tabella 12, p. 525.

4. Partecipazione di laurea in Medicina e Chirurgia della Prof.ssa in Lettere Linita Beretta. Bologna, 7 luglio 1902.



zione universitaria che, come si vedrà meglio più avanti, rappresenta solo una parte del più vasto processo di scolarizzazione superiore.

Nei venticinque anni compresi tra il 1956 e il 1981 si verifica il grande balzo che porta l'ammontare della popolazione studentesca a quintuplicarsi e a superare il milione di iscritti. È il periodo che vede assieme al boom economico, diffondersi la preoccupazione di una grave carenza di personale qualificato, un esteso processo di scolarizzazione a ogni livello, la conseguente espansione di personale insegnante, la graduale liberalizzazione degli accessi all'università. Le motivazioni di fondo che stanno alla base del fenomeno, nelle diverse fasi storiche, sono state oggetto di ampi e numerosi approfondimenti.

La ricognizione delle fonti rende possibile, inoltre, ricostruire la serie dei laureati in Italia già a partire dal 1880; altri dati aggregati a livello nazionale riguardanti gli iscritti al primo anno e i fuori corso sono disponibili, invece, rispettivamente dal 1939 e dal secondo dopoguerra.

Tra gli altri possibili temi di indagine resta sempre quello, non me-

no importante, della ricerca dei nessi tra espansione della popolazione universitaria e crescita del personale insegnante. Se è vero che una serie nazionale dei “professori” è stata ricostruita a partire dagli anni venti<sup>31</sup>, non bisogna comunque sottovalutare la difficoltà di dare un’adeguata definizione alla pluralità di figure giuridiche previste dalla legislazione nella storia dell’università italiana.

Al di là della espansione e delle tendenze riguardanti il complesso degli iscritti e dei laureati, diventa importante valutare anche i cambiamenti strutturali della popolazione universitaria. Nel lunghissimo periodo, a caratterizzare l’evoluzione del nostro sistema universitario sono stati soprattutto i non pochi e drastici cambiamenti riguardanti la domanda e l’offerta degli specifici percorsi formativi. Se, sin dall’immediato periodo post-unitario, sono proprio le facoltà di giurisprudenza e di medicina ad esercitare le maggiori capacità di richiamo, sarà soprattutto dal secondo dopoguerra che, con la graduale generalizzazione dell’istruzione ed i profondi cambiamenti del sistema produttivo, i corsi del gruppo ingegneristico, scientifico ed economico, oltre a quelli particolarmente vocati all’insegnamento, vedranno un significativo aumento degli iscritti e dei laureati.

Come già visto nel paragrafo precedente, mentre per l’Ottocento disponiamo solo delle statistiche degli studenti per facoltà, è con l’inizio del XX secolo che il dettaglio acquisterà maggior precisione con nuove rilevazioni per corso di laurea. Soltanto a partire dal secondo dopoguerra, l’analisi può essere arricchita mediante l’utilizzo delle statistiche degli iscritti in complesso e dei fuori corso per corso di laurea.

Di grande interesse è l’entrata delle donne nell’università e il lungo processo di femminilizzazione che alle soglie degli anni novanta ha portato le giovani immatricolate ad essere più numerose dei loro colleghi maschi. Una situazione questa, forse impensabile quasi cento anni prima, quando tra 1877 e 1900, le donne che si laurearono in Italia furono appena 224, mentre ogni anno concludevano gli studi dai due ai quattromila maschi<sup>32</sup>. Le statistiche distinte per sesso a nostra disposizione iniziano, come già osservato, dal 1911 e documentano l’inequivocabile aumento della presenza femminile: 10,5 per cento degli iscritti in complesso nel 1921, 22 per cento nel 1941, quasi il 37 nel 1971 e, infine, quota 51 per cento nel 1991. Se, già dagli anni ’20, l’indirizzo di studi letterario è a larga predominanza femminile, il processo di femminilizzazione si estende progressivamente ad altri percorsi formativi (scientifico dal 1975, giuridico dal 1989 e politico-sociale dal 1993) ed è tutt’altro che concluso.

### *Problemi di metodo e prospettive di ricerca*

<sup>31</sup> Nella serie distinta in professori di ruolo, non di ruolo, aiuti e assistenti esistono, comunque, svariati “salti” e lacune. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Sommario di statistiche storiche dell’Italia. 1861-1865*, Tav. 31, p. 44. Per quanto riguarda l’Ottocento, con una adeguata lettura critica preliminare, possono essere utili i dati pubblicati dalla Direzione Generale della Statistica nei volumi della *Statistica dell’Istruzione*.

<sup>32</sup> VITTORE RAVÀ, *Le laureate in Italia*, «Bollettino Ufficiale del Ministero della P.I.», 2 Aprile 1902.

Al di là delle difficoltà oggettive riguardanti la stima dell’ammontare complessivo della popolazione studentesca per l’immediato periodo post-unitario, a qualsiasi periodo si faccia riferimento le indagini e la interpretazione della documentazione statistica debbono fare i conti con una sorta di doppia verità/contabilità che è il risultato della diversità che caratterizza situazione ufficiale, formalmente definita e situazione reale, concretamente accertata. Una doppia contabilità che costituisce, da tempo, una costante in molti settori nel nostro Paese. È del tutto evidente che quanto più le due rappresentazioni (situazione formale, o legale, o ufficiale da un lato e situazione reale dall’altro) divergono, tanto

più la documentazione statistica ufficiale risulta incapace di restituire, assieme alla sua dimensione autentica, l'immagine corretta del fenomeno osservato e gli elementi essenziali per spiegarne le cause, per comprendere le interrelazioni con altri fenomeni, per interpretarne le tendenze.

Il dibattito sull'eccesso di universitarizzazione, che ha caratterizzato il Paese a partire dai primi decenni post-unitari, per esempio, andrebbe riletto e reinterpretato tenendo conto della disponibilità di più recenti serie storiche riguardanti la popolazione studentesca iscritta all'università italiana e nei diversi paesi europei<sup>33</sup> ed alla luce degli orientamenti, degli interessi e delle pressioni che furono esercitate in quei decenni, assai poco favorevoli all'estendersi e al generalizzarsi dell'istruzione superiore. La documentazione più recente disponibile evidenzia, infatti, come il processo di universitarizzazione in Italia, almeno fino al 1931, risulti meno elevato di quello che si realizza in gran parte d'Europa, e come fino al 1911 la corsa all'università in realtà non abbia provocato né dilatazione abnorme della Pubblica Amministrazione, né tendenze inflazionistiche nelle professioni che richiedono la laurea<sup>34</sup>. Il dibattito, che ha infiammato a lungo il Paese, sembra piuttosto risentire della sostanziale non condivisione del modello semiaperto di sistema universitario adottato all'indomani dell'unificazione nazionale, ed è sicuramente influenzato dal gran numero di laureati in legge e in medicina (che rappresentano nei primi decenni post-unitari il 65 per cento del complesso dei giovani laureatisi ogni anno), dall'accentuarsi delle preoccupazioni per il rischio di disoccupazione (peraltro comuni a gran parte dei paesi europei), dallo svilupparsi, proprio in quel periodo, dei primi ordini professionali e della richiesta di regolamentazione delle libere professioni.

Le stesse riflessioni che, dal secondo dopoguerra e con particolare insistenza dopo la liberalizzazione degli accessi all'università, hanno alimentato il dibattito sull'eccesso di universitarizzazione evidenziando la posizione di vertice del nostro Paese nella graduatoria internazionale secondo l'indice di scolarizzazione universitaria, ignoravano o comunque non hanno tenuto conto che nella quasi totalità dei paesi avanzati l'istruzione superiore si realizzava e si realizza accedendo ad un duplice canale formativo (non esclusivamente universitario come invece avviene in Italia) e che, così riformulata, la diffusione della scolarizzazione superiore vede il nostro Paese collocato nelle retrovie<sup>35</sup>.

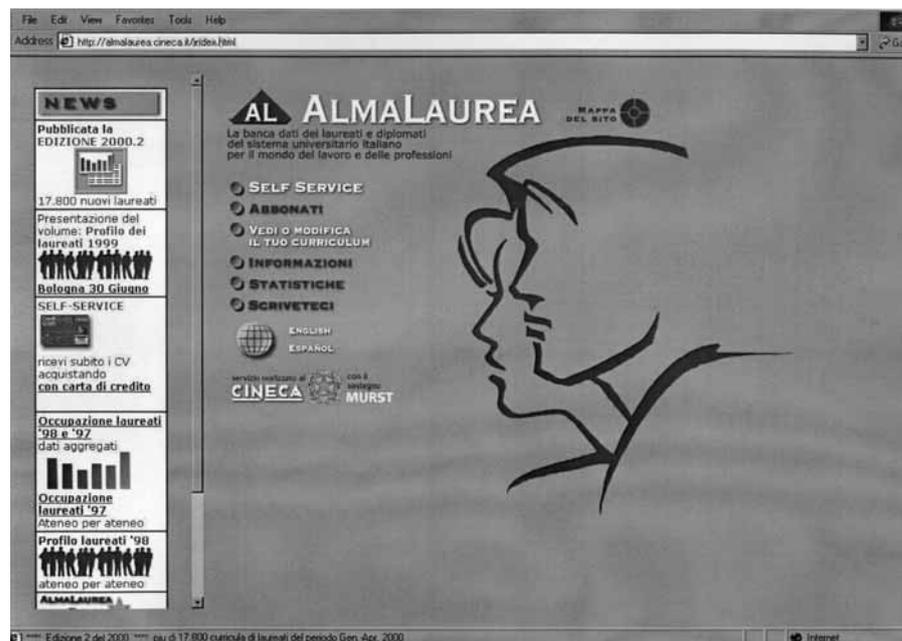
Probabilmente l'intero periodo post-unitario e sicuramente tutti gli anni successivi al secondo conflitto mondiale sono contraddistinti dal sistematico sovradimensionamento delle iscrizioni all'università. Ovviamente la documentazione statistica ufficiale universitaria ha interpretato, a suo favore, le modalità del sistema di finanziamento pubblico degli atenei; finanziamento che avviene sulla base dell'unico (o prevalente) parametro della consistenza della popolazione universitaria. Dal secondo dopoguerra il sovradimensionamento assume caratteri del tutto particolari; tali da esigere una profonda riconsiderazione di decenni di analisi e di studi non soltanto nel settore delle ricerche statistiche. L'accertamento della consistenza della popolazione universitaria, convenzionalmente fissata dall'Istituto centrale di statistica, fino al 1995-96, al 31 gennaio, ha determinato la sistematica inclusione fra gli iscritti *ufficiali* anche di coloro (fra gli immatricolati al primo anno) che in realtà si sono limitati a pagare solo la prima delle due rate di tasse previste per l'iscrizione (*iscritti fantasma* li abbiamo definiti in pre-

<sup>33</sup> BRIAN REDMAN MITCHELL, *International Historical Statistics. Europe 1750-1988*, London, MacMillan, 1992.

<sup>34</sup> Cfr. CAMMELLI-DI FRANCIA, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*.

<sup>35</sup> ANDREA CAMMELLI-ANGELO DI FRANCIA-ANGELO GUERRIERO, *L'università del 2000, ovvero quando lo studente diventa un bene scarso*, «Polis» 2 (1996).

## 5. Homepage del sito Internet del Progetto ALMALAUREA: <http://almalaurea.cineca.it>.



cedenti lavori<sup>36</sup>). Si comprende facilmente che tanto maggiore risulta il differenziale fra iscritti *ufficiali* ed iscritti *reali* tanto più distorta risulta l'immagine che si ricava dell'università italiana, tanto più si rende necessario ricalcolare tutta una serie di indicatori di efficienza dell'intero sistema universitario. In primis quelli che hanno documentato due fenomeni particolarmente dolorosi per l'università italiana ufficialmente afflitta da un numero incredibilmente elevato di *abbandoni* (oltre il 50 per cento degli immatricolati al primo anno nel secondo dopoguerra, utilizzando la documentazione ufficiale<sup>37</sup>) e, conseguentemente, da una *produttività* talmente ridotta da sollevare un comprensibile stupore anche a livello internazionale (solo tre iscritti italiani su dieci giungono alla laurea, abbiamo sentito ripetere per decenni – in Italia e all'estero – da rilevatori ufficiali, studiosi di chiara fama e responsabili di governo).

Che la questione non si ponga solo in termini formali lo dimostrano studi di settore che, sia pure circoscritti ad alcune realtà universitarie, sembrano generalizzabili all'intero sistema universitario nazionale. In attesa che siano resi noti i risultati delle nuove rilevazioni Istat, che dal 1996-97 ha posto il 31 luglio come termine convenzionale per dimensionare la popolazione studentesca universitaria, presso l'Ateneo bolognese, per tutti gli anni '90, è stata accertata una quota di *iscritti fantasma* rilevante: superiore all'11 per cento del complesso degli iscritti al primo anno nei corsi di laurea e più che doppia (24 per cento) fra gli immatricolati nei corsi di diploma universitario. Il fenomeno ha avuto nel tempo differenti motivazioni: i vantaggi attesi, veri o presunti, di immagine e non (status di studente universitario, rinvio del servizio militare, mantenimento degli assegni familiari, possibilità di concorrere all'attribuzione dell'assegno di studio, ecc.), e l'incentivazione all'iscrizione dovuta al ridotto importo della prima rata di iscrizione (per lunghi anni poco più che simbolica nella presunzione di poter ottenere l'assegno di studio). Due aspetti risultano comunque determinanti: l'assenza di orientamento agli studi post secondari prima di tutto, ma anche (so-

<sup>36</sup> Il fenomeno era stato evidenziato fin dai primi anni '90; Cfr. ANDREA CAMMELLI, *Tendenze nell'istruzione universitaria*, in REGIONE EMILIA ROMAGNA, *Scuola, università, formazione professionale e mercato del lavoro. Rapporto 1993*, Bologna 1994.

<sup>37</sup> Cfr. CAMMELLI-DI FRANCA, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*.

prattutto dopo la liberalizzazione degli accessi) l'alternativa studi universitari-attività lavorativa consentita ai giovani provvisti di maturità professionalizzanti. Gli approfondimenti compiuti hanno evidenziato in modo inequivocabile, infatti, come l'area degli *iscritti fantasma* veda sovrarappresentati i diplomati provenienti dall'ampio ventaglio di istituti tecnici e professionali. Di più: fra questi ultimi, diversamente da quanto avviene per i liceali fra i quali le iscrizioni fantasma crescono al diminuire del voto di maturità, l'iscrizione fantasma aumenta in corrispondenza delle votazioni più elevate. Si comprende bene come il sovradimensionamento degli immatricolati con diploma di maturità tecnica e professionale, particolarmente di quelli con le votazioni più alte che evidentemente sono i primi a trovare collocazione sul mercato del lavoro, finisca per drammatizzare la loro *performance* universitaria e per alimentare diffusi stereotipi. Più complessivamente il riferimento generalizzato agli iscritti *ufficiali*, oltre a sottrarre agli atenei quote consistenti di finanziamenti attesi a causa delle seconde rate non pagate, dilata in misura abnorme l'area degli insuccessi, restringe quella della regolarità e soprattutto deprime l'ampiezza della riuscita finale.

Ma ulteriori rivisitazioni si impongono in diversi altri settori; per esempio nell'analisi della riuscita differenziale negli studi per genere. Ampiamente avallato in ambito scientifico il maggiore successo delle donne negli studi universitari risulta fondato soprattutto sulla base della loro minore propensione all'abbandono, della più ridotta durata degli studi e delle votazioni più elevate. In realtà la migliore riuscita della popolazione femminile risulta fortemente ridimensionata fino ad attenuarsi del tutto, tenendo conto della diversa tipologia delle maturità di provenienza, operando l'analisi comparativa fra collettivi omogenei, considerando le differenti votazioni ottenibili a seconda delle facoltà e dei percorsi formativi intrapresi.

L'analisi differenziale degli abbandoni se conferma, infatti, la minore esposizione al rischio delle femmine risulta incompleta e fuorviante ove non valuti la diversa diffusione di titoli di scuola secondaria superiore tecnica e professionale fra maschi e femmine. Fra tutti gli immatricolati del 1994-95 all'Università di Bologna la maturità professionalizzante riguardava il 53 per cento dei maschi e solo il 36 per cento delle loro colleghe.

Un'analisi accurata della durata degli studi, che tenga conto non solo della diversa distribuzione dei laureati e laureate nelle facoltà (fra tutti i laureati del 1997 all'Università di Bologna i maschi sono sovrarappresentati nei corsi di durata 5 o 6 anni), ma anche del servizio di leva (il 28 per cento dei laureati 1997 a Bologna ha svolto il servizio di leva durante gli studi universitari), porta a risultati di sostanziale equilibrio fra i due sessi.

Anche le votazioni più elevate, indubbiamente riscontrabili fra le laureate, debbono essere ponderate tenendo conto non solo di una specificità del percorso di studi maschile (comprendente, nel 28 per cento dei casi come si è visto, l'assolvimento degli obblighi di leva) ma anche della diversa distribuzione della popolazione maschile e femminile in facoltà a votazione media elevata (fra i 45mila laureati del 1999 esaminati nell'ambito del Progetto ALMALAUREA<sup>38</sup>, la votazione di laurea a lettere e filosofia, dove le femmine sono il 78 per cento, è uguale a 108/110), ed a votazione media ridotta (nel medesimo collettivo di cui sopra, la votazione di laurea ad ingegneria, dove i maschi rappresentano l'86 per cento dei laureati, è pari a 102/110).

<sup>38</sup> Dal 1994 ALMALAUREA

(<http://almalaurea.cineca.it>) opera con l'obiettivo di: analizzare l'efficacia interna ed esterna delle strutture formative delle università aderenti e di facilitare l'inserimento dei laureati/diplomati nel mondo del lavoro. Aderiscono al Progetto (luglio200) le Università di Bari, Bologna, Cassino, Catania, Chieti, Ferrara, Firenze, Genova, Messina, Modena e Reggio, Molise, Padova, Parma, Piemonte Orientale, Roma "La Sapienza", Roma Lumsa, Sassari, Siena, Torino Politecnico, Torino, Trento, Trieste, Udine, Venezia Architettura.

L'esame compiuto ha tentato di evidenziare la molteplicità delle ipotesi interpretative e delle differenti fonti e documentazioni (ufficiali o meno, parziali o complete, molto o per nulla attendibili) utilizzate volta a volta per sostenerle. Sullo sfondo, ma ugualmente evidenti, risaltano forzature e pregiudizi tuttora diffusi in un settore che necessita di studi e ricerche meno ideologizzate e più correttamente documentate.

ANDREA CAMMELLI  
(Università di Bologna)

### *Summary*

ANDREA CAMMELLI, *Counting students. Statistics and student population from unification to today*

In 1861, in the wake of Italian unification and faced with the need to monitor statistically life in the country, a Department of general statistics was set up at the Ministry of Agriculture with its own management team answerable directly to the Ministry. The Department however was to achieve its best results only several years later under the guidance of Luigi Bodio (1872-1898) becoming, as General Department of statistics, an institution that could extend the range of its research even to work done previously by different ministries. This was the case, for instance, with the research study *On the conditions of public education in the Kingdom of Italy*, presented in 1865 by the Ministry in question, the results of which regarding students could no longer be considered satisfactory.

Fifteen years after that date, it was the Department of statistics that was to take over the job of collecting and processing data gathered on the educational sphere. It would publish annually *Statistica dell'Istruzione* containing statistics on students and graduates at the various universities, broken down according to faculty, including data on the professors. The work would go on until the Department's funds were slashed by the government and the Ministry of Public Education stepped once more into the breach. This was the beginning of a dark period for the statistics Department whose future remained bleak despite its being the repository of enlightened and innovative research ideas that, later, would spawn a new era of studies and pave the way for the reintroduction, from 1911, of the Department's publications: l'*Annuario di statistica* and the prestigious *Annali di statistica*. It was in the latter that Carlo F. Ferraris was to publish an important piece of work (*Statistica delle università e degli Istituti Superiori*) providing data on student and graduate gender distribution in 1911, summaries of those enrolled in the different faculties and universities in the period 1893-1911, graduate students in the period 1905-1910 and statistics on the foreigners enrolled in the period 1906-1911.

A much better season for Italian statistics opened with the foundation of the Central Institute of statistics. Its early work paid a greater attention to educational statistics and tried to provide a more complete picture of the university system. It was however after the Second World War that the Institute's work became more focused and regular,

### *Contare gli studenti*

providing increasingly accurate statistics and studies that reflected better the real situation in the country.

The Institute was thus in a position to be able record the overall number of enrolled students, broken down according to university, faculty, degree course and gender; to collect data on graduates and students who failed to complete their exams on time according to degree and gender. The data obtained and elaborated make it possible to study the actual distribution of the student population throughout the country, the short- and long-term growth patterns of the population as well as the social mix of the student community and the courses they chose.



*Studi*



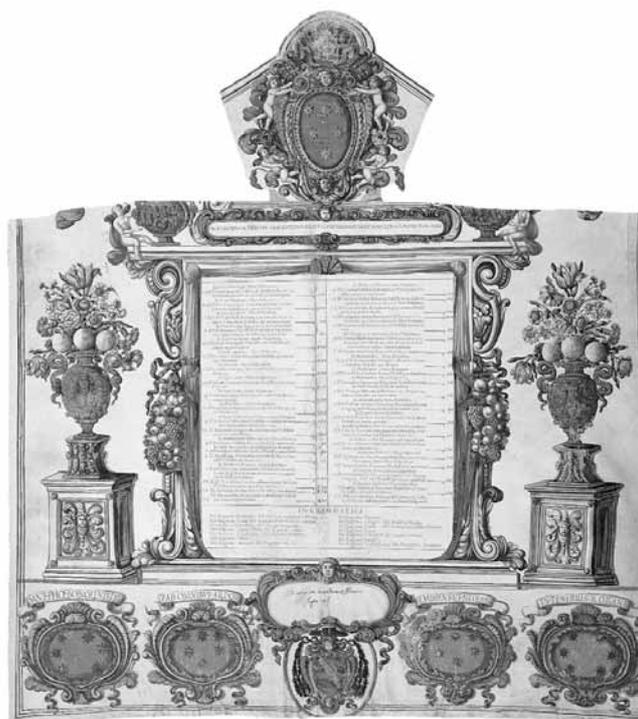


## MATERIALI D'ARCHIVIO PER LA STORIA DEL COLLEGIO MEDICO ROMANO NEL SEICENTO E NEL SETTECENTO

### 1. *Due fonti per la storia del Collegio medico romano: statuti e Acta graduum*

**N**ella storia dell'Università romana è difficile determinare il momento del primo costituirsi dei medici in un'organizzazione corporativa: anzitutto per il vuoto documentario che precede il 1471, data alla quale risale la prima testimonianza di un riconoscimento ufficiale del Collegio. Questo è costituito da una bolla di Sisto IV, che, a conferma di uno statuto del Collegio stesso e allo scopo di tutelare la salute pubblica, attribuisce a questo organismo la funzione di sovrintendere all'esercizio di tutte le professioni mediche nei territori della Chiesa, stabilendo che «nemo sive masculus, aut foemina, sive Christianus, vel Iudaeus, nisi magister vel licentiatus in medicina foret, vel saltem a priore dicti Collegii generali protomedico eiusque consiliariis examinatus et approbatus existeret, auderet humano corpori mederi in physica, vel in chirurgia in terris, et dominiis eiusdem Sanctae Romanae Ecclesiae»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Tra le copie della bolla di Sisto IV conservate nell'Archivio dell'Università è degna di nota quella in ASR, *Università*, 22. La busta 22 è il risultato di un riordinamento archivistico svoltosi in varie fasi, ma comprende soprattutto documenti del Collegio medico, raccolti da Pantaleo Balsarini (si veda su di lui, in questo volume, il contributo di Giovanni Rita), che li corredda spesso di proprie note di commento. Il materiale contenuto nella busta 22 proviene da un'altra busta del medesimo fondo, (ASR, *Università*, 75), pertinente al Collegio degli avvocati concistoriali (nel 1587 questo organismo ebbe il rettorato dell'Università, ed ecco perché, a partire da tale data, si comincia a trovare tra le sue carte anche documentazione relativa ad altri collegi). La nota apposta dal Balsarini sulla copia della bolla sistina ne sottolinea il valore, smentendo quanto affermato alla fine del Settecento da un successivo riordinatore dell'archivio, Piero Maria Gasparri, secondo il quale il Balsarini avrebbe ritenuto la bolla "un falso". Per la vicenda dei riordinamenti, e in generale per la storia dell'Archivio, v. GIULIANA ADORNI, *L'Archivio dell'Università di Roma, in Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento. Atti del convegno Roma, 7-10 giugno 1989*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1992, p. 388-430. Sugli avvocati concistoriali e l'archivio dell'Università, *ibidem*, e ADORNI, *Statuti del Collegio degli Avvocati Concistoriali e Statuti dello Studio Romano*, «Rivista Internazionale di Diritto Comune» 6 (1995), p. 293-355.



1. Rotolo dei professori della Sapienza romana, 1670 (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Università di Roma, Cimeli*, 59).

La storia del Collegio medico romano prende dunque per noi l'avvio dalla bolla sistina, anche se la tradizione dell'ente provvede nel corso del tempo, come di consueto, a postulare per esso un'origine molto più antica: già gli statuti del 1595, proprio in apertura, presentano l'istituzione come «Romanum Medicorum et Archiatrorum Collegium ante multa saecula ob Reipublicae utilitatem a Romanis Imperatoribus institutum, et deinde a summis Pontificibus et restitutum et confirmatum...»<sup>2</sup>. Nella storiografia classica sull'Ateneo romano, d'altra parte, ci si limita ad evocare l'esistenza per un periodo già tardo; oppure si circoscrive l'attenzione all'insegnamento della medicina nell'università; o infine, con certa indulgenza alla celebrazione, si imbastisce una storia della medicina romana che, anche se non del tutto priva di fondamento, sembra però scarsamente oggettiva e precariamente fondata<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Ma è significativo che, tracciando la storia del Collegio nella lettera a Clemente X preposta all'edizione degli Statuti del 1676 (per la quale v. sotto, n. 18), gli autori, proprio mentre rivendicano l'antichità del Collegio, prendano atto che esso non può rifarsi a documentazione più antica della bolla sistina: «Collegium istud (quamquam a tempore immemorabili constitutum) non habet annosiorum, quam possit ostentare, Bullam, praeter eam, qua illi Sixtus Quartus non modicam contulit iurisdictionem». ASR, Biblioteca, *Statuti*, 322. Per gli statuti del 1595, v. sotto, n. 16.

<sup>3</sup> Oltre ai lavori che saranno citati in seguito cfr. FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studi di Roma detta comunemente La Sapienza*, 2 voll., Roma 1905; NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, Roma, Casa editrice Mediterranea, 1935; ADALBERTO PAZZINI, *La storia della Facoltà medica di Roma*, 2 voll., Roma, Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, 1961; LUIGI STROPPIANA, *Storia della facoltà di medicina e chirurgia. Istituzioni e ordinamenti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.

<sup>4</sup> GAETANO MARINI, *Degli archiatri pontifici*, Roma, Stamperia Pagliarini, 1784, 2 voll. Il Marini cita la copia di registro della bolla, ASV, *Reg. Vat.*, 577 (da lui citato come tomo 32 di Sisto IV), f. 157.

<sup>5</sup> *Ibidem*, I, p. 199.

<sup>6</sup> Cfr. F. GAROFALO, *Quattro secoli di vita del Protomedicato e del Collegio dei medici di Roma. Regesti dei documenti dal 1471 al 1870*, Roma, Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Roma, 1950; GIULIANA ADORNI, *L'Università di Roma e i suoi archivi*, in *La storia delle Università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del Convegno Padova, 27-29 ottobre 1994*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 30), p. 109-131. Utili indicazioni in ANDREA CARLINO, *La fabbrica del corpo. Libri e dissezione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1994 (PBE, 622), p. 68-76; ANNA LIA BONELLA, *La professione medica a Roma tra Sei e Settecento*, in *Corporazioni e gruppi professionali a Roma tra XVI e XIX secolo*, a cura di CARLO M. TRAVAGLINI, «Roma moderna e contemporanea», 6 (1998), p. 349-366.

Più utile risulta il lavoro di Gaetano Marini sugli archiatri pontifici, il più importante repertorio di notizie sulla storia dei medici e della medicina a Roma, cui tuttavia l'impianto prosopografico non consente una specifica attenzione alle vicende istituzionali del Collegio<sup>4</sup>. Proprio il Marini, con l'intento di fare luce sull'atteggiamento di Sisto IV nei riguardi della medicina, segnala per primo la sua bolla del 1471<sup>5</sup>. Successivamente, mentre ricostruisce, coerentemente allo scopo propostosi, le biografie degli archiatri, Marini dà notizie di una serie di personaggi che nel 1531 contribuirono a quella che egli definisce una riforma degli statuti del Collegio. Ciò fa pensare tra l'altro che, se ci furono degli statuti del Collegio medico di Roma precedenti al 1471, già all'epoca del Marini, che è così generoso di riferimenti a fonti note e meno note, doversero essersene perse le tracce.

A parte la documentazione più dispersa (nella quale si segnalano, come particolarmente interessanti per la storia dell'insegnamento, i calendari accademici e gli elenchi di docenti), i blocchi documentari che ci sono conservati nell'archivio del Collegio medico romano sono costituiti principalmente da tre tipologie di fonti<sup>6</sup>: gli statuti, gli atti notarili delle assemblee collegiali, che erano le manifestazioni principali della vita del Collegio, e gli atti processuali relativi ai conflitti giurisdizionali sostenuti dal Collegio specialmente contro le corporazioni cittadine in qualche modo concorrenti, come quella degli speciali. Ci occuperemo qui dei primi due.

Gli statuti, anche se dal punto di vista astratto della norma giuridica, consentono di individuare complessivamente gli aspetti principali della struttura del Collegio in relazione alla sua duplice funzione, scolastica e professionale; potenzialmente ci portano anche nella direzione della definizione di un suo ruolo sociale. Ciò acquista particolare rilievo se si considera l'attuale attenzione della storiografia ai collegi dottorali come strutture concrete attraverso le quali l'università si integra con la società circostante. È possibile pensare che tale ruolo sociale dei collegi dottorali non si esaurisca nell'ambito specifico della professionalizzazione di un sapere, per risultare anche funzionale alla società in senso istituzionale. Tuttavia, nel caso specifico della medicina, sembra che il ruolo dei collegi e dell'università in generale si sia prevalentemente indirizzato ad affermare il carattere scientifico e professionale della disciplina medica: la medicina, com'è noto, pur godendo nelle università a partire dal tardo medioevo un primato comune alla giurisprudenza faticò non poco a comporre sul piano epistemologico l'ambivalenza tra *scientia* e *ars* che la caratterizzava, anche perché, in concreto, come disciplina continuò a confrontarsi con una spesso disordinata

<sup>7</sup> Per una bibliografia recente su questi temi rimando a BONELLA, *La professione medica*, p. 349-350, cui mi limito ad aggiungere: VERN L. BULLOUGH, *The Development of Medicine as a Profession: the contribution of the medieval university to modern medicine*, New York, Hafner, 1966; PER-GUNNAR OTTOSON, *Scholastic Medicine and Philosophy*, Napoli, Bibliopolis, 1984; JOLE AGRIMI-CHIARA CRISCIANI, *Edocere medicos. Medicina scolastica nei secoli XIII-XV*, Milano, Guerini, 1988; NANCY G. SIRAI, *Medieval and Early Renaissance Medicine. An Introduction to Knowledge and Practice*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1990.

<sup>8</sup> CARLA FROVA, *L'università di Roma in età medioevale e umanistica*, in *L'Archivio di Stato di Roma*, a cura di LUCIO LUME, Firenze, Nardini, 1992, p. 247-265.

<sup>9</sup> Discussione di alcuni problemi posti dalla documentazione e rimandi alla bibliografia precedente, per Bologna, in ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *L'esame di laurea presso lo Studio bolognese. Laureati in diritto civile nel secolo XV*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANTONIO IVAN PINI, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1988, p. 139-191; GIAN PAOLO BRIZZI, *Matricole ed effettivi. Aspetti della presenza studentesca a Bologna fra Cinque e Seicento*, *ibidem*, p. 227-259; 237-238; delle iniziative di edizione di *Acta graduum*, grazie alle quali è possibile apprezzare le varie specificità della documentazione, ricordo tra le più recenti anzitutto l'impresa degli *Acta graduum* padovani (*Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1406 ad annum 1450*, edd. CASPARE ZONTA-IOHANNE BROTTTO, editio altera, Padova, Antenore, 1970 (*Acta graduum academicorum*, I, 1-3); *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1501 ad annum 1550*, ed. ELDA MARTELLOZZO FORIN, Padova, Antenore, 1969-1971 (*Acta graduum academicorum*, III, 1-4); *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1451 ad annum 1460*, ed. MICHELE PIETRO GHEZZO, Padova, Antenore, 1990 (*Acta graduum academicorum*, II, 1), per Siena *Le lauree dello Studio senese nel XVI secolo. Regesti degli atti dal 1516 al 1573*, a cura di GIOVANNI MINNUCCI-PAOLA GIOVANNA MORELLI, Firenze, La Nuova Italia, 1992; per Pavia *Lauree Pavesi nella seconda metà del '400*, a cura di AGOSTINO SOTTILI I (1450-1475), II. (146-1490), Bologna-Milano, Cisalpino, 1995 e 1998 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 25 e 29); per Macerata SANDRO SERANGELI, *Atti dello Studium Generale Maceratese dal 1541 al 1551*, Torino, Giappichelli, 1998; SERANGELI, *Atti dello Studium Generale Maceratese dal 1551 al 1579*, Torino, Giappichelli, 1999; per Lucca JONATHAN DAVIES, *A 'Paper University'? The Studio lucchese 1369-1487*, «History of Universities» 15 (1997-1999), p. 261-306.

crescita delle pratiche mediche estranee all'organizzazione corporativa che si era data<sup>7</sup>. In ogni caso sono proprio questi aspetti – la preoccupazione di accreditare scientificamente il proprio sapere, e di valorizzare il ruolo sociale dei membri – quelli che più immediatamente risultano messi in luce dalla documentazione conservataci per il Collegio medico romano.

Attraverso questa documentazione sembra inoltre possibile stabilire alcuni aspetti specifici dell'insegnamento della medicina a Roma: per esempio un certo internazionalismo dei personaggi, che è proprio dell'ambiente dei docenti di medicina romani da un lato rispetto ad altre sedi, dall'altro rispetto all'ambiente dei dottori di diritto, in larga misura, sia pure con variazioni significative nel tempo, reclutati tra i cittadini romani<sup>8</sup>. Un fattore determinante era ovviamente il minor prestigio della sede universitaria romana rispetto ad altri centri: il richiamare da fuori maestri famosi è sempre uno dei provvedimenti che si mettono in atto per innalzare il prestigio della sede e porre rimedio alla scarsa frequenza degli studenti. Un'altra causa, non meno determinante, è la natura stessa del principato romano, per sua essenza niente affatto locale: le corti pontificie di ogni epoca sono state caratterizzate dalle innumerevoli presenze di personaggi dotti ed illustri, che i papi portavano con sé, o attiravano presso la curia, dai propri paesi d'origine; o che, quando i pontefici non provenivano da fuori, si assicuravano personalmente al proprio servizio, richiamandoli con offerte munifiche dalle sedi in cui si trovavano. Tra costoro una posizione di spicco occupano spesso gli architetti pontifici.

Gli atti notarili, d'altra parte, sono significativi per ricostruire la vita ordinaria del Collegio attraverso le sue riunioni: in esse venivano prese tutte le deliberazioni circa l'organizzazione ed il funzionamento del medesimo; per esempio, le elezioni alle cariche e agli uffici collegiali, l'aggregazione di nuovi membri, o le riforme da apportare alle norme statutarie; ma è principalmente nelle riunioni collegiali che si estrinseca l'attività esaminatrice dei dottori, nell'ambito di quella che è una delle principali funzioni dei collegi dottorali.

Riguardo a quest'ultima funzione, per il Collegio romano si verifica, dal punto di vista archivistico, una condizione non affatto specifica: come si vedrà, gli *Acta graduum*, cioè i rogiti del notaio del Collegio che certificano l'acquisizione dei titoli, si trovano confusi con gli altri atti notarili nei cosiddetti *Libri decretorum*, che registrano tutte le deliberazioni collegiali. Sono queste le uniche registrazioni conservate che attestino il conseguimento dei gradi in arti e medicina nello *Studium Urbis*: mancano infatti per Roma gli atti, conservati altrove, prodotti dal notaio del cancelliere dello Studio (che qui è il cardinale camerario o il vicecamerario), e anche altri tipi di documentazione, quale ad esempio quella rappresentata per Bologna dai *Libri secreti*<sup>9</sup>.

Nella documentazione romana, insieme con le notizie riguardanti il neodottore e i promotori, e all'elenco dei testimoni presenti all'esame, compare l'indicazione dei *puncta* assegnati al candidato, e in molti casi l'elenco dei dottori collegiali che presenziano alle riunioni, spunto di notevole potenzialità prosopografica. Essa, come vedremo, solleva anche questioni più specifiche, come nel caso della comparsa di un numero di dottori a volte notevolmente superiore rispetto al numero statutario. Più in generale, i dati che emergono dagli *Acta graduum* romani rappresentano degli utili punti di partenza per ricerche ulteriori in direzione di una storia sociale delle università: già Ennio Cortese, nella

presentazione del lavoro sugli *Acta graduum* pisani condotto dal gruppo di ricerca da lui diretto (e che in questo settore ha avuto il significato di un'impresa pionieristica) affermava che la sua esperienza aveva rivelato proficua principalmente la schedatura dei nomi, delle qualifiche, delle origini geografiche di tutti i personaggi che compaiono negli atti di promozione alle lauree; questi dati infatti permettono, in certa misura, di identificare non solo la fisionomia dei laureati ma anche di intravedere i loro rapporti con la società che li circonda: in questo senso meritano particolare attenzione le indicazioni relative ai testimoni che presenziano agli esami di laurea e che spesso sono personalità i cui titoli, la provenienza geografica, la presenza in loco, possono illuminare l'entourage sociale dei graduati<sup>10</sup>.

## 2. La cronologia degli statuti

Di fronte alle numerose possibilità di utilizzazione del materiale cui si è fatto cenno, un compito preliminare della ricerca consiste in una più precisa ricostruzione cronologica della normativa del Collegio medico romano, rispetto alla quale sembra sussistere invece molta imprecisione. Vediamo perciò brevemente la cronologia delle fonti cui ho finora accennato. La storia normativa del Collegio medico di Roma si inizia per noi, come si è detto, nel 1471 con la bolla sistina. Sorprende il constatare che la presenza di questa nella documentazione del Collegio non è particolarmente significativa: quello che per noi rappresenta l'atto di nascita del Collegio si trova avventurosamente conservato, in copia, tra altre carte posteriori<sup>11</sup>. Per spiegare il relativo disinteresse per questo documento testimoniato dalla situazione archivistica, occorre dire che la sua importanza storica è stata probabilmente sopravvalutata dalla storiografia. Non si tratta qui della costituzione del Collegio in commissione giudicatrice per gli esami di laurea, come talora si è voluto credere<sup>12</sup>: l'esame di cui si parla tende al contrario ad accertare l'idoneità all'esercizio di attività medico-sanitarie in coloro che non siano forniti di titolo dottorale. Il fraintendimento è stato probabilmente propiziato dalla suggestione di un altro documento sistino, quello riguardante gli avvocati concistoriali, questo sì all'origine della prerogativa del Collegio dei giuristi di esaminare i candidati al dottorato<sup>13</sup>.

Questa prerogativa, per i medici, è chiaramente riconosciuta, invece, nei primi statuti conservati per il nostro Collegio: si tratta di quelli aperti da una bolla di Clemente VII del 1531<sup>14</sup>, che risultano essere stati incondizionatamente osservati per più di sessant'anni: in tale periodo ricevettero ulteriori conferme pontificie, come quella di Pio IV, con un *motuproprio* del 1562<sup>15</sup>. Gli statuti comprendono 71 rubriche, delle quali 15 sono dedicate a regolare le procedure per la licenza e il dottorato in arti e medicina.

A partire dal 1569, il Collegio intraprese una riforma statutaria che durò verosimilmente diversi decenni: essa ci è documentata attraverso i verbali delle discussioni collegiali, che si svolsero fra il 1569 ed il 1578; ma anche da una serie di atti di una controversia, di data imprecisata, che risale comunque agli anni intorno al 1635 e che a quelle discussioni fanno riferimento. Il problema che si pone è di stabilire se dal 1569 al 1635 circa il Collegio si sia trovato a compiere un'unica laboriosa e conflittuale impresa di trasformazione normativa; oppure se nel frattempo fossero stati elaborati in una forma più o meno definitiva dei

<sup>10</sup> Il lavoro sulle lauree pisane, pubblicato in tre volumi fra 1979 e 1980, interessa il periodo fra 1543 e 1737. Cfr. RODOLFO DEL GRATTA, *Gli Acta graduum Academiae Pisanae*, in *La storia delle università*, p. 161-169.

<sup>11</sup> Cfr. sopra, n. 1.

<sup>12</sup> V. ad es. FRANCESCO MARIA PONZETTI, *L'archivio antico dell'Università di Roma ed il suo ordinamento*, «Archivio della R. Deputazione Romana di Storia Patria», 59 (1936), p. 245-301: il Ponzetti (p. 261-262) sostiene che «errarono i medici del Collegio, quando interpretarono il passo citato nel senso di concessione primordiale dello *ius doctorandi*, non per negare che questo diritto fosse l'oggetto della bolla, ma per dire essa non ne è all'origine, dato che vi si parla di una conferma».

<sup>13</sup> Cfr. sopra, n. 1.

<sup>14</sup> Questi statuti, che d'ora in poi citeremo come *Statuti 1531*, sono spesso designati con il nome di "Bolla di Clemente VII": sono conservati in ASR, Biblioteca, *Statuti*, 545, e, in una copia pergameneica, in ASR, Biblioteca, *Statuti*, 858; in ASR, Biblioteca, *Statuti*, 642/6 se ne conserva un'edizione, stampata nel 1627 dalla tipografia della Reverenda camera apostolica, con il titolo *Bulla de Proto-medici et Collegii Medicorum Urbis iurisdictione et facultatibus* (sulla quale torneremo).

<sup>15</sup> Un'edizione a stampa del documento, con il titolo *Confirmatio privilegiorum Collegii Medicorum Urbis*, si trova in ASR, Biblioteca, *Statuti*, 837/3.

<sup>16</sup> La redazione, manoscritta, degli Statuti (d'ora in poi *Statuti 1595*) è in ASR, Biblioteca, *Statuti 327*. Benché si trovi catalogata come *Statuta Romani Collegii Physicorum, nuper reformata, 1695* (così anche in PONZETTI, *L'archivio*), il frontespizio reca la data 1595. Oltre alle rubriche statutarie, in numero di 70, riporta due elenchi di membri del Collegio (di 42 e 24 nomi) ed un indice dei Capitoli statutarî, e due formule di giuramento, una per i dottorandi ed una per il protomedico. Il testo presenta molte cancellature, sottolineature e aggiunte posteriori in margine, alcune datate ai primi decenni del '600, nonché macchie scure e fori. Per la bolla di Clemente VIII v. ASR, Biblioteca, *Statuti 849/11*.

<sup>17</sup> ASR, Biblioteca, *Statuti*, 914 e 369/2. BONNELLA, *La professione medica*, p. 351 n. 6 segnala una edizione a stampa presso la Biblioteca del Senato con il titolo *Statuta Collegii DD. Almae Urbis Medicorum ex antiquis Romanorum Pontificum bullis congesta et hactenus per Sedem Apostolicam recognita et innovata...* Benché questa redazione (D'ora in poi *Statuti 1641*) sia talora segnalata dalla letteratura come una riedizione degli statuti del 1531, l'esame del testo sembra suggerire che essa recepisca diversi punti del testo riformato alla fine del '500, per il quale, come si è detto, non risulta un'edizione ufficiale: v. anche quanto dice il pontefice nel documento di conferma, parlando di un testo che riprende la normativa precedente «quibusdam additis, et in melius mutatis».

<sup>18</sup> Nell'archivio del Collegio si trovano tre esemplari della stessa edizione (d'ora in poi *Statuti 1676*) stampata nel 1676 dalla Reverenda camera apostolica con il titolo *Statuta Collegii DD. Almae Urbis Medicorum, ex antiquis Romanorum Pontificum Bullis congesta et hactenus per Sedem Apostolicam recognita et innovata...*: ASR, Biblioteca, *Statuti 76/10 e 322; ibidem, Università, 22*.

<sup>19</sup> Cfr. sopra, n. 14.

<sup>20</sup> IVANA ART, *Tra scienza e mercato. Gli speciali a Roma nel tardo medioevo*, Roma, Istituto nazionale di Studi Romani, 1996 (Fonti e studi per la storia economica di Roma e dello Stato Pontificio, 7). Per le rubriche statutarie, in particolare, negli *Statuti 1531*, rubriche 62 e 63; per i restanti materiali v. in particolare ASR, *Università*, 6, che, oltre ai capitoli di concordia, più volte ripubblicati, contiene atti e memoriali delle cause che intercorsero, tra 1534 e 1690, tra il Collegio medico e quello degli speciali.

<sup>21</sup> Una copia del motuproprio del 1566 stampata «Romae, apud Haeredes Antonii Bladii Impressores Camerales», si trova in ASR, Biblioteca, *Statuti 849/10*.

nuovi statuti. Nell'archivio del Collegio si trovano degli statuti (in forma manoscritta e senza bolle pontificie di accompagnamento) che pur essendo archiviati in data 1695, in realtà risultano essere stati scritti nel 1595 (con aggiunte e correzioni seicentesche apposte a margine): infatti, poiché rispecchiano le riforme di cui ho parlato in precedenza, e poiché sono preceduti da una bolla di Clemente VIII del 1593, che approva alcune riforme apportate agli statuti del 1531, si può con probabilità ritenere che siano il risultato ultimo delle riforme della seconda metà del Cinquecento<sup>16</sup>.

Infine troviamo due edizioni successive di statuti. La prima è del 1641, con bolla di conferma di Urbano VIII<sup>17</sup>; la seconda, del 1676, confermata da Clemente X<sup>18</sup>. A questo punto la normativa del Collegio sembra aver trovato una nuova stabilità rispetto agli anni "caldi" delle riforme: si può dire anzi che la caratteristica predominante di questa raggiunta stabilità sembra essere la tendenza al recupero della normativa più antica. La quale rimaneva sempre un punto di riferimento molto forte, se nel 1627 si era ritenuto di fare uscire a stampa una edizione degli Statuti che riproduceva fedelmente la *Bulla* di Clemente VII<sup>19</sup>.

Poiché la storia normativa del Collegio medico di Roma sembra inestricabilmente connessa, in un modo ben preciso (mi riferisco alla funzione di controllo, quindi alla giurisdizione che il Collegio esercitava sugli speciali o aromatarî), con quella del Collegio degli speciali, occorrerebbe poi considerare anche gli statuti a loro relativi, contestualmente a quelli dei medici. Nella documentazione del Collegio medico vanno segnalati, oltre le rubriche degli Statuti dei medici relative agli aromatarî, i documenti di *concordia* siglati tra medici e speciali, e i ripetuti interventi dei pontefici per regolare i mutui rapporti<sup>20</sup>.

La serie dei documenti che interessano la definizione del profilo istituzionale del Collegio dovrebbe infine includere i documenti pontifici che manifestano, a partire dal secondo Cinquecento, l'esigenza, in armonia con il nuovo clima tridentino, di sottomettere la professione medica a più efficaci forme di controllo. Come ovunque, un segno di questa evoluzione si trova nella disposizione, contenuta nel motuproprio di Pio V del 1566, che obbliga i dottorandi a fare professione di fede in presenza di un pubblico notaio e di testimoni, un adempimento che deve essere certificato nei privilegi dottorali e che sarà recepito nella normativa statutaria: l'inosservanza di questo obbligo comporta per il Collegio la privazione del diritto di conferire le lauree<sup>21</sup>.

### 3. I criteri di ammissione e le cariche: il controllo delle professioni mediche

L'esame del contenuto delle norme statutarie del 1531, del 1595, del 1641 e del 1676 riserva numerosi motivi di interesse, pur nella sostanziale conformità della documentazione romana alla tipologia consolidata.

Una serie di statuti regola la composizione del Collegio: essi stabiliscono il numero e le categorie di aggregazione dei dottori collegiati; i criteri per la loro ammissione; le cariche svolte nell'ambito della duplice funzione, scolastica e professionale, del Collegio.

La fissazione del numero chiuso per i membri del Collegio solleva un problema connesso con le origini di queste istituzioni: mentre le precedenti commissioni esaminatrici (le assemblee magistrali che co-

minciano ad assumere tale funzione nel XIII secolo) erano variabili nella loro composizione, costituendosi di volta in volta sulla base della disponibilità dei dottori leggenti, il sorgere dei collegi quali organismi di carattere permanente in funzione specifica degli esami, ma non esclusivamente composti da dottori leggenti, si caratterizza per l'adozione di meccanismi di cooptazione interni che ne mantengono stabile la composizione. L'origine dei collegi dottorali, insomma, determina una differenziazione in due sensi: da un lato, i collegi interrompono la tradizione delle commissioni esaminatrici magistrali (pur conservando, come forte elemento di continuità, la presenza di un esponente dell'autorità ecclesiastica, in funzione di cancelliere); dall'altro, essi si distinguono nettamente dalle facoltà universitarie di tipo transalpino, comprendenti tutti i dottori che effettivamente esercitavano l'insegnamento. Circa il numero chiuso dei membri delle istituzioni collegiali, si deve comunque osservare che esso non impedì di fatto un allargamento del numero dei collegiati: con il tempo si creò infatti una categoria di membri straordinari, aggiuntata a quella degli ordinari (numerari e soprannumerari) il cui numero restava fissato per statuto<sup>22</sup>.

Questa evoluzione si può constatare a Roma soltanto in parte: nella seconda metà del '500 si nota, in alcuni atti notarili del Collegio, un aumento evidente di dottori collegiati; gli statuti tuttavia non forniscono elementi per giudicare come questa situazione fosse inquadrata dai meccanismi istituzionali: anche negli statuti più tardi, infatti, non compare mai la specificazione di membri "ordinari", come categoria comprendente numerari e soprannumerari, e a maggior ragione, quindi, non si parla mai di "straordinari". Il numero dei membri del Collegio contemplato dagli statuti subisce alcune variazioni nel tempo. Da un numero ristretto a 12 dottori collegiati previsto dagli statuti del 1531 (10 numerari: 8 numerari in arti e medicina e 2 numerari solo in arti, e inoltre 2 soprannumerari)<sup>23</sup>, si passa, negli statuti del 1595, ad un numero allargato a 21 (13 numerari e 8 soprannumerari: per le arti rispettivamente 3 numerari e 5 soprannumerari)<sup>24</sup>. Il numero dei collegiati risulta, infine, di nuovo ristretto negli statuti posteriori: dapprima a 20, nel 1641<sup>25</sup>; per poi ritornare addirittura, nel 1676, all'originario numero di 12 (però con un diverso equilibrio tra numerari, 7, e soprannumerari, 5: gli artisti erano rispettivamente 2 e 3)<sup>26</sup>.

Queste oscillazioni non sono facilissime da interpretare. Si può pensare a un'intenzione iniziale di allargare il numero dei numerari, i quali soltanto potevano accedere alle cariche del Collegio, accompagnata dalla volontà di contenere il numero dei soprannumerari: a questo contribuirono le riforme nella seconda metà del '500<sup>27</sup>. Successivamente, quando ormai anche ai soprannumerari veniva riconosciuto il diritto di rivestire, nel Collegio, uffici e cariche, anche le più alte, il numero dei dottori collegiati fu riportato a 12, modificando solo la distribuzione tra numerari e soprannumerari. Dopo la decennale fase delle riforme, a partire dalla prima metà del Seicento, e la controversia del 1635 tra i dottori collegiati intorno alle precedenti riforme, si cominciò a manifestare una generale tendenza a ritornare, anche per questo aspetto, agli antichi statuti.

Per quanto riguarda i criteri di ammissione nel Collegio medico romano, le successive redazioni degli statuti testimoniano un'evoluzione abbastanza rilevante. In una rubrica degli statuti del 1531 si richiedeva anzitutto la cittadinanza romana propria e paterna (e forse anche avita); gli stessi statuti tuttavia (oltre che i verbali delle sedute collegiali) dan-

<sup>22</sup> Fondamentali restano le introduzioni ai due volumi di ALBANO SORBELLI, *Il "Liber secretus iuris caesarei" dell'Università di Bologna*, I: 1378-1420; II: 1421-1450, Bologna, Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, 1938 e 1942.

<sup>23</sup> *Statuti 1531*, rubriche 1-3.

<sup>24</sup> *Statuti 1595*, rubrica 1.

<sup>25</sup> *Statuti 1641*, rubrica 1.

<sup>26</sup> *Statuti 1676*, rubrica 1.

<sup>27</sup> Negli *Statuti 1595*, rubrica 1, è evidente la volontà degli estensori di giustificare le deroghe (che sembrano già di fatto avvenute) rispetto all'antica tradizione del Collegio, che «patrum nostrorum memoria numerum duodenarum non superabat». Il motivo addotto è l'«aucta deinceps laborum moles, cui par ille numerus non erat».

no motivo di credere che questa norma potesse subire eccezioni<sup>28</sup>. Era necessario il grado universitario, che poteva essere stato conseguito anche fuori Roma, anche se era preferibile che il candidato fosse stato «in Urbe a Collegio doctoratus»: in questo caso infatti egli era ammesso nel Collegio *ipso iure*<sup>29</sup>; questa è una circostanza da tener presente, specie in relazione al problema del numero dei collegiati e dell'apparente assenza di una categoria di straordinari, che abbiamo sopra segnalato. Oltre a coloro che erano «doctoratu carentes», erano esclusi dal Collegio «fatui, infames, Hebraei, bastardi, spurii, incestuales».

Negli statuti posteriori l'accento viene posto più esplicitamente, oltre che sulle virtù morali, sui requisiti intellettuali e professionali dei candidati: una nuova norma, risalente agli anni della riforma di fine Cinquecento, prevede che due dottori numerari siano deputati compiere un'accurata indagine sulla condotta di vita e la cultura del candidato: tale indagine doveva durare per tutto il mese precedente alla sua ammissione<sup>30</sup>. Scompare in questi statuti e in quelli successivi, ed è forse la modifica più significativa, la richiesta della cittadinanza romana<sup>31</sup>. Altre prescrizioni che compaiono negli statuti posteriori, modificando in tutto o in parte le norme più antiche, riguardano l'età (l'aspirante all'incorporazione non deve essere inferiore ai trent'anni); l'esclusione dei discendenti di dottori collegiati ancora viventi; infine il censo, che doveva ammontare ad almeno cento ducati d'oro annui. Si precisano inoltre alcuni criteri di preferenza per l'ammissione: la discendenza da membri defunti del Collegio, la cittadinanza romana, l'età matura.

Altrettanto interessanti dei criteri che presiedono la scelta degli aspiranti alla incorporazione sono quelli che determinano le gerarchie interne al Collegio e la distribuzione delle cariche. In questo caso è ovviamente in evidenza il criterio che fa riferimento all'anzianità. Anzianità di ingresso nel Collegio, come specificano gli statuti del 1531 (i successivi non saranno più altrettanto espliciti): un criterio che contraddistingue la posizione dei singoli nel *Collegium*, nel corpo ristretto dei dottori addetti alla concessione dei gradi e al controllo della professione, rispetto a quanto accade nell'*ordo*, nella collettività dei dottori, in cui l'anzianità è determinata dalla data di conseguimento del titolo<sup>32</sup>. In base all'anzianità gli statuti del 1531 individuano, tra i dieci dottori numerari, che si dividono le somme versate dai dottorandi in occasione dell'esame, gli otto, definiti appunto *antiquiores*, cui spetta «totum illud, quod pro doctoratu in Medicina fuerit solutum», mentre le somme versate per i dottorati in arti vanno divise in parti uguali tra tutti e dieci<sup>33</sup>.

L'*antiquitas* determina anzitutto l'ordine in cui si succedono a rotazione nella carica di priore gli otto dottori *antiquiores* secondo gli statuti più antichi<sup>34</sup>. A proposito delle cariche, non occorre ricordare che la maggior parte di esse sono destinate alla regolamentazione di una delle due principali funzioni del Collegio, vale a dire il controllo sull'esercizio delle professioni sanitarie. Nel corso del periodo considerato questa funzione è oggetto da parte del Collegio di un impegno sempre più determinato e rigoroso. Se l'istituzionalizzazione di un sapere, oltre a determinarne la scientificità, comporta una sua maggiore professionalizzazione, nel senso di fornire ai suoi cultori i principi deontologici e coscienza di gruppo necessari a costituire una unità morale, ciò risulta perciò tanto più complicato per il sapere medico, impegnando in modo tutto particolare i colleghi dottorali, cui concordemente è riconosciuta la funzione di collegamento istituzionale tra formazione e professione.

La funzione di controllo sull'esercizio della professione segna la

<sup>28</sup> La rubrica 51 degli *Statuti 1531*, che elenca i motivi di esclusione dal Collegio (*De illis qui non ad Collegium sunt habiles*) va letta insieme con la rubrica 49, che indica le somme che devono pagare i nuovi membri al momento dell'ingresso: da questa si ricava che di fatto potevano essere ammessi non solo persone che avevano ottenuto la cittadinanza romana per privilegio, ma anche forestieri (per i quali si richiedeva una somma maggiore, e il consenso del Collegio all'unanimità, mentre per i Romani bastava la maggioranza).

<sup>29</sup> *Statuti 1531*, rubrica 49.

<sup>30</sup> Cfr. *Statuti 1595*, rubrica 19. L'indagine dovrà accertare nel candidato il possesso dei requisiti morali e culturali, dei quali ultimi egli darà pubblicamente prova di fronte al Collegio, in una disputa che si deve considerare piuttosto una solennità rituale, che non un esame di ammissione, dato che avviene dopo che l'incorporazione è già stata votata: «novus collega de loco primum eminenti aliquod Medicinae, vel Philosophiae argumentum suo arbitrato interpretetur. Duas quoque conclusiones defendat alteram ex Medicina, alteram ex Naturali Philosophia». *Ibidem*, rubrica 21.

<sup>31</sup> Resta solo l'obbligo della residenza: «habeat domicilium in Urbe, in qua verisimile sit eum perpetuo moraturum»: cfr. *ibidem*, rubrica 19.

<sup>32</sup> Cfr. *Statuti 1531*, rubrica 7: «Ille sit prior altero, et iure potior, qui Collegium prius est ingressus, etiamsi ille, qui post eum intraverit prius extitisset doctoratus; et sic per ordinem, qui prior in tempore potior sit in iure. Extra Collegium autem, et in rebus ad Collegium non spectantibus quisque habeat locum suum secundum ordinem doctoratus.»

<sup>33</sup> *Statuti 1531*, rubrica 1.

<sup>34</sup> *Ibidem*, rubrica 6: «... ille, qui est antiquior in Collegio sit Prior et Protomedicus generalis... post quem ille succedat qui in ordine est secundus...». Cfr. *ibidem*, rubrica 3: «Collegium Medicorum sit completum ex octo Doctoribus Antiquioribus praedictis, qui solum possint esse Priores, et Protomedici, et Consiliarii dicti Collegii cum honoribus et oneribus.» L'*antiquitas* regola anche l'attribuzione delle funzioni durante le liturgie dottorali (nelle quali spetta sempre al promotore più anziano il compito di dare le insegne): *ibidem*, rubrica 31.

specificità dei collegi medici rispetto a quelli legali. Questo aspetto ha certamente nelle istituzioni corporative dei dottori di medicina una rilevanza maggiore che non nei collegi dei giuristi, in cui la funzione extrascolastica si limitava alla emissione di consulti legali da parte dei dottori riuniti in corpo. I collegi medici avevano invece tra i loro compiti principali quello del controllo sulle molteplici categorie professionali sanitarie. Questa funzione appare in molte sedi incentrata interamente nella figura del Protomedico, mentre al Priore faceva capo l'attività del Collegio come corpo addetto alla concessione dei titoli dottorali. Per questo aspetto la situazione romana ha delle particolarità rilevanti. Se pure vi fu un tempo in cui le due cariche, di protomedico e di priore, furono distinte, ciò non ci è testimoniato: già negli statuti del 1531 le due funzioni risultano esplicitamente accomunate nella medesima persona. Spesso perciò il titolare della carica è designato come «Prior, et Protomedicus generalis», ma può essere alternativamente indicato come priore o come protomedico, a seconda delle differenti funzioni che gli sono attribuite; ad esempio sarà sempre «Priore» nelle rubriche che trattano degli esami e della concessione dei titoli, mentre il titolo di «Protomedico» compare solo in relazione ai compiti di controllo sulla professione<sup>35</sup>. Se si esclude questo indizio, per Roma non sono note fonti, che dimostrino un'origine cronologicamente distinta delle due funzioni del Collegio medico. Mentre quella scolastica è testimoniata, come si è detto, dalla imponente produzione documentaria relativa agli esami di laurea, la seconda si rispecchia non solo nella normativa, ma anche nella ricca documentazione riguardante gli interventi del protomedico sullo svolgimento delle attività sanitarie e affini. Amplissima era l'estensione geografica su cui veniva esercitata la giurisdizione del Protomedico romano; fin dalla bolla di Clemente VII e dagli statuti più antichi essa si estende infatti a tutti i territori *mediate et immediate* soggetti al Pontefice<sup>36</sup>.

La seconda carica in ordine d'importanza negli statuti romani è quella di Consigliere. Tale carica subisce, come attestano gli statuti, una particolare evoluzione: negli statuti del 1531 sono previsti due Consiglieri, di cui il primo è il Priore e Protomedico uscente rispetto a quello in carica, mentre il secondo è il Priore e Protomedico designato a succedergli secondo una rotazione stabilita dal principio di anzianità<sup>37</sup>. Negli statuti del 1595, frutto del travaglio riformatore documentato dagli atti del segretario e notaio del Collegio negli ultimi decenni del Cinquecento, la carica di secondo consigliere, e di conseguenza il protomedicato stesso, diviene elettiva. Negli Statuti del 1676, il sistema è profondamente riformato: il numero dei Consiglieri è portato a tre, e la carica diventa vitalizia<sup>38</sup>.

Dagli statuti cinquecenteschi e seicenteschi non emerge, all'interno del Collegio medico romano, una distinzione fra la componente dei medici e quella degli artisti. Questa circostanza, che si traduce in pratica in un completo predominio della prima componente, riguarda anche le cariche minori. Tra queste vanno ricordate quelle che svolgono una funzione di censura nei confronti del Protomedicato: la prima e più antica è costituita dai sindaci, che esistono fin dal 1531<sup>39</sup>; in seguito alla riforma di fine Cinquecento, vengono istituiti anche due Censori<sup>40</sup>, con il compito di vigilare sull'operato del Protomedico e di tutti i suoi ufficiali per tutta la loro durata in carica (al contrario dei Sindaci che entravano in funzione solo allo scadere del protomedico in carica). In una direzione analoga, quella cioè di ridurre il potere del protomedico limitando-

<sup>35</sup> *Ibidem*, rubriche 4, 43.

<sup>36</sup> *Ibidem*, rubriche 14 («Protomedici potestas magna est... est enim Protomedicus omnium terrarum Ecclesiae tam mediate, quam immediate subiectarum»), 59, 62; *Statuti 1595*, rubrica 9.

<sup>37</sup> *Statuti 1531*, rubriche 22 e 23.

<sup>38</sup> *Statuti 1595*, rubriche 2 e 4: in quest'ultima si ribadisce che «et antiqua Collegii statuta, et novae eorum reformationes decreverunt iustis rationibus, ne aliquis in Prothomedicum eligatur, nisi priore anno Consilarii secundi munus exercuerit, quo aditus ad Collegii negotia potissimum datur», e contemporaneamente si fissano le regole per l'elezione del secondo consigliere, il che sottrae la carica di protomedico all'automatismo dell'anzianità.

<sup>39</sup> *Statuti 1595*, rubrica 16.

<sup>40</sup> *Ibidem*, rubrica 12.

ne le responsabilità nei confronti della collettività dei collegiati, viene stabilita con la riforma statutaria la figura del Camerario, incaricato della percezione delle somme versate a qualsiasi titolo nelle casse del Collegio e della loro amministrazione<sup>41</sup>. Una delle fonti di finanziamento del Collegio era rappresentata dai contributi che ad esso spettavano per l'attività di controllo e di giurisdizione sulle professioni sanitarie. Questi poteri del Collegio si estrinsecavano principalmente in due modi: ad esso spettava la facoltà di concedere le patenti per l'esercizio di un qualche settore particolare pertinente alla medicina (la chirurgia e la spezieria per esempio), dopo un esame della idoneità del richiedente e dietro pagamento di una somma determinata; dall'altra nell'irrogazione di multe ai trasgressori delle regole, stabilite dal Collegio medesimo, per la pratica medica. Le somme che si percepivano attraverso queste operazioni, prima della riforma, erano affidate alla custodia del Protomedico in carica: evidentemente potevano verificarsi degli abusi da cui i dottori vollero successivamente salvaguardarsi.

In questo senso risulta ancora interessante il definirsi, nelle redazioni degli statuti della fine del Cinquecento, di un'altra nuova carica: quella degli esaminatori. Negli statuti più antichi, si delegava al Protomedico ed ai Consiglieri l'esame che precedeva l'approvazione e concessione di patenti agli esercenti sanitari; anzi, nel caso delle patenti concesse per esercizi di tipo molto specialistico e di carattere assistenziale come quello dei barbieri, il Protomedico aveva facoltà di concedere le patenti senza interpellare i Consiglieri<sup>42</sup>. Negli statuti del 1595 invece, l'esame che precedeva tali concessioni fu affidato a magistrati appositi, dei quali due erano incaricati di vagliare le richieste dei medici che, provenendo da fuori, intendevano svolgere la professione a Roma, mentre uno si occupava dell'esercizio della chirurgia<sup>43</sup>. Non è del tutto chiaro se e come gli esaminatori dovessero intervenire, a norma di questi statuti, anche nella concessione da parte del protomedico di patenti per l'esercizio di attività quali l'ostetricia, la vendita di erbe e sostanze medicinali (le uniche due cui fossero ammesse le donne), l'estrazione dei denti e simili<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> *Statuti 1595*, rubrica 11.

<sup>42</sup> *Statuti 1531*, rubrica 17.

<sup>43</sup> *Statuti 1595*, rubrica 2: «duo... exteros Medicinae professores ad Urbem venientes, et medicinam exercere volentes examinent; unus... illos examinet, qui et in omnibus, et in particularibus chirurgiae casibus Chirurgicam facultatem per litteras petunt». Altri due esaminatori li troveremo attivi nella procedura di concessione del titolo dottorale (cfr. sotto, n. 48). Sulla concessione delle patenti, cfr. *ibidem*, rubrica 47.

<sup>44</sup> *Ibidem*: «Foeminis nullo modo dentur litterae patentes, aut facultas aliqua medicinam aut partem eius aliquam exercendi»; alle donne è permessa, oltre l'ostetricia, la vendita «erbarum, radicum, pulverum, oleorum, unguentorum, et aliorum medicaminum... quae viri periti primum adprobaverint», sempre previa la concessione di lettere di autorizzazione.

<sup>45</sup> *Statuti 1531*, rubriche 27-43.

<sup>46</sup> *Statuti 1595*, cap. 35; *Statuti 1636*, cap. 35.

<sup>47</sup> V. sopra, n. 43,

<sup>48</sup> *Statuti 1595*, rubriche 34-46; sugli *examinatores* cfr. rubrica 2; sulla licenza, rubrica 43.

#### 4. Il rapporto con lo studio: il Collegio come commissione esaminatrice

Per la conoscenza della funzione "scolastica" del Collegio, le fonti statutarie romane risultano particolarmente ricche di informazioni. Negli Statuti del 1531 ben diciassette rubriche si occupano di questa materia, dettando norme sullo svolgimento dell'esame, sulle funzioni che spettano ai diversi membri del Collegio, sulla distribuzione delle somme versate dal dottorando<sup>45</sup>. Gli statuti successivi sono alquanto più sintetici, ma non presentano variazioni di rilievo, tranne per qualche punto. Dalla fine del Cinquecento compare, come già segnalato, l'obbligo della professione di fede da parte del candidato<sup>46</sup>; si delinea la funzione specifica di due *examinatores* (che vengono ad aggiungersi ai tre incaricati di vagliare le richieste degli aspiranti all'esercizio delle professioni mediche)<sup>47</sup>, ai quali spetta il giudizio sull'ammissibilità di coloro «qui dignitatem doctoris petunt»; e si danno maggiori precisazioni sul *gradus licentiaturnae*, cui è dedicata un'apposita rubrica, in particolare sulla licenza in filosofia. Variazioni si riscontrano naturalmente anche nell'ammontare delle somme da versarsi da parte dei dottorandi<sup>48</sup>.

Accanto agli statuti, riveste un'importanza notevolissima il secondo blocco documentario, quello costituito dalle verbalizzazioni delle sedute collegiali. Come si è detto, le registrazioni delle lauree in arti e medicina, per l'Università di Roma, tra Cinque e Seicento, si trovano (sparse o presenti in forma più sistematica) nei cosiddetti *Libri decretorum* del Collegio: esse coprono un periodo relativamente ampio che si estende dal 1568 al 1631<sup>49</sup>. Nel primo dei registri gli *Acta graduum* si trovano molto di rado e confusi tra le svariate altre deliberazioni collegiali: in realtà, le registrazioni delle lauree per questo primo periodo (1568-1583) non sembrano potersi definire degli *Acta graduum* veri e propri, perché si riducono a frettolose annotazioni in cui compare soltanto il nome del candidato (a volte, e non poche, neanche questo), la disciplina in cui si è graduato e/o il giudizio finale. La situazione muta a partire dal *Liber decretorum* del 1583, quando il notaio del Collegio prende a registrare con maggior cura e costanza le lauree: anzi si può dire che ormai annota nei *Libri decretorum* quasi esclusivamente gli *Acta graduum*, come a significare che la vita ordinaria del Collegio dà ormai uno spazio notevolissimo a quella che viene ritenuta comunemente la sua funzione fondamentale, la concessione dei gradi. Da questo momento gli *Acta graduum* assumono una forma stabile che conserveranno negli anni successivi, se non per qualche lieve cambiamento nell'ordine in cui compaiono i dati fondamentali: dopo la data e la formula introduttiva quasi fissa («Fuit factum collegium magnificorum et excellentium dominorum artium et medicinae doctorum in almo Urbis gymnasio...»), spesso compare l'elenco dei dottori presenti oppure una formula riassuntiva («interfuerunt omnes magnifici domini de Collegio») che può contenere la specificazione dell'assenza di alcuni dei collegiati e il motivo di essa; successivamente vengono segnalati i promotori, la disciplina e la clausola di approvazione, poi il nome del candidato, accompagnato dall'indicazione del paese d'origine e a volte del nome del padre; infine vengono riportati i *puncta* e l'elenco dei testimoni<sup>50</sup>.

Il valore di queste notizie, che com'è noto non ricorrono sempre e ovunque con uguale regolarità (notevoli sono le differenze a seconda della sede e della tipologia documentaria), va attentamente giudicato. Ennio Cortese riteneva di poter dire che la schedatura dei *puncta*, secondo l'impostazione del lavoro sulle lauree pisane da lui coordinato<sup>51</sup>, non risulta una segnalazione rilevante; notava che i *puncta* per le diverse discipline si ripetono all'interno di un numero di venti, o anche meno, possibilità ricorrenti, e dimostrava così che si deve escludere qualsiasi legame tra questo dato e gli interessi culturali o il corso degli studi del singolo laureando. Lo stesso studioso è condotto ad una simile conclusione per quanto riguarda i promotori, i dottori collegiati che presentano il candidato all'esame di laurea: il fatto che questi personaggi tornino con ripetitività negli atti e spesso in numero molto consistente, è sintomatico di un costume consueto presso i laureandi, di assicurarsi con larghe spese il massimo numero di fautori. A Roma sembra che le notizie relative ai promotori rivestano un interesse più specifico, almeno nelle prime registrazioni (dal '600 è possibile trovare traccia anche nella documentazione romana della tendenza segnalata per Pisa), mentre si riscontra una situazione analoga a quella evidenziata da Cortese per quanto riguarda i *puncta*. Le scelte risultano di fatto piuttosto ripetitive, all'interno delle possibilità previste dagli statuti. Se mai è importante osservare che dalla fine del Cinquecento queste si fanno più

<sup>49</sup> ASR, *Università*, 48, 48, 50: il primo dei libri registra le lauree dal 1568 al 1583, il secondo quelle dal 1583 al 1603, il terzo quelle dal 1604 al 1631.

<sup>50</sup> Queste modalità di registrazione possono essere confrontate con quanto prescritto dagli statuti, che, trattando *de officio notariorum*, prevedono che egli «describat in registro Doctorum quos Collegium creavit, nomina, item diem, et annum, quo gradum obtinuit, clausulam adprobationis, et testes: neque non puncta recitata et praesentium Collegiarum nomine, et Promotoris, iuxta receptam iamdiu consuetudinem»: *Statuti 1595*, cap. 52.

<sup>51</sup> Cfr. sopra, n. 10.

dettagliate, in relazione ai diversi gradi cui il candidato poteva aspirare: in filosofia e medicina, soltanto in filosofia o anche soltanto in medicina (se già graduato in filosofia); e infine in chirurgia (senza obbligo di titolo in filosofia)<sup>52</sup>; e introducono anche l'obbligo di sottoporre al candidato, dopo che si sia conclusa la discussione sui *puncta*, un *casus* sul quale possa dar prova delle sue capacità di diagnosi e di cura<sup>53</sup>.

Un altro aspetto caratteristico della documentazione costituita dagli *Acta graduum* romani è lo scarso rilievo che riveste in essa la figura del cancelliere dello Studio. È difficile dire in che misura ciò dipenda dalla natura della fonte (come detto all'inizio, non abbiamo la possibilità di confrontare queste serie di registrazioni con altre: per esempio, appunto, prodotte dagli uffici del cancelliere), quanto, invece, da un dato storico. La figura del Cancelliere dello Studio ha naturalmente il consueto rilievo nella normativa statutaria, nelle rubriche riguardanti l'esame<sup>54</sup>: ma negli *Acta graduum* la sua presenza risulta molto scarsa, tanto che per lo più essi non ne tramandano neppure il nome.

Le registrazioni dei *Libri decretorum* pongono tuttavia un problema ben più rilevante. Com'è noto, uno dei nodi fondamentali del discorso dei collegi, rispetto ai loro rapporti con lo Studio e alla loro funzione di commissioni esaminatrici, riguarda la presenza al loro interno dei dottori leggenti: un punto che richiama ancora una volta il problema centrale dell'origine e della duplice funzione, scolastica e professionale, dell'istituzione collegiale. A Roma la situazione sembra la seguente: anche se le verbalizzazioni delle riunioni collegiali mostrano che docenti dello Studio facevano parte dell'istituzione (lo stesso notaio segnala talora esplicitamente che un determinato personaggio è titolare di una cattedra), è probabile che la loro incorporazione non fosse dovuta in primo luogo o unicamente alla cattedra nello Studio: si deve piuttosto supporre che giungessero a diventare membri del Collegio personaggi al culmine di una brillante carriera, non solo nello Studio romano, ma anche (e forse soprattutto) al di fuori di esso; difatti molti dei medici del Collegio rivestirono il prestigioso compito di archiatri pontifici con tutti i connessi vantaggi sociali ed economici che ciò comportava. Ma la verifica di qualsiasi ipotesi in questo campo richiede indagini specifiche, che per Roma sono ancora da fare. Basti qui osservare che per trarre delle conclusioni attendibili non è sufficiente il confronto tra i nomi dei membri del Collegio tramandati dai *Libri decretorum* e quelli presenti nella serie dei *Rotuli* dei docenti nello Studio<sup>55</sup>: troppo discontinua questa seconda, mentre anche la prima documentazione non si può considerare completa, per l'abitudine del notaio a segnalare spesso le presenze con un generico «interfuerunt omnes»<sup>56</sup>.

Naturalmente, anche in mancanza dei ruoli, di molti medici che sono stati del Collegio e che compaiono negli atti del medesimo abbiamo notizie da altre fonti, che tuttavia spesso sono tali da illuminare più gli aspetti professionali che non l'eventuale impegno didattico dei personaggi. Per fare un solo esempio: il Marini ci dà notizie di alcuni dei dieci dottori che vengono nominati nella bolla di Clemente VII del 1531: cinque di loro, cioè Ferdinando Balamio detto Aragonese, Giovanni Antracino, Girolamo Accorammoni, Giovanni Francesco Emanuelli e Tommaso Cadamosti<sup>57</sup> furono infatti archiatri pontifici. Per nessuno di loro abbiamo notizia di una presenza nello Studio come docenti.

I materiali, pur ricchissimi, conservatici per il Collegio medico romano mentre offrono, con la serie degli Statuti, elementi sufficienti a ricostruire il profilo giuridico dell'istituzione e la sua evoluzione nei se-

<sup>52</sup> *Statuti 1531*, rubrica 27; *Statuti 1595*, rubrica 34: «Puncta autem ex prima vel secunda sectione Aphorismorum Hippocratis, et ex libris primo et secundo Phisicorum Aristotelis, si gradum petat utrumque, eligantur. Si vero solius Medicinae, duo pariter puncta alterum ex Aphorismorum Hippocratis libris, alterum ex libris Artis medicae Galeni eligatur. Si solius Philosophiae ex eisdem Aristotelis libris alterum, et ex libris Posteriorum alterum. Si vero Chirurgiae proponatur explicandus Hippocratis Aphorismus aliquis ad eandem facultatem pertinet, vel caput aliquod ex libris Artis medicae Galeni quo de eadem re agitur»

<sup>53</sup> *Statuti 1595*, rubrica 36: «Disputatione finita, unus ex numerariis cui Protomedicus iusserit aegri casum simplici aliquo morbo laborantis eidem studioso proponat, ut praedictionem explicet, et curandi rationem... Pro gradu autem chirurgiae, omissa disputatione, satis est punctum interpretatum, et de casu proposito disserere...». Cfr. *Statuti 1676*, rubrica 34.

<sup>54</sup> *Statuti 1531*, rubrica 42: «Cancellarius studii in eius examine debet interesse, et doctorandum licentiarum, ut examen subire possit, et videre debet vota Doctorum approbantium, vel reprobantium, et secundum illa declarare doctorandum admitti, vel reprobari debere»; *ibidem*, rubrica 35: «Post approbationem... Cancellarius ipsum Doctorem declaret, et licentiam ei det insignia capiendi.»

<sup>55</sup> *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i rotuli e altre fonti*, 2 voll., a cura di EMANUELE CONTE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1991 (Fonti per la storia d'Italia, 116 - Studi e Fonti per la storia dell'Università di Roma, N.S., 1)

<sup>56</sup> Su questi problemi v. anche CARLINO, *La fabbrica del corpo*, p. 75, per il quale la presenza nel Collegio di *doctores legentes*, spesso stranieri, è prova dell'inosservanza delle norme che limitavano l'incorporazione ai soli Romani.

<sup>57</sup> MARINI, *Degli archiatri*, I, p. 314-316 (Balamio), 322-325 (Antracino), 344-346 (Emanuelli), 347-354 (Cadamosti), 379-388 (Accorammoni), con rinvio ai documenti pubblicati nel volume II. Nessuno compare in *I maestri della Sapienza di Roma*.

coli qui considerati, richiedono, per gli aspetti di storia sociale, di essere studiati con l'ausilio di altre fonti, attraverso singole ricerche puntuali. Solo così sarà possibile cogliere nei particolari la vicenda di un gruppo che, mentre esplica la sua attività istituzionale di governo delle professioni mediche e di controllo sui relativi percorsi scolastici, risulta certamente un fattore determinante nei processi di mobilità sociale e di aggregazione dei ceti. È difficile, allo stato attuale delle ricerche, cogliere in questo senso la specificità del Collegio medico romano. Ma specialmente dal punto di vista prosopografico, il materiale conservato nel suo archivio offre una massa notevolissima di dati che potranno consentire di mettere in luce, con particolare riferimento alla situazione romana nel Cinquecento e nel Seicento, i legami che, avendo al centro il Collegio, intercorrono fra scienza, professioni e potere.

LUCIA ALMA BRACONI

## DECADENZA DI STUDI E DI COSTUMI NELLA SAPIENZA PONTIFICIA. DA ALCUNI MEMORIALI DEI SECOLI XVII-XIX

<sup>1</sup> Così PAOLO ALVAZZI DEL FRATE, *Università napoleoniche negli Stati "romani". Il Rapport di Giovanni Ferri De Saint-Constant sull'istruzione pubblica (1812)*, Roma, Viella, 1995, p. XI, n. 10. Alla già «non molto ricca» bibliografia allegata dall'A., è sfuggita la seconda parte del saggio di FRANÇOIS GASNAULT, *La réglementation des Universités pontificales au XIX<sup>e</sup> siècle. II. Pie IX et le monopole universitaire*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 96 (1984-2), p. 1105-1168. Il lavoro di Gasnault riguarda soprattutto (ma non solo) la storia degli ordinamenti della Sapienza pontificia nel XIX secolo.

<sup>2</sup> Al contrario, ad esempio, della piaggeria filopontificia dell'ultimo Renazzi, trattata a parte nel presente articolo, ricordiamo il saggio di EMILIO MORPURGO, *Roma e la Sapienza. Compendio di notizie storiche e statistiche sulla università romana*, Roma, Elzeviriana, 1879, in cui l'entusiasmo risorgimentale tende troppo spesso e acriticamente a denigrare gli studi durante il regno dei papi, comprese le rare innovazioni e miglioramenti introdotti. In seguito AGOSTINO GEMELLI-SILVIO VISMARA, *La riforma degli studi universitari negli Stati Pontifici (1816-1824)*, Milano, Università Cattolica del S. Cuore, 1933, lavoro risalente al cattolicesimo post-lateranense, non solo appare a sua volta come una incondizionata riabilitazione (di stampo anche nazionalistico) delle 'riforme' di primo Ottocento, particolarmente animosa contro i tentativi di riordino di età giacobina e napoleonica, ma è di dubbia utilità anche per la disinvolta utilizzazione dei dati d'archivio: eloquente il commento di GASNAULT, *La réglementation*, I, n. 1 p. 177-178: «C'est peu dire pourtant qu'il fourmille d'inexactitudes. L'auteur de cet article [...] a trop souvent eu l'occasion de constater que Gemelli et Vismara s'étaient gardés de mentionner les pièces d'archives qui contredisaient leurs thèses. Le livre a été publié à une époque où, contre les excès de l'historiographie risorgimentaliste, qui virait trop souvent à l'hagiographie laïque, se développait un courant révisionniste.» Così pure la compilazione di NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, Roma, Mediterranea, 1935, è sostanzialmente un'opera di propaganda. L'autore, che non è uno storico, ma il segretario

**L**a bibliografia sull'Università di Roma è stata giudicata, forse a ragione, «non molto ricca»<sup>1</sup>, e alla limitazione quantitativa un'altra è da aggiungersi, di natura ideologica, che ha spesso velato le indagini nelle età che l'istituto ha di volta in volta attraversato<sup>2</sup>. Solo a partire dal 1980, con *La "Sapienza" romana* di Maria Rosa Di Simo-



1. Sisto V, insegnante di teologia e protettore della Sapienza.

amministrativo dell'Ateneo romano, si volge con tutta evidenza e molte illustrazioni a solennizzare la nuova, monumentale sede della Sapienza mussoliniana: in questo senso si avvale del riuso di tutte le mitologie studentesche-risorgimentali stavolta, naturalmente, in chiave filofascista. Ma dal punto di vista documentario *L'Università* di Spano è largamente lacunosa, nonché guastata da errori e refusi specie negli indici.

<sup>3</sup> MARIA ROSA DI SIMONE, *La "Sapienza" romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Roma, Ateneo, 1980, testo ancor oggi fondamentale a distanza di quasi vent'anni, a cui si farà costante riferimento nel presente lavoro. Il volume della Di Simone si trova riassunto e approfondito nell'argomento specifico, nonché aggiornato nella bibliografia, in EAD., *Organizzazione e cultura alla Sapienza durante il periodo repubblicano*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa (1789-1799)*, a cura di LUIGI FIORANI, Pisa, Ist. Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997, p. 147-172.

<sup>4</sup> FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studj di Roma detta comunemente la Sapienza, che contiene anche un saggio storico della letteratura romana dal principio del secolo XIII sino al declinare del secolo XVIII*. I-IV, Roma, Pagliarini, 1803-1806.

<sup>5</sup> Come ad es. la stessa Di Simone, per cui v. *infra*, n. 86. Ma già dal secolo scorso l'intento apologetico del Renazzi cominciava a rendersi evidente: cfr. FRANCESCO NOVATI, *Gli scolari romani ne' secoli XIV e XV*, «Giornale storico della letteratura italiana» 2 (1883), p. 129, la definisce «opera notevole per i documenti che ci offre, ma che lascia troppo scorgere sotto quali influssi scrivesse l'autore». Più recentemente annotazioni critiche sparse sulla *Storia* sono state date dagli autori di *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento, Atti del convegno 7-10 giugno 1989*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato, 1992, v. s.v. *Renazzi* in indice; in particolare GIULIANA ADORNI, *L'Archivio dell'Università di Roma*, *ivi*, p. 421 e bibl. cit., che parla di «leggerezza e approssimazione» per una tesi avanzata da Renazzi.

<sup>6</sup> Per la vicenda umana e politica di Renazzi che, già 'entusiasta' docente di istituzioni criminali dal 1769 (ma 1768: *infra*, n. 41), per il suo spirito vivace e aperto alle riforme aderì alla Repubblica romana del 1798-99 ed ebbe poi a pentirsene dopo che la sua cattedra fu dichiarata vacante nel 1800, essendovi infine reintegrato dopo il 1801, v. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 240-242, 249, e ancora EAD., *Organizzazione e cultura*, p. 152, con vasta bio-bibliografia in apparato. Come risulta dal contesto, la *Storia*, pur già nella mente del Renazzi o forse già abbozzata da molto tempo, fu iniziata a scrivere nella sua forma attuale dal 1802, come risulta da esplicite ammissioni dell'autore, ed è impossibile



**2. Roma, l'antica "Sapienza". Veduta d'insieme del cortile con la facciata di Sant'Ivo (Cortesia Mario Setter).**

ne<sup>3</sup>, una ricerca scientifica finalmente degna di questo nome ha inaugurato un nuovo indirizzo, prendendo le mosse dall'insegnamento del diritto nel Settecento. Ed è a un illustre esponente di questo campo che si deve anche la più autorevole opera annalistica sulla Sapienza, la *Storia dell'Università degli Studj di Roma*<sup>4</sup> di Filippo Maria Renazzi (1715-1808), nel suo insieme vero monumento storico e letterario, che per l'estensione cronologica, la quantità di dati e l'elevato tono stilistico, non ha mancato di incutere negli studiosi un rispetto persino talora eccessivo<sup>5</sup>. Ma a ben guardare, connotazioni ideologiche non hanno risparmiato neanche l'opera del Renazzi: da una parte il confronto con il passato, dall'altra la magnificazione programmatica dell'età di pace e di rinascita degli studi che l'elezione di Pio VII (1800) sembrava aver segnato, lasciano intravedere nel fondo l'intento celebrativo della Sapienza a lui contemporanea. Una simile visione, malgrado la cultura e l'indubbia modernità di pensiero dell'autore, non poteva sottrarsi, soprattutto nella conclusione, dall'essere influenzata da finalità ideologiche comprensibilmente determinate anche dalle sue vicende personali<sup>6</sup>.

Sottostanti al monumentale edificio renazziano, però, non vanno trascurati altri testi, per lo più inediti e di carattere minore, citati dagli ultimi studiosi saltuariamente o in via complementare, e che invece, per l'importanza che rivestono non solo come fonti talvolta della stessa *Storia*, ma soprattutto per l'utilità a valutarne la prospettiva, meritano ora di essere riveduti e presentati con dignità indipendente.

che egli non tenesse conto degli avvenimenti occorsi fin allora, cercandovi in ogni modo una sorta di riscatto morale.

<sup>7</sup> BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, Vat. Lat. 7400, ff. 26-43, mm. 247 × 185. Oltre che della paternità e del nome del destinatario (identificato però fondatamente da MARKUS VOELKEL, *L'Università romana ed i Barberini nella prima metà del XVII secolo*, in *Roma e lo Studium Urbis*, p. 324, con il cardinal nepote Francesco Barberini), l'opuscolo è privo di titolo, che non è quello attribuitogli dalla Di Simone (*La "Sapienza"*, p. 17 n. 12: *Lettera di incerto ad incerto nella quale si fa una lunga relazione sugli studi alla Sapienza in Roma dalle origini al 1625*), desunto da un catalogo a schede della stessa Vaticana. Ivi, oltre alla obsoleta indicazione dei ff., seguita dall'autrice, il titolo inganna anche sulla datazione dello scritto (1625: ma v. *infra*, n. 9), a cui Voelkel ha tenuto dietro. Per l'edizione completa del manoscritto, sua più esatta collocazione come pure sulla personalità del redattore, oltre a un confronto critico-testuale con quella che si è rivelata la sua fonte (una relazione analoga, ma più estesa e anteriore di quattro anni, ora in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Università*, 83, ff. 14-31), v. GIOVANNI RITA, *Un anonimo fustigatore della "Sapienza" seicentesca*, «Miscellanea Bibliothecae Vaticanae» 7, 2000, p. 355-391 (= Studi e Testi, 396).

<sup>8</sup> Cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 17-18 e nn.; VOELKEL, *L'Università romana*, p. 323-340. A un certo punto l'anonimo del Vat. Lat. 7400, f. 37, propone di consentire agli studenti di portare le armi fuori dell'Università per invogliarli a frequentare le lezioni. Il passo, citato da Di Simone (p. 18) e da Voelkel (p. 334 e n. 40) con tono ironico e senza alcun commento, è stato forse ritenuto una curiosità o una stravaganza. Invece già documenti anteriori e posteriori al quel tempo (per cui v. NOVATI, *Gli scolari*, p. 131, ANTONINO BERTOLOTTI, *Gli studenti a Roma nel secolo XVI*, *ivi*, p. 147-148 e i memoriali di Balsarini e Costantini trattati *infra*, p. 53-58 e nn. 69, 71 e 72) lasciano scorgere nei dintorni dell'Università un'atmosfera di malavita che non doveva incoraggiarne la frequenza. Una conferma indiretta a tale situazione viene da un editto a stampa del 1630, citato da MARINA ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4. *Intelletuali e potere*, a cura di CORRADO VIVANTI, Torino, 1981, p. 1068, che ingiungeva agli studenti di Pavia di portare la spada.

<sup>9</sup> L'anonimo stende la relazione subito dopo che Fabio Olivadis, lettore di greco giubilato nel 1625, era stato nominato vescovo di Lavello (f. 32), ciò che avvenne non prima del 26 novembre 1626. Cfr. FERDINANDUS UGHELLUS, *Italia sacra*, VII, Venetis 1721, p. 744; *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787. I rotuli e altre fonti*, a cura di EMANUELE CONTE, Roma 1991, p. 208-212.

<sup>10</sup> Al pari degli estremi mali, ad es. quello



3. Roma, l'antica "Sapienza". Veduta di Sant'Ivo dai loggiati delle aule (Cortesia Mario Setter).

### 1. Un anonimo censore di età barberiniana

Una sorta di primato storico spetta a un opuscolo di 18 carte conservato in una miscellanea vaticana<sup>7</sup>, il cui autore, protetto dall'anonimato, espone dopo un *excursus* storico i vari malanni della Sapienza nel suo tempo, a cui modestamente si arrischia a proporre i rimedi. Riassunto in parte e citato dalla Di Simone solo in alcuni brani, il documento è stato più dettagliatamente esaminato da Markus Voelkel, specificamente però in ordine ai rapporti con l'*entourage* dei Barberini. Sembra pertanto opportuno riproporlo brevemente in qualche parte, soprattutto nella prospettiva di più ampio respiro offerta dal confronto con i successivi memoriali, oltre che per il necessario inquadramento storico del problema. Il raffronto con gli ulteriori documenti ha consentito inoltre di illuminare qualche passaggio, che i due studiosi non mostrano di aver compreso nel vero significato<sup>8</sup>. Situabile con fondamento alla fine del 1626 o al massimo all'inizio del 1627<sup>9</sup>, lo scritto si rivela opera di un soggetto ben addentro alla struttura universitaria sia per la conoscenza dei meccanismi che la regolavano, sia per l'abilità nel maneggiare i termini tecnici della burocrazia. Al suo malcontento, come anche a una vivezza espositiva non aliena da tratti popolari<sup>10</sup>, è dovuta la prima denuncia del già inoltrato declino della Sapienza, i cui vizi costitutivi, come si vedrà, perdureranno fino alla vigilia dello Stato unitario.

Dopo una rapida storia dell'Ateneo, l'anonimo passa a enumerarne le disfunzioni partendo dal dato più tangibile, lo spopolamento degli studenti: a suo vedere, ciò è dovuto in primo luogo alla trascuratezza di non concedere più loro antiche facilitazioni fiscali:

Sette disordini principali vi sono per li quali hoggidi v'è tanta poc'udienza, che la maggiore non eccede il numero di 30 scolari, ma ordinariamente, chi de lettori n'ha dieci chi 15 incirca scolari. Il primo è, che tutti li sodetti privilegiij et esentioni hoggi non s'osservano, et è causa che li scolari non tirati da quel lec-co non si sforzano a frequentare il studio di Roma, quest'inosservanza è venuta non per prohibitione contraria, mà per che si son raffreddate quelle Congregazioni di detti Signori Cardinali, che non si fanno più, com'anche perché li Rettori pro tempore passati non c'hanno così invigilato, come si dovea, et s'è visto dalli antichi al presente ancor viventi, che dal tempo di Sisto V in qua et proprie dalla vendita del pred.<sup>o</sup> Rettorato sempre è andato declinando, et attribuiscono la frequenza passata all'esatta diligenza che usavano quelli Rettori homini così insigni, che per l'interesse d'honore, et bon'aura appresso li Papi cercavano, che tutte le cose andassero felicissimamente.<sup>11</sup>

Ma prima di proseguire nell'enumerazione dei successivi «disordini» (tra cui ad esempio la «perpetuità delle lettioni», a causa della quale i docenti, in pratica inamovibili, finiscono per ritenerle alla stregua di sicurezze, e ancora la «ruina del Regno di Napoli», per cui depauperamento e svalutazione monetaria avevano impedito agli studenti meridionali di frequentare a Roma numerosi come un tempo, o, viceversa, la fondazione di altre università prossime allo Stato della Chiesa, e quindi concorrenti con la Sapienza: motivi, questi, esaminati rapidamente già da Voelkel<sup>12</sup>), l'anonimo, al di fuori della sua schematizzazione analitica e quasi *en passant*, ha già accennato a quella che invece risulterà essere la vera disgrazia dello Studio. Da che Sisto V nel 1587 aveva venduto il Rettorato al Collegio degli Avvocati concistoriali, in origine preposto agli studi di legge, l'intera Sapienza aveva cominciato a decadere, poiché il rettore, che apparteneva al Collegio, anteponeva fatalmente gli interessi di quest'ultimo al buon andamento dell'Università. L'aver inserito il privilegio del Rettorato prima dell'elenco dei mali della Sapienza, suggerisce che l'autore lo ritenga la vera origine di essi. Infatti, solo con la sottrazione agli Avvocati dell'istituto rettorale lo Studio potrà risollevarsi da abitudini che l'anonimo è in grado di individuare con chiarezza:

dei dottori ignoranti (*infra*, p. 42), l'anonimo sottolinea con accento implacabile e linguaggio quotidiano anche gli estremi rimedi, come quando consiglia di metter giudizio ai docenti: «E da volta in volta mandar qualcheduno secretamente sentendo et osservando li lettori, et numero d'ascoltanti, qual fidelmente riferire a' Padroni, acciò conoschino, chi si porta bene, et questo rifermarlo, anzi premiarlo con darli delli aumenti: et il questo modo quell'ago fisso nel core d'esserne mandato finita la condotta, et quel dolce frutto che spera di cavarne con portarsi bene cioè d'esser confermato, anzi premiato, farà metter cervello ad ogni lettore di star in bottega, et come si deve la robba ivi spacciare» (Vat. Lat. 7400, f. 42v).

<sup>11</sup> *Ivi*, f. 34v.

<sup>12</sup> VOELKEL, *L'Università romana*, p. 337-338.

<sup>13</sup> Vat. Lat. 7400, ff. 37-38v.

<sup>14</sup> L'ingenuità di fondo che pervade l'intero scritto è rivelata, tra l'altro, dall'incomprensione delle vere cause dei mali della Sapienza, ben più profonde e inamovibili: cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, cit. *infra*, n. 47 e specialmente VOELKEL, *L'Università*, p. 334. Dal canto nostro sappiamo che quelle non muteranno almeno fino al 1862: *infra*, p. 58-59 e nn. 94-96.

Spetta al Rettorato di revocarlo [lo Studio] al stato antico avanti Sisto V per che con darlo ad huomini insigni, et osservare quel che all'hora si faceva, il studio mai pericolarà, anzi da ben in meglio andrà, et per dirlo alla libera non è bene che li Avvocati Consistoriali siano Giudici, et parte: giudici come Rettori, parte perché reggono lor stessi atteso il Collegio è sotto il Rettore, onde adesso è agente, et paziente in se stesso con regger se stesso, che in questo modo oltre attendono al interesse proprio più che al pubblico, non pensano ne hanno mai pensato come v'è il studio da ben in meglio, mà ben quanti dottori si fanno quest'anno, quanti faranno in futurum, et admettono al dottorato ogn'uno ne guardano se è atto: mà se il Rettorato fusse da essi diviso, cercerebbe il Rettore, che il scolare, non si dottorasse, se non è atto, ma frequentasse più il studio; di dove nascerebbero due utilità: la prima è il favor publico, poiche nella Repubblica non vi sarebbero dottori ignoranti, come hoggidi, et giuro che di 10 dottori che si fanno non ve ne sono cinque boni, et così si levarebbono tanti mali governi, et indignità, che per l'ignoranza si fanno. [...] Et io mi ricordo molti Rettori che ad'ogni altra cosa pensavano, fuor che al Rettorato, ne mai viddero la Sapienza, ne l'esercitorno, anzi molti son stati fuor di Roma: et hanno ragione, perche un'anno fan uno et un'altro anno un'altro, qual non c'harà quell'attitudine per altri negotij, in che stà occupato, che si ricerca; et intorno a questo capo del Rettore quanto dico si pratica continua esperienza.<sup>13</sup>

Dopo aver proposto alcuni rimedi, per la verità alquanto ingenui, resta l'inamovibilità effettiva e la proliferazione dei favoritismi<sup>14</sup>, l'autore



<sup>15</sup> Vat. Lat. 7400, f. 43-43v.

<sup>16</sup> Questo titolo, che attualmente figura sui tasselli di legatura apposti alla fine del secolo XIX, è stato collettivamente, e arbitrariamente, esteso ai mss. 60-64 da ENRICO NARDUCCI, *Catalogus codicum manuscriptorum praeter orientales qui in Bibliotheca Alessandrina Romae adservantur*, Romae 1877, p. 10-11. In realtà *Memorie per la Sapienza* è il titolo autografo del solo ms. 63, e *Memorie e Frammenti* è quello del ms. 61 (*infra*, n. 33); gli altri esemplari sono senza titolo, a parte *Sapienza Memorie* scritto in capitale a penna dall'autore sull'originario dorso in pergamena del ms. 60.

<sup>17</sup> In attesa di uno studio organico sulla Biblioteca Alessandrina, per cui l'autore del presente lavoro ha iniziato a raccogliere materiali, v., oltre al superato e spesso inesatto saggio di ENRICO NARDUCCI, *Notizie della Biblioteca Alessandrina nella R. Università di Roma*, Roma, Tip. delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1872, per citare solo i più recenti: il fondamentale (ma limitato all'età di Alessandro VII) contributo di PETER J. A. N. RIETBERGEN, *Papal Patronage and Propaganda: Pope Alexander VII (1655-1667) and the Sapienza complex*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 47 (1987), p. 157-177, soprattutto come indispensabile avvio a ricerche successive. Per contributi parziali alla storia di alcuni fondi dell'Alessandrina, GIOVANNI RITA, *Cimeli carducciani nell'Alessandrina di Roma, I-III*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», 59 (44° n.s.), ott.-dic. 1991, p. 22-46; 60 (43° n.s.), lug.-sett. 1992, p. 29-73; 61 (44° n.s.), ott.-dic. 1993, p. 37-49; ID., *Il fondo manoscritti della Biblioteca Alessandrina*, «Il Bibliotecario», 1997/1, p. 67-132, e bibliografia cit.; ID., *Leopardi in Alessandrina (1907-1941)*, in *Biblioteca Universitaria Alessandrina. Catalogo del fondo Leopardiano*, a cura di FIORELLA DE SIMONE-ADRIANO SANTIEMMA, Roma, De Luca, 1998, p. 17-52.

4. Roma, l'antica "Sapienza" (ora Archivio di Stato). Interno della ex Biblioteca Alessandrina (Cortesia Mario Setter).

conclude la sua esposizione raccomandando al destinatario l'anonimato in termini persino penosi contro eventuali rappresaglie degli Avvocati. Il tener presente questi ultimi fino alla fine è la conferma della rilevanza negativa che essi dovevano avere ai suoi occhi:

Quest'è quel tanto ch'il mio debolissimo ingegno conosce per vero rimedio: et per prova della verità non hò guardato all'interesse proprio poiche quanto hò scritto redunda in mia dissipation, et danno, et in particolare il voler toccar l'interessi dell'Avvocati Consistoriali, quali sempre mi perseguiteranno. Ma la verità scoperta, Iddio, et V.S. Ill.<sup>ma</sup> Principe giustissimo saranno quelli che si degneranno come le supplico à difendermi dalle calunnie, et persecuzioni di questi tali, ch'antepongono il lor privato commodo al publico, e conseguentemente al servizio di Dio. Ma per sfuggir di costoro questi futuri disgusti che sentirò supplico V.S. Ill.<sup>ma</sup> si degni tenermi secreto conforme vero Principe, e Cavaliere; ne io dal canto mio non mancarò di pregar nostro Signore Iddio per V.S. Ill.<sup>ma</sup> della quale humilmente bacio le sue sacrate vesti.<sup>15</sup>

La denuncia dell'anonimo non sortirà, naturalmente, alcun effetto. Ma il tono, la scontentezza per la situazione, e perfino l'accento tra religioso e patetico anticipano in modo singolare, e di un buon secolo, un analogo, intero *corpus* di memoriali, ben altrimenti articolato.

## 2. Le "Memorie della Sapienza" di Pantaleo Balsarini

Una materia di maggior interesse, stavolta più estesa e documentata, è offerta dalle *Memorie della Sapienza*<sup>16</sup> di Pantaleo Balsarini (1695-1772), per quarant'anni primo custode della Biblioteca Alessandrina<sup>17</sup>,

<sup>18</sup> I manoscritti di Balsarini sono stati finora scarsamente frequentati, e utilizzati sempre in modo saltuario nonché, naturalmente, in via subordinata: DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 36, 38, 96 e n. (non presente nell'indice), 97, 124, 164; EMANUELE CONTE, *Professori e cattedre tra Cinquecento e Seicento*, in *Roma e lo Studium Urbis*, p. 189 e n., 195 e n.; GIULIANA ADORNI, *L'Archivio dell'Università di Roma*, *ivi*, p. 401-402 e nn.; ANDREA MELMELUZZA, *I cataloghi della Biblioteca Alessandrina di Roma*, «Accademie e Biblioteche d'Italia» 65 (48° n.s.), genn.-marzo 1997, p. 26 e n., per un breve cenno documentario in merito alla stesura di alcuni inventari del secolo XVIII, e, infine, RITA, *Fondo manoscritti*, p. 102-106.

<sup>19</sup> Cfr. ad es. il proemio del ms. 60, p. 1: «[...] Con tutto che conosca, che per le mie indisposizioni, e per le molte occupazioni che ho, non debba riuscirci l'opera di quella perfezione che desideranno li soprannominati; mi compatirà dunque ogni uno, se l'impresa non riuscirà tale, quale si desidera. Tanto più che Io non intendo altro di fare, se non un sbozzo per dare ad altri la materia di formare una migliore descrizione».

<sup>20</sup> In un'epoca in cui in testi non letterari l'italiano volgare non aveva raggiunto ancora norme codificate, i debiti di Balsarini (le cui lezioni si svolgevano peraltro in latino, come in latino erano le letture impegnate di quel tempo) con le sue origini si fanno ancora più evidenti. A parte la sintassi sdrucita (e di origine chiaramente burocratica, come burocratiche dovevano essere le fonti da lui più spesso consultate o i documenti maneggiati nella pratica quotidiana) si osserva un lessico italiano molto limitato e quindi con molte ripetizioni; nell'ortografia è frequentissimo lo scempiamento delle doppie, come avviene sia nel veneto che nel greco moderno, a cui egli stesso crede di riparare con degli ipercorrettismi (specie nella *l* intervocalica, che in veneto è quasi mancante), come *zello* e *candelle*. Inoltre la povertà lessicale è denunciata dall'attingere spesso (con esiti grotteschi in un linguaggio dall'andatura burocratica e moraleggiante) a vocaboli del registro inferiore o addirittura plebeo, come *zin(n)e*, *pisciatore*, *mignota* e simili. Che il veneto e il greco dovessero essere ben presenti a Balsarini risulta peraltro rispettivamente, ad es., sia da idiotismi come *mascare*, *ridicolarie*, che da non poche frasi traslitterate come quelle accennate alle nn. 31 e 37. Da altra parte è attestata una sua migliore conoscenza del latino: documenti estesi vengono da lui trascritti senza errori, e locuzioni latine si intercalano correntemente nel dettato italiano.

<sup>21</sup> Le uniche conoscenze in nostro possesso su Antonio Balsarini sono quelle fornite da RENAZZI, *Storia*, IV, p. 94-95, a cui possono aggiungersi le opere certe sul suo magistero di logica (BIBLIOTECA ALESSANDRINA, mss.



**5. Roma, l'antica "Sapienza" (ora Archivio di Stato). Interno della ex Biblioteca Alessandrina. Dettaglio della statua di Alessandro VII (sec. XVII) (Cortesia Mario Setter).**

ove appunto, numerati dal 60 al 64, si trovano i cinque manoscritti dei suoi memoriali, di cui meglio si dirà più oltre. A parte una raccolta di bolle e decreti pontifici relativi alla Sapienza e alla sua biblioteca, la cui stesura venne affidata dal custode a tre diversi amanuensi, gli altri quattro volumi, vergati dallo stesso Balsarini, si presentano come un coacervo informe di notizie della natura più disparata, molte delle quali ripetute o rielaborate in diversi momenti. Soprattutto è l'incapacità dell'autore di attenersi a un unico filo, inframmezzando la cronaca di più ampio respiro con minute divagazioni spesso esasperatamente soggettive, ad aver reso finora il materiale quasi inavvicinabile<sup>18</sup>, per cui un'edizione delle *Memorie* può attendersi solo da uno sforzo sovrumano di riordinamento, selezione e confronto, oltre che da un robusto apparato di commento e di rinvii. Ma benché caotico, il loro aspetto nulla toglie all'attendibilità delle notizie: ché anzi, proprio la sostanziale incompiutezza di *work in progress*, condotto fino all'anno prima della morte, ha consentito al nostro non solo di annotare quasi ogni giorno impressioni estemporanee senza la tentazione, e l'inibizione, dell'*opus perfectum*<sup>19</sup>, ma anche, in assenza di una revisione definitiva, di conservarci ogni minima annotazione con tutti i significati più o meno intenzionali, che uno stile pur rozzo e un'ortografia vacillante rendono tuttora inalterati.

L'italiano sconnesso di Balsarini<sup>20</sup> riflette anche a livello psicologico la sua intima, permanente condizione di straniero a Roma. Di nobile famiglia greco-veneta di Chio, dopo la conquista ottomana dell'isola era approdato ai primi anni del secolo XVIII in Sapienza, ove lo zio Antonio Balsarini, docente di logica<sup>21</sup>, affiancava alla professione l'ufficio

94-95, cfr. NARDUCCI, *Catalogus*, p. 121-122, nonché notizie dei lavori da lui fatti eseguire in biblioteca e nella chiesa di S. Ivo e riportate dal nipote (ms. 60, p. 155 e 440, v. RITA, *Fondo manoscritti*, p. 102-103 e nn.).

<sup>22</sup> Oltre alle considerazioni di Di Simone e Voelkel citt. alla n. 14, v. ora il paragrafo *Assetto corporativo della Sapienza* in DI SIMONE, *Organizzazione e cultura*, p. 147-155.

<sup>23</sup> La presa di potere da parte dell'avvocato mons. Filippo Pirelli, il suo comportamento nei confronti di Balsarini e le restrizioni della riforma sono narrate con rapidità ed efficacia tacitiana da RENAZZI, *Storia*, IV, p. 209-214; per l'aspetto anche amministrativo delle restrizioni, v. *Memorie*, ms. 62, p. 232.

<sup>24</sup> Balsarini aveva giudiziosamente fin dall'inizio non solo messo a confronto norme e comportamenti, ma annotato ogni mancanza, e, consapevole delle possibili conseguenze, raccomandava ai successori la massima segretezza delle sue osservazioni: ad es. nel ms. 60, p. 34, parla di «poca cura delli Sig.<sup>ri</sup> Avvocati e avidità e sordidezza delli Lettori», e prosegue: «chi leggerà quelli editi, e notificazioni scorgerà la frode usata dalli Leggisti, quali hanno fatto diverse mutazioni e alterazioni; prego li successori che stiano attenti nel mostrare simil libro, perché temo, che possano essere strapati alcuni fogli; che con il tempo potranno pregiudicare alli Leggisti». Difatti, se dapprima (ms. 63, f. 160=156) avverte «risentimento, perché tutti mi chiamano zelante indiscreto», in seguito (ms. 62, p. 185): «La malignità di alcuni ha procurato di denigrarmi più che ha potuto [...] e penso che questi tali haverano reso conto à Dio della loro malignità». Ma soprattutto si osservi la virata psicologica nei confronti dei lettori prima e dopo i provvedimenti del rettore Argenvilliers, *infra*, n. 62.

<sup>25</sup> Nelle *Memorie* non esiste una trattazione 'organica' su Clemente Argenvilliers, benché l'autore faccia talvolta dei rimandi a delle pagine, che poi si rivelano inesistenti: si è cioè di fronte o a tentativi non portati a termine, o a fogli in seguito distrutti. Solo brevi annotazioni sparse si trovano nel ms. 60, p. 400 (capitolo degli *Abusi*, evidentemente stesso prima del 1747): «Ringraziamo Idio, che tra li Avocati vi sia Mons. Arginveliers quale lo stimo un santo»; ma nel ms. 62, p. 226: «Arginveliers fù un omo ambizioso, e si fece chiamare l'omo giusto, esso veniva lodato dal Sig. Catani [...] ora il Sig. Catani lo biasima dicendo, che era un omo violento». Giudizi negativi sull'Argenvilliers si trovano altresì nello stesso ms. 62, p. 238, a proposito del raddoppiamento delle ore di lezione, e quindi di apertura della biblioteca, e del comportamento del rettore davanti alle rimostranze di Balsarini: «Simili tratti hanno reso detto Arginveliers odioso. Onde uno di Costantinopoli nel tratarlo mi disse, che in Costantinopoli li Turchi sono più dolci, ed

di primo custode dell'Alessandrina e, come da regolamento, la cura della cappella universitaria di sant'Ivo. Dal 1720, appena ordinato sacerdote, Pantaleo lo coadiuva nei due impieghi che poi assumerà alla morte dello zio; salito in seguito sulla stessa cattedra, dopo una giubilazione prematura tornerà definitivamente alla custodia della biblioteca e della chiesa. È da questo osservatorio che egli, estraneo per nascita e per rettitudine ai costumi della capitale pontificia, aveva cominciato ad annotare sulle pagine bianche di un registro le principali notizie storiche e i molti disservizi della 'sua' Sapienza. Col tempo, le une e le altre prendono ben presto il sopravvento sull'arida registrazione dei libri, ed è allora che nella mente di Balsarini si fa strada il progetto delle *Memorie*. Su un volume a parte fa ricopiare le bolle e i chirografi relativi all'Università, da lui rintracciati in faticose ricerche d'archivio, mentre nel primitivo inventario continua ad annotare, anno per anno, gli elementi essenziali di una storia e anche di una cronaca minuta. Successivamente inizia a stendere in bella una successione ordinata nel tempo di ciascuna carica e mansione inerente alla Sapienza, dai «pontefici benefattori» fino ai bidelli e ai campanari, integrata da ragguagli storici anche sui locali, lavori svolti, retribuzioni, festività e consuetudini. Ma oltre alla cronologia, Pantaleo, come per un dovere di coscienza, appunta soprattutto le numerose inadempienze del personale. Nella Sapienza settecentesca, ancora dominata dalla *lobby* degli Avvocati concistoriali, privilegi e favoritismi d'ogni sorta si accompagnavano all'inefficienza in un clima di lassismo quasi atavico<sup>22</sup>, in cui neppure i docenti davano prova di eccessivo attaccamento al dovere. Alleati ad esempio coi bidelli nell'escogitare vacanze ad ogni titolo, essi non vengono risparmiati dalla severità di Balsarini, che giorno per giorno ne denuncia gli abusi sui suoi sempre più densi scartafacci. Mentre la raccolta dei documenti pontifici, redatta in stile calligrafico, è inaugurata nell'agosto 1741 da un solenne proemio di Pantaleo, le notizie del primo zibaldone invece non oltrepassano il 1746, e il primo nucleo della cronaca ordinata in capitoli risulta redatto in vario modo dal 1743 al 1747.

È tra il 1746 e il 1747, infatti, che l'esistenza del custode viene attraversata da un evento che lo segnerà per il resto dei suoi giorni. Dopo l'elezione di Benedetto XIV, alla vigilia della riforma voluta dal pontefice, Filippo Pirelli, un Avvocato napoletano più astuto e intrigante degli altri, estorce i manoscritti a Pantaleo con promesse speciose, e li tiene a lungo con sé apparentemente senza farne nulla. Ma gli effetti non tardano a venire: gli immediati provvedimenti della riforma hanno una inequivocabile connotazione punitiva, soprattutto contro i lettori, ai quali fra l'altro le lezioni vengono più che raddoppiate senza alcun corrispettivo, mentre il rimanente personale è inchiodato con altre restrizioni. Alla fine i renitenti vengono intimiditi, e i più autorevoli di loro giubilati o promossi altrove<sup>23</sup>. Nel malcontento generale Balsarini si sente certo colpito come dipendente e come vittima dell'altrui scaltrezza; ma insieme all'amarezza della buona fede carpita è dato cogliere un inesperto, ma non meno cocente senso di colpa<sup>24</sup>, che in pratica si esprimerà da allora in poi a ogni occasione nel persistente odio contro Pirelli, i «regnicoli», cioè i napoletani, e il rettore Clemente Argenvilliers<sup>25</sup>, eletto nel 1747, considerato a sua volta oggetto o complice dell'altro. Insomma, a poco più di cinquant'anni, Pantaleo è un povero prete frustrato, relegato dal destino a un impiego che egli stesso definisce «il più scabroso, pericoloso, e vile di quanti si trovano in Sapien-

umani», e *passim*. Come si vede, l'incapacità di delinearne un profilo compiuto al pari degli altri rettori, così come la divergenza di giudizio prima e dopo il 1747, denotano l'impossibilità di Pantaleo di essere obiettivo, com'è del tutto comprensibile. D'altra parte Renazzi, con tutto il suo atteggiamento da storico, non è da meno: prima associa Argenvilliers nel 'dispotismo' dei cosiddetti *triumviri* (*infra*, n. 44), poi ne fa un ritratto da eroe, in compagnia degli avvocati (*Storia*, IV, 242): «Inflexibile nella retta amministrazione della Giustizia, non prezzava ostacoli in adempirne i doveri. Era intraprendente, e forte di animo; e l'Università Romana, di cui il Collegio degli Avvocati Concistoriali aveva eletto Rettore, gagliardi assai in suo pro sperimentonne gli effetti». Biografi recenti, come UMBERTO COLDAGELLI, *Argenvilliers, Clemente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da qui in avanti: DBI), 4 (1962), p. 125-126, ne danno un giudizio positivo.

<sup>26</sup> *Memorie*, ms. 62, p. 95.

<sup>27</sup> Ad es. nel ms. 60 la cronaca dei papi si arresta a Benedetto XIV, e precisamente alla costituzione dell'agosto 1744. Un'aggiunta del 27.10.1774 compare alla p. seguente, dopo di che seguono sette p. bianche. Lo stesso avviene nella serie dei rettori, ove si constata un notevole spazio vuoto dopo quello dedicato ad Antamori.

<sup>28</sup> Negli ultimi tempi Pantaleo non è alieno da un certo, sia pur larvale, umorismo. In una lista di anni, simile a tante altre da completare con i dati, aveva fissato al 1780 l'anno della sua morte, con a fianco la parola «Rido». Ancora, nel ms. 60, p. 437, a proposito del rettore Valenti che aveva fatto togliere, con gran scandalo del custode, la festa di S. Luca dalle celebrazioni della Sapienza: «Mori Valenti alli 18 ottob. 1763 nel giorno di S. Luca; onde li miei amici che hanno veduto questo libro, hanno detto essersi verificato ciò che ho scritto alla pag. 369. Gioan Santi Beneditini computista, che era un mandarino di Valenti, sempre mostrava che il Balsarini si fusse appropriato della cera, e continuamente diceva questa cera, queste candele etc. Esso morì il giorno della Candelora, onde per questi due esempi penso che Mons. Pirelli morirà il giorno di S. Pantaleo, o pure il giorno di S. Nicola di Tolentino». Tale santo era considerato patrono delle vittime dell'ingiustizia (DOMENICO GENTILI, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma, Ist. Giovanni XXIII, p. 962).

<sup>29</sup> Ms. 63, ff. 198, mm. 260x182, con doppia numerazione 1-194 e 1-198. I fogli del manoscritto vennero rinumerati da Pantaleo una prima volta includendo le 2 carte di guardia utilizzate come indice, e una seconda in seguito all'inserimento di una lista di lettori del tempo di Alessandro VII tra gli originarii ff. 25 e 26. *Memorie per la Sapienza* come titolo originario di questo ms. è confermato da un elenco di titoli degli altri scritti dello



6. Roma, l'antica "Sapienza" (ora Archivio di Stato). Interno della ex Biblioteca Alessandrina. Dettaglio dell'iscrizione dedicatoria ad Alessandro VII (1666) (Cortesia Mario Setter).

za»<sup>26</sup>, e per giunta spettatore di una quantità di abusi che hanno ripreso fatalmente, e con più foga, il loro corso di prima. Incapace di proseguire nella sua cronaca ordinata<sup>27</sup>, Balsarini riprende a scrivere solo a distanza di qualche anno note estemporanee più o meno estese su due successivi zibaldoni, di argomento eterogeneo e con l'inserimento anche di materiale a stampa. Accantonata forse l'ambizione dello storico, gli rimane di certo l'acrimonia del fustigatore, diventato addirittura misogino, mentre il malumore impotente, fattosi ormai cronico, si stempera ogni tanto in patetiche invocazioni a Dio e alla Madonna per la redenzione dell'Università di Roma e dei suoi indegni abitanti. Solo molto tempo più tardi Pantaleo si concederà ancora qualche barlume di sarcasmo all'indirizzo del solito monsignor Pirelli<sup>28</sup>.

### 3. I manoscritti delle "Memorie"

Volendo ora procedere a una essenziale descrizione, e insieme, pur nella loro realtà confusionaria, tentare una cronologia dei cinque manoscritti, indubbiamente il più antico risulta l'attuale ms. 63, ossia le originarie *Memorie per la Sapienza*<sup>29</sup>. Di questo esemplare, infatti, il nucleo primitivo può rintracciarsi in un fascicolo autografo di Antonio Balsarini, che dal 1715 al 1729 inventaria i libri ricevuti per regolamento dal Salvioni, stampatore dell'Università. Nella legatura attuale, certo risalente a Pantaleo, il quaderno dello zio si trova a metà volume, ed è intitolato «Parte seconda» dalla rozza capitale del nipote, mentre all'inizio quest'ultimo dal 1730 al 1746 ha segnato i libri avuti in dono da privati: siamo quindi di fronte a un originario registro di donazioni. Ma le ancora numerose pagine bianche sono via via occupate da fitte note eterogenee, notizie storiche, serie di cariche; altre ancora vengono dedicate

stesso Pantaleo stilato su uno degli ultimi fogli del ms. 60. Il fascicolo di Antonio Balsarini si trova attualmente tra i ff. 94=90 e i ff. 104=100 del manoscritto.

<sup>30</sup> Le annotazioni del frontespizio vennero scritte evidentemente tra il 1746 e il 1747, epoca dei 'soprusi' di Pirelli e di Argenvilliers: «Io Pantaleo Balsarini Primo Custode. Per regolamento delli Sg.ri Custodi miei successori ho scritto le presenti notizie; ma perche ho considerato, che non sia bene notificare le medeme, ho stimato di scrivere nel principio del libro l'avisio, accio siano cauti nel mostrare il medemo libro; quale li miei eredi daranno alla libreria in caso, che li superiori, mi trateranno come devono, attenti le mie fatiche. Altrimenti proibisco che sia dato alla Sapienza». Più in basso, con penna, grafia e margini diversi: «Agiungo, che havendo veduto molte bestialità, e opressioni nelli Avvocati, proibisco assolutamente alli miei eredi, che diano simil libro alla Sapienza».

<sup>31</sup> Ms. 64, ff. VI + 123 (numerati a pagine 1-233 + sei ff. bianchi utilizzati in parte da indici), mm. 278x202, copiato da tre scrivani greci verosimilmente appartenenti al Collegio di S. Atanasio, del quale una stampa agiografica con didascalia «S. Athanasio Patrono suo Alumni Collegij Graecorum» è incollata sul secondo f. di guardia anteriore. Più in basso, con scrittura autografa, «Pantaleon Balsarini manu propria. / Libro della Sapienza».

<sup>32</sup> Chirografi di Alessandro VII e Clemente XI, con postilla del 1748, alle pp. 183-190; aggiunte su Benedetto XIII, p. 200; su Eugenio IV, Leone X, Innocenzo XII, Pio V, Clemente X, p. 205-217; nota sulla libreria urbinata, p. 217-218.

<sup>33</sup> Ms. 61, ff. 1-173, mm. 260x192, titolo originale *Memorie e fragmenti* (annotati fino al f. 100); i fogli successivi sono occupati dai memoriali a stampa (*infra*, n. seg.).

<sup>34</sup> Il primo stampato contenuto nel ms. 61, ff. 121-130v, è il *Memoriale alla Santità del Sommo Pontefice Clemente XI Nostro Signore intorno allo stato antico e moderno dello Studio generale della Sapienza di Roma*, Roma, Gonzaga, 1705, già noto alla Di SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 23 n. 32 da un esemplare dell'Archivio di Stato di Roma, e a VOELKEL, p. 325 n. 6, che lo ritiene, però, «probabilmente redatto da un professore di eloquenza»; nel ms. inoltre si trovano affermazioni di vari privilegi del Collegio degli avvocati (a firma di Vincenzo Amadori de' Manieri, Roma, Stamperia Camerale, 1705), attualmente ff. 101-115v, e il sommario di una causa tra il Rettorato e la Congregazione cardinalizia degli Studi, Roma, Stamperia Camerale, 1705, ff. 131-172v.

<sup>35</sup> Ms. 60, ff. 232 di mm. 280x195, numerati a pagine 1-464. La materia centrale del volume è costituita da 35 capitoli, di cui quelli dal I

ai famigerati abusi. Al pari di altri, il manoscritto è corredato di piante dell'Università, indispensabili per capire, oltre alla dislocazione degli ambienti, la loro usurpazione da parte di bidelli e campanari infedeli. Su una carta di guardia, infine, avvertimenti minacciosi dell'autore, evidentemente posteriori alle sue disgrazie, proibiscono di consegnare il manoscritto alla Sapienza<sup>30</sup>.

A sua volta, il ms. 64 è la già notata raccolta di bolle e chirografi relativi all'Università, da Innocenzo IV (1245) a Benedetto XIII (1728). Oltre alla parte principale copiata, come si è detto, dai tre amanuensi<sup>31</sup>, il manoscritto è iniziato da un proemio autografo di Balsarini, datato 29 agosto 1741; qua e là sono interpolate alcune sue aggiunte, non datate né databili, sui provvedimenti di vari pontefici per l'ateneo e sul trasporto della libreria di Urbino in Alessandrina<sup>32</sup>. Anche questo esemplare è corredato da piante della Sapienza, del 1742.

Il terzo volume, il ms. 61<sup>33</sup>, registra anch'esso senza alcun ordine notizie coeve a partire generalmente dal 1750 (Balsarini non scrive di seguito, ma per argomenti intervallati nelle diverse pagine), oltre a brevi ragguagli storici che talvolta accompagnano le serie cronologiche di cariche e mansioni, trascrizioni di documenti, lavori eseguiti in Sapienza – perfino un paragrafo di *Ridicolarie*; il tutto da assegnare, ove è possibile la datazione, fino al 1758. Raramente sono aggiunti fatti del 1766-1767 (lavori, festività, un capitolo sulla *Speziaria*). Neppure a questo volume mancano piante delineate a colori; inoltre, benché il carattere del manoscritto sia sempre quello di zibaldone preparatorio, comincia a prevalere in esso l'elemento anedddotico. Infine la parte scritta a mano giunge fino a metà dei fogli: i seguenti sono costituiti da memoriali a stampa del 1705. Uno, anonimo (ma annotato da Pantaleo nel frontespizio: «Scrittura delli Lettori»), è un lungo *cahier de doléance* indirizzato al papa sul cattivo andamento della Sapienza sotto la giurisdizione degli Avvocati; gli altri sono resoconti di cause e documenti normativi separati, sempre del 1705, firmati da loro stessi<sup>34</sup>.

Come si sarà compreso, i manoscritti fin qui esaminati costituiscono ancora, nella produzione balsariniana, del materiale per servire a una storia più compiuta: infatti solo con il quarto esemplare, il 60<sup>35</sup>, si è davanti a un tentativo di trattazione organica della materia. Di maggior mole, e scritto su miglior carta, il volume è l'unico a presentare una scansione in capitoli, numerati e con un titolo, all'interno di ognuno dei quali l'autore ripercorre la storia di tutte le categorie già variamente affastellate negli zibaldoni precedenti: pontefici, cariche e mansioni dell'Università, locali e lavori eseguiti, festività, cerimoniali, compensi, pigionanti, pigioni e così via. Il primo capitolo contiene inoltre un proemio simile a quello del ms. 64, ma più conciso. Il corpo iniziale dei capitoli, vale a dire la parte scritta più uniformemente (con un'andatura discorsiva e una grafia nell'insieme più posata) può assegnarsi agli anni 1743-1747. A partire da quest'anno infatti le aggiunte successive, poste saltuariamente fino agli anni '60, e infilate entro i rispettivi capitoli senza più alcuna gerarchia, assumono un carattere di episodicità frammentaria; spesso capita, anzi, che le addizioni comincino con l'argomento principale e poi divaghino su un altro. Solo l'ultimo capitolo, dedicato agli «Abusi» considerati come categoria indipendente, recupera per ben tredici pagine di seguito il carattere unitario, 'storiografico' del nucleo originale del manoscritto.

al X sono dedicati rispettivamente ai papi, cardinali camerlenghi, luogotenenti del camerlengo, decani, rettori, bibliotecari, lettori (i docenti), custodi della biblioteca, segretari o notari di collegio, bidelli e campanari; dopo l'intervallo dei capitoli XI e XII (chiesa e sacrestia) vengono trattati i collegi dei teologi, degli avvocati concistoriali, dei medici e dei procuratori rotali (capitoli XIII-XVI); a un'altra parentesi (festività ed esequie: capitoli XVII-XVIII) segue l'esposizione dei dottorati di teologia, legge e medicina (capitoli XIX-XXI); quindi, alle diverse cattedre della Sapienza (XXII) succede una serie di capitoli minori, destinati rispettivamente ai «saloni» e alle aule (XXIII-XXIV), alle entrate con le «provisioni e provisionati» (XXVI-XXVII), e quindi agli architetti, esattori, computisti, «artisti» (ossia artigiani), pigionanti e pigioni (XXVIII-XXXI). I capitoli XXXII-XXXIV trattano rispettivamente «Delle orationi», «Funzioni delli Medici in chiesa» e «Orto medico»; infine il XXXV, intitolato «Abusi», occupa da solo ben tredici pagine, mentre due capitoli senza numero di «Agiunte» completano il manoscritto. Ogni capitolo viene trattato cronologicamente per quanto lo consentano le ricerche svolte e la memoria del compilatore: ma inevitabilmente, strada facendo, la narrazione si colora di episodi minori e considerazioni personali, cedendo il passo alla nota diaristica e molto spesso al risentimento soggettivo.

<sup>36</sup> Ms. 62, ff. 185 di mm. 270x198, numerati a pagine 1-370, all'inizio anch'esso fornito di indici (uno per pagine, l'altro alfabetico per soggetti) e di piante con didascalie alla fine.

<sup>37</sup> Sul v. del piatto anteriore: «5 lug. 1766. na to vugaso sa thelo», che non può essere altro che *να το βγαζω σα θελω*, letteralmente «per condurlo a termine come voglio». Di seguito, con una grafia sciolta, quasi giocosa: «Questo libro lo Pantaleo Balsarini lo dono alla libreria, alli Custodi, et alli legisti lettori...» (puntini autografi). La nota, evidentemente apposta prima di intraprendere la nuova impresa, contrasta per scrittura, contenuto e per stato d'animo da quelle, più minacciose, stilate sulle primitive *Memorie* (*supra*, n. 30). Evidentemente dovettero passare quasi vent'anni perché Pantaleo potesse superare il trauma psicologico causato dalle malefatte di Pirelli e dai 'soprusi' di Argenvilliers.

<sup>38</sup> Ms. 62, p. 155.

<sup>39</sup> ANNA PIA BIDOLLI, *Contributo alla storia dell'Università degli Studi di Roma. La Sapienza durante la Restaurazione*, «Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma» 19-20 (1979-1980), p. 97 e n.

Infine il ms. 62<sup>36</sup> rappresenta l'ultima compilazione in ordine di tempo: benché inizi anch'esso con un antico, brevissimo elenco di libri donati alla biblioteca (anni 1731-1737), è occupato nella parte 'viva' (ossia relativa ai fatti contemporanei) approssimativamente dagli ultimi anni '60 fino al 1771, precedente la morte dell'autore. La nota obituaria di quest'ultimo (13 luglio 1772) e sporadici aggiornamenti posteriori sono scritti, ovviamente, da un altro; sulle pagine iniziali del volume una terza mano, alquanto calligrafica, trascriverà nel 1787 le incombenze del custode dell'Alessandrina e della cappella di sant'Ivo.

Con quest'ultimo esemplare Balsarini torna al genere più congeniale al suo carattere, lo zibaldone, probabilmente in vista di una rielaborazione, come sembra indicato da una nota autografa in greco sul verso del piatto anteriore<sup>37</sup>, da eseguirsi, forse, sulla falsariga del manoscritto precedente. Infatti la maggior parte degli argomenti, sparsi di nuovo senz'alcun ordine, possono individuarsi anche qui nelle categorie fondamentali già viste negli altri volumi, ossia cariche e mansioni della Sapienza, locali e lavori, cerimonie e, naturalmente, abusi vecchi e nuovi. Ma a queste se ne aggiungono altre come «Concorsi», «Stravaganze delli Lettori», «Furti», od oggetti non trattati in precedenza («Chimica», «Fisica sperimentale», «Machine della Fisica»), mentre si fanno sempre più estese le note diaristiche e di colore sulla Roma del tempo: «Roma morale», «Roma memorie», «Sede vacante», «Imbasciatori», «Spagnoli», «Maroniti», «Sciotti» (cioè i compatrioti di Chio giunti anch'essi a Roma dopo l'occupazione turca), e infine il capitolo dedicato al «Fulmine» che nel giugno 1770 si abbatté sul campanile di sant'Ivo, per cui Pantaleo stende una memoria storica su tutti i fulmini caduti in Sapienza. Non mancano trascrizioni di sonetti satirici contro le autorità accademiche o contro i gesuiti, ma la poesia contro questi ultimi, ad esempio, è ricopiata per tutt'altro motivo: «Nel conclave dell'anno presente 1769 sono uscite satire, e composizioni scelerate; anche contro persone di pietà, ed acciò si conosca la malignità delli Oziosi ho stimato di scrivere tal sonetto»<sup>38</sup>. Sono riflessioni come queste, qui molto più frequenti che negli altri, a conferire al manoscritto una inconfondibile nota psicologica, la quale riassume e insieme spiega eloquentemente non solo la vicenda umana del compilatore, ma anche quelle del mondo intorno a lui.

Come si sarà compreso, i memoriali di Balsarini – specie gli ultimi due, con le loro oltre 800 pagine – ciascuno con la loro conformazione, costituiscono dunque un materiale di ricerca in più direzioni. Al di là dell'oggetto principale di questo lavoro, infatti, non sarà sfuggita l'importanza documentaria generale delle *Memorie* come giacimento di dati sulla Sapienza settecentesca, non solo di genere cronachistico, ma anche economico, topografico, sociale. A questo si aggiungano le molte notizie archivistiche di prima mano, alle quali il compilatore attinge con estrema difficoltà, e il cui interesse è notevole per il ricorrente disordine in cui versarono, nell'Ottocento, gli archivi universitari<sup>39</sup>.

#### 4. La Sapienza di Balsarini e di Renazzi: due universi a confronto

Come accennato in precedenza, le memorie dell'umile Balsarini si collegano direttamente alla *Storia* del più famoso Renazzi, sia perché ne costituirono una fonte, sia perché, riguardando gli stessi avvenimenti,

<sup>40</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 94-95.

<sup>41</sup> Ms. 62, p. 85-88 («Lettori successi dall'anno 1720, tutti da me conosciuti») ove, a p. 88: «1768. Filippo Renazzi, per la giubilazione di Danielli, 19 giugno con esame. 26 anni. Jure.» Nell'elenco, Renazzi è l'89° di 97 lettori; non figura neppure nella p. precedente, che contempla «Lettori particolari nel bene, o male» con una serie parallela di postille come «attento», «attentissimo», «trascurato», «trascuratissimo» e simili. Cfr. diversamente, invece, ad es. nell'elenco dei lettori alla fine della p. 139: «Conte Marco Torre di Verona 1724. Sacerdote di ottimi costumi. Versatissimo in legge, ed in altre scienze, se non fusse filosofo, sarebbe meglio per lui: ciò però non li toglie la sua stima. Questo è il maggior amico che abbi tra Lettori perché con sincerità cristiana dice li suoi sentimenti». Altre professioni di amicizia e confidenze di vario genere sono accolte e riferite da Balsarini per il lettore di eloquenza Paolino di S. Giuseppe e per quello di medicina e botanica Marcangelo Marcangeli.

<sup>42</sup> L'affermazione di Renazzi dunque è falsa: l'opera di JOSEPHUS CARAFA, *De Gymnasio romano et de ejus professoribus ab Urbe condita usque ad haec tempora*, Romae, Typis A. Fulgonii, 1751, peraltro mai nominata da Balsarini, non poteva essere da lui conosciuta nell'intraprendere le *Memorie*, come del resto appare nelle sue dichiarazioni proemiali. Egli era addirittura convinto di iniziare la sua impresa *ex novo* («Per la trascuratezza dei nostri si troviamo in tanta oscurità, che non si ariva a conoscere ne il principio ne il progresso di questa nostra università», ms. 60, p. 1; «Non è stato mai destinato veruno, che descrivesse le notizie della Sapienza, si che stiano all'oscuro: e sono di parere che sarà quasi impossibile di fare un'istoria», *ivi*, p. 388). Diversamente il custode non manca di citare le fonti a sua conoscenza, soprattutto nel ms. 60, tra cui, spesso, il Middendorp (ad es. p. 2, 8 e *passim*), i «Bollandisti» (forse gli *Acta Sanctorum*: p. 2), il Ciaconius (p. 75), il Macedo, p. 109, e persino le *Memorie storiche dell'Adunanza degli Arcadi* del suo contemporaneo e amico Morei (ms. 62, p. 146). Al contrario, per attestazione di modestia e consapevolezza dei suoi limiti, e del livello preparatorio del suo lavoro, cfr. *infra*, n. 49.

<sup>43</sup> Solo nel proemio del ms. 60, p. 1, Pantaleo allude ai consigli avuti da alcuni colleghi, che non nomina: «Ed havendo Io fatto qualche fatica per radunare alcune poche notizie, che sono rimaste, sono stato consigliato da diversi miei comprofessori di scrivere le medeme.» Più oltre, fra «li superiori che mi hanno dato l'ultima spinta», riferisce il nome di mons. Cavalchini, rettore dal 1726 al 1733.

<sup>44</sup> Cfr. *supra*, n. 23.

consentono un raffronto fra le due visioni. È lo stesso Renazzi a ricordare il custode in una rievocazione piuttosto commovente:

Prima coadjutore, e poi successore di Monsig. Antonio in tutte le cariche, che da questo di esercitavano nello Studio Romano, fù D. Pantaleo Balsarini di lui nepote: lesse egli Logica dall'anno 1726 sino al 1747, nel qual'anno gli venne concessa la giubilazione. Ma continuò e nell'Ufficio di Custode della Libreria, e di prosegretario dell'Accademia Teologica per lungo spazio di tempo. Allora per l'età già inoltrata, e per gl'incomodi sopraggiuntigli di salute dimise l'una e l'altra incombenza, e ritirossi a vivere tranquillamente con alcuni suoi parenti. Breve però fù tal riposo: mentre sorpreso nel 1772 da grave infermità, passò da questa a miglior vita nel dì 13 luglio, e fù tumulato nella Chiesa parrocchiale di S. Maria in Via. La memoria di D. Pantaleo Balsarini sarà sempre a noi dolce, e rispettabile. Allorché nel fiore di nostra età intraprendemmo ad esercitare la Lettura delle Istituzioni criminali, per accidental combinazione di cose toccateci in sorte, ci s'apri l'adito a contrarre la sua conoscenza, che fu da Noi coltivata con piacere, e con frutto. Perché il Balsarini era un uomo, se non profondo, certamente a sufficienza perito in molte Discipline, e che ben conosceva il gran giro delle cose del Mondo, e della Corte di Roma; onde la sua conversazione riusciva gradevole insieme, ed istruttiva. Per la Romana Università, dove giovinetto era stato educato e ricevuto aveva impieghi e avanzamenti, nutriva un tenero attaccamento, e uno zelo ferventissimo, di cui non ho in altri sinora rinvenuto pari esempio. Egli aveva raccolto molte notizie, e unito insieme varie memorie la medesima concernenti per servirsele a emendar la storia pubblicata da Monsignor Carafa, e formarne una più veridica, esatta e più copiosa congiuntamente ai Professori Petrocchi e Orbini, che insieme con lui eransi collegati per eseguir tal'impresa, che poi rimase senza effetto. Praticissimo perciò delle cose dell'Università, e specialmente dell'edifizio di essa, sue epoche e vicende, più volte il buon vecchio colla viva voce, e coll'oculare ispezione procurò comunicarci li suoi lumi, e depositare in Noi le sue cognizioni. Né le sue cure in istruirci sono riuscite vane. La presente nostra Storia dello Studio Romano deve la sua prima origine alle di lui insinuazioni, e istruzioni. Se per avventura ad esse non abbiamo ben corrisposto, e non fattone buon uso, nostra è la colpa per esserci con troppo coraggio assunti un peso superiore alla mediocrità di nostre forze, e de' nostri talenti.<sup>40</sup>

Intanto, alcune considerazioni. Di tutta la piacevole, continua e proficua frequentazione che Renazzi sostiene di aver avuto con Balsarini, non v'è traccia in tutte le *Memorie* all'infuori di un solo, schematico cenno entro un elenco di novantatré «Lettori da me conosciuti»: quando in liste del genere, al contrario, il custode non era alieno dall'annotare all'occasione amicizie e giudizi<sup>41</sup>. In secondo luogo Balsarini, ben consapevole dei propri limiti, non pensò mai di emendar storie di nessuno, e tantomeno quella del Carafa, uscita dieci anni dopo l'ideazione e il primo proemio delle *Memorie*, ove anzi, Carafa non è mai nominato neanche in seguito<sup>42</sup>. Questo si rivela invece un chiodo fisso di Renazzi, che non può trattenersi, a ogni occasione, dal confrontare la sua opera con quella del predecessore. Inoltre Petrocchi e Orbini, se proprio di loro si tratta, non dovettero esser più che gli ispiratori del lavoro di Balsarini, come sembra di capire dai proemii di quest'ultimo<sup>43</sup>. Infine, pur al corrente della dolorosa vicenda privata di Pantaleo<sup>44</sup>, Renazzi non ne fa alcun cenno nella rievocazione ora vista, come pure si guarda dal riferire le opinioni del custode sull'andamento dell'Università, ampiamente espresse nelle *Memorie*. Ma, al di là degli episodi, importa fin da ora rilevare lo stile e il modo di far storia di Renazzi, di cui la descrizione

<sup>45</sup> Tra gli episodi delle *Memorie* utilizzati più o meno pedissequamente da Renazzi si ritrova il rettorato di Ludovico Valenti (*Storia*, IV, p. 68-70; cfr. ms. 60, p. 92-94), talvolta con l'assoluta coincidenza dei particolari, come nella successione dei festeggiamenti per l'elezione di Benedetto XIV (dal 17 agosto 1740 al 19 maggio 1741: *Storia*, IV p. 68; cfr. ms. 60, p. 93), e persino nell'individuare la vanagloria del Valenti (*Storia*, IV, p. 69; cfr. ms. 60, p. 363). Lampante è poi, a proposito degli avvocati Pirelli, De Vecchis e Argenvilliers, il riuso di *triumviro*, *triumvirato*, vocaboli dotti presenti a Balsarini solo in quella circostanza, e che Renazzi, certo per il loro sapore classicista, reimpiega fin troppo largamente (*Storia*, IV, p. 212-218). Ma è proprio la seduzione del pezzo di bravura a cagionare aporie nello storico. Così gli intrighi e la presa di potere da parte di Pirelli e, in via subordinata, dell'avvocato De Vecchis e del futuro rettore Argenvilliers vengono dipinti a tinte tacitiane, accentuate da un periodare breve e straordinariamente efficace, o addirittura stigmatizzati da frasi come «questo triumvirato agiva con tal dispotismo» (p. 214) e simili. Successivamente, però, Renazzi si dilunga sui benefici effetti della riforma di Benedetto XIV (p. 220 e ss.), lasciando il suo lettore nel dubbio se o il «dispotismo» fosse rivolto a fin di bene, o se il resto della storia sia una celebrazione cortigiana. Evidentemente l'autore aveva raccolto da Balsarini un racconto ben più diretto e doloroso, riflesso solo a *posteriori* nelle *Memorie* (sappiamo che dopo il torto subito da Pirelli il custode aveva distrutto una parte dei suoi documenti: cfr. ms. 60, p. 222, «considerando le cattive procedure di mons. Pirelli ho abrugiato simili notizie»), e non volendo, come scrittore, rinunciare alla materia di una prosa d'arte, non riesce poi a conciliare la vicenda con l'intento celebrativo della sua opera.

A proposito della suddetta ammissione di Balsarini, GIULIANA ADORNI, *L'Archivio*, p. 401 e n. 44, si stupisce sia della «singolarità» del custode, che lavorava in un'istituzione che odiava, sia e soprattutto che gli avvocati avessero affidato proprio a lui, avvelenato com'era contro di loro, prima l'incarico della biblioteca e poi dell'archivio. Lo stupore dell'autrice deriva dall'aver intravisto qualche pagina delle *Memorie* senza aver ricostruito tutta la vicenda umana di Pantaleo: ricordiamo che fino alla presa di potere di Pirelli e Argenvilliers (1746-1747) Balsarini era il più zelante e forse il più orgoglioso dipendente della Sapienza, come è testimoniato dai proemii dei mss. 60 e 64.

<sup>46</sup> Esempio tipico è il ritratto del cardinale camerlengo Annibale Albani, che, dapprima illustrato da Renazzi (*Storia*, IV, p. 55) con la solita magniloquenza laudatoria, rinuncia poi alla sua carica con alterezza d'aristocratico («Ma questo nipote già di papa Regnante, né uso per la dignità e grandezza sua a tal foggia di preterizioni, non credé di tollerarle»: *ivi*, p. 234-235), invece nelle *Memorie*



7. Ex Biblioteca Alessandrina. Sala di lettura.

ne compiacente, sia pure a suo modo artistica, di un personaggio della vecchia Sapienza, prende come in altri casi il sopravvento sulla nuda, e meno lusighiera, realtà biografica.

Non diversamente è avvenuto della realtà storica. Probabilmente Renazzi credeva, dopo che Balsarini ebbe chiuso gli occhi, di essere lui l'unico fruitore delle *Memorie*, nel cui scomodo e variegato ginepraio, per la verità, ben pochi avrebbero messo le mani. In effetti più di una pagina della *Storia*, e perfino alcune occorrenze lessicali di Pantaleo si riconoscono traslate da quegli scartafacci, che il colto professore si adoperò poi di mettere in bella forma, anche se non sempre innestandoli alla sua narrazione con l'abituale maestria<sup>45</sup>. Anche i tratti, e le gesta di alcuni personaggi, che nella storia renazziana risultano adorni di virtù, nella rozza prosa delle *Memorie* si trovano diversamente delineati<sup>46</sup>. Fin qui si tratta di sfumature: in sostanza parrebbe che Renazzi si sia limitato a utilizzare il canovaccio di Balsarini trasfigurandone eventi e figure nell'ambito di una storia di stampo aulico. Ma tutto il resto della congerie balsariniana, che ben poco aveva a che fare con la gloria della Sapienza tanto a cuore di Renazzi, restò nell'ombra, e costituisce a tutt'oggi un contraltare all'edificio innalzato da quest'ultimo.

Come si è accennato, una delle strutture portanti delle *Memorie* può rintracciarsi nella storia delle cariche e dei diversi impieghi inerenti all'Università, le cui categorie sono trattate, nel manoscritto più compiuto, in senso decrescente. Dopo i pontefici, collocati da Balsarini su un piedistallo provvidenziale e fideistico, e i cardinali camerlenghi – visti generalmente con benevolenza perché cercano di opporsi o limitare lo strapotere degli Avvocati concistoriali – un posto a parte occupano i diversi collegi (corrispondenti alle facoltà, che sono, in Italia, le istitu-

(ms. 60, p. 59) si rivela un debole di carattere e quindi facile vittima della sopraffazione degli avvocati: «Questo E.<sup>mo</sup> Porporato essendo poco considerato, e procurando li Avvocati concistoriali d'esimersi dal medemo, e di conculcare la sua giurisdizione, né potendo più tollerare, fece rinuncia il Camerlingato alli [\*\*\*] di Febraro».

<sup>47</sup> Sui collegi dell'Università, cfr. *Memorie*, ms. 60, p. 209-211 (Teologi), 213-236 (Avvocati concistoriali), 237-240 (Collegio delli Medici); v. inoltre A. MAIERÜ, *Bolognese Terminology in Medicine and Arts: "Facultas" and "Verificare"*, in Id., *University Training in Medieval Europe*, translated and edited by D.N. Pryds, Leiden-New York-Köln, Brill 1994, p. 72-92, in particolare 72-82 per l'origine e l'accezione di *Facultas*.

<sup>48</sup> Cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, anche per un confronto con le altre università italiane del tempo, in specie alle p. 34-37, 262 («tenace sopravvivenza di schemi mentali e modelli didattici legati a un assetto che nel resto dell'Europa pareva ormai in via di superamento») e, conclusivamente, p. 291-292; v. inoltre *supra*, n. 22.

<sup>49</sup> Fin dall'inizio Balsarini (*Memorie*, ms. 63, f. 174=170v) per voler essere obiettivo a tutti i costi, confessa addirittura i propri «abusi»; in seguito (ms. 60, p. 392), dichiarando apertamente i suoi propositi: «Non si meravigli veruno, se Io ora lodo ora biasimo le medeme cose; perche cio faccio per la stima che ho delli sentimenti altrui; quali venero, e scrivo accio poi esaminati li motivi, Io possa fare un piano migliore, o pure, qualche d'un altro illuminato dalli miei scritti componga qualche libro, che habbi da servire ad un Pontefice di lume, per metter in lustro la nostra università». Infine, *ivi*, p. 398: «Prego solo chi leggerà la mia opera, veda le memorie accio possa rettamente giudicare se Io scrivo per la verità, e per la virtù, con tanta prontezza, che bisognando mi ritratarò di quanto ò scritto, quando conoscerò essere vero il contrario, diffatti in alcune cose mi sono ritratato: e così devo poiche non si deve mai ritenere il proprio sentimento ne difendere li propri fatti contro la verità».

<sup>50</sup> *Memorie*, ms. 63, f. 86v=82v.

<sup>51</sup> *Memorie*, ms. 60, p. 273. Il brano è stato parzialmente trascritto da DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 96.

<sup>52</sup> Sul lucroso commercio di lauree da parte dei protonotari, di cui si avvantaggiavano perfino i sudditi napoletani, v. ROGGERO, *Professori e studenti*, p. 1063.

<sup>53</sup> Sulle cerimonie delle lauree con rispettive prebende, mance, distribuzione dei guanti a cura dei bidelli, cfr. *Memorie*, ms. 62, p. 229 e 331; usi e tariffe per i dottorati di medicina, ms. 60, p. 287-290; dottorati dell'Accademia, recite e mance (ad es. nel giorno 6 settembre 1770), ms. 62, p. 315. Nei tempi andati, però, tale avidità era stemperata in più gentili consuetudini, come quella di sonetti «o altre composizioni in lode delli Scolari», tramandate dai bidelli da padre in figlio, da recitarsi per la questua nelle classi due volte l'anno: cfr. ms. 60, p. 181.

<sup>54</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 224-227.

zioni preposte ai diversi ambiti disciplinari)<sup>47</sup>: tra questi il Collegio degli avvocati, addetto alle istituzioni legali, era di gran lunga il più importante, presiedendo all'elezione del rettore, del bibliotecario e tenendo in pratica nelle mani l'intera amministrazione, cioè il potere effettivo della Sapienza. Solo studi relativamente recenti, a cominciare da quello della Di Simone, filtrati laboriosamente da cumuli di documenti d'archivio e di pubblicazioni d'epoca, hanno potuto restituire agli Avvocati la loro intatta, reale configurazione di consorteria volta pervicacemente ai suoi vantaggi, in un'atmosfera chiusa e reativa qual era quella della Sapienza pontificia<sup>48</sup>.

Ma tutto ciò era già presente nelle misconosciute *Memorie*. Per quanto Balsarini si sforzi in ogni modo di essere obiettivo<sup>49</sup>, un *Leitmotiv* del custode, che guardava dal basso all'istituzione, è costituito dai molteplici malcostumi degli Avvocati: a essi fa capo la conseguente, sotterranea degenerazione della Sapienza, a cui Renazzi si guarda bene dall'accennare. Erano proprio gli Avvocati, usi per lunga consuetudine a fare il bello e cattivo tempo, a cercare inoltre a ogni costo di mantenere le proprie prerogative. Non solo, per esempio, «dottorano chi gli pare a loro»<sup>50</sup>; ma c'è un passo di Balsarini, soprattutto, già riportato in parte dalla Di Simone, che ora val la pena ritrascrivere per intero:

Li Avvocati Concistoriali anno ottenuto da diversi sommi Pontefici ampia facoltà di laureare e in una et in ambe le leggi. Ma perché simil facoltà, per altro molto ristretta si è concessa dal Papa alli Sig. protonotari Apostolici per questo sono nate molte liti tra questi due collegi; confesso in verità che tante concessioni, sono seminario di discordie, e rovina delle comunità, ed Università. Credo, che per questa facoltà di essere addottorato in questi Collegii è nato il pregiudicio della republica letteraria di dottorare li somari, poiche ogni collegio per havere maggior numero di dottorandi facilita l'esame, anzi per dir meglio lo trascura; nella nostra Sapienza l'esame serve per una semplice formalità, e so di certo, che si sono laureati alcuni, quali ne pur studiati li principii di legge. Sopra di che un Cavaliere ultimamente laureato si è molto meravigliato del Professore, che li ha ottenuta la laurea, con dirli, che poteva prenderla, e che poi in appresso haverebbe studiato le istituzioni legali; sopra di che havranno da rendere gran conto a Dio tanto li Avvocati, che li Lettori leggisti.<sup>51</sup>

La corruzione dei protonotari apostolici era giunta addirittura fino a Napoli<sup>52</sup>; ma per quanto riguarda la Sapienza, oltre ai motivi qui addotti, non si può non ricordare che all'evento delle lauree era connesso un tale movimento di cerimonie, mance, prebende a vario titolo e indebite retribuzioni – meticolosamente a parte enumerate da Balsarini, ciascuna nella loro misura e nei loro abusi<sup>53</sup> – da rendere assolutamente credibile, nella sua informe rozzezza, il passo riportato. Del resto, delle cosiddette lauree d'onore, la cui introduzione viene descritta da Renazzi con quasi quattro pagine di fiorita retorica e adeguata sceneggiatura<sup>54</sup>, Balsarini riferisce invece, più brutalmente:

Il dottorato d'onore fù introdoto l'anno 1755. E questa fu un'arte maliziosa della quale si è molto discusso, e nelli miei manoscritti si scopre il tutto: fù determinato, che à spese della Sapienza, si dottorassero ogni anno due in legge, uno in Teologia ed' uno in medicina; e chi si dottorava in simil modo, era obbligato a studiare per tre anni continui la Teologia &c; poi furono obbligati li scolari legali di studiare ancora per un anno, anche l'istoria profana spiegata dal Maestro di Rettorica; per causa di simili leggi gravose alcuni anni mancorono li studenti carichi di questi requisiti, onde in quella classe non fù conferito dottorato; come accade in questo anno 1768, nel quale mancano li concorrenti alla

<sup>55</sup> *Memorie*, ms. 62, p. 91-92.

<sup>56</sup> *Memorie*, ms. 62, p. 199: «Dottorato inaudito. Monsignor Mariscotti essendo entrato in Prelatura senza dottorato per rimediare allo sconcerto oggi 11 sett. 1770 si adotta nelle stanze di Mons. Antamori A.[vvocato] C.[oncistoriale] alias locotenente, si fa oculto acciò non si manifesti il dolo».

<sup>57</sup> *Memorie.*, ms. 60, p. 399.

<sup>58</sup> *Memorie*, ms. 63, f. 141=137: «Li Sig.<sup>ri</sup> Avvocati si congregarono pro rebus Colleggi per trattare di alcuni privilegi del loro collegio [...] il che ricavo da motivi forti, etc. Li Sig.<sup>ri</sup> Avv. Cav. Ascevolini e Antamori iuniori mi hanno chiamato in Archivio per trovare documenti circa li loro privilegi, e prerogative».

<sup>59</sup> Sull'avvocato Girolamo Ercoli, v. *Memorie*, ms. 60, p. 40 e più diffusamente alle p. 219-220: «Detto Avvocato Ercoli era omo, che non avea in Roma stima veruna; questo fece amicitia con Monsig. Genovesi, e con la protezione di questo barone ottiene l'Avvocatura, e molte altre grazie strambalate: questo essendo Avvocato veniva in Sapienza con un'aria d'imperio, che era cosa curiosa il sentirlo; volse che lo aiutassi à formare diversi commentarii in alcune bolle, difatti mi sono adoprato in servirlo, ma avendo conosciuto, che era un parabolano [fanfarone] ò dessistito dall'impresa. Finalmente morto il Papa fu processato l'Avvocato Ercoli, e Mons. Genovesi con altri Beneventani; al Avvocato convenne fuggire in Napoli; Mons. Genovesi fù privato del Canonicato di S. Pietro, e condannato al Ergastro. Finalmente l'Avvocato Ercoli fù privato dell'Avvocatura come costa dal seguente viglietto della Secreteria di Stato [18.8.1730]». Nel ms. 63, p. 71v=68v, si trova la trascrizione dei privilegi ottenuti a suo tempo da Ercoli presso Benedetto XIII.

<sup>60</sup> Tra i casi più impudenti di favoritismo c'era quello del lettore di sirriaco Dionisio Ecchellense, figlio del grande orientista Abramo, che aveva ottenuto la cattedra paterna come un privilegio, in più con una inspiegabile donazione di 500 scudi, e poi aveva abbandonato la professione, tornando poi in Sapienza con il beneficio del papa. La donazione è riferita come uno scandalo da Balsarini (*Memorie*, ms. 60, p. 39-40), ma elaborata da Renazzi, che parla invece con malcelata simpatia delle avventure di Dionisio in una brillante pagina (*Storia*, IV, p. 107: «Curiosa, e di lieti e tristi eventi intrecciata fu di questo Professore la storia»). Entrambi i casi dell'Ercoli e dell'Ecchellense risalgono alla medesima autorità di Benedetto XIII: forse per questo motivo Balsarini, parlando del papa e dei suoi favoritismi conclude: «Non penso però attribuire al medemo simil pregiudizio, ma bensì alli ministri, quali facilmente l'ingannavano» (ms. 60, p. 40). Del resto Benedetto XIII era famoso anche per l'introduzione a corte di persone indegne: cfr. il ms. 289 della Biblioteca Alessandrina (*La Fortuna cieca al Quirinale nel Pontificato di Benedetto XIII Orsini*).

Medicina. [*supra*:] Dottori d'onore. In quest'anno 1766 non vi sono stati scolari legali capaci per il Dottorato legale, poiche mancava li requisiti necessari di tre anni di studio legale oltre lo studio d'Istoria; il che non vogliono intendere li Scolari [...] 31 luglio. Li Teologi dottorano il Giorgi, e mandano il Privilegio al Rettore. Vengono li Medici per fare l'esame; li concorrenti erano tre: hanno saputo, che volevano aprovare il Rosa, e l'altri due venero in libreria ma non vollero andare all'esame, onde niuno fù esaminato. 16 agosto. Li Medici fanno il Dottore di Onore, cioè il Rosa; adottorano assieme altri due con denaro.<sup>55</sup>

Nel passo riportato la parola «Denaro» è ripetuta a parte, più in grande, e con inchiostro rosso. Non manca neppure il caso di un monsignore che, essendo entrato in carriera senza titoli, si laurea di nascosto nella stanza e con la complicità di un Avvocato concistoriale<sup>56</sup>. Gli stessi Avvocati, del resto, trovano una esauriente trattazione nel capitolo degli «Abusi» del ms. 60, forse uno dei pochi ad esser più organico in tutta la sua estensione di tredici pagine, e che nella sua sostanziale unità compositiva si intuisce essere stato concepito e meditato a lungo. A tale proposito noteremo che il procedimento per così dire storiografico di Balsarini è inverso a quello di Renazzi. Nella *Storia* di questi, infatti, la trionfalistica celebrazione dell'età presente avviene sullo sfondo della decadenza o del disordine di epoche trascorse; nelle più dimesse *Memorie*, invece, gli «abusi» contemporanei vengono osservati tristemente con il rimpianto di altri tempi, altri uomini:

Da ciò che ò letto in diversi Autori lo studio della Sapienza è stato celebratissimo, nel loro governo [degli Avvocati] è diminuito, la causa non la so indagare; so, che mi diceva l'onoratissimo Avvocato Fagnani Decano, che l'Avvocati non attendono di proposito il governo di detto studio, poiche ò sono forensi, ò Prelati; se Forensi la loro premura è di applicare alle liti; se poi sono prelati cercano d'avvantaggiarsi per la prelatura; Io osero, che qualche d'uno à più tosto procurato con zelo aparente li propri avanzi con depressione dello studio. So di più che dovrebbe trovarsi almeno la continuazione da Sisto V in qua, e pure non si trovano elenchi, non si trovano editti; e se non vi fusse quella poca di raccolta fatta da me con tanto stento; ne meno saperessimo li lettori da quel tempo in qua; qual sia stato il fine dell'Avvocati non posso dirlo, se sia ò trascuratezza ò arte; so bene, che vi sono stati dell'Avvocati onoratissimi, e di gran coscienza, so che vi sono stati di trascurati; e so che presentemente vi sono stati alcuni de quali parlerò à suo tempo. In quest'ultimi tempi è arivata tanto avanti, la frode di uno, che à commesso cose tali, che mi da fondamento à credere, che sia un [*casato*]. Vedo una politica così diabolica, un arte così indegna, che stomacarebbe anche li Turchi; ò trattato con Turchi, con Sismatici, basta dire fides greca, con Ebrei etc.; ancora non mi ricordo d'aver trattato con omo simile. Signore illuminalo; e vi prego, o che li tocate il cuore, ò pure che lo teniate opresso, altrimenti prevedo, che farà gran danno alla vostra chiesa.<sup>57</sup>

Sempre a titolo di confronto con la *Storia*, noteremo ancora che tra gli stessi Avvocati concistoriali, pur così ben coalizzati a guardarsi le spalle – fra l'altro con la continua ricerca di antichi privilegi, di cui Pantaleo una volta è testimone oculare<sup>58</sup> – c'erano a volte dei personaggi, come l'avvocato Girolamo Ercoli, protetto da Benedetto XIII e ovviamente sconosciuto a Renazzi, ma che Balsarini invece è in grado di identificare, con una documentazione ineccepibile, in tutto il suo profilo di avventuriero<sup>59</sup>. Da questo e da altri casi di favoritismi a figure indegne emerge un panorama di connivenze risalenti addirittura al pontefice, e che il nostro autore non si trattiene di denunciare, pur con la devozione del caso<sup>60</sup>.

<sup>61</sup> Ludovico Valenti venne prima appoggiato da Balsarini per la nomina a bibliotecario (ms. 60, p. 107: «Io da molto tempo andavo disponendo l'animo d'alcuni Avvocati, accio lo eleggessero; ciò però mi è servito di travaglio, ed à suo tempo mi averò da pentire [...] una cosa mi dispiace di detto Prelato, cioè l'aver sentito da persone qualificate essere il medemo vendicativo, e romanesco, pessime qualità in un Ecclesiastico». Altri giudizi negativi su Valenti si trovano *ivi*, p. 92-94 (giudizio sul suo rettorato); p. 363-369 (spostamento di una festività universitaria dal giorno di S. Luca, «per fare esso anche qualche cosa singolare di sua gloria»); infine, a p. 366: «Io per il mio zello, e sincerità mi sono fatto inimico Valenti a poco à poco, mi saranno inimici anche li altri Avvocati. Onde Signore vi prego accio questi non mi diano incumbenze, essendo queste la mia rovina».

<sup>62</sup> Il bibliotecario Fagnani (1716-1733) era «homo di singolar probità: fu molto travagliato dalli Avvocati, che li erano contrari per l'impionbatura della cupola, finalmente considerando la verità lo lasciarono operare secondo la sua savia idea» (*Memorie*, ms. 60, p. 103-104). Su Valenti come bibliotecario, v. *supra*, n. 60. In realtà, i rapporti con quest'ultimo cominciarono a guastarsi dopo una sua inattesa visita in Alessandrina (ms. 60, p. 107).

<sup>63</sup> Sui lettori l'atteggiamento di Balsarini è ambivalente. All'inizio (1740) essi vengono stigmatizzati per le assenze arbitrarie (*Memorie*, ms. 63, f. 150=156 e *passim*), ma con l'andar del tempo cominciano a esser compianti: «Da qualche tempo in qua non solo non sono promossi, ma etiandio poco considerati; ed anche vi sono stati alcuni, che anno molto travagliato detti lettori; e questo è ciò che à fatto perdere il coraggio a diversi. O poveri Lettori à che sete ridotti [...]» (ms. 60, p. 116). Naturalmente il compianto si accentua durante il rettorato dell'Argenvilliers: «I Professori legali à mio tempo regolavano la Sapienza; venne poi l'Argenvilliers e li tolse il dominio e li avili in modo tale che ora, 1770, sono come servitori tanto più che nelli esami sono stati prescelti per lettori li più vili acciò non potessero alzare la testa» (ms. 62, p. 159, cit. da DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 163-164 e n.).

<sup>64</sup> *Memorie*, ms. 60, p. 390.

<sup>65</sup> RENAZZI, *Storia*, III, p. 160-164, ma v. *infra*, p. 56 e nn. 83-84 e 86.

<sup>66</sup> Per le malefatte dei bidelli cfr. specialmente ms. 60, p. 175-188; ms. 62, 247-249 e *passim*.



8. Roma, l'antica "Sapienza" (ora Archivio di Stato). Interno della ex Biblioteca Alessandrina. Dettaglio della statua di Alessandro VII (sec. XVII) (Cortesia Mario Setter).

Dal numero degli Avvocati ascendevano, come sappiamo, i rettori dell'Università. Come per altre categorie, dopo la distaccata narrazione dei trapassati, quelli conosciuti da Balsarini dividono in egual misura lodi e rampogne. Per uno di loro, Ludovico Valenti (1737-1740) è data osservare una curiosa involuzione del giudizio di Pantaleo, via via che lo conosce più da vicino, fino a definirlo «vendicativo e romanesco, pessime qualità in un ecclesiastico»<sup>61</sup>. Ma, dopo la favorevole rievocazione di Tommaso Antamori, l'autore non è più in grado di proseguire: in seguito agli intrighi di monsignor Pirelli, è stato eletto Clemente Argenvilliers. Balsarini, come altri lettori, è giubilato, e la serie si interrompe definitivamente.

Così, dopo i bibliotecari dell'Alessandrina – carica di non molto rilievo nelle *Memorie*, di cui Pantaleo può tracciare un ritratto più o meno benevolo a seconda dei rapporti con gli Avvocati<sup>62</sup> – i custodi della biblioteca, anche per la particolare esperienza dell'autore, cominciano a dare all'affresco della Sapienza tinte più realistiche, proprio da dove inizia la reticenza di Renazzi.

Va da sé che, scendendo verso il basso, gli abusi siano destinati ad aumentare di numero e di intensità, in modo che l'intero panorama universitario assumerà i connotati di gironi danteschi. I docenti, benché spesso difesi da Balsarini contro la prepotenza degli Avvocati<sup>63</sup>, si alleano con i bidelli e perfino con il campanaro per aumentare i pretesti di far vacanza, ma intanto fanno lezione a casa propria dietro lauto compenso<sup>64</sup>. È interessante però notare che Renazzi, mentre condanna tale usanza nei tempi andati, sorvola volentieri sui contemporanei<sup>65</sup>. A loro volta i bidelli rappresentano la specie umana più perversa per ingordigia, incapacità e ambizione, e le loro malefatte occupano il maggior numero di pagine nelle *Memorie*<sup>66</sup>. A due di essi, i Politi padre e figlio, spetta la palma dell'indegnità. Il primo è negligente, avido di mance, in-

<sup>67</sup> Su Bernardo Politi v. *Memorie*, ms. 60, p. 184 e 395; ms, p. 293: «Vi fù una Putana, il Bidello Politti affitava le sue stanze, ed ha introdotto persone indegne; à segno tale, che non eravamo sicuri di salvare la nostra reputazione, poiche li Malfattori dicevano male di noi». V. inoltre *infra*, n. 69.

<sup>68</sup> *Memorie*, ms. 62, p. 248.

<sup>69</sup> BIBLIOTECA ALESSANDRINA, *Carte Renazzi*, scat. A.12<sup>1</sup>.

<sup>70</sup> *Memorie*, ms. 62, p. 294: «Putanesimo. Oggi 2 aprile 1770, mi viene detto qualmente il Sig. Filippo Dognazzi ha fatto l'altra sera una lavata alla Balia dicendola porcha rufiana, mignota etc. e disse cose simili ad un Prete, che stava con lei adietro il portone; questa donna da cativo odore, e di cio è causa il Bidello Politi, che introdusse in casa sua un Prete giovine regnicolo, e questa Balia; ed a questi ora da ricetta il Sig. Biaggio nella di cui camera si gioca, e vengono altre donne di poca stima; insomma ora la Sapienza è divenuta come prima». Per i bidelli "Biaggio" Pellegrini e Filippo Dognazzi, *ivi*, p. 250.

<sup>71</sup> *Memorie*, ms. 63, f. 131v=127v: «Devo per mio scarico lasciare la memoria all'III.<sup>mi</sup> Sig. Avvocati, che nel provvedere il campanaro procurino, che sia un'omo di bona coscienza; e che non abbi moglie poiche da cio pole venire gran utile, o danno alla Sapienza, e per il danno averanno da rendere conto rigoroso al tribunal di Dio. Quando fù fatto campanaro Giovanni Giarossi, entrò in Sapienza povero meschino, e la sua moglie appena aveva abiti da vestirsi. Con il progresso del tempo fece sei figlioli, questi li mandava ben vestiti, la moglie aveva abiti di seta, gioie, ed altri ornamenti. Io ed il mio compagno Sacerdote di bona coscienza si maravigliavamo, come potesse fare tanto sfarzo, essendo scarsa la paga del campanaro [...] onde volendo indagare la causa mi fa molto sospettare; a segno tale, che più volte o pensato, abbi permesso la notte qualche gioco nelle scuole di sopra dal quale ricavasse tanto utile, diffatti o avuto molti indizii».

<sup>72</sup> Su Alessio Petrucci o Pietrucci, v. *Memorie*, ms. 62, p. 293: «Alessio Petrucci, che fù condanato in galera, fece delitti di morte, esso teneva nelle scuole somari, e cavali; a tempo del contagio fece vendere, e portare in Roma bestie infete (poi agiustò il bando), teneva gioco, dava mano al putanesimo»; «oggi 17 febraro 1740 ho veduto Alessio in zimara nel salone dei Leggisti, e mi è stato detto che fusse uscito ieri di prigione» (ms. 63, f. 168=164); *ibid.*, «8 aprile 1740, è partito il sopradetto Alessio per farsi oblatto benedettino in Subiaco, Io l'ho procurato dieci scudi e li Sig.<sup>ri</sup> Avvocati concistoriali per farmi cosa grata hanno dato un mandato di scudi dieci in faccia mia per darli il danaro quando si fusse vestito. Io ancora per sollecitarlo al bene li ho dato una doppia del mio». Ma, subito dopo: «12 maggio il sopradetto Alessio è venuto nelle mie stanze, con dirmi che mai



**9. Roma, l'antica "Sapienza". Veduta di Sant'Ivo dai loggiati delle aule (Cortesia Mario Setter).**

introduce in Sapienza donne di malaffare<sup>67</sup>; il figlio, «Gioan Domenico, è più trascurato del padre; è un sciocco, e sempliciano, ed homo da bene, pero esercita malamente il suo officio; e li Lettori sono poco sodisfatti di lui; tarda venire, ed aprire le scole, perché tiene la botega di cerarolo alla Longara. Io volendolo bene per la sua semplicità li ò dato vari avisi; ma poco si è approfittato»<sup>68</sup>. Non varrebbe la pena tramandare il nome di questo Giovan Domenico Politi, se non per il fatto che molti anni dopo firmerà al professore Filippo Maria Renazzi, la cui cattedra era allora a repentaglio, un attestato di ritrattazione del giuramento prestato troppo affrettatamente alla Repubblica<sup>69</sup>.

L'ultimo cerchio è occupato dai familiari del personale subalterno, coabitanti allora nei locali della Sapienza. Di notte e nei giorni di festa le loro stanze si utilizzano per usi impropri, non esclusi il gioco d'azzardo e il *putanesimo*, voce a cui Balsarini dedica un colorito paragrafo delle *Memorie*<sup>70</sup>. La moglie del campanaro Giarossi, ad esempio, che all'entrata in servizio del marito vestiva di cenci, comincia a sfoggiare abiti di seta e gioielli, suscitando la sospettosa attenzione di Pantaleo<sup>71</sup>. Il bidello Petrucci, poi, autentico malfattore già dedito al commercio di bestiame infetto, favoreggiava anche lui il meretricio nelle aule dell'Università. Uscito dalla galera scontata per qualche altro delitto, l'indomani si ritrova, con tanto di zimarra, nell'esercizio delle sue funzioni. Un giorno, in quella mescolanza di devozione e turpitudini che era la Roma dei papi, manifesta all'improvviso l'intenzione di farsi monaco, e Balsarini gli dà perfino del denaro «per sollecitarlo al bene». Ma tre mesi dopo non vuol più saperne, ricominciando la vita di prima<sup>72</sup>.

aveva intenzione di vestirsi Benedettino, e che esso non voleva li dieci scudi con tante condizioni». Infine (*ivi* f. 168v=164v): «Oggi 11 luglio 1740 mi è stato detto che Alessio sta ritirato nelle camere del Padre per un furto considerabile».

<sup>73</sup> Cap. XXXI, «Pigionanti e pigioni», *Memorie*, ms. 60, p. 351-355 (fino al 1746); tra gli «Abusi», gli inconvenienti della stamperia Salvioni, che ottenne un'aula con breve pontificio e poi si estese arbitrariamente ad altri ambienti (*ivi*, p. 394); e ancora (p. 395): «Vi erano delle scuole à pian terreno, quali poi dalli Sig. Rettori furono convertite in Botteghe; in una di queste il campanaro teneva barili di salame e d'altre mercanzie; poi la diede in affitto ad un Regatiere; vedi fig. 2 lettera L. [...] questa scuola fù ricetacolo di cavalli, e sommari portati d'Alessio, come già ò scritto di sopra». Ma si noti soprattutto che negli anni precedenti al 1789 il rettore Costantini fu costretto a mettere i cancelli agli accessi dell'Università: «Per compimento di polizia si collocarono due grandiose cancellate al principio dei due portici. Queste stando costantemente chiuse nei giorni, et ore, che non v'è scuola, o non è aperta la Libreria, escludono li borsaroli, li mendicanti, le meretrici, e le truppe d'insolenti ragazzi che si adunavano in quei siti nei giorni, et ore suddette a sporcare le mura, a rompere li vetri, et a produrre mille scandali». [CARLO LUIGI COSTANTINI], *Relazione dell'Archiginnasio romano nel Rettorato di Carlo Luigi Costantini*, Biblioteca Alessandrina, ms. 117, f. 28v.

<sup>74</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Università*, b. 82, ff. 6 ss (con numerazione interna a pagine 1-90); BIBLIOTECA ALESSANDRINA, ms. 117, ff. 1-51. La mano dello scrivano è identica; sull'esemplare dell'Alessandrina compaiono altresì correzioni e postille dello stesso Costantini. L'identità dell'amanuense fa pensare che la diffusione della *Relazione* fosse, per così dire, pianificata dal rettore (per la conseguente posizione di Renazzi in merito a ciò, v. *infra*, p. 61).

<sup>75</sup> Su Carlo Luigi Costantini, eminente figura di giurista, burocrate e letterato della Roma settecentesca, ma ignorato dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. GIACINTO CANTALAMESSA CARBONI, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli, Cardì, 1830, p. 236-237; DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 165-176.

<sup>76</sup> *Regolamento dell'Archiginnasio romano*, Roma, Salvioni, 1788.

<sup>77</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, Biblioteca Alessandrina, ms. 117, f. 13.

<sup>78</sup> *Ivi*, ff. 16-18, ove le vacanze arbitrarie occupano l'intero paragrafo primo.

E c'era ancora un sottobosco, dentro e attorno alla Sapienza, formato da botteghe, bettole e laboratori artigiani dati in affitto dall'Università. Le *Memorie* ne elencano scrupolosamente proprietari, pigioni, cronologia: ampia materia, questa, per uno studioso dell'economia e della società. Ma anche del malcostume: perché di quelle botteghe, con tutto il loro strepito e i loro traffici non sempre onesti, la Sapienza, chissà perché, non riuscirà mai a liberarsi. Le conseguenze emergeranno, dopo qualche tempo, dai documenti successivi<sup>73</sup>.

Nella sua *Storia Renazzi* è dimentico di tutto ciò. Eppure, come si vedrà, saranno proprio tali caratteristiche sociali e di costume a rappresentare, storicamente, una costante dell'Ateneo romano.

## 5. Venti anni dopo (e oltre). Le "Relazioni" di Costantini e di Cerroti

Uno spirito ipercritico potrebbe facilmente attribuire l'affresco di Balsarini alle frustrazioni di un *travet*, se esso – ancora una volta a contrasto con le magniloquenti descrizioni di Renazzi – non venisse indirettamente confermato da un documento di diciassette anni posteriore alla morte di Pantaleo. Si tratta della *Relazione dell'Archiginnasio Romano*, stesa nel 1789 da Carlo Luigi Costantini a conclusione del suo triennio di rettore. Essa è nota da almeno due manoscritti, dovuti al medesimo copista<sup>74</sup>, per cui la si deve ritenere abbastanza nota nell'ambiente universitario: questo non è senza importanza, come si vedrà nel seguito. Anche il personaggio è abbastanza noto, e il documento è già stato esaminato dalla Di Simone nella parte giuridico-normativa<sup>75</sup>; alcuni dettagli rimasti in ombra, però, meritano tuttora una discussione. Non si può non tener presente, anche in questo caso, la narrazione renazziana; ma se dal canovaccio delle *Memorie* essa deviava quasi solo per lo stile, stavolta le divergenze dalla *Relazione* si fanno inequivocabilmente più stridenti, e sempre contro il senso celebrativo che Renazzi intese dare alla sua opera.

In primo luogo, dice Costantini, a trent'anni dalla famosa riforma di Benedetto XIV, tutto era tornato come sempre: il suo *Regolamento*, dato alle stampe l'anno prima<sup>76</sup>, non era altro che una *restitutio in integrum* della riforma stessa:

Conviene premettere che è falso, che la Sapienza sia stata realmente riformata. Si legga l'intero Regolamento, e si vegga, se v'è cosa, che non sia o una letterale restituzione delle costituzioni apostoliche, e del Chirografo Benedettino; o una esecuzione di ciò, che il Chirografo accenna doversi rettificare in appresso.<sup>77</sup>

Il memoriale di Costantini, la cui scrittura serrata e puntuale nei particolari – e già per questo con ben altro accento di verità che non la prosa edulcorata e ampollosa di Renazzi – torna sul periodo trascorso dalla riforma al suo rettorato per enumerare gli abusi nei quali la Sapienza era di nuovo scivolata. Tali abusi, rinnovellati dopo quasi un ventennio di «debolezze» e «inerzie» dei precedenti rettori, non fanno che riecheggiare le antiche doglianze di Balsarini. Tanto per cominciare, le vacanze arbitrarie, già insanabile rovello del vecchio custode, erano tornate a poco a poco a intaccare i tempi di lezione<sup>78</sup>. Renazzi, malcontento del nuovo regolamento del rettore, al quale attribuisce «la

smania di riformare le cose», si preoccupa di minimizzare il disservizio<sup>79</sup>. Ecco come ne parla invece Costantini:

Li Professori venivano a loro comodo; spesso impunemente mancavano affatto, e mai non leggevano un'ora intiera, non ostanti le Bolle, Chirografo et Editto; ma appena dopo un quarto d'ora dal segno si risolvevano ad incamminarsi verso le scuole. [...] Da tutti questi abusi ne veniva, che il pubblico era defraudato ogn'anno in tutte le scuole di più d'un terzo della dovuta istruzione; che la Chimica, la Fisica, e la Medicina pratica usurpavano per soprapiù trenta vacanze annuali; e che nel quarto, e più d'ora, che li giovani restavano in ogni scuola senza Professore tra una Lezione, e l'altra, insolentivano dalle finestre con le donne abitanti di contro: onde continui erano li ricorsi, e gravissimi gl'inconvenienti.<sup>80</sup>

In particolare, gli episodi che a causa dell'assenteismo del docente si svolgevano nell'ora di anatomia ricordano troppo da vicino il balsariano «strapazzo dell'incumbenza» da parte del professore Antonio Cocchi<sup>81</sup>, il quale, se non proprio lo stesso, sarà stato certo un degno precursore dell'uso a cui ora si riferisce Costantini:

Il Lettore di notomia che dà le sue dimostrazioni in teatro nei giorni vacanti dall'Epifania alla Settimana santa si era posto in possesso di non leggere mai in tutto quel tempo. Consegnava li scritti ad uno scolare che dettava per Lui, senza che alcuno spiegasse, e di qui veniva, che non si profittava in questa materia fondamentale, che in quella scuola si facevano continui chiassi, et insolenze anche dalle finestre, e che ridotti quei giovani a descrivere tra di loro le parti tutte del corpo umano, e li loro uffizii, ne soffrisse moltissimo il buon costume, et il pudore.<sup>82</sup>

In un caso, poi, l'aggiustamento dei fatti da parte di Renazzi è flagrante. Il lettore di diritto civile Pier Francesco Mattei viene ricordato nella *Storia* per le luminose virtù di docente e anche perché riuscì «accettissimo alla scolaresca»<sup>83</sup>. Dalla *Relazione* di Costantini, invece, Mattei esce come un vanaglorioso e un calunniatore, che oltretutto istigava i colleghi contro le decisioni rettorali. In quanto alla professione, poi, era un renitente riottoso il quale, contro ogni tradizione degli studi, si arrogava l'arbitrio di raddoppiare gli anni di corso della sua materia:

Tutti li professori d'elementi limitavano il loro corso ad un anno, come è necessario, e da per tutto si stila. Il solo Avvocato Mattei Lettore di Istituzioni di gius civile da qualche tempo era passato ad impiegargli due. In vano li precedenti Rettori aveano voluto ridurlo al dovere: et in vano lo zelantissimo Mgr. Bottini ne avea scritto a Lui un gentil biglietto ragionato, in nome del Collegio in data 31 luglio 1783. Egli nulla rispose: continuò nell'abuso a visiera calata; et ebbe dopo molto tempo il coraggio di negare d'aver ricevuto il biglietto, che era stato consegnato in sue mani.

E tutto questo per dei motivi, tra cui il primo non proprio «accettissimo alla scolaresca»:

Egli aveva in questo il suo fine d'interesse borsale, facendosi pagare da quei studenti, che per sbrigarsi in un anno andavano a casa sua a compire le Istituzioni; et avea ancora l'altro fine di affettare indipendenza dai superiori, e di conservarsi nella massima di fare sempre il contrario di quello, che si ordinava.<sup>84</sup>

Naturalmente Renazzi nel relativo passaggio, falso ma soprattutto di una rapidità sospetta<sup>85</sup>, non dice nulla di questo, e tuttavia una stu-

<sup>79</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 386: «Quando li Avvocati Concistoriali deputarono nel 1786 Monsig. Luigi Costantini, Avvocato de' Poveri in Rettore dell'Archiginnasio per il seguente triennio, tutto a dir vero, marciava in esso secondo il solito, e a sufficienza bene. Un qualche abuso soltanto osservavasi nei precedenti anni alquanto più aver posto radice trà alcuni Lettori, che cioè ritardavano essi talvolta a venire in Sapienza, ovvero non erano sempre pronti al suono della Campanella a recarsi alle proprie Scuole per dar lezione: il che certamente produceva disordine nella Scolaresca, e privavala di qualche spazio d'ora destinata alla sua istruzione. Sebbene terminata l'ora quasi tutti compensassero i Lettori la precedente perdita di tempo, trattenendosi a far circolo coi propri Scolari.»

<sup>80</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, ff. 16-17.

<sup>81</sup> *Memorie*, ms. 60, p. 397-398; ms. 62, p. 261.

<sup>82</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, f. 17v.

<sup>83</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 253-254.

<sup>84</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, f. 20, cit. da DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 167 e n. Su ulteriori speculazioni del Mattei a spese degli studenti, v. la stessa *Relazione*, f. 33v-34.

<sup>85</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 254: «Essendosi suscite alcune controversie sul tempo di dare l'intero corso delle Istituzioni Civili tra lui, e il Rettore Costantini, ne risultò, che fosse improvvisamente, e senza sua istanza giubilato. [...] Mai però volle esigere l'annua somma assegnatagli per la giubilazione.» Costantini, ben altrimenti circostanziato e meno sbrigativo di Renazzi (*Relazione*, ff. 34v-35v) spiega l'intera vicenda della giubilazione: inoltre è certo che Mattei reclamò una pensione, ricorrendo addirittura al pontefice (v. fonti in DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 168 e nn.).

diosa come la Di Simone, di fronte a due ritratti così contrastanti, si è pronunciata a favore di Renazzi pur al cospetto di una documentazione precisa e implacabile<sup>86</sup>. Non si può non notare, inoltre, che nel precedente volume l'autore della *Storia* aveva dedicato una disquisizione di cinque pagine contro l'abuso delle lezioni private<sup>87</sup>, rivelandosi così un moralista nei confronti dei trapassati, e benevolo verso i contemporanei. Ma all'intento celebrativo dell'istituzione contemporanea, altri motivi dell'opera renazziana possono associarsi, poiché confessati dall'autore stesso<sup>88</sup>.

Inoltre la credibilità di Costantini risulta rafforzata proprio dalla sostanziale consonanza con il quadro ambientale della Sapienza già tracciato in tempi remoti sia dall'anonimo vaticano che da Balsarini. Adesso, all'assenteismo dei docenti e allo scempio di anatomia, si aggiunge di nuovo il variopinto malcostume degli abitanti minori, dei quali una parte consistente spetta alla componente femminile: cominciando così a comprendersi, in qualche modo, la misoginia di Pantaleo. Ma c'è in più, rispetto a quest'ultimo, il comportamento degli studenti, la cui descrizione è corroborata stavolta da una efficacia narrativa ignota al custode dell'Alessandrina:

Le scuole erano distribuite assai male. Tre sole stavano al primo piano, e le altre al secondo. Dalla stanza delli Professori si faceva un viaggio per giungere alle prime, e poi quattro branche di scala non larga, e poco luminosa per condursi alle seconde. Abitavano per quella scala quattro famiglie con donne, e ragazze, lo che produceva continui incontri indecenti con la scolaresca. Finalmente la detta scala non avendo altr'esito, che nel primo piano, passavano perpetuamente avanti a quelle scuole le abitanti, le serve, e le amiche, le sartrici, le cuffiare etc. etc. per sortire, ritornare, per spendere, per visitare, e per attingere l'acqua colle brocche nel gran cortile. Vecchie, o giovani che fossero, dovevano soffrire li motteggi della scolaresca, che si tratteneva nel Portico ad aspettare la sua ora, a cui, con ammirazione universale, si lasciava una perpetua occasione d'insolentire. Per soprapiù finiva il portico con una Loggia aperta in faccia al caffè, e su quella accedevano in publico le maggiori stravaganze con sommo disonore dell'Università Romana. Li giovani insultavano le donne abitanti di prospetto, e quelle, che passavano per la strada, facevano l'estrazione del Lotto; e giunsero perfino una volta a presentarsi al publico con berrette cardinalizie in testa.<sup>89</sup>

Nel medesimo aspetto di degrado spicca l'episodio del portone. Vista la vanità di reiterati editti, con gran dispendio di carte più e meno ufficiali, naturalmente avversato in ogni modo dai suoi nemici<sup>90</sup>, Costantini era riuscito a far chiudere uno dei due accessi principali alla Sapienza, attraverso cui il traffico alieno, e degenerazioni connesse, erano proliferati come segue:

Li mali, che derivavano da quel trapasso si leggevano da molti anni espresso nell'editto solito latino, che ogn'anno pubblicavasi di nuovo, et in molti editti particolari dei precedenti Rettori. In sostanza tutti gli appuntamenti scandalosi del vicinato si davano nel cortile dell'Università. Chi entrava da un portone, e chi dall'altro, fingendo di trapassare per accantonarsi poi sotto li opposti portici. Li stessi Professori erano stati testimonii di cose nefande: e li Parrochi reclamavano da molto tempo. Oltre a ciò li studenti affacciati ai balaustri dell'opposto portico superiore infestavano tutte le donne, che incessantemente trapassavano, e nell'anno precedente due giovinastru o parenti o amanti erano saliti nelle scuole con coltello alla mano per investire alcuni scolari, che aveano motteggiate alcune ragazze. Finalmente li Merciaru spandevano le loro chincaglie in quel portico al coperto dal sole, e dall'acqua; e li cavalli, e gli asini, che

<sup>86</sup> DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 168-169, pur dopo tutte le contraddizioni sopra ricordate, e da lei stessa confermate con adeguati riscontri testuali e archivistici, conclude: «È chiaro che il rettore fornisce del Mattei un ritratto alquanto parziale, dietro il quale nasconde il reale motivo della sua ostilità nei confronti del cattedratico che sembra esser diventato per lui il simbolo stesso dell'opposizione dei professori di giurisprudenza».

<sup>87</sup> Cfr. *supra*, p. 53 e n. 64.

<sup>88</sup> Cioè quello dell'amicizia personale. Cfr. RENAZZI, *Storia*, IV, 245-247: dopo aver dichiarato di aver potuto esprimersi senza remore nei confronti dei docenti trapassati, l'autore si accinge a parlare dei viventi, enunciando così i suoi criteri metodologici: «Perché avrei da rinunciare al piacere di far menzione di tanti miei onorevoli, e virtuosi Colleghi, privandoli della sempre a chiunque grata soddisfazione di veder perpetuati i loro nomi, e trasmessi alla Posterità? Finalmente perché sarà a me interdetto di usar così con essi un tratto lodevole di amicizia, e di stima?» A tale afflato fraterno non poteva certo sottrarsi il Mattei, che insegnò discipline affini negli stessi anni del Renazzi. Inoltre non dimenticheremo la antipatia di quest'ultimo nei confronti di Costantini, il quale non solo «la smania eccita di fare le cose» (*Storia*, IV, p. 386 e ss.; cfr. *supra*, p. 55 e n. 78), ma soprattutto, contro il suo volere, aveva cercato di spostare a Renazzi l'ora di lezione, e infine lo aveva privato delle cosiddette lauree d'onore (*Storia*, IV, 395-396). Naturalmente in queste pagine torna la difesa di Mattei.

<sup>89</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, ff. 21v-22v.

<sup>90</sup> In merito alla controversia del portone, i documenti rettorali e di parte avversa occupano ancora una notevole mole in Archivio di Stato di Roma; per le complicazioni polemiche e perfino diplomatiche che la questione suscitò, v. [COSTANTINI], *Relazione*, ff. 44-47.

scaricavano nella piazza di S. Eustachio, tutti si rimettevano nel cortile della Sapienza, ove legati ai pilastri con erba gettata loro d'innanzi, nitrivano, ragghiavano, e riducevano tutto ad una stalla. Li scolari giunsero a far salire un somaro nelle scuole.<sup>91</sup>

Ma il provvedimento non ebbe fortuna. Troppi interessi di bottega, naturalmente, dovevano essere consociati in favore di quel passaggio, che dopo l'epoca della *Relazione* finì per essere ripristinato. E lo stesso Renazzi a darne notizia, attribuendo la riapertura ad altri, più platonici motivi:

Convenne, a far cessare lo scontento della Scolaresca, costretta a girar intorno l'edifizio, e ad aver l'ingresso soltanto per l'altro Portone incontro alla Chiesa di San Giacomo de' Spagnoli, e a sedare li universali clamori per la privazione d'un trapasso consueto, ovvio, e a tutti commodissimo, convenne, dissi, per ordine supremo riaprire quel Portone, e rimetter la cosa nello stato primiero.<sup>92</sup>

«Convenne rimetter la cosa nello stato primiero»: inappellabile come un epitaffio, la frase di Renazzi è emblematica del dramma della Sapienza pontificia, in cui ogni tentativo di miglioramento, anche nelle questioni pratiche, era destinato a infrangersi di fronte all'immobilismo interessato: figurarsi in quelle più astratte, come educazione e cultura. Le conclusioni che la Di Simone ha tratto per l'insegnamento del diritto nel Settecento sono destinate a ripercuotersi, settantatré anni dopo la *Relazione* di Costantini, nell'intero campo della didattica universitaria.

Anche qui uno spirito illuminato, Francesco Cerroti, bibliotecario di casa Corsini ed esponente di punta dell'intellettualità romana moderata ma innovatrice, anche lui impegnato in un tentativo di riforma degli studi universitari<sup>93</sup>, lamenterà nella sua *Relazione dello stato degli studj letterari e scientifici in Roma nel 1862*, contenuta in un manoscritto corsiniano<sup>94</sup>, innanzitutto che l'istruzione pubblica sia ancora in mano a esponenti del «chericato», il che è radice di ogni inefficienza. Costoro, afferma Cerroti, non possono che essere degli incompetenti:

Il governo degli studj in Roma è interamente affidato al chericato – né il laicato però v'ha alcuna benché minima parte. E esso dipende dal volere di un certo numero di cardinali a ciò destinati, e che formano quella che dicesi *Sacra Congregazione degli Studj*. Da lei partono tutte le leggi gli ordinamenti e le pratiche che spettano all'istruzione: «Saranno (dice la bolla leonina) a questa Congregazione soggette tutte le università, tutte le pubbliche e private scuole di Roma e dello Stato, e qualsivoglia corporazione o individuo impiegato nella istruzione della gioventù». Né a formare la detta congregazione vengono scelti, con minore sconcio e danno de' buoni studj alcuni fra' cardinali che potessero essere ragguardevoli per senno per varietà e profondità di dottrina; ma ne debbono necessariamente per legge far parte quelli che sono preposti ad alcuni onorevoli uffici, i quali nulla han che fare con l'istruzione.<sup>95</sup>

Inoltre l'autore ha presente in generale la disastrosa situazione dell'istruzione nella Roma pontificia, e in particolare è in grado anche di denunciare, pressoché in ogni facoltà, il cattivo modo di insegnare. Ma di tutto il panorama riportato, ancora una volta antichi, famigerati personaggi tornano daccapo alla ribalta. Come gli ecclesiastici hanno parte preponderante nell'insegnamento non per dottrina o capacità ma solo perché dignitari di curia, similmente gli Avvocati concistoriali detengono posizioni di potere in Sapienza senza avere titoli né esperienza didattica:

<sup>91</sup> [COSTANTINI], *Relazione*, f. 40-40v.

<sup>92</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 387.

<sup>93</sup> Su Cerroti, v. ALESSANDRA CIMMINO, *Cerroti, Francesco*, DBI 24 (1980), p. 30-33; sul suo impegno per le riforme del sistema dell'istruzione nella Roma di Pio IX, v. GASNAULT, *La Réglementation*, II, p. 1120-1121 e nn.

<sup>94</sup> BIBLIOTECA CORSINIANA E DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI, ms. Corsiniano 2623, fasc. III, ff. 12 nn., mm. 267×191, cit. da ARMANDO PETRUCCI, *Cultura ed erudizione a Roma fra 1860 e 1870*, «Il Veltro» 14, 4-6 (agosto-dicembre 1970), p. 471-472.

<sup>95</sup> CERROTI, *Relazione*, f. 1-1v.

Il collegio Legale sono poi gli Avvocati concistoriali. I quali se da Martino V e Sisto V ebbero tal privilegio, ne furono rimeritati solo perché aveano dato buon frutto nell'insegnamento del dritto. Ed invero il loro collegio fu primamente composto de' professori di legge delle scuole palatine, e Martino V ordinò che niuno potesse essere un avvocato concistoriale se non era stato professore di diritto almeno per un triennio in qualcuna delle diverse università che in Europa fiorivano; e Sisto V, grandissimo loro favoreggiatore stanziò che nessuno potesse aver seggio fra loro se non avesse dato saggio di grande dottrina, e ben meritato della giurisprudenza insegnandola pubblicamente. Tal privilegio adunque ottennero solo per la loro perizia nell'insegnare, la quale li faceva certamente sperti del giudicare rettamente della dottrina di coloro che in tale scienza volevano esser laureati. Al presente certo difettano di tal perizia non essendovi fra essi pur uno che abbia mai atteso a quel nobilissimo ufficio.<sup>96</sup>

Ma gli abusi non si fermano qui:

A tutte queste sconvenevolezze ed irregolarità che portar certamente debbono, ed infatti portano, pessimo frutto di gravissimi danni; altra non lieve se ne scorge in ciò che quegli stessi, ciò sono i varj collegj, i quali giudicar debbono della perizia di coloro che vogliono essere insigniti de' gradi accademici e delle lauree partiscano fra di loro il denaro che questi depositano, e solo il partiscano dopo aver dato un favorevole giudizio. Io non starò qui ad esaminare se convenga o no che chi è meritevole di siffatte onorificenze non le possa ottenere, se non per prezzo; se fosse men male che due sorte vi fossero di lauree, l'una – che chiamerei d'insegnamento, e l'altra di esercizio, se per acquistar questa, al quale porta immediatamente guadagno, agli esami si dovesse sborsare alcuna somma di denaro, nulla spender per l'altra; solo affermerò esser cosa assai sconvenevole che i giudici stessi prendano per se quel denaro soltanto di buona riuscita: conciossiache possa ragionevolmente sospettarsi, ch'è siano non per amor di verità ma di guadagno, oltre a giustizia cortesi, come spesso per nostra mala ventura interviene, di gradi, delle lauree, delle matricole ancora a quelli che non ne son meritevoli.<sup>97</sup>

Nel frattempo, sull'onda delle molteplici restaurazioni, è venuta meno anche la libertà d'insegnamento:

Ma, secondo il mio avviso, il male più grande di tutti, e che piuttosto chiamasi radice e semenza d'ogni tristissimo danno nell'acquisto della dottrina si è l'essere presso di noi esclusa del tutto la libertà dell'insegnamento. Io stimo che al governo soltanto appartenga lo stabilire ciò ch'egli vuole che si sappia da' suoi soggetti in ciascuna scienza od arte; ch'egli faccia noto l'intendimento suo in questa materia con programmi, compilati da una eletta d'uomini dotti in ciascun ramo dell'umano sapere, approvati dal ministero, pe' quali venga pubblicamente significato quello che ognuno deve conoscere per conseguire quelle onorificenze che ad esercitare una professione o ad insegnare altrui si richiedono. Del resto insegni chiunque vuole purché sia uomo onesto ed addottrinato, insegni con quel metodo che gli pare più conveniente, sieguano i giovani quell'ordine che vogliono negli studj, frequentino que' luoghi che loro pajono più acconci ad ottenere vantaggio: al governo ciò solo deve bastare, che coloro, i quali vogliono professare od esercitare alcuna scienza od arte abbiano la conoscenza perfetta di quelle dottrine ch'egli crede necessarie ad adempiere l'uno e l'altro importantissimo ufficio. Ora presso di noi ed insegnamento e materia e metodo di esso, e disciplina e magistero, tutto insomma negli studj dipende dal volere e dall'arbitrio degli eminentissimi cardinali della S. Congregazione, e dall'eminentissimo vicario; quindi si vegga quale ubertosa e buona messe debba raccogliersi da cosiffatto governo.<sup>98</sup>

Dalla *Relazione* di Cerroti, dunque, sembra emergere una stretta relazione tra inefficienza, favoritismo e «governo del chericato»: ora

<sup>96</sup> *Ivi*, ff. 2v-3.

<sup>97</sup> *Ivi*, f. 5-5v.

<sup>98</sup> *Ivi*, ff. 5v-6.

enunciato, quest'ultimo, per la prima volta in modo così esplicito. E precisamente tra le due polarità di laico e religioso si giocava già dalle età precedenti il destino della Sapienza, tra la speranza di un miglioramento e il rischio, troppo spesso avveratosi, del ritorno all'immobilismo: come ancora era accaduto nell'ultimo passaggio tra due secoli. Alla svolta dei quali, tra innovazione laica e potere clericale, cultura e società, diritto e letteratura si trova precisamente la figura di Renazzi.

<sup>99</sup> Per il rilievo del Renazzi nel campo della giurisprudenza, v. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 208-217 con la cospicua bibliografia in apparato e, ora, EAD., *Organizzazione e cultura*, p. 152-153 e nn.

<sup>100</sup> Tra le *Carte Renazzi* della Biblioteca Alessandrina si conservano ad es. i manoscritti *Sulla tolleranza religiosa*, scat. D, 12<sup>1</sup>; *Intorno all'arte di insegnare ai muti*, scat. A, 19<sup>1</sup>; *Sul diritto applicato ai sordi e ai muti*, scat. C. 10<sup>1</sup>; *Appunti sui giuochi d'azzardo*, scat. D.15, e soprattutto la lettera a Settimio Costanzi sul *Contratto sociale* di Rousseau, scat. A, 25<sup>1</sup>. Sulle *Carte*, v. LUIGI CONDEMI DE FELICE, *Ordinate le "Carte Renazzi" nella Biblioteca Alessandrina*, «Accademie e Biblioteche d'Italia» 24, 2 (1976), p. 124-129 e RITA, *Fondo manoscritti*, p. 109-110 e nn.

<sup>101</sup> RENAZZI, *Storia*, I, p. X-XII, ristampate nel II.

<sup>102</sup> Tipico del Tiraboschi era, ad es., l'attribuire i pregi agli autori trattati, e i difetti ai tempi in cui vissero: non diversamente RENAZZI, *Storia*, III, 186, parlando del professore di istituzioni criminali Alessandro Brugiotti: «Di lui si ha alle stampe un corso delle Istituzioni sudette mal digerite, e peggio scritte, che spira da per tutto la rozzezza del secolo, nel quale ei viveva».

<sup>103</sup> Cfr. ad es. i componimenti satirici e non, iniziati a circolare dal tempo della soppressione dei Gesuiti (1730) all'elezione di Clemente XIV (1769), dei quali gli archetipi possono rintracciarsi disseminati nel ms. Ferrajoli 542 della Biblioteca Vaticana, e la cui diffusione è ampiamente documentata in esemplari di tutta Italia. Una copia tardo-settecentesca delle poesie che, al di là dello spunto occasionale, rivelano una tecnica assai scaltrita e una non comune conoscenza letteraria e di corte, giunse in Alessandrina nel 1913 (ms. 339: cfr. RITA, *Fondo manoscritti*, p. 111-112 e n.). Per avere una idea della diffusione dei componimenti, è sufficiente riscontrarne i capoversi nello *IUPI, Incipitario unificato della poesia italiana* a cura di MARCO SANTAGATA, I-II, Modena, Panini, 1988).

<sup>104</sup> VALERIO MARUCCI, *Stornelli romaneschi del 1793. La risposta "popolare" al terrore*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana. Atti del convegno di Salerno 5-6 novembre 1993*, Roma, Salerno, 1994, p. 449-471.

## 6. Conclusione: Renazzi e la "Storia della Sapienza"

Un tale personaggio si presenta culturalmente composito o, per meglio dire, a più livelli. Al primo, il più sublime, c'è il maestro di diritto, il docente di fama europea, lo spirito innovatore geniale e filoilluminista. Il suo valore esce intatto dopo due secoli di studi vasti e approfonditi nel campo della dottrina specifica<sup>99</sup>, a cui non poche delle *Carte Renazzi* pervenute, come a chiudere un cerchio fatale, nella stessa Alessandrina, non possono che aggiungere nuovo lustro: non solo nella sfera tecnico-procedurale o filosofico-giuridica, ma ancora sociologica e filantropica<sup>100</sup>. In tutto ciò è dato scorgere, fra l'altro, una costante attenzione ai diritti del popolo, coerentemente con i principi della Rivoluzione a cui egli stesso con entusiasmo aveva aderito.

Al piano intermedio si trova lo storico della letteratura romana, inserita entro la *Storia dell'Università*, del pari ben documentata e tanto più lodevole, in quanto pressoché prima del genere. L'autore sa cogliere profili e valori essenziali, ad esempio anche attraverso polemiche e scissioni, con giudizi rimasti spesso inalterati fino ai giorni nostri. Ma come storico letterario già sembrano ostare a Renazzi alcuni limiti. Innanzitutto, benché egli dia conto anche di istituzioni culturali e discipline diverse dalle lettere, l'impianto è rimasto sostanzialmente biografico, ossia per medaglioni possibilmente celebrativi. E, guardando per sua stessa ammissione ai modelli contemporanei, Crescimbeni e Tiraboschi<sup>101</sup>, egli non è ancora libero completamente dal biografismo del primo, né da alcuni vezzi del secondo, visibili anche nella sfera del diritto<sup>102</sup>. In più, l'intento laudatorio di Renazzi si traduce, con rare eccezioni, nell'assenza di una vera critica. Infine lo storico letterario è portato a trascurare i fenomeni della società che stanno alla base di una produzione del genere. Diversamente dalla finezza di spirito da lui mostrata nei campi giuridico e sociale, la letteratura che presenta è aulica, accademica, laureata. Egli non sembra attento a quella cultura scritta semiufficiale o anonima, che tuttavia per tecnica, struttura e lessico rivelava anch'essa un'origine assolutamente degna di interesse, e di cui lo stesso Balsarini, chiuso com'era nel suo mondo, aveva avuto notizia<sup>103</sup>. C'era persino un filone fieramente antigiacobino che l'autore della *Storia*, una volta tornato all'ovile legitimista, avrebbe potuto citare con profitto<sup>104</sup>. Ma qui la partecipazione illuminista si rivela già meno coinvolta, trattandosi, come si dirà, di una storia «indirizzata» al potere.

E, conseguentemente a ciò, all'ultimo livello si trova proprio lo storico *tout court*, lo storico della Sapienza. Pur nell'unicità e gli indiscutibili pregi documentari, quest'opera, rimasta in gran parte valida fino a oggi come insostituibile miniera di dati e biografie, approfondisce i limiti già osservati per la letteratura, in quanto encomiastica dell'istitu-

<sup>105</sup> RENAZZI, *Storia*, IV, p. 257. La modestia a cui l'autore si appella come storico di se stesso è assai poco credibile, perché nella pagina precedente aveva menzionato gli inviti rivoltigli da Napoleone, Caterina di Russia e dalla Corte di Vienna, peraltro *storicamente* irrilevanti.

<sup>106</sup> Il bidello Politi (cfr. *supra*, n. 68) certifica che Renazzi non giurò fedeltà alla Repubblica, mentre il confessore don Gabriele De Angelis (*Carte Renazzi*, scat. A.11<sup>1</sup>) assicura che, pentitosene, aveva ritrattato. Tranne le firme, le decine di discolpe, attestati e suppliche (compresa una a Ferdinando IV re delle Due Sicilie, scat. A.3<sup>1</sup>) che compaiono nelle *Carte* sono scritte dalla stessa mano.

<sup>107</sup> FILIPPO MARIA RENAZZI, *Discorso del cittadino Filippo Maria Renazzi senatore pronunziato nella seduta dei 9 Fiorile anno VI dell'Era Repubblicana*, Roma, Salvioni, 1798, per il quale v. DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 240-241 e nn.

<sup>108</sup> In particolare nella *Storia*, IV, p. 146, precisamente a proposito dell'Illuminismo, il cui tono e intenzione vanno molto al di là dell'equilibrata visione della religione, in vista della formazione anche di «ottimi Cittadini»: v. presso DI SIMONE, *La Sapienza*, p. 241. Tra l'altro, la pagina di Renazzi rispecchia molto da vicino il *Panegirico del Governo pontificio* ora nelle *Carte*, scat. B.14<sup>1</sup>.

<sup>109</sup> PETRUCCI, *Cultura ed erudizione*, p. 480-482 e nn., constata il fallimento dell'istruzione laicista post-risorgimentale specie nell'impossibilità di riformare veramente gli studi in un terreno culturalmente ancorato alle vecchie istituzioni.

<sup>110</sup> Cfr. Vat. Lat. 7400, f. 30, con chiara allusione alle discipline letterarie: «Et io chiamo li primi lettori necessarij, perche solo li scolari di legge Canonica e Civile e Medicina sono quelli, che fanno il studio frequentato, li altri sono superflui, poiche ò non leggono per non aver udienza, ò menano persone honorarie, ò non ci vengono, perche li scolari di dette facoltà sono in mani di Gesuiti». È noto che la Sapienza possedeva l'esclusiva degli studi giuridici e di medicina, mentre il Collegio romano, fondato nel 1551 ed elevato a Università da Gregorio XIII, impartiva i tre gradi dell'istruzione letteraria, di cui l'ultimo, retorica, si trovava in diretta concorrenza con l'Università. Sui motivi ed esiti di tale rivalità, cfr. ancora DI SIMONE, *La "Sapienza"*, p. 19-28 e numerosa bibliografia allegata.

<sup>111</sup> Interessanti ipotesi di ricerca possono venir formulate in tal senso a partire ad es. dall'istituzione della prima cattedra di greco in Sapienza, avvenuta nel 1406. In quell'anno era già notevole «la pressione turca sull'Occidente cristiano» alla vigilia della caduta di Costantinopoli (VINCENTO DE CAPRIO, *Roma, in Letteratura italiana* a cura di ALBERTO ASOR ROSA, *Storia e geografia*, I, Torino, Ei-

zione universitaria contemporanea, e in particolare degli Avvocati consistoriali, di cui ormai i tratti son noti, e proprio ai quali il quarto volume è dedicato con solennità epigrafica. Avvicinandosi al suo tempo, Renazzi diventa sempre meno storico e più celebratore: si è già visto, ad esempio, come le lezioni private venissero condannate nel passato e ignorate nel presente. Quale che sia la causa di tale incongruenza, non la si può certo individuare tra le qualità di uno storico. Inoltre il senso di distacco, o antipatia, per i tentativi di miglioramento del rettore Costantini tradiscono la volontà di tacere sugli aspetti sgradevoli della Sapienza, che pure, data per certa la diffusione della *Relazione*, Renazzi non poteva mostrare di ignorare o selezionare a suo garbo, come aveva fatto con le *Memorie* di Balsarini.

A questo si accompagna, nella *Storia*, la rimozione deliberata di quanto atteneva all'esperienza repubblicana dell'autore. È precisamente in tal senso che il dichiarato silenzio di Renazzi, in luogo della propria biografia, ha tutta l'aria di un *escamotage* per glissare su una parentesi divenuta ingombrante<sup>105</sup>. E invano si cercherebbe nelle *Carte* qualche traccia sul suo coinvolgimento, tranne gli attestati contrari del bidello della Sapienza o del suo privato confessore, peraltro tra loro divergenti<sup>106</sup>. Con ogni evidenza, dunque, si è davanti a una sorta di *damnatio memoriae* operata da Renazzi nei confronti di sé medesimo. Ma per un curioso paradosso, o uno scherzo del destino, egli cercò di far dimenticare proprio ciò per cui oggi è ricordato con onore: ossia, la partecipazione alla Repubblica del 1798-99 e in particolare il discorso che non solo pronunciò, ma fece anche stampare<sup>107</sup>.

Benemerenze del genere, però, specie nell'ultima parte della *Storia*, sembrano cancellate in un sol tratto dalla regressione dell'autore in senso confessionale. I panegirici per la santa religione e gli attacchi alla Repubblica<sup>108</sup>, a cui egli aveva pur partecipato, sono altrettanti colpi inferti alla credibilità di uno storico. È ben difficile che una simile impostazione, non priva di apologia e di reticenze, possa garantire per una metodologia corretta. Non solo: mentre illumina retrospettivamente, e di ben altra luce, tutto l'edificio già compiuto, lascia intravedere già da allora la direzione in cui le polarità laica e religiosa, ma anche di funzionalità e di corruzione, si sarebbero evolute nel corso delle istituzioni culturali di Roma. L'assenza appunto di una visione laica, o il suo rinnegamento, come è avvenuto per Renazzi, costituirà il *punctum dolens* di molte generazioni di intellettuali ben al di là dell'ormai decrepito Stato pontificio, come Armando Petrucci ha mostrato nel saggio sopra ricordato<sup>109</sup>.

Non sarà stata inutile questa rassegna sulle tradizioni manoscritte del costume universitario a Roma: poiché, liberata preliminarmente l'indagine da sovrastutture paludate, la storia della Sapienza pontificia sarà più perspicua a una analisi razionale, specie in alcuni punti focali, quali ad esempio l'istituzione delle diverse cattedre. Di queste, tranne le più ricercate o le esclusive, come medicina o giurisprudenza, saranno ad esempio quelle di eloquenza e lingue, giudicate nel Seicento persino «inutili»<sup>110</sup>, perché assegnate come benefici, a soggiacere al privilegio e al favoritismo: e in quanto a ciò, a rivelare più facilmente motivazioni politiche o di altro genere nella storia culturale della città<sup>111</sup>. Tramontate per sempre le età trionfali dello *Studium Urbis* quattrocentesco e mediceo, le materie umanistiche si avviarono fatalmente a un lento, inesorabile declino dalla fine del secolo XVI. È da questa epoca

che, tenendo a mente il retroterra etico e diremmo antropologico della Sapienza venuto in luce nel presente lavoro, ci volgeremo alla storia dell'insegnamento universitario delle lettere.

GIOVANNI RITA  
(Università di Roma "La Sapienza")

### *Summary*

GIOVANNI RITA, *Decadence in customs and studies at the Sapienza of papal state times in some XVII-XIXth-century memoirs*

The official historiography of Rome's Sapienza, written for celebratory purposes until the first half of the XXth century, could benefit from a parallel study of sources still in manuscript form but no less significant for that. These latter, unfortunately, behind a façade of splendor typical of the whole culture pervading the papal states from the Baroque period onwards, document decay in the administrative and teaching structures from at least the beginning of the XVIIth century: an unknown clerk at the officio of the «Notario di Studio» was already able in 1627 to trace the causes of corruption and inefficiency at the University of Rome to the abuse of power by the consistorial Collegio degli Avvocati, closely linked to the papal Court. Surprisingly, the same inefficiencies, only worse, were confirmed more than a century later in the writings of Pantaleo Balsarini (1695-1772), caretaker of the Alessandrina Library and the university chapel in Sant'Ivo. From this observatory, then closely tied to the University, Balsarini was in a position not only to sketch out a rudimentary history of the Sapienza but to note down, almost every day, the behavior of the staff and the defects of an institution he would have liked to have seen at the height of its fame. The somewhat bleak panorama painted by Balsarini did not improve at the end of the XVIIIth century when the rector Costantini, in his 1789 *Report*, listed the ongoing dysfunctions along with the social decay of the areas around. The teaching inefficiencies of the University would finally be documented, citing the same reasons, in the 1862 *Report* of Francesco Cerroti, renowned intellectual in the Rome of the papal states and future librarian at the post-unification Alessandrina.

All these memoirs cover a key historical period stretching from the Counter-reformation to the period just before the fall of the Papal States. It was from this background that emerged the monumental *Storia dell'Università di Roma* (1803-1806) by Filippo Maria Renazzi which can from this moment be better evaluated and, perhaps, revisited.

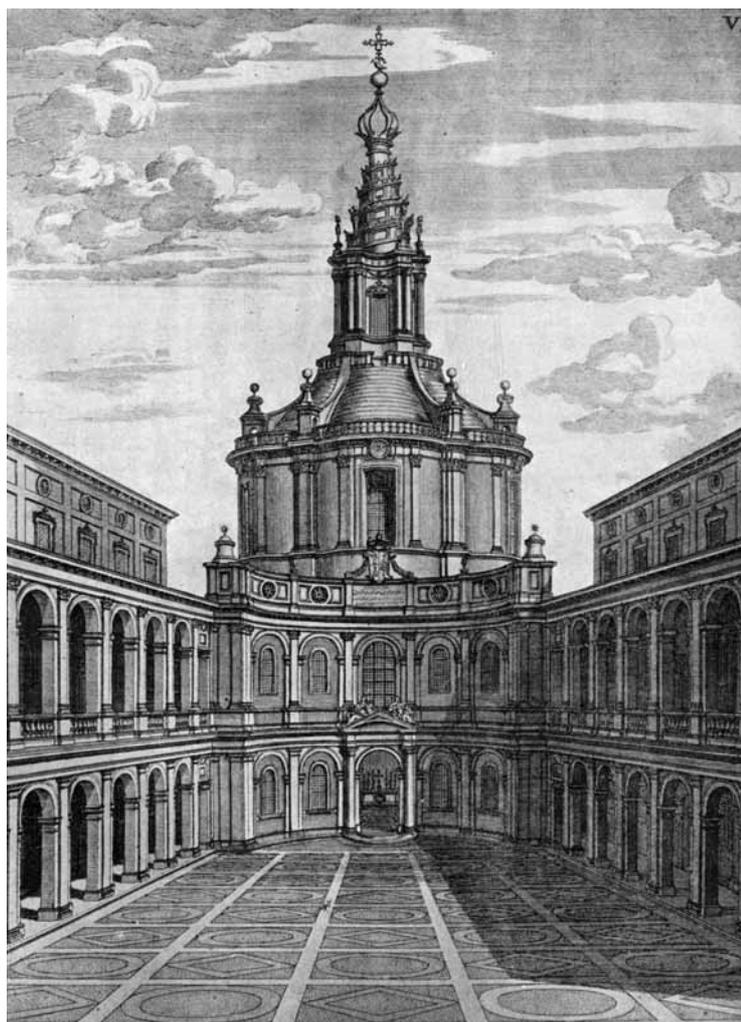
naudi, 1988, p. 369), per cui certamente il papato progettava di accogliere i dotti che già cominciarono a fuggire, e di fondare, sull'esempio di Firenze, un centro di cultura greca in funzione «uniata» ossia in opposizione allo scismatico, e ormai in via di estinzione, impero bizantino: un tentativo analogo si vedrà nei concilii di Ferrara e Firenze del 1433. Oppure, passando ad altro campo, è noto che dopo la vittoria di Lepanto la Chiesa della Controriforma mosse al contrattacco con tentativi di penetrazione culturale nelle terre islamiche, in ciò avvalendosi soprattutto dei maroniti del Libano (LEANDRO PERINI, *Editori e potere in Italia dalla fine del secolo XV all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali, 4: Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, p. 813-817). Nel quadro di tali rapporti non è da escludere abbiano qualche significato non solo la fondazione del collegio maronita a Roma nel 1581, ma anche di una cattedra di arabo in Sapienza (1605, dal 1612 affidata a un maronita, come pure quella di siriano, istituita nel 1650). Intorno a tale epoca entrarono altresì in funzione le tipografie orientali della congregazione di Propaganda Fide. Per i rapporti culturali e politici tra la Santa sede e i maroniti, v. PETER J.A.N. RIETBERGEN, *A Maronite mediator between Mediterranean Cultures*, LIAS 16, 1 (1989), p. 13-41.

# TRA DIRITTO COMUNE E CODICE: LA FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA DELLA SAPIENZA NEL PERIODO NAPOLEONICO<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il testo è una rielaborazione dell'articolo *La formazione dei giuristi nella Roma napoleonica. La Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza*, «Roma moderna e contemporanea», 2 (1994), p. 91-104.

<sup>2</sup> Sull'Università romana opere fondamentali sono i classici JOSEPH CARAFA, *De Gymnasio romano et de eius professoribus ab Urbe condita usque ad haec tempora libri duo*, Romae, Typis Antonii Fulgonii, MDCCLI (rist. anast. Bologna, Forni, 1971) e FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli studj di Roma detta comunemente la Sapienza*, 4 vv., Roma, Pagliarini, 1803-1806 (rist. anast. Bologna, Forni, 1971). Ricordiamo inoltre GAETANO MORONI, *Università romana o Archiginnasio della Sapienza*, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXXXIV-LXXXV, Venezia, Tip. emiliana, 1857, p. 282-323 e 3-208; EMILIO MORPURGO, *Roma e la Sapienza. Compendio di notizie storiche sull'Università romana*, in *Monografia della città di Roma e della campagna romana*, II, Roma, Tip. Elzeviriana, 1881, p. 3-111; FRANCESCO POMETTI, *Il ruolo dei lettori del 1569-70 e altre notizie sull'Università di Roma*, in *Scritti vari di filologia*, Roma, Forzani, 1901, p. 67-93; *L'Università di Roma*, Roma, Poligrafico dello Stato, 1927; AGOSTINO GEMELLI-SILVIO VISMARA, *La riforma degli studi universitari negli stati pontifici (1816-1824)*, Milano, Vita e Pensiero, 1933; NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, Roma, Mediterranea, 1935; ROBERTO VALENTINI, *Gli istituti romani di alta cultura e la presunta crisi dello "Studium Urbis" (1370-1420)*, «Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria», 59 (1936), p. 245-302; VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *Scuola e cultura nella Roma settecentesca*, «Studi romani», 11 (1963), p. 528-541; ANNA PIA BIDOLLI, *Contributo alla storia dell'Università di Roma. La Sapienza durante la Restaurazione*, «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», 19-20 (1979-1980), p. 71-110; MARIA ROSA DI SIMONE, *La "Sapienza" romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Roma, Ed. Ateneo, 1980; MARIA CRISTINA DORATI DA EMPOLI, *I lettori dello Studio e i maestri di grammatica a Roma da Sisto IV ad Alessandro VI*, «Rassegna degli Archivi di Stato»,

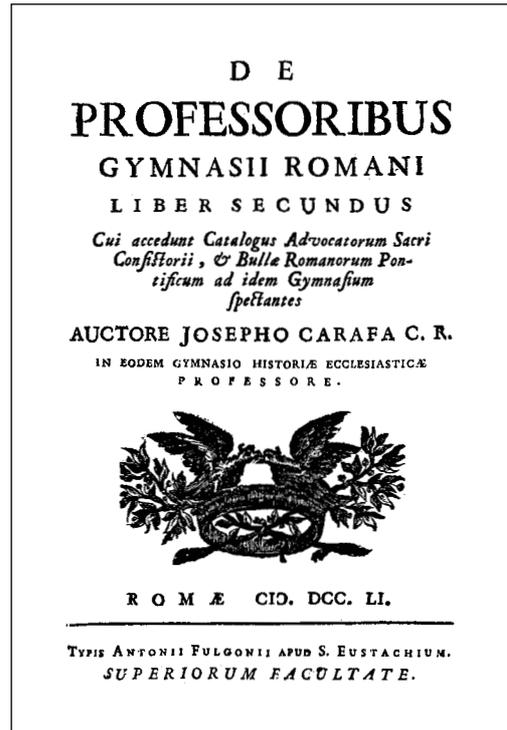
**A**lla fine del XVIII secolo l'insegnamento del diritto nell'università romana della Sapienza<sup>2</sup> era basato, secondo la tradizione, sullo *ius commune*, cioè essenzialmente sullo studio del diritto romano-canonico nell'interpretazione dei giuristi dell'età medievale e moderna. Mentre in altre università si era verifi-



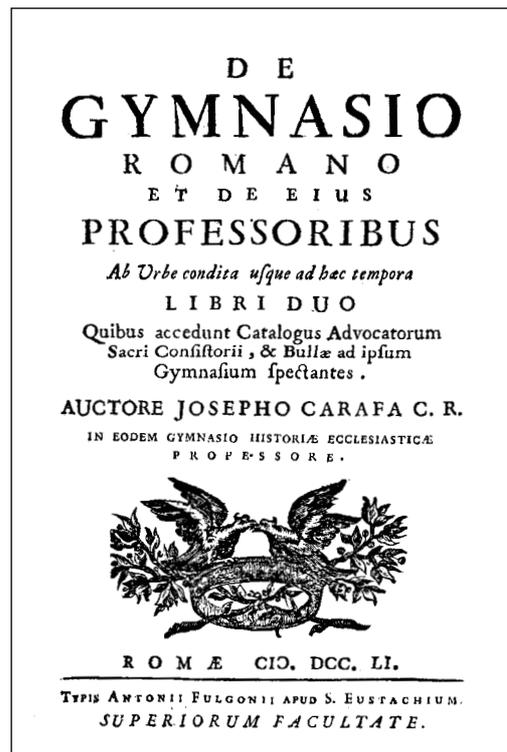
1. La Sapienza (Incisione di Sebastiano Giannini).

40 (1980), p. 98-147; JOLE VERNACCHIA-GALLI, *L'Archiginnasio romano secondo il diario del Prof. Giuseppe Settele (1810-1836)*, Roma, Ed. Ateneo, 1984; FRANÇOIS GASNAULT, *La réglementation des Universités pontificales au XIXe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes», 96 (1984), p. 177-237; EMANUELE CONTE, *Accademie studentesche a Roma nel Cinquecento. De modis docendi et discendi in iure*, Roma, Ed. Ateneo, 1985; ID., *Università e formazione giuridica a Roma nel Cinquecento*, «La Cultura», 22 (1985), p. 329-346; RENÉ BOUDARD, *Expériences françaises de l'Italie napoléonienne. Rome dans le système universitaire napoléonien et l'organisation des Académies et Universités de Pise, Parme et Turin (1806-1814)*, Roma, Ed. Ateneo, 1988; *Roma e lo Studium Urbis*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Roma, Quasar, 1989; EMANUELE CONTE, *I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i Rotuli e altre fonti*, 2 vv., Roma, Istituto Storico Italiano, 1991; *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal quattro al seicento. Atti del convegno Roma, 7-10 1989*, Roma, Min. per i Beni culturali e ambientali, 1992.

<sup>3</sup> «Mai come nel secolo XVIII – afferma CORRADO PECORELLA – si era infatti tanto parlato di università, di necessità di riforme, di adeguamento dell'istruzione a mutate situazioni ambientali, mai con tale impegno studiosi e uomini di governo avevano dedicato la loro attenzione ai problemi di quel 'corpo' di dotti che da secoli, in piena autonomia, andava lavorando all'ombra delle cattedrali, dei conventi, di qualche istituto laico o meglio statale», *Cenni storici sulle facoltà di giurisprudenza (a partire dal XVIII secolo)*, in *Università di oggi e società di domani*, Roma-Bari, Laterza, 1969, p. 308. Sull'insegnamento del diritto cfr. in generale JEAN PORTEMER, *Recherches sur l'enseignement du droit public au XVIIIe siècle*, «Revue historique du droit français et étranger», 4 série, 37 (1959), p. 341-397; HELMUT COING, *L'insegnamento del diritto nell'Europa dell'ancien régime*, «Studi senesi», 82 (1970), p. 179-193; ID., *Die juristische Fakultät und ihr Lehrprogramm*, in *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte* a cura di HELMUT COING, I, München, Beck, 1973, p. 39-128; ID., *L'insegnamento della giurisprudenza nell'epoca dell'Illuminismo*, in *L'educazione giuridica*, II, *Profili storici*, Perugia, Univ. degli Studi di Perugia, 1979, p. 104-128; ADRIANO CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa*, I, *Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano, Giuffrè, 1979, p. 125-134; MANLIO BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune*, Catania, 1979 (n. ed. Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1992); JEAN IMBERT, *L'enseignement du droit dans les écoles centrales sous la Révolution*, in *La Révolution et l'ordre juridique privé. Rationalité ou scandale? Actes du colloque d'Orléans 11-13 septembre 1986*, Paris, PUF, 1988, I, p. 249-265; HUGUES RICHARD, *Les professeurs de législation des écoles centrales, témoins du droit privé intermédiaire*, *ivi*, p. 267-286.



2. JOSEPH CARAFA, *De professoribus Gymnasii Romani. Liber secundus*. Frontespizio.



3. JOSEPH CARAFA, *De Gymnasio Romano et de eius professoribus ab Urbe condita usque ad hæc tempora libri duo*, Romae, Typis Antonii Fulgonii, MDCCLI. Frontespizio.

cata, grazie all'impulso dato dall'Illuminismo e dal riformismo assolutista<sup>3</sup>, l'introduzione di nuove discipline che miravano ad arricchire la formazione del giurista, attraverso lo studio del diritto pubbli-

<sup>4</sup> Furono creati insegnamenti di *Ius regni* a Napoli nel 1735, di *Diritto pubblico e delle genti* a Padova, Pisa, Parma, Pavia, Palermo, Catania, tra il 1761 e il 1779. Cfr. PECORELLA, *Cenni storici*, p. 321. Si deve ricordare che il diritto pubblico era considerato «comme un domaine interdit, tenant 'du mystère réservé aux rois et à leurs ministres', qu'il est périlleux d'approcher», PORTEMER, *Recherches sur l'enseignement*, p. 341. Un tale insegnamento avrebbe dunque potuto violare gli *arcano imperii*. Il diritto pubblico, «che in Italia entrò più tardi che nel resto d'Europa nell'ambito delle discipline universitarie» era considerato dai Sovrani assoluti «quale strumento per il miglior conseguimento dei fini dello Stato», PECORELLA, *Cenni storici*, p. 311.

<sup>5</sup> Cattedre di “diritto naturale” furono istituite dapprima nelle facoltà di filosofia e successivamente in quelle giuridiche tra la fine del '600 e i primi del '700, soprattutto nelle università tedesche. In Italia troviamo tale insegnamento a Pavia, nel 1771, a Modena, nel 1772, a Napoli, durante il Regno di Carlo III. Cfr. GIOVANNI TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna*. I., *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 102 ss.

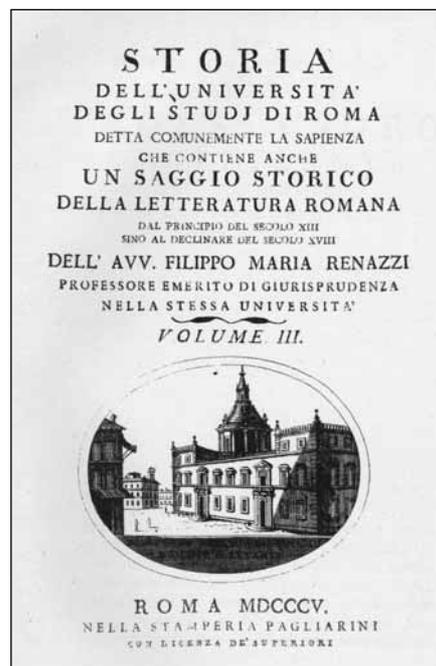
<sup>6</sup> Una cattedra di commercio fu creata a Napoli nel 1754 e affidata al Genovesi, una di economia politica a Modena nel 1772.

<sup>7</sup> L'insegnamento del diritto alla Sapienza si mantenne «estraneo alle tendenze innovative che, da quasi due secoli, si erano manifestate in vari paesi europei nel campo della didattica, oltre che in quello dell'interpretazione e della sistematica giuridica. (...) Mentre in Francia, con l'editto emanato da Luigi XIV nel 1679, si era imposto l'insegnamento del diritto francese attraverso l'inserimento nei piani di studio delle consuetudini, delle ordinanze e della giurisprudenza nazionali, e, in Germania, apparivano i primi corsi di diritto naturale come teoria generale del diritto, a Roma i programmi di studio riflettevano il rigido ossequio all'autorità dei testi giustiniani e canonici, uniche fonti prese in considerazione, sulle quali si imperniavano tutti i corsi», DI SIMONE, *La “Sapienza” romana*, p. 76. Cfr. CONTE, *Università e formazione giuridica*, p. 339. Sulla cultura giuridica nel Settecento si veda MARIA ROSA DI SIMONE, *La cultura giuridica romana alla fine del XVIII secolo*, in *Centralismo e particolarismo: l'esperienza della Repubblica Romana (1798-99)*. Atti del Convegno Roma 14-16 aprile 1999, in corso di pubblicazione.

<sup>8</sup> Significativa a tal proposito è l'affermazione di GIOVANNI BATTISTA DE LUCA, contrario a tale insegnamento per «non imbeverare la gioventù di siffatti errori, e favolette, da' quali nascono dipoi de' molti equivoci intorno la potestà del Principe», *Dello stile legale*, Roma, Dragonelli, 1674, p. 338. Cfr. DI SIMONE, *La “Sapienza” romana*, p. 75. Così il RENAZZI descriveva il corso di Diritto naturale e delle



4. FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli studj di Roma detta comunemente la Sapienza*, I, Roma, Pagliarini, 1803-1806. Frontespizio.



5. FILIPPO MARIA RENAZZI, *Storia dell'Università degli studj di Roma detta comunemente la Sapienza*, III, Roma, Pagliarini, 1803-1806. Frontespizio.

co<sup>4</sup>, del diritto naturale<sup>5</sup> e dell'economia politica<sup>6</sup>, a Roma gli studi giuridici, ancora profondamente legati al *mos italicus*, si trovavano in una situazione di sostanziale immobilismo<sup>7</sup>. Alla Sapienza, ad esempio, era il docente di filosofia morale a insegnare il “diritto naturale e delle genti” presso la classe di “Filosofia e Arti”, in quanto lo studio del diritto naturale, disciplina ritenuta filosofica e non giuridica, non era considerato necessario alla formazione dei giuristi<sup>8</sup>. Il corso di studi in giurisprudenza comprendeva esclusivamente in-

genti: «il Lettore d'Etica ... derivandola dai principi del Diritto Naturale e delle Genti, dà realmente in un anno gli Elementi del Gius pubblico», *Storia dell'Università*, IV, p. 390.

<sup>9</sup> Come scriveva il Renazzi, «la classe della *Giurisprudenza* si Canonica, che Civile è composta da sei Professori. 1. Il Lettore delle Istituzioni del Gius Canonico. 2. Il Lettore delle Istituzioni del Gius Civile. 3. Il Lettore delle Istituzioni del Gius Criminale. Danno questi tre Professori in ogni anno l'intero loro rispettivo corso. 4. Il Lettore di Gius Ecclesiastico in cinque anni l'espone compiutamente. 5. e 6. Due Professori di Gius Civile ancor essi nello spazio di un quinquennio tutte esauriscono le varie materie tra essi nel Regolamento divise. L'intero corso in questa classe può eseguirsi dalli Scolari dentro il termine di anni cinque», *Storia dell'Università*, IV, p. 389-390.

<sup>10</sup> Roma, Poggioli, 1798. Fu realizzato anche un *Progetto per le Scuole primarie della Repubblica Romana*, Roma, Poggioli, 1798. Sul punto cfr. LUIGI PEPE, *Gaspar Monge in Italia: la formazione e i primi lavori dell'Istituto nazionale della Repubblica romana*, «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», 16 (1996), p. 45-100.

<sup>11</sup> Cfr. MARIA ROSA DI SIMONE, *Organizzazione e cultura giuridica alla Sapienza durante il periodo repubblicano*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa 1789-1799*, a cura di LUIGI FIORANI, Pisa-Roma, Ist. Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1997, p. 147-172.

<sup>12</sup> CLAUDIO DELLA VALLE, «Il Monitore di Roma», 26 Messifero Anno VI (14 luglio 1798). Cfr. RENZO DE FELICE, *L'evangelismo giacobino e l'abate Claudio della Valle*, in ID., *Italia giacobina*, Napoli, Esi, 1965, p. 169 ss.

<sup>13</sup> «Il Monitore di Roma», *ibidem*.

<sup>14</sup> Ricordiamo che fu proprio la Rivoluzione francese, parallelamente alla instaurazione dello Stato costituzionale, a introdurre lo studio scientifico del diritto pubblico: «la nuova disciplina avrebbe dovuto ... razionalizzare e teorizzare, a livelli più alti, i principi di filosofia e di prassi giuridica che costituivano la base stessa» dello Stato, DI SIMONE, *La "Sapienza" romana*, p. 234. Come osserva MARIO GALIZIA, «la tendenza già manifestatasi nel corso del secolo a rompere la tradizionale prevalenza dell'insegnamento del diritto privato [...] veniva così a ricevere un impulso particolarmente accentuato: secondo i teorici del movimento giacobino lo studio del diritto pubblico ed in particolare l'analisi della costituzione debbono essere il fulcro animatore di tutta la conoscenza giuridica», *Diritto costituzionale (profili storici)*, in *Enciclopedia del diritto*, XII, Milano, Giuffrè, 1964, p. 962. La prima cattedra di diritto costituzionale in Italia fu infatti creata nella Repubblica Cisalpina, presso l'Università di Ferrara nel 1797 e affidata a Giuseppe Compagnoni. Il Compagnoni pubblicò il suo corso con il titolo



6. Filippo Maria Renazzi (1745-1808).

segnamenti di diritto civile romano (tre cattedre), di diritto canonico (due cattedre) e di diritto penale (una cattedra)<sup>9</sup>.

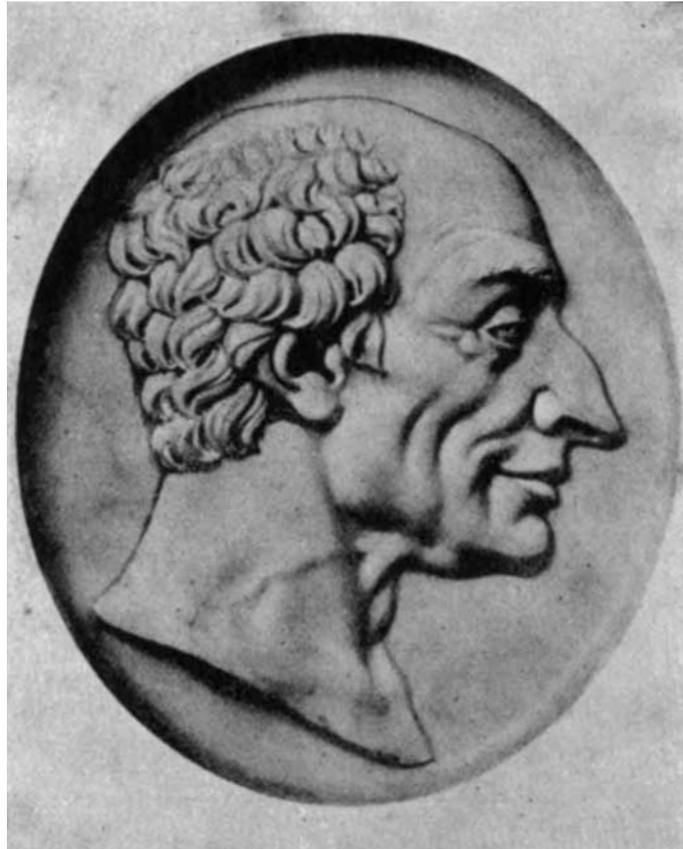
2. La diffusione di una nuova cultura giuridica, provocata dalla Rivoluzione francese e dalla introduzione in Italia dell'ordinamento dello Stato costituzionale con le Repubbliche giacobine, suscitò un intenso dibattito sulla formazione dei giuristi che investì l'organizzazione degli studi universitari. A Roma venne preparato durante la Repubblica un *Progetto di leggi organiche per le Scuole Superiori della Repubblica Romana*<sup>10</sup> che intendeva riformare le istituzioni pontificie secondo i principi della politica universitaria francese. Per quanto riguarda la Facoltà di giurisprudenza<sup>11</sup>, si deve innanzitutto rilevare l'abolizione dell'insegnamento del diritto canonico: nelle pagine del *Monitore di Roma* si giunse a pubblicare un *Progetto di incendiare il corpo del Gius Canonico*<sup>12</sup>, definito dal della Valle «ammasso infame di poche utili verità commiste a un numero infinito d'errori e di bugie»<sup>13</sup>. Secondo il *Progetto*, la formazione del giurista, abbandonata l'impostazione tradizionale della Sapienza, si sarebbe dovuta fondare su di una concezione del diritto più ampia, arricchita di nozioni filosofiche e storiche. Al ridimensionamento dello studio del diritto civile corrispondeva il nuovo interesse per le discipline pubblicistiche, attraverso l'insegnamento del diritto costituzionale<sup>14</sup>.

*Elementi di diritto costituzionale democratico o sia Principi di giuspubblico universale*, Venezia, Pasquali, 1797 (ristampa a cura di I. Mereu e D. Barbon, Bologna, Analisi, 1985). Cfr. A. MORELLI, *La prima cattedra di diritto costituzionale*, «Archivio giuridico Filippo Serafini», 61 (1898), p. 63 ss.; ITALO MEREU, *Giuseppe Compagnoni primo costituzionalista d'Europa*, Ferrara, De Salvia, 1970; e LUCA MANNORI, *Giuseppe Compagnoni costituzionalista rousseauviano*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XV (1986), p. 621-636. Una cattedra di diritto pubblico fu in effetti istituita nell'ottobre 1798, presso il Collegio Romano e affidata al noto giurista napoletano Mario Pagano. Non risulta però che il Pagano abbia realmente insegnato a Roma. Cfr. L. RAVA, *Mario Pagano a Roma*, «Nuova Antologia», 55, 1 ott. (1920), p. 209-222. Occorre ricordare che presso l'Università Gregoriana o Collegio romano, non esisteva la Facoltà di giurisprudenza. Una controversia, risolta a vantaggio della Sapienza, si era verificata tra i due Atenei romani alla fine del Seicento, provocata dalla richiesta del Collegio di conferire anche la laurea in giurisprudenza, privilegio esclusivo della Sapienza. Come osserva il CONTE, dei due Atenei, il Collegio e la Sapienza, il primo era «specializzato nell'insegnamento delle arti, della teologia e della filosofia, il secondo nel diritto e nella medicina», *Università e formazione giuridica*, p. 332.

<sup>15</sup> Sulla Repubblica giacobina si vedano gli studi di ALBERT DUFOURCQ, *Le régime jacobin en Italie. Etude sur la République romaine (1798-1799)*, Paris, Perrin, 1900; VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica romana (1798-1799). Aspetti e momenti*, «Archivio della Società romana di storia patria», 73 (1950), p. 1-213; ID., *Bibliografia della Repubblica romana del 1798-1799*, Roma, Istituto Studi romani, 1957; MARIO BATTAGLINI, *Le istituzioni di Roma giacobina (1798-1799). Studi e appunti*, Milano, Giuffrè, 1971; ANTONIO CRETONI, *Roma giacobina. Storia della Repubblica romana del 1798-1799*, Roma, Istituto Studi romani, 1971; MARINA FORMICA, *La città e la Rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1994; e MARIO BATTAGLINI, *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica romana del 1798-99*, Milano, Giuffrè, 1998.

<sup>16</sup> Da notare la nomina di un rettore provvisorio, il matematico Gioacchino Pessuti, che fu nuovamente scelto per questo incarico in occasione dell'annessione di Roma all'Impero napoleonico. Cfr. *infra*. Sulla Sapienza nel periodo repubblicano si veda RENAZZI, *Storia dell'Università*, IV, p. 395-398; SPANO, *L'Università di Roma*, p. 62-63; DI SIMONE, *La "Sapienza" romana*, p. 221-250; ed EAD., *Organizzazione e cultura giuridica*.

<sup>17</sup> *Notizie per l'anno 1808*, Roma, Cracas, 1808, p. 106-107.



7. Gioacchino Pessuti (dalla tomba in S. Andrea delle Fratte).

Il *Progetto* per la riforma degli studi universitari non ebbe una pratica realizzazione a causa della caduta della Repubblica romana, ma è comunque significativo per comprendere l'importanza dell'influenza esercitata dalla cultura giuridica della Francia rivoluzionaria nell'ambiente romano.

Dopo la parentesi repubblicana del 1798-1799<sup>15</sup>, che, si è detto, non comportò sostanziali trasformazioni<sup>16</sup>, si verificò la chiusura dell'Ateneo nel 1800-1801. Riaperta nell'anno accademico 1801-1802, la Sapienza non fu oggetto di riforme di rilievo fino all'occupazione francese.

Nel 1808, alla vigilia cioè dell'annessione degli "Stati romani" all'Impero francese, la Facoltà giuridica della Sapienza risultava così organizzata:

Gius canonico	(Michele Belli)
Istituzioni di Gius canonico	(Nicola Ferrarelli)
Istituzioni di Gius civile	(Giovanni Battista Dorascenzi)
Gius civile e statutario	(Giuseppe Mangiatordi)
Gius civile e statutario	(Teodosio Bencivenga)
Istituzioni del Gius criminale	(Filippo Van Stryp)
Letture soprannumero	(Giuseppe Capogrossi) <sup>17</sup>

Tra i docenti della Facoltà giuridica della Sapienza dei primi anni dell'Ottocento, il più noto fu senz'altro il penalista Filippo Maria Renaz-

<sup>18</sup> Si vedano le notizie autobiografiche in *Storia dell'Università*, IV, p. 255-259. Cfr. anche D. VACCOLINI, *Renazzi (Filippo)*, in *Biografia degli Italiani illustri* a cura di Emilio De Tivaldo, II, Venezia, Alvisopoli, 1835, p. 449-451; F. RANALLI, *Vite di romani illustri*, II, Roma, Armanni, 1890, p. 87-98; E. BERNABEI, *L'opera di un riformatore romano. Per il centenario di Filippo Maria Renazzi*, «La Rassegna nazionale», 30, 16 novembre 1908, p. 146-160; L. BERRA, *Renazzi Filippo Maria*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XV, Torino, Utet, 1968, p. 421-422; e BEATRICE MASCHIETTO, *Sulle tracce di Filippo Mario Renazzi. Un inedito trentino*, «Studi senesi», 110 (1998), p. 152-163.

<sup>19</sup> Romae, Salomoni, 1773-1775-1781, 3 tt., con varie riedizioni a Venezia, Napoli, Siena, Roma e Bologna.

<sup>20</sup> FRANCO CORDERO, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Roma-Bari, Laterza, 1986<sup>2</sup>, p. 180 ss. e *passim*; ETTORE DEZZA, *Accusa e inquisizione. Dal diritto comune ai codici moderni*, Milano, Giuffrè, 1989, p. 150 ss.

<sup>21</sup> Cfr. CESARE BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di FRANCO VENTURI, Torino, Einaudi, 1981, p. 220.

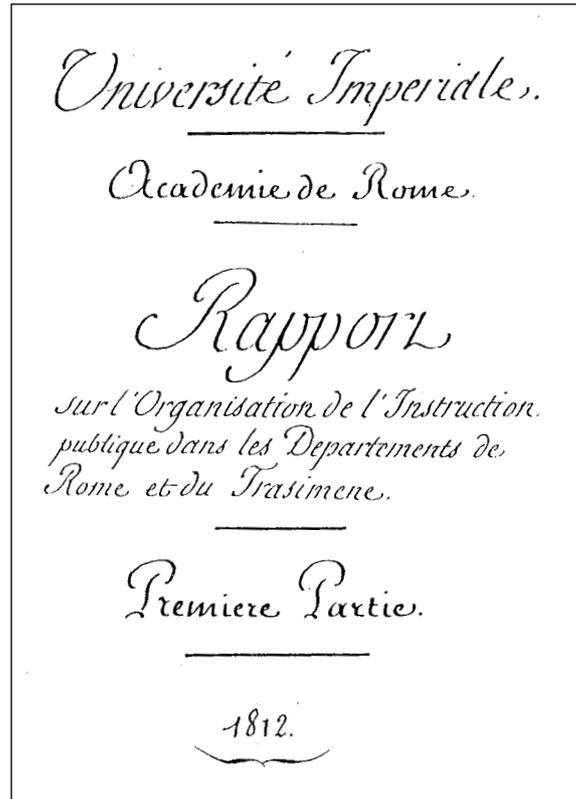
<sup>22</sup> Mori nel 1808. Al Renazzi si deve uno pochi studi dedicati alla storia della Sapienza, la *Storia dell'Università degli studi di Roma detta comunemente la Sapienza*. Tra gli altri docenti ricordiamo Giuseppe Mangiatordi, professore di diritto civile. Egli aderì alla Repubblica giacobina e pubblicò *Il giovinetto istruito per la democrazia da un cattolico democratico*, Roma, Puccinelli, 1798; e *Il giuramento civico proposto nella Costituzione della Repubblica Romana articolo 367 dimostrato lecito e dovuto*, Roma, Puccinelli, 1798. Cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza" romana*, p. 242. «Il pensiero del Mangiatordi rifletteva, in definitiva, il caratteristico sforzo di conciliazione tra ideologia rivoluzionaria e tradizione religiosa, in atto in tutta l'Italia giacobina», *ivi*, p. 247.

<sup>23</sup> A Parigi furono istituite anche le cattedre di *Code Napoléon* approfondito e di diritto commerciale.

<sup>24</sup> Occorre ricordare tuttavia che «la professionalizzazione dell'istruzione giuridica e la sua parziale tecnicizzazione ebbe inizio, in Francia, con la riforma di Luigi XIV» del 1679, TARELLO, *Storia della cultura giuridica*, p. 101.

<sup>25</sup> Nella Francia napoleonica erano stati emanati i codici civile (1804), di procedura civile (1806), commerciale (1807), di procedura penale (1808) e penale (1810).

<sup>26</sup> HENRY HAYEN, *La renaissance des études juridiques en France sous le Consulat*, «Nouvelle Revue historique de droit français et étranger», 29 (1905), p. 97-98. Cfr. ANNE-MARIE VOUTYRAS, *Les facultés de droit dans les départements étrangers de l'Empire Napoléonien*, «Revue d'histoire des Facultés de Droit et de la science juridique», 13 (1992), p. 127-157.



8. GIOVANNI FERRI DE SAINT-COSTANT, *Rapport sur l'organisation de l'Instruction publique dans les départements de Rome et du Trasimène*, manoscritto conservato presso le Archives Nationales de France, F.17.1602. Frontespizio.

zi<sup>18</sup>, salito in cattedra a Roma nel 1769. Autore degli *Elementa Juris Criminalis*<sup>19</sup>, il Renazzi fu uno dei più importanti penalisti del secolo<sup>20</sup>. Nonostante il tradizionalismo dell'ambiente romano, il Renazzi aderì all'Illuminismo giuridico e fu seguace del Beccaria<sup>21</sup>. Lasciò l'insegnamento alla Sapienza nel 1803<sup>22</sup>.

3. Le università italiane subirono nel periodo napoleonico una trasformazione tendente all'assimilazione al sistema francese della pubblica istruzione, basato sui rigidi criteri di accentramento gerarchico che informavano l'amministrazione napoleonica. Nelle facoltà di giurisprudenza riformate gli insegnamenti previsti erano il diritto romano, il *Code Napoléon* e il diritto e la procedura penale.<sup>23</sup> Caratteristica delle facoltà giuridiche fu la "tecnicità" degli studi, rispetto alla formazione tradizionale dei giuristi<sup>24</sup>. Ciò è una diretta conseguenza della codificazione del diritto<sup>25</sup> che abrogava ogni altra fonte e che non poteva non modificare profondamente anche la mentalità e il modo di formazione dei giuristi. Come afferma Henry Hayen, «les écoles de droit impériales, loin d'avoir rénové l'enseignement du droit, ont marqué, pour les études juridiques, un recul certain. A la méthode de critique historique et philosophique, à l'interprétation large des textes les écoles de droit sont venues substituer la méthode exégétique, l'interprétation littérale et parfois mesquine du Code Napoléon; à l'étude du droit considéré comme une science sociale, elles ont substitué l'étude des Codes, envisagés comme des sortes de dogmes intangibles, et presque comme des Livres Saints; aux conceptions libérales du Consulat, elles ont substitué les vues absolutistes et intolérantes de l'Empire».<sup>26</sup>

<sup>27</sup> Sulla dominazione napoleonica a Roma l'opera fondamentale è ancora quella di LOUIS MADELIN, *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, Paris, Plon, 1906. Cfr. anche JACQUES MOULARD, *Le comte Camille de Tournon, II, La préfecture de Rome*, Paris, Champion, 1929; HENRY AURÉAS, *Un général de Napoléon: Miollis*, Paris, Les Belles Lettres, 1961; CARLA NARDI, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana*, Roma, Ecole française de Rome, 1989. Per riferimenti generali cfr. VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Bologna, Cappelli, 1971; MARIO CARAVALE-ALBERTO CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia* diretta da GIUSEPPE GALASSO, XIV, Torino, Utet, 1978; e FIORELLA BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, Bologna, Cappelli, 1986.

<sup>28</sup> «1. Il Codice Napoleone e il nuovo codice di commercio s'insegneranno alternativamente col codice romano nelle due Università della Sapienza e di Perugia a contare dalla prossima riapertura del corso de' studj. – 2. I Professori della facoltà di diritto si concerteranno fra loro sotto la direzione del rettore delle dette Università perché due fra loro in cadauna delle medesime si dividano quest'ammaestramento durante il corso del prossimo anno scolastico», in *Bollettino delle leggi e Decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria negli Stati Romani*, V, Roma, Salvioni, 1809, n. 49, p. 33.

<sup>29</sup> Cfr. GIUSEPPE ERMINI, *Storia dell'Università di Perugia*, II, Firenze, Olschki, 1971<sup>2</sup>, p. 644-660.

<sup>30</sup> Decreto 15 gennaio 1810, in *Bollettino*, n. 65, V, p. 511-519.

<sup>31</sup> Nella facoltà furono previste: «una cattedra di Teologia dogmatica, una d'istoria ecclesiastica, una di morale, una di scrittura sagra, una d'istituzione canonica» (Art. 5).

<sup>32</sup> Con una cattedra «d'istituzione civile, due di diritto civile, una di legislazione e procedura criminale», *ibidem*.

<sup>33</sup> La facoltà comprendeva «una cattedra di anatomia, una di nosologia e patologia, una in materia di medicina, una di chimica interna e delle operazioni, una di chimica esterna, una di ostetricia, una di arte veterinaria», *ibidem*.

«I professori della facoltà di Medicina – si stabiliva nell'art. 5 – dovranno fare nei grandi spedali di Roma i corsi pratici di clinica, le operazioni chirurgiche e quelle di ostetricia».

<sup>34</sup> Nella «facoltà delle scienze di fisica e matematica» venivano istituite «una cattedra di geometria trascendente, una di astronomia, una di fisica, una di chimica, una d'istoria naturale e mineralogia, una di botanica», *ibidem*.

<sup>35</sup> Erano previste «una cattedra di filosofia, una di logica e metafisica, una di eloquenza greca, una di lingua araba, una di lingua siriana, una di lingua ebraica», *ibidem*.



9. Archiginnasio della Sapienza.



10. GIUSEPPE VASI, *Prospetto principale del Collegio Romano*.

A Roma il primo intervento di rilievo da parte della Consulta straordinaria<sup>27</sup>, il governo provvisorio costituito da Napoleone con il Decreto imperiale del 17 maggio 1809, si ebbe con il Decreto 28 ottobre 1809<sup>28</sup> con il quale fu stabilito che, alla ripresa dell'anno accademico, sarebbe stato introdotto l'insegnamento del *code Napoléon* e del *code de commerce* nelle Università di Roma e Perugia.<sup>29</sup> Il 15 gennaio 1810<sup>30</sup>, si diede un assetto provvisorio alla Sapienza articolandola nelle Facoltà di teologia<sup>31</sup>, giurisprudenza<sup>32</sup>, medicina<sup>33</sup>, scienze<sup>34</sup> e belle lettere<sup>35</sup>.

<sup>36</sup> «Il Consiglio dell'Università sarà provvisoriamente composto indipendentemente dal Rettore, dall'Ispettore e dal Cancelliere, di 10 membri, cioè: cinque professori di merito, che saranno per diritto i più anziani di ciascuna facoltà, cinque professori in esercizio scelti ciascuno dalle facoltà rispettive fra loro medesimi», *ivi*, art. 4. Il Consiglio fu incaricato di redigere «un progetto di regolamento provvisorio per gli esami, per il rilascio delle iscrizioni e de' diplomi e per le retribuzioni da pagarsi dagli studenti. Il progetto sarà sottomesso all'approvazione dell'autorità superiore», *ivi*, art. 7. Copia del progetto si trova nelle Archives Nationales de France (d'ora in avanti Arch. Nat.), *Fle.201*, doss. 1.

<sup>37</sup> Si veda RENAZZI, *Storia dell'Università*, IV, 270, p. 396-397, e 422; GIOVANNI FRANCESCO RAMBELLI, s. v., in EMILIO DE TIPALDO, *Biografia degli Italiani illustri*, III, p. 266-269; e A. COPPI, *Cenni biografici di Gioacchino Pessuti*, «Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei», 15 (1861-62), p. 1-6. Cfr. VERNACCHIA-GALLI, *L'Archiginnasio romano*, p. 20.

<sup>38</sup> Giuseppe Oddi, docente di matematica, era passato nel 1806 alla cattedra, appena istituita, di veterinaria. Cfr. RENAZZI, *Storia dell'Università*, IV, p. 411, 422 e 477-478. Come ha osservato MARIA ROSA DI SIMONE, «nel complesso ... i mutamenti introdotti nei primi due anni si collocavano sulla stessa linea seguita durante il periodo repubblicano e perseguivano il medesimo obiettivo di spezzare l'assetto corporativo dell'università per sottoporre la direzione al controllo dello Stato. Anche questa volta, però, il corpo accademico riuscì per lo più a eludere le disposizioni governative e a conservare, nonostante tutti gli sforzi della Consulta, una certa indipendenza di comportamento», *La "Sapienza" romana*, p. 271. L'ERMINEI, nel suo studio sull'Università di Perugia, sottolinea invece la fondamentale importanza, relativamente alla laicizzazione dello Studio, delle innovazioni introdotte dai francesi anche in questa fase di transizione: «la separazione di questa Università napoleonica da quella pontificia del passato appare netta e in più punti decisiva, nei suoi direttivi e nei suoi ordinamenti e insegnamenti in genere [...] Soggetto soltanto all'autorità centrale di governo e al prefetto rappresentante di questa nel dipartimento, e più direttamente al rettore dell'Accademia di Roma, e decisamente sottratto dalla dipendenza da qualsiasi autorità locale vescovile, comunale o collegiale che sia, l'Ateneo è fatto scuola dell'Impero, che ne nomina infatti i capi e i docenti e ne regola con le sue leggi il funzionamento, scuola di Stato e laica a un tempo, godente di una propria autonomia per quanto attiene al disciplinato svolgersi dei corsi e alla sua amministrazione economica; la tradizione di più secoli, di un'Università fondamentalmente gestita dal comune e dal principe, dai collegi dottorali e dal vescovo locale, è bruscamente spezzata, per un governo di essa fa-

PHILIPPI MARIAE RENAZZI  
J. C. ET ANTECESSORIS ROMANI  
DE ORDINE SEU FORMA  
JUDICIORUM CRIMINALIUM  
DIATRIBA.

*Cum recte procedunt Judicia, delubra sunt acquitatis;  
cum depravate, foveae fallaces, et coecae.* AMMIAN.  
MARGELLIN. lib. xxx. pag. 421. edit. Henr. Valesf.



ROMAE c1o.1o. cc. LXX. VII.

JOANNES GENEROSUS SALOMONI

PUBLICA EXCUDERAT AUCTORITATE.

11. PHILIPPI MARIAE RENAZZI, *De ordine seu forma judiciorum criminalium diatriba*, Romae, Joannes Generosus Salomoni, 1777. Frontespizio.

Contestualmente venne creato un Consiglio dell'Università<sup>36</sup>, si affidarono le funzioni sino allora svolte dal Collegio degli avvocati concistoriali a un rettore, coadiuvato da un cancelliere, e a un ispettore. Rettore provvisorio fu nominato il matematico Gioacchino Pessuti<sup>37</sup>, mentre la scelta per l'ispettore cadde sull'altro matematico Giuseppe Oddi.<sup>38</sup>

Nella Facoltà di giurisprudenza, dove i provvedimenti della Con-

cente capo agli organi centrali e periferici dello Stato vigilanti coloro che la dirigono, ma di fatto tenuto dagli stessi docenti, divenuti primi tutori del suo incremento e del suo onore. All'Università, vivente nell'orbita degli interessi cittadini, è subentrata una nuova per la cura degli interessi culturali di un Impero», *Storia dell'Università*, p. 649-650.

<sup>39</sup> Significativo, relativamente all'opposizione del corpo docente al nuovo regime, è l'arresto, alla fine di novembre del 1813, del prof. Teodosio Bencivenga, docente di diritto romano nella Facoltà di giurisprudenza, ritenuto implicato nel complotto antifrancese organizzato dal sacerdote Battaglia.

<sup>40</sup> L'opposizione «all'introduzione di novità così radicali nell'ambito di un corpo docente in gran parte conservatore e ancora legato a una secolare tradizione didattica doveva essere fortissima. In particolare i professori di materie canonistiche appaiono conservatori sia sul piano culturale che su quello politico», Di SIMONE, *La "Sapienza" romana*, p. 279.

<sup>41</sup> *Ragguaglio dell'amministrazione dell'Archiginnasio Romano della Sapienza dal principio dell'anno 1810 sino al ristabilimento del Governo Pontificio*, in Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASR), *Sacra Congregazione degli Studi*, b. 218. Il Pessuti ricordava che «venne al Sig. Ferri l'ordine dal Gran Maestro di abolire le dette cattedre di Canonica e di mettere in vigore il Codice ... e fu affisso per ordine del Sig. Ferri l'Avviso ... che porta l'organizzazione delle cattedre del Codice nel principio del 1813», ASR, *ibidem*.

<sup>42</sup> *Etat des Professeurs de la ci-devant Université de la Sapienza*, in Arch. Nat., F17.1602, doss.3, f. 22. Notizie sui docenti nella Facoltà giuridica si ricavano in SPANO, *L'Università di Roma*, p. 103-120; Di SIMONE, *La "Sapienza" romana*, p. 262 ss.; e LAURA MOSCATI, *Savigny a Roma*, «Rivista di storia del diritto italiano», 69 (1996), p. 35-38.

<sup>43</sup> Sui problemi legati all'istituzione delle Accademie Imperiali nei territori italiani annessi si vedano i *Rapports sur les établissements d'instruction publique des départements au-delà des Alpes. Faits en 1809 et 1810 par une Commission extraordinaire composée de MM. Cuvier, Conseiller titulaire, de Coiffier, Conseiller ordinaire, et de Balbe, inspecteur général*, Paris, Impr. de Fain, s.d. [1810]; e gli studi di GRAZIA TOMASI STUSSI, *Per la storia dell'Accademia imperiale di Pisa (1810-1814)*, in «Critica storica», 20 (1983), p. 60-120; BOUDARD, *Expériences françaises*; GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990; GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Famiglia e diritto di fronte al "code civil"*, in *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di GIUSEPPE BRACCO, Torino, Archivio Storico della Città di Tori-



12. GIUSEPPE VASI, *Palazzo del Collegio di Francia*.

sulta relativamente all'insegnamento dei nuovi codici e alla abolizione di quello del diritto canonico avrebbero dovuto incidere profondamente, non si ebbe alcun mutamento di particolare rilievo. La resistenza dei docenti della Sapienza nei confronti delle trasformazioni volute dai francesi, senza trasformarsi in aperta opposizione<sup>39</sup>, costituì indubbiamente un considerevole ostacolo alla riforma:<sup>40</sup> così l'insegnamento del codice civile napoleonico, previsto sin dall'anno accademico 1809/1810, fu introdotto di fatto soltanto nel 1812/1813. Si legge infatti in una relazione del rettore Gioacchino Pessuti: «sino a tutto il presente anno 1812 non fu mai spiegato il Codice in Sapienza e furono conservate le cattedre di Canonica a onta de' reclami e rimproveri che spesso sentivamo e dagli scolari e da persone allora di autorità»<sup>41</sup>.

Per l'anno accademico 1812/1813 gli insegnamenti previsti furono:

Istituzioni civili	(Giovanni Battista Dorascenzi)
Codice Napoleone	(Giuseppe Mangiatordi)
Istituzioni criminali	(Filippo Van Stryp)
Procedura civile e criminale	(Pietro Ruga)
Diritto romano	(Teodosio Bencivenga)
Diritto romano	(Giuseppe Capogrossi) <sup>42</sup>

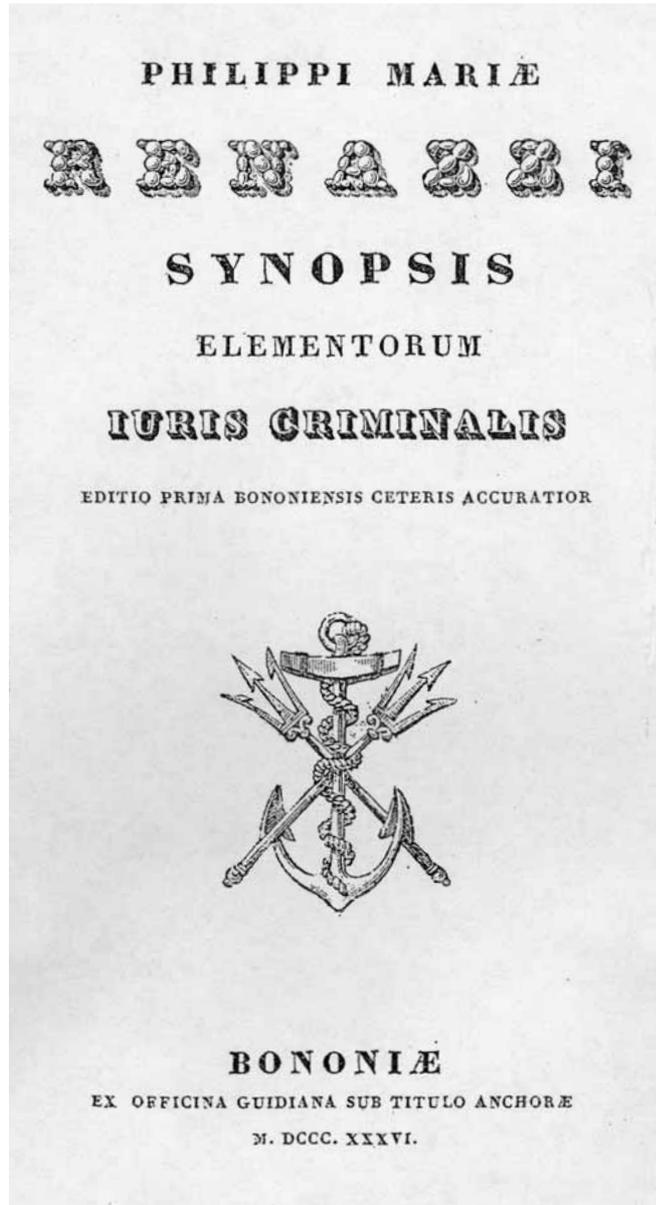
4. La fase di transizione si sarebbe dovuta concludere con l'inserimento delle Università ex-pontificie nel sistema napoleonico, attraverso la creazione dell'Accademia imperiale di Roma e di due Licei, prevista dal Decreto imperiale 27 luglio 1811<sup>43</sup>. Allo scopo di preparare la definitiva organizzazione dell'Accademia di Roma fu inviato, con l'incarico di rettore provvisorio, il letterato di origine italiana Giovanni Ferri de Saint-

no, 1990, II, p. 63-91; GIAN PAOLO ROMAGNANI, *L'età napoleonica*, in *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Torino, Pluriverso, 1993, p. 28-32; GIAN SAVINO PENE VIDARI, *I professori di diritto*, in *L'Università di Torino*, p. 82-91; e RICCARDO FERRANTE, *L'Académie di Genova attraverso i rapporti degli ispettori dell'Université impériale (1809): gli studi giuridici*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno internazionale di Studi Alghero, 30 ottobre-2 Novembre 1996*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI e JACQUES VERGER, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 509-531. Più in generale cfr. ELENA BRAMBILLA, *Università, scuole e professioni in Italia dal primo '700 alla Restaurazione*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 33 (1997), p. 153-208.

<sup>44</sup> Cfr., per ulteriori riferimenti bibliografici, PAOLO ALVAZZI DEL FRATE, s. v. in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, Istituto Enciclopedia italiana, 1997, p. 166-168.

<sup>45</sup> Il *Rapport sur l'organisation de l'instruction publique dans les départements de Rome et du Trasimène*, del Ferri, conservato nelle Arch. Nat., F.17.1602, e presso la Biblioteca Corsiniana di Roma, Ms. Corsini 2274.38. H28, è pubblicato integralmente in ALVAZZI DEL FRATE, *Università napoleoniche*.

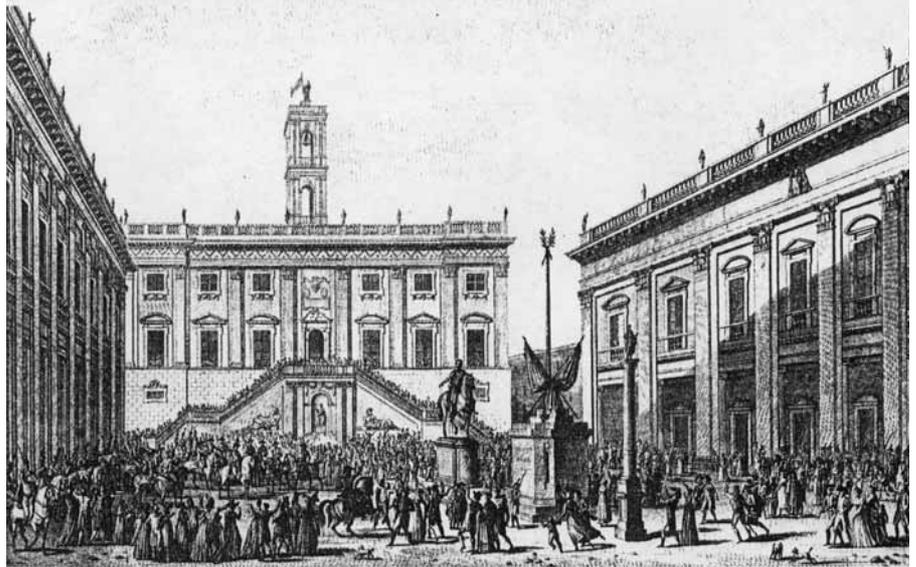
<sup>46</sup> Particolare interesse rivestirebbe una ricerca sui manuali utilizzati per l'insegnamento del diritto francese codificato, in un contesto culturale profondamente legato alla tradizione del diritto comune. Da una sommaria indagine abbiamo potuto individuare alcuni testi di diritto e procedura penale, principalmente indirizzati ai pratici, quali GASPARE ANTONIO DE GREGORY, *Prattica criminale secondo il codice d'istruzione sanzionato dal Corpo legislativo nell'anno 1808. Colle formole necessarie alla facile e chiara compilazione dei processi e un'appendice sull'espropriazione forzata*, Roma, De Romanis, 1812; GIUSEPPE LIVERZIANI, *Riflessioni sulle questioni nel codice penale del Signor Luigi Cecconi*, Perugia, Costantini Santucci, 1813. La pubblicazione dell'opera di SILVESTRO BRUSCHI, magistrato e professore all'Università di Perugia, *Elementi di diritto criminale dedotti dai principii del gius pubblico e dalle leggi romane e canoniche e applicate ai codici francesi allora veglianti*, fu impedita nella Restaurazione dalla censura, cit. in ERMINI, *Storia dell'Università*, p. 664. Un testo francese dedicato alla Cassazione fu pubblicato, in traduzione italiana, a Roma dall'editore Mordacchini: AUGUSTE CHARLES GUICHARD, *Breve istruzione sulla organizzazione, attribuzioni e procedura della Corte di Cassazione... Tradotta dal francese e arricchita di note da Giuseppe Jacoucci*, Roma, Mordacchini, 1810. Ricordiamo infine l'opera di FRANCESCO ISOLA, *Istituzioni di commercio e di economia civile*, Roma, Isola, 1811. Colpisce la mancanza di testi di diritto civile, contraria-



13. PHILIPPI MARIAE RENAZZI, *Synopsis elementorum iuris criminalis*, Bononiae, Ex Officina Giudiana sub titulo Anchorae, 1836. Frontespizio.

Constant<sup>44</sup>, rettore dell'Accademia di Angers. Il Ferri preparò un *Rapport*<sup>45</sup> amministrativo dove indicava gli interventi necessari all'inserimento della Sapienza e degli altri istituti d'istruzione dei due dipartimenti nel sistema imperiale.

Proprio per la Facoltà di giurisprudenza erano previste le maggiori novità<sup>46</sup>. Abolito l'insegnamento del diritto canonico, già trasferito alla Facoltà di teologia dalla Consulta nel 1810, si proponeva la conservazione dell'insegnamento di diritto romano in quanto «si l'institution d'une chaire de droit romain est très utile dans les autres Académies, on peut dire que dans celle de Rome elle est indispensable: c'est d'après les principes de ce droit que se faisaient toutes les transactions, dont



14. *Proclamazione della Repubblica romana*. Incisione di Duplessi-Bertaux da Carle Vernet.

mente alla situazione francese dove manuali, commentari del *Code Napoléon* e raccolte giurisprudenziali erano molto diffusi. Cfr., in generale sulle traduzioni negli anni della dominazione napoleonica, le considerazioni e il repertorio di MARIA TERESA NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia. Repertorio delle opere tradotte nel secolo XIX*, 3 vv., Napoli, Jovene, 1986. Sull'influenza della dominazione francese nel lessico giuridico italiano si vedano i saggi contenuti in *Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, Firenze, Accademia della Crusca, 1985 (in particolare PAOLO ZOLLI, *Il linguaggio giuridico e amministrativo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, p. 7-13; DARIO ZULLANI, *Per una concordanza del Codice Napoleone*, p. 27-57 e PIERO FIORELLI, *Per un glossario giuridico della Toscana napoleonica*, p. 59-210).

<sup>47</sup> *Rapport*, p. 152 (citiamo dall'edizione in ALVAZZI DEL FRATE, *Università napoleoniche*).

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>52</sup> Sul punto cfr. soprattutto JULIEN BONNECASE, *L'École de l'Exégèse en droit civil. Les traits distinctifs de sa doctrine et de ses méthodes d'après la profession de foi de ses plus illustres représentants*, Paris, Bocard, 1924<sup>2</sup>; e, anche per ulteriori riferimenti bibliografici, il recente studio di JEAN-LOUIS HALPÉRIN, *Histoire du droit privé français depuis 1804*, Paris, Puf, 1996, p. 45-81. Sulla sua influenza in Italia si veda GIOVANNI TARELLO, *La Scuola dell'esegesi e la sua diffusione in Italia*, in *Scritti per il XL della morte di P.E. Bensa*, Milano, Giuffrè, 1969, p. 240-276 (ora in *Id.*, *Cultura giuridica e politica del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 69-101).

les effets se prolongeront pendant des siècles. D'ailleurs le droit romain était la source où l'on puisait toutes les idées de législation et l'on y cherchera l'intelligence du nouveau code»<sup>47</sup>. Lo studio del diritto romano, non più vigente, assumeva carattere storico, «en chargeant expressément le professeur de faire connaître les rapports du droit romain avec le nouveau droit français»<sup>48</sup>. Nei paesi annessi alla Francia, osservava il Ferri, «plusieurs articles du nouveau code ne paraissent pas assez clairs parce qu'ils supposent la connaissance de plusieurs lois ou institutions qui étaient propres à la France et qui sont inconnues dans ces pays»<sup>49</sup>. Da qui la necessità dello studio dell'antico diritto francese. Per evitare il moltiplicarsi delle cattedre si sarebbe incaricato uno dei docenti di diritto civile di inserire riferimenti storici sul diritto francese. Per quanto riguardava il diritto commerciale, il Ferri partiva dalla considerazione che «on n'avait dans les Etats romains que des idées bien incomplètes sur cette partie importante du droit»<sup>50</sup>. L'ignoranza dei principi di questa branca del diritto «favorise la mauvaise foi, et l'on peut dire que l'institution d'une chaire pour expliquer le code de commerce aurait une influence morale très utile»<sup>51</sup>. Il rettore proponeva dunque la creazione a Roma di un insegnamento di diritto commerciale, anche in considerazione dell'ampiezza dei traffici commerciali che si svolgevano nei due Dipartimenti. La cattedra di "diritto civile", che nell'ordinamento tradizionale si basava sull'insegnamento del diritto comune, avrebbe assunto la denominazione "codice civile", in quanto era previsto lo studio del solo codice napoleonico. E ciò coerentemente con la nuova metodologia che identificava il diritto civile con lo studio esegetico ed esclusivo del *Code Napoléon*: tale indirizzo avrebbe dato origine alla c.d. *Ecole de l'Exégèse*, destinata a influenzare profondamente anche la scienza giuridica italiana<sup>52</sup>. Completavano il quadro delle discipline della Facoltà giuridica il diritto penale e la procedura civile e penale.

<sup>53</sup> Miollis all'Imperatore, Roma 1 gennaio 1814, in Arch. Nat., *AFIV.1715*, doss. VII. È interessante citare l'analoga relazione dell'anno precedente: «l'instruction publique dont ces contrées ont le plus grand besoin et dont l'organisation préparée n'a pas encore reçue la sanction de Votre Majesté, laisse beaucoup à désirer: cependant, on a appliqué, autant qu'il a été possible, les règlements de l'Université Impériale aux Académies existantes. Le Code Napoléon est enseigné dans les facultés de droit, où l'on a supprimé les chaires d'ancienne jurisprudence», Miollis all'Imperatore, Roma 1 gennaio 1813, Arch. Nat., *ivi*, doss. VI.

<sup>54</sup> Alla fine di novembre del 1813 si diffuse la notizia dell'arresto del prof. Bencivenga, docente nella Facoltà di giurisprudenza, per aver fatto parte del complotto organizzato dal sacerdote Battaglia. Sull'arresto del Bencivenga cfr. VERNACCHIA-GALLI, *L'Archiginnasio romano*, p. 60; BOUDARD, *Expériences françaises*, p. 74-76. Il prefetto de Tournon lasciò la città alla fine di gennaio, mentre il generale Miollis si rinchiuso in Castel S. Angelo. Il Ferri, inviata il 7 marzo 1814 una lettera con la quale comunicava di lasciare la carica di rettore, partì alla volta di Fano, sua città natale. Archivio Università di Perugia, P. II, A II, cit. in ERMINI, *Storia dell'Università*, p. 659. Cfr. VERNACCHIA-GALLI, *L'Archiginnasio romano*, p. 66.

<sup>55</sup> Uno studio sulle iscrizioni alla Sapienza condotto da MARIA ROSA DI SIMONE (*La "Sapienza" romana*, p. 295-296) mostra un vistoso calo nel periodo napoleonico: dai 370 studenti dell'anno accademico 1809-1810 si passò agli 85 del 1812-1813. Particolarmente evidente la contrazione nella Facoltà di giurisprudenza dove dai 176 studenti del 1809-1810 si giunse ai 17 del 1810-1811. Con la Restaurazione si tornò ai valori consueti. «Benché le effettive innovazioni fossero assai poco incisive, il nuovo sistema non aveva incontrato la fiducia degli studenti e delle loro famiglie e anche questo può essere considerato un segno della forte resistenza della popolazione ad accettare le istituzioni d'olt'Alpe», *ivi*, p. 285.

<sup>56</sup> Anche l'"epurazione" dei professori che avevano aderito all'Accademia imperiale fu limitata. Cfr. ASR, *Sacra Congregazione degli Studi*, b. 218.

<sup>57</sup> «Si può senz'altro confermare – osserva MARIA ROSA DI SIMONE – l'opinione secondo la quale l'amministrazione napoleonica, come del resto quella 'giacobina', non riuscì a operare in maniera realmente incisiva sulla vita accademica che ancora una volta riprendeva i ritmi e i metodi consueti come dopo una breve parentesi di agitato, ma neanche troppo avvertito, turbamento. Bisognava aspettare ancora una decina di anni per assistere a un nuovo tentativo di riforma nella quale peraltro, l'assetto tradizionale, lungi dall'essere accantonato, avrebbe continuato



15. VINCENZO CAMUCCINI, *Ritratto di Pio VII*, 1814-1815.

Nonostante l'attività del Ferri, la resistenza del corpo docente e, soprattutto, l'approssimarsi della crisi dell'Impero impedirono, per tutto il 1813, che l'Accademia di Roma fosse effettivamente istituita tanto che il 1 gennaio 1814, il generale Miollis, governatore di Roma, scriveva: «l'organisation de l'instruction publique, vivement désirée, est encore suspendue. L'instruction est, ainsi, toujours liée à ses anciennes institutions, dont elle ne varie que par quelques règlements ou dispositions provisoires, qui ont été dirigés dans le sens du régime de l'Université; il y a eu des améliorations à cet égard: la seule faculté de droit a été établie comme celle de l'Empire»<sup>53</sup>.

Con la crisi dell'Impero napoleonico e l'occupazione militare di Roma da parte delle truppe napoletane del Murat terminò nel gennaio del 1814 la dominazione francese negli "Stati romani".<sup>54</sup>

Senza dubbio nell'Università romana la dominazione napoleonica non introdusse riforme durature<sup>55</sup>. La Restaurazione pontificia poté infatti ripristinare agevolmente<sup>56</sup> lo *status quo ante*<sup>57</sup>: abolita la cattedra di "codice civile" si tornò al tradizionale insegnamento basato sullo *ius*

a costituire la base ideale e organizzativa del sistema universitario pontificio.» DI SIMONE, *La "Sapienza" romana*, p. 285.

<sup>58</sup> Considerato in senso lato, ossia comprendendo anche il biennio repubblicano.

<sup>59</sup> Si veda sul punto l'importante saggio di ADRIANO CAVANNA, *L'influence juridique française en Italie au XIXe siècle*, in «Revue d'histoire des facultés de droit et de la science juridique», n. 15, 1994, p. 87-112. Cfr. anche PAOLO ALVAZZI DEL FRATE, *Cultura giuridica e dominazione francese nello Stato della Chiesa (1798-1814)*, in *Roma negli anni di influenza e dominio francese. 1798-1814, Atti del Convegno Roma 26-28 maggio 1994* [in corso di pubblicazione].

<sup>60</sup> *Motu-proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio settimo in data de' 6 luglio 1816 sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica*, in *Bullarii romani continuatio*, VII/2, Prati, Typ. Aldina, 1852, p. 1268.

<sup>61</sup> L'art. 75 del *Motu proprio* prevedeva l'istituzione di tre Commissioni di studio per le codificazioni civile, penale e commerciale. A capo della Commissione civilistica fu posto Vincenzo Bartolucci che, nel periodo napoleonico, era stato nominato presidente della Corte d'Appello di Roma e successivamente consigliere di Stato a Parigi. Ciò evidenzia l'importanza dell'influenza della cultura giuridica francese nelle riforme della Restaurazione pontificia. Cfr. P. DEL GIUDICE, *Storia del diritto italiano*, II, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dal secolo decimosesto ai giorni nostri*, Milano, Hoepli, 1923, p. 246-249; ALBERTO AQUARONE, *La Restaurazione nello Stato pontificio ed i suoi indirizzi legislativi*, «Archivio della Società romana di Storia Patria», 78 (1955), p. 119-188; GIUSEPPE FORCHIELLI, *Un progetto di codice civile del 1818 nello Stato pontificio (visto da un canonista)*, in *Scritti della Facoltà giuridica di Bologna in onore di Umberto Borsi*, Padova, Cedam, 1955, p. 89-164; MIRELLA MOMBELLI CASTRACANE, *La codificazione civile nello Stato pontificio*, I, *Il progetto Bartolucci del 1818*, Napoli, ESI, 1987. Più in generale sulle riforme giudiziarie cfr. FRANZ GROSSE-WIETFELD, *Justizreformen im Kirchenstaat in den Jahren der Restauration (1814-1816)*, Paderborn, Schöningh, 1932; MIRELLA MOMBELLI CASTRACANE, *Il motu proprio del 6 luglio 1816 e l'elaborazione di una nuova pratica criminale pontificia nell'età consalviana*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, IV, Lecce, Conte, 1995, p. 1501-1536; GABRIELLA SANTONCINI, *Sovranità e giustizia nella Restaurazione pontificia. La riforma dell'amministrazione della giustizia criminale nei lavori preparatori del Motu Proprio del 1816*, Torino, Giappichelli, 1996; PAOLO ALVAZZI DEL FRATE, *Riforme giudiziarie e Restaurazione nello Stato pontificio (1814-1817)*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di ANNA LIA BONELLA, AUGUSTO



16. FELICE GIANI, *L'arco trionfale eretto a Ponte Sant'Angelo in occasione della Festa della Federazione, 1798.*



17. FELICE GIANI, *La Festa della Federazione a piazza San Pietro, 1798.*

*commune*. Una valutazione degli effetti del “periodo francese”<sup>58</sup> sulla formazione universitaria dei giuristi non può prescindere dalla più ampia considerazione dell'influenza della cultura giuridica francese nello Stato pontificio<sup>59</sup>. Fu infatti ispirata all'ordinamento transalpino la politica riformistica inaugurata da Pio VII con il *Motu-proprio* del 6 luglio 1816<sup>60</sup> che intendeva pervenire a una codificazione generale del diritto<sup>61</sup> e riorganizzare il sistema amministrativo dello Stato. Così, anche la

riforma universitaria realizzata nel 1824 da Leone XII<sup>62</sup> e tendente ad attuare un maggior intervento dello Stato nel campo dell'istruzione, si può considerare in gran parte frutto della diffusione in Italia della dottrina giuridica e delle istituzioni francesi<sup>63</sup>.

PAOLO ALVAZZI DEL FRATE  
(Università di Roma "La Sapienza")

### Summary

PAOLO ALVAZZI DEL FRATE, *Between common law and the Code: the Faculty of Law at the Sapienza in the Napoleonic period*

At the end of the 18th century the teaching of law at the Roman University "La Sapienza" was based on the *ius commune* tradition, and hence exclusively on Roman Justinian law and canon law.

During the Jacobin Republic (1798-1799) and the subsequent Napoleonic period (1809-1814), important changes were introduced in the legal studies curriculum: the abolition of studies on canon law, an increased interest in public law, Napoleon's Code and the history of Roman law.

The end of the Napoleonic era in the Papal territories saw a return to the traditional organisation of legal studies. Nevertheless, some of the innovations introduced by the French continued to inspire University reform in the Papal States throughout the 19th century.

POMPEO, MANOLA IDA VENZO, Roma, Herder, 1997, p. 55-61; MIRELLA MOMBELLI CASTRACANE, *Dalla Post Diurnas del 30 ottobre 1800 al Motu Proprio del 6 luglio 1816: percorsi legislativi tra la prima e la seconda restaurazione*, «Le Carte e la Storia», III (1997), p. 146-161; MARIA ROSA DI SIMONE, *Istituzioni e fonti normative in Italia dall'antico regime all'Unità*, Torino, Giappichelli, 1999, p. 229-243 e bibliografia nelle p. 297-299.

<sup>62</sup> Bolla *Quod Divina Sapientia* 28 agosto 1824.

<sup>63</sup> «Anche attraverso l'opera esageratamente livellatrice del regime francese, si affacciava, non fosse altro, una indicazione preziosa da raccogliersi, soprattutto nel momento attuale di ricostruzione, eco di pericoloso smarrimento: l'Università essere un congegno troppo delicato in se stesso, e interessante troppo da vicino la vita medesima dello Stato per essere abbandonato, come sino a erasi fatto, all'arbitrio dei singoli, si chiamassero questi città, comuni, o altri enti autonomi», GEMELLI-VISMARA, *La riforma degli studi universitari*, p. 6-7. Sulla cultura giuridica romana negli anni della Restaurazione si vedano i saggi di MOSCATI, *Savigny a Roma*; ed EAD, *Insegnamento e scienza giuridica nelle esperienze italiane preunitarie*, in *Studi di storia del diritto medievale e moderno* a cura di FILIPPO LIOTTA, Bologna 1999, p. 277-321. Nonostante le profonde innovazioni, culturali e istituzionali, introdotte nel periodo della dominazione francese – osserva LAURA MOSCATI – a Roma, negli anni della Restaurazione, «la scienza giuridica sembrava impermeabile alle nuove metodologie», *Savigny a Roma*, p. 34.

## LA FACOLTÀ LEGALE E LA SCIENZA GIURIDICA DELLA RESTAURAZIONE\*

\* Il presente lavoro rielabora un capitolo del volume *Italienische Reise. Savigny e la scienza giuridica della Restaurazione*, Roma, Viella, 2000.

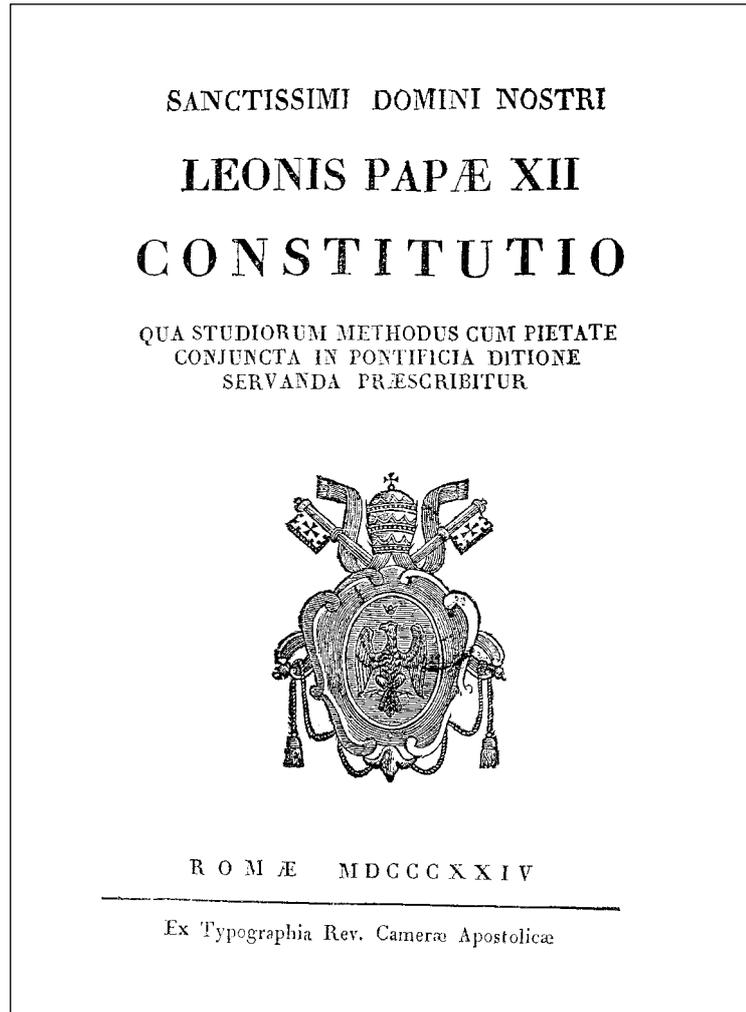
<sup>1</sup> Oltre al classico lavoro di NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, Roma, Mediterranea, 1935, si vedano in particolare MARIA ROSA DI SIMONE, *La "Sapienza" romana nel Settecento. Organizzazione universitaria e insegnamento del diritto*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984; JOLE VERNACCHIA GALLI, *L'Archiginnasio romano secondo il diario del prof. Giuseppe Settele (1810-1836)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1984; RENÉ BOUDARD, *Espériences françaises de l'Italie napoléonienne: Rome dans le système universitaire napoléonienne et l'organisation des académies et universités...*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, p. 27-124; ANNA PIA BIDOLLI, *Contributo alla storia dell'Università di Roma. La Sapienza durante la Restaurazione*, «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», 19-20 (1979-1980), p. 71-110; PAOLO ALVAZZI DEL FRATE, *La formazione dei giuristi nella Roma napoleonica: la facoltà di giurisprudenza della Sapienza*, «Roma moderna e contemporanea», 2 (1994), p. 91-104; Id., *Università napoleoniche negli "Stati Romani". Il Rapport di Giovanni Ferri de Saint-Constant sull'istruzione pubblica (1812)*, Roma, Viella, 1995; GIULIANA ADORNI, *Modelli di università in trasformazione: l'Archiginnasio romano dopo il 1814*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX. Amministrazione, economia, società e cultura*, a cura di ANNA LIA BONELLA-AUGUSTO POMPEO-MANOLA IDA VENZO, Roma-Freiburg-Wien, Herder, 1997, p. 161-78. Su Roma nel periodo esaminato dal punto di vista istituzionale e della cultura in generale, cfr. ALBERTO AQUARONE, *La Restaurazione nello Stato pontificio ed i suoi indirizzi legislativi* (1955), in Id., *Tra Restaurazione ed Unità. La politica legislativa degli Stati italiani. Saggi storico-giuridici*, a cura di SANDRO NOTARI, Roma, Luiss, 1994, p. 3-72; MARIO CARAVALE-ALBERTO CARACCIOLIO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, UTET, 1978; DANTE CECCHI, *L'amministrazione pontificia nella seconda Restaurazione (1814-1823)*, Macerata, Biemmegraf, 1978;

Nella Facoltà giuridica della Sapienza romana, su cui maggiormente si è concentrata l'attenzione degli studiosi anche se non specificamente per il periodo della Restaurazione<sup>1</sup>, non si trovava né alla fine degli anni venti, né per molto tempo ancora niente di humboldtiano, di francese o comunque di europeo: la scienza giuridica



1. Leone XII (1823-1829).

2. Bolla di Leone XII *Quod Divina Sapientia* (1824).



FIGURELLA BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della città santa. Nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1985, p. 312-67; *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX.*

<sup>2</sup> Interessante al riguardo è stata la relazione di MARIO SBRICCOLI, *Università e cultura giuridica nello Stato Pontificio del XIX secolo* al Convegno internazionale di studi su: *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Napoli 28-30 aprile 1992.

<sup>3</sup> *Quod Divina Sapientia*, in *Bullarii Romani continuatio summorum pontificum...tomus decimus sextus continens pontificatus Leonis XII.*, Romae 1854: 28 agosto. Si veda in proposito AGOSTINO GEMELLI-SILVIO VISMARA, *La riforma degli studi universitari negli Stati pontifici (1816-1824)*, Milano, Vita e Pensiero, 1933.

<sup>4</sup> Cfr. *Ordinationes S. Congregationis Studiorum a Sanctissimo Domino Nostro Leone PP. XII. probatae et confirmatae*, in *Collectio legum et ordinationum de recta studiorum ratione editorum A. SS. D. N. Leone XII. P. M. et Sacra Congregatione Studiis moderandis*, Romae 1828, p. 115-35: 18 agosto 1826; *Aliae Ordinationes Sacrae Congregationis Studiorum a Sanctissimo D. N. Leone PP. XII. probatae et confirmatae*, *ivi*, p. 136-40: 7 novembre 1827.

<sup>5</sup> ALVAZZI DEL FRATE, *La formazione dei giuristi*.

<sup>6</sup> *Quod Divina Sapientia*, tit. XVIII.

sembrava impermeabile alle nuove metodologie<sup>2</sup>. Anche dopo la riforma seguita alla nota bolla di Leone XII *Quod Divina Sapientia* del 1824<sup>3</sup>, intesa alla ristrutturazione degli studi e completata dalle *Ordinationes S. Congregationis Studiorum* del 1826 e del 1827<sup>4</sup>, non si assiste a nessuna modifica sostanziale, benché nella compagine universitaria, tradizionalmente conservatrice, si fossero da poco verificati i primi sintomi di svecchiamento che, senza abbandonare il sistema antico base dell'organizzazione pontificia, tradivano a tratti l'influenza del periodo francese<sup>5</sup>.

Emblematiche in tal senso sono alcune disposizioni. Per l'insegnamento era stata proibita la dettatura della lezione e soltanto ad alcuni anziani professori abituati a tale consuetudine era stato concesso il permesso di continuare per qualche tempo. In particolare, la proibizione della dettatura, sostituita da un genere di lezione che intensificava il rapporto tra professori e studenti, era una novità significativa e passibile di ulteriori approfondimenti. Inoltre, secondo le nuove disposizioni, per i corsi di diritto civile nei quattro anni universitari la materia era così distribuita<sup>6</sup>: i cinquanta libri delle Pandette dovevano essere ripartiti tra i due professori, seguendo le divisioni proprie del Digesto in sette parti, in modo che l'uno doveva spiegarne quattro parti, l'altro, a com-

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> MIRELLA MOMBELLI CASTRACANE, *La codificazione civile nello Stato pontificio. I. Il progetto Bartolucci del 1818*, Napoli, ESI, 1987. Sull'origine e l'evoluzione del collegio degli avvocati concistoriali, cfr. ADORNI, *Statuti del Collegio degli Avvocati Concistoriali e Statuti dello Studio Romano*, «Rivista internazionale di diritto comune», 6 (1995), p. 293-355. Sulla promulgazione del Codice di procedura civile del 1817 cfr. ALVAZZI DEL FRATE, *Riforme giudiziarie e Restaurazione nello Stato Pontificio (1814-1817)*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, p. 55-61.

<sup>10</sup> Così Friedrich Carl von Savigny scrive al giurista toscano Pietro Capei: «Parmi les objets curieux que j'ai visités à Rome, je n'ai pas oublié ... les professeurs de droit Romain et la méthode d'enseigner cette science bien au-dessus de mon attente, de sorte qu'en la comparant à ce que vous m'avez raconté de l'Université de Pise, je trouve l'Université de Rome bien préférable. Elle a même fait des progrès dans ces derniers tems, le Pape actuel ayant défendu de dicter les leçons, de sorte que j'ai entendu expliquer les pandectes dans un discours absolument libre». La lettera è edita da DOMENICO MAFFEI in *Studi di storia delle Università e della letteratura giuridica*, Goldbach, Keip Verlag, 1995, p. 486-88.

<sup>11</sup> Cfr. KARL JOSEPH ANTON MITTERMAIER, *Ueber die Fortschritte des Rechtsstudiums in Italien in Bezug auf die Rechtsgeschichte Italiens*, «Kritische Zeitschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung des Auslandes», 14 (1842), p. 566.

<sup>12</sup> Sulla figura e l'opera di Renazzi, cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza" romana nel Settecento*, p. 208-17; FRANCO CORDERO, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Roma-Bari, Laterza, 1986<sup>2</sup>, p. 180-204. Si nota un rinnovato interesse della storiografia per il giurista romano: MARGHERITA SCOLIERE, *Il giureconsulto Filippo Maria Renazzi: presentazione di un inedito*, «Studi romani», 46 (1998), p. 375-98; BEATRICE MASCHIETTO, *Sulle tracce di Filippo Maria Renazzi. Un inedito trentino*, «Studi senesi», 110 (1998), p. 152-63; EAD., *L'anti-Rousseau di Filippo Maria Renazzi (1745-1808)*, Trento, Dipartimento di Scienze giuridiche, 1999. Renazzi è anche ricordato per la *Storia dell'Università di Roma*, 4 voll., Roma, Pagliarini, 1803-1806 (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1971), che risulta assai informata soprattutto per gli ultimi decenni del sec. XVIII.

<sup>13</sup> Su Devoti, cfr. DI SIMONE, *La "Sapienza" romana nel Settecento*, p. 205-208. Si veda anche AGOSTINO LAURO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1991, s. v.



### 3. Palazzo della Sapienza.

pimento delle rimanenti tre, era tenuto a leggere «de origine, et progressu juris civilis, et de ratione universas leges, et statuta interpretandi deque regulis juris, et verborum significatione». Il professore era anche tenuto a integrare il programma, dove necessario, con tutto quello che il diritto canonico aveva apportato di nuovo alle leggi romane e anche per quanto atteneva alle leggi vigenti<sup>7</sup>.

Ciò era pur sempre qualcosa, ma non si rifletteva ancora nell'ambiente dei professori di diritto, che tentavano di trovare nell'insegnamento una linea di demarcazione tra il *ius civile* e il *ius canonicum*, che a lungo avevano rappresentato le uniche materie impartite secondo una radicata tradizione di studi<sup>8</sup>. Inoltre gli stessi docenti universitari, in una terra in cui anche la maggior parte delle cause civili veniva risolta in sede ecclesiastica, erano relegati al margine della vita giuridica dello Stato, dal momento in cui vennero preferiti gli avvocati concistoriali per la revisione del progetto del mai promulgato Codice civile<sup>9</sup>.

In effetti, secondo la normativa allora vigente, i professori dovevano usare testi propri o di autori approvati dalla Congregazione degli Studi; tuttavia, i docenti di diritto civile limitavano la lezione alla pedissequa spiegazione del *corpus iuris* senza estenderla non solo a fonti epigrafiche o letterarie, ma neppure a personali ricerche che mostrassero un'esatta comprensione dei problemi storico-giuridici. Tuttavia a Savigny, che aveva visitato la Facoltà agli inizi di marzo del 1827, non era dispiaciuto il metodo d'insegnamento del diritto romano soprattutto dopo la riforma leonina e la proibizione della dettatura<sup>10</sup>. Ancora nel 1842 Mittermaier sottolineava nei *Fortschritte* che alla Sapienza non si usavano libri sistematici per i corsi di Pandette<sup>11</sup>: ciò poiché il diritto romano senza libri di testo e appreso puro nel suo contesto veniva meglio assimilato dagli studenti. Motivazione sostanziale, peraltro, risulta chiaramente il fatto che lo Stato pontificio era rimasto terra di diritto comune non avendo aperto la strada alla codificazione.

Se alla fine del Settecento la Sapienza aveva annoverato tra i docenti l'insigne penalista Filippo Maria Renazzi<sup>12</sup> e il canonista Giovanni Devoti<sup>13</sup>, la cui fama aveva varcato le barriere alpine, nella Restaurazione

<sup>14</sup> Cfr., della nota stamperia CRACAS, *Notizie per l'anno MDCCCXXVII...*, p. 253-55.

<sup>15</sup> Barbaro Teodosio Bencivenga, nato a Valinfreda nel 1752, ottenne nel 1772 la laurea *in utroque*, nel 1773 quella *ad honorem* e nel 1775 si addottorò in teologia. Avvocato rotale ricoprì la cattedra di diritto civile dal 1798 al 1832: ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (ASR), *Università*, b. 92, ff. 525v-526. L'insegnamento universitario doveva durare complessivamente quarant'anni, ma era prevista per la giubilazione in casi eccezionali una riduzione di pochi anni: *Ordinationes S. Congregationis Studiorum*, cap. I.

<sup>16</sup> Tale era il giudizio dell'astronomo Giuseppe Settele: cfr. VERNACCHIA GALLI, *L'Archiginnasio romano*, p. 40, nota 112.

<sup>17</sup> Nel 1813 fu arrestato per aver preso parte a un'insurrezione contro il governo francese promossa dal sacerdote e avvocato Felice Battaglia: cfr. BOUDARD, *Espériences françaises de l'Italie napoléonienne*, p. 74-76.

<sup>18</sup> Cfr. VERNACCHIA GALLI, *L'Archiginnasio romano*, p. 56.

<sup>19</sup> Nato a Roma nel 1774, laureato *in utroque* nell'Archiginnasio della Sapienza, avvocato rotale, nel 1798 ricoprì la cattedra di filosofia e retorica e nel 1799 quella di logica e metafisica; ottenne quindi la cattedra di diritto canonico nel 1803 come vincitore di concorso. Soppressa tale cattedra dal governo francese, fu obbligato a passare prima all'insegnamento di Pandette e poi a quello di istituzioni di diritto civile. Ripristinato il governo pontificio, alla morte di Filippo Van Stryp ebbe anche la cattedra di diritto criminale, cattedra che tenne fino agli anni quaranta quando gli succedette Raffaele Ala, già professore sostituito alla cattedra stessa. Morì nel 1853: ASR, *Sacra Congregazione degli Studi, Istanze*, b. 77. Si noti che Capogrossi teneva regolarmente anche un corso di diritto canonico all'Accademia pontificia de' nobili ecclesiastici, in cui nel 1827 fece la prolusione: cfr. *Diario di Roma*, Roma, Cracas, 1827, n. 12. Capogrossi risulta membro di numerose accademie, tra cui l'Arcadia, la Tiberina, la Latina, la Teologica; egli cooperò anche alla fondazione dell'Accademia Esquilina, di cui redasse lo statuto. Interessante per alcune notizie sulla vita e soprattutto sulla personalità scientifica di Capogrossi è la commemorazione di E. DE SAINT-MAURICE CABANY, *Notice nécrologique de Joseph Capogrossi avocat rotal...*, Paris 1854.

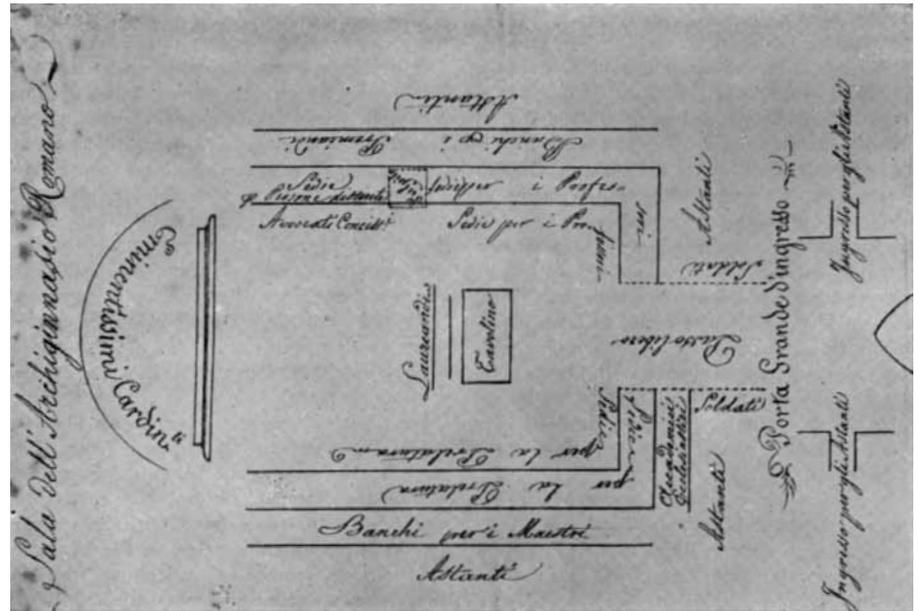
<sup>20</sup> Nacque a Paliano nel 1757, si laureò *in utroque* nel 1777 e in teologia nel 1779. Fu aiutante di studio dell'avvocato concistoriale Vincenzo Bartolucci; lettore in soprannumero, ottenne la cattedra di istituzioni di diritto civile dal 1789 fino al 1827, poi sostituito da Giuseppe Belloni: ASR, *Università*, b. 92, f. 539; b. 93, ff. 132, 152; *Sacra Congregazione degli Studi. Istanze*, b. 93.



4. Sala della ex Biblioteca Alessandrina.

la scienza giuridica romana non godeva di vivacità. Dopo le riforme leonine, anche l'elenco dei professori del 1826-1827, rintracciabile nel catalogo delle lezioni e riportato anche dalla cronachistica del tempo<sup>14</sup>, presenta un insieme di giuristi che non spicca per particolare livello scientifico. Ad esempio Teodosio Bencivenga, professore di diritto civile<sup>15</sup>, non era considerato un grande giurista neppure nello stesso ambiente dell'Archiginnasio che, pur sottolineandone l'impegno di avvocato curiale, lo giudicava limitato dal punto di vista scientifico<sup>16</sup>. Sappiamo tuttavia che al momento del suo arresto durante il regime napoleonico perché non filofrancese<sup>17</sup>, chi lo doveva sostituire alle lezioni si trovò in possesso di notevole materiale preparato allo scopo e mai dato alle stampe<sup>18</sup>. Del resto, non ci è pervenuta nessuna opera giuridica edita di Giuseppe Capogrossi<sup>19</sup>, di Giovanni Battista Dorascenzi<sup>20</sup>, di Nicola

5. Disposizione dell'aula magna durante la distribuzione delle lauree.



<sup>21</sup> Nato a Roma, insegnò diritto canonico dal 1798. Sospendo durante il periodo francese, fu reintegrato il 14 maggio 1814 e tenne l'insegnamento fino al 1833, anno in cui prevalsero numerosi incarichi ecclesiastici (ivi, b. 97). Fu, infatti, arcivescovo sotto Gregorio XVI di Marronea prima e di Mira poi e consultore della S. Congregazione dei vescovi: cfr. GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, XLIII, Venezia, Tipografia emiliana, 1847, p. 112; XLV, Venezia 1847, p. 205. Nel 1833 Ferrarelli risulta anche nella commissione deputata a giudicare il ricorso di Vincenzo Becchio, capo ufficio della Direzione del censo, contro il marchese Marini: BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (BAV), *Vat. Lat.* 9415, pt. II, ff. 253-58.

<sup>22</sup> Nipote del più noto avvocato Giuseppe, nacque a Veroli nel 1786; nel 1816 divenne per concorso professore soprannumero nella Facoltà legale; tenne per sette anni supplenze nelle cattedre che ne necessitavano. Dal 1823 divenne professore di istituzioni di diritto canonico fino al 1857; morì nel 1862: ASR, *Sacra Congregazione degli Studi. Istanze*, b. 119.

<sup>23</sup> Cfr. ora ALVAZZI DEL FRATE, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma 1998, s.v.

<sup>24</sup> ASR, *Sacra Congregazione degli Studi*, b. 219, fasc. 25: *Relazione alla Santità di Nostro Signore Papa Pio VIII. intorno ai disordini esistenti nella Università Romana, e intorno ai modi di rimediarvi che il Cardinale Camerlengo e Arcicancelliere della Università stessa umilia alla Santità Sua*. Cfr. BIDOLI, *Contributo alla storia dell'Università di Roma*, p. 101.

<sup>25</sup> Le citazioni qui e in seguito sono tratte dalla relazione menzionata alla nota precedente.

<sup>26</sup> *Ibid.*

Ferrarelli<sup>21</sup>, di Angelo Antonio Mangiatordi<sup>22</sup>, tutti professori alla Facoltà di giurisprudenza nel periodo considerato.

Anche la voce di Pietro Francesco Galleffi, cardinale camerlengo di S. Romana Chiesa e quindi arcicancelliere della Sapienza<sup>23</sup>, risulta assai drastica. Galleffi presenta nel 1830 una relazione al papa sui docenti di diritto<sup>24</sup> considerandoli nella quasi totalità impreparati, sia sul piano didattico sia su quello scientifico, tanto da attribuire la fonte dei tumulti studenteschi che si verificavano nella Facoltà di Giurisprudenza proprio al fatto che «i Professori mancano o di gravità nel loro procedere o di sapere nell'insegnare»<sup>25</sup>. Da un lato il cardinale Galleffi sottolinea che alcuni di essi, troppo anziani, non riuscivano più a suscitare l'interesse degli studenti, come è il caso di Bencivenga che, pur «uomo assai probo e religioso e sufficientemente istruito», stava per compiere il quarantennio d'insegnamento; dall'altro lato egli mette in evidenza sia la «poca dottrina» di Ferrarelli, che impartiva lezioni «imparate materialmente a memoria e cavate quasi di parola in parola dall'opere dei Devoti»; sia la pretesa di Capogrossi che, pur considerato colto, voleva ottenere dagli studenti le medesime frasi che si trovavano nei propri scritti disapprovando «ogni risposta quantunque giusta, data con diverso giro di parole». Galleffi accusa inoltre Mangiatordi, benché studioso e «impegnato molto nel fare la scuola», di non intendere il latino, di professare «una scienza che assai poco conosce», di leggere le lezioni, di non sapere improvvisare; e anche Belloni, che «ha ingegno e sapere» ma non dedica tempo alle lezioni, nelle quali si finisce per «far semplicemente tradurre or dall'uno or dall'altro il testo delle istituzioni di Giustiniano e nulla più»<sup>26</sup>. Infine Galleffi ricorda anche le lezioni tumultuose di istituzioni di diritto pubblico impartite dal futuro cardinale Carlo Vizzardelli, che non sapeva tenere la disciplina.

In tale congerie di studiosi, che non ha lasciato traccia di sé nelle più specifiche biblioteche romane, ma che rappresenta un vero e proprio punto di riferimento per il livello della scienza giuridica dell'epoca, si può cogliere qualche modesta eccezione. Nel quadro negativo presentato da Galleffi, non compaiono i nomi di Carlo Giovanni Villani e di Francesco



**6. Carlo Giovanni Villani (1798-1859).**

<sup>27</sup> FRANCO CASAVOLA, *I diritti antichi*, in GIUSEPPE DI COSTANZO (ed.), *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, I, Napoli, Morano Editore, 1990, p. 53.

<sup>28</sup> Cfr. in proposito *infra*, p. 87.

<sup>29</sup> ASR, *Sacra Congregazione degli Studi. Istanze*, b. 63. Villani nacque a Balignano presso Cesena nel 1798 e morì a Roma nel 1859.

<sup>30</sup> Solo per evidenziare le più rilevanti cariche ricoperte da Villani, si può ricordare che nel 1825 divenne avvocato rotale; nel 1850 fu nominato avvocato concistoriale, nel 1851 consigliere di Stato e nello stesso anno fu chiamato a far parte, per la sua fama di giurista, della commissione preposta alla redazione del mai realizzato codice civile. Ulteriori notizie su Villani, oltre quelle rintracciabili all'Archivio di Stato di Roma, sono tratte da alcune commemorazioni di alunni del giurista all'indomani della sua scomparsa, il 7 gennaio 1859: cfr. in particolare M. DE SANCTIS, *Alla insigne memoria del giureconsulto romano Giovanni Carlo Villani...*; ID., *Orazione del Rettore della chiesa di S. Elena a Cesarini...*; [F. MONTI], *A Carlo Giovanni Villani...*; ILARIO ALIBRANDI, *Per le solenni esequie celebrate a suffragio dell'anima del prof. Carlo Giovanni Villani...* (tutte editate a Roma nel 1859).

<sup>31</sup> *Gaii Institutionum Commentarii IV. ad meliorem lectionem restituti et necessariis annotationibus illustrati a Iosepho Sarzana I.U.D. Prima italica editio*, Romae, ex Typographia Virgiliana, 1829.

<sup>32</sup> Cfr. *infra*, nota 88.

<sup>33</sup> Cfr. DE SANCTIS, *Alla insigne memoria del giureconsulto romano Giovanni Carlo Villani*, p. 10.

<sup>34</sup> *Dissertatio ad legem si Decurionum I. Codicis quando, et quibus quarta pars debetur ex bonis Decurionum et de modo distributionis eorum. Lib. X. Tit. XXXIV*, Romae, I. Salviucci, 1850.

Norcia. Villani risulta particolarmente noto per l'impegno nella didattica e per la qualità dell'insegnamento, come si evince da numerosi necrologi di alunni e soprattutto da quello di Ilario Alibrandi, prima coadiutore e poi successore nella cattedra, divenuto «il più illustre precursore del rinnovamento degli studi italiani di diritto romano negli ultimi decenni del secolo XIX»<sup>27</sup>. Villani era salito alla cattedra di Pandette nel 1824 succedendo a Pietro Ruga, che verrà più avanti ricordato per l'interesse verso le Istituzioni di Gaio e l'apertura al mondo tedesco<sup>28</sup>. Dal 1827 Villani aveva affiancato all'insegnamento universitario di diritto civile quello della stessa materia presso la cosiddetta Accademia pontificia de' nobili ecclesiastici, sostituendo l'anziano collega Bencivenga<sup>29</sup>. Dalle testimonianze di alcuni discepoli<sup>30</sup> si sa, inoltre, che Villani dopo il 1850, liberato da una parte degli incarichi, si era dedicato allo studio delle Istituzioni di Gaio avvalendosi soprattutto dell'edizione romana<sup>31</sup>, nonché dei Frammenti vaticani pubblicati da Mai<sup>32</sup>, migliorandone l'interpretazione con nuove deduzioni elaborate nelle lezioni per gli studenti rimaste inedite. A seguito delle insistenze di molti allievi, Villani aveva, infatti, raccolto una parte cospicua delle lezioni nell'intento di affidarle alle stampe, ma la morte immatura impedì la realizzazione di tale proponimento.

Villani si distinse anche nella pratica forense, come dimostrano le numerose *allegationes*, che risultano sostenute con attenzione anche se non con particolare vivacità<sup>33</sup>. Oltre alle difese legali, l'unico lavoro dato alle stampe fu una dissertazione pubblicata, secondo il costume, quando fu eletto avvocato concistoriale<sup>34</sup>, che si risolve peraltro in un piatto commento a C.10.35, senza entrare in una visione organica dell'ordinamento municipale dell'impero romano al tramonto. In realtà, Villani conosceva soltanto la lingua francese, finendo per ignorare buona parte delle opere recenti della storiografia giuridica tedesca. Tuttavia era noto che egli non teneva in gran conto gli scritti stranieri di diritto al di fuori delle opere di Savigny, ovviamente quelle sole che poteva leggere nelle traduzioni francesi o italiane.

Quanto a Francesco Norcia, professore di diritto di natura e delle

<sup>35</sup> ASR, *Sacra Congregazione degli Studi. Istanze*, b. 63. Qualche notizia è tratta anche da alcuni documenti più tardi (1898) relativi a ricerche degli atti di liquidazione della pensione di Norcia: ARCHIVIO STORICO UNIVERSITÀ ROMA "LA SAPIENZA", n. 183. Tra tutti i docenti della Facoltà di giurisprudenza del periodo esaminato, Norcia è l'unico di cui si conservi qualche documento nel suddetto archivio.

<sup>36</sup> La mancanza dell'insegnamento era già stata avvertita alcuni anni prima dal rettore Giovanni Ferri di Saint-Constant nel suo *Rapport* del 1812: «Il n'y a pas dans l'Université de la Sapience de chaire affectée à l'insegnement du droit naturel et du droit des gens; mais les anciens réglemens avaient en quelque sorte rempli ce vide en chargeant le professeur de philosophie morale de donner les élémens du droit naturel». Cfr. ALVAZZI DEL FRATE, *Università napoleoniche*, p. 151.

<sup>37</sup> Sull'insegnamento della materia in alcuni Stati preunitari, cfr. GIOVANNI TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna. I. Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 102-105; ALVAZZI DEL FRATE, *La formazione dei giuristi*, p. 92-93.

<sup>38</sup> Cfr. *Quod Divina Sapientia*, in *Bullarii Romani continuatio*, tit. VI.

<sup>39</sup> *Francisci Norcia juris naturae et gentium institutiones in usum auditorum adornatae*, 2 voll., Romae, L. Contedini, 1830.

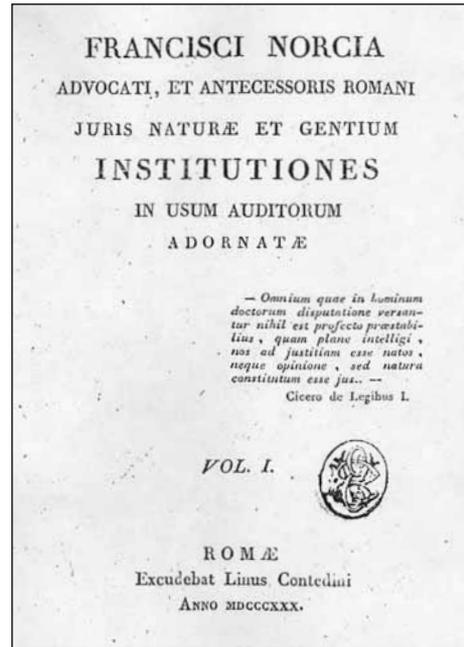
<sup>40</sup> ASR, *Sacra Congregazione degli Studi. Istanze*, b. 63.

<sup>41</sup> *Francisci Norcia advocati romani Aegyptii juris specimen*, Romae, L. Contedini, 1822.

<sup>42</sup> ID., *De ortu et progressu juris naturalis commentarius*, Romae, L. Contedini, 1833.

<sup>43</sup> ASR, *Sacra Congregazione degli Studi. Istanze*, b. 63.

<sup>44</sup> [GIUSEPPE CAPOGROSSI] *De fonte Berninio in foro Agonali, elegia*, [Romae 1801]. Con lo pseudonimo arcadico di Eudemio Pigelio si vedano *Del signor avvocato G. C. pubblico professore dell'Archiginnasio romano... Versi...*, Roma 1803; ID., *Distici a Carlo Odescalchi*. Si veda anche un sonetto della fine del sec. XVIII conservato manoscritto in BAV, *Vat. Lat.* 10330. In qualità di censore d'onore dell'insigne pontificia Accademia di S. Luca, secondo la consuetudine, pronunciò un'orazione latina in lode del defunto papa Leone XII: cfr. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXXXV, Venezia 1857, p. 10.

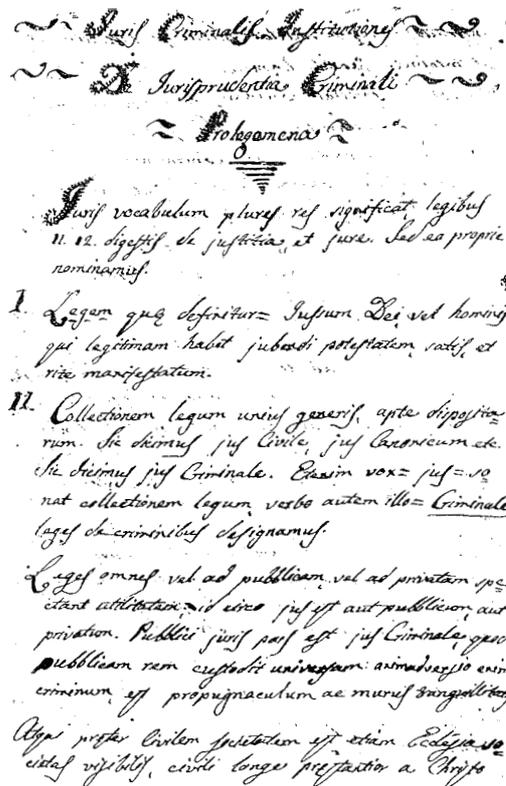


7. Le *Juris naturae et gentium institutiones* di Francesco Norcia (1830).

genti, sappiamo che, ottenuta la laurea *ad honorem* nella Facoltà legale e intrapresa la carriera forense presso il tribunale della Sacra Rota, aveva vinto nel 1824 per concorso la cattedra di diritto di natura e delle genti<sup>35</sup>, che veniva istituita per la prima volta nella Facoltà di giurisprudenza<sup>36</sup> e quindi molto in ritardo rispetto ad altre università della penisola<sup>37</sup>. Seguendo oltre misura gli stessi intendimenti della bolla di Leone XII, per poter ottemperare al dettato di stampare un'opera destinata all'insegnamento universitario<sup>38</sup>, lasciò la carriera forense «in quanto che nessuno degli Autori che fino a quell'epoca avevano scritto in Diritto Naturale poteva venire adottato... attesi i molteplici errori, in cui tutti eran caduti»; ne derivò che l'opera<sup>39</sup> fu proposta dalla Sacra congregazione degli studi «come unica a potersi leggere nella R. Università»<sup>40</sup>. Il corso, infatti, dopo un'ampia panoramica della storiografia precedente, mostra un rinnovato interesse per Thomasius, Heinecke e Pufendorf, attraverso il richiamo delle dottrine giusnaturalistiche, adattando l'interpretazione del diritto naturale all'elemento cristiano piuttosto che a quello razionalistico e autonomo.

Va inoltre sottolineato che Norcia si distingue dai rimanenti docenti sia per il mancato inserimento, insieme a Villani, nel quadro negativo presentato da Galleffi, sia per aver pubblicato alcuni altri scritti: tra essi si può ricordare un'opera incentrata sull'interpretazione teologica nei precetti dei padri della Chiesa africana<sup>41</sup>; e un'altra che sviluppa la tesi presente nel corso universitario<sup>42</sup>. L'autore, infatti, dopo aver prodotto «un nuovo sistema di Diritto di natura sociale quanto filosofico altrettanto amico della Religione», ritenne opportuno di redigere «un ampio trattato di Naturale Giurisprudenza ad utilità ed onore del Cattolichismo contro le calunnie degli Eterodossi sopra la nostra pretesa ignoranza del divino diritto naturale»<sup>43</sup>.

È, infine, da porre in luce che di un docente sono riuscite a reperire il testo delle lezioni universitarie. Mi riferisco in particolare al corso di diritto penale di Giuseppe Capogrossi, noto finora soltanto come fine latinista e grecista<sup>44</sup> e come ideatore di alcuni progetti di riforma della



8. Manoscritto di Giuseppe Capogrossi, *Iuris criminalis institutiones* (1826), in Biblioteca Universitaria Alessandrina.

<sup>45</sup> Si tratta in particolare di un progetto del 26 novembre 1817 e di un altro assai più sviluppato del 25 novembre 1818: cfr. GEMELLI-VISMARA, *La riforma degli studi*, p. 150-54.

<sup>46</sup> BIBLIOTECA UNIVERSITARIA ALESSANDRINA ROMA, Ms. 392: *Iuris Criminalis Institutiones*, 1826.

<sup>47</sup> Ciò risulta dall'epigrafe finale: «Ego Anacletus Monaci posses. hujus libri. Anno salutis 1826.». Il manoscritto consta di ff. 329. Dall'*ex libris* risulta proveniente dalla Biblioteca di Ernesto Monaci.

<sup>48</sup> ASR, *Sacra Congregazione degli Studi*, b. 219, fasc. 6.

<sup>49</sup> Cfr. FILIPPO MARIA RENAZZI, *Elementa juris criminalis*, 4 voll., Romae, I.G. Salomoni, 1773-86; Id., *Synopsis elementorum juris criminalis... Editio altera italica, prima romana*, Romae, A. Fulgoni, 1805.

<sup>50</sup> ASR, *Sacra Congregazione degli Studi. Istanze*, b. 77: 18 novembre 1835. Quanto all'opera di Renazzi, si tratta della *Synopsis*, di cui si stava preparando una nuova edizione (Bononiae 1836).

<sup>51</sup> *Ivi*, 20-24 ottobre 1835. Capogrossi si riferisce al *Regolamento sui delitti e sulle pene* emanato nel 1831 da Gregorio XVI, su cui cfr. LAURA FIORAVANTI, *Il regolamento penale gregoriano*, in *Diritto penale dell'Ottocento. I Codici preunitari e il Codice Zanardelli*, scritti raccolti da SERGIO VINCIGUERRA, Padova, Cedam, 1993, p. 273-99. Sulla legislazione penalistica di Gregorio XVI cfr. ora *I Regolamenti penali di Papa Gregorio XVI per lo Stato pontificio (1832). Ristampa anastatica*, scritti raccolti da SERGIO VINCIGUERRA, Padova, Cedam, 1998.

Facoltà di giurisprudenza nell'ambito delle iniziative promosse dal cardinale Consalvi intorno agli anni venti<sup>45</sup>. Il corso inedito svolto proprio nel 1826<sup>46</sup>, di cui abbiamo ora ritrovato la fedele redazione di uno studente<sup>47</sup>, appare ancora dettato; ciò risulta chiaramente dal contesto, in un momento in cui era già stata abolita la consuetudine della dettatura, ma il docente aveva probabilmente potuto usufruire della proroga prevista<sup>48</sup>. Come si evince dai *Prolegomena* e dal contenuto stesso, il corso, si presenta fedele al modello rappresentato da Renazzi<sup>49</sup> ma con alcuni spunti di autonomia, rivolti soprattutto al tentativo di superare le tematiche di Beccaria; nel complesso esso si allinea ovviamente alle direttive pontificie relative alla sistematica esposizione delle fonti del diritto.

Tuttavia, la difficoltà per gli studenti di recepire il contenuto alquanto oscuro del corso aveva determinato la necessità da parte degli organi superiori di sostituirlo con l'opera di Renazzi: «Ha il Sig. avv. Capogrossi dopo molto esitare convenuto per la spiegazione del Renazzi nella Cattedra d'Istituzioni Criminali, che egli ricopre nell'Università medesima, siccome è stato espresso nell'Elenco a stampa delle ore e qualità delle lezioni»<sup>50</sup>. Capogrossi aveva in precedenza esposto le proprie ragioni «per le quali invoca la Facoltà di proseguire a dettare e spiegare i suoi scritti» e di non poterli dare alle stampe perché «l'attuale Regolamento e non Codice di Procedura Criminale può andar soggetto a riforme». Il camerlengo risultò irremovibile poiché, a suo giudizio, il docente, in caso di modifica normativa, avrebbe dovuto integrare oralmente il testo dato alle stampe<sup>51</sup>.

Bisogna però riconoscere che le lezioni di Capogrossi s'inseriscono nella scia di una buona tradizione penalistica, che faceva capo tra Sette-

<sup>52</sup> Su alcuni manuali di tale genere del periodo napoleonico cfr. ALVAZZI DEL FRATE, *La formazione dei giuristi*, p. 101, nota 44.

<sup>53</sup> Ala salirà alla cattedra di istituzioni di diritto criminale nel 1838 come sostituto e nel 1843 come titolare. Cfr. ROBERTO ABBONDANZA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, s.v.

<sup>54</sup> Sulla dottrina penalistica dello Stato pontificio cfr. ora MARIO SBRICCOLI, *Giuseppe Giuliani criminalista. Elementi per una biografia*, in *I Regolamenti penali di Papa Gregorio XVI*, p. CCLIX-CCXCIII.

<sup>55</sup> Savigny era giunto a Roma verso la metà di febbraio del 1827 e vi rimase fino ai primi di maggio di quell'anno per poi proseguire per Napoli. A Roma peraltro la permanenza coincise con la raccomandazione ricevuta di non fermarsi durante i mesi caldi nella capitale dello Stato pontificio.

<sup>56</sup> FRIEDRICH CARL VON SAVIGNY, *Ueber den juristischen Unterricht in Italien*, «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», 1-2 (1828), p. 201-28. L'articolo di Savigny, con qualche taglio e imprecisione, fu tradotto da ANTONIO TURCHIARULO, *Ragionamenti storici di dritto del Prof. F. C. Savigny, tradotti dall'originale tedesco*, Napoli, Tipografia all'Insegna del Diogene, 1852, in base alla seconda edizione apparsa nelle *Vermiste Schriften*, IV, Berlin, Veit, 1850, p. 309-42, da cui si cita.

<sup>57</sup> SAVIGNY, *Unterricht*, p. 326.

<sup>58</sup> Cfr. FULVIO TESSITORE, *L'Università di Humboldt*, in Id., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1995, p. 619-28.

<sup>59</sup> UNIVERSITÄTSBIBLIOTHEK MARBURG (UBM), *Nachlaß Savigny*, ms. 979/8-10.

<sup>60</sup> Cfr. *supra*, nota 10.

<sup>61</sup> Cfr. ADOLF STOLL, *Friedrich Karl von Savigny. Ein Bild seines Lebens mit einer Sammlung seiner Briefe*. II. *Professorenjahre in Berlin 1810-1842*, II, Berlin, Heymann, 1929, p. 335, n. 415: lettera del 14 maggio 1827 a Christian Karl Josias von Bunsen succeduto a Niebuhr come ambasciatore del re di Prussia presso la Santa Sede, in cui l'Università napoletana sembra a Savigny peggiore e meno importante di quella romana, sicché auspica un insegnamento qualificato incoraggiato dallo Stato.

<sup>62</sup> Savigny vi assistette il 5 marzo alle 9, o come egli tiene a sottolineare, alle ore 3 antimeridiane secondo l'uso romano di scandire le ore a partire dall'Ave Maria. Per il sistema orario usato fino al 1846 nello Stato pontificio, cfr. ROBERTO COLSI, *Che ora era? Raffronto tra le ore all'italiana e alla francese a Roma*, «Studi Romani», 43 (1995), p. 93-102.

<sup>63</sup> UBM, *Nachlaß Savigny*, ms. 979/8.

<sup>64</sup> Savigny aveva assistito a questa lezione sempre lo stesso giorno alle dieci: *ibid.*

<sup>65</sup> Cfr. MOSCATI, *Italienische Reise*.

<sup>66</sup> In specie D. 41.2.

cento e Ottocento a Filippo Maria Renazzi e successivamente a Filippo Van Stryp (in un contesto di criminalisti rivolti ad opere indirizzate alla pratica)<sup>52</sup> e che avrà, sempre a Roma, un notevole prosecutore in Raffaele Ala<sup>53</sup> e altri penalisti e si avvarrà nelle Marche dei più noti Carlo Caramelli e soprattutto Giuseppe Giuliani<sup>54</sup>. Anche se Capogrossi non sembra raggiungere il livello degli altri, merita una certa considerazione, sicché uno studio approfondito della dottrina penalistica romana potrebbe aprire nuova luce su un aspetto meno noto e forse più significativo della Restaurazione.

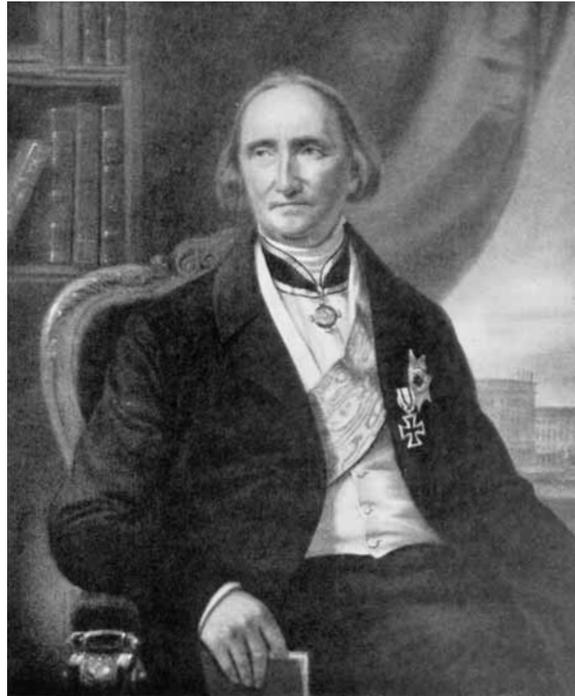
Come si è accennato, Savigny, che si trovava a Roma da qualche mese<sup>55</sup>, aveva visitato la Sapienza agli inizi di marzo del 1827. Il giudizio sulla Facoltà giuridica romana verrà ripreso nel noto articolo sull'insegnamento del diritto in Italia pubblicato al suo rientro in patria<sup>56</sup>. Nel saggio in questione Savigny, interessato agli ordinamenti didattici dei vari Stati visitati, ricorda di aver ascoltato alla Sapienza le lezioni dei due professori di Pandette (*Textus civilis*), Bencivenga e Villani, dei quali sottolinea l'esposizione puramente dogmatica, anche se aperta a una conoscenza della dottrina precedente in materia, ma non basata specificamente sulle fonti proprie del diritto. Ciò che è più interessante sottolineare è che Savigny paragona il metodo usato a Roma a quello praticato trent'anni prima nelle università tedesche<sup>57</sup>, e quindi prima della rivoluzione didattica operata dal modello humboldtiano<sup>58</sup>.

Notizie più ampie di quelle riportate nell'*Unterricht* si trovano nei diari dei viaggi in Italia<sup>59</sup> e che servirono a Savigny solo parzialmente per la redazione del suddetto saggio. Nel caso di Roma essi offrono un quadro molto approfondito: i giudizi non differiscono nella sostanza da quanto in seguito scritto nell'*Unterricht*, ma si vengono a conoscere molte notizie sul metodo di insegnamento, sul contenuto didattico, nonché interessanti osservazioni. Savigny mostra di aver colto nel segno individuando nella riforma di Leone XII, appena effettuata, elementi innovativi assai considerevoli e di avere anche ragione considerando la proibizione della dettatura una tipicità dello Stato pontificio rispetto ai metodi di allora dell'insegnamento universitario nella Toscana<sup>60</sup> e nel Regno meridionale<sup>61</sup>. Tuttavia gli era sfuggito o non aveva ben compreso che non vi erano docenti in grado di applicare le potenzialità del diverso metodo, anche se altamente qualificanti, sicché la facoltà giuridica romana rimase estranea a qualsiasi rinnovamento sostanziale.

Per quanto attiene alla lezione di Bencivenga<sup>62</sup> negli appunti di Marburg non troviamo ulteriori elementi, ad eccezione del particolare spazio che Savigny dà al fatto che l'ultrasettantenne avvocato risulta ancorato a una visione settecentesca<sup>63</sup> pur apparendo buon conoscitore della scienza giuridica, Bencivenga non sa distaccarsi dalle opinioni inveterate dei dotti giureconsulti del diritto comune, soprattutto attraverso le opere dei trattatisti e dei decisionisti. Ciò fa pensare al fatto che i professori della Sapienza trasferissero nelle aule universitarie la metodologia propria della pratica forense.

Molto più dettagliato risulta invece il resoconto offerto da Savigny sulla lezione di Villani, che viene riportata con ampi particolari<sup>64</sup>. Come avverrà anche per le scuole private a Napoli<sup>65</sup>, Savigny dimostra peculiare interesse soprattutto per la parte della lezione di Villani che si svolge nella forma seminariale. Il tema trattato si concentra in particolare sull'acquisizione della proprietà per occupazione<sup>66</sup> con larghi riferimenti alla caccia, alla preda e alla diversa incidenza su cose mobili e

**9. Friedrich Carl von Savigny (1779-1861).**



<sup>67</sup> La lezione offre anche la possibilità di fare ampie divagazioni su D. 47.2, 5; C. 8.54; C.6.2.

<sup>68</sup> Si veda, ad esempio, *Friedrich Carl von Savigny. Pandektenvorlesung 1824-25*, hrsg. von HORST HAMMEN, Frankfurt a. M., Vittorio Klostermann, 1993.

<sup>69</sup> Durante il viaggio in Italia, Savigny si era preoccupato di essere degnamente sostituito da Bethmann Hollweg. Cfr. *Friedrich Carl von Savigny. Briefwechsel mit Friedrich Bluhme 1820-1860*, hrsg. von DIETER STRAUCH, Bonn, H. Bouvier u. Co. Verlag, 1962, p. 194, n. 92a.

<sup>70</sup> Mi riferisco in particolare a Nicola Borro dal 1833 professore di istituzioni di diritto pubblico ecclesiastico in sostituzione di Carlo Vizzardelli divenuto cardinale; a Pasquale De Rossi nello stesso anno professore di testo civile al posto di Teodosio Bencivenga allontanato per limiti di età; a Giovanni Brunelli docente di testo canonico dal 1834 in sostituzione di Nicola Ferrarelli; a Giuseppe Soldini dal 1836 professore di istituzioni di diritto pubblico e delle genti, al posto di Francesco Norcia. Cfr. *Notizie per gli anni MDCCCXXXIII-MDCCCXXXVI*.

<sup>71</sup> *Pratica criminale*, 3 voll., Roma, Giunchi, 1829-30; *Criminalis juris et praxeos instituta usui etiam forensi accomodata*, 3 voll., Romae, Mugnoz, 1839-40; *Criminalis iuris theoretici et practici philosophia*, Romae, C. Puccinelli, 1846.

<sup>72</sup> *Il foro criminale*, 8 voll., Roma, N. Lazzari, 1825-26.

immobili. Villani riporta le opinioni in materia di Cujas e di Heinecke sulla base della lettura dei loro testi, a cui fa seguire la propria interpretazione, dimostrando una spiccata agilità intellettuale, soprattutto nel tentativo di far affiorare l'opinione personale degli studenti sull'occupazione di oggetti gettati in mare nell'imminenza di naufragio<sup>67</sup>. Anche il giudizio che Savigny trae dal colloquio personale avuto con Villani risulta favorevole nei confronti del docente, perché questi gli sembra informato e attivo nonostante affianchi all'insegnamento universitario l'attività di uditore del camerlengo. Non a torto Savigny mostra di preferire tra i due professori di Pandette, materia peraltro da lui stesso impartita<sup>68</sup> e seguita con estremo interesse<sup>69</sup>, la figura di Villani.

Il panorama dei docenti della Facoltà giuridica finora presentato rimane sostanzialmente immutato durante l'intero arco della Restaurazione. I pochi cambiamenti non apportano modifiche di rilievo soprattutto per quanto attiene al livello dell'operato scientifico<sup>70</sup>. Si sottrae a ciò la figura di Raffaele Ala che sostituisce Capogrossi nell'insegnamento di istituzioni di diritto criminale e che, come ho ricordato, innalza il quadro della Facoltà giuridica e in particolare della penalistica romana della Restaurazione. Autore di opere di un certo spessore sia di impronta sistematica sia pratica<sup>71</sup>, Ala tenne la cattedra penalistica dal 1838 fino alla morte avvenuta nel 1846. La sua opera principale<sup>72</sup> si presenta come un manuale sistematico a scopo pratico in cui il giurista poteva trovare vaste annotazioni soprattutto per il diritto romano e un quadro delle fonti penalistiche con particolare attenzione al sistema probatorio. Si noti che per volere papale l'opera doveva essere consultata da tutti gli impiegati dell'amministrazione della giustizia criminale. Ala va anche ricordato per aver preso parte attiva alle riforme della codificazione pontificia con un progetto rimasto inedito di Codice penale, con cui vinse il concorso a cattedra. Tuttavia, il suo commento alla legislazione gregoriana ad uso dei pratici del diritto presentava un im-

<sup>73</sup> Cfr. SBRICCOLI, *Giuseppe Giuliani criminalista*, p. CCLXIV, nota 15.

<sup>74</sup> Per l'edizione cfr. *supra*, nota 31. Sulla figura e l'opera di Sarzana cfr. EDOARDO VOLTERRA, *La prima edizione italiana del Gaius veronese*, «Buletto dell'Istituto di diritto romano», 83 (1980), p. 262-83 (da cui si cita). Il lavoro è stato ripubblicato in ID., *Scritti giuridici*, VI, Napoli, Jovene, 1994, p. 319-40.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 277. Volterra offre anche particolari esempi delle integrazioni al testo effettuate da Sarzana: p. 276-77.

<sup>76</sup> *Gaii Institutionum Commentarii IV e codice rescripto Bibliothecae Capitularis Veronensis auspiciis Regiae Scientiarum Academiae Borussicae nunc primum editi. Accedit Fragmentum veteris iurisconsulti de iure fisci ex aliis eiusdem Bibliothecae membranis transcriptum*, Berolini, G. Reimer, 1820.

<sup>77</sup> «Giornale Arcadico di Scienze, lettere, ed arti», 13 (1822), p.1-15.

<sup>78</sup> Sin dal primo numero, Ruga è presente con articoli di storia antica e soprattutto con recensioni tra cui in particolare quella *B.G. Niebuhrii C. F., M. Tullii Ciceronis Oratio...*, «Giornale Arcadico», 7 (1820), p. 60-68; 350-68. Egli aveva anche collaborato con Nibby all'opera *Les monumens plus célèbres de Rome ancienne...*, Roma 1818.

<sup>79</sup> Cfr. PIETRO ODESCALCHI, *Elogio del professor Pietro Ruga*, «Giornale Arcadico», 25 (1825), p. 267-75. Ruga nel 1815 aveva fatto parte del consiglio straordinario per riformare gli ordinamenti dell'Accademia tibertina.

<sup>80</sup> Ruga risulta tra i ventuno Curiali «refrattari» al giuramento previsto per l'esercizio della professione che in seguito prestarono giuramento alla Corte d'appello, organo giudiziario dei Dipartimenti degli Stati romani: cfr. ALVAZZI DEL FRATE, *Le istituzioni giudiziarie degli «Stati romani» nel periodo napoleonico (1808-1814)*, Roma, Euroma, 1990, p. 121. Ruga pertanto nel 1812 è annoverato tra i giudici supplenti del Tribunale di prima istanza di Roma (p. 180).

<sup>81</sup> ID., *La formazione dei giuristi nella Roma napoleonica: la facoltà di giurisprudenza della Sapienza*, «Roma moderna e contemporanea», 2 (1994), p. 100. Ruga ebbe inoltre la supplenza dell'insegnamento di filosofia morale dal 1812. A seguito degli avvenimenti francesi, Ruga fu momentaneamente epurato e riprese l'insegnamento nel 1814: cfr. VERNACCHIA-GALLI, *L'Archiginnasio romano*, p. 40, 72, 84-85. Mentre era professore di Codice Napoleone, Ruga in una dissertazione dimostrò i vantaggi ottenuti dalla pubblica istruzione dopo la riunione degli Stati romani all'Impero francese, tra cui in particolare la fondazione delle cattedre dei codici imperiali: cfr. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, LXXXV, Venezia 1857, p. 109.



10. Raffaele Ala, *Pratica criminale* (1829).

piano ormai sorpassato e non atto ad inserirsi utilmente nei nuovi solchi tracciati dalla più avvertita penalistica<sup>73</sup>.

Ciò per quanto attiene all'ambiente della Sapienza. Al di fuori dell'Università, poche personalità, espressione di un'operosità del tutto individuale, avevano rivolto i propri interessi allo studio delle fonti giuridiche, toccando uno degli aspetti più coltivati dalla Scuola storica del diritto. Mi riferisco in particolare a Giuseppe Sarzana, *utriusque iuris doctor*, giudice del tribunale civile ed ecclesiastico, a cui si deve la prima edizione italiana delle Istituzioni di Gaio<sup>74</sup> che verrà pubblicata alla fine degli anni venti. Essa risulta «accurata e ricca di nuove, interessanti proposte di integrazioni delle lacune»<sup>75</sup> e soprattutto autonoma rispetto alle precedenti edizioni tedesche, nonostante la chiusura culturale dello Stato pontificio e la mancata verifica del Codice veronese da parte dell'editore. Si può, anche, affacciare l'ipotesi che Sarzana abbia ripreso il materiale raccolto da Ruga per un'edizione delle Istituzioni di Gaio.

Nel 1822, infatti, era apparsa la recensione alla prima edizione tedesca delle Istituzioni di Gaio<sup>76</sup> del giurista Pietro Ruga sul *Giornale arcadico*<sup>77</sup> di cui l'autore era uno dei compilatori e assiduo collaboratore<sup>78</sup>. Ruga, che aveva iniziato la propria attività come procuratore e uditore della Rota romana<sup>79</sup> e che in seguito era divenuto patrocinatore della stessa<sup>80</sup> nonché professore di ruolo dal 1812 di Codice Napoleone e di procedura civile e criminale alla Sapienza<sup>81</sup>, scrisse una recensione alquanto approfondita. Non si tratta, infatti, di una presentazione soltanto esterna dell'edizione di Gaio, ma anche di una messa a fuoco dei nuovi contributi sostanziali che il testo delle Istituzioni offriva per la ricostruzione del diritto privato dell'epoca classica.

Così, Ruga spiega quali novità ha portato il testo per «le tavole de-

## 11. Angelo Mai (1782-1854).

<sup>82</sup> «Giornale Arcadico», 13 (1822), p. 9.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 14-15. Bluhme sottolineò a Savigny il fatto che Ruga considerava troppo pesanti le annotazioni della prima edizione di Gaio: STRAUCH, *Friedrich Carl von Savigny*, p. 63-64.

<sup>84</sup> Ruga, che era nato il 21 febbraio 1772, morì il 7 agosto del 1824: cfr. ODESCALCHI, *Elogio*, p. 268, 273.

<sup>85</sup> BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE, *Carteggio Vieusseux*, 32.177. In una lettera dell'11 luglio 1825 a Vieusseux, così si esprime Federico Del Rosso professore di Pandette a Pisa: «Sapete voi nulla di un'Edizione delle Istituzioni di Gaio che promossero tempo fa a Roma?».

<sup>86</sup> Nella lontana Scozia nel 1823 il giurista David Irving era a conoscenza che le Istituzioni di Gaio dovevano essere pubblicate da un professore romano. La notizia si trova in una lettera di Jourdan a Warnkönig del 28 maggio: OLIVIER MOTTE, *Lettres inédites de iuristes français du XIX<sup>e</sup> siècle conservées dans les archives et bibliothèques allemands*, I, Bonn, Bouvier Verlag, 1989, p. 963.

<sup>87</sup> Sulla figura e l'opera di Angelo Mai, direttore della Biblioteca Ambrosiana di Milano prima e prefetto di quella Vaticana poi, cfr. *Angelo mai e la cultura del primo Ottocento. Atti del Convegno, Bergamo 8-9 aprile 1983*, Bergamo 1985; JOSÉ RUYSSCHAERT-LEONARDO CORTESI (edd.), *Angelo Mai. Nel secondo centenario della nascita (1782-1982)*, in *Bergomum*, 77 (1983).

<sup>88</sup> *Iuris civilis anteiustinianei reliquiae ineditae ex codice rescripto Bibliothecae pontificiae Vaticanae curante Angelo Maio bibliotheca eiusdem praefecto*, Roma 1823, p. XVIII.

<sup>89</sup> *Annunzi letterari della Biblioteca Vaticana*, «Giornale Arcadico», settembre 1820, p. 339-48. Dopo vari annunzi così Mai presenta il ritrovamento in questione: «Non volendo che eccedano in lunghezza queste mie letterarie notizie, non dirò presentemente né... né di un palimpsesto cui sottostanno in maiuscole lettere avanzi antichi di romana giurisprudenza» (p. 347). L'articolo venne riprodotto in «Biblioteca Italiana», gennaio 1821, p. 39-41 (in particolare p. 40).



cenvirali, le leggi, i *senatus consulti*, il diritto onorario, ed i riti giudiziari<sup>82</sup>; tutto ciò viene con dovizia di particolari esemplificato al pubblico dei dotti con speciale competenza, in quanto lo stesso Ruga si era già cimentato sull'opera di Gaio, avendo raccolto un congruo gruppo di schede intese a formare un opportuno commento. Egli, infatti, con cauta critica alla metodologia usata nell'apparato dell'edizione tedesca, aveva «fatto disegno di riprodurre le istituzioni di Cajo scevre dal sovraccarico di note (d'altronde necessarie in una prima edizione) sulla lezione del testo, e rivestite di altro genere di annotazioni per emendarlo ed illustrarlo»<sup>83</sup>. L'iniziativa fu però interrotta dalla morte del giurista romano<sup>84</sup>. Sembra, tuttavia, improbabile che, a così breve distanza di tempo, due giuristi romani si siano dedicati indipendentemente l'uno dall'altro alla stessa impresa, tenendo pure in conto che l'iniziativa romana aveva avuto una certa risonanza non solo in Italia<sup>85</sup>, ma anche in Europa<sup>86</sup>.

Un altro editore nonché scopritore di fonti, Angelo Mai<sup>87</sup>, aveva ritrovato, come egli stesso ricorda<sup>88</sup>, nel 1820 una serie di frammenti giuridici nel codice palimpsesto miscelaneo 5766 della Biblioteca Vaticana di provenienza bobbiese, di cui aveva dato sul *Giornale Arcadico* un primo breve cenno nel settembre dello stesso anno<sup>89</sup>, una più approfondi-

<sup>90</sup> Cfr. Pezzi di *Diritto romano in un codice riscritto della Biblioteca Vaticana*, «Giornale Arcadico», settembre 1821, p. 361-68; e a parte, Roma 1821. Secondo un'abituale consuetudine, Mai non dà né il numero del codice, né qualsiasi altra referenza per la sua individuazione.

<sup>91</sup> Cfr. *supra*, nota 88. L'edizione venne annunciata in «Giornale Arcadico», settembre 1823, p. 263.

<sup>92</sup> *Iuris civilis anteiustinianei reliquiae ineditae*, p. XVI: «mihi satis exploratum videtur, aetatem huius operis incidere in illud tempus quod ab hermogeniani codicis editione ad theodosiani collectionem excurrit». Per le edizioni successive a Mai cfr. *Fontes iuris romani antejustiniani*, II, ed. JOHANNES BAVIERA, Florentiae, S.A.G. Barbèra Editore, 1968, p. 463; per i problemi relativi a tale fonte pregiustiniana, cfr. LEOPOLD WENGER, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien, Holzhauser, 1953, p. 543-45.

<sup>93</sup> UBM, *Nachlaß Savigny* 925/240: copia di lettera di Mai a Bluhme (5 luglio 1823) allegata alla lettera di Bluhme a Savigny (14 luglio 1823). Quest'ultima è edita in STRAUCH, *Friedrich Carl von Savigny*, n. 60, p. 153-54. Per tutta la vicenda si veda MOSCATI, *Sul Codice Teodosiano 1-3. Mai, Savigny e una prefazione mancata*, «Rivista di Storia del diritto italiano», 62 (1989), p. 408-16.

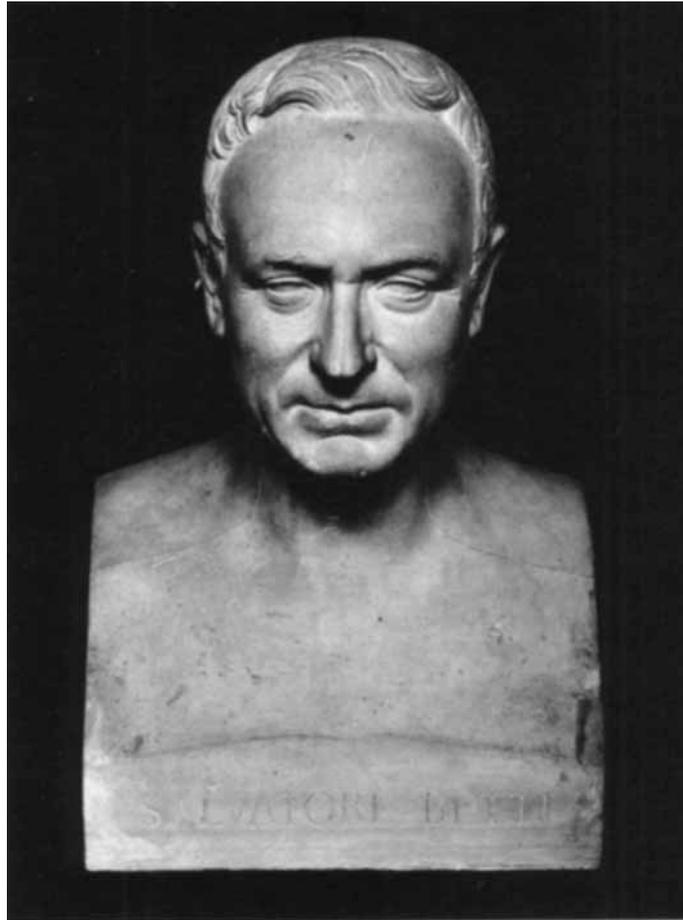
<sup>94</sup> Tali ragioni consistono in un viaggio imminente e in problemi di salute; ciò non gli avrebbe permesso di scrivere qualcosa di approfondito: STRAUCH, *Friedrich Carl von Savigny*, n. 61, p. 155 (25 luglio 1823).

<sup>95</sup> Cfr. STOLL, *Friedrich Karl von Savigny*, II, n. 372, p. 288 (lettera a Friedrich Creuzer del 6 aprile 1822): «Mai aber hat in Rom eine, wie es scheint, sehr wichtige Sammlung alter juristischer Fragmente gefunden».

<sup>96</sup> Tali notizie si desumono dalla *Thémis ou bibliothèque du jurisconsulte* che seguì tutte le fasi della scoperta: dal primo annuncio (4 [1822], p. 94-95) alle indicazioni più approfondite fornite dallo stesso Mai (*ivi*, p. 186-87); dal resoconto delle complesse trattative per la pubblicazione (*ivi*, p. 287; 5 [1823], p. 120) all'invio del primo foglio per la stampa (*ivi*, p. 223-24; 369-70); dal termine di essa fino alla relativa sottoscrizione per l'acquisto dell'opera (*ivi*, 6 [1824], p. 108). Informazioni dirette e particolareggiate, che mostrano la viva partecipazione della scienza giuridica francese, si rilevano nelle lettere di Jourdan ai giuristi tedeschi e in particolare a Warnkönig: cfr. MOTTE, *Lettres inédites*, nn. 575-637, *passim*.

<sup>97</sup> STRAUCH, *Friedrich Carl von Savigny*, n. 31, p. 80-81.

<sup>98</sup> Dopo faticose trattative con l'autore, i *Fragmenta* apparvero alla fine dello stesso anno a Parigi ad opera dei redattori della *Thémis (Vaticana iuris Romani fragmenta, Romae nuper ab Angelo Maio detecta ei edita*



12. Salvatore Betti (1792-1882).

ta notizia nel 1821<sup>90</sup> e la successiva edizione critica due anni dopo<sup>91</sup>. La scoperta consisteva nel reperimento di numerosi frammenti inediti di giurisprudenza tardo-imperiale di autore ignoto redatti, a parere del Mai, tra Diocleziano e Teodosio II: i cosiddetti *Fragmenta Vaticana*<sup>92</sup>.

Scopo precipuo di Mai, allora prefetto della Biblioteca Vaticana, era quello di ottenere da Savigny «una dettagliata lettera in francese, nella quale rilevasse da pari suo quei pregi e vantaggi che questi frammenti Lui sembrano presentare nella scienza del dritto». Lo studioso bergamasco voleva porre la lettera savignyana alla fine della sua prefazione, per essere «abbastanza difeso contro le taccie di coloro che non sono avvezzi a stimare questi venerabili avanzi dell'antichità»<sup>93</sup>. Il desiderio di Mai non venne esaudito: le ragioni addotte da Savigny sembrano pretestuose<sup>94</sup> tanto più che le scoperte di Mai risultavano assai pregnanti, al dire dello stesso giurista prussiano<sup>95</sup>.

L'eco della scoperta e il fatto che nello Stato pontificio non vi fosse un terreno ricettivo per pubblicare i frammenti determinarono un fervido interesse all'estero. Athanase Jourdan con l'ausilio di Leopold August Warnkönig per la Francia<sup>96</sup> e Gustav Hugo per la Germania<sup>97</sup> fecero delle concrete offerte per un'edizione nel proprio paese. Mai, invece, per avere l'esclusiva della scoperta, pubblicò a Roma, come si è detto, il lavoro nel 1823, accettando soltanto future coedizioni<sup>98</sup>.

*gallicis typis mandaverunt ephemeridum, quae themidis nomine publicantur, editores, Parisiis 1823 e con lo stesso titolo, Bruxelles 1824) e l'anno successivo, tramite l'apporto determinante di Niebuhr, presso l'editore Dümmler di Berlino (Iuris Romani anteiustianaei fragmenta Vaticana e codice palimpsesto eruit Angelus Maius, Romae et Berolini 1824) anche se altri editori erano interessati all'impresa.*

<sup>99</sup> Si veda in particolare *Barthold Georg Niebuhr, Briefe. Neue Folge 1816-1830. I. Briefe aus Rom (1816-1823)*, hrsg. von EDUARD VISHNER, Bern-München, Francke, 1981, n. 379, p. 693-94; n. 512, p. 867-68. Niebuhr pone anche l'accento sulla scarsa preparazione di Mai nell'interpretazione ed emendazione dei testi nonché sull'imperizia dei tipografi e sulle vecchie strutture della stamperia romana.

<sup>100</sup> Su Salvatore Betti, letterato rigidamente chiuso in un accademismo antiromantico, cfr. MARIO SCOTTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, s.v.

<sup>101</sup> Su Filippo Nicola De Romanis, accademico linceo, letterato e responsabile dell'omonima casa editrice, cfr. GIUSEPPE GABRIELI, *Contributi alla storia dell'Accademia dei Lincei*, II, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1989, p. 1614 e *passim*; De Romanis fu anche uno dei fondatori nel 1813 dell'Accademia tiberina. Presso i De Romanis veniva stampato il *Giornale Arcadico* (e in seguito le *Effemeridi letterarie*), con il precipuo scopo di reagire alle infiltrazioni delle idee straniere per risolvere le sorti degli studi letterari patri: si veda MARINA FORMICA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991, s.v.

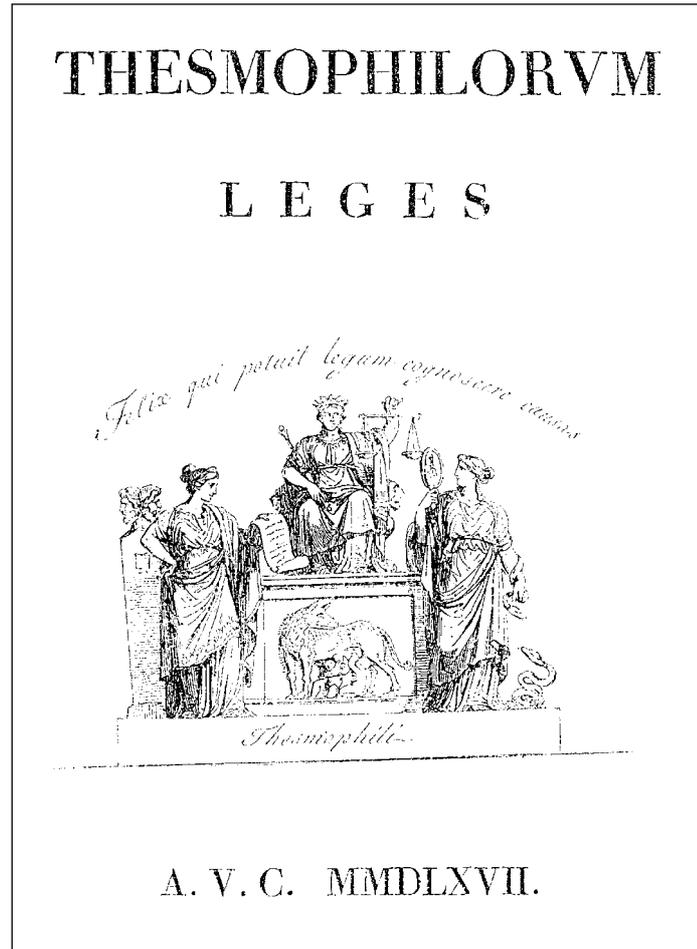
<sup>102</sup> «Giornale Arcadico», giugno 1824, p. 48-95. Borghesi era stato uno dei fondatori della rivista.

<sup>103</sup> Nel frontespizio della sua copia dei *Fragmenta* (cfr. *supra*, nota 88), Mai così scrisse a proposito della recensione borghesiana: «De his iuris fragmentis vaticanis mirabiliter scripsit B. Borghesius in diurnali arcadico April. 1824; cuius scriptum omnino in nova fragmentorum editiones loco commentarii esse debet»: cfr. BAV, *Vat. Lat.* 9637. Nello stesso codice (ff. 41v-43v) si trova, conservata da Mai, una lettera di Borghesi, che contiene un ampio estratto dell'imminente pubblicazione e che pone in luce la competenza storico-epigrafica del dotto recensore.

<sup>104</sup> Cfr. AUGUSTO CAMPANA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, s.v.

<sup>105</sup> Cfr. THEODOR MOMMSEN, *Iuris anteiustianaei Fragmenta quae dicuntur Vaticana*, in *Collectio librorum iuris anteiustianaei*, III, Berolini 1890, p. 15, nota 1.

<sup>106</sup> Cfr. MARIO MAZZA, *Sulla cultura romana del primo Ottocento: Leopardi tra antiquari e storici*, in *Leopardi e Roma*, a cura di LUIGI TRENTI-FERNANDA ROSCETTI, Roma, Editore



### 13. Statuto dell'Accademia dei Tesmofili, redatto da Pietro Ruga.

Non risulta dalla prefazione dell'opera il cospicuo apporto fornito da Niebuhr nonostante il disagio di aiutare Mai, che difficilmente accettava le correzioni proposte dallo storico danese<sup>99</sup>, preferendo appoggiarsi agli eruditi locali, tra cui in particolare Salvatore Betti, compilatore del *Giornale Arcadico* e oppositore tenace di ogni innovazione<sup>100</sup>. Mai temeva specificamente il giudizio critico di Filippo De Romanis<sup>101</sup>, che ancora non mostrava – come del resto molti altri eruditi romani – interesse per questo genere di edizioni di fonti.

Particolare rilievo all'opera venne invece da un antichista, Bartolomeo Borghesi, che riservò ai *Fragmenta Vaticana*, sulla rivista da lui fondata<sup>102</sup>, alcune annotazioni assai apprezzate da Mai<sup>103</sup>, «anche se intenzionalmente limitate all'aspetto storico»<sup>104</sup>. Borghesi, infatti, rilevando i meriti dell'edizione, rielaborò il contenuto dei *Fragmenta* collegandolo con altre notizie a lui note e apportò alcune correzioni di carattere prosopografico, che furono in seguito accolte anche da Mommsen<sup>105</sup>.

Se una rinnovata attenzione critica contribuisce a rimuovere la falsa rappresentazione «della Roma sonnacchiosa e bigotta della Restaurazione»<sup>106</sup> in favore di una città frequentata in ambito umanistico da studiosi non irrilevanti soprattutto nel campo filologico e non soltanto in quello della cosiddetta “antiquaria”, cioè dell'erudizione archeologica e

14. Carlo Armellini (1777-1863).



Carlo Colombo, 1991, p. 83. Si veda ora anche *Leopardi a Roma*, a cura di NOVELLA BELLUCCI-LUIGI TRENTI, Milano, Electa, 1998, *passim*.

<sup>107</sup> Sull'evoluzione del valore dell'antico già nel XVIII secolo, cfr. JOSELITA RASPI SERRA, *Idea e scienza dell'antichità. Roma e l'Europa. 1700-1770. Essenza, ricerca*, «Eutopia. Commentarii novi de antiquitatibus totius Europae», II/1 (1993), p. 3-8.

<sup>108</sup> Come è noto, restando in ambito ufficiale, anche al Collegio romano o Università gregoriana, che comprendeva le facoltà di teologia e filosofia, si impartivano sia per gli esterni sia per i seminaristi corsi di diritto canonico e civile, a cui afferivano anche gli studenti dei collegi Nazareno, Capranica, Ghislieri, etc. Ad esempio, Giuseppe Capogrossi risulta essere stato fino al 1808 professore di diritto civile, criminale e canonico nei collegi Capranica, dei Nobili, Nazareno, Clementino e Ghislieri: cfr. DE SAINT-MAURICE CABANY, *Notice nécrologique de Joseph Capogrossi*, p. 3.

<sup>109</sup> Già dalla fine del secolo precedente si sentiva il problema della trasformazione delle accademie romane in centri di cultura alternativi all'autorità signoreggiante sulle cattedre universitarie: GIOVANNI CRISTOFANO AMADUZZI, *Discorso filosofico sul fine ed utilità dell'Accademie* (1777), rist. anast., Roma 1993.

<sup>110</sup> Gli insegnamenti e le finalità dell'Accademia sono chiaramente indicati nel *Rapport di Ferri de Saint-Constant*: cfr. ALVAZZI DEL FRATE, *Università napoleoniche*, p. 33-35.

<sup>111</sup> ASR, *Sacra Congregazione degli Studi. Istanze*, b. 152.

<sup>112</sup> *Ibid.*

<sup>113</sup> Le poche notizie sull'Accademia finora fornite da Pietro Odescalchi (*Elogio del professor Pietro Ruga*, p. 271-72) sono ora completate dal ritrovamento dello statuto stilato da Ruga: ASR, *Camerali II. Accademie*, b. 4, fasc. 5: *Thesmothilorum Leges*, A.V.C. MMDLXVII.

antichistica<sup>107</sup>, non si può dire altrettanto per i giuristi. Si è visto che nel complesso l'ambiente dei docenti della Sapienza si caratterizza per la pressoché generalizzata assenza di produzione, motivata dall'inesistenza di un contesto particolarmente stimolante e dalla mancanza di figure di spicco. E non si tratta di una caratteristica della sola Facoltà giuridica romana dato che, anche se a livelli differenziati, il fenomeno è riscontrabile nei maggiori Stati della penisola nel periodo preunitario.

A Roma, tuttavia, i rappresentanti della scienza giuridica non si formano e operano nei centri alternativi alla cultura universitaria come in molti Stati preunitari poiché le strutture, che avrebbero potuto in parte sopperire alle carenze dell'istituzione statale, non erano adeguatamente rappresentate<sup>108</sup>. Tra le pur numerose accademie esistenti<sup>109</sup>, le poche che si aprono al diritto non hanno né rappresentanti di particolare rilevanza, né – a quanto risulta – impegno nello sviluppo degli studi giuridici. Gli insegnamenti di diritto nell'ambito della pontificia Accademia de' nobili ecclesiastici sono destinati soltanto ai giovani che intraprendono la carriera ecclesiastica, anche se i corsi vengono impartiti da docenti della Sapienza, come fa testo l'insegnamento di diritto canonico ad opera di Capogrossi e quello di diritto civile ricoperto da Bencivenga prima, da Villani poi<sup>110</sup>.

Di interesse più specifico risulta la fondazione dell'Accademia cosiddetta de' Tesmofili, il cui nome tradisce le finalità. Sorta nel 1814 ad opera di Pietro Ruga coadiuvato da Giuseppe Mangiatordi, ambedue professori alla Facoltà giuridica della Sapienza, l'Accademia fu fortemente voluta dai migliori allievi dell'Archiginnasio per «la ripristinazione dell'esercizio domestico teorico-pratico»<sup>111</sup>. Scopo primario dell'accademia era, infatti, di affiancare all'insegnamento teorico universitario un indirizzo più pratico, di modo che «si alternano di settimana in settimana le dissertazioni, ed interpretazioni delle leggi, e le decisioni de' casi pratici *more Rotali*»<sup>112</sup>. Sul modello delle XII Tavole, lo stesso Ruga redasse lo statuto che regolava la vita dell'accademia<sup>113</sup> e che dava

<sup>114</sup> *Notizie per l'anno M.D.CCC.XXVII...*, Roma, Cracas, 1827, p. 259.

<sup>115</sup> Nel 1831 venne istituita anche l'Accademia dei Quiriti, che soltanto dal 1851 ebbe una sezione giuridica denominata "sezione legale", diretta dall'avvocato Filippo Gioazzini. Successivamente, riconosciuta ufficialmente, l'accademia fu dotata di una sezione di giurisprudenza presieduta da Ottavio Scaramucci e di un Gabinetto forense. Si veda ora DONATO TAMBLLÉ, *La politica culturale dello Stato pontificio nell'età della Restaurazione: antichità, belle arti, biblioteche e archivi*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, p. 759-82.

<sup>116</sup> Per le ricordate traduzioni, cfr. MARIA TERESA NAPOLI, *La cultura giuridica europea in Italia. Repertorio delle opere tradotte nel secolo XIX*, II, Napoli, Jovene, 1987, nn. 85, 92, 94, 118.

<sup>117</sup> *Ivi*, I, p. 146.

<sup>118</sup> *Ivi*, II, nn. 152, 153, 239, 270, 271, 287, 349.

<sup>119</sup> *Ivi*, n. 437: *Prelezioni degli Elementi di Diritto Civile secondo l'ordine delle Istituzioni di Giovanni Gottlieb Eineccio tradotte e recitate ai signori Alunni di Dritto nel Ginnasio di Gubbio da Giuseppe, Avvocato Calisti di Macerata Prof. delle Istituzioni civile e canonica, e Pandette in detto ginnasio ed Assessore Civile del Tribunale Ecclesiastico accresciute dalle variazioni portate dalle leggi del nostro Stato Pontificio, e da un indice copioso delle materie*, 2 voll., Pesaro, Annesio Nobili, 1830.

<sup>120</sup> Si veda in proposito AUGUSTO CAMPANA, *Perticari e Leopardi, "Giornale Arcadico" e "Effemeridi letterarie"*, in *Leopardi e Roma*, p. 24-40; VINCENZO DE CAPRIO, *Il classicismo del "Giornale Arcadico" di fronte alla letteratura moderna*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, p. 665-93.

<sup>121</sup> *Giornale del Foro, in cui si raccolgono le più importanti regiudicate de' supremi tribunali di Roma e dello Stato pontificio in materia civile criminale ed amministrativa*, I, Roma 1817.

<sup>122</sup> NIEBUHR, *Briefe*, cit., I/1, p. 146-47, n. 29: lettera a Savigny del 16-19 febbraio 1817.

<sup>123</sup> MARIA IOLANDA PALAZZOLO, *Per impedire la circolazione dei libri nocivi alla Società e alla Cattolica Santa Religione. Politica pontificia e diffusione libraria nella Roma della Restaurazione*, in *Roma fra la Restaurazione e l'elezione di Pio IX*, p. 695-706.

<sup>124</sup> NIEBUHR, *Briefe*, I/1, 861, n. 508: lettera a Peyron del 5 marzo 1823. Si veda più in generale PALAZZOLO, *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento. Saggi e documenti*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1995.

<sup>125</sup> SAVIGNY, *Unterricht*, p. 328.

<sup>126</sup> NIEBUHR, *Briefe*, p. 146.

<sup>127</sup> MOMBELLI CASTRACANE, *La codificazione civile nello Stato pontificio*. I.

<sup>128</sup> MARCO SEVERINI, *Armellini il moderato*,

un elenco delle varie categorie di soci tra cui è presente il nome del futuro presidente Francesco Norcia<sup>114</sup> che, come si è ricordato, insegna una materia innovativa per lo Stato pontificio.

Nonostante tali iniziative<sup>115</sup>, gli studi sono soffocati da un provincialismo legato alla stretta censura e non attenuato dal perpetuo avvicinarsi nella città dei migliori rappresentanti della cultura straniera. Ne deriva anche la mancanza di traduzioni, intese come strumento di diffusione e di circolazione delle idee, anche se esse non esauriscono la tematica della recezione degli autori, che va soprattutto perseguita nell'indagine degli esiti determinanti nella letteratura giuridica. Nello Stato pontificio, dopo la parentesi napoleonica in cui si registrano talune traduzioni di opere francesi dedicate al diritto codificato e alla Cassazione<sup>116</sup>, si verificano soltanto sporadiche versioni relative ad opere incentrate su tematiche teologiche<sup>117</sup>, con particolare riferimento a quelle di De Maistre<sup>118</sup>. Bisogna, infatti, giungere all'inizio degli anni trenta per avere in provincia la traduzione di un'opera di Heinecke, espressamente dedicata agli studenti<sup>119</sup>.

Risultano del pari assai rari i contributi giuridici nei periodici del momento, peraltro non svincolati dalla matrice settecentesca e da un sapere enciclopedico, come dimostra il *Giornale arcadico* caratterizzato da una prevalenza di ricerche archeologiche e filologiche<sup>120</sup>. Non esistono neppure riviste specifiche, se si eccettuano le numerose ripetitive raccolte di giurisprudenza, tra cui si può ricordare il *Giornale del Foro*<sup>121</sup>, che avrebbe voluto assumere una fisionomia più teorica, ma che destò al suo apparire le critiche di Niebuhr, allora ambasciatore prussiano presso la Santa Sede. Descrivendo a Savigny le finalità della nuova raccolta, che vedevano in Roma la madre del diritto nel proclamare il diritto romano come sempre attuale, Niebuhr sottolinea che al contempo non vi erano menti tali da condurre a termine lavori validi sia nel diritto antico sia in quello attuale<sup>122</sup>. Del resto la circolazione libraria, resa ancora più precaria dall'occhiuta censura, non permetteva la diffusione delle novità<sup>123</sup>: alla metà degli anni venti, senza la garanzia di Niebuhr, un libraio avrebbe acquistato al massimo sei copie dell'edizione dei nuovi frammenti teodosiani scoperti da Peyron<sup>124</sup>.

Una massiccia presenza ecclesiastica dominava la serie delle magistrature e dei tribunali con una conseguente mole di *allegationes*, in cui era difficile porre una cesura evidente tra diritto civile e diritto canonico, anche se l'ambiente degli avvocati potrebbe presentare maggiori aperture e soltanto un'indagine approfondita potrebbe far luce su un aspetto meno noto e forse di maggior livello di quello della Sapienza. Del resto, proprio agli avvocati concistoriali, come abbiamo ricordato, era stata affidata la redazione e correzione dei lavori preparatori dei vari codici; e Savigny stesso nell'*Unterricht* ricorda i tentativi di codificazione al tempo di Pio VII e l'indecisione se proseguire o meno le iniziative codicistiche nel periodo del suo soggiorno<sup>125</sup>. Anche Niebuhr già nel 1817 aveva informato Savigny del progetto pontificio di redigere un codice civile, di cui peraltro lo stesso ambasciatore prussiano vedeva difficile la realizzazione per il modesto livello delle persone chiamate nell'operazione<sup>126</sup>: egli si riferiva con ogni verosimiglianza al progetto affidato a Vincenzo Bartolucci<sup>127</sup> e redatto proprio in quel periodo, con un consistente apporto di Carlo Armellini<sup>128</sup>.

In tale contesto, anche nel campo in cui lo Stato pontificio avrebbe potuto offrire un terreno favorevole per lo sviluppo di una corrente di pensiero contraria alla codificazione, la recezione delle idee di Savigny

risulterà legata soprattutto a motivi episodici, senza la puntuale consapevolezza delle ragioni che avevano spinto il giurista tedesco alla formulazione delle sue tematiche. Alcuni anni più tardi, infatti, durante le riforme istituzionali di Pio IX, si riscontra da un lato un atteggiamento negativo nei confronti delle tesi anticodicistiche della Scuola storica da parte di coloro che auspicavano la promulgazione di un codice civile, dall'altro lato un relativo consenso ad esse<sup>129</sup>, talvolta ricorrendo anche all'autorità di Savigny, ma con una visione superficiale innestata nel dato contingente<sup>130</sup>.

È pertanto da ricordare che nel 1826 Gustav Friedrich Hänel, scrivendo ad Athanas Jourdan, non poteva fare a meno di affermare che soggiornando a Roma aveva trovato al massimo «un avocat ou deux (Rossi et Tomasi) assez au courant de ce qui se passe»<sup>131</sup> e che il futuro cardinale Meignan, visitando Roma nel 1846, così scriveva all'abate Maret, riconfermando dopo venti anni e ancora una volta da parte ecclesiastica, il quadro negativo della cultura giuridica cittadina: «La manière dont on fait la justice présente les plus criants abus. Les procès sont interminables et, par conséquent, les frais minent...La classe des avocats est vouée au mépris des honnêtes gens; ils sont cupides et voleurs. Mais ce qu'il y a de pis, c'est que tous les tribunaux, le tribunal de la Rote excepté, sont plus ou moins corruptibles...Le droit canonique et la théologie dogmatique sont enseignés d'une manière brillante...Le droit est resté ce qu'il était avant le mouvement qui lui a été imprimé par les découvertes dont Savigny s'est fait l'habile propagateur»<sup>132</sup>.

LAURA MOSCATI  
(Università di Roma "La Sapienza")

### *Summary*

LAURA MOSCATI, *The law faculty and jurisprudence in the Restoration*

Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1995, p. 69-84.

<sup>129</sup> Per gli articoli favorevoli alla codificazione, nonché per quelli di altri studiosi con tendenze più moderate o di aperta opposizione, cfr. MOMBELLI CASTRACANE, *La codificazione civile nello Stato pontificio. II. Dal progetto del 1846 ai lavori del 1859-63*, Napoli, ESI, 1988, p. XXV-XXXV.

<sup>130</sup> Si veda ad esempio CARLO ARMELLINI, *Compilazione del Codice di leggi civili*, «Il Contemporaneo», 28 aprile 1847, che si basa su un suo precedente scritto apparso su «L'Astrea» nel 1820.

<sup>131</sup> Tale notizia risulta da una lettera di Jourdan a Savigny del 6 aprile 1826: cfr. OLIVIER MOTTE, *Savigny et la France*, Berne, Editions P. Lang, p. 106; poi in Id., *Lettres inédites*, p. 938. Significative sono anche le lettere di Hänel a Savigny scritte da Roma in quel periodo: UBM, *Nachlaß Savigny*, ms. 925/732-735.

<sup>132</sup> H. BOISSONNOT, *Le Cardinal Meignan*, Paris 1899, p. 118: lettera del 4 aprile.

The law faculty of the Sapienza remained impervious, both at the end of the Napoleonic period and throughout the whole of the Restoration, to the new methodologies spreading across Europe, even after the 1824 reform of Leo XII *Quod Divina Sapiencia*, designed to reshape study curriculums. Despite this initiative, teaching was suffocated by a provincialism and censorship that was not attenuated by the frequent comings-and-goings of famous foreign cultural dignitaries. In 1827 Friedrich Carl von Savigny spent a good while in Rome and visited the law faculty at the university. The faculty however failed to draw any real benefit from his presence, characterized as it was by the poor quality of the scientific teaching staff, the lack of any stimulating atmosphere and the absence of any outstanding figures, notwithstanding the introduction of potentially innovative teaching methods, especially the ban on dictation. Pietro Francesco Galleffi, camerlingo cardinal at S. Romana Chiesa and archchancellor at the Sapienza, also considered almost all the teachers at the law faculty ill prepared from both a teaching and scientific point of view. A legalistic culture, tied mainly to the ecclesiastical sphere, permeated the magistrature and law courts: antiquity learning was prevalent in the cities and only a few classical

L. Moscati

scholars turned their attention to the study of legal texts (though they were more scholars of antiquity and philology than jurists). There were a few exceptions of course. While civil law remained on the whole somewhat neglected there was a good deal of lively interest in criminal law which could shed light on an aspect that is less studied but perhaps more significant of the period in question.

## L'INSEDIAMENTO UNIVERSITARIO A ROMA. DALL'UNITÀ ITALIANA ALLA CITTÀ UNIVERSITARIA (1870-1935)

<sup>1</sup> Di tale atteggiamento, qualche cosa di più di un semplice stato d'animo, si fa portatore lo stesso sindaco Pianciani quando esprime le sue preoccupazioni per la mancanza di un piano regolatore, lamentando che «in Roma l'Italia non saprà, come il primo giorno, mostrare a monumento della sua grandezza se non che il Colosseo e il Vaticano». Cfr. ALBERTO CARACCILO, *Roma capitale: dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1956.

<sup>2</sup> Il trasferimento della capitale da Firenze a Roma veniva dichiarato con la legge 3 febbraio 1871, n. 33. Nelle disposizioni esecutive si precisava che la sede del governo vi si sarebbe stabilita non oltre il giugno 1871; si disponeva inoltre che, riconoscendosi la necessità di occupare edifici o altri immobili appartenenti a Corporazioni religiose, se ne sarebbe potuta pronunciare direttamente l'espropriazione con decreto reale (l'estensione a Roma dei provvedimenti del 1866 sulla soppressione dei beni delle Corporazioni religiose si ebbe con la legge n. 1402 del 1873).

<sup>3</sup> In proposito, si veda tra l'altro l'ampia sintesi di CARACCILO, *Roma capitale*.

<sup>4</sup> Al riguardo è da riconoscere che – pur nel travagliato periodo precedente la proclamazione di Roma a capitale del Regno d'Italia – nella città erano state intraprese importanti e significative opere, anche di considerevole impegno tecnico. Le condizioni economiche locali non potevano certamente metterla al passo delle grandi capitali europee, come Parigi o Vienna; tuttavia Roma non era restata indietro rispetto a molti altri centri. Per quanto riguarda l'Università, sono da ricordare il completo rinnovo dei gabinetti scientifici per la chimica e per la fisica alla Sapienza, le attrezzature per l'insegnamento dell'ostetricia, l'istituzione del Museo di mineralogia, dell'Istituto di anatomia presso l'ospedale di S. Spirito e della clinica chirurgica vicino al Gianicolo. Cfr. NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, Roma, Mediterranean, 1935, p. 95-103.

<sup>5</sup> Sulle trasformazioni edilizie della città e sulle iniziative di pianificazione urbanistica dopo il 1870, con ricapitolazioni e giudizi di

**L**e vicende della sistemazione delle sedi universitarie a Roma, dopo il 1870, si inquadrano nel processo di rinnovamento urbano indotto dalle nuove funzioni della città quale capitale d'Italia. In questo scenario gli indirizzi, le proposte, i progetti, le soluzioni adottate per le esigenze dell'Università non sfuggono alle complesse, contrastate, spesso confuse e contraddittorie azioni riflesse nei piani urbanistici, che hanno caratterizzato queste attività fino ai tempi nostri.

È nota la preoccupazione del governo centrale di dare a Roma un assetto adeguato, perché le sue funzioni potessero non solo svolgersi coerentemente al nuovo ruolo rivestito, ma assumere altresì forme di particolare distinzione, intese a rappresentare degnamente, nella successione storica dell'antichità e del papato, la terza Italia: quell'Italia che, appena uscita dai tormentati e fortunosi esiti del Risorgimento, richiedeva ora definitiva conferma della propria validità e cercava di affermare una specifica identità anche attraverso un processo di rinnovata immagine urbana<sup>1</sup>.

Roma era occasione unica ed, anche, obbligata; l'impegno governativo e di coloro che ne assunsero le prime responsabilità diede luogo ad interventi rapidi e significativi, nell'intento di provvedere con immediatezza ad assicurare l'esercizio delle nuove funzioni<sup>2</sup>. Tuttavia, nell'accingersi al compito, l'ansia di condurre le operazioni con la massima sollecitudine e di soddisfare ai requisiti di alta rappresentatività condusse presto ad uno scontro con la realtà delle cose, sia in fatto di risorse economiche che in ordine alle difficoltà ambientali<sup>3</sup>. Difficoltà, queste ultime, piuttosto sottovalutate nel ritenere principalmente che le condizioni in cui si trovava allora la città fossero determinate, in gran parte, dal malgoverno pontificio<sup>4</sup>.

D'altro canto, fin dall'inizio cominciarono a crearsi interferenze tra i vari organi della pubblica amministrazione; particolarmente grave il conflitto tra il Governo centrale e l'Amministrazione capitolina, soprattutto quando quest'ultima, dopo i primi provvedimenti in regime commissariale, dovette assumere in pieno la gestione della città. Significativo è, a questo proposito, l'aspetto che attiene all'uso del territorio, proiettato nelle vicende urbanistiche che vedono da un lato l'ente locale impegnato in un vano tentativo di predeterminare uno sviluppo ordinato mediante un preciso piano regolatore e d'altro lato gli organi statali indotti, in carenza di un piano siffatto, ad intervenire per proprio conto ed episodicamente. Le incertezze, i compromessi, le ambiguità, lo scarico di responsabilità, non meno che le velleità e la retorica, portarono a risultati quasi sempre scadenti e con costi peraltro sostenuti<sup>5</sup>.

**1. Pianta topografica di Roma, pubblicata dalla Direzione generale del Censo aggiornata al 1866.**



*L'inquadramento urbanistico dei problemi nella nuova capitale*

Di questa situazione venne ad essere partecipe l'assetto delle sedi universitarie la cui vicenda – specie tra il 1870 e la fine del secolo – riassume significativamente nel suo coinvolgimento le condizioni di dualismo dell'epoca tra contrapposte concezioni, tra differenti valutazioni delle risorse, tra modalità di realizzazione. Il problema delle sedi universitarie si pone invero nel quadro delle iniziative adottate per costruire nella nuova capitale tutte le strutture – governative, rappresentative, culturali, di servizio, ecc. – capaci di dar vita a una nuova città.

Il tentativo di indurre questo carattere di novità viene perseguito con eccezionale carica volitiva, a cominciare proprio dalla predisposizione delle sedi per il funzionamento delle nuove istituzioni, oltreché per ospitare la nuova popolazione che doveva trasferirsi. È noto, invero, come l'apposita Giunta di governo, a pochi giorni dalla storica data del 20 settembre, decidesse di promuovere un programma appropriato di riorganizzazione urbana, con il mandato di «studiare l'ingrandimento e l'abbellimento di Roma», nonché il progetto di nuovi quartieri, cosicché il Comune potesse tradurre tempestivamente le direttive in un vero e proprio progetto di piano regolatore. L'intento del Governo era duplice: da un lato, favorire un'azione rapida e ordinata da parte dell'Amministrazione comunale per dotare la città delle indispensabili nuove infrastrutture; dall'altro, disporre di uno strumento valido per dislocare e per sistemare convenientemente i propri uffici e quelli delle altre istituzioni pubbliche, il tutto in un quadro che realizzasse quell'ingrandimento e quell'abbellimento che era nei voti<sup>6</sup>.

È risaputo che, nonostante le buone intenzioni e la sollecitudine posta, questi obiettivi furono ben lungi dall'essere raggiunti: nel mentre si susseguivano i provvedimenti per avviare operativamente il ruolo di nuova capitale, tecnici, amministratori e politici non riuscivano a trova-

diverso taglio, si possono citare: MARCELLO PIACENTINI, *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Roma, Palombi, 1952; MARIO ZOCCA, *Roma capitale d'Italia*, in *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna, Cappelli, 1958; *Roma città e piani*, Torino, Ed. di Urbanistica, 1959, con articoli di Quaroni, Tafuri, Insolera; ITALO INSOLERA, *Roma moderna: un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi, 1962.

<sup>6</sup> Sulla collocazione degli edifici governativi, a partire dal 1871, v. ZOCCA, *Topografia e urbanistica*, p. 567, e *Roma Capitale 1870-1911. I Ministeri di Roma Capitale: l'insediamento degli uffici e la costruzione delle nuove sedi*. Catalogo della mostra, Venezia, Marsilio, 1985.

re un accordo sul modo di trasformare Roma per conferirle un nuovo assetto e un nuovo volto. Tra i tecnici, tutti scelti tra personaggi professionalmente affermati ed ottimi conoscitori di Roma<sup>7</sup>, i dissensi sorgono tra coloro che attribuiscono maggior importanza alla valorizzazione di nuove zone, rispetto ad altri che ritengono di operare prevalentemente nell'ambito del vecchio centro (ma tutti sono concordi nel limitarsi all'interno della cerchia delle antiche mura e, comunque, nell'escludere per l'espansione i Prati di Castello); tra gli amministratori i contrasti vertono su problemi economici di spesa, di finanziamento, di modalità di esecuzione (soprattutto nel ricorso all'iniziativa privata); tra i politici le contrapposizioni si manifestano in ordine agli interventi governativi, ed ai sostegni invocati, magari promessi, comunque inadeguati alle necessità del Comune. La conclusione è che i progetti di volta in volta elaborati tra il 1871 e il 1873 non giungono mai ad essere accettati definitivamente e Roma non riesce a disporre di un piano regolatore<sup>8</sup>. Per averne uno occorrerà attendere il 1883 quando, con la legge 14 maggio 1881, n. 209, viene disciplinato organicamente «il concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della Città di Roma», subordinandone le somministrazioni alla formazione di un compiuto piano regolatore, cui il Comune resta formalmente obbligato.

<sup>7</sup> La Commissione nominata dalla prima Giunta di governo era composta di dieci ingegneri e architetti, in gran parte romani, che avevano già lavorato sotto il precedente governo; tra costoro va ricordato – per le successive vicende del piano regolatore – Alessandro Viviani, che aveva diretto i lavori della prima ferrovia dello Stato pontificio ed assolto altri importanti incarichi, ma susseguentemente era stato messo in disparte per motivi politici.

<sup>8</sup> Le vicende del piano regolatore del 1871-73 hanno inizio il 30 settembre 1870 con la nomina di una Commissione governativa presieduta dall'architetto Piero Camporesi, sostituita un anno dopo da una Commissione comunale presieduta dall'ingegner Raffaele Canevari: la redazione è affidata all'Ufficio tecnico comunale. L'ingegner Alessandro Viviani elabora un primo progetto che sarà fatto oggetto di pesanti critiche; il piano viene rielaborato e ripresentato il 4 luglio 1873, ma non sarà adottato, e il 30 giugno 1874 ogni iniziativa viene abbandonata. Al termine della vicenda il sindaco Pianciani, che aveva sostenuto l'approvazione del piano, è dimissionario. I rapporti delle Commissioni, gli interventi in Consiglio comunale, le relazioni sul piano sono conservati nell'Archivio capitolino: ampi stralci si possono leggere in *Roma città e piani*.

<sup>9</sup> Anche per il rinnovo della regolamentazione edilizia si dovette attendere del tempo: un primo aggiornamento delle norme pontificie si ebbe con l'approvazione del *Regolamento supplementare provvisorio per la parte edilizia e di polizia urbana della Città*, deliberato il 29 luglio e il 4 novembre 1881; si ebbe poi il primo organico *Regolamento Edilizio*, del 14 febbraio 1887, rimasto in vigore fino al 1912. Cfr. GIOVANNI BATTISTA FLORIO, *Raccolta completa di regolamenti edilizi e di norme di edilizia riguardanti la città di Roma: dal 1864 ad oggi*, Roma, S.A.I.G.E., 1931.

<sup>10</sup> La convenzione, già deliberata dal Consiglio comunale il 28 febbraio 1871, riguardava le aree di proprietà De Merode, «presso le Terme di Diocleziano»; il piano regolatore adottato il 18 ottobre 1873 ne recepiva altre otto: cfr. CARACCILO, *Roma Capitale*, p. 74-75.

La negativa esperienza del primo decennio 1870-80, sotto questo riguardo, pone in evidenza il divario tra le predisposizioni iniziali ad avviare un ordinato ed ampio rinnovamento della città e le effettive azioni operative che la nuova situazione esigeva di portare avanti. In effetti il mancato piano regolatore, che avrebbe dovuto assicurare uno sviluppo rapido e incisivo rispetto ai ritardi accumulati da Roma sotto il Governo pontificio nei confronti delle grandi città europee, lasciò che la disciplina costruttiva edilizia continuasse a restare affidata alle precedenti norme del *Regolamento Edilizio e di Pubblico Ornato* che era stato emanato sotto il Governo pontificio il 30 aprile 1864, integrato il 15 dicembre 1866 dal *Regolamento sull'altezza delle fabbriche e sull'ampiezza dei cortili*<sup>9</sup>; quanto alle zone di espansione, per attenuare gli oneri derivanti dall'applicazione della legge 25 giugno 1865, n. 2359, sulle espropriazioni per pubblica utilità, non fu trovato altro mezzo che ricorrere alla stipula di convenzioni con privati proprietari dei suoli e, vedi caso!, la prima convenzione approvata fu quella stipulata il 22 marzo 1871 con monsignor De Merode, portando a termine le trattative già avviate sotto il Governo pontificio fin dal 1867 per la realizzazione del primo tratto di Via Nazionale e adiacenze<sup>10</sup>.

È da osservare, peraltro, che il progetto di piano regolatore disegnato dal Viviani e presentato dal sindaco Pianciani non prospettava grandi novità nei confronti di vecchie aspirazioni e di vecchie proposte della Roma papale, a parte quella che divenne la via Nazionale, che doveva mettere in comunicazione la stazione ferroviaria di Termini con il centro. Le nuove previsioni (ad eccezione che per i Prati di Castello, nel 1871 del tutto escluse e poi introdotte all'ultimo momento) non debordavano dal perimetro delle antiche mura, anzi in varie parti ne restavano libere; le principali espansioni all'Esquilino e al Celio, con quelle di Trastevere, riprendevano programmi di assetto che risalivano perfino alla seconda metà del Cinquecento; lo stesso dicasi per la gran parte dei tagli di nuove strade nel vecchio centro, che non erano state realizzate (come in buona parte non lo saranno poi) per i gravami che avrebbero comportato. Qualche novità si presentava solo al Testaccio, in funzione di una più attiva portualità di Ripa rispetto a Ripetta, non-

## 2. Gli ampliamenti urbani previsti dal piano regolatore del 1873.



ché nella zona di Castro Pretorio, anche qui in rapporto alla stazione Termini.

L'entità della popolazione, che dalla seconda metà del Seicento rimaneva pressoché statica, al censimento del 1869 ammontava a 220.500 abitanti; il piano regolatore contemplava un aumento di circa 150.000 abitanti per il venticinquennio di prevista validità, e a tale epoca l'incremento sembrava invero sovradimensionato, tenuto conto che in quei primi tempi la crescita avveniva ad un ritmo di 3-4 mila persone all'anno<sup>11</sup>.

Tuttavia le preoccupazioni destinate dalle prime indicazioni del piano non consistevano tanto nel dimensionamento, quanto piuttosto nei numerosi allargamenti nel centro storico e nelle scelte ubicazionali degli edifici pubblici e dei nuovi centri di attività, incerte ed ambigue quando non addirittura inesistenti. Lo si vedrà anche per l'Università; ma le maggiori preoccupazioni si ebbero da principio per la sede dei pubblici uffici, in particolare dei ministeri, le cui indicazioni si presentavano quanto mai insoddisfacenti. Quel che più meraviglia, in questa confusione, è la mancanza di ogni segno di rappresentatività, tanto più inspiegabile se posta in relazione con le originarie affermazioni di intenzionalità monumentali e celebrative<sup>12</sup>. È quindi giustificabile che si venisse a determinare un intervento governativo diretto, in un quadro che stentava a definirsi e a svilupparsi. La situazione si protrasse, come già accennato, per oltre un decennio; ma, anche quando – con il piano regolatore del 1883 – si ebbe una prima base di certezze di assetto, le contrapposizioni continuarono a permanere.

<sup>11</sup> Dalla relazione al P.R. del 1873 si rilevano le seguenti proporzioni di sviluppo: alle Terme, 11 ettari per 6000 abitanti; al Castro Pretorio, 40 ettari per 22000 abitanti; all'Esquilino, 66 ettari per 35000 abitanti; al Viminale, 9 ettari per 5000 abitanti; al Celio, 9 ettari per 5000 abitanti; al Testaccio, 36 ettari per 4000 abitanti; ai Prati di Castello, 65 ettari per 35000 abitanti; a Trastevere, 70 ettari per 40000 abitanti.

<sup>12</sup> Nel progetto definitivo di piano del 1873 la sola struttura urbana degna di nota appare quella della piazza Vittorio Emanuele all'Esquilino. Per la formazione della piazza, progettata da P. Camporesi nel 1871 e realizzata su progetto di variante del 1872, v. GIANFRANCO SPAGNESI, *L'Esquilino, il primo quartiere di Roma capitale*, in FRANCO GIRARDI-GIANFRANCO SPAGNESI-FEDERICO GORIO, *L'Esquilino e la piazza Vittorio: una struttura urbana dell'Ottocento*, Roma, Editalia, 1974.

### *Primi orientamenti e iniziative per l'assetto dell'Università*

L'attività dello Stato, in tema di sistemazione delle sedi per le strutture governative e di interesse pubblico, si svolse su due distinte direttrici: da un lato, con l'utilizzazione di immobili preesistenti che, con alcuni

adattamenti, permettevano una semplice soluzione delle più impellenti esigenze ed, al tempo stesso, non escludevano la possibilità di successivi ampliamenti o ristrutturazioni; dall'altro, tramite la progettazione di nuovi edifici su aree disponibili, purché queste fossero di modico costo e di una certa ampiezza. Nell'un caso e nell'altro, si faceva assegnamento, oltre che sull'occupazione degli edifici demaniali dello Stato pontificio, sulle acquisizioni dei beni delle soppresse corporazioni religiose<sup>13</sup>.

Mentre l'adattamento di edifici esistenti ebbe campo di sviluppo nel vecchio centro, per le sedi di nuova formazione l'intervento governativo si concentrò essenzialmente su due località: una prima, costituita dall'asse della via Pia (via XX Settembre - via del Quirinale) dove si insediarono il Ministero delle finanze, il Ministero della guerra e, successivamente, il Ministero dell'economia nazionale (poi sede del Ministero dell'agricoltura); una seconda, compresa tra via Nazionale e via Panisperna. Si trattava, in prevalenza, di aree libere già annesse a numerosi conventi, che occupavano le dislivellazioni del Quirinale e del Viminale: la prima delle quali in secoli precedenti e in epoca napoleonica già era stata oggetto di programmi per la realizzazione di nuove infrastrutture direzionali<sup>14</sup>.

Oltre che per i ministeri, l'intervento governativo ebbe modo di esplicarsi autonomamente anche per l'Università. Del problema il piano regolatore non s'era fatto all'inizio in alcun modo carico e, d'altronde, la stessa Università della Sapienza – nonostante la pronta riapertura dell'anno accademico al 20 novembre 1870 – era entrata in crisi<sup>15</sup>.

Sulla questione della sede, peraltro, vi fu subito disaccordo. A parte coloro che addirittura ne negavano la necessità chiedendo che l'Università venisse soppressa, tanto più che la Santa Sede aveva frattanto riaperto gli studi secondo il vecchio ordinamento nello stesso palazzo Vaticano (dal 1872 al 1876 nel Palazzo Altemps), si pose netta l'alternativa di mantenere e potenziare il Palazzo della Sapienza<sup>16</sup>, ovvero di costituire una sede completamente nuova in tutt'altra località. Di questa seconda ipotesi si era invero fatto subito portatore il Consigliere di luogotenenza per la pubblica istruzione, senatore F. Brioschi, in data 20 gennaio 1871, nella sua *Relazione sulle condizioni materiali dell'università di Roma*, essendo stato incaricato di riferire sull'argomento dal ministro Correnti<sup>17</sup>.

Il punto di vista dei novatori partiva dalla considerazione dello stato del tutto insoddisfacente, non solo dell'assetto istituzionale degli studi, ma anche – e soprattutto – del carattere e della conformazione degli spazi e delle relative attrezzature, sottovalutando comunque quanto ancora poteva essere utilmente funzionale a talune discipline e all'entità della domanda didattica; conclusivamente veniva proposto di «tutto distruggere per tutto riedificare», prospettando chiaramente la necessità di dotare Roma di un centro universitario degno di una grande capitale. Questa soluzione, proprio per essere alquanto pretenziosa, trovò difficoltà ad essere accettata e, almeno al momento, indusse il governo Lanza ad accantonarla: prevalse quindi il criterio di procedere con cautela, sovvenendo gradatamente alle esigenze che di volta in volta più si ponevano in evidenza. Tra queste ultime, emergevano in particolare le necessità degli insegnamenti scientifici, per i quali si provvide con alcuni interventi estemporanei, del tutto al di fuori della vecchia sede, che col tempo diedero luogo a una dispersione insediativa, alla cui frammentazione si è cercato poi di porre riparo con scarso o dubbio successo.

<sup>13</sup> Cfr. sopra, n. 2. Gli immobili appartenenti alle Corporazioni religiose erano particolarmente apprezzati: oltre a comportare una agevole e rapida acquisizione, il loro impianto conformato ad esigenze di uso collettivo presentava caratteristiche di più immediata adattabilità ad utilizzazioni di pubblico servizio (uffici, caserme, scuole, ospedali, ecc.); l'esistenza di adiacenti spazi liberi ad orto o giardino offriva anche, in molti casi, favorevoli possibilità di integrazione o addirittura di costruzione di nuovi edifici.

<sup>14</sup> Cfr. in proposito *Il nodo di S. Bernardo: una struttura urbana tra il centro antico e la Roma moderna*, Milano, Angeli, 1977, p. 118 sgg.

<sup>15</sup> Va rammentato al riguardo che nel 1869-70 la Sapienza aveva 46 cattedre distribuite tra le varie facoltà (teologia, filosofia, lettere, giurisprudenza, medicina) e scuole (botanica, farmacia, chimica, fisica, matematica, ingegneria) ed era frequentata da 1229 studenti; nel 1870-71 gli studenti iscritti erano scesi a 818 e nel 1875-76 s'erano ridotti a 496. Per raggiungere di nuovo il numero del 1870 si dovrà attendere il 1885: cfr. SPANO, *L'Università di Roma*, p. 122 e 134.

<sup>16</sup> Sull'antico edificio della Sapienza v. ANNA BEDON, *La fabbrica della Sapienza da Alessandro VI alla fine del Cinquecento*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento. Atti del Convegno Roma, 7-10 giugno 1989*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 22), p. 471-485; ELISABETTA CIRIELLI-ANGELA MARINO, *Il complesso della Sapienza: le fasi del cantiere, gli interventi successivi al Borromini, le manutenzioni*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 20 (1983), p. 39-64. L'Università pontificia era stata col tempo completata con attrezzature anche al di fuori del palazzo, come l'Orto botanico alla Lungara, l'Istituto per l'anatomia presso l'Ospedale di S. Spirito, la Clinica chirurgica al Gianicolo.

<sup>17</sup> La relazione Brioschi è contenuta nella pubblicazione *Relazione e notizie intorno alla R. Università di Roma*, Roma 1873.

I primi provvedimenti di questo tipo si devono ad Antonio Scialoja, all'epoca ministro della Pubblica istruzione, che ritenne di aderire alle pressanti richieste di alcuni docenti per la autonoma sistemazione di taluni istituti: per essi venne messo inizialmente a disposizione l'edificio dell'ex convento di S. Lorenzo in Panisperna al Viminale, e vennero stanziati appositi fondi al fine di adattare i locali per gli insegnamenti di chimica, di fisica, di anatomia e di fisiologia. Le previsioni di spesa si rivelarono insufficienti; ma si diede comunque avviamento ad un assetto che si mantenne in vigore per circa 60 anni. Con ulteriori integrazioni di fondi si realizzò poco dopo una completa ristrutturazione del vecchio edificio conventuale che fu destinato all'Istituto di chimica, allora diretto da Stanislao Cannizzaro; sotto la direzione di Pietro Blaserna venne poi dato separatamente corso alla costruzione, nelle immediate adiacenze, di un nuovo edificio per l'Istituto di fisica. Quanto all'Istituto di anatomia e di fisiologia<sup>18</sup>, non potendo esso trovar posto sufficiente nella stessa località, se ne dispose l'adattamento nell'ex convento di S. Antonio Abate all'Esquilino, dove preesisteva una organizzazione ospedaliera: la quale, successivamente ristrutturata, fu però posta al servizio dell'Amministrazione militare (1877).

Sempre con il criterio di procedere ad utili adattamenti, ancora nel 1873, lo stesso Scialoja consentì al matematico Luigi Cremona di insegnare presso il Colle Oppio, nell'ex convento di S. Pietro in Vincoli, la R. Scuola di applicazione degli ingegneri, di recente istituzione (R.D. 9 ottobre 1873). Per quanto amministrativamente autonoma dalla Sapienza, questa Scuola riprendeva – pur ampiamente rinnovata – una valida istituzione pontificia<sup>19</sup>; ad essa venne contemporaneamente ad affiancarsi l'Istituto di matematica, integrato nella Facoltà di scienze dell'Università, mentre in altri edifici dello stesso comprensorio (S. Francesco di Paola, casa dei Margani detta dei Borgia, ecc.) si installavano gli istituti tecnici di cui alla legge Lanza-Casati del 1859: cosicché in quelle propaggini dell'Esquilino, tra Oppio e Fagutale, venne a delinearci un complesso insediativo di studio, da taluni individuato quale vera e propria "cittadella della tecnica". La consistente disponibilità di aree libere che si estendevano all'intorno rendevano il comprensorio anche suscettibile di congrui ampliamenti: ed, in verità, varie previsioni progettuali cercarono di svilupparne le valenze; ma non ebbero effetto per motivi di natura archeologica che più tardi si posero in evidenza sulla base di conoscenze più approfondite dei luoghi.

### *Proposte e interventi per gli istituti scientifici al Viminale*

Queste prime sporadiche azioni misero peraltro in risalto la loro insufficienza, tanto per la loro episodicità e limitatezza quanto per la relativa lentezza degli stessi lavori di adattamento, trattandosi di restauri e di ristrutturazioni di vecchi fabbricati, non sempre agevoli e rapidi. Tornò quindi a manifestarsi la convenienza di provvedere più organicamente con costruzioni completamente nuove, e, se possibile, concentrate in un unico compendio. Riprendendo taluni spunti della Relazione Brioschi, se ne fece mentore Quintino Sella nell'*interim* di ministro della Pubblica istruzione, quando propose di dare definitiva sistemazione, quanto meno, alle sedi delle facoltà scientifiche, per le quali si intendeva applicare la maggiore attenzione.

L'iniziativa di Quintino Sella diede avvio ad una serie di progetti per

<sup>18</sup> L'urgenza di provvedere ad un nuovo allattamento delle facoltà mediche derivava anche dalla circostanza che il progetto di una nuova costruzione tra l'Ospedale di S. Spirito e il Tevere, affidato all'architetto Azzurri prima del 1870, dovette essere abbandonato perché l'ubicazione veniva a ricadere in area impegnata dalle arginature in destra del fiume.

<sup>19</sup> La "Scuola d'ingegneri" in Roma venne istituita da Pio VII nel 1817. Leone XII mise la Scuola alle dipendenze dell'Archiginnasio, annettendola alla Facoltà di filosofia e matematica, con l'aggiunta di altre materie, tra le quali un corso di architettura e tecnica. Nuove materie integrarono i corsi nel 1831, nel 1853 e nel 1867, fermo restando peraltro il principio che, per accedervi, era necessario aver prima conseguito un grado accademico negli studi matematici e fisici. Sull'argomento: VINCENZO DI GIOIA, *Dalla "Scuola d'ingegneri" alla Facoltà di Ingegneria di Roma*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.

nuove costruzioni universitarie, il primo dei quali – proposto dall'ing. Castagnoli, poi ripreso dall'ing. Gabet – prefigurava un complesso insediativo di vasto respiro nella zona del Viminale, sulle aree comprese tra via Nazionale e via Panisperna. Queste aree, oggi occupate in buona parte dal Ministero dell'interno, oltre a saldarsi con gli Istituti di chimica e di fisica, avrebbero permesso di creare un consistente *campus* universitario sui terreni già facenti parte di vecchi conventi, per un'estensione continua di una decina di ettari, e, quel che più conta, in zona centrale e salubre ed in prossimità dei nuovi quartieri urbani intorno a Termini e all'Esquilino.

Tale proposta non incontrò il favore del Comune, il quale anzi si oppose. Nel progetto di piano regolatore del 1873, per quanto formalmente non approvato, le previsioni della zona contemplavano lungo via Nazionale fabbricati con destinazione residenziale e commerciale, mentre alcune nuove vie, come il prolungamento di via del Viminale fino alla via Milano e la stessa via Milano, da realizzare sull'asse piazza del Popolo - piazza S. Giovanni in Laterano, avrebbero intersecato il *campus* spezzandone la continuità.

L'iniziativa, peraltro, non venne accantonata. Succeduto al Ministero della pubblica istruzione Ruggero Bonghi, questi incaricò lo stesso Sella – quale presidente di una apposita "Commissione per lo studio di un programma completo di assetto dell'Università romana" – di formulare proposte appropriate. Le risposte di Sella furono nette, e, sostenute con vigore da R. Bonghi, furono sostanzialmente accolte dal Parlamento che, in prosieguo di tempo, approvò anche provvidenze attuative in materia.

Le determinazioni prese allora (1874) confermavano anzitutto la destinazione della vecchia Sapienza alle Facoltà umanistiche (giurisprudenza, lettere e filosofia); per le Facoltà scientifiche, salvo l'assetto già attuato presso S. Pietro in Vincoli, nuove costruzioni avrebbero dovuto integrare a Panisperna gli Istituti di chimica e di fisica, con Orto botanico, Museo di zoologia, Istituto di geologia e mineralogia, Scuola di mineralogia, ecc.; sempre al Viminale si sarebbero poi concentrate le Facoltà mediche e farmaceutiche (a cominciare dagli Istituti di anatomia e fisiologia), postulando nel contempo un'intesa con il Comune per l'edificazione, nello stesso comprensorio, di un «ospedale clinico» che avrebbe dovuto contenere, «oltre gli ammalati del Municipio, tutti gli infermi destinati alle osservazioni cliniche e gli insegnamenti di patologia generale e speciale come quegli altri che stanno in stretto rapporto con gli insegnamenti clinici».

Da una planimetria allegata a queste proposte si riscontra già un primo ridimensionamento rispetto alle originarie indicazioni del Castagnoli: il *campus* non si estende più fino a via Nazionale, ma è limitato in quel lato dalla parallela via Palermo nel frattempo già tracciata, mentre via Milano è riportata solo in un primo tratto: dal lato opposto il confine è più incerto, non potendo raggiungere via di S. Pudenziana con l'apertura della via poi chiamata Cesare Balbo, che risulta segnata solo indicativamente; restano tuttavia segnati i confini degli altri fronti su via Panisperna e verso via del Boschetto. Sulla base di tali indicazioni si cominciò comunque a procedere, redigendo un progetto d'ufficio ed avviando le espropriazioni che, in poco tempo, raggiunsero una superficie di 84.663 metri quadrati<sup>20</sup>.

Di fronte a queste predisposizioni governative, l'atteggiamento del Comune assunse un carattere di vera e propria ostilità. Peraltro, restan-

<sup>20</sup> Il progetto, in data 3 luglio 1876, reca la firma del capo dell'Ufficio del Genio Civile, ing. Mansueti.

### 3. Il primo tratto di via Nazionale, partendo da piazza dell'Esedra.



do bloccata l'approvazione del progetto del piano regolatore Viviani del 1871, l'assetto urbanistico promosso dall'Amministrazione capitolina procedeva stentatamente; come s'è detto avanti, per la gran parte si era costretti ad accordarsi con i privati mediante convenzioni. Si rese quindi necessaria la formazione di piani parziali: si cominciò da quello per il proseguimento di via Nazionale, cui fecero seguito il piano per l'Esquilino ed il piano per Viminale e Quirinale<sup>21</sup>. Quest'ultimo dispositivo urbanistico doveva integrare l'assetto delle aree latitanti a via Nazionale; l'operazione si manifestò oltretutto urgente, proprio per contrastare le autonome iniziative dell'Amministrazione centrale, interessata alle aree delle sopresse corporazioni religiose ancora libere al Viminale e al Quirinale<sup>22</sup>.

Il progetto di un piano stralcio per questi due colli venne approntato dal Comune nel 1876: anche prescindendo dalla destinazione delle aree, esso si poneva in netta antitesi con i programmi governativi relativi all'uno come all'altro colle. Per quanto concerne il Viminale, le aree prescelte per le istituzioni universitarie venivano investite in pieno dal prolungamento di via del Viminale che, con una larghezza di 18 metri, sarebbe sboccata nella via Milano prolungata fino a via Panisperna; analoga previsione, con la formazione di una strada parallela a via del Quirinale – via XX Settembre, avrebbe interferito con la costruzione già avviata per il Ministero della guerra.

Il piano stralcio, inoltrato al Ministero dei lavori pubblici, non venne ovviamente accettato, tanto più che nel frattempo sulle aree interes-

<sup>21</sup> Per il proseguimento di via Nazionale furono redatti vari progetti tra il 1873 e il 1874, sottoposti al Consiglio superiore dei lavori pubblici che suggerì modifiche; il 3 maggio 1875 fu quindi adottato il piano definitivo, approvato con legge 9 luglio 1876, n. 3226. Per la vicenda di via Nazionale, v. MANFREDO TAFURI, *La prima strada di Roma moderna: Via Nazionale*, in *Roma città e piani*, p. 95 sgg. Per il piano dell'Esquilino, SPAGNESI, *L'Esquilino* e n. 12.

<sup>22</sup> V. n. 14.

sate dal prolungamento di via del Viminale s'era provveduto ad impiantare il nuovo Orto botanico. L'atteggiamento delle Amministrazioni centrali indusse il Comune a trattare, ed a seguito di ripetuti esami di due apposite commissioni (una di parte statale e una di parte comunale), si addivenne ad una soluzione di compromesso che portò alla riforma del progetto stralcio: il Consiglio comunale l'adottò nella seduta del 3 luglio 1878. Nonostante ciò, il Ministero della pubblica istruzione fece ricorso in sede di pubblicazione del piano, in quanto il progetto, pur non prevedendo più il prolungamento di via del Viminale, manteneva l'apertura completa di via Milano; tale resipiscenza rispetto agli accordi sia pur di massima intervenuti fu tuttavia in seguito superata, cosicché il piano poté essere approvato con regio decreto il 16 giugno 1881<sup>23</sup>.

È da credere che Q. Sella, che era tecnico eminente ma poteva far valere anche le sue qualità di economista, abbia spaventato gli amministratori comunali con le sue affermazioni di un utilizzo totale da parte dello Stato dei suoli intorno a via Nazionale; il suo carattere rigido e la sua influenza politica fecero temere che prevalessero le indicazioni che andava dando per una concentrazione – oltre che dell'insediamento universitario – anche di ogni sorta di edifici pubblici entro una zona la quale, non avventatamente, era stimata la più pregiata della città e verso cui si appuntavano gli sguardi dei cittadini e gli interessi degli operatori. Ivi avrebbero dovuto sorgere, oltre al notevole complesso universitario, anche altri ministeri, nonché le sedi di vari istituzioni pubbliche la cui collocazione, nelle previsioni urbanistiche fino ad allora delineate, non aveva trovato sufficiente spazio o, addirittura, nessuna considerazione. La ventilata concentrazione, in misura così massiccia, di attività pubbliche in quella zona avrebbe comportato una distribuzione piuttosto squilibrata delle attività direzionali e posto problemi anche nei confronti dei rapporti con le residenze. Le idee di Sella, per l'intrinseco loro estremismo, non ebbero comunque pratica attuazione; di fronte alla mancanza di sostegni in sede comunale e dopo l'avvento di altre formazioni governative, esse vennero a poco a poco abbandonate<sup>24</sup>.

### *Le sedi universitarie con il piano regolatore del 1883*

<sup>23</sup> La questione poté essere risolta per i buoni uffici dispiegati da Guido Baccelli, che era consigliere comunale e che, nel 1881, venne nominato ministro della Pubblica Istruzione: allo scopo, l'accordo fu sancito in data 13 febbraio 1881 con apposita convenzione Ministero-Comune, mediante cui si regolavano tra le parti le quote di indennizzo per la cessione dei suoli stradali.

<sup>24</sup> Per l'azione di Quintino Sella e il ruolo assegnato a Roma di «capitale tranquilla» cfr. CARACCILO, *Roma capitale*, p. 61-67 e *passim*.

<sup>25</sup> Basti pensare al Palazzo di Giustizia, all'Ospedale militare, alle Caserme, alle Carceri – per citarne solo alcuni – che posero non pochi problemi e suscitavano accese polemiche. Dal 1878 si aggiunse il motivo della contrastata scelta per la costruzione del Vittoriano.

La complessa vicenda decennale che, nei rapporti Stato-Comune, non aveva investito soltanto l'insediamento universitario, si era particolarmente inasprita negli ultimi tempi; si pose perciò il problema di ricercare d'urgenza una soluzione per un efficace accordo. Il Comune era interessato ad una condotta più propria quanto alle prerogative di pertinenza in materia urbanistica, ma doveva tenere debito conto delle esigenze dello Stato che ne condizionavano l'operato; il Governo non poteva assistere passivamente al protrarsi della realizzazione dei propri programmi costruttivi<sup>25</sup>, pur riconoscendo che le difficoltà finanziarie ed operative dell'Amministrazione locale dovevano essere alleviate con congrui ed organici sostegni.

La situazione fu presa in serio esame dal governo Depretis che, avvalendosi delle esperienze, dopo il ritorno del 1878, affrontò con accortezza e cautela, non disgiunta da concretezza, i vari termini da prendere in considerazione. La condotta di Agostino Depretis si sviluppò in due distinti momenti: dapprima, predisponendo gli strumenti legislativi capaci di portare alla definizione di un quadro certo e realistico onde

4. Via XX settembre. In questa foto in fondo è visibile l'interno di porta Pia, oltre la quale iniziava la via Nomentana.



chiarire stabilmente i rapporti tra Stato e Comune; susseguentemente, esercitando pressioni dirette sul Comune perché adempisse puntualmente agli obblighi cui veniva ad essere assoggettato (ed in tal senso egli agì anche con spregiudicatezza pur di raggiungere l'obiettivo).

L'iniziativa legislativa non si limitò a generiche affermazioni o statuizioni che potessero dar luogo a dubbi o difformità interpretative: essa fu preceduta da una precisa trattativa, durante la quale tutte le questioni di maggior interesse vennero deliberate, limitando peraltro le conclusioni all'essenziale. La legge n. 209 del 14 maggio 1881 recepiva invero una convenzione stipulata tra Stato e Comune sei mesi prima, con la quale venivano fissati alcuni punti fondamentali, e tra l'altro: a) lo stanziamento di un adeguato fondo di rotazione (50 milioni) perché il Comune potesse sostenere le spese per l'attuazione del piano regolatore tra il 1882 ed il 1906; b) l'obbligo del Comune di redigere il piano regolatore e presentarlo per l'approvazione entro un termine fissato (31 dicembre 1881); c) l'obbligo di includere nelle previsioni del piano apposite destinazioni per le aree sulle quali dar corso a determinate opere governative (palazzo di giustizia, palazzo dell'Accademia delle scienze, un policlinico, due caserme, un ospedale militare, una piazza d'armi); d) il posizionamento di due nuovi ponti e il recepimento del progetto governativo per la sistemazione del Tevere; e) la cessione di aree demaniali per opere comunali e di aree comunali per opere statali, senza reciproci compensi.

Il Comune veniva così agevolato, ma sotto precise condizioni: prima, fra tutte, la presentazione di un compiuto piano regolatore. Questa rappresentava la questione più spinosa per l'Amministrazione capitolina, che si dimostrò subito recalcitrante ad affrontarla. Depretis – che dopo nuove elezioni vedeva rafforzata la propria posizione politica con la costituzione del suo quarto gabinetto –, per non far trascorrere inutilmente del tempo nella preparazione dell'elaborato urbanistico di pianificazione, intervenne decisamente. Come primo atto, fece porre a capo dell'Amministrazione capitolina, già entrata in crisi, Luigi Pianciani, il sindaco che nel 1874 aveva dovuto rinunciare al progetto di piano regolatore da lui sostenuto<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> È appena da ricordare che all'epoca i sindaci erano di nomina regia. L'intervento governativo, in questa occasione come in quelle che seguirono, era giustificato dal fatto che, con la scadenza dei termini di legge per la presentazione del piano, lo Stato era abilitato ad esercitare un potere sostitutivo.

**5. Via XX settembre dall'angolo di via delle Quattro Fontane (un tratto della via Felice di Sisto V).**



Depretis persuase Piaciani a moderare le proprie originarie convinzioni ed a rivedere talune previsioni di piano; ma questi volle mettersi da parte e il compito fu assolto da Viviani che ritoccò l'elaborato tecnico. D'altro canto, lo stesso Depretis cercò di prendere cautamente contatti discreti con singole personalità della Giunta capitolina, per indurli – probabilmente con qualche promessa – a non opporsi oltre alla adozione del piano. Queste azioni (ovviamente poco documentabili) si desumono dagli effetti positivi che ebbero a manifestarsi a brevissima distanza di tempo, essendo altrimenti di difficile spiegazione l'inatteso voltafaccia dei maggiori oppositori quando, alla metà del 1882, assente Piaciani, il progetto di piano venne adottato formalmente con spregiudicata prestezza<sup>27</sup>. In tempi rapidi ne seguì la pubblicazione, l'inoltro per l'esame del Consiglio Superiore dei lavori pubblici e l'approvazione intervenuta con il R.D. 8 marzo 1883<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> In un giudizio che possiamo esprimere oggi, può dirsi che il piano del 1881-83 – pur segnando notevoli passi avanti rispetto alle elaborazioni di un decennio prima, soprattutto per quanto concerne le destinazioni ad uso pubblico – presenta notevoli scompensi, per l'arretratezza culturale dimostrata dalla scarsa comprensione dei caratteri urbani del passato (fu lo stesso Depretis a usare più volte il termine «sventramento»), e per la pretesa di spingere l'espansione insediativa in tutte le direzioni (salvo, per fortuna, nella zona archeologica a sud). Lo stesso dimensionamento delle nuove espansioni, che superava quasi del 50% quello del progetto precedente, si applicava a tipologie edilizie dirette soprattutto ai ceti impiegatizi degli immigrati che dovevano ripopolare la Capitale; poco o nulla si dimostrava appropriato al miglioramento abitativo della vecchia popolazione che sarebbe stata fortemente colpita e penalizzata dalle cospicue demolizioni previste nel vecchio centro.

<sup>28</sup> Con la legge 8 luglio 1883, n. 1482 veniva infine approvata la convenzione che garantiva un prestito di 150 milioni al Comune per l'attuazione del piano.

*L'ubicazione degli istituti medici e del Policlinico*

I richiami alla vicenda del piano regolatore finalmente approvato interessano da vicino l'assetto ubicativo degli istituti universitari romani. Come abbiamo veduto, tra le condizioni che la legge 209 del 1881 poneva al Comune, v'era quella di predisporre un'area per un Policlinico. Troviamo per la prima volta usato questo termine in un atto ufficiale; ma la sua indicazione era già emersa nel 1874, quando Ruggero Bonghi aveva fatto acquisire le aree del Viminale ove, accanto agli istituti medici, sarebbe stato desiderabile disporre anche di un «ospedale clinico» utile all'Università. L'ubicazione di questo ospedale, in posizione così centrale, aveva destato non poche preoccupazioni in sede comunale ed in seguito suscitò clamore anche sulla stampa e nell'opinione pubblica. Più in generale, il situarsi di facoltà mediche in quei luoghi era mal visto non solo dalla popolazione, ma anche da molti clinici che erano favorevoli a collocazioni più tranquille e a contatto meno stretto con l'abitato. Già nelle discussioni parlamentari sulle proposte di Sella erano emerse indicazioni di altre località, tra cui Castro Pretorio; pur essendo in uso all'Amministrazione militare, questo compendio poteva

rendersi disponibile, dovendo esserne liberato con la scelta di una nuova più ampia piazza d'armi<sup>29</sup>.

Per ragioni di economia, si preferì insistere, allo scopo, nella destinazione delle aree del Viminale, anche se più ridotte quanto a superficie: gli accordi, già citati, per la definizione del piano di stralcio dei quartieri Viminale e Quirinale, ne avevano intanto confermato la validità. Tuttavia, se veniva risolta la questione per la sede degli istituti, restava pur tuttavia l'esigenza di poter esercitare più compiutamente l'insegnamento clinico universitario; onde correttamente se ne ripropone la soluzione col nuovo piano regolatore<sup>30</sup>. In questa fase rifiorono le proposte per la designazione di aree più periferiche; e mentre per l'ospedale militare, in luogo del provvisorio impegno del vecchio S. Antonio Abate, si prescelse l'area dal Celio, per il Policlinico il piano del 1881-83 rimandò alle aree adiacenti ad est al quartiere Esquilino, all'interno del perimetro murario, tra questo e l'attuale via Manzoni.

Mentre il piano regolatore era ancora in via di approvazione, si bandì un pubblico concorso per la sistemazione architettonica e urbanistica del Policlinico nell'area testé designata; ne risultò vincitore l'ingegner Giulio Podesti che, alla fine del 1883, venne incaricato di redigere il progetto definitivo. Tuttavia, per la difficoltà di acquisire rapidamente le aree e per l'elevato costo delle stesse, si ritenne di dover abbandonare quella ubicazione, nonostante che ormai il piano regolatore lo imponesse espressamente. La scelta di nuova localizzazione non avrebbe potuto però aver corso senza una legale variante al piano, cosicché si pensò di optare per una zona al di fuori del perimetro del piano regolatore in vigore. La scelta cadde sui terreni siti dietro al Castro Pretorio, all'esterno delle Mura aureliane, e ciò venne a costituire subito un'importante eccezione al piano appena approvato (ma l'episodio non sarà davvero l'ultimo!). In verità Guido Baccelli, che ne era stato tra i primi promotori, puntava proprio sul sedime interno del Castro Pretorio: tanto più che quivi lo stesso piano regolatore non attribuiva una specifica destinazione, ma ne rinviava la precisazione a successivi accordi tra le Amministrazioni dello Stato interessate e l'Esercito che doveva dismettere l'uso delle aree; le intese avviate non si prospettavano però di sollecita definizione e furono presto abbandonate.

Il cambiamento dell'area – che nella nuova località si estendeva per circa 16 ettari – ed una più compiuta definizione delle esigenze medico-chirurgiche fecero slittare l'iniziativa di alcuni anni: l'ingegnere Podesti, incaricato di nuovo del progetto, poté completare gli elaborati solo nel 1888. Approvato nello stesso anno, il progetto fu quindi avviato all'esecuzione, ma il compimento dell'opera ebbe luogo solo una quindicina d'anni dopo, dovendosi oltretutto apprestare ulteriori stanziamenti di fondi per aumenti di spesa; ed occorre un ulteriore lungo periodo di tempo perché, con susseguenti intervenuti ampliamenti di programma, l'intero impianto raggiungesse la sua consistenza finale<sup>31</sup>.

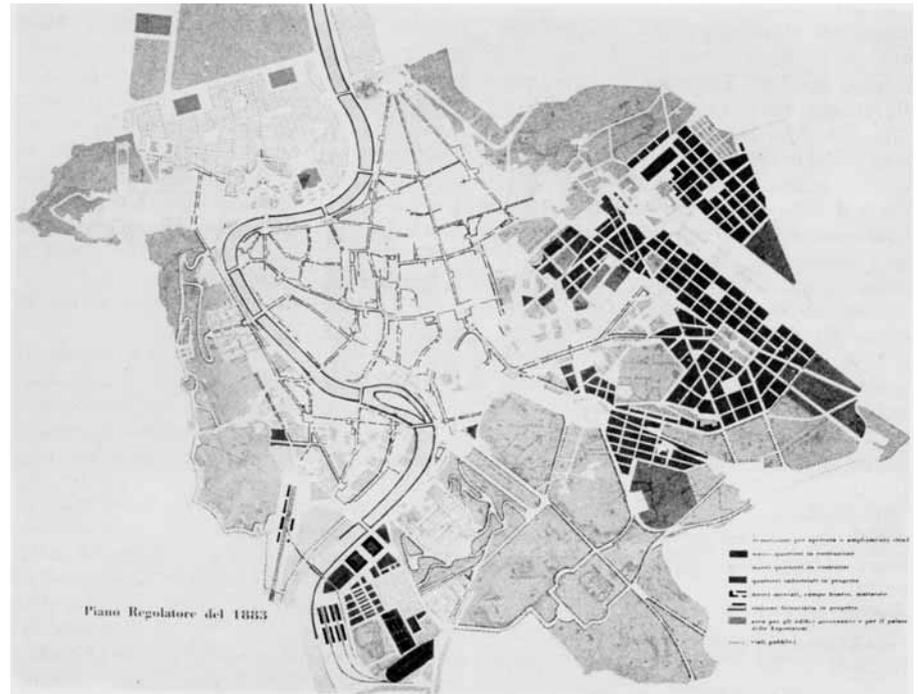
La scelta insediativa del Policlinico è stata determinante per gli ulteriori sviluppi delle sedi universitarie romane, che hanno condotto nel 1935 al trasferimento completo dell'Università in quella zona. Ed invece, a partire dallo stesso 1888 in cui fu dato inizio alla costruzione del complesso clinico, il rettore Cerruti ebbe a promuovere un progetto per la nuova Università al Castro Pretorio: l'idea fu poi ripresa ancora più volte, si può dire periodicamente.

<sup>29</sup> Il sedime di Castro Pretorio, dopo la sua utilizzazione tra i secoli XVII e XVIII da parte dei gesuiti quale campo base per le proprie attività in Asia (Macao), aveva riacquisito l'antica destinazione militare in epoca napoleonica; tale uso fu mantenuto in seguito e consolidato da mons. de Merode, quale ministro delle Armi dello Stato Pontificio, con la costruzione della caserma di cui si conserva ancora il nucleo primitivo.

<sup>30</sup> La determinazione di riunire le facoltà mediche in un unico complesso clinico fu presa per iniziativa di Guido Baccelli, professore nella clinica medica romana dal 1863, divenuto ministro della Pubblica istruzione nel 1881: in tale carica promosse uno studio completo per la organizzazione del Policlinico (Commissione Pasquali) che servì di modello per similari istituzioni nelle altre università italiane: v. in proposito LUIGI STROPPIANA, *Il Policlinico Umberto I di Roma*, Roma, Università degli Studi di Roma, 1980.

<sup>31</sup> Il ricordato suggerimento di concordare con il Comune di Roma l'organizzazione di un «ospedale clinico», nel 1874, fu concretato nel 1898 con la stipula di una convenzione tra Università e Pio Istituto di S. Spirito: si ri-allacciavano così i rapporti tra le due istituzioni, interrotte nel 1873 a seguito dell'allontanamento dell'insediamento universitario dall'Ospedale di S. Spirito in Sassia, quando ne fu reso impossibile l'adattamento per l'esecuzione dei muraglioni del Tevere (cfr. sopra, n. 18).

6. Nel piano regolatore del 1883 il dato più importante è l'urbanizzazione a scacchiera dell'Esquilino e del Castro Pretorio.



### *Gli istituti scientifici e il palazzo della Sapienza*

I problemi contingenti per l'assetto degli altri istituti che ancora non avevano una sistemazione conveniente continuavano a premere ed a chiedere soluzioni, comunque potessero essere trovate. Per coprire il fabbisogno insoddisfatto, si fece di nuovo ricorso all'area del Viminale che il piano regolatore approvato aveva ancor più ridotto.

Con il taglio di via Milano, il comprensorio disponibile era oltretutto rimasto diviso in due: da un lato, presso S. Lorenzo in Panisperna, all'Istituto di chimica e all'Istituto di fisica si aggiunse, anni dopo, quello di farmaceutica; dal lato opposto, fu costruito in quegli anni l'Istituto di botanica, mentre l'Orto botanico – il cui impianto era stato già realizzato a partire dalla zona centrale dell'area – restò anch'esso suddiviso e, in prosieguo di tempo, poté permanere solo da una parte. Quanto agli Istituti di anatomia e di fisiologia, nell'impossibilità di mantenere oltre la precaria sistemazione a S. Antonio Abate, si utilizzò la parte più settentrionale del comprensorio; per fare spazio, si dovette persino abbattere l'antica chiesa della Madonna della Salute, che sorgeva in fregio alla via delle Quattro Fontane, nel tratto oggi denominato via Agostino Depretis, in angolo con via Palermo<sup>32</sup>. Gli edifici furono realizzati tra il 1884 ed il 1886, quando ancora non era stato definito l'assetto del Policlinico.

La Facoltà di medicina aveva continuo bisogno di numerose integrazioni anche dopo la realizzazione dello stesso Policlinico; in attesa delle successive aggiunte già ricordate, divenne peraltro corrente, di mano in mano che se ne manifestava l'urgenza, la temporanea occupazione di edifici presi in affitto in varie parti della città (così per l'oftalmia, per l'odontoiatria, per la traumatologia, ecc.).

Ma intanto, anche la vecchia Sapienza si andava rivelando insufficiente, sia per le necessità delle facoltà umanistiche ivi allogate, sia per

<sup>32</sup> Il compendio medico – trasferiti gli istituti nelle vicinanze del Policlinico – fu a sua volta abbattuto nel 1932 per sistemare il piazzale d'accesso al Ministero dell'Interno. Con tale allargamento venne a perdersi definitivamente la continuità delle fronti lungo l'intera vecchia via Felice, tracciata da Sisto V tra S. Maria Maggiore e la Trinità dei Monti.

## 7. Il piano regolatore del 1909.



<sup>33</sup> In effetti, la proposta ebbe corso molto più tardi (1912), mentre in tempi successivi (1923-25) furono acquistati ambedue i palazzi che, dopo il 1935, passarono al Senato.

<sup>34</sup> Si trattava invero di aree ancor più periferiche di quelle contemplate dal piano 1883, senza alcun plausibile rapporto con l'abitato e da questo separate dalle mura, oltre che dal già consolidato sbarramento della stazione ferroviaria e dagli stabilimenti militari che impegnavano gli spazi intermedi; l'accessibilità restava affidata alla via Tiburtina, risistemata dopo la soppressione dell'omonima porta per migliorare il collegamento con il cimitero del Verano.

<sup>35</sup> La legge 11 luglio 1907, n. 502 recava un primo stanziamento di fondi per la sistemazione della nuova Università nei pressi del Policlinico, in uno con il finanziamento dell'«ingrandimento della R. Scuola d'Applicazione per gli ingegneri a S. Pietro in Vincoli». L'intervento governativo veniva incontro alle richieste che il rettore Tonelli aveva formulato a partire dal 1904; ma anche questa iniziativa veniva assunta al di fuori delle previsioni del piano regolatore che, tuttavia, a quel tempo stava per essere riformato. La destinazione dei suoli per la nuova Università fu recepita poi dal piano regolatore approvato con R.D. 29 agosto 1909 (v. anche n. 46).

le esigenze del Rettorato e degli uffici amministrativi; nuovi spazi erano inoltre richiesti per l'aula magna e soprattutto per la Biblioteca Alessandrina. Si pensò quindi di prendere in fitto alcuni locali nei vicini palazzi Carpegna e Giustiniani<sup>33</sup>. Ma verso la fine del secolo si pose di nuovo il problema del trasferimento della intera Università in sede completamente diversa.

Queste fasi delle successive travagliate vicende che s'è tentato di ricostruire trovano la loro conclusione intorno al primo decennio del Novecento. La costruzione del Policlinico aveva ormai indotto a non insistere nella edificazione di ulteriori edifici universitari al Viminale; l'Orto botanico, relegato essenzialmente sul lato occidentale di via Milano, non rendeva più conveniente la utilizzazione dell'area centrale già riservata all'Università. Contemporaneamente, la possibilità di fruire dei terreni allora liberi tra Castro Pretorio e Policlinico faceva intravedere buone possibilità di indirizzare utilmente le attività universitarie in tale direzione<sup>34</sup>.

Nel 1907, per interessamento del ministro Rava, intervenne la decisione finale di dar corso al completo assetto dell'Università nelle adiacenze del Policlinico. Sulla base delle provvidenze legislative<sup>35</sup> che all'uopo furono adottate, si avviò l'acquisizione dei suoli, procedendo sollecitamente all'espropriazione di una trentina di ettari di terreno; venne fatto altresì affidamento sulla assegnazione di aree confinanti di proprietà demaniale (militare) – tra le quali ritroviamo ancora quella del Castro Pretorio – capaci di integrare convenientemente la consistenza del compendio da insediare. Si giunse così anche alla redazione di un

primo progetto<sup>36</sup> e si presero accordi con il Comune sottoscrivendo una convenzione per l'esecuzione delle necessarie opere di urbanizzazione della zona.

L'ampiezza delle prospettive così delineate consentiva dunque l'intero trasferimento della vecchia Sapienza e di tutte le sedi universitarie; ciò venne definitivamente deciso con l'abbandono di ogni altra iniziativa, sia nell'ambito dell'antica sede, sia sul Viminale, cosicché, nel 1911, il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti dispose che le residue aree libere su questo colle venissero utilizzate per il Ministero dell'interno. Il massiccio edificio ministeriale al Viminale non solo portò alla distruzione del residuo impianto dell'Orto botanico, ma cancellò totalmente importanti preesistenze archeologiche, come non era avvenuto con la costruzione del Ministero delle finanze che pur aveva sacrificato i resti di un antico quartiere alla porta Collina; a questo riguardo Giolitti – nella sua incompiuta comprensione per la cultura della città – si dimostrò caparbiamente insensibile ad ogni richiamo. Lo stesso Giolitti dispose che l'antico Palazzo della Sapienza venisse anch'esso annesso al Ministero dell'interno per divenire sede dell'Archivio di Stato<sup>37</sup>.

Dopo tali fatti, drammatici eventi per la nazione (terremoti di Messina e di Avezzano, guerra 1915-18, crisi del dopoguerra) fecero recedere da quel programma, alla cui impostazione s'era faticosamente lavorato: esso sarà ripreso più tardi e concluso nel 1935 con la costruzione della Città universitaria, sulla parte delle aree che erano ancora rimaste libera a fianco del Policlinico.

<sup>36</sup> Si tratta di un primo progetto del gruppo Botto-Milani-Giovanoni-Ruggeri, che interessava un perimetro più ampio dell'attuale Città Universitaria: ne comprendeva anche gli isolati che prospettavano sul viale Pretoriano, poi occupati dalla sede del Ministero dell'aeronautica e dalle caserme adiacenti.

<sup>37</sup> La costruzione del palazzo del Ministero dell'interno al Viminale fu completata solo dopo la prima guerra mondiale. In seguito alla realizzazione della Città universitaria nel 1935 tutti gli immobili universitari del comprensorio, fino alla via Milano, furono annessi a quel Ministero, cui fu consegnato pure il palazzo della Sapienza con destinazione a sede dell'Archivio di Stato.

<sup>38</sup> Alberto Tonelli (1849-1920), nato a Lucca e laureato a Pisa con Ulisse Dini, dal 1879 ebbe la cattedra di analisi algebrica a Roma; fu preside della Facoltà di scienze dal 1898 al 1904 e rettore dell'Università dal 1905 al 1919.

<sup>39</sup> Cfr. RICCARDO V. CECCHERINI, *Dallo Studium Urbis alla Città degli Studi*, «Capitolium» (1933).

<sup>40</sup> Per corrispondere più efficacemente alle incombenze dell'attività edilizia demaniale in Roma, con R.D. 26 ottobre 1890, n. 7250 fu istituito un "Ufficio speciale per la direzione delle opere governative e edilizie della città di Roma". L'ufficio è ancor oggi in funzione con la denominazione di "Ufficio del Genio Civile per le opere edilizie della Capitale".

<sup>41</sup> L'incarico di progettazione mediante concorso per l'edilizia universitaria si ebbe soltanto nel caso del Policlinico; vincitore della competizione nel 1881, e quindi progettista, fu l'ing. Guido Podestì, che venne coadiuvato dall'arch. Cesare Salvatore. Sull'argomento cfr. STROPPIANA, *Il Policlinico*.

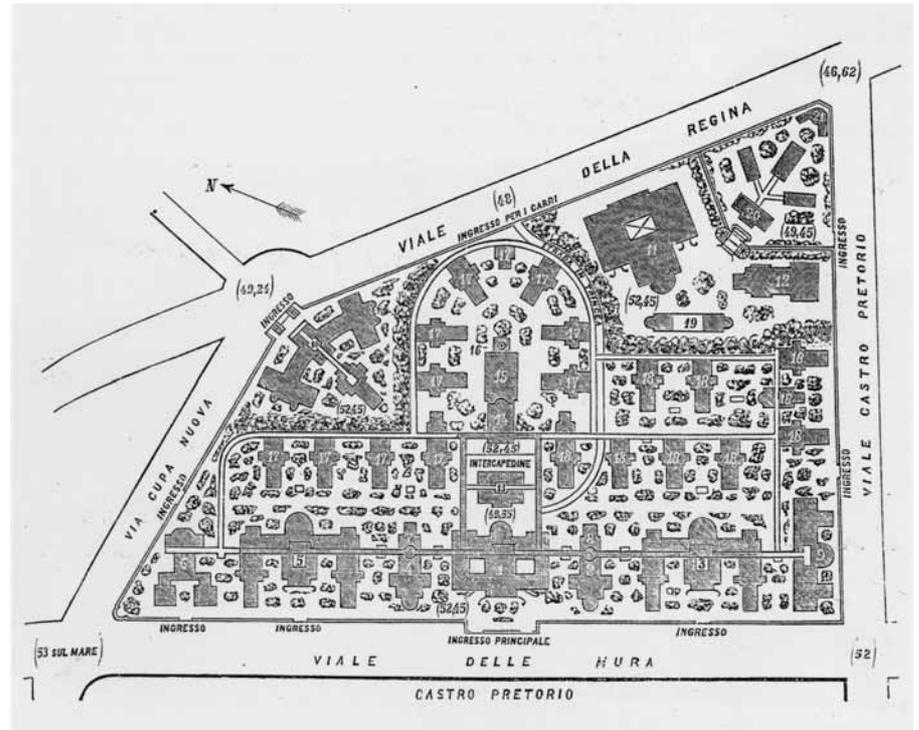
### *Azioni per un assetto organico della sede dello "Studium Urbis"*

Il 1907 segna una data significativa per il futuro assetto edilizio dell'Università. Nel luglio di quell'anno, con provvedimento del rettore Alberto Tonelli<sup>38</sup>, viene infatti istituito l'Ufficio tecnico dell'Università cui viene assegnato il compito di provvedere alla progettazione ed alla costruzione degli edifici universitari romani. Con tale iniziativa si dava avvio all'attuazione di una attività organica di promozione e di coordinamento per l'edilizia universitaria nella città<sup>39</sup>.

In precedenza, questa attività s'era svolta episodicamente: di mano in mano che i necessari provvedimenti legislativi ed amministrativi venivano a tradursi in specifici stanziamenti di fondi, si dava corso alle conseguenti operazioni tecniche per i singoli interventi. Fino ad allora la progettazione e la costruzione degli edifici universitari venivano affidate al Genio Civile, cui spettava l'obbligo istituzionale di provvedervi, come per ogni altra opera di edilizia demaniale. Questo organo, essendo puramente esecutivo, non poteva procedere diversamente; esso doveva accudire ad incombenze crescenti per le varie amministrazioni dello Stato che, nella Capitale, premevano particolarmente con esigenze sempre maggiori<sup>40</sup>. È ben vero che per la progettazione di complessi molto importanti ci si poteva avvalere di collaborazioni esterne, talvolta precedute da apposite selezioni concorsuali<sup>41</sup>; ma era impossibile impostare programmi edilizi veramente validi e con prospettive a lungo termine, nell'ambito di attività la cui promozione spettava peraltro direttamente alle singole amministrazioni interessate.

Un organo tecnico alle dirette dipendenze dell'Amministrazione universitaria poteva invece condurre studi, presentare proposte, formulare programmi e farne seguire le realizzazioni con continuità di

**8. Pianta generale degli edifici del Policlinico Umberto I nel progetto originario di Giulio Podesti.**



progettazione e di esecuzione, affinando inoltre con la sua specializzazione le stesse soluzioni da adottare. Ci si potrebbe domandare, anzi, come a tale provvedimento si fosse giunti così in ritardo: lo si può forse spiegare, da un lato, con lo scarso rilievo dato al problema insediativo dell'Università romana fin dal 1870, per la quale – con l'eccezione del Policlinico – non era mai stata effettuata una vera e propria programmazione di interventi; e d'altro lato, con i criteri accentratrici e di rigido controllo economico che caratterizzavano, all'epoca, ogni azione di governo, e non davano molto spazio a comportamenti autonomi e permissivi.

L'iniziativa di Tonelli – che nella sua lunga permanenza al Rettorato non cessò mai di propugnare sistemazioni globali e di largo respiro per l'assetto dello "Studium Urbis" – si rifaceva alla necessità di rafforzare organizzativamente l'Università romana, per fronteggiare i problemi di riassetto e di crescita che si affacciavano col nuovo secolo e che premevano vieppiù con urgenza<sup>42</sup>. Per quanto attiene al problema edilizio, egli riprese un'idea già lanciata dal suo predecessore Valentino Cerruti: questi, essendo rettore nel 1888 (lo stesso anno in cui era stata posta la prima pietra per la costruzione del Policlinico), aveva inoltrato al ministro della Pubblica istruzione una proposta per affiancare allo stesso Policlinico un insediamento destinato «a raccogliere le sedi di tutti gli altri istituti dell'Università»<sup>43</sup>. La proposta non ebbe allora alcun riscontro; ma la lunga vicenda della realizzazione del Policlinico, che si era protratta almeno fino al 1905, mise in risalto la necessità di una visione molto allargata nei riguardi delle predisposizioni di spazio per le esigenze universitarie. Va infatti ricordato che, nel corso degli stessi lavori per il Policlinico, si dovettero introdurre numerose modifiche al progetto per adeguarlo a nuovi requisiti ed occorsero ulteriori fondi per le ampie richieste che, frattanto, ebbero a porsi in evidenza. Una volta

<sup>42</sup> Dell'iniziativa s'era fatto promotore in precedenza Guido Baccelli (sul quale cfr. note 23 e 30); si deve a lui, come detto sopra, la scelta delle aree per il Policlinico presso il Castro Pretorio.

<sup>43</sup> Cfr. SPANO, *L'Università di Roma*, p. 135-136.

**9. Policlinico. Veduta d'insieme.**



compiuta l'opera, inoltre, si riconobbe che non tutte le esigenze della ricostituita Facoltà medica risultavano soddisfatte e che esse erano ancora ben lungi dal trovare pieno completamento in rapporto ai requisiti che all'epoca si richiedevano.

D'altra parte, la popolazione studentesca era in costante progressivo aumento, cresceva il numero degli insegnamenti, laboratori e servizi richiedevano più respiro ed ambienti adeguati alla dotazione di nuove attrezzature scientifiche e di studio. La consistenza delle biblioteche poneva ulteriori problemi di apprestamento<sup>44</sup>. Tonelli, rendendosi conto che tutto ciò non avrebbe potuto essere affrontato con interventi sporadici, che presto si sarebbero comunque dimostrati insoddisfacenti, e constatato come anche modeste integrazioni trovassero scarsa e difficoltosa accoglienza da parte del Governo, promosse un'analisi completa per la quantificazione delle occorrenze e predispose un programma organico implicante «la costruzione della nuova Università degli Studi nella vicinanza del Policlinico ove erano disponibili alcune aree di proprietà demaniale»<sup>45</sup>.

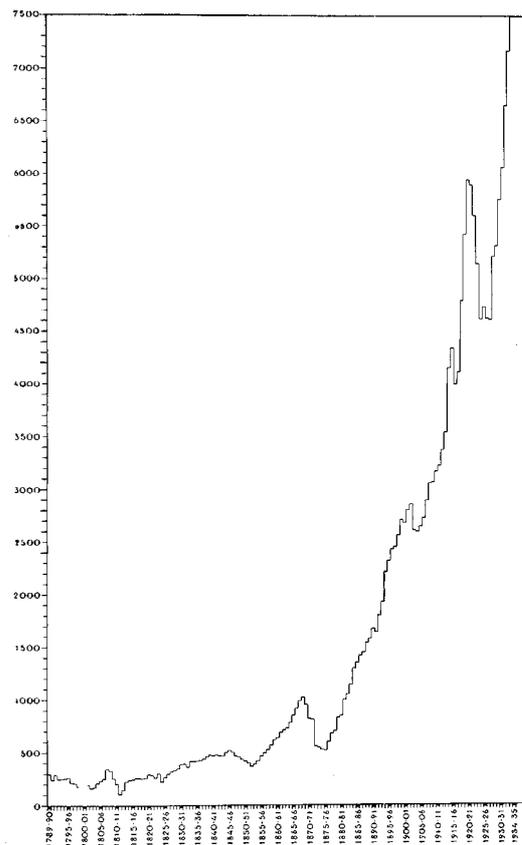
Per dare forza all'iniziativa, il programma venne portato e discusso nel Senato accademico il quale, dopo approfondito esame, approvò la proposta del rettore nella seduta del 16 maggio 1907. Questa azione, a conclusione di una sensibilizzazione degli organi centrali dello Stato e del Parlamento, fece sì che, nella legge n. 502 dell'11 luglio 1907, «portante provvedimenti per la città di Roma intesi a favorire lo sviluppo edilizio della città» venissero stanziati appositi fondi per le «facoltà costituenti l'università degli studi nelle vicinanze immediate del Policlinico»<sup>46</sup>.

Occorreva, a questo punto, che un'organizzazione tecnica, particolarmente valida e appropriata, conducesse a svolgimento il programma: seguì dunque il provvedimento di cui si diceva dianzi, relativo alla costituzione dell'Ufficio tecnico dell'Università. Per rendere più efficiente ed appropriata l'attività di quest'organo, fu ad esso preposta una personalità di provata esperienza, prescegliendo l'ispettore superiore del Genio Civile ing. Giuseppe Botto; venne inoltre costituito un colle-

<sup>44</sup> Tale situazione risulta descritta dettagliatamente nella relazione del rettore al Consiglio accademico in data 16 maggio 1907.

<sup>45</sup> CECCHERINI, *Dallo Studium Urbis*, p. 590.

<sup>46</sup> Queste provvidenze legislative, contenute nel dispositivo noto come "legge Rava", contemplavano un insieme di opere che, per la loro importanza, costituirono nel loro complesso il secondo intervento organico per Roma, dopo quello fondamentale della legge 14 maggio 1881, n. 209, per la Capitale, sulla quale v. sopra. Quanto all'Università, l'art. 32 della legge 502 stanziava per il primo esercizio finanziario un fondo straordinario di 2.000.000 di lire «per l'acquisto di aree per gli studi e per la costruzione di edifici definitivi» presso il Policlinico.



**10. Popolazione studentesca dal 1789-90 al 1934-35 (da NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, Roma, *Mediterranea*, 1935).**

gio consultivo per coadiuvarne l'opera, chiamando a farne parte eminenti docenti della Scuola di applicazione per gli ingegneri, nelle persone dei professori Gustavo Giovannoni, Gian Battista Milani e Domenico Ruggeri<sup>47</sup>.

Si passò allora a tradurre il programma in termini operativi. Allo scopo, era dapprima necessario individuare le aree da impegnare, per poi passare a redigere un progetto urbanistico architettonico, sulla cui base realizzare successivamente le singole costruzioni.

La questione delle aree si rivelò subito piuttosto contrastata: la proposta Tonelli prevedeva infatti di utilizzare il sedime demaniale di alcuni stabilimenti militari in corso di dismissione, tra cui – a parte il più volte auspicato recinto dell'antico Castro Pretorio, occupato dalla Caserma Macao – i terreni latitanti fuori le mura, già utilizzati per un poligono di tiro e per altri apprestamenti d'artiglieria. Va ricordato che questi terreni ricadevano in quel periodo al di fuori del perimetro del piano regolatore urbano approvato nel 1883; essi potevano considerarsi disponibili, almeno in prospettiva, dal momento che in ordine agli appositi provvedimenti per Roma gli stabilimenti militari erano in fase di spostamento nella nuova piazza d'armi, a nord del quartiere dei Prati di Castello. Ma la riluttanza del Ministero della guerra a cedere le aree richieste senza adeguate compensazioni, peraltro imprecisate, e le inerenti complicazioni burocratiche che facevano slittare nel tempo le operazioni, indussero l'Università ad orientarsi verso i terreni finitimi, compresi fra le aree in uso ai militari e il Policlinico. Ciò era d'altronde previsto dalla stessa legge n. 502 del 1907, che nell'"Allegato B" – oltre agli stanziamenti

<sup>47</sup> Erano rispettivamente titolari delle cattedre di architettura generale (e composizione architettonica), architettura tecnica e costruzione di strade.

menti per la costruzione di istituti medici a completamento del Policlinico e per l'ampliamento della Scuola degli ingegneri a S. Pietro in Vincoli – indicava esplicitamente l'«acquisto di aree presso il Policlinico»<sup>48</sup>.

L'Ufficio tecnico preparò di conseguenza un piano di esproprio per una superficie di circa 30 ettari; le aree ricadevano per lo più in zona alquanto accidentata e tuttavia costosa, nonostante le provvidenze di legge che il Governo Giolitti aveva varato per Roma<sup>49</sup>. L'espropriazione ebbe comunque luogo abbastanza rapidamente e si resero subito disponibili i terreni immediatamente a sud del Policlinico.

Corrispondentemente, venne predisposto il piano di utilizzazione, il cui impianto urbanistico doveva essere inserito nel piano regolatore in corso di revisione. L'elaborato venne approntato verso la metà del 1908. Era stato redatto dall'ing. Botto con la consulenza dei ricordati docenti: esso prevedeva la costruzione di un complesso di edifici entro un comprensorio che si estendeva in lunghezza per oltre un chilometro, dal viale Castro Pretorio al cosiddetto Castro Laurenziano, ed impegnava una fascia larga circa 400 metri; nel perimetro erano incluse anche le aree militari a sud di Castro Pretorio. Secondo il progetto, sul fronte occidentale lungo il viale Castro Pretorio (che nel tratto meridionale è oggi denominato viale Pretoriano), a partire dall'antica *Porta Clausa* e fino all'altezza dell'odierna via dei Frentani, dovevano sorgere gli edifici di maggiore spicco, tra cui il palazzo centrale del Rettorato e delle adiacenti Facoltà di giurisprudenza e di lettere (l'edificio sarebbe venuto a trovarsi sull'area attualmente occupata dal Ministero dell'aeronautica)<sup>50</sup>; lateralmente, lungo lo stesso fronte, avrebbero dovuto trovar posto la Biblioteca (nell'area poi occupata dagli uffici del Genio Civile) e l'Aula magna. Verso est e nord est si sarebbero invece insediati i diversi istituti, prevalentemente scientifici, ivi compresi quelli di medicina da dislocare in vicinanza del Policlinico; verso il quartiere Tiburtino avrebbero dovuto collocarsi ulteriori fabbricati di servizio, nonché la Casa dello studente.

Il progetto, più che un *campus*, configurava un insediamento svolgentesi in forma aperta, lungo viali sistemati a verde e con edifici circondati da giardini. L'impianto viario si inseriva con regolarità nel tessuto urbano che s'andava allora formando; ma nelle parti altimetricamente mosse esso era inframmezzato da piazzali ad andamento circolare (nelle zone più elevate o più depresse del terreno) e ravvivato da una disposizione angolata di taluni edifici sui quali convergevano radialmente gli assi viari di accesso.

Il progetto venne integralmente recepito dal nuovo piano regolatore approvato nel 1909, che ampliava notevolmente il perimetro del precedente dispositivo del 1883. Le aree militari incluse nelle previsioni del comprensorio universitario – al momento – vennero accettate nella nuova destinazione, in quanto nel frattempo (tra il viale Giulio Cesare e il viale delle Milizie) erano state realizzate le occorrenti caserme e, a nord di queste ultime, era stata sistemata la piazza d'armi. Ma, sul sedime di quest'ultima, quel piano regolatore prevedeva anche la formazione di un quartiere che – dopo l'esposizione ivi allestita nel 1911 per la celebrazione del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia<sup>51</sup> – venne ad occupare tutta l'estensione, sviluppandosi intorno alla piazza Mazzini. La circostanza ebbe a ripercuotersi sul progetto Botto-Giovannoni-Milani-Ruggeri quando successivamente l'Amministrazione militare, privata di quei terreni, ritenne di non poter più cedere le aree che deteneva nelle vicinanze di Castro Pretorio.

<sup>48</sup> Per quanto riguarda gli edifici universitari, la legge n. 502 del 1907 riportava nell'Allegato B l'elenco degli interventi da effettuare; esso reca: Istituto di fisiologia, chimica fisiologica e farmacologia (da costruirsi presso al Policlinico); Istituto di anatomia umana, medicina legale e medicina operatoria (da costruirsi presso al Policlinico); Istituto di igiene (da costruirsi presso al Policlinico); Clinica psichiatrica (da costruirsi presso al Policlinico); Clinica pediatrica (da costruirsi presso al Policlinico); Acquisto di aree presso al Policlinico; Opere occorrenti per la Scuola degli Ingegneri (a S. Pietro in Vincoli).

<sup>49</sup> Si tratta della legge 8 luglio 1904, n. 320, con la quale – tra l'altro – si istituiva la tassa sulle aree fabbricabili (ne erano ovviamente esenti gli enti pubblici).

<sup>50</sup> Il fronte su viale Castro Pretorio-viale Pretoriano, tra la *Porta Clausa* e la Porta Tiburtina, era in precedenza affiancato dalle antiche mura di Aureliano: queste furono in seguito demolite, proprio per dare accesso al nuovo insediamento universitario.

<sup>51</sup> Sulle manifestazioni espositive indette nell'occasione e sulle vicende urbanistiche che le accompagnarono, v. *Roma 1911*, a cura di GIANNA PIANTONI, Catalogo della mostra, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Valle Giulia 5 giugno-15 luglio 1980, Roma, De Luca, 1980; in particolare A. M. RACHELLI, *Le sistemazioni urbanistiche*, p. 229-264.

## 11. Veduta dell'intero complesso della Città universitaria nell'edificazione originaria.



Tuttavia, nei primi tempi, il programma edilizio così delineato continuò ad essere portato avanti. Anzitutto, vennero presi accordi con il Comune per la costruzione delle opere di urbanizzazione e dei servizi primari (strade, fognature, ecc.) ed, a tal fine, nell'ottobre dello stesso 1908, tra Comune ed Università venne stipulata apposita convenzione che, nei reciproci impegni, rendeva operativa la realizzazione dei singoli progetti edilizi<sup>52</sup>.

Inoltre, si passò alla progettazione architettonica dei vari edifici: a cominciare dal palazzo per il Rettorato, le segreterie e le Facoltà di legge e lettere<sup>53</sup>, progettazione il cui incarico venne assunto dal prof. G. B. Milani<sup>54</sup>. Altri progetti vennero redatti dal prof. G. Giovannoni per vari istituti, nonché dall'Ufficio tecnico: tra questi quelli per l'integrazione del Policlinico, già dotati di appositi stanziamenti di fondi. Utilizzando le aree disponibili frattanto espropriate, immediatamente a sud e a est del Policlinico, si avviò quindi la costruzione degli Istituti medici e delle Cliniche che avevano formato oggetto dei finanziamenti disposti con la citata legge n. 502 del 1907 e con le successive degli anni 1911, 1912 e 1914<sup>55</sup>. Furono quindi avviati gradualmente i lavori; ma non tutti furono portati a compimento nei tempi tecnici previsti. Difficoltà varie ne fecero differire l'esecuzione, tanto che all'inizio della guerra 1915-18 taluni edifici che non erano stati completati o che erano appena al principio rimasero interrotti e le opere ripresero solo nel dopoguerra.

### *Difficoltà e alternative nel primo dopoguerra*

Le già accennate difficoltà frapposte dall'Amministrazione militare alla cessione delle aree e la successiva stasi del periodo bellico fecero sì che il progetto promosso dal rettore Tonelli per la costruzione della nuova Città degli studi non potesse essere più integralmente realizzato. Esso – nonostante gli sforzi di Francesco Severi, rettore nel 1923-24 – dovette anzi essere ridimensionato notevolmente, rinunciando soprattutto alla utilizzazione delle aree migliori e pianeggianti vicino al Castro Pretorio ed accontentandosi di quelle a sud e sud-est del Policlinico, tra il viale Regina Margherita (oggi viale Regina Elena) e la via Tiburtina. Queste ultime erano, oltretutto, particolarmente accidentate e di più difficoltosa e costosa utilizzazione: ciò diede luogo ad un esorbitante sforzo dell'Ufficio tecnico nel cercare di revisionare il progetto con molteplici adattamenti, come è documentato dal fitto carteggio tra Uni-

<sup>52</sup> CECCHERINI, *Dallo Studium Urbis*, p. 509.

<sup>53</sup> Il palazzo progettato presentava un impianto grandioso con cui si intendeva formare il primo nucleo della nuova "Città degli Studi": la distribuzione generale era articolata in tre parti distinte, due da destinarsi alle aule di lezione ed ai seminari delle due Facoltà, ed una, al centro, per il Rettorato, gli uffici di segreteria, l'economato, ecc. In elevazione, il fabbricato sarebbe stato sviluppato su due piani principali e due piani secondari (ammezzati). La decorazione architettonica voleva essere ad un tempo sobria e grandiosa, con una accentuazione di maggiore ricchezza nella parte centrale, nel cui avancorpo il partito dell'ingresso principale avrebbe dovuto essere coronato da un motivo architettonico in forma di grande nicchia al livello del primo piano alto, dove si sarebbe svolta una larga allegoria in bassorilievi e mosaici. Nel complesso, il palazzo avrebbe occupato circa 9.000 metri quadrati, dei quali 3.000 a cortili. Il costo preventivato nel 1913 era di 4.000.000 di lire. Il progetto venne pubblicato sul periodico «L'Architettura Italiana», edito a Torino, nel 1908.

<sup>54</sup> G. B. Milani (1876-1940) fu anche autore di altri progetti di edilizia universitaria, tra cui quello di ampliamento per la definitiva sede della R. Scuola di applicazione degli ingegneri a S. Pietro in Vincoli. Cfr. DI GIOIA, *Dalla "Scuola d'ingegneri"*.

<sup>55</sup> Un elenco dei finanziamenti per l'Università di Roma, disposti con stanziamenti straordinari, si trova in SPANO, *L'Università di Roma*, p. 140.

versità, Comune e Genio Civile (come anche da quello tra i Ministeri della pubblica istruzione e della Guerra per la permuta e la cessione di aree) e dalle numerose proposte di varianti tecniche elaborate dallo stesso Ufficio.

Occorrerà arrivare al 1926 per ottenere la definizione di una variante di piano regolatore e porre così fine alle incertezze ed alla aleatorietà della situazione; solo dopo tale anno fu possibile mettere a punto un nuovo progetto urbanistico nel quale inquadrare il più ridotto, ma definitivo, programma di sviluppo. Il progetto che allora venne redatto si restringeva all'area compresa tra viale dell'Università (a confine con il Policlinico), il prolungamento del viale del Policlinico (costituente il nuovo fronte arretrato rispetto al precedente sul viale Pretoriano), il prolungamento di via de' Frentani e il viale Regina Elena: pressappoco il perimetro dell'attuale Città universitaria. Qualche altra area ad est e a sud del comprensorio era pure riservata dal piano regolatore a servizio dell'edilizia universitaria, ma la maggior parte dei terreni all'intorno, anteriormente destinati a parco pubblico, ebbero altre destinazioni, a cominciare dalla zona del Castro Laurenziano frattanto occupata dal Laboratorio militare per le sostanze esplosive.

L'impianto complessivo del nuovo insediamento dovette perciò essere ridimensionato: l'arretramento non solo ridusse l'area di circa il 30% rispetto alle previsioni del piano del 1909, ma si pose ancor più lontano dalla città, alle spalle del Castro Pretorio e del nuovo edificio dell'aeronautica. Tuttavia, dopo un primo progetto piuttosto schematico che cominciò ad essere realizzato dal lato del Policlinico per le integrazioni più urgenti degli istituti medici, tra 1931 e 1932 fu effettuato uno studio più ampio e completo da parte di G. Giovannoni in collaborazione con G. B. Milani, con soluzioni urbanistiche ed architettoniche pienamente accolte dagli organismi universitari interessati. La chiara impostazione prevedeva in testata, sul prolungamento del viale del Policlinico, un compatto quanto articolato gruppo di edifici (Rettorato, aula magna, biblioteca, facoltà umanistiche, ecc.), seguito – lungo un largo viale interno – dalle diverse facoltà scientifiche da collocare (resteranno escluse, come peraltro avvenne successivamente per la Città universitaria, ingegneria, economia e commercio, architettura e magistero). Le soluzioni adottate si prestavano sia alla possibilità di creare un *campus* ben individuato e distinto, sia ad un'eventuale apertura diretta nel tessuto cittadino.

Tuttavia anche questo notevole sforzo progettuale restò inattuato. Le risorse disponibili, sia finanziarie che operative, si rivelarono ancora una volta insufficienti; tanto più che ora lo stesso Ufficio tecnico venne a mancare nel suo capo ing. Botto.

Il dissolversi dell'attività tecnica dell'Università in funzioni di più ordinaria amministrazione riportò alla riassunzione diretta di iniziativa da parte dello Stato, per il tramite dell'Ufficio del Genio Civile. Ne abbiamo riscontro in progetti che vengono redatti proprio da questo Ufficio, tra i quali si segnala l'esempio della progettazione di un imponente complesso edilizio che avrebbe dovuto sorgere tra il viale della Regina Margherita e via Treviso (oggi via del Castro Laurenziano), sui terreni presentemente occupati dall'Istituto superiore di sanità e dall'Istituto Regina Elena per lo studio e la cura del cancro. Si tratta del progetto elaborato nel 1926, a firma e nella qualità dell'ingegnere di sezione del Genio Civile Tullio Nicoli, per la costruzione di una Casa dello studente allora denominata "Casa del Goliarda".

Il complesso si doveva estendere lungo un fronte di circa 300 metri, comprendendo un grosso corpo centrale con gi ambienti ed i servizi comuni e due corpi laterali simmetrici con le stanze di abitazione maschili e femminili, il tutto fiancheggiato da un grande complesso sportivo<sup>56</sup>.

La riduzione del programma urbanistico per l'assetto della Città degli studi vicino al Policlinico, anche se manteneva la previsione dello spostamento del Rettorato e l'insediamento delle Facoltà umanistiche nell'area adiacente allo stesso Policlinico, ripropose tuttavia – rimettendola in discussione – l'opportunità di conservare l'originario nucleo dell'Università nella tradizionale sede del Palazzo della Sapienza. Il progetto di spostamento integrale promosso da Alberto Tonelli, in verità, aveva incontrato fin da principio l'opposizione di vari ambienti sia interni tra molti professori, sia esterni fin nello stesso Comune di Roma. Le difficoltà economiche, soprattutto, costituivano l'incentivo dichiarato ad accantonare progetti definiti faraonici ed a ripiegare su più realistiche possibilità di riassetto. Gli è che, fin dal 1914, persino il Parlamento – nel discutere sui continui rifinanziamenti di cui l'Università aveva bisogno – aveva impegnato l'allora Governo Salandra a rinunciare alla prosecuzione del programma edilizio che disponeva di molti progetti, ma che si presentava piuttosto modesto in fatto di realizzazioni e ancora lungi dall'essere portato a compimento<sup>57</sup>.

Il movimento «per non abbandonare lo storico Palazzo della Sapienza» acquista forza da quello stesso anno, anche in concomitanza con un processo che cominciava a prendere corpo proprio in quel tempo: si tratta delle azioni per valorizzare le strutture edilizie del centro storico in contrapposizione ai dannosi “sventramenti” fino ad allora attuati. Tra gli assertori più decisi e qualificati di siffatto indirizzo, Gustavo Giovannoni si fece propugnatore di un nuovo metodo di intervento per il risanamento dei vecchi centri, fondato sulla teoria del “diradamento edilizio”<sup>58</sup>; con la sua autorità e la sua tenacia riuscì a indurre il Comune a rivedere lo stesso piano regolatore approvato nel 1909, almeno per le parti più caratteristiche della Città. Ai primi del 1916, il Consiglio comunale nominò apposita Commissione di studio che, in data 30 giugno 1918, rassegnò una relazione ufficiale con precisa proposta di *Sistemazione edilizia del Quartiere de Rinascimento in Roma*, nella quale venivano delineate le soluzioni tecniche per il riassetto viario e edilizio ed il restauro delle preesistenze più significative<sup>59</sup>.

Di tali proposte (che, con alcune modifiche, vennero inserite nel nuovo piano regolatore in vigore dal 1931 ed, ulteriormente adattate, si realizzarono più tardi con i lavori per l'apertura del corso del Rinascimento), l'Università fu indotta a trarre partito per tentare di dare una risposta alle aspirazioni di chi riteneva possibile la conservazione della vecchia sede, in forma peraltro adeguata alle esigenze dello Studio. Del progetto urbanistico architettonico venne incaricato il prof. Arnaldo Foschini<sup>60</sup>, che elaborò un piano di ristrutturazione del tratto compreso fra S. Andrea della Valle e il Palazzo della Sapienza: con la creazione di un nuovo tronco viario in asse alla facciata della chiesa si sarebbe consentita sui nuovi fronti la ricostruzione di edifici utilizzabili, almeno in parte, per l'Università; mentre nel tratto opposto, alle spalle della stessa Sapienza, lungo un rinnovato percorso viario (che in prosecuzione di via di Ripetta avrebbe dovuto raggiungere il largo Argentina) si sarebbero riutilizzate al meglio le strutture di Palazzo Carpegna e della Dogana Vecchia, nonché del vicino Palazzo Giustiniani, per inserirle nel compendio universitario.

<sup>56</sup> Il progetto Nicoli reca la data del 18 marzo 1926 ed è controfirmato dall'ingegnere capo Paolo Salatino. È costituito da due planimetrie, relative ai due piani principali, una planimetria delle fondazioni, le sezioni longitudinale e trasversale, le soluzioni architettoniche dei prospetti. È integrato dalla sistemazione delle aree a verde e del campo sportivo. L'articolazione interna prevedeva, nel corpo centrale, l'atrio di ingresso con i servizi di ricezione e portineria, sale di riunione e di soggiorno, servizi di cucina e di mensa, lavanderia e centrale termica. Nei corpi laterali erano disposte, su doppio corpo di fabbrica, le stanze di abitazione, a due-tre letti. L'iniziativa venne assunta dopo che nel 1925 era stata istituita una mensa per gli studenti a S. Stefano del Cacco; ma il progetto non venne realizzato, non tanto per il costo pur notevole che avrebbe comportato, quanto per l'estensione dell'area da occupare che, ad una più attenta valutazione, sembrò eccessiva. Per la costruzione della Casa dello Studente i dovrà attendere il 1935. Cfr. SPANO, *L'Università di Roma*, p. 211.

<sup>57</sup> La deliberazione si ebbe con voto del Senato del regno in data 4 luglio 1914: CECCHERINI, *Dallo Studium Urbis*, p. 590.

<sup>58</sup> G. Giovannoni (1873-1947), accademico d'Italia e presidente dell'Accademia di S. Luca, fu il fondatore e il primo direttore della R. Scuola superiore di architettura di Roma, oggi Facoltà della “Sapienza”, la prima in Italia (1919). I suoi scritti sul “diradamento edilizio” si trovano principalmente in GUSTAVO GIOVANNONI, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino, Einaudi, 1931.

<sup>59</sup> GUSTAVO GIOVANNONI, *Il quartiere romano del Rinascimento*, Roma, edizioni della Busola, 1946.

<sup>60</sup> A. Foschini (1884-1969), docente presso la R. Scuola superiore di architettura di Roma, ebbe successivamente parte nella progettazione della Città universitaria, quale autore del fronte porticato d'ingresso e dei fiancheggiati edifici di igiene di ortopedia.

**12. I propilei dell'ingresso e sullo sfondo l'agorà davanti al Rettorato.**



Il progetto Foschini ebbe una prima elaborazione nel 1925-26; fu poi variato con successive modifiche che comportavano uno spostamento dell'asse viario verso S. Andrea della Valle, in modo da evitare eccessive manomissioni delle strutture esistenti ed espropriazioni troppo onerose. Ma, dopo ulteriori valutazioni, questa parte del progetto venne abbandonata e ci si limitò a perseguire più semplici forme di intervento sull'opposto versante, operando adattamenti peraltro modesti a Palazzo Carpegna. Anche un'ulteriore proposta di intervento, per la formazione di una nuova Aula magna alla Dogana vecchia, venne successivamente abbandonata.

In concreto, le principali realizzazioni effettuate riguardarono lo stesso Palazzo della Sapienza, di cui furono allora avviati i primi restauri. Nel 1919, un cavalcavia lo aveva riunito con il Palazzo Carpegna; nel 1926 veniva riaperta la chiesa di S. Ivo che, con la soppressione dell'Università pontificia, era stata chiusa al culto ed era stata in seguito adibita a magazzino (dai primi del secolo veniva utilizzata per deposito dei libri); successivamente vennero riordinati i locali degli uffici per l'amministrazione. Altre iniziative di rilievo non sono da registrare per quell'antica gloriosa sede: le gestioni rettorali che si susseguirono puntarono pressoché esclusivamente alla ripresa del programma di un integrale trasferimento dell'Università, cosicché le opere eseguite tra il 1927 e il 1931 riguardarono soprattutto gli edifici per il completamento degli Istituti della Facoltà di medicina e chirurgia presso il Policlinico<sup>61</sup>.

Con il piano regolatore del 1931-32 si vennero comunque a consolidare un assetto edilizio ed un programma di opere che suddividevano le sedi universitarie in due gruppi: uno nel centro storico, presso la Sapienza, con il Rettorato e le Facoltà umanistiche; l'altro, presso il Policlinico, per tutte le Facoltà scientifiche, ivi comprese quelle site al Viminale (a via Palermo, via Milano e via Panisperna) che dovevano cedere al Ministero dell'Interno per le esigenze di quest'ultimo. Restavano esclusi da questo programma le Scuole e gli Istituti che, all'epoca, erano gestiti autonomamente e che, solo dopo, vennero trasformati in facoltà: essi, comunque, mantenevano le rispettive sedi<sup>62</sup>. Tale programma viene formalmente sancito con il Decreto del capo del Governo del 4 novembre 1930, con il quale si ridefiniscono i limiti del com-

<sup>61</sup> CECCHERINI, *Dallo Studium Urbis*, p. 591.

<sup>62</sup> Sono: la R. Scuola di applicazione degli ingegneri, a S. Pietro in Vincoli; la R. Scuola superiore di architettura, a Valle Giulia; il R. Istituto superiore di studi economici e commerciali, a Fontanella Borghese; il R. Istituto superiore di Magistero, alle terme di Diocleziano (Palazzo Paolino); la R. Scuola superiore di malariologia, ai Parioli.

prensorio universitario a fianco del Policlinico; il mese successivo segue un Decreto ministeriale di nomina di una Commissione, presieduta dal rettore, per la 1a preparazione di un programma edilizio completo che viene tuttavia delineato alquanto affrettatamente<sup>63</sup>.

### *Verso l'insediamento della Città Universitaria*

È a questo punto che ci si rende conto di come le iniziative da adottare, senza un rafforzamento più deciso programmatico e organizzativo, non possano dare risultati positivi; nasce così l'idea di affrontare il problema in forma più completa, mediante l'istituzione di un organo di programmazione e di gestione dotato di strumenti e mezzi adeguati, tale da essere capace di impostare e condurre a termine in tempi brevi una vasta operazione di integrale e definitiva soluzione del problema. Viene pertanto promossa la costituzione di un "Consorzio autonomo per il completamento dell'assetto edilizio e l'arredamento della R. Università di Roma".

La forma del consorzio non era una scelta operata per l'occasione: occorre quanto meno risalire ad una decina d'anni addietro, quando il R.D. 30 settembre 1923, n. 2102, al fine di creare strumenti di partecipazione finanziaria in favore di iniziative delle Università, stabiliva norme per la costituzione di consorzi intesi a raccogliere contributi ed a coordinare organicamente le operazioni da compiere. Una prima applicazione per Roma s'era avuta nel 1929 con la creazione del "Consorzio per l'incremento dell'Università di Roma" che tuttavia non ebbe seguiti molto positivi. Analoga iniziativa fu assunta nel 1930 per la Casa dello studente. Le implicazioni di tali iniziative comportavano una maggiore attività degli organi tecnici universitari; ma questi non potevano rispondere a sufficienza quando si dovevano porre in essere operazioni di grande momento.

Poiché peraltro una soluzione globale dell'assetto dell'Ateneo romano ormai si imponeva, nel 1931 venne studiata la possibilità di formare un consorzio specificamente destinato a realizzare un progetto completo per il trasferimento dell'intera Università a fianco del Policlinico. Il Consorzio venne quindi regolarmente costituito il 4 aprile 1932 ed approvato con legge 5 giugno 1932 n. 607. Questo atto comportò nuove forme organizzative, vevoli sia per assicurare una gestione autonoma, di sufficiente snellezza, nelle pratiche amministrative, sia per consentire una condotta tecnica efficace ed unitaria, dalla pianificazione urbanistica dell'insieme alla progettazione architettonica dei singoli edifici ed alla direzione ed esecuzione dei lavori occorrenti.

In relazione a tale evento, l'Ufficio tecnico venne integralmente ricostituito e fu in questa nuova situazione che venne realizzata dal 1932 al 1935 la Città universitaria romana. Le stesse iniziative in corso per la costruzione degli edifici clinici ancora incompiuti vennero assorbite dalle nuove strutture organizzative. Si concluse in tal modo un ciclo di attività che, pur nelle alterne vicende susseguitesì, aveva portato avanti un complesso di studi, proposte e realizzazioni non indifferente: ma sempre insufficiente, nonostante i richiami dei docenti e la crescente domanda dell'utenza studentesca.

Ma ora la definitiva operazione che ci si accingeva a porre in essere poté compiersi in virtù di una determinazione solida e precisa, sulla base di un progetto unitario e con il sussidio di mezzi e strumenti appro-

<sup>63</sup> Il programma quantificava il fabbisogno edilizio da costruire nella somma di 70 milioni di lire: cfr. SPANO, *L'Università di Roma*, p. 201.

priati. La rapidità con cui si concretò questa idea, con i positivi frutti che s'ebbero subito a registrare, dotò finalmente la capitale di un complesso degno delle sue aspirazioni<sup>64</sup>; e quando, nel mutare dei tempi, si prospettarono nuovi problemi e si aprirono nuove questioni<sup>65</sup>, il modello di quel primo Policlinico e della Città Universitaria s'impose ancora quale soluzione valida – e non soltanto – per il prestigioso *Studium Urbis*.

VINCENZO DI GIOIA

### *Summary*

VINCENZO DI GIOIA, *The siting of the University at Rome. From Italian Unification to the university campus (1870-1935)*

One of the issues that needed to be addressed after Rome became the capital of the new unified Italian state was the whole question of the Università della Sapienza. Though reopened as early as 1870, it did not seem to have recovered from years of neglect and was badly in need of repair work, especially as regards the scientific buildings. Given the doubts about whether to remodel old buildings or put up new ones, the first moves were to buy property belonging to the church. The institutes of chemistry and physics were housed in the Viminale while the anatomy and physiology departments and later the faculty of sciences, the Institute of mathematics and the technical institutes set up under the 1859 Lanza-Casati law were housed in the Esquilino and the buildings around. It became immediately obvious however that the arrangements were not enough and Quintino Sella, then interim minister of Public Education, launched a series of projects to put up new university buildings in the area around the Viminale. The work continued under Sella's successor Ruggero Bonghi who set up a committee presided over by Sella himself. The resolutions taken earmarked the Sapienza building for the Humanities faculty, kept the scientific departments at the Esquilino in the ex-convent of San Pietro in Vincoli and drew up plans to enlarge the science faculty in the Viminale area which was also intended to host the medicine and pharmaceutical faculties along with the building of a new general hospital.

The municipal authorities continued to stymie the decisions taken until the Depretis government introduced plans to build the hospital even if it would take 5 years to draw up a final plan which would involve shifting the site from the area east of the Esquilino to the Castro Pretorio area. It would be this choice that would decide the fate of the Sapienza since it involved shifting the whole of the university to the area around the hospital into new buildings constructed on military property. A technical Office at the University, set up in 1907, was given the job of planning the whole site, thereafter sanctioned by the new regulatory plan passed in 1909. The contested sale of military property and the outbreak of the First World War caused the initial plan to be scaled back without however its actually being put into operation. Final completion of the Rome University campus would have to wait until 1932 and the setting up of the Consorzio autonomo per il completamento dell'assetto edilizio e l'arredamento della R. Università di Roma.

<sup>64</sup> La Città universitaria fu inaugurata da Benito Mussolini il 31 ottobre 1935. Progetto e realizzazione furono affidati a Marcello Piacentini, Preside della Facoltà di architettura, con il quale collaborarono per i singoli edifici gli architetti Pietro Aschieri, Giuseppe Capponi, Arnaldo Foschini, Giovanni Michelucci, Giuseppe Pagano, Gio Ponti, Gaetano Rapisarda, con la partecipazione esecutiva dell'arch. Gaetano Minnucci, dell'arch. Eugenio Montuori e dell'ing. Francesco Guidi: di quest'ultimo, posto a capo del ricostruito Ufficio tecnico, ricordiamo FRANCESCO GUIDI, *Caratteristiche tecniche e organizzazione esecutiva delle opere nella Città universitaria*, in *La Città universitaria di Roma*, fascicolo speciale di «Architettura» (1935).

<sup>65</sup> Una serie di studi retrospettivi sulla nascita della Città universitaria sono stati promossi dall'allora rettore Antonio Ruberti nel 1985, in occasione del cinquantenario dell'inaugurazione: documentazione e riferimenti bibliografici relativi all'importante iniziativa si trovano nel catalogo della mostra allestita nell'occasione presso il Palazzo del Rettorato 1935/1985 *La "Sapienza" nella Città universitaria*, Roma, Multigrafica Editrice, 1985: in questo volume si trovano anche alcuni saggi pertinenti al nostro tema: ENRICO GUIDONI, *La Sapienza e la città*, p. 23-27; VINCENZO DI GIOIA, *La sede dell'Università dal 1873 al 1931*, p. 33-37; MARINA REGNI SENNATO, *La costruzione della città universitaria 1932-35*, p. 43-47.



## ROTULI DELLA SAPIENZA ROMANA

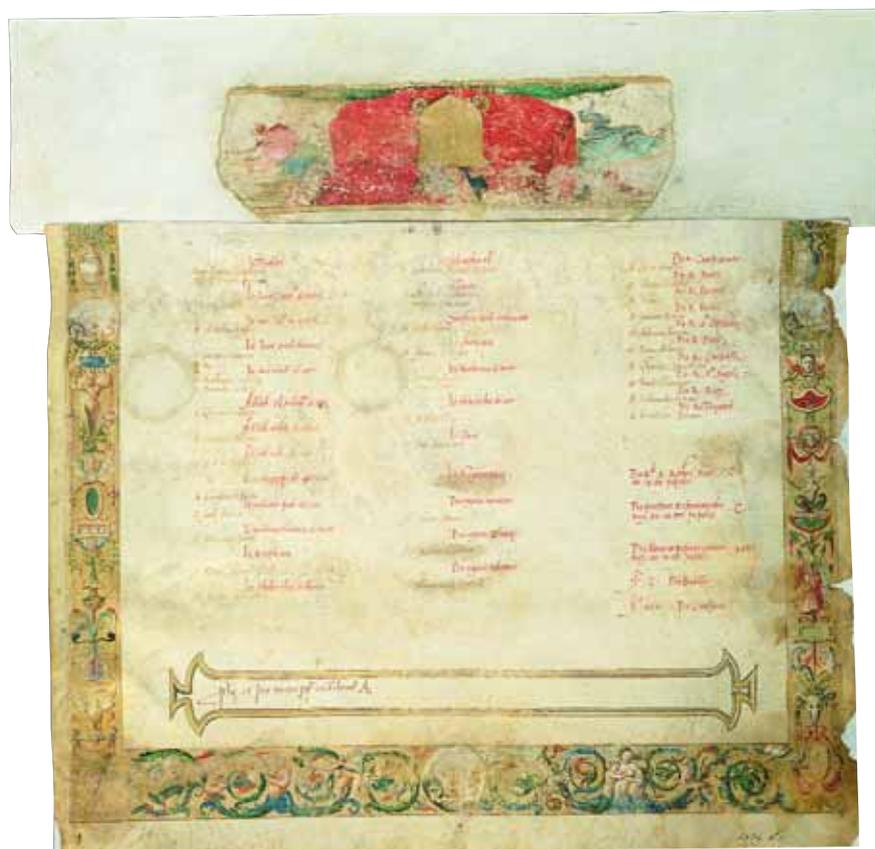
L'Archivio di Stato di Roma conserva, raccolti in un apposito fondo, la serie dei rotuli dell'Università. La loro funzione fu descritta con chiarezza da Pantaleo Balsarini, lettore di logica della Sapienza, intorno al 1740: «Nel principio di ogni pontificato il rettore ordina un gran catalogo ben miniato in carta pecora dove son descritti tutti li lettori, con il tempo del loro servizio ed il numero della paga. Detto catalogo si porta dal pa-

pa dal medesimo rettore, e Sua Santità l'approva con sottoscrivere».

Questi cimeli che testimoniano un aspetto della vita della Sapienza romana nel corso dell'età moderna, non servivano, come avveniva in altri Atenei del tempo, ad ufficializzare i nomi dei docenti e i corsi in occasione della cerimonia di apertura dello Studio. La loro funzione era quella di dare solennità al *placet* con il quale il pontefice

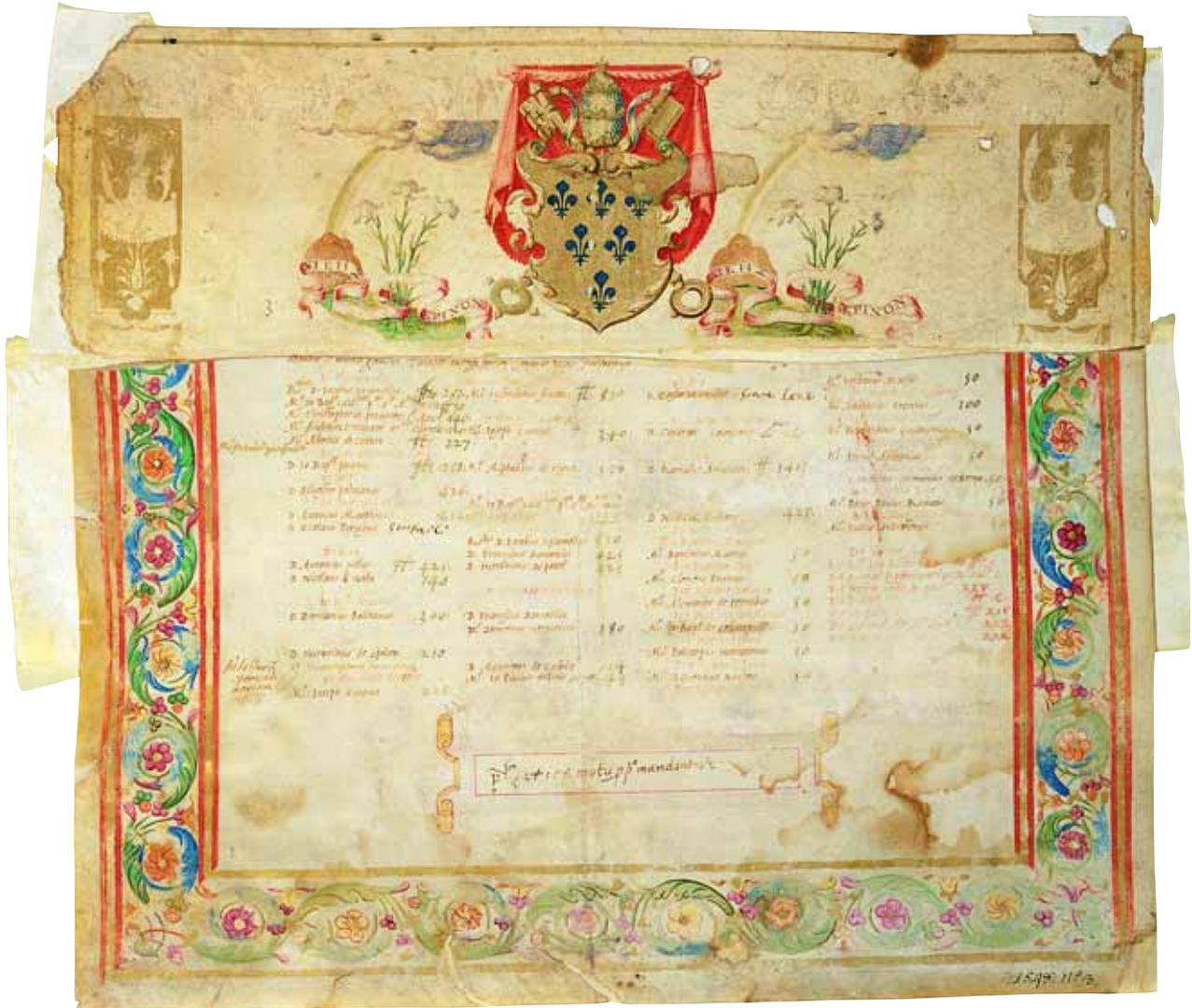
accettava la composizione del corpo docente e quindi il maggior impegno era profuso nell'approntamento del manufatto. Si tratta di grandi pergamene le cui dimensioni oscillano dai 50-80 cm. di larghezza ai 60-100 cm. di altezza, sormontate dallo stemma pontificio e impreziosite da cornici con soggetti di varia foggia.

La pubblicazione dei Rotuli è stata concessa con autorizzazione ASR 15/ 2000.



**Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1539 (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, Università di Roma, Cimeli, 13).**

Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1548 (Ivi, 15).



Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1587 (Ivi, 21).



Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1595 (Ivi, 25).





Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1636 (Ivi, 46).

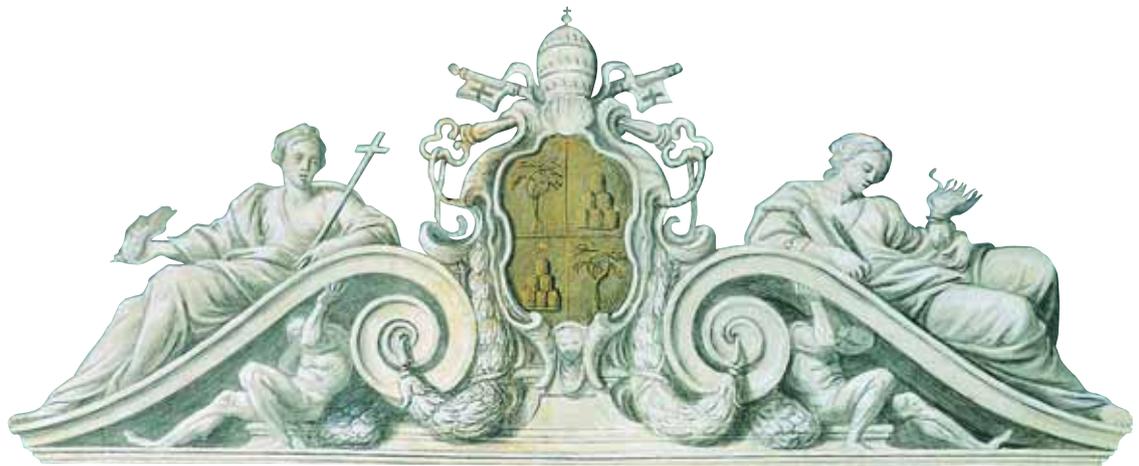
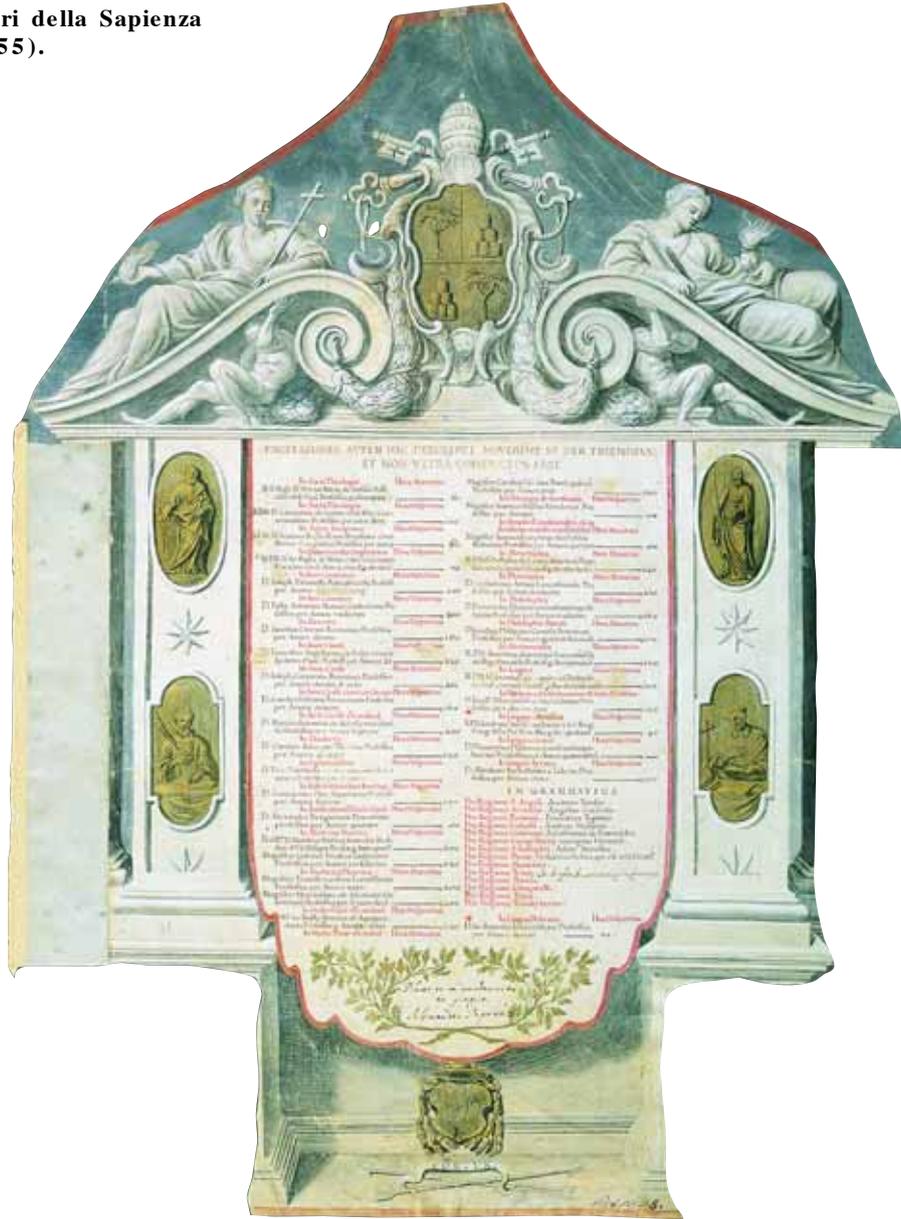


Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1644 (Ivi, 50).





Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1658 (Ivi, 55).



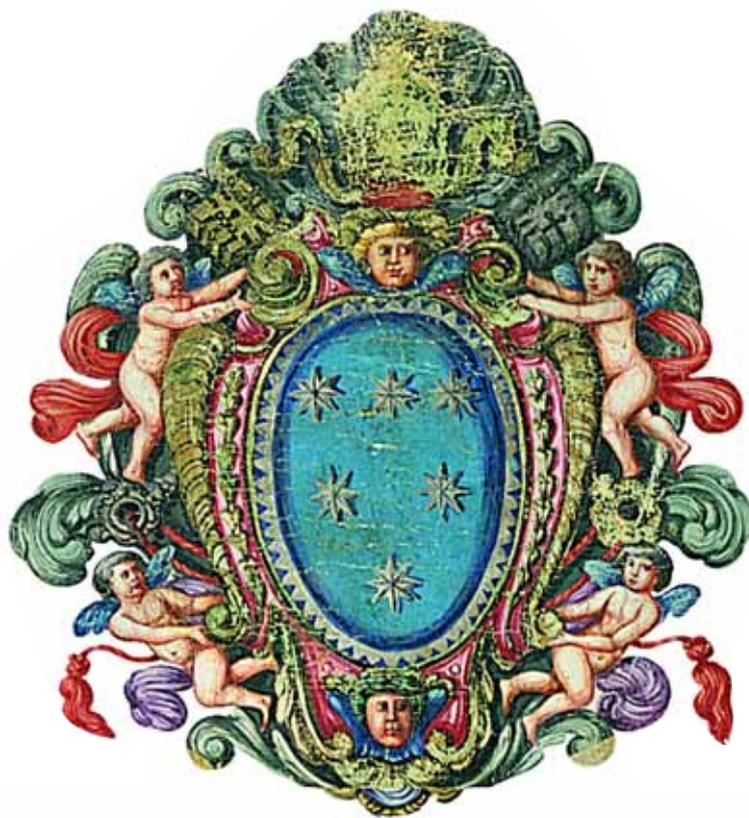
Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1667 (Ivi, 58).



Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1670 (Ivi, 59).



Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1670 (Ivi, 59). Particolare.

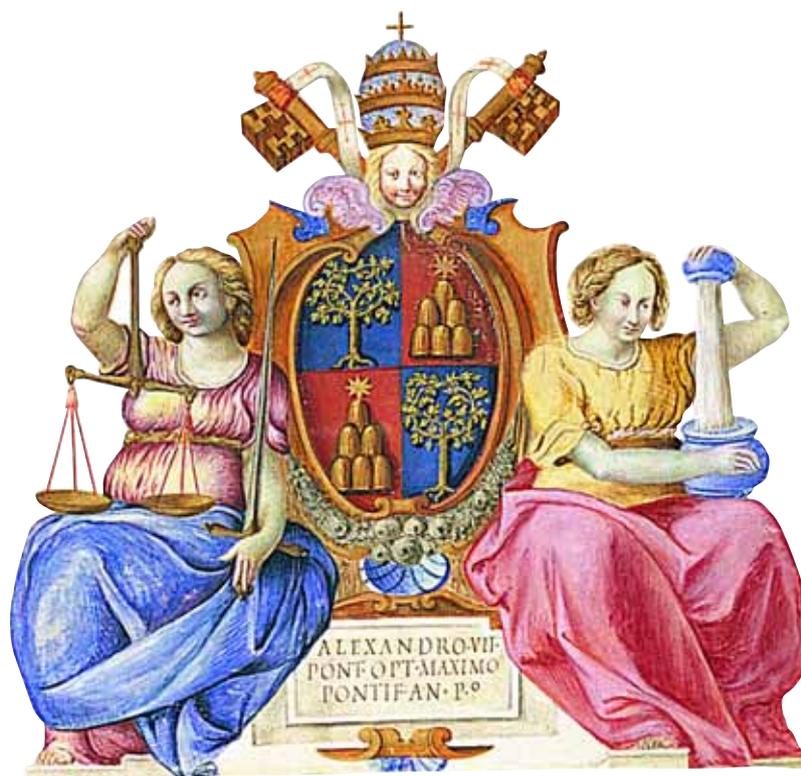


Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1670 (Ivi, 59). Particolare.





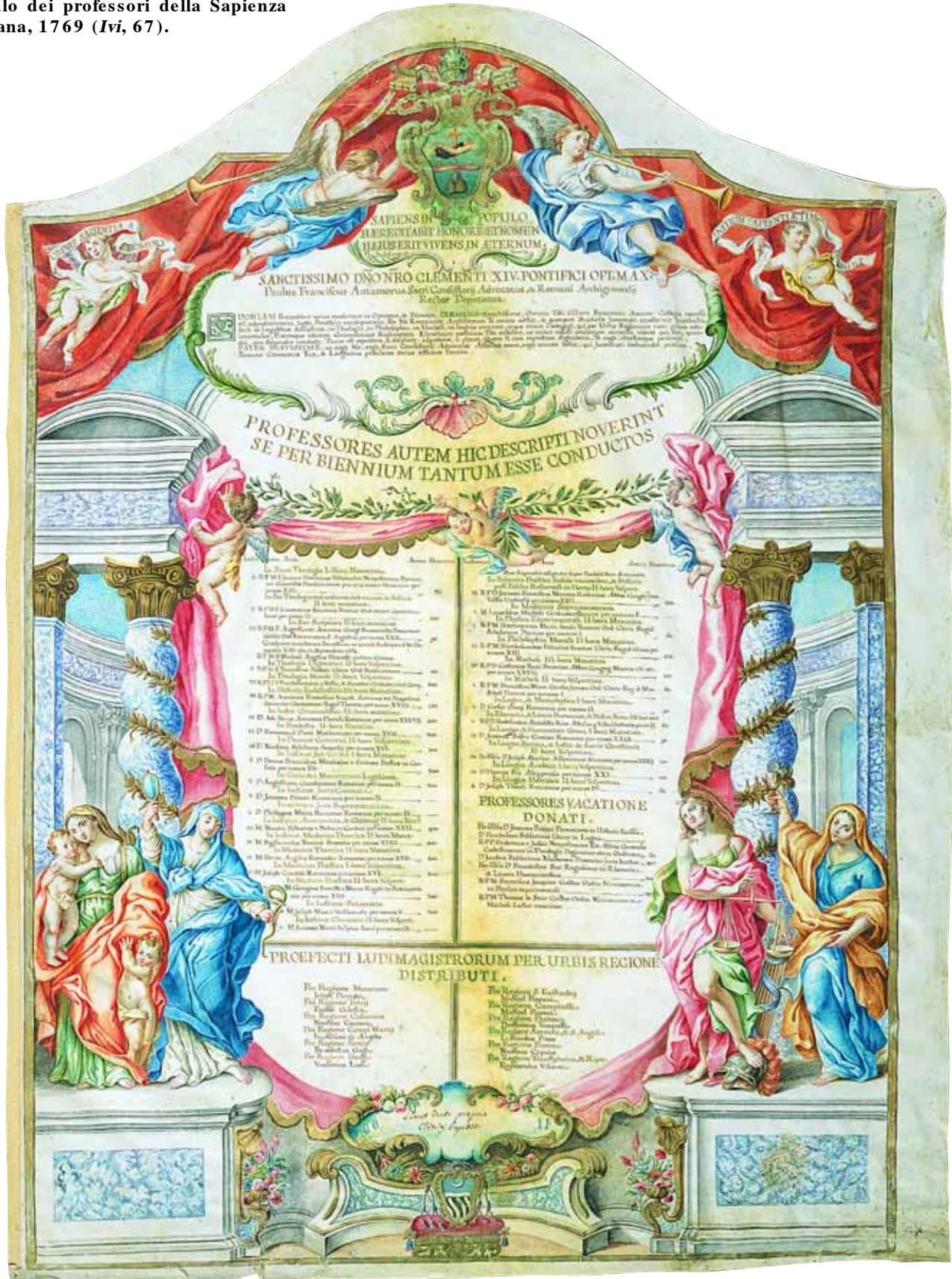
Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1655 (*Ivi*, 53). Particolare.



Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1721 (*Ivi*, 63). Particolare.



Rotulo dei professori della Sapienza romana, 1769 (Ivi, 67).





*Fonti*





Ringraziamenti: Giuliano Catoni, Luigi Borgia, Mario Brogi, Paolo Brogini, Marco Ciampolini, Giuseppe Mazzoni, Paolo Mazzoni, Paolo Nardi, Daniela Negrini, Cinzia Parrini, Bruno Santi, Marilena Scali, Riccardo Terziani, Emilia Veronese.

<sup>1</sup> *Caterina d'Alessandria*, in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, 1963, colonne 954-978.

<sup>2</sup> Nel corso del Trecento il culto di Santa Caterina d'Alessandria ebbe in Siena un notevole sviluppo che, sul finire del secolo, si concretizzò con l'istituzione nella borgata di Valli di un piccolo ospedale di patronato della famiglia Petroni a lei intitolato [ALFREDO LIBERATI, *Spedaletto di Santa Caterina delle Ruote*, «Buletto Senese di Storia Patria», 62-63 (1955-56) p. 240-241]. Agli stessi anni risalgono alcuni componimenti poetici, conservati presso la Biblioteca Comunale degli Intronati, che narrano episodi della vita di Caterina, fra cui un cantare composto nel 1394 in dialetto umbro-senese (ms. L.X.18), e una sorta di sacra rappresentazione appartenuta alla Compagnia di Santa Caterina della Notte, di rilevante interesse perché costituisce uno dei primi testi in lingua toscana destinati ad essere rappresentati in pubblico (ms. I.I.33). Fra il XVI e il XVII secolo, in varie tipografie senesi furono impresse almeno sei "Sacre Rappresentazioni" della vita e del martirio di Santa Caterina (cfr. *Sacre Rappresentazioni manoscritte e a stampa conservate nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, a cura di ANNA MARIA TESTAVERDE e ANNA MARIA EVANGELISTA, Giunta Regionale Toscana, Milano, 1988, nn. 117, 119, 369, 551, 553) in "Inventari e cataloghi Toscani" n. 25.

<sup>3</sup> GIACOMO C. BASCAPE, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, I, *Sigillografia Generale. I sigilli pubblici e quelli privati*, Milano, Giuffrè, 1969, p. 148, tav. X 6. Fra il XVIII e il XIX secolo, essendo ormai divenuti estremamente rari i sigilli medievali, alcuni collezionisti – come il celebre Giuseppe Porri, che costituì una raccolta di oltre quattrocento sigilli – non disdegnarono, nell'impossibilità di ac-

**S**in dal XII-XIII secolo, alcune facoltà giuridiche e teologiche, prevalentemente francesi ma appartenenti anche ad altri atenei europei, assunsero come patrona Santa Caterina d'Alessandria.

La Santa, che a quanto narra la tradizione sarebbe appartenuta ad una stirpe regale, avrebbe subito il martirio all'inizio del IV secolo per ordine dell'imperatore Massenzio poiché si era rifiutata di adorare le divinità pagane. Caterina, costretta a confrontarsi con i retori e i filosofi imperiali incaricati di confutare i suoi argomenti, riuscì a rimanere salda nelle sue convinzioni e a dimostrare con tanta efficacia la supremazia del messaggio cristiano sulle credenze pagane da convertire gli stessi saggi e l'imperatrice Faustina. Massenzio, contrariato, condannò a morte l'imperatrice e i suoi dotti ed ordinò che Caterina venisse sottoposta al supplizio della ruota dentata.

Secondo alcuni agiografi della Santa, le ruote della macchina di tortura allestita per straziare il corpo della principessa, sfuggite per opera di un angelo al controllo dei carnefici, avrebbero ucciso numerosi soldati pagani; secondo altri, invece, l'angelo si sarebbe limitato a frantumare le ruote chiodate. L'imperatore ordinò allora che Caterina venisse condotta fuori città e decapitata e, quando le venne spiccata la testa, dal collo anziché sangue sgorgò latte e, subito dopo, il corpo della martire fu trasportato dagli angeli sul Monte Sinai e depositato in un sepolcro da cui stillavano olio e latte dai poteri taumaturgici.

Santa Caterina, per aver vittoriosamente contraddetto le teorie dei filosofi pagani facendo prevalere la forza della dottrina cristiana, ricevette come simbolo iconografico, oltre al ramo di palma, alla ruota dentata ed alla spada riferite al martirio, anche il libro, emblema della Sapienza. Per questo motivo, la Santa alessandrina venne eletta protettrice dei collegi dei teologi, poi, con il tempo, la sua protezione si estese anche a collegi di altre discipline e ad interi atenei.

Nell'ambiente universitario parigino il culto della Santa era così radicato che fin dal 1299 è documentata la consuetudine da parte dei filosofi e dei teologi di recarsi processionalmente nella chiesa di *Sainte Catherine de la Courture*, e le tesi di laurea presentate il 25 novembre, giorno dedicato alla Santa, venivano chiamate *catherinettes*<sup>1</sup>.

Fra gli atenei che si posero sotto la sua tutela, per lo meno a partire dal XIV secolo<sup>2</sup>, vi era anche quello di Siena, e di ciò fa fede un sigillo circolare raffigurante *Santa Caterina* circondata dall'iscrizione «UNIVERS. SENARUM».

La matrice bronzea, conservata nel Museo Civico di Siena e giudicata da alcuni studiosi come un rifacimento settecentesco di un originale databile al XIV secolo<sup>3</sup>, mostra la figura della *Santa* seduta

sopra un faldistorio e sorreggente con la mano destra una piccola ruota<sup>4</sup>.

Il faldistorio è significativo per comprendere il grado riconosciuto alla Santa, poiché questo particolare seggio privo di spalliera, usato nelle corti in luogo del trono e in occasione di particolari cerimonie liturgiche al posto della cattedra, veniva riservato ai re, ai principi ed alle più alte autorità ecclesiastiche.

L'immagine della *Santa* la ritroviamo incisa anche su una mazza d'argento eseguita nel 1440, epoca che, a giudizio di Lodovico Zdekauer, corrisponde al «massimo fiore dello Studio Senese», favorito dal governo della Repubblica con un impegno profuso «nelle arti e nelle lettere, ma soprattutto nell'amore della libertà» così intenso da indurre lo studioso boemo a paragonarlo alla grandezza «degli antichi romani»<sup>5</sup>. E proprio alla tradizione romana è ispirata la mazza littoria realizzata appositamente per essere portata dal bidello dell'Università in occasione delle oblazioni e del conferimento dei dottorati.

La prima citazione a suo riguardo è contenuta nelle *Historiae Senenses*, monumentale opera scritta dal sacerdote perugino Sigismondo Tizio fra la fine del XV e gli inizi del secolo successivo: «Initia anni quadringentesimi quadragesimi supra millesimum Salutis interea transierant, et iam maius proximis esse videretur. Actamen die haprilis trigesima scolasticorum universitas ob nobilis honorem Gymnasii tubis sericea vexilla duo coactari curavere, uni Divi Nicolai, alteri Divae Catharinae Regis Costi filiae picta imago erat; clavam quoque argenteam a Litore, quem Bidellum vocant, cum oblationes fiunt, atque Doctores creantur gestandam»<sup>6</sup>.

La preziosità delle informazioni fornite dal testo dell'umanista rinascimentale è facilmente comprensibile: oltre alla notizia dei labari con le effigi di *Santa Caterina d'Alessandria* e di *San Nicola di Bari* – protettore delle vittime dei torti e delle ingiustizie e patrono del Collegio dei giuristi<sup>7</sup> – il Tizio, precisando che l'uso della mazza era riservato al Bidello dell'Università per solennizzare le cerimonie del pagamento delle oblazioni e per il conferimento delle lauree, consente di definire precisamente il suo significato ed il suo impiego.

Fin dall'antichità le mazze – fabbricate in materiale prezioso, oro, argento, avorio, o in legno pregiato – e ornate ad un'estremità da un emblema, hanno costituito uno dei simboli visibili del potere e dell'autorità e sono state impugnate da sovrani, alti prelati e persone che, anche temporaneamente, rivestivano cariche in uffici particolarmente rilevanti.

Sia nel Medioevo che in epoche più recenti, i membri delle Signorie e delle Magistrature in occasione di cortei venivano generalmente preceduti da mazzieri che reggevano, appoggiata ad una spalla, quel simbolo del potere che, talvolta, era portato direttamente da chi rivestiva l'alta carica. A Siena, per esempio, fino al XVIII secolo i membri della Suprema magistratura del concistoro, alcuni giorni prima della festività dei Santi Giacomo Maggiore e Cristoforo – ricorrente il 25 luglio – usavano eleggere al loro interno quattro mazzieri incaricati di partecipare ai festeggiamenti indetti in onore dei due santi e in ricordo della battaglia di Camollia che, il 25 luglio 1526, vide la Repubblica senese sconfiggere insperatamente l'esercito avversario allestito dai Medici e da papa Clemente VII che stringeva d'assedio la città<sup>8</sup>.

A partire dal tardo Medioevo per giungere ai nostri giorni, l'uso della mazza – definita anche scettro o bastone – è comune a quasi tutte

quisire gli originali, di collezionare anche delle copie (ELISABETTA CIONI LISERANI, *Il Sigillo a Siena nel Medioevo*, catalogo della mostra di Siena 25 febbraio-19 marzo 1989, Siena, Alsaba, 1989) e, forse, anche questo sigillo è da includere fra quelli replicati da originali andati poi perduti.

<sup>4</sup> Il sigillo è stato illustrato da FABIO JACOMETTI, *I Sigilli della Biblioteca Comunale di Siena*, «La Balzana», 1 (1927), p. 28; BASCAPÈ, *Sigillografia*; MARIO ASCHERI, *Siena nel Quattrocento: una riconsiderazione*, in *La Pittura senese nel Rinascimento*, catalogo della mostra di New York, 1988-89, Milano, Pizzi, 1989, p. xxxiii; LUIGI BORGIA-FRANCESCA FUMI CAMBI GADO, *I sistemi emblematici e le Università europee con particolare riferimento all'Ateneo senese*, in *L'Università di Siena 750 anni di storia*, Milano, Pizzi, 1991, p. 560, 563-564.

<sup>5</sup> LODOVICO ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel Rinascimento*, Milano, Hoepli, 1894, p. 44.

<sup>6</sup> SIGISMONDO TIZIO, *Historiae Senenses*, III, tomo IV, Biblioteca Comunale di Siena, ms. B.III.9, p. 246; nella copia delle *Historiae* (ms. G.I.34, Biblioteca Vaticana Chigiana) edita a cura di PETRA PERTICI, Roma, Istituto Italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1998, p. 219 (Fonti per la Storia dell'Italia moderna e contemporanea, Rerum Italicarum Scriptores Recentiores, 12); GIROLAMO GIGLI, *Diario Sanese*, Siena, L'Ancora, 1845<sup>2</sup>, vol. II, p. 419-420.

<sup>7</sup> Nel 1480 anche San Bernardino da Siena veniva festeggiato dagli studenti come *advocatus et protector* della loro *Universitas*, ma non risulta che la sua immagine sia stata riprodotta in emblemi o sigilli universitari [GIOVANNI MINNUCCI, *Documenti per la storia dello Studio senese (secoli XIV-XVI)*, in GIOVANNI MINNUCCI-LEO KOSUTA, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Milano, Giuffrè, 1989, p. 36, (Saggi e documenti per la storia dell'Università di Siena a cura di DOMENICO MAFFEI e PAOLO NARDI, 1)].

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Siena (da ora in poi ASS), Deliberazioni del Concistoro, *ad annum*.

**1. Argentiere senese attivo nel 1440, mazza del Bidello dell'Università - Siena, Palazzo del Rettorato.**



le università europee: da Cambridge, ove lo scettro è documentato sin dal 1250, a Oxford (1252), da Orleans (1309) ad Heidelberg (1385), da Bologna (1347) a Parigi (1385), da Perugia (1457) all'Università Erasmus di Rotterdam, che nel 1975 si è dotata di una modernissima mazza in plexiglas e argento, per giungere all'University College di Londra che nel 1993 ha realizzato una *friends mace* in argento<sup>9</sup>. L'Ateneo di Padova nel XVII secolo conservava ancora tre mazze d'argento, di cui una – che a giudicare da un'incisione secentesca sembra di foggia gotica – pertinente al Collegio teologico e sormontata da una figura a tutto tondo di *San Girolamo*, mentre le altre due, decorate con figure di *Santa Caterina d'Alessandria* e di *Cristo risorto* e databili al XVI e al XVII secolo, appartenevano rispettivamente al Collegio giuridico e a quello medico<sup>10</sup>. Nei musei bolognesi dell'*Alma Mater* sono esposte tre mazze cinquecentesche d'argento dorato con le figure di *San Girolamo*, della *Madonna con il Bambino* e di un'altra *Santa*<sup>11</sup>.

Immagini di mazzieri, di varie epoche e con mazze di diverso genere, si ritrovano fin dall'antichità: senza ricorrere alla cultura romana è sufficiente ricordare un minuscolo portatore di mazza miniato nel duecentesco codice n. 10 dell'Università di Cambridge e quelli dipinti in due miniature quattrocentesche del codice Db 93 della Landesbibliothek di Dresda<sup>12</sup>. I più noti portatori di mazza dell'arte senese sono in tre affreschi conservati nel Palazzo Civico di Siena: il più antico è il *Guido Riccio da Fogliano*, eseguito da Simone Martini nel 1330 nella sala del Mappamondo, che nella mano destra stringe un bastone del comando; nove anni dopo Ambrogio Lorenzetti, nella sala della Pace, dipinse l'allegoria del *Comune di Siena*, raffigurato come un imponente vecchio vestito con i colori della Balzana e con in mano un lungo scettro; fra il 1529 e il 1535 Domenico Beccafumi affrescò nella sala del Concistoro vari fatti dell'antichità classica, fra cui *Il sacrificio di Codro re di Atene* con il sovrano contraddistinto da uno scettro. Cronologicamente più vicina a quella del Bidello senese, è però la mazza d'argento portata da un personaggio ritratto nell'affresco con la *Conferma della regola di San Francesco*, eseguito da Domenico Ghirlandaio fra il 1483 e il 1486 nella chiesa fiorentina di Santa Trinita.

La mazza custodita nell'Università di Siena è formata da un'asta

<sup>9</sup> WALTER PAATZ, *Die akademischen Szepter un Stäbe in Europa*, in *Corpus Sceptrorum II*, Heidelberg, Universitätsverlag, 1979, p. 144-163, 245; University College London, *Graduation Ceremony*, Londra, 2000.

<sup>10</sup> IACOBI PHILIPPI TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, cap. XXV, *De Sceptris Universitatum et Collegiorum*, Udine, Nicola Schiratti, 1654, p. 62-64. Le antiche mazze dell'Università di Padova già nel 1894 erano andate perdute e sostituite da copie moderne (C. FERRARIS, *Il sigillo storico dell'Università di Padova*, Venezia, Ferrari, 1894, p. 6-7; A. GLORIA, *I sigilli della Università di Padova dal 1227 al 1797*, Venezia, Ferrari, 1896, p. 20-21; C. SEMENZATO, *L'Università di Padova. Il Palazzo del Bo Arte e Storia*, Udine, Lint, 1989, fig. 127-128).

<sup>11</sup> *Bologna 1088-1988. Alma Mater Studium Saecularia Nona*, a cura di UMBERTO ECO, Milano, Pizzi.

<sup>12</sup> PAATZ, *Die akademischen Szepter*, fig. 1, 3-4.

2. Argentiere senese attivo nel 1440, mazza del Bidello dell'Università, particolare con l'immagine di *Santa Caterina d'Alessandria* - Siena, Palazzo del Rettorato.



esagonale di gusto gotico dotata ad un'estremità di una placchetta, sempre d'argento, con incisa la figura di Santa Caterina d'Alessandria che, in origine, era rivestita di smalti andati completamente perduti. Il bordo del disco è decorato da una trama d'argento dorato e, nel punto in cui l'asta si allarga verso l'estremità, sono applicati sei angioletti in argento dorato, tre con le braccia sollevate e tre con le braccia abbassate. A metà dell'asta è un nodo esagonale – anch'esso originariamente coperto di smalti di cui rimangono solo pochi frammenti di colore azzurro – con un emblema per ciascuna faccia.

Si tratta dunque di un oggetto costituito da significativi elementi quattrocenteschi che, nel corso dei secoli, sono stati più volte sottoposti a restauro: l'estremità inferiore, infatti, è dotata di un piccolo pomo di fattura seicentesca, mentre un restauro complessivo risale alla fine del XIX secolo.

Lo scettro venne realizzato in uno dei momenti più significativi per l'arte orafa senese: trascorsa non da molto l'epoca che aveva riunito intorno al Fonte battesimale di Siena tre dei massimi innovatori della rinascenza arte italiana, come Donatello, Lorenzo Ghiberti e Jacopo della Quercia, era in piena attività la bottega dei fratelli Giovanni e Lorenzo Turino che, insieme ad altri orafi loro contemporanei o allievi, quali Goro di ser Neroccio, Francesco di Pietro, Pietro del Viva e Francesco d'Antonio, producevano argenterie di notevole qualità.

La mazza littoria dello Studio è sicuramente frutto di quest'ambiente, ma la perdita di gran parte della documentazione relativa all'Università, comprese le carte amministrative del XV secolo<sup>13</sup>, impedisce di sapere a chi venne effettuato il pagamento della mazza e, di conseguenza, il nome certo del suo autore.

La figura di *Santa Caterina*, incisa su un fondo a formelle contenenti un elemento quadrilobo, mostra, pur diluite in un disegno rinascimentale, reminiscenze gotiche giustificabili con gli influssi dell'arte trecentesca a cui erano ancora sensibili gli artefici attivi nella prima metà

<sup>13</sup> Per notizie relative alla perdita di gran parte dell'archivio universitario vedi GIULIANO CATONI, *Gli archivi senesi durante il dominio francese*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 21 (1966), p. 127; *idem*, *Introduzione a L'Archivio dell'Università di Siena*, a cura di GIULIANO CATONI-ALESSANDRO LEONCINI-FRANCESCA VANNOZZI, Siena, La Nuova Italia, 1990, p. XI-XXV; LEO KOSUTA, *Documenti per la storia dello Studio senese dal 1531 al 1542*, in MINNUCCI-KOSUTA, *Lo Studio*, p. 320-321.

del Quattrocento. La Patrona dell'Università, anziché sul faldistorio, appare seduta su una cattedra priva di schienale e di cui sono visibili i lati frontali dei pannelli laterali. La *Santa* è raffigurata con la testa cinta dalla corona regale, con indosso un abito stretto sotto il petto da una cintura e maestosamente avvolta da un ampio mantello chiuso sotto la gola da un fermaglio; con la mano sinistra sorregge un volume rilegato e con la destra, appoggiata alla ruota dentata, stringe la palma del martirio. L'impostazione della *Santa* richiama con evidenza alla mente altre figure simili tipiche della produzione artistica senese dei primi decenni del XV secolo e, in particolare, è confrontabile con l'allegoria della *Giustizia* intarsiata da Mattia di Nanni del Bernacchino nel 1430 per il Palazzo Comunale di Siena.

È interessante notare che la placchetta con la *Santa* è fissata alla mazza con quattro chiodi ben evidenti, a conferma che in origine la superficie d'argento non era destinata ad essere visibile ma doveva rimanere coperta dalla superficie smaltata.

Il nodo – simile a quelli che si ritrovano su alcuni calici trecenteschi – è costituito da sei scudetti, contenenti uno l'allegoria della *Morte* e gli altri cinque altrettanti stemmi araldici.

L'allegoria è raffigurata da uno scheletro che, con le braccia sollevate, sorregge un cartiglio con l'iscrizione *Memento Mei*. La singolare rappresentazione era volta a rammentare, particolarmente a chi ricopriva cariche rilevanti, come la morte, nelle umane vicende, debba essere sempre tenuta presente. Non si può escludere, considerata anche l'agile e flessibile posizione delle braccia dello scheletro e l'influenza dell'Umanesimo sulla cultura senese del Quattrocento, un dotto riferimento al piccolo scheletro d'argento con le articolazioni snodate presentato ai partecipanti ad un banchetto descritto da Petronio nel suo *Satyricon*. Anche in questo caso l'allegoria della morte aveva la funzione di ricordare ai convitati la temporaneità della vita invitandoli, allo stesso tempo, a «spassarsela finché si può godere»<sup>14</sup>.

Fra gli stemmi è identificabile con certezza solo quello della famiglia senese dei Trencerchi, mentre un altro ha forti affinità con l'insegna del casato dei Bellanti da cui si differenzia per l'assenza dei pendenti dal lambello<sup>15</sup>.

Le armi gentilizie sono riferibili a personaggi che nel 1440 rivestivano particolari uffici nello Studio e, in quell'epoca, le principali cariche erano costituite dai "Savi sopra lo Studio" e dal rettore con i suoi collaboratori. I Savi erano ufficiali che venivano annualmente estratti fra i membri del Consiglio generale della Repubblica di Siena per sovrintendere alla gestione dello Studio e che, in virtù di una delibera approvata il 10 maggio 1437, iniziavano il loro mandato il primo gennaio<sup>16</sup>. Il 6 novembre 1439, nella carica di Riformatori dello Studio, furono sorteggiati *Iohannes Compagni de Petronibus* e *Meus Nicolai Cionis* per il Monte dei Nove, *Iohannes ser Nerii ser Iohannis* e *Antonius Francisci aromataris* per il Monte dei Popolari, *Cristoforus Petri dal Tato ligripterius* e *Thome Nofrii Ture* per il Monte dei Riformatori<sup>17</sup>.

Le insegne nobiliari – escludendo da queste l'allegoria della *Morte* – sono però solo cinque mentre i Savi erano sei e, soprattutto, fra di loro non figurano né un Trencerchi né un Bellanti<sup>18</sup>, famiglie appartenenti allo stesso Monte dei Nove fra i cui membri erano stati estratti Meo di Nicola Cioni – di cui non conosciamo lo stemma – e Giovanni di Compagno Petroni, la cui arma è invece ben nota ma non presente sul nodo araldico<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> PETRONIO ARBITRO, *Satyricon*, a cura di VINCENZO CIUFFI, Torino UTET, 1951, 34, p. 63-64.

<sup>15</sup> L'insegna dei Trencerchi nel 1488 era così composta: «d'oro, a tre armille di rosso, disposte due e una; col capo d'azzurro, caricato d'un toro furioso d'oro». Quella dei Bellanti, anch'essi senesi, nel 1437 era: «di rosso al naturale, attraversato da un lambello di quattro pendenti d'azzurro e nascente da una fascia abbassata d'oro» [LUIGI BORGIA, *Le Armi Gentilizie*, in *Le Biccherno. Tavole dipinte delle Magistrature Senesi (secoli XIII-XVIII)*, a cura di L. BORGIA, E. CARLI, M. A. CEPPARI, U. MORANDI, P. SINIBALDI, C. ZARRILLI, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Firenze, Le Monnier, 1984, p. 369, 336].

<sup>16</sup> ZDEKAUER, *Lo Studio*, p. 60.

<sup>17</sup> ASS, Consiglio Generale n. 220, c. 88v.

<sup>18</sup> Un Bellanti del Monte dei Nove, *Ghynus Petri de Bellantibus*, venne sorteggiato fra i Savi estratti il 2 dicembre 1440 per entrare in carica l'anno successivo, ma possiamo escludere che lo stemma della mazza gli sia riferibile in quanto l'altro novesco estratto in questa occasione, *Pietrus Iohannis Turchii*, non era un Trencerchi. Gli altri Savi del 1441 erano *Gerardus Luce cagiarus*, ovvero produttore di formaggi, e *Landuccius Marci merciarus*, cioè merciaio, per il Monte del Popolo; *Stefanus Vici del Riccio* e *Mactheus Antonii Guidoni* per i Riformatori (ASS, Consiglio Generale n. 220, c. 213v.).

<sup>19</sup> L'emblema dei Petroni, nella sua forma più vicina al 1440, era «d'oro, al palo d'azzurro, caricato di tre stelle d'argento» (BORGIA, *Le Armi Gentilizie*, p. 359). Nel gennaio seguente l'estrazione, uno dei due noveschi venne sostituito da *Angelus Iohannis Angeli* appartenente allo stesso Monte (ASS, Consiglio Generale n. 220, c. 115v.). In un anonimo manoscritto ottocentesco dell'Archivio di Stato di Siena contenente notizie su varie famiglie senesi (ms. A.26, c. n.n.), il nome del riformatore *Thome Nofrii Ture* – forma abbreviata di Tommaso d'Onofrio di Tura – che, come apprendiamo da una delibera della Magistratura di Balìa del 16 luglio 1455, esercitava la professione di banchiere (*ibidem*, Balìa 1, c. 1r.), è inserito senza il supporto di altri documenti nella famiglia Trencerchi che, come già detto, apparteneva al Monte dei Nove. Tommaso d'Onofrio è citato, sempre senza cognome e relativamente alla delibera di Balìa del luglio 1455, anche nelle *Historie di Siena* di ORLANDO MALAVOLTI, Venezia, Marchetti, 1599, parte III, p. 51b.

**3. Argentiere senese attivo nel 1440, mazza del Bidello dell'Università, particolare, Siena, Palazzo del Rettorato.**



<sup>20</sup> Lo Zdekauer suppone l'esistenza di più rettori con diversa autorità sulla base di alcuni documenti che rammentano un Rettore Generale o *Rector Universalis*, qualifica che lascia dedurre la contemporanea presenza di altri rettori con competenze minori (ZDEKAUER, *Lo Studio*, p. 66-67). Per l'elezione del rettore in altre università vedi MANLIO BELLOMO, *Saggio sull'Università nell'età del Diritto Comune*, Catania, Giannotta, 1979, p. 57.

<sup>21</sup> MINNUCCI, *Documenti per la storia*, p. 34-35. Per la figura del rettore vedi PAOLO NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio Generale*, Milano, Giuffrè, 1996, p. 116-117, 133 (Saggi e documenti per la storia dell'Università di Siena a cura di DOMENICO MAFFEI e PAOLO NARDI - 2).

<sup>22</sup> *Catalogo dei Rettori della Casa della Misericordia e serie dei Rettori dello Studio e dei Rettori e Camarlenghi di detto Luogo*, ASS, ms. A.119; *Nomi dei Rettori dello Studio di Siena e loro elezioni*, Archivio Storico Università di Siena (da ora in poi AUS), XX.A.2; *Serie cronologica dei Rettori e Provveditori della Sapienza, dell'Università e del Pubblico Studio di Siena*, *ibidem*, Motupropri, rescritti e ordini, I.50.

<sup>23</sup> MINNUCCI, *Documenti*, p. 24, 196-197.

<sup>24</sup> *Catalogo dei Rettori*, cc. 63r., 63v., 64r., 65v.

<sup>25</sup> GÜNTER E INGERBURG VORBRBODT, *Die akademischen Szepter un Stäbe in Europa*, in *Corpus Sceptrorum I*, Heidelberg, Universitätsverlag, 1971; PAATZ, *Die akademischen Szepter*, p. 25, 71, 108, 112, 127, 139, 156, 222.

Gli stemmi potrebbero essere stati dei Rettori dello Studio, che venivano eletti fra i componenti il corpo studentesco e che nel 1430, secondo Lodovico Zdekauer, sarebbero stati quattro: uno, con il titolo di *Rector Generalis*, che sovrintendeva a tutto lo Studio, e altri tre eletti singolarmente dai Collegi dei giuristi civili, dei giuristi canonici, e dei medici e artisti<sup>20</sup>. Più probabile è che le cinque insegne siano state dei membri del consiglio universitario, che documenti del 1480 dimostrano essere stato costituito da un unico Rettore affiancato da un Vice Rettore, da un Camarlengo, da un Bidello e da un Notaio<sup>21</sup>.

Purtroppo la documentazione archivistica pervenuta ai nostri giorni non consente di appurare i nomi di chi dirigeva lo Studio nel 1440, rimasti ignoti anche ai vari autori di *Serie cronologiche dei Rettori* stese fra il XVII e il XIX secolo<sup>22</sup>.

I quattro stemmi non identificati appartenevano perciò, con molte probabilità, a studenti non senesi in quanto l'Università di Siena, che in quel tempo godeva di grande fama e prestigio, era frequentata da numerosi scolari forestieri tanto che, proprio nel 1440, i Savi sullo Studio si trovarono impegnati in una difficile opera di pacificazione fra irrequieti studenti spagnoli e siciliani<sup>23</sup>. Altri ancora erano giunti a Siena dalla Germania, dalla Marca anconetana, da Milano e da varie località, ed era fra di loro che veniva eletto il Rettore: negli anni precedenti e seguenti al 1440 furono nominati Rettore studenti provenienti da Camerino, da Viterbo, da Rieti, da Napoli, dalla Sicilia, dalla Francia e dalla Catalogna<sup>24</sup>, ma il nome del Rettore eletto nel 1440 non è stato registrato.

Alcuni storici tedeschi, Günter e Ingerburg Vorbrbodt e Walter Paatz – senza prenderne direttamente visione – hanno ritenuto la mazza senese la copia realizzata nell'ultimo quarto del XIX secolo di una più antica che, suppongono, potrebbe essere stata eseguita nel 1357 in occasione dell'innalzamento dell'Università senese al livello di *Studium Generale* decretato dall'imperatore Carlo IV<sup>25</sup>. Il giudizio di questi studiosi sembra però contraddetto sia da alcuni inventari del patrimonio universitario compilati fra il 1809 e il 1904, che, come vedremo, dimostrano che già in quegli anni lo scettro era conservato «da tempo im-

memorabile» e giudicato «antico», sia da alcune considerazioni stilistiche: se, sul finire del XIX secolo, fosse veramente andata perduta la mazza quattrocentesca e l'Università avesse deciso di sostituirla con una nuova "in stile", sarebbe stato eseguito un oggetto di forma o gotica o rinascimentale, assai improbabilmente un manufatto composto da elementi che riassumono allo stesso tempo entrambi questi periodi artistici senza però esaltare quell'ideale concezione di tali culture tipica dell'Ottocento. Inoltre, non essendo la realizzazione dello scettro mossa da un intento fraudolento, sarebbe risultato superfluo "antichizzarlo" smussando le parti aggettanti, apponendo tenui tracce d'oro e di colore a simulare residui di antiche dorature e smaltature e fissando malamente la placchetta con l'immagine di *Santa Caterina* con quattro evidenti chiodi che dovevano altresì rimanere coperti dagli smalti. Tali accorgimenti, comprensibili se lo scettro fosse opera di un falsario mosso dall'intenzione di spacciarlo come antico, risultano assolutamente immotivati e privi di logica in un elaborato non volto ad ingannare eventuali acquirenti.

Anche il nodo araldico sarebbe certamente stato meno enigmatico e di più facile interpretazione: prima di tutto, nell'Ottocento, difficilmente sarebbe stata inserita in un oggetto di questa natura l'allegoria della *Morte*. Ancora più inverosimili sono però gli stemmi delle famiglie: se lo scettro fosse stato fatto con l'intento di riassumere e celebrare la storia dell'Ateneo senese, gli stemmi sarebbero stati quelli tradizionali della Repubblica di Siena o pertinenti a famiglie e personaggi strettamente legati alle vicende dello Studio: non sarebbe quindi mancata l'araldica repubblicana con la Balzana del Comune, il Leone del Popolo ed il motto *Libertas*<sup>26</sup>, né gli emblemi dell'imperatore Carlo IV e delle principali famiglie senesi più vincolate allo Studio, come i Piccolomini e i Borghesi, e non si sarebbero ricercati stemmi di difficilissima identificazione o, come quello dei Trecherchi, appartenenti a famiglie estinte da secoli e prive di significativi e documentabili legami con l'Università.

Alla luce di queste valutazioni possiamo giudicare la mazza del Bidello, anche se probabilmente restaurata negli anni indicati dagli studiosi tedeschi, come una delle più antiche fra quelle ancora conservate nelle Università europee.

Il Bidello, a cui era destinato il prezioso scettro, nelle università medievali e rinascimentali ricopriva un ruolo affatto marginale: la figura del *bidellus generalis*, superiore ai bidelli addetti alle singole scuole, sembra comparire sul finire del XIII secolo quando a Bologna è documentato in tale ufficio un certo Ardizzone di Guido (morto dopo il 1287) e, in breve tempo, quella di Bidello generale divenne una carica particolarmente ambita<sup>27</sup>.

La mancanza di statuti dell'Università di Siena del XV secolo costringono, per precisare le funzioni del Bidello sulla metà del Quattrocento, a ricorrere a quelli più o meno contemporanei di altri atenei italiani, considerando anche, come scrive Manlio Bellomo, che gli statuti quattrocenteschi sono ormai "standardizzati e ripetuti"<sup>28</sup>.

I compiti svolti dal Bidello, di quotidiana consuetudine ma indispensabili al regolare funzionamento dell'Università, lo portarono in breve a far parte del consiglio dell'Ateneo, ad avere un proprio ufficio nella *statio generalis universitatis* e, almeno nel nostro caso, a fungere da maziere nelle occasioni solenni. Fra le altre cose doveva svolgere le funzioni di segretario del rettore, occuparsi della manutenzione ordinaria dell'edificio che ospitava la scuola, sovrintendere al regolare svolgi-

<sup>26</sup> La consueta araldica repubblicana la ritroviamo difatti nel labaro confezionato nel 1893, nel nuovo sigillo universitario approvato nel 1896 e in un anello rettorale d'argento databile agli ultimi anni dell'Ottocento o ai primi del secolo seguente (vedi oltre).

<sup>27</sup> BELLOMO, *Saggio*, p. 199. Nel 1321 è documentato a Siena un bidello di nome Enrico di Guido da Bologna, identificato con un nipote del bidello dell'Università di Bologna Ardizzone (GIOVANNI CECCHINI-GIULIO PRUNAI, *Chartularium Studii Senensis 1240-1357*, I, Siena, R. Università, 1942, p. 158-163; NARDI, *L'insegnamento superiore*, p. 134).

<sup>28</sup> BELLOMO, *Saggio*, p. 195.

mento delle lezioni e degli esami e, soprattutto, curare la conservazione e il commercio dei costosissimi libri di studio. Prima dell'avvento della stampa i testi, copiati dagli scrivani e frequentemente arricchiti di miniature, erano autentici oggetti preziosi e il loro commercio, dallo *scriptorium* alla vendita presso gli *stationarii*, coinvolgeva a vario titolo numerose persone fra cui trovavano spazio pure i bidelli<sup>29</sup>. Anche dopo la diffusione della stampa i bidelli seguitarono ad occuparsi di questa attività e a Siena, nei primi decenni del XVI secolo, era particolarmente attivo il bidello Giovanni d'Alessandro Landi che, con la qualifica di "cartaio" o di "libraio", collaborò come editore prima con Simone di Niccolò di Nardo, il primo cittadino senese che intraprese in proprio l'arte tipografica, poi con i suoi figli<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 196-199, 120-121; NARDI, *L'insegnamento superiore*, p. 133-134, 203. Documenti più recenti, testimoniano come nell'Ottocento quella del bidello fosse ancora considerata una funzione superiore al semplice usciere e inferiore al Segretario dell'Università (AUS, Motupropri, rescritti e ordini, I.50).

<sup>30</sup> ZDEKAUER, *Lo Studio*, p. 125; FABIO IACOMETTI, *Il primo stampatore senese. Simone di Niccolò di Nardo*, «La Diana», 1 (1926), p. 184-202; FLORINDO CERRETA, *Luca Bonetti e l'arte della stampa a Siena nel Cinquecento*, «La Bibliofilia» 71 (1969), disp. 3.

<sup>31</sup> *Elezione del Rettore dello Studio dell'Università della Città di Siena fatta nel dì 9 gennaio 1615 come si ricava dal libro del Cancelliere della Scolaresca di Siena Salomone Giarri a f. 13 e segg.*, in *Modo, Formalità, Cerimonie, Pompa e Feste fatte e praticate nell'Elezione e Possesso de' Rettori dello Studio di Siena estratto dal pubblico Archivio di detta Città dai libri che esistono fra le scritture di ser Antonio Salvestrini Cancelliere di detti Scolari e Archivista di detto Archivio* (ASS, ms. D.64, cc. n.n.). Sempre nella sala del Mappamondo, il 28 novembre 1944, il Magnifico Rettore professor Mario Bracci, primo Rettore dell'Università dopo la fine del Fascismo e la liberazione di Siena, pronunciò la prolusione in occasione della cerimonia di apertura dell'anno accademico 1944-1945, e anche in questa solenne circostanza la mazza figurava in evidenza al centro del tavolo, a conferma che il rilevante significato storico che le veniva attribuito non era scemato con il trascorrere dei secoli.

<sup>32</sup> AUS, Patrimonio, Inventari, VIII.1, *Inventari fatti al tempo della soppressione dell'Università di Siena* (1809).

<sup>33</sup> AUS, Patrimonio, Patrimonio prima dell'incameramento, VIII.3, *Minuta - Inventario generale estimativo dei Mobili e altro esistenti nelle Scuole e nelle Stanze di Offizi Fabbrica della R. Università di Siena compilato a tutto il [1833]. Stanza dell'Archivio della Cancelleria*.

<sup>34</sup> AUS, Motupropri, rescritti e ordini, I.43; *ibidem*, I.50, dove viene specificato che il «ferraiuolo, parimente turchino» serviva per appoggiare la mazza. Il ferraiuolo era una sorta di mantello da portare ripiegato sopra una spalla; nell'Ottocento, quindi, la mazza veniva ancora portata alla maniera dei littori, proprio come asserito da Sigismondo Tizio.

La mazza d'argento del Bidello entrò a far parte anche del complesso cerimoniale relativo all'elezione ed alla nomina del rettore dello Studio che, fino al XVII secolo, aveva luogo nella sala del Mappamondo del Palazzo Civico. Un esplicito accenno al riguardo viene fatto nella cronaca dell'elezione del rettore Francesco Piccolomini, avvenuta il 9 gennaio 1615: dopo che nella sala del Mappamondo era avvenuta l'elezione e la proclamazione «a viva voce e con comune allegrezza», mentre il Capitano del Popolo rimaneva con la Signoria in attesa «nella sala dipinta», il priore del Collegio dei legisti, con il «Comandatore e Mazza», insieme a numerosi scolari muniti di trombe e tamburi, si recò presso l'abitazione del Piccolomini dove, al termine di «molte parole di cerimonia», il nuovo rettore dichiarò di accettare l'incarico. Dopo di che il corteo fece ritorno alla sala del palazzo comunale ove si concluse la cerimonia<sup>31</sup>.

Le gravissime lacune che interrompono la continuità della documentazione prodotta dall'Ateneo impediscono però di seguire puntualmente le vicende della mazza, e dobbiamo giungere agli inizi del XIX secolo per incontrare altre notizie a suo riguardo: in un inventario del Collegio dei giurisperiti, steso nel 1809, è registrata «Una mazza d'argento che si usava per i dottorati in mano del Sig. Marc'Antonio Fortini Camarlengo, quale appartiene anche agl'altri collegi»<sup>32</sup>.

L'imperetto del verbo usare impiegato in questa frase è motivato dal fatto che nel 1808 l'Università di Siena era stata soppressa per ordine di Napoleone, ad eccezione della Facoltà di medicina trasformata in Scuola medica di Siena dipendente dall'Ateneo pisano, a sua volta subordinato all'Accademia di Parigi. Nel 1815, con la Restaurazione, l'Università riprese in pieno l'attività accademica e anche la mazza littoria tornò in uso.

Nel 1833, difatti, troviamo un'altra sua descrizione, anche se parzialmente errata: «Mazza di argento col bollo dell'Assunta», corretto poi con «Santa Caterina delle Ruote, che è in custodia al Sig. Cancelliere del Collegio Legale»<sup>33</sup>.

In un *Regolamento del vestiario uniforme dei componenti le Università Toscane*, approvato dal granduca di Toscana il 26 maggio 1843, viene precisato che in occasione delle cerimonie è «conservato ai Bidelli l'uso del ferraiuolo e della mazza, l'abito loro sarà di color turchino chiaro con due petti guarniti di rovescio nero, il quale abito si chiuderà con maglie invisibili e porterà una duplice fila di bottoni»<sup>34</sup>.

La mazza, oltre che per le manifestazioni, veniva usata indistintamente nei vari Collegi in occasione della cerimonia per il conferimento delle lauree: nel 1841, presso il Collegio medico, era conservata «Un'antica mazza d'argento munita delle Armi dei Collegi e mancante



4. Sigillo dell'Università di Siena approvato dalla Consulta araldica il 4 gennaio 1896.

di un riporto in bronzo. Esiste questa nelle mani del Cancelliere Antonio Bandiera<sup>35</sup>. Può suscitare qualche perplessità il fatto che negli stemmi gentilizi incisi sul nodo siano state identificate le "Armi dei Collegi", ma probabilmente ciò è dovuto alla scarsa conoscenza araldica dell'impiegato autore dell'inventario.

Nove anni dopo, nel 1850, la «mazza di sfoglia di argento col marco di S. Caterina delle Ruote» risulta ancora «di proprietà del Collegio Medico, quale si ritiene in custodia dal Sig. Cancelliere della R. Università Sig. Dott. Giuseppe Bandiera per cui il detto oggetto non le viene dato stima alcuna di prezzo»<sup>36</sup>.

L'antica mazza conservò tutto il suo valore simbolico anche successivamente all'Unità d'Italia, infatti nel 1866 risulta inventariata come «mazza d'argento in parte cesellata con effigie di S. Caterina delle Ruote e diversi stemmi gentilizi la quale vien portata dal bidello nelle funzioni solenni. Stima £. 200»<sup>37</sup>. Non a caso, in una foto databile all'ultimo decennio dell'Ottocento, la mazza è collocata in bella mostra, accanto al tocco accademico, sopra un piccolo tavolo a lato del Magnifico Rettore Domenico Barduzzi.

Ed è sempre riferita al solito oggetto la descrizione riportata in un inventario del 1873: «Mazza d'argento con palo di ferro all'esterno con impressioni a cesellature antiche e dorate» conservata «da tempo memorabile»<sup>38</sup>.

Attualmente la mazza non reca traccia del «palo di ferro all'esterno» ricordato nell'inventario del 1873, né è visibile la mancanza del «riporto in bronzo» già assente nel 1841. La sbarra di metallo vile, a cui era probabilmente connesso l'elemento bronzeo andato perduto, può essere stata tolta in occasione di un restauro effettuato negli anni compresi fra la stesura dell'inventario e la foto del Rettore Barduzzi.

\* \* \*

<sup>35</sup> AUS, Patrimonio, Inventari, VIII.1, "Inventari fatti al tempo della soppressione dell'Università di Siena".

<sup>36</sup> AUS, Patrimonio, Inventari, VIII.3, "Inventario Generale estimativo dei Mobili ed altro esistenti nella Fabbrica dell'I. e R. Università di Siena compilato al 31 dicembre 1850".

<sup>37</sup> AUS, Patrimonio, Inventari VIII.3, "Inventario delle proprietà mobili dello Stato esistenti al 31 dicembre 1866 nella R. Università di Siena, n° 199". Questa descrizione ricorre anche in un inventario del 1904 (*Giornale di entrate e di uscite ossia inventario generale degli oggetti nobili appartenenti all'Economato (oggetti esistenti al 30 giugno 1904)*, n. 1328, registro inventariale unito a Patrimonio, Inventari VIII.3).

<sup>38</sup> AUS, Patrimonio, Inventari, VIII.1, inventario anno 1873, n. 203 (1328).

<sup>39</sup> AUS, Patrimonio, Inventari, VIII.1, "Inventario generale estimativo compilato nell'anno 1822" - Identica descrizione nell'inventario del 1833.

<sup>40</sup> AUS, Patrimonio, Inventari, VIII.3, "Inventario Generale estimativo dei Mobili ed altro esistenti nella Fabbrica dell'I. e R. Università di Siena compilato al 31 dicembre 1850". I due timbri compaiono su un documento datato 21 dicembre 1844 (*Ibidem*, Deputazioni e Consigli, V.A.1).

Successivamente alla caduta della Repubblica di Siena sotto il dominio fiorentino ed alla costituzione del Granducato di Toscana (1569), l'Università impiegò due diversi sigilli: uno con la consueta immagine di *Santa Caterina*, l'altro con lo stemma governativo.

Nella prima metà del XIX secolo, presso la Cancelleria dell'Ateneo erano infatti conservati «un tavolino antico col piano di noce, sopra vi è fisso un torchio di ferro con il sigillo d'ottone dell'Università»<sup>39</sup>, ed una «Cassetta di latta con due bolli da imprimere, uno di Santa Caterina delle Ruote e l'altro rappresentate l'Arma Granducale»<sup>40</sup>.

Non sappiamo se il sigillo granducale venisse usato già in età medicea o se fu adottato solo con l'avvento al trono di Toscana degli Asburgo Lorena; attualmente sono noti solo timbri universitari impiegati nel periodo compreso fra l'epoca napoleonica e l'Unità d'Italia.

Nel 1868, su richiesta del direttore dell'Archivio di Stato di Siena Luciano Banchi, i timbri granducali, insieme ad altri usati sempre dall'amministrazione universitaria nei primi decenni del XIX secolo, furono depositati all'Archivio per essere inseriti in una raccolta allora in via di costituzione. Il Banchi, con spirito previdente ed accorto, aveva promosso la costituzione della raccolta di «quanti più possibile sigilli antichi e moderni che non sieno più in uso presso i rispettivi Uffici». L'iniziativa del Banchi risulta maggiormente meritevole considerato che se è facilmente comprensibile l'importanza dei sigilli medievali e rinascimentali, per apprezzare il valore storico e documentaristico di timbri

burocratici prodotti in epoche più recenti, «da tramandarsi a coloro che chiameranno antica l'età presente»<sup>41</sup>, occorre una non comune formazione culturale.

All'Archivio di Stato furono trasmessi complessivamente otto timbri ed un piccolo sigillo: il primo timbro, l'unico di forma rettangolare, reca l'iscrizione, in caratteri corsivi e disposta su due righe: *I. e R. Università Toscana Pubblico Studio di Siena*. Gli altri timbri, tutti di forma circolare, portavano varie matrici: il secondo, il terzo, il quarto ed il sigillo mostrano l'insegna granducale e si differenziano fra di loro dalla legenda: "*Cancelleria del Pubblico Studio di Siena*", "*I. e R. Università Toscana. Pubblico Studio di Siena*", "*Imp. e Regia Università di Siena*". Il quinto timbro è forse quello iconograficamente più interessante in quanto reca un'immagine di *Santa Caterina d'Alessandria* evidentemente tratta dal più antico sigillo dell'Università, quello con la *Patrona* seduta sopra il faldistorio, e se nel bordo del timbro è la legenda "*Cancelleria della R. Università di Siena*", all'interno, ai lati della figura della Santa, è l'iscrizione "*Univer. Senarum*" ripresa dal sigillo trecentesco. Il sesto timbro apparteneva al "*Comando della Guardia Universitaria Senese*", fondata nel 1848. L'ultimo timbro era stato usato nella "*Scuola Medica di Siena*" istituita durante il periodo napoleonico e dipendente dall'Ateneo pisano; nel timbro, oltre al nome della Scuola, è raffigurata l'aquila napoleonica ad ali spiegate.

Un provvedimento relativo all'emblema dell'Ateneo venne preso il 26 maggio 1843, quando il granduca Leopoldo II firmò la risoluzione con cui venivano rinnovate le toghe e le decorazioni accademiche delle Università di Siena e di Pisa. Nel testo della risoluzione è scritto: «I Professori Titolari, gli Emeriti e gli Onorarij portano una decorazione Accademica consistente in un *Crachat*, il quale rappresenta per l'Università di Pisa la Testa di un Cherubino in oro, sopra un fondo di smalto celeste, e per l'Università di Siena Santa Caterina delle Ruote in oro sopra un fondo bianco e nero in un piccolo ovato colle parole Univ. Senarum e con l'aggiunta di due palme unite e rovesciate in ciascuno dei quattro punti dell'ovato a distanza uguale l'una dall'altra a forma degli annessi rispettivi disegni»<sup>42</sup>.

La decorazione dei docenti senesi era chiaramente ispirata al prototipo trecentesco costituito dal timbro con *Santa Caterina* seduta sul faldistorio<sup>43</sup>, ma nel 1851 venne collocata fuori uso a causa di una riforma degli istituti d'istruzione superiore del Granducato di Toscana. La riforma prevedeva l'unione fra le Università di Pisa e di Siena in un *Magnum Atheneum Etruscum* suddiviso in due Accademie, una pisana e l'altra senese, a cui era attribuito il medesimo sigillo raffigurante la *Colomba dello Spirito Santo* circondata dal motto *Omnis Sapientia a Domino*. Il 10 gennaio e il 23 marzo 1852, il Granduca istituì anche una nuova decorazione accademica simile al sigillo in sostituzione di quella approvata nel 1843 che veniva ufficialmente abolita, oltre ad ordinare la sostituzione del sigillo recante l'impronta di *Santa Caterina*.

A tale proposito il Ministero di pubblica istruzione e beneficenza del Granducato, il 27 marzo trasmise al provveditore dell'Università di Siena una lettera in cui era precisato il numero dei sigilli allora esistenti: tre avevano le insegne reali, e venivano custoditi uno in casa del provveditore per la corrispondenza urgente o riservata, uno nel suo ufficio e il terzo nella cancelleria. Il quarto, usato per i diplomi, aveva lo storico emblema dell'Università, e questo doveva essere sostituito con il nuovo sigillo con l'impronta della *Colomba* e le parole *Academia Se-*

<sup>41</sup> Lettera di Luciano Banchi datata 16 gennaio 1868, in AUS, Miscellanea, *Sigilli e decorazioni*, XX.A.14.

<sup>42</sup> AUS, *Motupropri, rescritti e ordini dell'anno 1843*, I.40. L'Archivio storico universitario conserva un esemplare di questa decorazione appartenuta al professor Everardo Micheli, padre scolio e docente di Filosofia dal 1853 al 1866, da lui donata all'Università.

<sup>43</sup> La stessa immagine di *Santa Caterina* viene tuttora applicata sugli anelli dottorali.

*nensis*, per l'Accademia di Siena, e *Accademia Pisana* per quella di Pisa.

L'idea di sostituire la decorazione del 1843 con la nuova non entusiasmò i docenti di Siena, soprattutto dopo aver appreso che avrebbero dovuto pagarla in proprio. Il provveditore si informò allora al Ministero, ricevendo assicurazione che «un artefice di Firenze» era disposto ad eseguire le decorazioni per cinque paoli l'una, non compreso però il cerchietto d'oro che comportava un'ulteriore spesa di ottantasei lire. Non soddisfatti, i professori si lagnarono perché, in attesa del nuovo fregio, temevano di essere costretti a partecipare alle cerimonie pubbliche privi di decorazioni, e anche a questa obiezione il provveditore rispose affermando che, a suo giudizio, era «da credere che nessuna offesa possa derivare all'onore proprio dei professori, avvegnaché l'Università non sia per avere pubbliche uscite fino alla solennità del Corpus Domini, quando le nuove decorazioni, se ci affretteremo a ordinarle, saranno già pronte». Non sapendo come ostacolare l'applicazione dell'ordine granducale, i professori senesi sollevarono un'ultima eccezione: che il nastrino di tessuto della decorazione era troppo largo per farlo passare dall'occhiello. Anche questo problema venne fatto presente al Ministero che si affrettò a concedere l'autorizzazione di «ridurre più stretto alquanto il nastro affinché ai professori riesca più comodo il tenerlo all'occhiello della giubba»<sup>44</sup>.

Il 30 aprile 1859, però, il Magno Ateneo Etrusco venne disciolto e le due Università toscane ricostituite come in precedenza: una delle prime conseguenze, con presumibile sollievo dei professori, fu l'accantonamento della decorazione e del sigillo con la *Colomba dello Spirito Santo* e il ripristino di quello con *Santa Caterina*.

Se fin dal XIV secolo, a parte il breve periodo compreso fra il 1852 e il 1859, l'intero Ateneo era rappresentato dal sigillo con *Santa Caterina delle Ruote*, nel Medioevo i singoli docenti erano invece soliti usare sigilli personali che possono dividersi in due tipologie: i tipari araldici, cioè costituiti dall'insegna araldica del docente, e quelli raffiguranti il docente assiso in cattedra.

Fra i primi sono da citare quelli di due celebri giuristi quattrocenteschi come Pietro Luti e Mariano Sozzini<sup>45</sup>, mentre fra quelli raffiguranti il cattedratico sono particolarmente significativi i sigilli impiegati dal dottore di decreti Federico di Petruccio Petrucci nel terzo decennio del XIV, dal dottore di leggi Giovanni di Nicola dei Vincenti nella seconda metà dello stesso secolo, dal giurista Alessandro Ubaldi nella seconda metà del XV secolo e, più d'ogni altro, quello usato nel 1327 da Ranieri Pagliaresi docente di diritto civile<sup>46</sup>.

Quest'ultimo si differenzia dagli altri sigilli perché, oltre al docente seduto sulla cattedra di fronte al leggio, sono effigiati anche gli scolari che assistono alla sua lezione: la stessa scena che si ritrova rappresentata su alcuni monumenti funebri di docenti, come quello del giurista Guglielmo da Ciliano scolpito da Goro di Gregorio nel 1324 ed attualmente collocato nel cortile del palazzo del Rettorato dell'Università di Siena<sup>47</sup>.

Il bollo ufficiale dell'Ateneo non veniva applicato neppure sui diplomi di laurea perché, quelli rilasciati precedentemente al 1860, recavano il sigillo dell'arcivescovo di Siena che, fino a quell'anno, svolse anche la funzione di arcicancelliere dello Studio<sup>48</sup>.

Anche i collegi universitari impiegavano particolari sigilli: il Collegio dei legisti, nel XV secolo, si era dotato di un sigillo ogivale rappre-

<sup>44</sup> Tutta la documentazione relativa alla decorazione del 1852 compreso il bozzetto della decorazione è in AUS, Miscellanea, XX.A.14, Sigilli e decorazioni.

<sup>45</sup> AUS, ms. 1; MARIO ASCHERI, *Scheda di due codici giuridici senesi*, «Studi Senesi», 83 (1971), p. 125-146; ENZO MECACCI, *Lo Studio e i suoi codici*, in *Lo Studio e i Testi*, a cura di MARIO ASCHERI, catalogo della mostra di Siena, Siena, Alsaba, 1996, p. 25-26.

<sup>46</sup> ELISABETTA CIONI, *Il Sigillo a Siena*, schede nn. 23, 24, 29 e 25.

<sup>47</sup> L. DE ANGELIS, *Note storiche su Niccolò Aringhieri e Guglielmo da Ciliano*, ms. in AUS, Motupropri, rescritti e ordini, I.50; ROBERTO BARTALINI, *Goro di Gregorio e la tomba del giurista Guglielmo da Ciliano*, «Prospettiva», 41 (1985), p. 21-38.

<sup>48</sup> Vedi la laurea in *Utroque*, rilasciata dall'Università di Siena il 13 maggio 1702 a Giuseppe Antonio Saccardini cittadino volterrano, recante il sigillo pendente dell'arcivescovo Leonardo Marsili (AUS, Miscellanea, Memorie, XX.A.1). L'arcivescovo di Siena, che svolgeva l'Ufficio di arcicancelliere dello Studio dal 1357, in ottemperanza a quanto ordinato dall'imperatore Carlo IV, si dimise dalla carica per protesta contro la sospensione di tre docenti di teologia ostili all'ordinamento giuridico dell'appena costituito Regno d'Italia (PAOLO NARDI, *Note su Tommaso Pendola e l'Università di Siena nell'Italia unita (1859-1865)*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli, ESI, 1986, p. 175-176).

sentante *San Nicola da Bari* con la mitria, il pastorale vescovile e le tre consuete palle d'oro nella mano destra, all'interno di una complessa edicola di foggia gotica<sup>49</sup>. L'immagine di *San Nicola Vescovo*, inoltre, come riportato dal Tizio, nel 1440 figurava anche dipinta sui vessilli serici appesi alle trombe dei suonatori che accompagnavano il Mazziere della Sapienza. In seguito, a giudizio di alcuni studiosi, il Collegio giuridico avrebbe impiegato direttamente il sigillo con la *Santa alessandrina*<sup>50</sup> ma, in realtà, non è oggi noto nessun documento comprovante l'impiego di questo sigillo da parte di un particolare collegio.

Nell'ambito del Collegio filosofico e medico, è documentato l'impiego di due sigilli, oltre a quello napoleonico usato nella Scuola medica di cui abbiamo già parlato: il primo, che risulta applicato su un documento del 9 dicembre 1587, porta incisa l'effigie di *Gesù che guarisce un infermo*, l'altro, di cui ci sono pervenute due impronte in ceralacca applicate su un documento del 1711 pubblicato da Alcide Garosi e su un atto del 1840, raffigurava i *Santi Cosma e Damiano*<sup>51</sup>. Entrambi erano conservati a cura del protomedico del Collegio.

Il primo sigillo riproduce una scena tratta da un episodio riportato nel Vangelo di Giovanni (Gv. 5,3-18)<sup>52</sup> che narra una guarigione miracolosamente effettuata da Gesù su di un malato disteso sopra un giaciglio collocato sul bordo di una piscina che si trovava a Gerusalemme, nei pressi della Porta delle Pecore. Il versetto evangelico precisa che la piscina era circondata da cinque portici e che «un angelo, ogni tanto, discendeva nella piscina e agitava l'acqua» rendendola così miracolosa.

Nel 1655 il sigillo venne rinnovato<sup>53</sup> pur conservando la stessa immagine, e nella nuova matrice è possibile constatare la minuziosa e fedele precisione con cui è stato raffigurato in ogni dettaglio il racconto di Giovanni: Cristo, con la mano alzata, ordina all'infermo di levarsi dalla sua barella e, sullo sfondo, sono visibili gli archi dei portici, l'acqua della piscina e l'angelo che vi sta scendendo. Sul finire del XVIII secolo la matrice fu nuovamente sostituita e, anche se non è stata conservata, ne conosciamo la foggia grazie ad un attestato conferito al farmacista Bernardino Pepi nel 1840<sup>54</sup>.

La guarigione alla piscina di Gerusalemme è rappresentata anche su un medaglione bronzeo secentesco circondato dalla legenda "COLLEGIUM SENENSIVM ARTIVM ET MEDICINE DOCTORVM", che si differenzia dai sigilli collegiali per la diversa posizione delle figure di Cristo e del malato e per le caratteristiche architettoniche del porticato<sup>55</sup>.

Lo stesso soggetto raffigurato nei sigilli e nel medaglione, enfatizzato nelle dimensioni, venne rappresentato anche nel grandioso affresco della *Piscina Probatica*, dipinto nel 1730 dal pittore napoletano Sebastiano Conca nel catino absidale della chiesa della Santissima Annunziata, annessa all'Ospedale di Santa Maria della Scala.

Il secondo sigillo, con i *Santi Cosma e Damiano*, riproduce i busti dei due martiri, tradizionali protettori dei medici, che furono effigiati anche nel testo delle *Constitutiones Collegii Senensis Philosophiae et Medicinae Medicorum* pubblicate nel 1729<sup>56</sup>.

Cosma e Damiano, ricordati dalla tradizione cristiana come due 'anargiri', cioè praticanti gratuitamente l'arte medica, sarebbero nati in Arabia e martirizzati in Siria sotto l'imperatore Diocleziano. Il loro culto ebbe particolare sviluppo dopo che un altro imperatore, Giustiniano, guarì per loro intercessione e, nel Medioevo, i due martiri erano fra i santi più venerati della cristianità<sup>57</sup>.

<sup>49</sup> BASCAPÈ, *Sigillografia*, p. 148; CIONI, *Il Sigillo a Siena*, scheda 30.

<sup>50</sup> DOMENICO BARDUZZI, *Brevi notizie sulla Università di Siena*, Siena, Lazzari, 1912, p. 53. Anche l'Università dei giuristi di Ferrara si era posta sotto la protezione di Santa Caterina d'Alessandria (BASCAPÈ, *Sigillografia*, p. 315, tav. VIII 4).

<sup>51</sup> ALCIDE GAROSI, *Due sigilli inediti del Collegio Medico di Siena*, «Buletino Senese di Storia Patria», 42 (1935), p. 267-269; il documento del 1840 è in AUS, I.86.

<sup>52</sup> I Vangeli di Matteo, Marco e Luca (Mt. 9,1-8, Mc. 2,1-12, Lc. 5,17-26) narrano un'altra miracolosa guarigione effettuata da Gesù su un singolo malato sdraiato sopra un giaciglio; questo episodio, però, si verificò a Cafarnao, dove i racconti evangelici non rammentano né la presenza di una piscina né quella di un porticato, ricordati invece nel testo di Giovanni che precisa la loro ubicazione a Gerusalemme nei pressi della Porta delle Pecore.

<sup>53</sup> BORGIA-FUMI CAMBI GADO, *I sistemi emblematici*, p. 561, 565.

<sup>54</sup> Il diploma di Bernardino Pepi è in AUS, Miscellanea, Memorie, XX.A.1. Nel volume *L'Università e le Istituzioni culturali in Siena* (Siena, S. Bernardino, 1935, p. 42, 70) è riprodotto un altro diploma datato 1791 e già dotato del nuovo sigillo.

<sup>55</sup> Il medaglione, conservato in collezione privata, misura di diametro 60 mm.

<sup>56</sup> *Constitutiones Collegii Senensis Philosophiae et Medicinae Medicorum Reformatae anno Domini MDCXI atque a Serenissimo Cosmo Mediceo Magno Etruriae Duce probatae et confirmatae editio secunda accesserunt jussa et rescripta Reg. Cels. Magn. Etruriae Ducum et nova Collegii decreta. Ad un annum MDCCXXXIX*, Siena, Bonetti 1729.

<sup>57</sup> *Cosma e Damiano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. IV, Roma, Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Lateranense, 1964, colonne 223-237.

All'interno del Collegio medico era attiva una Scuola di farmacia, anch'essa dotata di un proprio emblema che ci è pervenuto grazie ad un cofanetto ligneo intagliato e lustrato a oro, databile ai primi decenni del XVII secolo, con scolpito il mortaio con due pestelli simbolo dell'arte degli speziali. Il cofano già nel 1833, quando era custodito nell'Archivio della Cancelleria universitaria, veniva giudicato «antichissimo», e un inventario del 1873 conferma che in origine era «servito già alla Scuola di Farmacia»<sup>58</sup>.

Il Collegio teologico, invece, almeno dal 1434, impiegava un sigillo con il *Crocifisso*, pur avendo adottato come patrono San Girolamo dottore della Chiesa<sup>59</sup>. L'inventario del 1809, elencando gli oggetti conservati nel Collegio descrive «un sigillo di mediocre grandezza con manico di bosso ben tornito esprimente l'effigie del Redentore Crocifisso e con intorno le seguenti parole "Universitatis Senarum Theologicae Facultatis"»<sup>60</sup>. Nelle *Sanctiones Senensis Theologorum Collegii*, approvate nel 1845, è pubblicata un'incisione rappresentante un doppio sigillo con il *Crocifisso*, fedele alla descrizione riportata nell'inventario, e *San Girolamo "Doctori Ecc. Maximo Patrono"*<sup>61</sup>.

L'immagine del *Santo eremita*, come quella della *Vergine alessandrina*, era divenuta un'allegoria della Sapienza e probabilmente per questo motivo la ritroviamo impressa anche nel capolettera dell'*Oratione* recitata da Diomede Borghesi, titolare della prima cattedra di lingua italiana aperta nelle università italiane, in occasione dell'inizio delle lezioni di «tosca favella» nel 1589<sup>62</sup>.

\* \* \*

Con l'annessione della Toscana al Regno d'Italia, anche la burocrazia universitaria aggiornò i propri bolli e i vecchi timbri con l'insegna granducale furono sostituiti dai nuovi con lo stemma sabauda, semplice nel timbro del rettore e circondato di drappi e bandiere in quelli con la dicitura "*Reale Università di Siena*" o "*R. Università di Siena*", lasciando però in funzione quello con *Santa Caterina*<sup>63</sup>.

Negli anni immediatamente seguenti all'Unità d'Italia, come dimostrato dall'inventario del 1866, in occasione di cerimonie ufficiali l'Università veniva ancora rappresentata da un bidello che portava l'antica mazza d'argento con l'effigie di *Santa Caterina delle Ruote*, e ciò esclude che l'Ateneo senese fosse dotato di un labaro. Per sopperire a questa mancanza venne dipinto un modesto stendardo di seta con lo stemma sabauda circondato da bandiere tricolori e con la scritta "R. UNIVERSITÀ DI SIENA".

In un'epoca caratterizzata da tricolori e stemmi sabaudi, un labaro di siffatto genere, esposto in occasione delle manifestazioni pubbliche, non poteva certo assumere particolare rilievo e, per dare alla rappresentanza dell'Università un maggior decoro e renderla più visibile, nel 1893 un comitato di nobildonne senesi presieduto dalla contessa Maddalena Bichi Borghesi<sup>64</sup>, promosse la realizzazione di un nuovo labaro più significativo di quello con lo stemma reale, seguendo l'esempio offerto da un analogo comitato di signore bolognesi che nel 1888 aveva assunto un'analogo iniziativa<sup>65</sup>.

L'occasione per offrire il labaro venne offerta dal pareggiamento agli istituti universitari primari ottenuto dall'Ateneo senese nel 1893, dopo che, per molti anni, la sua stessa esistenza era stata minacciata ed una vivace campagna in sua difesa era stata intrapresa da tutte le istitu-

<sup>58</sup> AUS, Patrimonio, Inventari, VIII.3: "Minuta - Inventario generale estimativo dei Mobili e altro esistenti nelle Scuole e nelle Stanze di Offizi Fabbrica della R. Università di Siena compilato a tutto il [1833]": *Stanza dell'Archivio della Cancelleria: Sarcofago o cassa di legno dorato antichissima con serrature e chiavi di proprietà del soppresso Collegio Medico*"; *ibidem*, VIII.3 (1850): "Stanza dell'Archivio della Cancelleria Sarcofago antichissimo di noce dorato in diversi punti con serrature e chiave di proprietà del soppresso Collegio Medico"; *ibidem*, VIII.1, "Inventario R. Università di Siena (1873, n. 18, 1144): "Antichissima urna di noce intarsiata servita già alla Scuola di farmacia" conservata "da antico"; nel 1871 il cofano venne restaurato e foderato all'interno di velluto rosso.

<sup>59</sup> *Statuta et ordinationes universitatis theologice facultatis*, in L. BERTONI, *Il Collegio dei Teologi di Siena e i suoi Statuti del 1434*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 22, n. 1 (gennaio-giugno 1968), p. 35-36, citato da BORGIA-FUMI CAMBI GADO, *I sistemi emblematici*, p. 565, 573.

<sup>60</sup> AUS, Patrimonio, Inventari, VIII.1, "Inventari fatti al tempo della soppressione dell'Università di Siena" (1809); BASCAPE', *Sigillografia*, tav. VIII n. 2.

<sup>61</sup> *Sanctiones Senensis Theologorum Collegii A.D. MDCCXLV Patrum Jussu Denuo Reformatae annuente atque approbante. Illustrissimo atque Reverendissimo Domino Josepho Mancinio Senarum Archiepiscopo ad Pontific. Solum Assistente Apostolica et Cesarea Auctoritate Senen. Studiorum Universitatis Necton Praedicti Collegii Magno Cancellario*, Siena, Porri, 1845.

<sup>62</sup> *Oratione del Sig. Diomede Borghesi [...] Lettor di tosca favella nello Studio pubblico di Siena, da lui medesimo recitata nel principio della sua lettura l'anno 1589*, Siena, Bonetti, 1589. L'Università di Firenze, nel 1387, inserì nel suo sigillo l'effigie del *Sapientissimum Salomonem* (BASCAPE', *Sigillografia*, p. 313, tav. XIV n. 7).

<sup>63</sup> Vedi un atto, datato 3 marzo 1861e conservato in AUS, "Affari della I. e R. Università Toscana", I.65, con applicati entrambi i timbri.

<sup>64</sup> «Il Libero Cittadino» 4 giugno 1893, p. 2.

<sup>65</sup> *Bologna 1088-1988*.

zioni e organizzazioni politiche, economiche, culturali e sociali della città e della provincia.

I festeggiamenti per l'ottenuto pareggiamento culminarono con la realizzazione del monumento dedicato ai *Caduti nella battaglia di Curtatone e Montanara* (29 maggio 1848) – episodio cruciale della prima guerra d'Indipendenza a cui avevano preso parte gli studenti delle Università di Siena e di Pisa – eseguito da Raffaello Romanelli e inaugurato il 29 maggio 1893 nel cortile del palazzo del Rettorato universitario.

Nelle ore che precedettero lo scoprimento del monumento, nel corso di una cerimonia nella sala del Mappamondo, il labaro venne offerto ad una rappresentanza degli studenti, e uno di essi, Sante Martorelli di Ariccia, segretario del 'Comitato delle Signore' ed iscritto al secondo anno della Facoltà di giurisprudenza, lesse un discorso nel quale pose in evidenza come l'iniziativa di «donare un nuovo vessillo sorgesse quando appunto più grave pareva incalzasse il pericolo della ruina del glorioso nostro Ateneo, quasi protesta del sesso gentile che non è meno sensibile alle glorie cittadine». Proseguendo il discorso, lo studente «ebbe poi meritate parole di encomio al Prof. Franchi che disegnò il labaro, alla signora Emilia Bernardoni che ebbe l'incarico di eseguirne il delicato lavoro di ricamo, alle maestre ed alunne dei Conservatorii Riuniti e della Scuola Tecnica Femminile che la coadiuvarono, al Conte Erasmo D'Haracourt e finalmente al Prof. Felice Rossi, il quale dettò le parole della pergamena che accompagna il dono gentile. E tali parole venivano lette, con voce alta e ferma, dalla contessa Borghesi, che consegnava la pergamena al Rettore dell'Università e questi, a sua volta, al presidente del Comitato Universitario in mezzo a vivissimi ripetuti applausi e alle grida di «Viva le gentildonne senesi»<sup>66</sup>.

La cerimonia della consegna del labaro si concluse con il dono di una pergamena, decorata da un fregio floreale miniato dal conte Erasmo D'Hancourt, con le parole dettate dal professor Felice Rossi<sup>67</sup>: «Quando inauguravasi il monumento ai Caduti di Curtatone e Montanara – ai giovani studenti della generosa opera promotori – le donne senesi con fausti auspici per la conservazione del patrio ateneo – antica gloria di Siena – offrivano questo labaro che ne ricorda la storia sette volte secolare. Siena xxviii Maggio mdcccxciii».

Dopo l'inaugurazione del monumento ai *Caduti* un lungo corteo, a cui presero parte anche gli studenti con il nuovo labaro, si snodò per le vie della città giungendo fino ai giardini della Lizza.

L'autore del bozzetto del labaro, il purista Alessandro Franchi, considerato il principale pittore attivo in Siena sul finire del XIX secolo<sup>68</sup>, per concepire l'allegoria da rappresentare nel gonfalone aveva fatto ricorso a studi già preparati per altre sue precedenti creazioni: la maestosa e classicheggiante figura della *Santa* discende direttamente dalle allegorie dell'*Europa*, dell'*Africa*, dell'*America*, dell'*Asia*, della *Posta* e del *Telegrafo*, affrescate dal Franchi fra i graffiti di Giorgio Bandini nel cortile del palazzo Spannocchi nel 1880-81. Da tali allegorie deriva anche la figura centrale del manifesto della Mostra dell'Antica Arte Senese del 1904, realizzato con la collaborazione di Alessandro Franchi dalla miniaturista Carmela Ceccherelli<sup>69</sup>. Dagli affreschi del palazzo Spannocchi derivano anche la ghirlanda d'alloro e i nastri svolazzanti di gusto neorinascimentale che si ritrovano sia nel gonfalone universitario che nel cartellone pubblicitario.

La realizzazione del labaro venne affidata alla ricamatrice Emilia

<sup>66</sup> *La consegna del nuovo labaro agli studenti*, «Il Libero Cittadino», 30 maggio 1893, p. 1-2, citato anche in GIULIANO CATONI, *I Goliardi senesi e il Risorgimento*, Siena, Università degli Studi, *Feriae Matricularum*, 1993, p. 84-86.

<sup>67</sup> *Ancora delle feste. Aggiunte*, «Il Libero Cittadino», 1 giugno 1893, p. 1.

<sup>68</sup> *XXIX MAGGIO, Numero Unico degli Studenti Universitari Senesi*, Siena, Tipografia Cooperativa, 1893, p.10.

<sup>69</sup> ALESSANDRO LEONCINI, *Carmela Ceccherelli, una miniaturista senese allieva di Alessandro Franchi e Giorgio Bandini*, Siena, Il Leccio, 1997.

Bernardoni, che si avvale della collaborazione «delle maestre ed alunne dei Conservatorii Riuniti e della Scuola Tecnica Femminile»<sup>70</sup>.

Lo stendardo, ricamato in canutiglia e filo di seta, costituisce un vero e proprio saggio d'abilità non distante dal virtuosismo; i pochi studi relativi al ricamo, attività artigiana ingiustamente negletta e considerata arte minore, non hanno sino ad ora posto in luce altri lavori firmati dalla Bernardoni, che avrà sicuramente ricamato, nei decenni a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, una profusione di corredi sia liturgici che nuziali per chiese e famiglie benestanti della città<sup>71</sup>.

L'immagine della *Patrona* dello Studio senese, ispirata a quella incisa sulla mazza quattrocentesca, è raffigurata su un campo spartito in bianco e nero – i colori della Balzana del Comune di Siena – circondata dalla legenda in caratteri capitali «UNIVERSITAS SENARUM», e seduta su un trono privo di spalliera con il braccio sinistro appoggiato alla ruota dentata. Con la mano sinistra stringe la foglia di palma, mentre con la destra sorregge il volume rilegato rappresentante la Sapienza. Nella parte inferiore del gonfalone sono ricamati due stemmi, uno con la Balzana ed una S gotica ripresa dalle monete battute dalla Repubblica di Siena, l'altra con una M gotica sormontata da una croce, emblema dell'antica *Domus Misericordiae*, istituzione assistenziale fondata dal Beato Andrea Gallerani nel XIII secolo nei locali che nel 1404 diverranno sede della *Domus Sapientiae* e, quindi, dell'Università<sup>72</sup>.

L'iridescenza del filo serico che compone la figura di S. *Caterina* consentì di ottenere un raffinato effetto cromatico simile a quello del cangiantismo tipico della pittura dei manieristi senesi da Domenico Beccafumi a Francesco Vanni: l'abito della *Santa*, infatti, trascolora dal porpora al giallo oro con la medesima continuità che si può riscontrare sia in opere di Mecherino come, per esempio, nella veste dell'*Arcangelo Michele* nella tavola della chiesa del Carmine, o nella figura femminile in secondo piano nell'*Incontro alla Porta Aurea* nella cappella del Manto dell'Ospedale di S. Maria della Scala, che nell'*Arcangelo Gabriele* dell'*Annunciazione* dipinta dal più tardo Francesco Vanni per la basilica dei Servi.

L'impiego di certe tonalità della seta, volto a ricercare una non vaga affinità con quel preciso richiamo pittorico, venne probabilmente suggerito dallo stesso Alessandro Franchi, a conferma dell'attenzione con cui osservava la pittura cinquecentesca.

Il labaro, quindi, sembra costituire un *unicum* nella produzione artistica del Franchi in quanto non sono conosciute altre opere di ricamo derivate da suoi disegni preparatori.

Il rinnovato interesse per l'Università di Siena e la sua storia indusse il rettore Domenico Barduzzi, docente di dermatologia e sifilopatologia nella Facoltà di medicina e chirurgia e cultore di storia universitaria, ad impegnarsi nell'elaborazione di un nuovo sigillo di cui dotare l'Ateneo. Per avere nozioni esatte a proposito delle vicende storiche dello Studio senese, il rettore si rivolse ad Alessandro Lisini, direttore del locale Archivio di Stato nonché profondo studioso di storia senese e, per la figura della *Patrona*, anziché al sigillo trecentesco preferì richiamarsi a quella incisa sulla mazza rinascimentale.

Il 15 gennaio 1896, il professor Barduzzi, leggendo la *Relazione del Rettore* in occasione della cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico 1895-96, comunicò che il 4 gennaio la Consulta araldica del Ministero degli interni del Regno d'Italia aveva approvato il nuovo sigillo dell'Ateneo senese fissandone le caratteristiche in questi termini: «Si-

<sup>70</sup> *La consegna del nuovo labaro* cit. Di Emilia Bernardoni non abbiamo potuto reperire nessuna significativa notizia biografica, sappiamo solo che era nata in epoca imprecisata nel Comune delle Masse di Siena e che nel 1926 si trasferì dal Comune di Siena a quello di Castelnuovo Berardenga (dati rilevati dal cartellino anagrafico conservato presso l'ufficio Anagrafe del Comune di Siena).

<sup>71</sup> Il labaro fu così apprezzato che nel 1902 veniva ancora giudicato «bellissimo» (*La festa della Corda Frates*, «Il Libero Cittadino», 24 aprile 1902, p. 2).

<sup>72</sup> Due dei più antichi esemplari conservati dell'emblema della *Domus Misericordiae* sono scolpiti su una lapide datata 1343 collocata nell'atrio della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena. Per le origini della Casa della Sapienza cfr. GIULIANO CATONI, *Genesi e ordinamento della Sapienza di Siena*, «Studi Senesi», 85 (1973), p. 155-198.

gillo tondo, raffigurante sopra un fondo reticolato S. Caterina Vergine e Martire Alessandrina protettrice dello Studio, sedente in cattedra con dossello, vestita con ampio paludamento, cornata e nimbata, tenente colla destra una croce cordonata uscente da una lettera M gotica maiuscola, e colla sinistra un ramo di palma. Il braccio sinistro appoggiato sulla ruota del martirio. La figura accostata da due scudetti divisati, quello a destra della balzana di Siena, quello a sinistra dell'aquila imperiale monocefala e col volo abbassato. Legenda in esergo: + S: UNIVERSITATIS SENARUM»<sup>73</sup>.

Il Barduzzi e il Lisini, per meglio evidenziare il legame che storicamente univa l'Università all'antica *Domus Misericordiae*, avevano collocato la M gotica in mano alla *Santa* in luogo del libro simboleggiante la Sapienza, e aggiunto ai lati della figura centrale due scudetti contenenti uno l'aquila imperiale in ricordo dei privilegi concessi nel 1357 da Carlo IV allo Studio, e l'altro la Balzana senese.

La figura della *Santa* seduta sul faldistorio, accompagnata dall'araldica della Repubblica di Siena e dai simboli delle facoltà inseriti in una lussureggiante decorazione floreale, la ritroviamo incisa su un anello rettorale d'argento databile alla fine dell'Ottocento o agli inizi del Novecento.

Il sigillo del Barduzzi e l'anello rettorale, con tutto il loro tradizionalissimo apparato decorativo, costituiscono due classici esempi di *pastiche* rispondenti in pieno a quell'interpretazione della cultura rinascimentale tipica dell'Ottocento che, invece, non ritroviamo nella mazza d'argento.

Fino all'avvento del Fascismo l'araldica universitaria non subì altri mutamenti, nel periodo compreso fra il 1924 e il 1944, invece, venne adottato un nuovo timbro circolare che all'interno della legenda "*R. Università degli Studi di Siena*" conteneva due stemmi: uno con l'ormai consueta croce sabauda, l'altro con il fascio littorio sormontato dall'aquila ad ali spiegate.

Con l'avvento della Repubblica italiana anche i timbri sabaudi furono archiviati e, in loro vece, fu impiegato il timbro con la stella circondata d'alloro, mantenendo però anche il timbro con l'immagine di *Santa Caterina d'Alessandria*.

Nel 1990, in occasione dei festeggiamenti per il 750 anniversario dell'Università di Siena, il sigillo ottocentesco è stato interpretato in chiave moderna e la storica immagine di *Santa Caterina* ridisegnata con un segno grafico più idoneo ad essere riprodotto sui *gadgets* e fedele allo spirito di un Ateneo già pronto ad entrare nel nuovo millennio.

<sup>73</sup> DOMENICO BARDUZZI, *Relazione del Rettore*, in R. Università di Siena, *Annuario Accademico 1895-96*, Siena, Lazzeri, 1896, p. XIX-XX. La nota trasmessa dalla Consulta Araldica è in AUS, *Miscellanea*, XX.A.14, *Sigilli e decorazioni*.

# UNA PEREGRINATIO ACADEMICA IN ETÀ CONTEMPORANEA. GLI STUDENTI EBREI STRANIERI NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE TRA LE DUE GUERRE

## *Flussi studenteschi dall'estero nelle università del Regno d'Italia*

Come per effetto di una singolare presbiopia, l'immagine dello studente dell'età medievale e moderna appare al nostro sguardo relativamente meno sfocata di quanto non ci si mostri, benché a distanza più ravvicinata, il suo collega di alcuni secoli più tardi, tra Ottocento e Novecento. Nel non ricco panorama delle indagini specifiche per l'età contemporanea si incominciano soltanto da poco a cogliere le linee evolutive generali della popolazione studentesca universitaria, emergono i primi risultati nell'incrocio delle fonti ministeriali e periferiche, si abbozzano la periodizzazione dei fenomeni più significativi e la dinamica del rapporto *curricula/professioni*, ma il campo è tuttora aperto e fertile di promettenti percorsi analitici<sup>1</sup>. Né stupisce che tra gli aspetti rimasti sin qui in ombra figuri quello della presenza entro il reticolo postunitario della cultura superiore degli studenti stranieri, la cui marginalità trova riscontro anche nelle fonti statistiche ufficiali, al riguardo alquanto tardive, disomogenee e discontinue.

Fatte le debite proporzioni sappiamo più sulle *nationes* che alimentarono la *peregrinatio academica*, alle origini e poi nel corso della secolare storia delle università europee in età moderna, sino al compimento di quel processo di regionalizzazione, che progressivamente ridimensionò il carattere di variegato internazionalismo delle comunità studentesche, di quanto invece non si conosca dei flussi continentali ed extracontinentali di popolazione studentesca nell'età contemporanea, che pure videro nel primo quarantennio del XX° secolo diverse migliaia di studenti stranieri iscriversi negli atenei e negli istituti superiori della penisola – i casi di iscrizioni registrate sono approssimativamente quantificabili in oltre 30.000 – e conseguirci titoli accademici che una grossolana stima può valutare tra i 6500 e i 7500 tra diplomi e lauree.

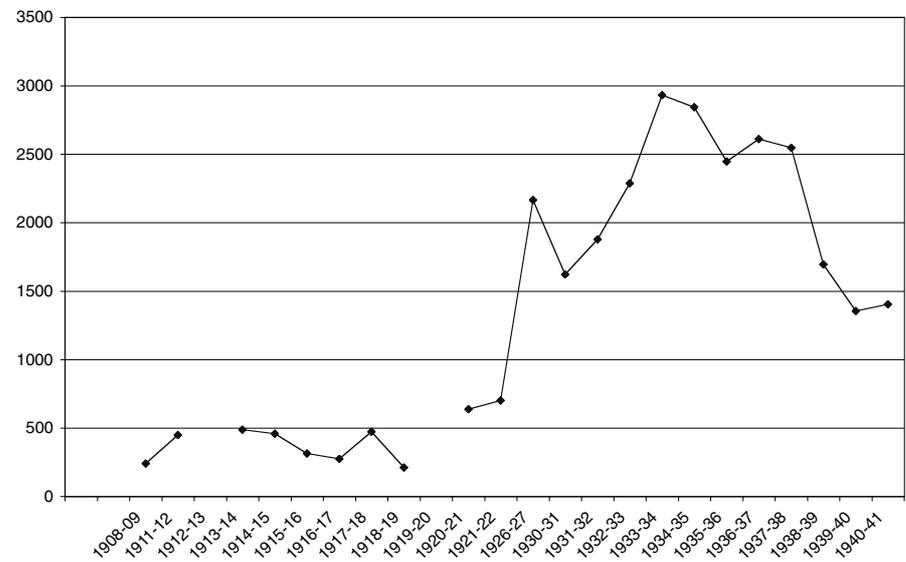
Certo tale disattenzione si comprende e si spiega facilmente: quella composizione di varie *nationes*, che in epoche precedenti aveva costituito un dato genetico, strutturale e caratterizzante delle comunità studentesche, in età contemporanea, nel quadro di una “nazionalizzazione” ormai definita delle istituzioni universitarie, è divenuta un elemento accessorio e poco vistoso del panorama studentesco, una variabile segnalata a titolo di curiosità nelle cronache e nelle memorie locali, la cui eziologia e rilevanza travalica l'orizzonte accademico e nazionale, tanto quello d'origine che quello d'adozione, per connettersi, nei diversi momenti, a scenari e problematiche di ampio respiro, quali la politica internazionale, la diaspora dei movimenti politici e intellettuali di oppo-

<sup>1</sup> Per una recente messa a fuoco di questo settore storiografico cfr. GIUSEPPINA FOIS, *La ricerca storica sull'università italiana in età contemporanea. Rassegna degli studi*, «Annali di storia delle università italiane», 3 (1999), p. 241-57.

<sup>2</sup> Un censimento ragionato e sistematico delle statistiche dell'istruzione universitaria in Italia in relazione alla popolazione studentesca si legge in PASQUALE SCARAMOZZINO, *La popolazione universitaria di Pavia. Indagine di statistica sociale*, Milano, Giuffrè, 1965, p. 3-15.

<sup>3</sup> Il Ministero della pubblica istruzione pubblicò le notizie relative agli stranieri iscritti nel sessennio 1906-'7/1911-'12 e ai laureati e diplomati del 1905-'06/1910-'11 nel suo «Bollettino ufficiale», nel supplemento al n. 50 del 23 ottobre 1911 e nel numero dell'11 luglio del 1912. Su questi dati si fonda la rielaborazione di Carlo Federico Ferraris pubblicata in MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (MAIC), *Annali di statistica, Statistica delle Università e degli Istituti superiori*, serie V, vol. 6, Roma, Tipografia Nazionale, 1913, p. 95-111. Nella serie dell'*Annuario statistico italiano*, ove annualmente vennero pubblicati i dati sull'istruzione superiore, quelli relativi a iscritti, laureati e diplomati stranieri compaiono solo a partire dal 1932; in precedenza, nel triennio 1927-'30, erano però stati introdotti i dati relativi alle frequenze italiane e straniere ai Corsi estivi di cultura e di lingua, tenuti sotto gli auspici dell'Istituto interuniversitario italiano. A coprire parzialmente la lacuna provvedono le *Indagini statistiche sugli studenti delle Università italiane*, compilate da Vincenzo Castrilli e edite in «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica», supplemento al n. 59 del 31 dicembre 1923, il volume del MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (MPI), DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA (DGS), *Statistica della popolazione scolastica delle università e degli istituti superiori*, Roma, Libreria dello Stato, 1925 e la nuova serie degli *Annali di statistica*, pubblicata dall'Istituto centrale di statistica. In particolare cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA (ICS), *Annali di Statistica. Statistica dell'Istruzione Superiore nell'anno accademico 1926-27*, serie VI, vol. XIV, Roma, Tip. operaia romana, 1933, con dati retrospettivi del 1913-'15, 1920-'22, 1926-'27, alle p. 143-45, 168-69, 315-67; ICS, *Statistica dell'Istruzione superiore per l'anno accademico 1931-32 e notizie statistiche per gli anni accademici dal 1927-28 al 1930-31*, *Statistiche intellettuali*, vol. 11, Roma, Failli, 1936, p. 93-101, 108 sgg.; ICS, *Indagine sugli studenti iscritti nelle Università e negli Istituti superiori nell'anno accademico 1931-32*, *Statistiche intellettuali*, vol. 13, Roma, Failli 1936, p. 16-18, 77-80, 202-13. Dopo quest'ultima indagine non vennero più effettuate rilevazioni del genere sino al 1952-'53 e l'*Annuario Statistico Italiano* continuò a pubblicare anno per anno i dati forniti dal Ministero dell'educazione nazionale, omettendo però la distribuzione degli stranieri per paese di provenienza. Tutti i dati proposti nel presente lavoro sono estrapolati per i diversi anni da queste fonti, su cui si basano anche le elaborazioni grafiche delle tav. 1a e 1b.

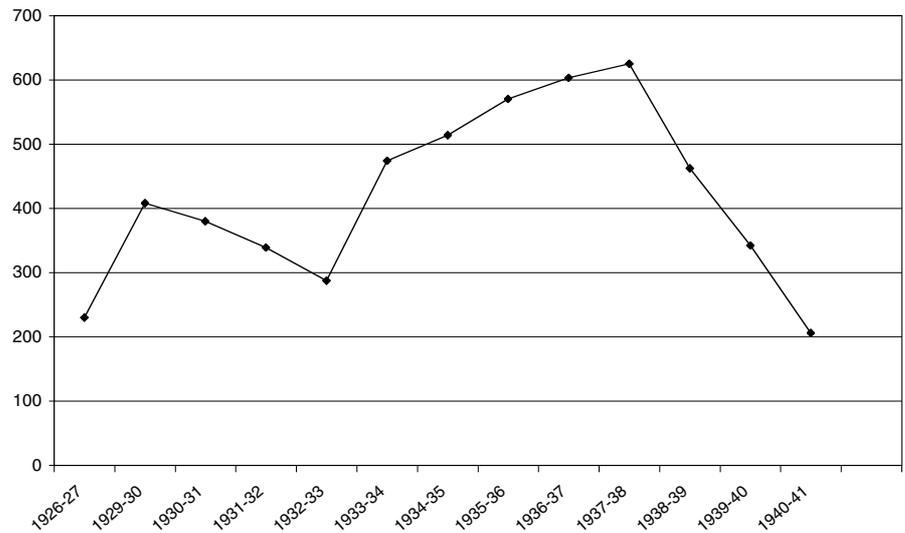
**Tavola 1a.** Studenti stranieri iscritti alle Università e agli Istituti superiori del Regno d'Italia.



sizione, la geografia dei grandi movimenti migratori tra '800 e '900, la casistica delle minoranze oppresse e così via.

Il fenomeno risulta anche statisticamente "sommerso" nel primo quarantennio postunitario e comincia ad essere censito a partire dai primi anni del Novecento, sia pure con sequenze incomplete di rilevazioni<sup>2</sup>. Se è vero che la serie storica della statistica universitaria italiana dall'unità in poi consente di ricostruire senza lacune, a partire dalle fonti ufficiali, la consistenza della popolazione studentesca, va però detto che i dati proposti sono assai grezzi e, tanto nel «Bollettino dell'istruzione pubblica» quanto nelle *Statistiche dell'Istruzione superiore* o nelle *Statistiche intellettuali*, nonché nei volumi dell'*Annuario statistico italiano* la presenza degli stranieri passa a lungo sotto silenzio, meritando poi intermittenti indagini *ad hoc* e, per il resto, una trattazione rapida, dai contenuti variabili<sup>3</sup>. Sia pure con qualche lacuna dal 1905-'6 alla seconda guerra mondiale disponiamo del dato numerico complessivo sulle iscrizioni degli stranieri (tav. 1a), corredato della distinzione per sesso e della distribuzione nei corsi di studio, ma quello più specifico della loro articolazione per paese di provenienza è studiato solo nel sessennio 1906/1911, poi nel 1931-'32 e nel 1932-'33, mentre nel 1926-'27, contando assieme gli studenti di aree contigue, ossia Russia, Polonia e Paesi baltici, si rende il dato disomogeneo rispetto ai precedenti. Analogamente è discontinua la rilevazione dei laureati e diplomati stranieri in relazione alla loro provenienza e la serie regolare prodotta nel corso degli anni Trenta dall'Istituto centrale di statistica ignora sistematicamente questa informazione (tav. 1b). In più, a complicare la comparabilità dei dati disponibili provvedono altri elementi: così la mancata registrazione dei fuori corso fino al 1925 approssima per difetto anche l'incidenza degli studenti stranieri e la trasformazione di centri e istituti in facoltà e scuole, riconosciute e inserite nel reticolo universitario, vede inclusi nelle registrazioni successive studenti anche stranieri, che prima non erano considerati universitari a pieno titolo. Del tutto mancanti, infine, i dati sull'esenzione dal pagamento delle tasse, da cui sarebbe

**Tavola 1b.** Stranieri laureati e diplomati alle Università e agli Istituti superiori del Regno d'Italia.



possibile dedurre i costi pagati dal sistema universitario ospite per le agevolazioni agli stranieri e, quindi, misurare l'investimento di risorse loro dedicato, nonché i dati sull'accesso agli esami di abilitazione professionale, che consentirebbero di valutare, a ciclo di studi concluso, il patrimonio di competenze prodottesi e ufficialmente riconosciute a questa categoria di utenti.

Eppure, che si trattasse di un fenomeno interessante e progressivamente crescente era apparso chiaro sin dal 1913 a Carlo Francesco Ferraris, professore di diritto amministrativo e di scienza dell'amministrazione, membro del Consiglio superiore di statistica, ma anche e soprattutto rettore dell'Università di Padova, ossia di un ateneo tradizionalmente connotato da un tasso di internazionalizzazione relativamente elevato, tanto da fargli occupare, nel prospetto statistico proprio allora da lui elaborato per mettere a fuoco la presenza degli studenti stranieri tra il 1905 e il 1912, il quarto e il secondo posto, su 28 sedi di università e scuole superiori del Regno, rispettivamente per le iscrizioni registrate e le lauree e i diplomi rilasciati<sup>4</sup>.

Ferraris riteneva che si potesse parlare al proposito di un rinnovamento di quella migrazione studentesca verso il nostro paese «che fu vanto e gloria di alcune delle nostre università sul finire del Medio Evo e nei primi secoli dell'Età moderna» e concludeva con un aperto apprezzamento per le agevolazioni introdotte al riguardo e con un appello alla valorizzazione di una siffatta mobilità, funzionale, a suo avviso, a una vantaggiosa cooperazione scientifica internazionale<sup>5</sup>.

Già nella sommaria analisi del Ferraris sui flussi studenteschi dall'estero si colgono alcune costanti di quella fenomenologia. Così vi è sottolineata la preferenza per atenei e scuole dell'Italia settentrionale – come Milano, Genova, Torino, Padova, che assorbivano il 54% delle iscrizioni (900 su 1654) straniere segnalate dal 1906 al 1912 e laureavano e diplomavano il 46% degli studenti tra il 1905 e il 1911 –, e una distribuzione disuguale, che optava nel centro-sud per sedi di antica tradizione come Napoli e Roma, rispettivamente frequentate da 203 e 130

<sup>4</sup> MAIC, *Annali di statistica, Statistica delle Università e degli Istituti superiori*, p. LIV-LV.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. LVIII.

stranieri, ma ignorava per lo più il resto dell'offerta universitaria. Nelle scelte curriculari, l'orientamento al settore scientifico e tecnico, con il primato dell'afflusso alle scuole politecniche e subito dopo alle facoltà di medicina e chirurgia, costituiva un asse preferenziale costante nel tempo, anche se diversamente declinato in periodi successivi<sup>6</sup>.

Pur non proponendosi di approfondire la casistica delle motivazioni che mettevano in moto i flussi analizzati, Ferraris non poteva non rilevare nella geografia delle provenienze i contingenti più cospicui, sul totale delle presenze straniere, rappresentati dai sudditi di due grandi, secolari imperi europei, l'austro-ungarico e il russo<sup>7</sup>. La radice tutta politico-sociale e il contesto di tali correnti di mobilità, possiamo aggiungere, sono così da subito nettamente identificabili: le tensioni dei movimenti nazionali e il vasto fermento rivoluzionario, che scuotevano nel decennio prebellico le basi dei sistemi imperiali asburgico e zarista, ambedue autocratici e multietnici, alimentavano anche nel ceto intellettuale, specie nei suoi segmenti giovanili e in formazione, spinte centrifughe verso l'Europa occidentale. Gli studenti ne erano in parte protagonisti, talvolta come militanti di gruppi clandestini, forzati alla fuga e all'esilio – è il caso dell'emigrazione di studenti e studentesse russe che, negli anni degli attentati antizaristi e della prima fiammata rivoluzionaria novecentesca, ritroviamo in Italia, con un'incidenza del 26% sul totale della popolazione studentesca straniera censita tra il 1906 e il 1911 –, talaltra, come i sudditi del governo asburgico (28,9%) che, specie dalle Venezie, disertavano i centri di cultura superiore austriaci e optavano per atenei di lingua e cultura italiani, con una sottintesa contestazione della chiusura alle identità nazionali praticata con intransigenza dall'autorità imperiale. L'altra area di provenienza rilevata per la sua cospicua incidenza (13%) è quella extracontinentale americana, che rimanda a dinamiche di tutt'altro genere. Come sottolinea Ferraris, si tratta in questo caso di flussi di ritorno per giovani di famiglia italiana emigrata oltreoceano, specie in Argentina. Li possiamo leggere come il riflesso di una prosperità economica conseguita nella società d'adozione e tradotta in possibilità di accesso all'istruzione superiore e, di conseguenza, al mondo delle professioni, ma, al tempo stesso, come il documento della vitalità di legami culturali e affettivi che ispirano gli emigrati ad indirizzare al paese d'origine le nuove generazioni per la fase decisiva del loro percorso formativo.

Le analisi ed elaborazioni di Ferraris rimasero un episodio isolato, benché nel maggio 1912 Alfredo Niceforo avesse proposto al Consiglio superiore di statistica la creazione di una sorta di anagrafe generale studentesca, costruita a partire da ciascun ateneo, con apposite schede individuali, atte a rilevare analiticamente, in 21 quesiti pertinenti ai più diversi aspetti dell'esperienza universitaria, la fisionomia socio-culturale, l'ambiente d'origine e i caratteri del percorso formativo di ciascuno<sup>8</sup>. Se attuata con rigore e continuità tale rilevazione avrebbe predisposto materiali e informazioni di grande interesse, ma l'iniziativa si arenò quasi subito, imitata, dopo la fondazione dell'Istituto centrale di statistica, dalle sole indagini relative al 1926-'27 e al biennio 1930-'32.

Se questo è il bilancio non particolarmente brillante delle fonti ufficiali, un panorama disuguale, ma incoraggiante è offerto dalle fonti periferiche, ossia dalle informazioni raccolte dalle singole sedi di università e scuole, pubblicate poi nei relativi annuari. Il punto di partenza è costituito dai *dossier* individuali intestati dalle segreterie all'atto dell'iscrizione e conservati nell'archivio-studenti delle singole università,

<sup>6</sup> *Ivi*, p. LIV-LVI.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 100.

<sup>8</sup> ALFREDO NICEFORO, *Progetto di una statistica dell'istruzione superiore*, in MAIC, *Annali di Statistica*, serie V, vol. 3, Atti del Consiglio Superiore di Statistica, Sessione maggio 1912, Roma, Tip. Nazionale, 1912, p. 87-132.

che raccolgono dall'ammissione fino al congedo, all'abbandono o alla laurea e al diploma, tutti i documenti anagrafici, finanziari e scolastici inerenti ai diversi momenti della carriera universitaria. Di qui si estrapolano i dati editi negli annuari, nei quali, peraltro, a surrogare un'attenzione specifica per gli studenti stranieri che tarda a manifestarsi, provvedono gli elenchi nominativi di iscritti e uditori, laureati, diplomati e abilitati, il cui corredo di dati sulla paternità e sulla residenza anagrafica consente di censire le presenze straniere, sia pure con approssimazione, sede per sede, talvolta dai primi decenni postunitari.

Perché nelle pagine degli annuari s'incontrino i primi prospetti statistici sulla articolazione per provenienza e corso di studi degli stranieri bisogna attendere tuttavia il dopoguerra e perché vi compaiano regolarmente e con modalità standardizzate di presentazione bisogna giungere al 1935. È del 12 febbraio 1935, infatti, una circolare ministeriale, frutto di un'intesa con l'Istituto centrale di statistica, che, rendendo obbligatoria l'inserzione negli annuari di una serie di tabelle a schema prefissato, aprì la via alla pubblicazione di serie omogenee e comparabili di dati sulla comunità accademica<sup>9</sup>. L'attenzione agli studenti stranieri, iscritti, laureati e diplomati, in corso e fuori corso, delle diverse aree di provenienza, vi era con ciò definitivamente acquisita.

Esaurita la ricognizione sulle fonti centrali e periferiche del sistema universitario, ricostruiti i caratteri della cornice legislativa vigente in tema e i passaggi della sua evoluzione, un percorso di approfondimento per queste vicende di mobilità studentesca deve necessariamente dislocarsi in altri ambiti, istituzionali e non, esplicativi per il contesto d'origine e per quello d'adozione. Basti al proposito accennare all'interesse offerto dalle fonti poliziesche e ministeriali di carattere riservato, ossia alle relazioni e ai carteggi, che s'intrecciano tra il Ministero della pubblica istruzione, poi dell'educazione nazionale, e quelli dell'interno e degli affari esteri, ogni qual volta, e l'occasione è frequente, la presenza degli studenti stranieri, il loro afflusso o esodo, vengano individuati come rilevanti ai fini della sicurezza e dell'ordine e collegati a potenziali dinamiche politiche destabilizzanti da controllare e disinnescare, oppure a problematiche internazionali, talvolta col coinvolgimento di ambasciate e consolati, italiani e stranieri.

Infine, uno spazio va riservato alla documentazione di associazioni studentesche, gruppi e istituzioni assistenziali, – tra le due guerre è d'obbligo il rimando ai Gruppi universitari fascisti, luogo di aggregazione tendenzialmente monopolistico delle diverse realtà studentesche, nelle quali si tenta anche l'integrazione degli stranieri<sup>10</sup> –, nonché alle fonti soggettive e autobiografiche degli studenti stessi, che, come sempre, offrono testimonianze preziose su percorsi e ambienti, relazioni e condizioni di vita e di studio, difficilmente descritte altrove.

### *Dall'Europa medio-orientale alle università del Regno: i protagonisti della mobilità studentesca negli anni Trenta*

Proprio dall'incrocio delle fonti di diversa tipologia, qui sommariamente richiamate, è scaturita la rilevanza dei flussi studenteschi dall'Europa medio-orientale, cui queste pagine sono dedicate e che costituiscono un capitolo mal noto della storia delle università italiane tra le due guerre, solo tangenzialmente lumeggiato nella bella indagine di Klaus Voigt sul «rifugio precario» degli esuli tedeschi nell'Italia fascista.

<sup>9</sup> Circolare n. 9. *Notizie statistiche da inserire negli Annuari universitari*, Roma, 12 febbraio 1935, in MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE (MEN), *Raccolta delle leggi, dei decreti, dei regolamenti e delle circolari sulla istruzione superiore dall'anno 1933 al 1938*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1939, p. 1093 e sgg. Le dieci tavole accluse come schema obbligato per i prospetti statistici riguardano il corpo docente e non docente, la popolazione studentesca, col recupero dei dati dell'ultimo quinquennio, la "produttività", misurata attraverso l'esito degli esami di profitto, laurea e diploma, il quadro delle tasse e soprattasse riscosse, la Cassa scolastica, l'Opera universitaria. Purtroppo nel prospetto della dispensa tasse si rileva solo il numero delle concessioni previste dalla legge a favore delle famiglie numerose e si contano insieme tutte le altre, ove indistinte figurano le agevolazioni per gli studenti stranieri. Di tutti questi prospetti il Ministero chiedeva 5 estratti da inviarsi ogni anno a cura di ciascuna sede.

<sup>10</sup> Sul funzionamento dell'Ufficio Stranieri del Guf si leggono notizie interessanti e episodi relativi agli studenti tedeschi in KLAUS VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, I, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 223-4.

Uno sguardo alla consistenza e alla mappa della mobilità studentesca verso l'Italia per le poche annate, per le quali disponiamo dei dati analitici e complessivi di fonte ministeriale, coglie subito alcuni fenomeni quasi macroscopici, sin qui poco valorizzati dagli studi. Anzitutto a mutare è il tasso di internazionalizzazione delle università italiane, che si triplica tra il 1911-'12 e il 1926-'27, passando l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione studentesca dall'1,7 al 5,1%. Come in altri ambiti della storia dell'Europa contemporanea anche su questo terreno la prima guerra mondiale sembra funzionare da spartiacque: la presenza degli stranieri è divenuta un fenomeno chiaramente percepibile, specie in alcune città universitarie – come a Padova dove 13 studenti su 100 non sono italiani –, con conseguenze di ordine economico e sociale, di costume e di “clima” accademico certo non irrilevanti. Inariditesi alcune correnti di flusso studentesco prebellico e apertesene di nuove, il mosaico della comunità studentesca ha inoltre accolto nuove componenti che, nel bilancio complessivo, sono passate dall'essere del tutto assenti o insignificanti a una posizione di primato relativo sulle altre componenti.

Un confronto tra il 1911/'12 e il 1926/'27, conferma, certo, anche alcune costanti, ad esempio a proposito del modesto, ma persistente flusso dalla Svizzera, donde, per tradizione culturale e linguistica consolidata, molti giovani dei cantoni italo-foni vengono agli atenei italiani, e in particolare lombardi, considerati la loro sede naturale di formazione professionale. Allo stesso modo è in linea col passato prebellico l'afflusso dalle Americhe, che nel 1926/'27 costituisce il 9% della presenza straniera, sommandosi i più cospicui contingenti provenienti dal Brasile, dall'Argentina e dall'America Latina in genere – pari al 6% –, con quelli statunitensi. Il capitolo storico della grande migrazione di massa, che la legislazione selettiva adottata negli Stati Uniti e la politica anti-migratoria del regime fascista, stavano gradualmente chiudendo, continua ad alimentare flussi di ritorno per tutti gli anni Trenta, con punte elevate di incidenza – il 20% nel 1930-'31 – e talvolta un rovesciato rapporto di composizione interna, tra sudamericani e statunitensi – rispettivamente al 7% e 13% del totale, sempre nel 1930/'31.

Ma la novità più vistosa è senz'altro costituita dall'incidenza dei flussi provenienti dall'Europa mediorientale e, in particolare, da Romania, Ungheria, Polonia, Bulgaria, nonché dai paesi baltici, aree di provenienza inconsuete per il passato. Per il 1926/'27 non disponiamo dei dati disaggregati della Polonia, i cui studenti sono contati assieme a quelli d'origine russa, presumibilmente minoritari, e a quelli dei paesi baltici, per un'incidenza complessiva del 18%. Sommando però insieme le presenze di questo primo gruppo composito con i contingenti romeno, al primo posto per numero di iscrizioni, ungherese e bulgaro, si tocca con mano il protagonismo di queste correnti di flusso, pari al 63% della popolazione studentesca straniera in Italia. Il dato, benché depurato nel 1931/'32 della componente russa assai modesta (1,4%) e di quella baltica (3,4%), si conferma anzi in quell'anno in crescita di 4 punti percentuali e, tra i paesi citati, Romania, Ungheria e Polonia staccano nettamente per densità di presenze la Bulgaria, passata nelle due annate considerate dal 9 al 6% del suo peso specifico relativo. Il dato della presenza europea medio-orientale si apprezza meglio pensando all'ipotetico confluire di tutti e soli i 786 studenti polacchi, romeni e ungheresi, che risultano iscritti alle università e istituti superiori nel 1931-'32, in un immaginario unico nuovo ateneo: la comunità studentesca così rac-

colta risulterebbe di poco superiore a quelle fuse insieme delle università libere di Milano (Cattolica), Camerino, Urbino e Firenze (Cesare Alfieri) oppure a quelle di Parma e Sassari sommate, sarebbe di poco inferiore a quella di Messina o a quella Pisa e, insomma, basterebbe a identificare un ateneo di rispettabile dimensione.

Per quanto riguarda l'indirizzo degli studi, il corso di laurea in medicina e chirurgia assorbe 43 su 100 iscrizioni di studenti stranieri nel 1926/'27, incrementate fino a 59 su 100 nel 1931/'32: benché tali facoltà siano da tempo tra le più frequentate e seconde per affluenza complessiva solo a quelle di giurisprudenza, la forte dilatazione delle iscrizioni di stranieri rende questi ultimi una componente nettamente percepibile nel complesso degli studenti-medici, con un'incidenza che oscilla intorno al 10%. L'ordine di preferenza (vedi tav. 2) consolida la maggiore attrattiva del comparto scientifico, e oltre la medicina, vede optare per gli studi di matematica, fisica, chimica e scienze naturali, per l'ingegneria, per le discipline economiche e commerciali. In genere la regolarità degli studi è più diffusa tra gli stranieri che non tra gli italiani e nel 1926/'27 gli studenti fuori corso italiani incidono sul totale degli iscritti italiani in ragione più che doppia del dato corrispondente per gli stranieri (il 18% contro il 7,5). Scomponendo per sesso il dato complessivo delle iscrizioni straniere, vi si coglie una spiccata propensione anche femminile per gli studi medici, ma, nel contempo, una femminilizzazione in generale più contenuta che non tra i colleghi italiani, l'incidenza delle studentesse straniere attestandosi al 9,5% contro il dato corrispondente delle italiane, ormai ascese nella comunità studentesca al 18%.

**Tavola 2.** Scelte curriculari degli studenti stranieri nelle Università e Istituti superiori del Regno d'Italia (dati %).

Facoltà, scuole e istituti	1926-'27	1931-'32
Giurisprudenza	5,7	5
Scienze politiche	1,8	1
Lettere e filosofia	3,1	2,1
Medicina e chirurgia	43,7	59
Farmacia	5,9	3,6
Scienze mat. fis. nat.	11,2	6,7
Scienze statistiche	0	0
Ingegneria	11,3	7,2
Architettura	1,1	1,6
Agraria	2	1,7
Medicina veterinaria	2,2	3,7
Scienze econ. comm.	11,6	7,9
Magistero	0,1	0,2
Istituto orientale	0	0,1
Istituto sup. navale	0,3	0,1

La distribuzione nelle diverse sedi universitarie seleziona gli atenei e le città di media dimensione e, come per il passato, l'Italia settentrionale più che la centrale, trascurando quasi completamente il Mezzogiorno e le isole. Fatta eccezione per Roma, la cui capacità di attrazione conta su molteplici fattori e, in particolare, sul suo costituirsi come polo principale per gli studi storico-artistici e antichistici, e per Napoli, città medie e medio-piccole come Modena, che vanta col 23% la più elevata internazionalizzazione della sua popolazione studentesca, ma anche

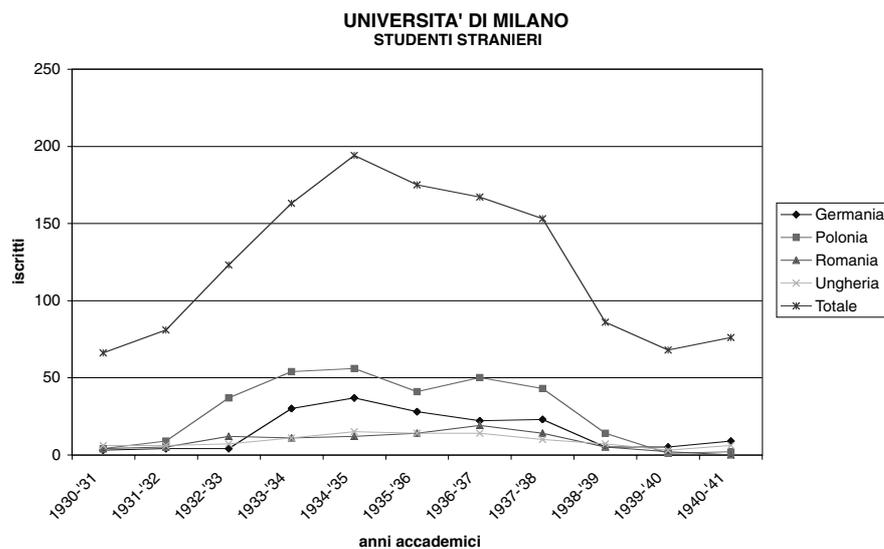
Pisa o Pavia contano su un afflusso di studenti stranieri proporzionalmente intenso. Tale orientamento presenta caratteri di novità, specie se confrontato alle scelte corrispondenti di epoca prebellica: nel 1911-'12 preferite erano piuttosto le grandi città, come Torino, Napoli e Milano, che insieme raccoglievano il 50,6% degli stranieri iscritti. Padova, invece, che, tanto nel 1926 che nel 1931, contava le punte più cospicue di presenza straniera, nel 1911 veniva appena al quinto posto. L'analisi disaggregata per sede universitaria mostra inoltre il consolidarsi nel tempo di precise "abitudini" di mobilità nei diversi gruppi di studenti stranieri: se gli albanesi preferibilmente si iscrivono a Firenze, a Bologna e a Roma, gli statunitensi a Roma e a Napoli, i greci a Padova, nel 1931-'32 la componente, che abbiamo chiamato europea medio-orientale, ossia polacca, ungherese e romena, si raccoglie per lo più a Padova e Bologna, con opzioni romene anche per Modena.

Per il resto del decennio l'indagine statistica ufficiale trascura, come s'è detto, l'articolazione per paese di provenienza degli studenti stranieri e rende impossibile seguire il *trend* dei fenomeni considerati nell'insieme del sistema universitario del Regno. L'analisi deve dunque necessariamente frantumarsi nella casistica delle diverse sedi universitarie e gli andamenti qui proposti – alle tavole 3 e 4 – sono appunto fondati sui dati pubblicati negli annuari di alcune sedi ritenute significative, ossia Milano, Bologna, Padova, Torino, Pisa e Pavia. La lacunosità della rilevazione in qualche caso – per Torino, ad esempio –, impedisce di tracciare l'evoluzione complessiva nel decennio, ma consente tuttavia di identificare in anni specifici la composizione della popolazione studentesca. Meno agevole, e qui pertanto trascurata, è la messa a fuoco dei risultati del percorso di studio. Dei laureati e diplomati stranieri viene pubblicato, infatti, negli annuari il numero complessivo, ma, di nuovo, non la distinzione per gruppo nazionale, che andrebbe ricostruita attraverso lo spoglio degli elenchi nominativi e, per ora, può essere solo sfiorata con osservazioni su casi specifici.

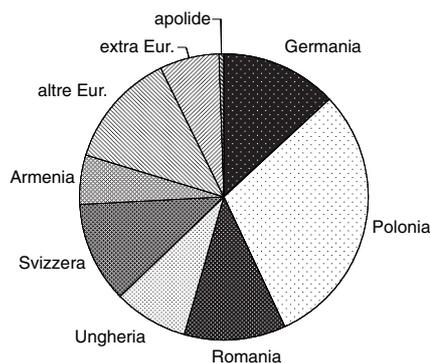
L'elaborazione grafica proposta mira ad evidenziare alcuni fenomeni specifici: a) l'incidenza particolarmente significativa delle tre componenti polacca, ungherese e romena sul complesso della popolazione studentesca straniera; b) l'andamento sincronico dei flussi considerati; c) la cospicua presenza dei tre gruppi di provenienza all'interno delle facoltà medico-chirurgiche, confermate come corsi di studio a più alto tasso di internazionalizzazione.

In tutti gli atenei presi in esame la presenza straniera nel suo complesso e quella europea medio-orientale in modo particolare conoscono nel decennio 1930-'40 dapprima un incremento, fino a toccare in anni diversi un punto di massima – nel 1931-'32 a Padova, nel '34-'35 a Milano, Pavia e Bologna, nel '37-'38 a Pisa –, poi una riduzione, che è in qualche caso un vistoso crollo, per assestarsi quindi su livelli di molto ridimensionati, nei quali da ultimo le componenti polacca, ungherese e romena sono azzerate. Nel 1934-'35 sono 825 gli studenti dei tre gruppi considerati, che risultano iscritti alle 5 università sopracitate, nel 1940-41 se ne contano 29 in tutto. È questo un *trend* che si conferma anche nel sistema universitario nel suo insieme (tav. 1a): anche qui la presenza degli studenti stranieri disegna una linea ascendente e tocca nel 1933-'34 il suo acme con 2932 iscrizioni complessivamente registrate nel Regno, anche qui subisce una drastica contrazione nel 1938-'39, scendendo a quota 1695, con una perdita netta di oltre un terzo, continua a ridursi l'anno successivo e tocca con 1354 iscritti il punto di mini-

Tavola 3a



STRANIERI ISCRITTI 1936-'37



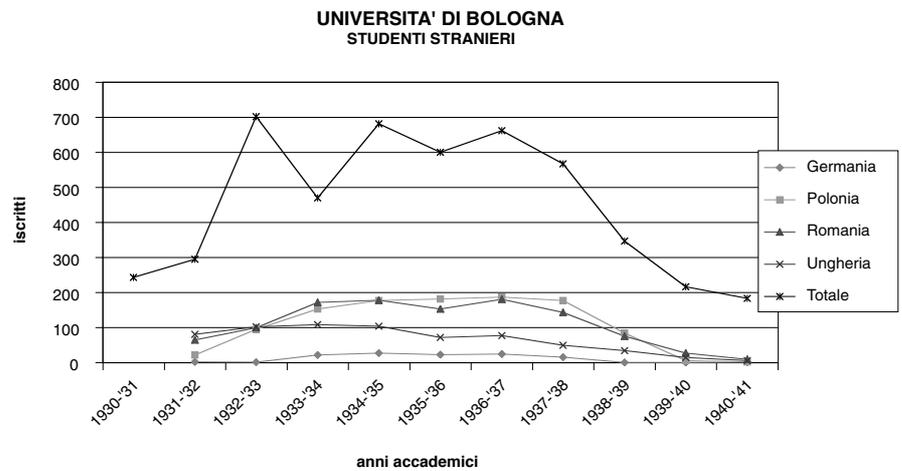
ma del decennio, assestandosi poi all'inizio degli anni Quaranta a un livello inferiore di oltre 600 unità alla media annuale delle iscrizioni contate tra il 1930 e il 1940.

Nelle elaborazioni grafiche proposte si è considerata anche la Germania come area di provenienza, al fine di confrontarla con l'andamento dei gruppi polacco, romeno e ungherese. Benché considerevolmente distanziata dal punto di vista quantitativo, la presenza degli studenti tedeschi, in precedenza insignificante nel sistema universitario del Regno – nel 1931-'32 erano 26 in tutto su 1879 stranieri, ossia l'1,3% –, inizia a farsi sensibile simultaneamente all'avvento del nazismo al governo, nel 1933, e segue poi, nel resto del decennio, l'ascesa e la rapida contrazione del *trend* segnalata per gli altri gruppi europei medio-orientali, rimandando a una genesi motivazionale analoga<sup>11</sup>.

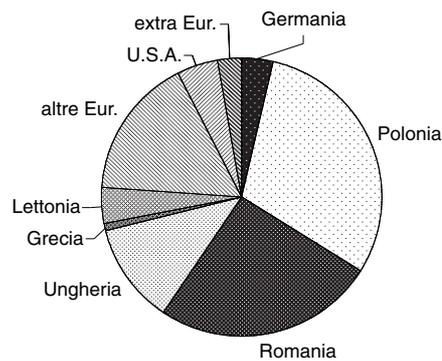
Le tavole dedicate alla facoltà di Medicina (tav. 4a, b, c, d), infine, rappresentano con evidenza il protagonismo degli studenti polacchi, romeni e ungheresi nell'affluenza dall'estero a questo percorso di studi e ne segnalano in anni-chiave l'incidenza crescente e poi la brusca scomparsa.

<sup>11</sup> Per un'analitica ricostruzione delle vicende dell'emigrazione tedesca, esclusa da queste pagine, rimando a KLAUS VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, I e II.

Tavola 3b



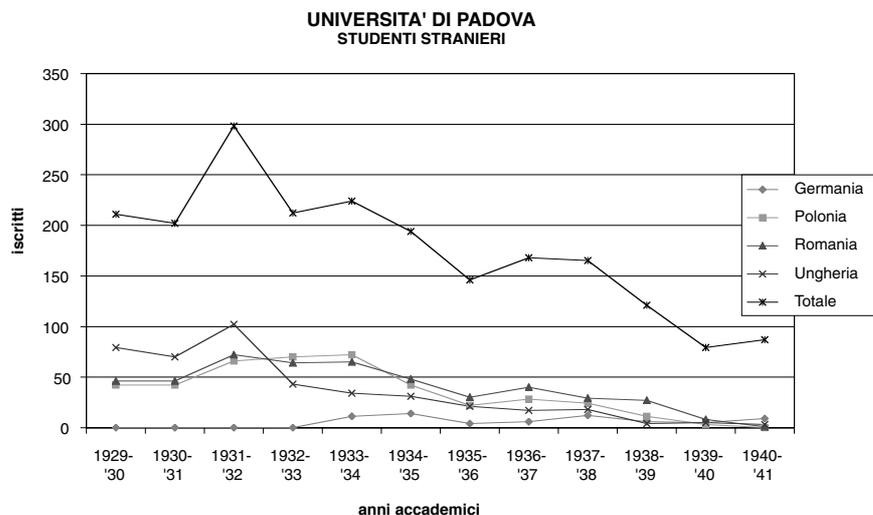
STRANIERI ISCRITTI 1935-'36



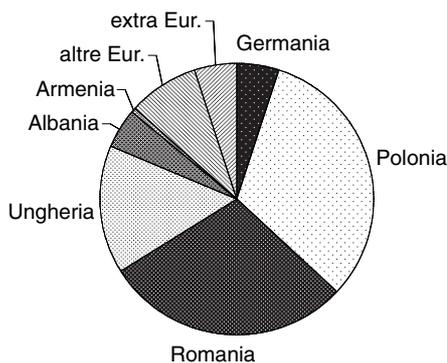
*La discriminazione antiebraica e le dinamiche centrifughe della popolazione studentesca dai contesti d'origine*

Come s'è detto, la mappa delle provenienze studentesche dall'estero riflette un ventaglio mutevole di situazioni nazionali e internazionali, di problematiche storico-culturali, economiche e politiche, che vanno ad una ad una decifrate e contestualizzate. Al proposito può rivelarsi proficuo il ricorso ai modelli euristici adottati dalla storiografia dell'emigrazione *tout court*, ossia, da un lato, allo schema "push/pull", che legge i flussi di popolazione come moti compositi, risultanti dall'effetto di forze espulsive attivate nel paese d'origine e di forze attrattive simultaneamente operanti nel paese d'adozione, dall'altro, per quanto attiene alla comprensione delle modalità decisionali, al funzionamento delle cosiddette catene migratorie, che, saldandosi alle reti dell'amicizia, della parentela, del vicinato e grazie all'accumulo di esperienze maturate da elementi provenienti da quei circuiti relazionali, creano precise "abitudini" migratorie, lungo selezionati itinerari, nelle quali si incanalano flussi persistenti, dalla stessa area di partenza a una medesima meta.

Tavola 3c



STRANIERI ISCRITTI 1933-'34



Le due chiavi di lettura risultano alquanto complementari, la seconda compensando e integrando il carattere tendenzialmente astratto e meccanicistico della prima.

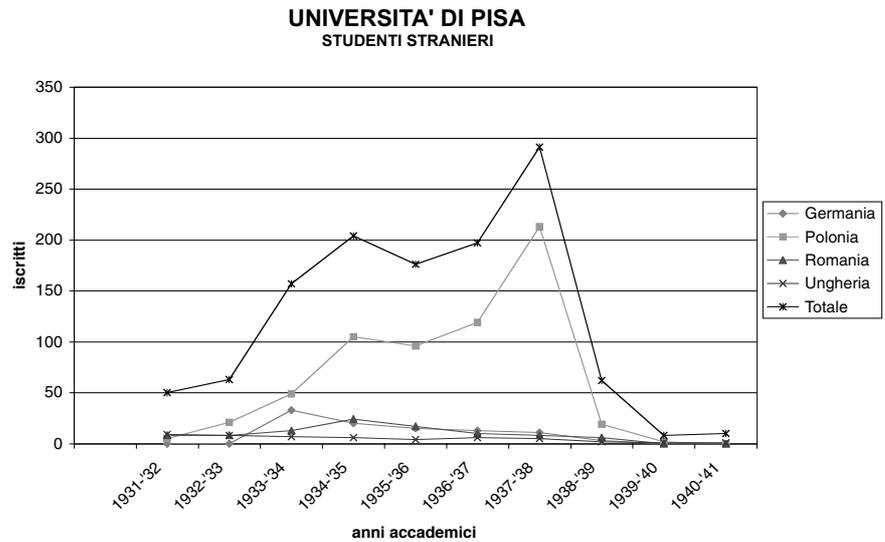
Alla luce di tali suggestioni metodologiche l'analisi dei contesti socio-politici dell'Europa medio-orientale e di quello dell'Italia fascista costituisce il punto di passaggio obbligato per una corretta comprensione della vicenda di mobilità intellettuale qui considerata.

Proprio la lettura comparata della storia polacca, ungherese e rumena tra le due guerre fa emergere come significativo denominatore comune un diffuso processo di radicalizzazione antisemita<sup>12</sup>, variamente scandito nel tempo, ma simile nella sostanza, che può ragionevolmente essere collocato al centro del quadro causale della casistica migratoria studentesca.

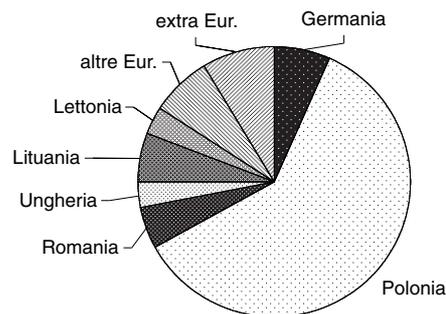
Profondamente intrecciato alle costruzioni giuridiche, al costume e alla cultura dominante di tutta l'Europa orientale e centro-orientale d'ante-guerra, Russia inclusa, l'antisemitismo ricomparve corroborato negli stati di nuova formazione dell'assetto geopolitico deciso a Versail-

<sup>12</sup> EZRA MENDELSON, *Gli ebrei dell'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali*, Roma, Camera dei Deputati, 1989, p. 343-53 e Id., *The Jews of East Central Europe Between the World Wars*, Bloomington, Indiana University Press, 1983.

Tavola 3d



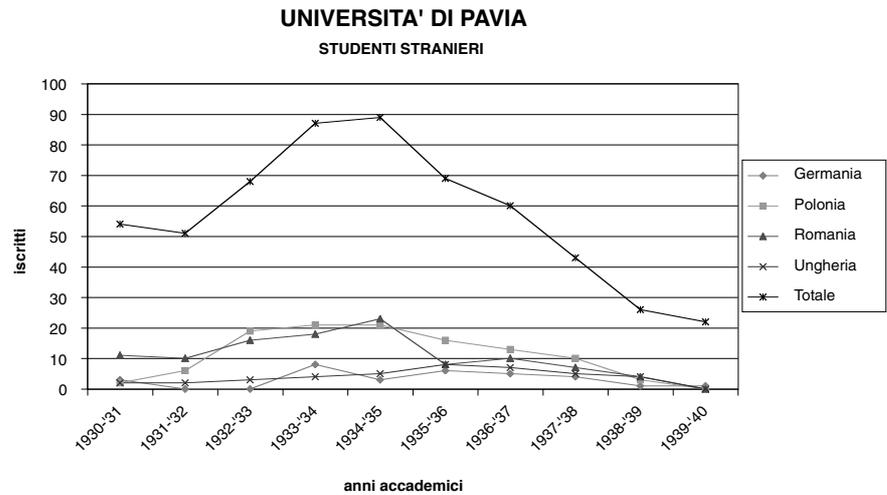
STRANIERI ISCRITTI 1936-37



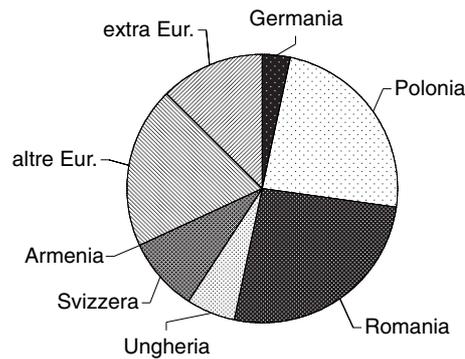
les, in combinazioni cangianti con un nazionalismo frustrato e aggressivo e sullo sfondo di situazioni di tensione socio-economica e di instabilità politica, peculiari del dopoguerra e riacutizzate nel corso degli anni Trenta. La fenomenologia della discriminazione antiebraica, fatta di prassi informale e di precise elaborazioni normative, ne risultò ovunque inasprita e a fare da precoce segnale d'allarme di tale processo *in fieri* fu spesso la politica di ridimensionamento, voluta a scapito della componente ebraica, nel mondo delle professioni liberali e della cultura, proprio a partire dall'accesso ostacolato, limitato, negato all'istruzione universitaria. Recenti messe a punto storiografiche, opportunamente dislocate su realtà istituzionali e politiche coeve, convergenti tematicamente sul nodo della legislazione antiebraica, hanno dimostrato come non regga lo stereotipo di un antisemitismo nazista, che abbia funzionato da esclusiva matrice ideale e da condizionante modello operativo per le politiche discriminatorie adottate nel resto d'Europa nel corso degli anni Trenta: semmai esso operò sul finire del decennio come un fattore di accelerazione nei confronti di tendenze talvolta nettamente delineatesi ancor prima del decollo nazista<sup>13</sup>. È il caso della Polonia,

<sup>13</sup> Mi riferisco in particolare alle risultanze del convegno internazionale di studi *Antisemitismo in Europa negli anni Trenta: legislazioni a confronto*, tenutosi a Milano 18-20 novembre 1998, i cui atti non sono ancora apparsi a stampa.

Tavola 3e



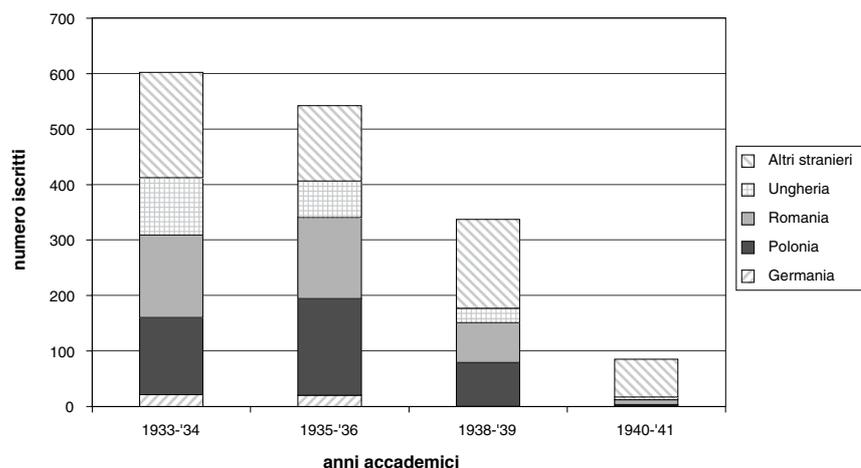
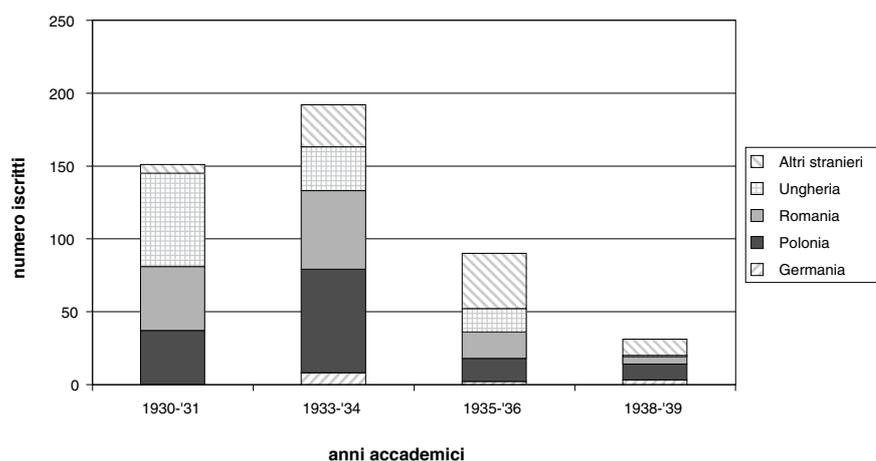
STRANIERI ISCRITTI 1934-'35



ove malgrado il riconoscimento dei diritti delle minoranze sancito dalla costituzione del marzo 1921, i provvedimenti restrittivi, ereditati dal diritto pubblico vigente all'epoca del dominio russo, vennero abrogati dieci anni più tardi e contro i tre milioni di cittadini ebrei polacchi tornarono a verificarsi, specie dopo la morte di Pilsudski e lo slittamento verso destra degli equilibri politici, manifestazioni di ostilità, di boicottaggio e di violenza fisica, che costituirono altrettanti impulsi per movimenti migratori ebraici, per altro fattivamente promossi dal governo<sup>14</sup>. Se è vero che la situazione precipitò solo dopo la Conferenza di Monaco, fu sin dalla metà degli anni Trenta che, con ostacoli amministrativi all'ottenimento della cittadinanza, con i pogroms, coi *bench-ghetto*, ossia con la creazione nelle aule universitarie di spazi separati per gli studenti ebrei, con i tumulti universitari antiebraici si avviò un nuovo corso antisemita non più abbandonato.

Certo in Polonia non si introdusse per legge il *numerus clausus* che, fissando un rapporto di proporzionalità rigida tra l'incidenza ebraica sul totale della popolazione e la relativa componente studentesca, era stato adottato invece in Ungheria già nel 1920, al fine di ridurre

<sup>14</sup> Jolanta Zyndul ne ha riferito al citato convegno di studi con la relazione dedicata a *Lo status giuridico degli ebrei in Polonia tra le guerre*.

**Tavola 4a.** Università di Bologna, Facoltà di Medicina, Studenti stranieri iscritti.**Tavola 4b.** Università di Padova, Facoltà di Medicina, Studenti stranieri iscritti.

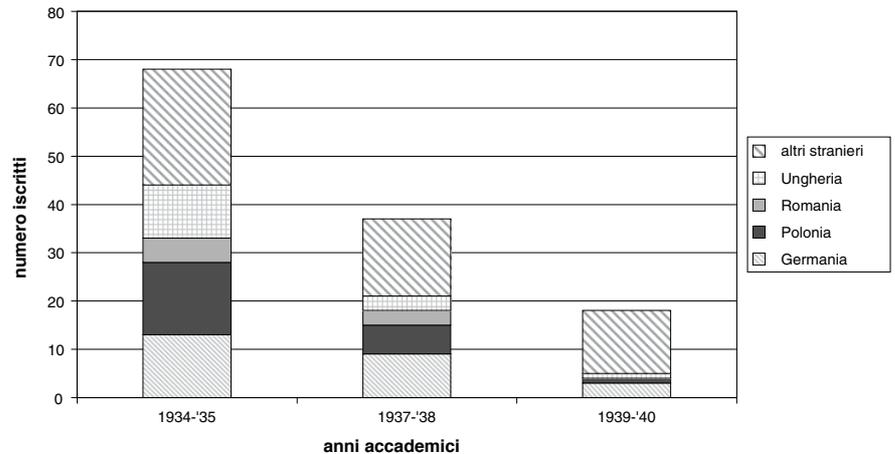
drasticamente l'accesso degli ebrei all'istruzione superiore<sup>15</sup>. In entrambi i paesi, peraltro, la politica antisemita fu il risultato di un combattuto confronto tra movimenti di destra moderati e estremisti, influenzato in Ungheria dalle pulsioni dell'antibolscevismo e in Polonia dal larvato avallo della Chiesa cattolica. L'Ungheria, luogo sperimentale nell'ante-guerra di un'alleanza magiaro-ebraica in funzione modernizzante e liberale, dopo il trauma della sconfitta divenne teatro di un nazionalismo esasperato: «antesignana tra i paesi dell'Europa orientale nella legislazione antiebraica» fu anche il contesto della più sollecitata omologazione al modello tedesco, con leggi discriminatorie varate nel 1938 e 1939, che restano le vere pietre miliari del destino di insicurezza, ormai segnato in quegli anni per gli ebrei dell'Europa centrale e orientale<sup>16</sup>.

La situazione romena appare per molti versi analoga: anche qui l'emancipazione formale degli ebrei, introdotta con la costituzione del 1923, non liquidò la persistente influenza di pressioni antisemite, raf-

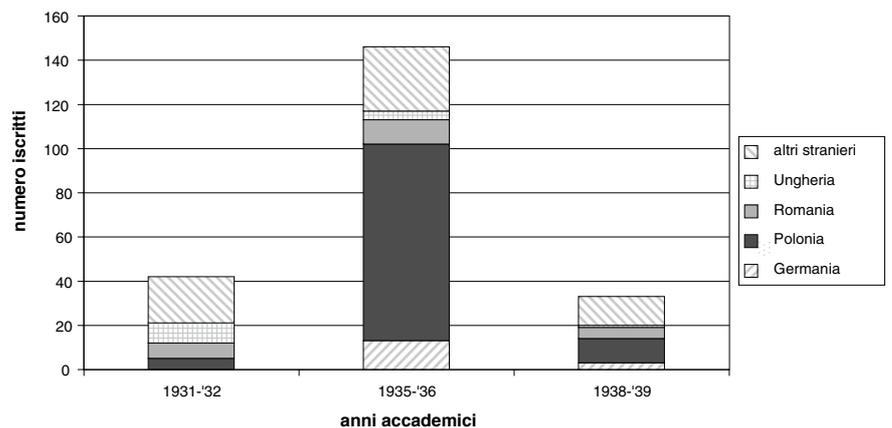
<sup>15</sup> Tamas Stark se ne è occupato nella relazione, *Anti-jewish Legislation in Hungary in the period between 1920 and 1944*, nel sopracitato convegno.

<sup>16</sup> MENDELSON, *Gli ebrei dell'Europa orientale*, p. 350.

**Tavola 4c.** Università di Torino, Facoltà di Medicina, Studenti stranieri iscritti.



**Tavola 4d.** Università di Pisa, Facoltà di Medicina, Studenti stranieri iscritti.



forzatesi in concomitanza all'aumento esponenziale della comunità ebraica nazionale, triplicata nel 1918 – da 200.000 a 700.000 unità circa – in seguito all'annessione della Bessarabia, della Transilvania e della Bucovina. Bisogna giungere all'avvento del regime autoritario di re Karol II, perché tale clima di «antisemitismo moderato» si converta, tra il 1938 e il 1940, in un'organica impostazione di «antisemitismo di stato» con tanto di *numerus clausus* imposto in ogni ordine e grado di scuole, ma, già negli anni precedenti, il radicalizzarsi del nazionalismo, con i segnali di una «programmatica romenizzazione forzata della società» e l'emergere di aggressivi estremismi di destra – le Guardie di ferro – avevano reso tale contesto politico assai poco rassicurante per i cittadini ebrei<sup>17</sup>.

Le motivazioni della mobilità studentesca polacca, ungherese, romena verso occidente e, in particolare, verso l'Italia possono non coincidere sempre e per tutti con questo quadro di rinnovata ostilità antisemita, ma l'ipotesi della loro connessione con una «questione ebraica»,

<sup>17</sup> Sul tema LYA BENJAMIN, *Evreii din România între anii 1940-1944*, Bucuresti, Hasefer, 1993, cui l'autrice fa riferimento nella relazione *Nazionalismo e antisemitismo nella legislazione del regime autoritario di Re Carlo II della Romania*, presentata al sopraccitato convegno.

che, elemento di *longue durée* nelle società dell'Europa orientale, era tornata d'attualità tra le due guerre, pare in generale assai persuasiva. Sia pure a prezzo di uno strappo dal paese d'origine e, talvolta, di gravi sacrifici economici, gli studenti venuti in Italia cercavano di lasciarsi alle spalle una situazione giuridica di crescente precarietà e di discriminazione, rappresentando per le loro famiglie una proiezione verso un futuro professionale in patria interdetto e una potenziale via d'uscita dalle vessazioni. In Italia avrebbero trovato solo una provvisoria risposta alle loro esigenze, sperimentando una effimera politica di apertura, destinata a un brusco *revirement* nell'estate del 1938.

*Dall'agevolazione alla discriminazione. La politica italiana verso gli studenti stranieri*

Nell'Italia fascista, nel quadro istituzionale di una dittatura, che predicava la sua proiezione imperialistica e praticava, o cercava di praticare, un'ambiziosa politica di potenza, la geografia delle provenienze studentesche dall'estero, rispecchiò anche, in qualche caso, la mappa degli obiettivi della politica estera, perseguendosi talvolta con gli strumenti della politica culturale, ossia tramite accordi bilaterali e unilaterali, agevolazioni e borse di studio, il fine di avvicinare all'Italia la gioventù intellettuale di altri paesi, predisponendo nel tempo una base di reciproca intesa e collaborazione. È questo il caso degli studenti albanesi, la cui presenza è una costante nelle università del Regno sino e oltre l'annessione dell'Albania all'Italia.

Di altri accordi di collaborazione e scambio si ha notizia – ad esempio nel caso di Pavia – nei confronti di università romene, bulgare e ungheresi, almeno sino ai primi anni Trenta, iniziative inscrivibili probabilmente nella fase “revisionistica” della politica estera fascista, allorché si guardò all'Europa orientale come a un'area di potenziale influenza, nella quale, sfruttando le frustrazioni per l'assetto post-Versailles, si potesse magari recitare un ruolo egemonico, subentrando alla Francia.

Alle finalità della promozione internazionale degli scambi culturali provvedeva inoltre un'istituzione creata *ad hoc* nel 1926, l'Istituto interuniversitario italiano, trasformato in ente morale dal 1928 e retto da un consiglio a lungo presieduto da Giovanni Gentile. Tra i settori d'intervento dell'Istituto, cui i singoli atenei avevano facoltà di associarsi con il pagamento di una quota annuale – di 300 lire, aumentata nel 1931 a 1000 –, figura lo sviluppo della cultura scientifica italiana e la sua diffusione all'estero, l'impulso alla conoscenza e alla valorizzazione del sistema universitario nazionale, nonché sul piano pratico l'organizzazione dei corsi di lingua e cultura italiana per gli studenti stranieri, il varo di iniziative di assistenza a loro vantaggio, la progettazione di scambi di docenti e studenti tra università italiane e straniere, il conferimento di premi. Dal 1933, tuttavia, l'Istituto mutò assetto interno e, liquidata l'assemblea dei delegati che annualmente provvedeva ad eleggere il consiglio direttivo, fu riorganizzato in senso centralistico e burocratico: posto alle dirette dipendenze dei Ministeri dell'educazione nazionale e degli affari esteri, ebbe un consiglio tutto di funzionari nominati dall'alto. Quanto c'era di sperimentale e creativo nell'attività dell'Istituto ai suoi inizi venne così più rigidamente disciplinato e l'assorbimento di tali iniziative nel quadro progettuale della politica culturale del regime all'e-

stero fu completato nel 1938 con lo scioglimento dell'Istituto e il passaggio delle consegne al neonato Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero, gestito in collaborazione dai ministeri sopracitati, cui si aggiunsero quello delle Corporazioni e quello della Cultura popolare<sup>18</sup>.

In linea generale, la cornice normativa vigente per l'accesso alle università degli studenti stranieri era del tutto favorevole: ad essi era riconosciuta, sin dall'ottobre 1926, la dispensa dal pagamento di metà delle tasse e soprattasse scolastiche universitarie, ossia un considerevole sgravio economico, che, ad esempio nel caso di uno studente del corso di laurea in medicina, uno tra i più costosi, riduceva di 150 lire l'onere dell'immatricolazione, e di 400 lire quello dell'iscrizione<sup>19</sup>. Tale agevolazione era estesa all'intero ammontare della spesa per gli studenti dalmati, dell'isola di Veglia o della provincia di Zara, la cui italianità il governo italiano si studiava in tal modo di promuovere e vitalizzare<sup>20</sup>.

Per l'ammissione ai diversi corsi di laurea erano considerati validi i titoli di studio medi conseguiti all'estero e indicati in un elenco approvato, in caso diverso, era d'obbligo il ricorso al ministro della pubblica istruzione, e dal 1931 dell'educazione nazionale, che avrebbe deliberato caso per caso, sentito il parere delle autorità accademiche e quello del Consiglio superiore<sup>21</sup>. Questa procedura, inizialmente piuttosto snella, subì un lento ma inesorabile processo di complicazione burocratica, che può essere letto come il sintomo di un approccio più cauto e di una intenzione, via via più esplicita, di controllare e filtrare il flusso studentesco in entrata.

Nel 1933 una circolare e un'ordinanza ministeriale disposero che la legalizzazione dei titoli di studio conseguiti all'estero e presentati per l'ammissione alle università italiane dovesse essere effettuata dalle rappresentanze diplomatiche italiane del paese relativo e contestualmente corredata «delle necessarie informazioni e del parere sulla opportunità, dal punto di vista politico, di concedere il riconoscimento ovvero l'ammissione». Non solo. Nella stessa circolare si precisava che

<sup>18</sup> Cfr. *Statuto dell'Istituto interuniversitario italiano*, approvato con R. decreto 28 maggio 1931, n. 808, *Statuto dell'Istituto interuniversitario italiano*, approvato con R. decreto 16 ottobre 1934, n. 2187 e R. decreto legge 27 gennaio 1938, n. 48, *Costituzione dell'Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero*.

<sup>19</sup> Cfr. R. decreto legge 27 ottobre 1926, n. 1933 e successive integrazioni. L'ammontare delle tasse e soprattasse si deduce dalla tabella H del *Testo unico delle leggi sull'istruzione superiore*, approvata con R. decreto 31 agosto 1933, n. 1592.

<sup>20</sup> *Ivi*, vedi art. 156.

<sup>21</sup> Cfr. Regio decreto legge 3 luglio 1930 n. 1176, artt. 16 e 17, ripresi nel *Testo unico delle leggi sull'istruzione superiore* all'art. 147.

<sup>22</sup> Circolare 20 novembre 1933 n. 18596, *Ammissione studenti stranieri, Riconoscimento di titoli accademici esteri*, e ordinanza 18 novembre 1933.

<sup>23</sup> Circolare 29 novembre 1937, n. 4328.

l'esperienza ha dimostrato come i risultati della nostra propaganda non fossero quali era lecito attendersi, in quanto la grande maggioranza degli stranieri che vengono a compiere nel Regno gli studi superiori è costituita da giovani dotati di scarsissimi mezzi finanziari, attirati solo dal miraggio delle borse di studio e degli altri benefici o da giovani che, per ragioni d'indole politica, non possono frequentare l'Università nel paese d'origine. Data l'urgenza [...] di evitare l'afflusso nel Regno di studenti sforniti quasi completamente di mezzi di sussistenza, viene disposto che gli studenti di cittadinanza straniera, i quali beneficiano della dispensa parziale delle tasse e soprattasse universitarie, provvedano al pagamento della quota da loro dovuta, all'atto dell'immatricolazione o iscrizione, senza giovare della facoltà di ripartirla in rate<sup>22</sup>.

Tale procedura venne più volte ribadita, con richiami perentori a un'osservanza, evidentemente non rigorosa da parte dei singoli atenei: le domande di ammissione non potevano più essere inoltrate direttamente alle università, ma vagliate preliminarmente dalle regie rappresentanze all'estero o direttamente dal Ministero degli esteri<sup>23</sup>. Il vaglio prescritto assunse poi la forma del rilascio di un apposito «nulla osta politico», non solo divenuto indispensabile per l'ammissione, ma rivendicato poi dallo stesso Ministero che, dal 2 aprile 1938, ne avocò «sempre ed esclusivamente» la competenza, «tenute presenti – così recita la

circolare relativa – le esigenze determinate dalle necessità di un contingentamento del numero complessivo degli stranieri che possano essere annualmente accolti nei nostri atenei»<sup>24</sup>.

Ancor prima che leggi antiebraiche dell'estate del 1938 drasticamente mutassero le norme vigenti, l'apertura liberale degli anni Venti risultava in tal modo considerevolmente rivista e acquisito il principio che il Ministero degli esteri fosse arbitro esclusivo, sulla base del criterio di indesiderabilità politica, nel respingimento delle domande d'ammissione degli stranieri.

La logica di questo processo di progressivo irrigidimento diventa immediatamente intelligibile quando si esaminano la documentazione coeva prodotta dal Ministero degli interni e accumulata nel fondo appositamente dedicato agli stranieri tra le carte della Pubblica sicurezza. Vi ritroviamo, a partire dal 1933, relazioni allarmate sull'afflusso degli studenti polacchi in Italia, ad esempio nel gennaio 1933, dopo che un'ondata di tumulti e violenze scatenata nelle università di Leopoli, Cracovia e Varsavia le aveva trasformate in atenei «a rischio» per la componente ebraica<sup>25</sup>. Ancora nel 1933, l'afflusso a Milano di molti profughi ebrei dalla Germania e, tra questi, di una sessantina di studenti, iscritti poi alle facoltà ambrosiane o a quelle di Pavia, aveva attivato una vigilanza non più sospesa sui loro luoghi di ritrovo – come il Convegno ebraico, di via Amedei, o il Circolo musicale letterario, alla Galleria del corso –, con la redazione di elenchi nominativi e inchieste sulle attività svolte. L'anno successivo, la segnalazione del consolato di Lubiana, relativa all'espulsione da quella università di 65 studenti ebrei polacchi venne collegata al sospetto che non si trattasse di un provvedimento contro l'affollamento della facoltà di medicina – questa era stata la versione ufficiale diffusa –, ma un'operazione di polizia politica, con l'obiettivo di scompaginare un nucleo di attivisti comunisti, il cui possibile afflusso negli atenei italiani andava prevenuto e bloccato<sup>26</sup>.

Proprio nel novembre di quell'anno una circolare, inviata a tutte le università e agli istituti superiori del Regno, invitava le autorità accademiche a «vagliare con la massima severità i titoli di studio prodotti da cittadini polacchi, analogamente a quanto è stato praticato il decorso anno per gli studenti israeliti germanici». Il giro di vite amministrativo era richiesto dal Ministero degli esteri e, congiuntamente, da quello dell'interno, allertati da una relazione della R. ambasciata italiana a Varsavia che, nel richiamare l'attenzione sul flusso attivatosi verso le università italiane, sottolineava la connotazione sovversiva, comunista e massonica, degli studenti ebrei polacchi, una zavorra politica che il governo polacco aveva «tutto l'interesse di allontanare dallo Stato»<sup>27</sup>. Quanto di tale severità venisse recepita davvero nei comportamenti delle autorità accademiche è difficile valutarlo, ma i reiterati richiami che da parte ministeriale vennero rivolti al mondo universitario potrebbero far pensare a una prassi diffusa di simpatia e di indulgenza verso gli studenti stranieri, anche per quanto riguarda la valutazione del loro profitto. Il ministro De Vecchi nel marzo del 1936 non a caso stigmatizzò recisamente l'«eccessiva longanimità» dimostrata verso gli stranieri, che finiva per screditare «il buon nome della cultura italiana nel mondo», e richiamò al controllo della conoscenza della lingua italiana, quale presupposto essenziale per l'ammissione agli studi<sup>28</sup>. Carmine Senise, responsabile della Direzione generale della pubblica sicurezza, aveva nel maggio 1934 sottolineato l'inopportunità politica di un provvedimento restrittivo a danno dei soli polacchi, contraddittorio con la pro-

<sup>24</sup> Circolare 2 aprile 1938, n. 3882.

<sup>25</sup> Relazione della Prefettura di Milano del 12 gennaio 1933 in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Ministero dell'Interno (M.I.), Pubblica Sicurezza, A16, Stranieri e ebrei stranieri, b. 3 f. studenti.

<sup>26</sup> Relazione del 27 marzo 1934 e *Jugoslavia: studenti ebraici polacchi. Emigrazione ebraica*, relazione della Legazione d'Italia a Vienna, 12 febbraio 1934, inviata per conoscenza alla Direzione generale della P.S. (DgPS), ACS, b. cit. Altre segnalazioni di ebrei stranieri «sospetti» nel telespresso del capo della polizia Bocchini del 30 gennaio 1937, ove si allude a una rete di spionaggio russo che utilizza gli studenti ebrei in ACS, M.I., P.S., A16, Stranieri e ebrei stranieri, b. 1. *Ivi* anche un *Appunto* del dirigente dello Schedario centrale stranieri che, in data 31 maggio 1938 ipotizza un impianto *ex-novo* del servizio per aumentarne efficienza, precisione e tempestività di aggiornamento.

<sup>27</sup> Lettera circolare riservatissima del MEN ai rettori delle università e ai direttori degli Istituti Superiori, Roma, 6 novembre 1934, *ivi*, b. 3.

<sup>28</sup> Circolare n. 1494, 18 marzo 1936. Il requisito irrinunciabile della conoscenza della lingua italiana fu evocato a più riprese, ad esempio nell'ordinanza 18 novembre 1933, come un altro elemento da utilizzare eventualmente come filtro in entrata per i flussi studenteschi. Una preliminare di prova di lingua fu però imposta per legge, quale punto di passaggio obbligato per l'ammissione all'università, solo nel *Regolamento sugli studenti, i titoli accademici, gli esami di stato e l'assistenza scolastica nelle Università e negli Istituti superiori*, firmato da Bottai nel giugno 1938, alle soglie ormai della svolta antiebraica.

mozione dell'afflusso dall'estero alle università del Regno praticata sino ad allora e controproducente per l'immagine internazionale dell'Italia. La via additata per eliminare gli inconvenienti era, dunque, quella burocratica e anodina della «massima severità» nell'esame dei titoli d'ammissione, ma Senise propendeva anche per l'attivazione di un più efficace controllo in entrata, che selezionasse e respingesse gli elementi politicamente sospetti o pericolosi, una procedura, quest'ultima, che, come s'è visto, sarebbe stata di lì a poco decisa e formalizzata<sup>29</sup>. Giova, di passata, osservare come nella prosa poliziesca e burocratica la connotazione sovversiva degli studenti dell'Europa medio-orientale si saldi agevolmente al dato della loro caratterizzazione confessionale ebraica: le connessioni dell'ebraismo con la massoneria, il bolscevismo, lo spirito di congiura sembrano riemergere da uno stereotipo culturale sedimentato nel senso comune e acquisiscono immediata plausibilità.

Le regie prefetture delle città universitarie furono comunque sollecitate a inviare dettagliate relazioni sulle presenze studentesche polacche. Se ne conservano 17, nel complesso abbastanza laconiche, che, tuttavia, con il loro corredo di elenchi e di annotazioni, disegnano ai nostri occhi un quadro prezioso delle situazioni. Spiccano per numero di presenze Modena (95), Milano (75), Padova (63), in molte relazioni si rileva sul conto degli studenti polacchi la «condotta regolare», «la vita ritirata, dedita allo studio», che non dà adito a sospetti, in qualche caso si accenna alla loro osservanza religiosa e alle modeste condizioni di vita e, in particolare, a Genova, a Padova, a Modena e a Messina si segnala, per tutti o per la maggior parte di loro, l'iscrizione ai Guf locali. È un dato quest'ultimo che non poteva, peraltro, valere come efficace rassicurazione dal punto di vista politico: era, infatti, noto che i Guf praticavano una politica «aperta» di reclutamento dei loro iscritti e, soprattutto, era noto che, funzionando come centri di aggregazione studentesca e di assistenza, erogavano benefici e servizi a bassi costi, certo apprezzati dagli studenti stranieri, specie nei momenti di difficoltà<sup>30</sup>.

Sulle condizioni economiche che polacchi, rumeni e ungheresi conobbero in Italia incise, infatti, profondamente la politica adottata dai rispettivi paesi d'origine in materia valutaria: l'esempio era venuto dalla Germania nazista, che aveva bloccato i trasferimenti di valuta all'estero nel 1934, con la conseguenza, tra le altre, di interrompere il flusso di risorse che garantiva il sostentamento degli studenti tedeschi. Analoghe restrizioni furono varate in quel torno d'anni anche dalla Romania e dalla Polonia, con allentamenti successivi e oscillazioni, che resero estremamente precaria e disagiata la vita quotidiana dei loro rispettivi cittadini all'estero e spinsero gli studenti stranieri non solo a trovare occupazioni provvisorie remunerative, ma anche ad alimentare una mobilità interuniversitaria *sui generis* alla ricerca delle sedi universitarie meno costose o caratterizzate dalla presenza di comunità israelitiche più attive e generose nell'assistenza ai correligionari.

Qualche cenno va ancora riservato al problema dell'accesso alle professioni, che costituisce il punto d'arrivo del percorso universitario e che in Italia venne per tempo regolato in modo da garantire ai laureati italiani una posizione protetta nel mercato del lavoro. Non volendosi, come s'è detto, introdurre per legge un blocco all'afflusso degli studenti stranieri in gran parte iscritti alla facoltà di medicina, accanto ai potenziali inconvenienti di ordine politico di cui s'è detto, si dovette affrontare anche la questione della concorrenza professionale connessa all'aumento dei laureati medici stranieri. Con la nuova disciplina giuri-

<sup>29</sup> Relazione della DgPS al Ministero degli Affari Esteri, Roma 22 maggio 1934, in ACS, M.I., P.S., A16, b. 3.

<sup>30</sup> Da queste relazioni gli studenti polacchi risulterebbero complessivamente 451. Nella relazione inviata da Modena si riferisce che gli studenti polacchi utilizzano regolarmente il servizio mensa del Guf, la maggior parte vive di modesti assegni, molti ricevono sussidi dall'industriale Salvatore Donati, ACS, b. cit, sf. Studenti polacchi.

dica dell'esercizio delle professioni sanitarie, oggetto del decreto legge del 5 marzo 1935, l'accesso alla professione per medici-chirurghi, veterinari e farmacisti venne subordinato al prerequisite dell'iscrizione all'albo professionale relativo, depositato presso i rispettivi sindacati provinciali. L'iscrizione a tali albi, salvo «accordi speciali» stipulati dall'Italia con Stati esteri, era aperta ai soli cittadini italiani e, dunque, il titolo accademico pur conseguito in un'università o istituto del Regno, nonché il superamento del prescritto esame di stato per l'abilitazione divenivano condizioni insufficienti per una pratica legale della professione<sup>31</sup>. Di fatto per i laureati stranieri l'inserzione nel mercato professionale del paese ospite era così preliminarmente bloccata e le alternative restavano il ritorno nel paese d'origine o l'esercizio professionale al riparo di compiacenti prestanome.

Da tutto quanto s'è detto appare chiaro come la svolta del 1938 che, con l'adozione della cosiddette leggi per la difesa della razza, mutò drasticamente nel Regno la situazione degli ebrei stranieri, oltre che degli italiani, non fosse stata priva di segnali premonitori, inscrivendosi con novità gravi, certo, in una tendenza già precisa di progressivo svuotamento delle precedenti liberali aperture. Anche per gli ebrei polacchi, romeni e ungheresi l'Italia era stata un rifugio, ma come per i correligionari tedeschi, le minacce latenti nel quadro istituzionale della dittatura fascista potevano peggiorare repentinamente l'ospitalità concessa, sino a trasformarla in una trappola, ove la libertà prima e la vita poi erano in pericolo.

Nelle norme adottate nei confronti degli ebrei stranieri non mancarono significative oscillazioni, come del resto in tutta quanta la nuova disciplina introdotta, il cui carattere sperimentale e, in parte, improvvisato era immediatamente evidente<sup>32</sup>. Dapprima una circolare ministeriale del 6 agosto vietò totalmente l'ammissione ai corsi universitari degli studenti stranieri, di nuova immatricolazione e non, stabilmente residenti in Italia o meno<sup>33</sup>. Di lì a poco l'art. 5 dei *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, pubblicati il 13 settembre, dispose, con un primo ammorbidimento, che, in deroga alla totale esclusione degli alunni di razza ebraica dalle scuole di ogni ordine e grado (art. 2), fosse consentita, in via transitoria, la prosecuzione degli studi universitari a quegli studenti ebrei, che vi risultassero già in precedenza iscritti, ma l'applicazione di tale procedura – come precisò una circolare del 4 ottobre successivo – era autorizzata da Bottai solo per gli italiani e, in attesa di istruzioni per gli stranieri, si approvava, tuttavia, il regolare espletamento per tutti della sessione autunnale degli esami. L'ammissione al proseguimento degli studi per i soli studenti ebrei stranieri già iscritti, esclusi i fuori corso, venne riconosciuta poi dal decreto legge del 15 novembre 1938, ma interventi successivi specificarono che l'accesso all'esame di stato era consentito nella sola sessione immediatamente successiva al conseguimento della laurea e, in particolare, per i laureati e diplomati dell'anno accademico 1937/'38 l'unica *chance* concessa era quella della sessione 1938, conclusasi nella primavera 1939. Un vincolo assai grave quest'ultimo, specie pensando che l'ammissione all'esame di stato per i medici poteva domandarsi solo dopo aver compiuto il prescritto semestre di pratica presso un'università diversa da quella ove si aveva conseguito il titolo.

La legge escludeva inoltre gli ebrei di nazionalità tedesca – compresi gli austriaci dopo l'Anschluss –, cui il compimento degli studi era negato in assoluto, con deroga particolarmente odiosa della norma vigen-

<sup>31</sup> Cfr. R. decreto legge 5 marzo 1935, n. 184, artt. 3, 4, 5.

<sup>32</sup> L'interesse per queste vicende ha stimolato una ricca fioritura di studi. Al proposito mi limito qui a citare MICHELE SARFATTI, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani 1994, e, per l'applicazione della legislazione razziale nelle università, ANGELO VENTURA, *La persecuzione fascista contro gli ebrei all'università italiana*, «Rivista storica italiana», 3 (1996), p. 121-197, ROBERTO FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma 1997. Per le vicende di singoli atenei cfr. ANNA MARIA VINCI, *Storia dell'università di Trieste. Miti, progetti, realtà*, Trieste, Lint, 1997, p. 293-302, il sopracitato lavoro di Ventura per Padova, ROBERTO FINZI, *Leggi razziali e politica accademica: il caso di Bologna*, in *Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia*, a cura di ANTONIO DI MEO, Roma, Editori Riuniti, 1994, p. 157-72, e i miei *La "conquista fascista" dell'università. Libertà d'insegnamento e autonomia nell'Ateneo pavese dalla riforma Gentile alle leggi razziali*, ne «Il Politico», 3 (1997), p. 433-72 e *Le leggi razziali e le comunità accademiche. Casi, problemi, percorsi nel contesto lombardo*, ne *La difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia 1890-1940, Atti del convegno*, Pavia, 2000.

<sup>33</sup> Lettera del ministro dell'educazione nazionale, ai rettori delle università e ai direttori degli istituti superiori, Roma, 6 agosto 1938, in ACS, MI, Direzione generale Demorazza 1938-1943, b. 4.

te per gli altri ebrei stranieri: una scelta, quest'ultima, che ha il proprio esplicito referente nelle esigenze di buone relazioni con l'alleato tedesco. Anche qui, strada facendo, ossia messo in moto il meccanismo applicativo, si introdusse poi una modestissima eccezione, con la quale si consentì agli «studenti germanici di razza ebraica» l'iscrizione a speciali corsi per stranieri presso l'università di Firenze o di Perugia: essa doveva peraltro essere autorizzata, caso per caso, dal Ministero degli esteri e ne potevano fruire solo quanti fossero muniti di passaporto contrassegnato con la lettera J, stampigliata in rosso nella prima pagina, giacché soltanto tale documento garantiva loro la possibilità di rientro nel Reich<sup>34</sup>.

Così ridisegnata la cornice normativa generale, il flusso dall'Europa centrale e orientale dapprima si ridusse fortemente per le mancate nuove immatricolazioni degli ebrei stranieri, quindi si spense gradualmente, vuoi per l'abbandono dei fuori corso, vuoi per la raggiunta conclusione del corso di studi, vuoi per le vicende internazionali – il patto nazi-sovietico dell'estate del 1939 – e l'inizio della guerra, che irrompeva di prepotenza nella vita di tutti. Non a caso il dato della lauree conseguite da stranieri nelle università e istituti superiori tocca il suo punto di massima nel 1937-'38 con 625 titoli accademici complessivamente rilasciati, l'anno successivo se ne contano ancora 462, ma nel 40-'41 il numero è più che dimezzato (206).

Gli studenti silenziosamente scomparirono dalle aule e quanti non si allontanarono in tutta fretta dall'Italia finirono, dopo l'inizio della guerra, nella rete dell'internamento, nei «lager di Mussolini» allestiti nel Mezzogiorno<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> Telespresso del ministro dell'educazione nazionale alla R. Università per stranieri di Perugia, Roma, 17 marzo 1939, ACS, M.I., P.S., A16, b. 3.

<sup>35</sup> Sulla normativa persecutoria introdotta in Italia contro gli ebrei stranieri cfr. MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 170-5 e VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, II. Su Ferramonti di Tarsia, il più noto campo d'internamento per ebrei stranieri cfr. FRANCESCO FOLINO, *Ferramonti. Un lager di Mussolini. Gli internati durante la guerra*, Cosenza, Brenner, 1985 e CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, Firenze, Giuntina, 1987.

<sup>36</sup> Le pagine che seguono costituiscono il primo risultato di un sondaggio avviato sui fascicoli di laurea delle Facoltà di medicina e di scienze, consultati nel fondo studenti dell'Archivio dell'Università di Pavia (AUPV). Trattandosi di fascicoli non catalogati in un archivio ancora in fase di sistemazione non è possibile darne per ora citazione più precisa. Salvo diversa indicazione, le vicende qui ripercorse hanno come fonte un campione di 49 fascicoli personali di studenti stranieri che frequentarono l'Ateneo pavese tra il 1933 e il 1940. Colgo l'occasione per ringraziare il rettore dell'Università di Pavia di avermi consentito l'accesso a questa sezione dell'Archivio.

<sup>37</sup> MENDELSON, *The Yews of East Central Europe*, p. 43-83.

<sup>38</sup> Per la distribuzione territoriale delle comunità ebraiche in Romania, *ivi*, p.181 sgg.

### Un case-study: Pavia

Accanto agli studenti ticinesi tradizionalmente attratti dalla sede pavese, nonché ai giovani albanesi e greci, anche a Pavia si consolidò tra le due guerre una rappresentanza studentesca dell'Europa orientale, che optava in prevalenza per le facoltà scientifiche, medicina *in primis*, ma anche scienze e farmacia (vedi tav. 3e). Tra il 1931/32 e il 1935 gli studenti polacchi, romeni e ungheresi passarono a Pavia da 18 unità a 49, con una incidenza relativa sul dato delle iscrizioni dall'estero aumentata dal 35 al 55%.

Un primo approfondimento nella casistica registrata dalle fonti dell'archivio universitario consente di identificare alcuni aspetti comuni nei loro percorsi e di ricostruire vicende e esperienze sin qui affrontate da un punto visuale complessivo e, di necessità, esterno<sup>36</sup>. Le città d'origine sono spesso le medesime: tra i polacchi molti provengono da Tarnow, molti da Bialystock, parecchi da Lvov – da quella Galizia ex-austriaca e dalla Ucraina ex-russa, ove gli ebrei erano assunti a capri espiatori delle latenti tensioni tra gruppi etnici diversi e della situazione di vulnerabilità nei riguardi di vicini ostili<sup>37</sup> –, tra i romeni Roman, Bacau, Jassi e Bucarest ricorrono nei certificati di nascita e di residenza – dalla Moldavia e Bessarabia, che vantavano le presenze ebraiche più numerose<sup>38</sup> –, molti tra gli ungheresi sono di Budapest e la mappa delle provenienze identifica «catene migratorie» *sui generis* e riproduce la geografia delle zone più a rischio nella ripresa antisemita.

Per alcuni una tappa intermedia fu la Cecoslovacchia, ove una democrazia aperta e, fino alla conferenza di Monaco, salda nel contenere

i movimenti di destra, creava un clima civile più rassicurante e consentiva studi regolari agli ebrei. L'Università Carolina di Praga segnò per alcuni di loro l'esordio negli studi universitari e l'inizio di una *peregrinatio academica* di tipo nuovo che, a differenza dei fenomeni di mobilità studentesca del passato, traeva dall'emergenza dell'antisemitismo la sua principale motivazione<sup>39</sup>.

Nei *curricula* esaminati colpisce una mobilità accentuata anche tra gli atenei del Regno, con frequenti trasferimenti – a Padova, Milano, Torino, Pisa – in un circuito selezionato di università/città “ospitali”. Non mancano gli abbandoni, talora connessi a difficoltà economiche. È il caso di Salomon Weinberg, da Butrus, Romania, il cui padre si rivolse direttamente al rettore di Pavia per informarlo delle leggi valutarie restrittive, introdotte dal suo governo, contro l'esportazione all'estero di divise monetarie e per chiedere un'eventuale dilazione. Weinberg cercò poi di iscriversi fuori corso, ma la domanda finì respinta per morosità nel pagamento delle tasse<sup>40</sup>.

Nei loro fascicoli, talvolta contrassegnati dalla scritta a lapis «ebreo», ritroviamo anche la traccia di una onerosa trafila burocratica e la ottemperanza diligente alle norme man mano più minuziose e complicate della procedura prevista per l'iscrizione: ai polacchi, romeni, ungheresi, ma anche lituani e «apolidi»<sup>41</sup>, si richiedono certificati originali dei comuni di nascita e documenti comprovanti le singole fasi e il profitto del *curriculum* seguito, con dichiarazioni autografe e corrispondenti firme legalizzate dei direttori delle scuole superiori, dei decani delle facoltà universitarie, il tutto accompagnato da relazioni informative della Camera di commercio italiana della capitale del paese d'origine e da traduzioni controllate dai nostri consolati e dichiarate conformi. Nei documenti compare quasi sempre la connotazione confessionale, con formule vaghe come «di cittadinanza romena, di nazionalità israelitica, di religione mosaica» oppure «di religione israelita».

Malgrado le difficoltà legate all'esercizio della professione in Italia, medicina e chirurgia fu la facoltà più frequentata dagli stranieri, assorbendone nel complesso dal 60 al 70%. È proprio nell'ambito degli iscritti alla facoltà medica – oscillante tra le 514 unità del 1933/'34, la punta di 565 del '34/'35 e la riduzione a 491 del '37/'38 –, che si può meglio apprezzare l'effetto della legislazione razziale. Gli studenti in medicina polacchi, romeni e ungheresi, presenti nella misura del 7-8% tra il 1933 e il 1935, diminuiti al 4% nel 37/'38, scompaiono per stilicidio nel biennio successivo.

Se il compimento degli studi era, come s'è detto, consentito dalla legge, restava peraltro fissata al 1939 l'ineludibile ultima scadenza per sostenere gli esami di stato, dopo la prescritta frequenza semestrale presso un'altra facoltà medica del Regno. Nel biennio 1938-'39 si finirono così per accelerare forzatamente gli studi e la elaborazione della tesi di quanti altrimenti avrebbero perduto ogni possibilità di ottenere il riconoscimento professionale del titolo acquisito. Nelle sessioni del '38/'39 e del '39/'40 si infittiscono gli esami di laurea, che vedono candidati ebrei polacchi o romeni e talvolta la dizione «di razza ebraica» viene menzionata tra i dati anagrafici del neodottore nel diploma di laurea, firmato dal rettore. Nel 1938-'39 si laureano così in medicina Juda Charin da Bialystoch, Josif Bergmann da Gorlice, Stefano Heiler da Madocsa, Zslama Lewi e Perkal Siwa da Sieradz, tutti polacchi, a scienze Ladislao Feldmann da Enyng in Ungheria. L'anno successivo, ancora a medicina, è la volta degli studenti pure polacchi Isaak Donner da Bystra, Zigmunt Galis da Zamosc, Stefano Greiwer da Bocnia, Jakow

<sup>39</sup> Così ad esempio Heyrich Rosen, da Buczacz, Polonia, laureatosi nel novembre 1935, Joseph Bernard Roth, laureatosi nel luglio 1935, e di Karl Sicher, trasferitosi poi a Milano, entrambi originari di Leopoli.

<sup>40</sup> Al rettore della R. università di Pavia, 8 dicembre 1935, lettera in *dossier* Salomon Weinberg.

<sup>41</sup> Per apolide s'intendeva chi, privato del diritto di cittadinanza dal paese d'origine, disponeva solo di un passaporto Nansen per la circolazione internazionale. La dizione compare già nel 1933 come una categoria *ad hoc* nei prospetti sulle presenze studentesche straniere pubblicate dagli annuari. È del 25 agosto 1936 una circolare del ministro De Vecchi che, sollecitato dai quesiti di alcuni atenei, dichiarava l'equiparazione degli studenti apolidi agli studenti con cittadinanza straniera e estendeva loro il beneficio dell'esonero parziale dalle tasse e soprattasse universitarie.

Misler da Werba, Dawid Schwarz da Czortkow, Bruno Alt di Budapest, dei romeni Adolf Blumer da Radiu, Malamud Smuli da Secureni, Bernard Zelter da Bucarest, di Mojszesz Zajczyk di Ekaterynoslaw, per tutti nella documentazione anagrafica è citata la religione «mosaica» o «israelita» su testimonianza del rabbino della comunità e dello *starosta*.

Non tutti però riescono a tagliare il traguardo della laurea. Tra coloro che abbandonano gli studi perché fuori corso, la domanda di iscrizione è respinta a Mayer Iosepavici da Roman, iscritto al sesto anno fuori corso a medicina, e a Samuel Aizinstein, egli pure romeno, di Racaciuni, che, allegando motivi di salute per il ritardo accumulato nel suo percorso scolastico, inoltra invano una petizione al Ministero, per potere in via eccezionale sostenere gli esami mancanti, con la promessa di emigrare appena conseguito il titolo. Internato durante la guerra a Guardiagrele, in provincia di Chieti, e poi nel lager/ghetto di Ferramonti di Tarsia in Calabria, avrebbe infine discusso la sua tesi di laurea nel novembre del 1946, per poi trasferirsi in California.

Un drastico veto nega il compimento degli studi ai non molti studenti ebrei di nazionalità tedesca: così Manfred Grunspecht, di Norimberga, è costretto a interrompere al terzo anno di chimica e il suo compagno Arnold Jacobius, del quarto anno, inutilmente si rivolge al Ministero per un'improbabile interpretazione favorevole del suo caso.

Non possiamo seguire qui i divergenti percorsi che ciascuno di loro, incalzato dalla persecuzione e dalla guerra, incontrò, ma qualche cenno conclusivo conviene dedicare a questa diaspora particolare, che da Pavia li coinvolse e, proprio in ragione della loro provvisoria condizione di studenti universitari o di dottori freschi di laurea, ne decise il destino.

Nel censimento dei cittadini italiani di razza ebraica contati a Pavia il 22 agosto 1938 soltanto Bruno Alt è incluso come studente universitario, godendo a quell'epoca della cittadinanza italiana poi revocata, ma altri 13 nomi sono compresi nell'elenco degli ebrei stranieri con dimora abituale a Pavia, di cui 5 di nazionalità romena, 4 polacchi, 2 ungheresi, 1 bulgaro e un apolide, tutti segnalati come studenti o laureandi in medicina.

Per alcuni la scelta fu il ritorno in patria e la condivisione della sorte dei loro familiari: la guerra, l'occupazione della Wehrmacht prima, dell'Armata rossa poi, le deportazioni. È il caso di Abraham Bergmann, laureatosi a pieni voti con Adolfo Ferrata nel 1938. L'anno successivo fu deportato e riuscì a sopravvivere fino alla liberazione per mano degli alleati. Il suo certificato di laurea, confiscatogli ad Auschwitz dalle autorità del lager – così testimoniarono due compagni di prigionia, reduci dalla deportazione insieme a lui –, fu sostituito da un'altra copia, rilasciatagli a guerra finita dal rettore della Liberazione, Plinio Fraccaro. Malato e prostrato nel fisico, Abraham Bergmann, si trasferì poi in Israele, ove, guarito dalla tubercolosi contratta nella deportazione, svolse la sua attività professionale di medico pneumologo, seguendo un indirizzo già *in nuce* anticipato dal lavoro di tesi, dedicato ad alcune costanti respiratorie nelle anemie.

L'emigrazione fu la via d'uscita tentata da altri, di cui conosciamo, almeno secondo le rilevazioni delle autorità municipali, una meta o, forse, una tappa intermedia: così per Emerico König fu il Siam la via di fuga, per Moise Rosenstein la Grecia, per Carlo Gerstenfeld la Francia, per Gustav Smilovici la Jugoslavia. Altri si lasciarono sorprendere a Pavia dalla dichiarazione di guerra, «per eccessiva ingenuità o fatalismo» come *a posteriori* ammise Dawid Schwarz, un altro medico, laureatosi brillantemente nel 1939 con una tesi sul «Cloroma»<sup>42</sup>. Conobbero l'arre-

<sup>42</sup> È questo il caso sul quale disponiamo di maggiori informazioni e di una preziosa testimonianza autobiografica inedita, DAWID SCHWARZ, *Le mie peripezie durante la guerra mondiale*, dattiloscritto depositato presso l'Archivio del Centro di Documentazione ebraica di Milano, – che qui ringrazio per la cortese liberalità usatami nel concedermi la consultazione – Fondo Israel Kalk, VII/1, p. 1-7. La vicenda del dottor Schwarz è ripercorsa con finezza da IRIDE SCHWARZ, *Meghillat Irida*, Milano s.d., che pubblica frammenti della corrispondenza intercorsa con la famiglia d'origine in Polonia, fino allo sterminio nazista che non lasciò alcun superstita. Nella cittadina natale di Schwarz, Czortkow, passata sotto controllo russo e poi tedesco, alla fine della guerra sopravvivevano 100 dei circa 10.000 componenti la comunità ebraica. Ringrazio vivamente Iride Schwarz per la sua disponibilità e collaborazione.

sto, una breve esperienza carceraria nelle prigioni di Pavia – Schwarz ricorda la promiscuità con i «comuni», la difficoltà di praticare il culto e le premure usategli durante la detenzione dalla sua compassionevole padrona di casa<sup>43</sup> –, poi il trasferimento nei campi d'internamento per ebrei stranieri, nell'Italia centrale e meridionale, a Matera, a Guardia-grele, nel più noto Ferramonti, ove passarono Mayer Iosepavici, Samuel Aizinstein<sup>44</sup> e Anszel Herzberg, tutti studenti dell'Università ticinese, e dove anche Dawid Schwarz si prodigò come medico, affrontando un'epidemia di tifo petecchiale e curando gli ospiti del campo, i loro sorveglianti e la popolazione civile<sup>45</sup>.

Alla fine della guerra alcuni, come Isaak Donner e Dawid Schwarz, decisero di fermarsi nel «rifugio precario», che li aveva accolti negli anni Trenta e ottennero dalla Repubblica la cittadinanza italiana; altri diplomi di laurea, conseguiti nel dopoguerra o smarriti<sup>46</sup>, e richiesti di nuovo al rettore, seguirono i rispettivi titolari nei loro nuovi paesi d'adozione, a New York, a Los Angeles, in Israele.

Quanto nell'università si percepisse tra il 1938 e l'avvio della guerra di questa silenziosa uscita di scena degli studenti ebrei, italiani e stranieri, è difficile stabilirlo a partire da questo sondaggio provvisorio in una casistica in gran parte ancora da ricostruire, anche se non è raro il caso di testimonianze autobiografiche di studenti, prima pacificamente integrati<sup>47</sup>, che datano appunto dall'entrata in vigore della legislazione razziale la prima presa di coscienza antifascista. Al contrario non manca qualche episodio a documentare un repentino adeguamento alla discriminazione antiebraica dichiarata per legge: è quanto emerge, ad esempio, dall'esperienza di Dawid Schwarz, avvertito prima dell'appello d'esame della pregiudiziale ostilità dichiaratagli da un professore-esaminatore, deciso a negargli l'approvazione proprio per la sua qualità di «ebreo e polacco». L'esame venne poi superato solo con un altro docente<sup>48</sup>.

Di una estraneità del comune sentire ai temi dell'antisemitismo si hanno comunque diverse prove anche a Pavia, con una tipologia di individuali solidarietà, che non coinvolge però mai la sfera pubblica e istituzionale<sup>49</sup>. Emblematico appare invece il gesto ricordato con gratitudine da Dawid Schwarz e Moise Rosenzweig: all'atto della loro partenza da Pavia per il campo d'internamento «il personale della stazione, e in particolare il capostazione a nome di tutti – così ne riferì Schwarz – si risentì vivacemente con i carabinieri di scorta, perché due medici, certamente amici dell'Italia dato che avevano scelto questo paese per venire a seguirvi l'università, colpevoli solo di appartenere a un paese col quale l'Italia aveva rotto i rapporti, venivano tenuti con le manette ai polsi. La sfuriata del capostazione ottenne i suoi effetti e fummo liberati dalle manette e accettati come prigionieri sulla parola»<sup>50</sup>. Contro l'umiliazione delle manette, i due giovani polacchi sono difesi proprio in nome della loro identità di allievi e poi medici dell'ateneo cittadino, qualità assunta come prova di una dignità professionale che non andava oltraggiata e di una positiva inserzione nel paese ospite che non andava misconosciuta. Ed è sintomatico che, ancora una volta, non una parola evochi il loro principale «reato» e cioè l'appartenenza alla razza ebraica, del tutto ininfluenza sul comportamento del funzionario delle ferrovie.

Con questo «viatico» dell'*Alma mater ticinensis* i due giovani iniziavano il loro viaggio nel paese in guerra e nell'ignoto.

<sup>43</sup> SCHWARZ, *Le mie peripezie*, p. 2-3.

<sup>44</sup> La vicenda confinaria di Aizenstein è minutamente documentata in ACS, MI, PS, A4bis, b. 15.

<sup>45</sup> SCHWARZ, *Le mie peripezie*, p. 4-5. Il caso di Dawid Schwarz è documentato anche in ACS, MI, PS., A4bis, b. 324, ove si ritrova la traccia dell'intervento decisivo in suo favore di Giovanni Gentile, che gli ottenne, nell'ottobre del 1942, la revoca del provvedimento d'internamento. L'episodio è certo significativo: Gentile aveva prestato ascolto a segnalazioni, che gli erano pervenute dall'Università Bocconi di Milano, ove la futura moglie del medico polacco, Iride Tradati, era assistente volontaria all'Istituto di economia. Da Palazzolo sull'Oglio, in provincia di Brescia, ove fu trasferito, Schwarz riuscì un anno più tardi a rifugiarsi in Svizzera per restarvi, come internato e medico di internati, sino alla Liberazione.

<sup>46</sup> Un caso singolare è quello di Hermann Taller, romeno, che, in una lettera al rettore di Pavia da Valparaiso, racconta di aver perduto il diploma originale nel naufragio, avvenuto nel giugno del 1940, del vapore Chile sul quale prestava servizio come medico di bastimento.

<sup>47</sup> Così ricorda Luciano Bolis, studente di lettere a Pavia nel 1938, cfr. L. SANTUCCI, G. BERSELLINI, L. BOLIS, *Antifascisti perché. Ricordi e riflessioni di tre giovani degli anni '30*, Pavia 1983, p. 58.

<sup>48</sup> SCHWARZ, *Meghillat Irida*, p. 14.

<sup>49</sup> Resta certo da sottolineare che molti docenti di distinsero nell'aiutare i loro studenti stranieri a bruciare le tappe nella corsa affannosa verso l'esame finale di laurea. Ne è forse indiretta testimonianza un richiamo, che Bottai rivolgeva il 19 dicembre 1938 al mondo accademico, con la circolare n. 7422. Il ministro vi censurava lo «spirito d'indulgenza» verso il profitto degli studenti stranieri, e forse implicitamente degli ebrei stranieri, e invocava un «giusto criterio di severità».

<sup>50</sup> SCHWARZ, *Le mie peripezie*, p. 3.

## GUIDO HORN D'ARTURO: UN ASTRONOMO E LA SUA BIBLIOTECA

**L**e librerie private degli scienziati da tempo forniscono agli storici materiale per ricostruire la formazione culturale, le letture, gli interessi e le passioni dei proprietari<sup>1</sup>. Fonti anch'esse per la storiografia, si basano sullo strumento inventariale o catalografico, che ne permette la visione diacronica e consente di coglierne la stratificazione. Ma non solo la genesi della biblioteca è ricavabile da tali elementi, che con Gérard Genette si possono definire 'paratestuali'; dalle dediche d'esemplare si può infatti inferire il reticolo di rapporti che si articolava intorno alla struttura; dalla presenza o dall'assenza di certi autori, dall'evidenza assegnata in sede di classificazione a determinati argomenti, dalle chiose a margine dei testi o sulle schede catalografiche possono trarsi elementi riconducibili al contesto storico, sociale, politico ed economico nel quale la biblioteca operò.

Quando poi la libreria privata è al tempo stesso biblioteca di un istituto universitario ed il proprietario coincide con il direttore, lo studio archivistico e bibliografico/biblioteconomico deve armarsi della conoscenza dell'istituzione, della sua storia e delle sue vicende. È questo il caso che si presenta con la biblioteca del Dipartimento di astronomia dell'Università degli Studi di Bologna, recentemente intitolata a Guido Horn d'Arturo (Trieste 1879 - Bologna 1967), l'astronomo che la riorganizzò, diresse ed accrebbe dal 1920 fino agli ultimi anni della sua vita.

Questo articolo intende mettere in luce gli elementi che la biblioteca offre per meglio comprendere la personalità scientifica del suo ordinatore, figura di bibliofilo intelligente e mai bibliomane, di intellettuale mitteleuropeo poliglotta e curioso del nuovo, che si foggì, attraverso la biblioteca, un ideale spazio di lavoro<sup>2</sup>. Per noi essa rappresenta oggi una sorta di edificio teatrale (non in senso concreto, ché il rigore e l'austerità di Horn d'Arturo non concessero mai nulla all'arredo di biblioteca, considerando orpello l'ornamento), al cui proscenio sfilano i personaggi che animarono la vita dell'Osservatorio bolognese, la secolare vicenda della disciplina astronomica e la personale vicenda di Horn d'Arturo. Lungo queste tre direttrici – la ricaduta dell'attività astronomica locale, la copertura disciplinare quanto più possibile completa e la documentazione delle ricerche di Horn d'Arturo – va ricercato il valore di testimonianza storica della biblioteca, che l'astronomo triestino ereditò ricca di due secoli di vita<sup>3</sup>. Essa infatti nacque con l'Osservatorio stesso, nel primo '700, come branca astronomica dell'Istituto delle scienze, dotata di volumi cinque e secenteschi relativi ai fondamenti della disciplina, nonché dei testi contemporanei alla sua fondazione e delle prime serie di periodici.

<sup>1</sup> Cfr. MARCO BRESADOLA, *La biblioteca di Luigi Galvani*, «Annali di storia delle Università italiane», 1 (1997), p. 167-197; in particolare si veda la nota 1.

<sup>2</sup> Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza le informazioni fornite da Mario, Patrizia e Maria Delia Horn. Un pensiero riconoscente va inoltre a Lino Rossi, Giorgio Tabarroni, Lucio Pardo (presidente della Comunità ebraica bolognese), al rabbino capo di Bologna Alberto Sermoneta, ai Civici Musei d'Arte di Trieste, al Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, a Francesco Azzarita (presidente dell'Associazione Astrofili Guido Horn), a Michele Catarinella e a Roberto Finzi.

La fonte principale su Guido Horn d'Arturo è stata il suo fascicolo personale nell'Archivio storico dell'Università di Bologna; si vedano poi (oltre a quanto citato *infra*): ALBERTO ROSSI, *Guido Horn d'Arturo astronomo e uomo di cultura*, Bologna, CLUEB, 1994; GIUSEPPE MANNINO, *Guido Horn-d'Arturo*, «Coelum», 35 (1967), p. 65-67; LUIGI JACCHIA, *Forefathers of the MMT*, «Sky and Telescope», 55, 2 (1978), p. 99-101; LEONIDA ROSINO, *Ricordo di Guido Horn-d'Arturo*, «Coelum», 45 (1977), p. 45-46; MARINA ZUCCOLI, *Di Horn in Horn*, «IBC Informazioni», n. 3/4 (1989), p. 60-62.

<sup>3</sup> Sulla storia della biblioteca cfr. MARINA ZUCCOLI, *La biblioteca del Dipartimento di Astronomia dell'Università di Bologna in Instrumenta. Il patrimonio storico-scientifico italiano: una realtà straordinaria. Convegno (Bologna 1990)*, a cura di GIORGIO DRAGONI, Bologna, Grafis, 1991, p. 93-98.

Fin dalla sua costituzione, l'Istituto promosse lo scambio delle pubblicazioni con le accademie europee e, per quanto riguarda in particolare la biblioteca astronomica, essa aggiunse all'iniziale dotazione tanto i volumi acquisiti per le normali vie commerciali quanto quelli ottenuti in scambio con le Effemeridi prodotte a Bologna. L'impulso settecentesco, volto alla circolazione delle conoscenze, si arena nell'Ottocento, un periodo nel quale le acquisizioni rallentano e si assestano su una quota di mantenimento del patrimonio bibliografico, continuando comunque le collezioni aperte.

Horn d'Arturo raccolse l'eredità settecentesca, ricollegandosi a quello spirito di apertura alla comunità astronomica internazionale che, tipicamente illuministico nella sua origine, è comunque connesso alla ricerca astronomica. Agli esordi della sua direzione risale lo stabilirsi di rapporti di scambio tra le *Pubblicazioni dell'Osservatorio*, cui egli diede inizio nel 1921, e le pubblicazioni di oltre cinquanta Osservatori italiani ed esteri.

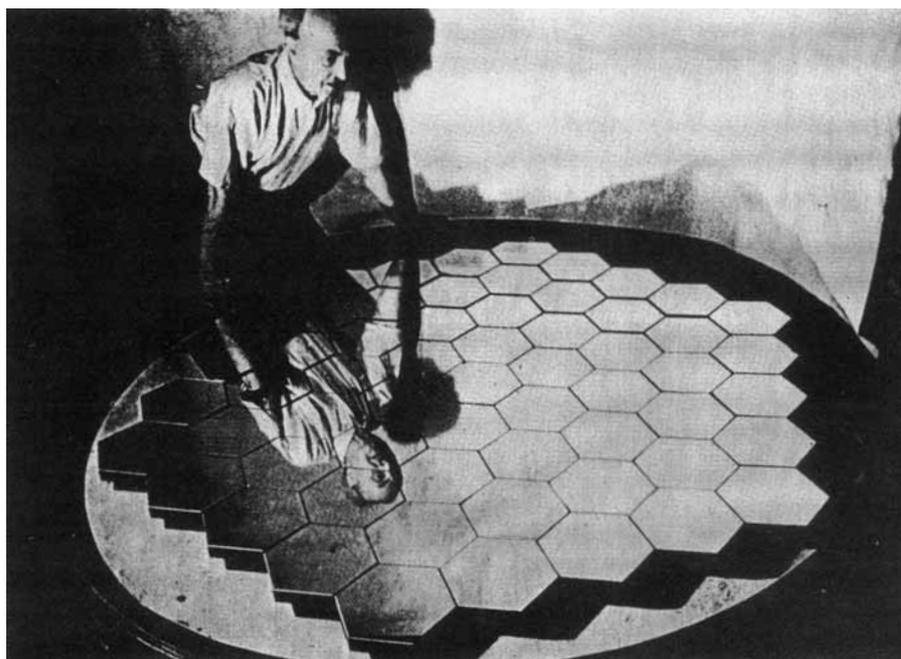
*Coelum* poi, la rivista da lui fondata nel 1931 e diretta fino alla sua scomparsa, costituì un ulteriore cespite di accrescimento della biblioteca, grazie ai numerosi volumi che pervenivano per recensione e che il professore, invariabilmente, destinava allo scaffale. Gli esordi dell'attività editoriale dell'astronomo triestino si possono riscontrare in biblioteca a partire dal 1911, con la direzione della *Rivista di Astronomia e Scienze affini* della Società Astronomica Italiana, un ruolo solistico ed al tempo stesso di concertazione dei vari contributi che ben si addiceva al suo temperamento, ma che la guerra interruppe bruscamente. L'altra rivista da lui diretta, *Coelum*, rispose all'esigenza, da più parte avvertita, di un periodico di alta divulgazione, che fosse d'aiuto agli appassionati nell'accostarsi all'astronomia, senza trascinare questa a livelli corrivi e banali, in un'epoca in cui al termine inglese *popular astronomy* l'italiano faticava, allora come oggi, a trovare un corrispettivo, arrangiandosi con *astrofilia* (più vicino ad *amateur astronomy*) o *astronomia divulgativa*. Per comprenderne il potenziale innovativo, basta scorrere in biblioteca i modelli che ispirarono *Coelum*, ovvero *L'Astrofilo*, periodico milanese fondato da Isidoro Baroni, e le *Circolari* del Gruppo Astrofili Bononia. Tra questi modelli si possono considerare anche le opere di un illustre predecessore nella divulgazione astronomica, Camille Flammarion, dal quale però Horn d'Arturo prese le distanze, considerandolo un tipico esponente della scienza ottocentesca, paga delle proprie scoperte e dello scibile raggiunto. Il Novecento, invece, offrì una visione problematica della conoscenza e di quella astronomica in particolare, con una molteplicità di ipotesi da armonizzare, che non ammettevano toni enfatici e facili certezze. A questo altissimo concetto di divulgazione il direttore di *Coelum* si attenne sempre, difendendolo da ogni critica.

L'avventura della rivista, interrotta solo negli anni bellici e delle leggi razziali, costituì un'eredità che l'Istituto, poi Dipartimento di Astronomia raccolse e fece propria, fino alla chiusura nel 1986, dovuta a fattori economici e di mercato<sup>4</sup>. Il nome, sulla cui fondatezza filologica Horn d'Arturo spese acute parole<sup>5</sup>, è stato ripreso da un nuovo periodico, che ha inaugurato la pubblicazione nel 1997, pur non ricollegandosi esplicitamente alla gloriosa tradizione del *Coelum* bolognese. Alla rivista la biblioteca deve, oltre alle opere giunte per recensione ed agli scambi attivati con le pubblicazioni di numerosi Osservatori, il bacino bibliografico derivante dalle pubblicazioni a puntate – generalmente di

<sup>4</sup> FABRIZIO BONOLI, *Addio ai lettori*, «*Coelum*», 55 (1986), p. 201-203.

<sup>5</sup> GUIDO HORN D'ARTURO, *Coelum o Caelum?*, «*Coelum*», 19 (1951), p. 29.

## 1. Guido Horn d'Arturo e lo specchio a tasselli.



notevoli dimensioni – intraprese su *Coelum*<sup>6</sup>. Si devono infatti alla *Mitologia delle Costellazioni*, curata da Horn d'Arturo stesso e comparsa tra il 1948 ed il 1951, sia le nuove acquisizioni che la fitta chiosatura dei volumi di mitologia greca e romana presenti in biblioteca (oltre a trattati classici come il *De deorum origine* di Apollodoro ed il *Poeticon astronomicum* di Igino, alcuni dizionari di mitologia e trattati di cosmologia poetica), testimoni dell'attenzione riservata alla dimensione storica, letteraria ed iconografica dell'astronomia.

L'altra ragguardevole impresa a puntate, la *Piccola enciclopedia astronomica*, che Horn d'Arturo e l'allievo Piero Tempesti pubblicarono su *Coelum* tra il 1932 ed il 1938 e tra il 1959 ed il 1960 (e che fu poi ristampata in volume nel 1960 dalla Tipografia Compositori di Bologna), contribuì all'incremento ed alla valorizzazione di tutti i settori della biblioteca e, in particolare, dei settori di bibliografia, biografia e storia dell'astronomia. La *Piccola enciclopedia* infatti si proponeva di offrire una rassegna dei personaggi e dei concetti o strumenti che avevano punteggiato la storia dell'astronomia, fin dalle sue origini; il lavoro di spoglio della biblioteca stessa consentì a Horn d'Arturo di menzionare anche oscuri personaggi d'ambito locale, sconosciuti alle maggiori bibliografie, dei quali era posseduto un almanacco od un'effemeride, contribuendo così ad un'estensione del panorama offerto da repertori quali la *Biblioteca matematica* di Pietro Riccardi<sup>7</sup> o il *Biographisch-Literarisches Handwörterbuch* di J.C. Poggendorff.

In una gestione di biblioteca che si dimostrò sempre oculata e lungimirante, basata più sulla solidità dei rapporti tra Osservatori che sull'impegno finanziario negli acquisti, un capitolo a parte è costituito dalla vera e propria campagna di acquisizioni in antiquariato, mai abbandonata agli estri del bibliomane ma sempre motivata da salde ragioni, bibliografiche e scientifiche al contempo.

Lo studio dei registri inventariali, integrato con l'esame delle schede catalografiche, rivela che Horn d'Arturo, il quale si tenne costantemente in contatto con le principali librerie antiquarie italiane ed inglesi,

<sup>6</sup> Cfr. MONICA FERRARINI, *La biblioteca "Guido Horn d'Arturo" dell'Università di Bologna*, «Giornale di Astronomia», 25 (1999), 2, p. 9-10.

<sup>7</sup> Si ricorda a questo proposito il costante lavoro di chiosatura dei repertori posseduti dalla biblioteca, confrontando le edizioni, correggendo inesattezze od aggiungendo altri titoli. MARINA ZUCCOLI, *Correzioni ed aggiunte di Guido Horn d'Arturo alla Biblioteca Matematica Italiana*, «Atti e Memorie della Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena», serie 2, 5 (1987), p. 183-201.

seppe comperare innanzi tutto numerose cinquecentine, ma anche edizioni dei secoli successivi che integravano il posseduto della biblioteca. Guidato da trattati di bibliografia, mirò a dotarsi delle opere degli astronomi bolognesi od attivi a Bologna, dei classici dell'astronomia ma anche delle discipline ad essa contigue, quali la fisica, la matematica e la filosofia, in una visione profondamente colta ed allargata della vocazione della biblioteca. È doveroso comunque notare che molti volumi antichi, regolarmente schedati e cartellinati, non risultano nei registri di inventario, suscitando il sospetto che l'astronomo appassionato bibliofilo li acquistasse a proprie spese e poi li ponesse in quella biblioteca che considerava una sua creatura.

Accanto all'istanza colta, alta, di arricchimento della biblioteca nel settore antico e di aggiornamento nei più moderni risultati della ricerca, Horn d'Arturo non dimenticò l'esigenza di dotarla comunque di manuali e strumenti di base, necessari sia all'amatore o all'inesperto, sia all'astronomo che si accostasse per la prima volta a materie non sue, ma indispensabili alle sue ricerche. Si affidò per questo ai manuali Hoepli, una serie ben nota e vitale ancor oggi, che abbinavano al costo contenuto l'estrema affidabilità degli autori. Compaiono così in biblioteca i manuali Hoepli del meccanico e della radioattività, della lingua greca e della sismologia, della bibliografia e della gnomonica, e di molte altre materie ancora che sorprendono per la loro distanza dagli interessi astronomici (catasto, filologia classica, elettrotecnica, agrimensura).

Le cure del professore non si diressero solo all'accrescimento del patrimonio bibliografico, ma anche – passo indispensabile alla conservazione ed alla proiezione di esso nel futuro – alla sua organizzazione e gestione. Lo schedario a schede mobili fu interpretato da Horn d'Arturo nella sua accezione più vasta di catalogo ragionato; per ogni volume, oltre alla descrizione bibliografica, fornì la provenienza: dono dell'autore, oppure acquistato in una certa libreria, con relativa data e il prezzo, o ricevuto per recensione. Nel caso di libri antichi, in calce alla scheda figuravano riferimenti ai principali repertori e, comunque, indicazioni su alcune pagine particolarmente significative. Non c'è autore pseudonimo od anonimo che gli sia sfuggito, né menzione interna o tavola incisa che non abbia segnalato. Allo schedario per autore e titolo Horn d'Arturo aggiunse un'opera onerosa ed utilissima, ripartendo i volumi per argomento, gli antichi accanto ai moderni secondo una visione diacronica della disciplina e della biblioteca stessa. Nell'intraprendere la catalogazione semantica della biblioteca, fu certamente favorito dalla conoscenza delle lingue, antiche e moderne, ed in particolare da quella del tedesco che, oltre a lui, tra i direttori della Specola, fu familiare solo a Bernard Dessau<sup>8</sup>. Mentre oggi, infatti, l'astronomia riconosce un assoluto predominio della lingua inglese, nella prima metà del '900 si pubblicavano ancora numerose opere in francese ed in tedesco, ed in lingua tedesca era proprio l'*Astronomische Jahresbericht*, ovvero lo spoglio sistematico della letteratura astronomica internazionale, alla cui articolazione in categorie si rivolse Horn per individuare i soggetti del suo schedario. Egli giunse così a 89 voci di soggetto (tra le quali spiccava anche la categoria 'pazzi'), utilizzate anche come schema collocatorio. Il lavoro di semantizzazione del catalogo, la rete di rapporti internazionali su cui basare lo scambio di pubblicazioni, l'attenzione al patrimonio storico sono i principi che tutt'oggi informano l'attività della biblioteca. Si impone infine una menzione dell'opera di riordino condotta

<sup>8</sup> Nato a Offenbach-am-Main nel 1863 da famiglia ebrea, è noto per la collaborazione con Augusto Righi; diresse la Specola bolognese dal 1900 al 1903, per poi assumere la direzione dell'Istituto di Fisica dell'Università di Perugia.

dallo scienziato triestino sull'archivio storico della specola, che raccoglie documenti risalenti alla fine del XVIII secolo e poi, via via, le successive carte degli astronomi. Già sottoposto ad organizzazione settecentesca, l'archivio fu riordinato da Horn d'Arturo e distribuito in scatole di colore *bordeaux*, numerate in base ad un criterio per argomento e cronologico. A lui, in particolare, si deve la raccolta dei documenti delle direzioni novecentesche della specola, ivi comprese le proprie carte istituzionali. Le minute delle sue lettere personali spedite, altrettanto ordinatamente raccolte in analoghe scatole, sono state recentemente donate dalla pronipote Maria Delia al Dipartimento di Astronomia.

Guido Horn dunque nacque a Trieste da famiglia ebrea<sup>9</sup>, da Arturo e Vittoria Melli, a sua volta figlia del rabbino Raffaele Sabato Melli, in casa del quale fu educato dopo la morte del padre. Di qualche anno o di qualche lustro più giovane o più vecchio degli intellettuali che segnaronero con la loro presenza la stagione aurea del Novecento triestino, non fu loro compagno di scuola, non frequentò gli stessi circoli o i caffè, ma parve precederli nell'apprendistato di nomadismo che, in lui, la professione astronomica aggiungerà alla matrice israelitica e mitteleuropea. Nel gioco delle corrispondenze che si dipanano attorno a lui, ecco che, quando Horn era ragazzo, Svevo pubblicava *Una vita* (1892) e *Senilità* (1898); di lì a poco sarebbero stati ragazzi Umberto Poli (poi Saba) e Victor de Sabata, entrambi di radici ebraiche. Ancora qualche anno, e sarebbero nati Slataper e gli Stuparich e, a breve distanza geografica, Carlo Michelstaedter. E se Horn non ebbe contatti con Rilke e con Joyce, pure con l'ambiente triestino, che abbandonò ben presto per motivi di studio e di lavoro, non interruppe mai i rapporti. Legami di amicizia sono attestati, tra gli altri, con alcuni esponenti della borghesia israelitica, quali Arturo Castiglioni, medico e celebre storico della medicina, e con Enrico Morpurgo, della famiglia assurta ai vertici delle Assicurazioni Generali e del Lloyd Adriatico. La passione bibliofila lo mantenne in corrispondenza con Saba e con la sua libreria antiquaria di via san Nicolò, i cui cataloghi si ritrovano oggi in biblioteca, accuratamente rilegati in volume, a ricordo della giulianità di Horn, accanto alle *Scienze naturali nel Boccaccio* di Attilio Hortis ed agli studi di *Meteorologia ed oceanografia* di Eduard Mazelle.

Come molti giovani triestini, Horn compì gli studi in Austria, frequentando il quadriennio di matematica, fisica ed astronomia alla Karl-Franzens Universität di Graz<sup>10</sup>, per poi passare a Vienna per il quint'anno ed il conseguimento della laurea, nel luglio del 1902.

Probabilmente rimossi in seguito alla Prima Guerra Mondiale, quasi per un rifiuto dell'esperienza austriaca, pure gli studi universitari portarono Horn a Vienna quando la Secessione è al suo apice, negli anni in cui Karl Kraus dirigeva il periodico *Die Fackel*, in cui Schönberg cominciava la sua rivoluzione musicale, mentre il magistero freudiano si ergeva a scuola. Purtroppo nulla trapela di quanto questa atmosfera, un fermento culturale irripetibile che accompagnò Horn da Trieste a Vienna, abbia concorso alla sua formazione intellettuale. Certo il periodo austriaco non può che aver contribuito ad affinare la sua sensibilità per le belle arti, che lo porterà, scultore lui stesso di qualche talento, all'amicizia con artisti bolognesi, tra i quali spicca Giorgio Morandi.

I settori della biblioteca riservati alle comete ed alla meteorologia riflettono gli studi viennesi, alla scuola di Josef von Hepperger (1855-

<sup>9</sup> Il nome ebraico di Guido era *El Chan Gad*, come risulta dagli appunti della nipote Lidia, che ci tramandano il ricordo di un uomo profondamente legato alla cultura ed alla tradizione ebraica, della quale sfoggiava, tra l'altro, il tipico humour (*witz*).

<sup>10</sup> In biblioteca troviamo *Dante e gli astronomi italiani* (Trieste, Balestra, 1895), di Antonio Lubin, dalmata e professore di italiano a Graz negli anni in cui anche Horn vi studiava.

1928), Edmund Weiss (1837-1917) e Julius Hann (1839-1921). A Hepperger, che nel 1887 aveva calcolato il periodo orbitale della cometa De Vico, si dové la scelta della tesi, relativa al calcolo dell'orbita della cometa 1889 IV, che ebbe dignità di pubblicazione<sup>11</sup>. Il lavoro seguì il fondamentale testo di Theodor von Oppolzer<sup>12</sup> e costituì un'occasione di esercizio di calcolo numerico, tant'è che Horn preferì usare le tavole a sette decimali di Heinrich Ludwig Schrön, pur potendosi accontentare di quelle a sei decimali.

Hann, professore di fisica cosmica all'Università di Vienna e studioso della distribuzione dei venti e della pressione atmosferica, contribuì alla formazione meteorologica di Horn, che gli riuscì di grande utilità negli anni bolognesi per continuare e migliorare la serie di osservazioni che la Specola effettuava fin dal primo Ottocento. Gli studi meteorologici gli varranno l'assunzione, come assistente volontario nell'ottobre 1903, e come assistente effettivo un anno dopo, presso l'Osservatorio Marittimo di Trieste, ove restò fino al giugno 1907. E se il periodo triestino non sarà riconoscibile ai fini pensionistici, in quanto prestato alle dipendenze della cessata monarchia austro-ungarica, pure costituirà un significativo momento di crescita professionale. Lì Horn collaborò con Friedrich Bidschhof (1864-1915), meteorologo viennese<sup>13</sup>, alle osservazioni dei passaggi in meridiano, alla determinazione del tempo ed alla registrazione dell'andamento degli oltre cento cronometri, affidati dalla marina mercantile del Lloyd all'Istituto. All'Osservatorio il nostro effettuò anche alcune osservazioni meteorologiche e la riduzione delle osservazioni mareografiche.

Nel luglio 1907 l'Osservatorio di Catania accolse la sua domanda e lo chiamò, con la qualifica di primo assistente, finalmente inserito in un contesto di ricerca pienamente astronomico. Durante i tre anni trascorsi a Catania Horn ebbe l'occasione di fotografare, grazie alla moderna attrezzatura in dotazione all'Osservatorio, ben quattro comete che passarono al perielio: Halley, Morehouse, Daniel e 1910a. La biblioteca offre oggi numerose opere che interessarono Horn nella prosecuzione degli studi sulla struttura delle comete che, nei primi anni bolognesi, lo posero in contatto con la teoria di Augusto Righi relativa alla genesi elettrica della luminosità cometaria<sup>14</sup>.

Durante la prima guerra mondiale, la coscienza patriottica sospinse Horn, come tanti giovani intellettuali triestini, a combattere sul versante italiano, rischiando la condanna a morte come disertori dell'esercito austro-ungarico<sup>15</sup>; così Scipio Slataper (1888-1915), morto sul Podgora ed autore di alcune tra le più struggenti pagine sull'amatissimo Carso, e così pure i fratelli Stuparich, Giani (1891-1961) e Carlo (1894-1916), suicida per non cadere nelle mani degli Austriaci. La deflagrazione della guerra coglie Guido a Bologna, dove era stato trasferito il primo novembre 1911 dopo un anno e mezzo trascorso all'Osservatorio di Torino come astronomo aggiunto. Il trasferimento a Bologna, proposto dal Direttore dell'Osservatorio, Michele Rajna (1854-1920), consentì a Guido di portare a compimento la riduzione delle osservazioni meridiane eseguite a Torino e di tracciare alcune carte celesti, destinate a mettere in luce la distribuzione delle nebulose e degli ammassi stellari rispetto al piano occupato dalla Via Lattea. Durante l'anno accademico 1911-12 aveva supplito Rajna in una ventina di lezioni, trattando l'astronomia sferica sulla traccia delle lezioni tenute a Milano da Giovanni Schiaparelli (1835-1910) e rimaneggiate dallo stesso Rajna: in bibliote-

<sup>11</sup> GUIDO HORN D'ARTURO, *Definitive Bestimmung der Bahn des Kometen 1889 IV*, «Denkschriften der mathematisch-naturwissenschaftlichen classe der kaiserlichen akademie der wissenschaften (Wien)», 74 (1904), p. 265-335; *Definitive Bestimmung der Bahn des Kometen 1889 IV*, «Astronomische Nachrichten», 165 (1904), p. 327-330; *Calcolo dell'orbita definitiva della cometa 1889 IV*, «Memorie della Società degli Spettroscopisti Italiani», 33 (1904), p. 95-99.

<sup>12</sup> THEODOR VON OPPOLZER, *Traité de la détermination des orbites des comètes et des planètes*, Paris, Gauthier-Villars, 1886.

<sup>13</sup> Di Weiss e di Hann la Biblioteca di Astronomia di Bologna possiede le opere principali: *Bilder Atlas der Sternennwelt* (1892); *Die Erde als ganzes ihre Atmosphaerae*. (1896); *Lehrbuch der Meteorologie*. (1901 e 1937); di Bidschhof le *Mathematische un Astronomische Tafeln* (1905).

<sup>14</sup> AUGUSTO RIGHI, *Comete ed elettroni* (Bologna, Zanichelli, 1911); *Ottica d'oscillazioni elettriche* (Bologna, Zanichelli, 1897); *Il moto dei joni nelle scariche elettriche*. (Bologna, Zanichelli, 1903); *Rotazioni jonomagnetiche* (Bologna, Zanichelli, 1914). Di Horn d'Arturo si ricordino: *Struttura e rotazione della Cometa Daniel (1907d)*, «Memorie della Società degli Spettroscopisti Italiani», 37 (1908), p. 65-75; e *La struttura delle comete a distanze diverse dal Sole*, «Rivista di Astronomia e Scienze Affini», 4 (1910), p. 165-167.

<sup>15</sup> Guido Bedarida in *Ebrei d'Italia* (Livorno, Soc. Editrice Tirrena, 1948, p. 231-233) accenna al contributo ebraico alla lotta irredentista contro l'Austria ed in particolare a quello degli ebrei giuliani.

ca non resta traccia di queste lezioni, come peraltro di gran parte dell'attività didattica di Horn, ma compaiono gli *Elementi di astronomia sferica - Lezioni* dello Schiaparelli.

Il 19.5.1913 dunque aveva ottenuto l'abilitazione alla libera docenza e si apprestava a dare la scalata ai ranghi della carriera accademica, forte di un curriculum<sup>16</sup> e di una nutrita lista di pubblicazioni che consentivano le più ottimistiche prospettive. Invece il conflitto porterà Horn ad intraprendere un'altra carriera, allontanandolo dal 29 maggio del 1915 al 25 dicembre del 1918 dall'astronomia, per divenire sottotenente della 18° batteria di bombardieri e congedarsi con la croce di guerra<sup>17</sup>. Maturò nei mesi successivi all'esecuzione di Cesare Battisti – anni di forte attaccamento alla propria identità nazionale e di rischio per gli irredentisti – la decisione di connotare di un tratto italiano il cognome, che suonava troppo austriaco. Fu così che assunse come *nom de guerre* il patronimico, regolarizzando successivamente il proprio cognome in Horn d'Arturo<sup>18</sup>; da uomo colto ed attento alle assonanze, avrà senz'altro apprezzato la coincidenza del nome paterno con quello di Arturo, la supergigante rossa della costellazione di Bootes.

Anche dell'esperienza bellica di Horn d'Arturo la biblioteca porta le tracce, nell'ex libris ancora in uso, un foglietto rettangolare realizzato tipograficamente in bianco e nero, con la dizione *Ex libris speculae bononiensis* ed il motto *In puro aëre vita*. Il motto risale alla sua batteria, ove venne scritto sulla porta del rifugio, per scongiurare il rischio delle bombe asfissianti invocando l'aria pura<sup>19</sup>; al ritorno alle attività civili, Horn d'Arturo volle dotare la sua biblioteca di un piccolo lusso, un ex libris che ricordasse quei giorni terribili, ma, come di consueto, lo realizzò con la massima economia di mezzi.

Il dopoguerra ritrovò Horn d'Arturo dal 16.4.1920 astronomo aggiunto all'Osservatorio del Collegio Romano, ritornato subito nell'agone astronomico dove riceverà subito il prestigioso premio Stambucchi del Ministero dell'Istruzione, a parità con Giovanni Silva (1882-1957). La morte di Michele Rajna lo fece richiamare d'urgenza a Bologna il 25.1.1921, da parte della Facoltà, per dirigere l'Osservatorio universitario, sebbene ancora con la qualifica di astronomo aggiunto. Nel 1925 divenne professore e professore stabile nel 1928.

Sempre nei primi decenni del '900, la teoria einsteniana della relatività interessò enormemente l'ambiente astronomico, cui si deve la fondamentale conferma ottenuta da Arthur Eddington nel corso della spedizione osservativa in Brasile in occasione dell'eclisse di sole del 29 maggio 1919<sup>20</sup>.

Nell'ottobre del 1921 Horn d'Arturo fece la conoscenza di Albert Einstein, anch'egli ebreo e suo coetaneo, invitato da Federigo Enriques a tenere alcune conferenze a Bologna; Horn non poté assistervi, perché impegnato fuori città, ma rimase assai colpito dall'incontro con il celebre fisico. In biblioteca egli istituì un settore dedicato alla relatività, comprendente il fondamentale estratto einsteniano dagli *Annalen der Physik* che riporta *Die Grundlage der allgemeinen Relativitätstheorie* (1916), cui intercalò vari foglietti fittamente annotati. Così pure è chiosato fin quasi a renderlo illeggibile il successivo *Über die spezielle und die allgemeine Relativitätstheorie* del 1921. Accanto alle opere di Einstein in italiano ed in francese, compaiono inoltre i commenti di Mario Castelnuovo (*Spazio e tempo secondo le vedute di Einstein*. 1923) e di Arthur Eddington (*Sur la théorie de la relativité*. 1924).

In quegli anni Horn d'Arturo si interessava del fenomeno cosiddetto

<sup>16</sup> ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Curriculum vitae di Guido Horn del 28-6-1913*.

<sup>17</sup> *Volontari delle Giulie e di Dalmazia*. Seconda edizione, a cura di FEDERICO PAGNACCO, Trieste, s.t., 1930, p. 426. (Si ringraziano i Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste per la segnalazione).

<sup>18</sup> Decreto del Commissariato civile generale per la Venezia Giulia del 7.9.1921.

<sup>19</sup> GIORGIO TABARRONI, *Un insigne maestro*, in *Guido Horn d'Arturo e lo specchio a tasselli*, a cura di MARINA ZUCCOLI-FABRIZIO BONOLI, Bologna, CLUEB, 1999, p. 95-100.

<sup>20</sup> In tale circostanza l'équipe della Royal Astronomical Society fotografò la posizione delle stelle circostanti il Sole, riscontrando la deviazione della luce prevista da Einstein.

to della ‘goccia nera’<sup>21</sup>, ovvero l’apparente deformazione dei profili di due corpi in contatto reale od apparente, che cominciò ad essere studiato all’epoca del transito di Venere sul disco solare del 1761. Horn d’Arturo identificò la causa del fenomeno nell’astigmatismo di chi osserva, analizzandolo nell’astronomo George van Biesbroeck (1880-1971), il quale gli fornì l’indicazione delle lenti dei propri occhiali, e nello Schiaparelli, evidenziandone gli effetti nella descrizione dei canali di Marte. In biblioteca si trova oggi un’ampia sezione di volumi relativi al transito di Venere sul Sole del 1761, in parte acquistati da Horn d’Arturo e comunque da lui chiosati, che costituiscono un nucleo di osservazioni diverse di un medesimo fenomeno, assai peculiare anche in seno ad una biblioteca astronomica<sup>22</sup>.

La prima impresa di grandi proporzioni, non solo quanto a rilievo scientifico, ma anche per l’impegno finanziario ed organizzativo, fu affrontata da Horn d’Arturo nel 1926, quando si recò nell’Oltregiuba (l’odierna Somalia) per osservare la corona e le protuberanze solari approfittando dell’eclisse totale di sole del 14 gennaio. La missione italiana, di cui fecero parte anche l’astronomo Luigi Taffara, osservatore in Crimea dell’eclisse del 1914, il senatore Mengarini, esperto fotografo, ed il geofisico Luigi Palazzo, ebbe il patrocinio del Ministero della Pubblica Istruzione, che la finanziò con 50.000 lire.

Da punta Sherwood, presso Chisimaio, fu osservato il mutamento verificatosi nelle tuniche esterne di un pennacchio coronale nell’arco di due ore e mezzo, rilevato dal confronto tra le foto effettuate in Oltregiuba e a Sumatra, da una missione inglese. Un ulteriore fenomeno osservato nel corso dell’eclisse fu quello delle ‘ombre volanti’, che suole precedere e seguire le eclissi solari, in un’alternanza di bande chiare e scure in rapido movimento<sup>23</sup>. Lo studio di Horn d’Arturo prese in esame le evidenze osservative dal 1820 in poi che dimostrarono come le ombre nella zona temperata muovano verso occidente, nella zona torrida verso oriente. Collegandosi allo studio dell’agitazione del bordo solare, Horn d’Arturo trasse elementi utili alla comprensione della velocità, dell’altezza e dell’estensione delle correnti nell’altissima atmosfera. Le sue considerazioni sulle ombre volanti furono poi confermate, trent’anni dopo, dagli studi sulla scintillazione stellare effettuate in America al Perkins Observatory<sup>24</sup>.

La missione in Oltregiuba lasciò in biblioteca una collezione di carte del nord Africa, utilizzate per la preparazione della spedizione, ma ciò che più importa è la fitta rete di corrispondenti cui vennero inviate le pubblicazioni con i risultati ottenuti; si può infatti affermare che proprio la spedizione in Africa, che suscitò l’interesse della comunità astronomica, sancì il successo dell’attività infaticabile di Horn d’Arturo nel ricercare contatti con gli Osservatori esteri ed innescare uno scambio di pubblicazioni, che raggiunse diverse centinaia di corrispondenti. Questo immane lavoro di pubbliche relazioni per l’Osservatorio bolognese fruttò una prassi di invio di pubblicazioni (memorie, bollettini, dati, singoli articoli) che dalla fine degli anni venti a tutt’oggi giungono in biblioteca, a dispetto dei rovesci politici ed istituzionali che le sedi degli enti hanno attraversato negli anni.

Fondata la stazione osservativa di Loiano, presso Bologna, con il moderno telescopio Zeiss ed iniziata nel 1931 la pubblicazione di *Coelum*, Horn d’Arturo inizia nel 1932 i progetti per lo specchio a tasselli, lo strumento cui dedicherà le sue ricerche fino agli ultimi anni della sua vita.

<sup>21</sup> GUIDO HORN D’ARTURO, *Il fenomeno della “goccia nera” e l’astigmatismo*, «Pubblicazioni dell’Oss. Astronomico della R. Università di Bologna», 1 (1922), 3.

<sup>22</sup> AGOSTINO SALUZZO, *Passaggio di Venere sotto il Sole*, In Roma, nella st. di Generoso Salomoni, 1761; GIOVANNI POLENI, *Ad Gabrielem Manfredium ... epistola in qua agitur de Veneris inter Solem et Tellurem transitu anno 1761*, [Padova, 1761]; MAXIMILIEN HELL, *Observatio Transitus Veneris ante discum Solis*, Vindobonae, s.t., 1761; *Passaggio di Venere avanti al Sole osservato in Roma, s.n.t.*; EUSTACHIO ZANOTTI, *De Veneris ac Solis congressu*. Bononiae, typis Laelii a Vulpe, [1761]; J. NIEGOWIECKI, *Transitus Veneris per discum Solis*, [Cracovia, 1761]; GIOVANNI BATTISTA AUDIFFREDI, *Transitus Veneris ante Solem*, Romae, apud fratres Salviones, 1762; GIOVANNI BATTISTA AUDIFFREDI, *Investigatio Parallaxis Solaris ... Transitus Veneris ante Solem*, Romae, s.t., 1765; JOHANN FRANZ ENCKE, *Die Entfernung der Sonne von der Erde aus dem Venusdurchgang von 1761*, Gotha, in der Beckerschen Buchhandlung, 1822.

<sup>23</sup> GUIDO HORN D’ARTURO, *Le “ombre volanti”*, «Memorie della Società Astronomica Italiana», 3 (1925), p. 55-105 e «Pubblicazioni dell’Oss. Astronomico della R. Università di Bologna», 1 (1925), 6; *L’eclisse solare totale del 14 gennaio 1926 osservata dalla Missione astronomica italiana nell’Oltregiuba*, «Pubblicazioni dell’Oss. Astronomico della R. Università di Bologna», I (1926), 8 e «Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze», XV riunione, (1926), p. 1-5 e «Memorie della Società Astronomica Italiana», 3 (1926), p. 484-496; *La corrente orientale perpetua nell’altissima atmosfera equatoriale*, «Pubblicazioni dell’Oss. Astronomico della R. Università di Bologna», 1 (1926), 9 e «Memorie della Società Astronomica Italiana», 3 (1926), p. 511-538; *Sulla variazione rapida dei pennacchi coronali*, «Pubblicazioni dell’Oss. Astronomico della R. Università di Bologna», 1 (1928), 10.

<sup>24</sup> Cfr. LUIGI JACCHIA, *An Italian astronomer, «Sky and Telescope»*, (1967), p. 93.

Dei suoi primi dieci anni di attività didattica (era divenuto professore stabile nel 1928) la biblioteca conserva le dispense delle sue lezioni, realizzate proprio alla vigilia di quelle leggi razziali che interromperanno bruscamente ogni suo sforzo volto all'accrescimento dell'Osservatorio. Anche la persecuzione razziale subita da Horn d'Arturo traspare, ad un esame attento della biblioteca che, dal 1938 al 1945, dovette abbandonare, così come l'istituto, in seguito alle famigerate leggi antiebraiche<sup>25</sup>, per essere sostituito alla direzione dell'Osservatorio ed alla cattedra di Astronomia dall'istriano Francesco Zagar (1900-1976). In quegli anni Horn d'Arturo abitò dapprima in via Santo Stefano 67 a Bologna, per poi sfollare a Faenza, presso la famiglia Ramaccini, in via santa Maria dell'Angelo, ed infine a Pesaro.

Alla persecuzione il professore cercò di sottrarsi chiedendo di andare a prestare la sua attività di ricerca presso la Specola Vaticana, ma ottenne risposta negativa<sup>26</sup>. Il trattamento che gli riservarono le autorità italiane, dopo la discriminazione in quanto decorato della Grande Guerra<sup>27</sup>, è narrato dalla nipote Lidia in un appunto manoscritto: convocato dal Questore di Bologna, che gli disse bruscamente di andarsene, in quanto 'ebreo straniero', gli rispose che il suo nome non figurava nell'elenco degli ex sudditi austriaci riconosciuti come cittadini italiani dal convegno di San Germano del 1919 semplicemente perché lui era italiano da prima, per l'arruolamento volontario del 1915<sup>28</sup>.

Anni di grande amarezza, per chi dovette abbandonare quanto aveva costruito e stava ancora realizzando, ma, sebbene in una biblioteca scientifica non sia facile rinvenire la ricaduta di un fenomeno storico e sociale, tuttavia l'analisi del posseduto, degli inventari e dello schedario consentono di reperire alcuni elementi significativi. Innanzitutto cessano le pubblicazioni di Horn d'Arturo, su *Coelum* ed altrove; le *Memorie* dell'Accademia delle Scienze di Bologna, cui dal 1928 soleva comunicare i dati meteorologici raccolti alla Specola, dal 1938 li pubblicano a nome di Zagar; gli inventari della biblioteca riportano poi il regolare acquisto della *Difesa della Razza*, successivamente risultata irreperibile.

Un caso curioso è costituito poi dall'unico romanzo presente in biblioteca, *Le stelle nel macero* (Bologna, Testa, 1939) di Gabriella Novaro Ducati (1889-1940)<sup>29</sup>, classificato (o meglio, non classificato) e collocato nella sezione "Miscellanea ibrida", tra il *Pilota pratico* di Ignazio Prina e la *Fisionomia* del Dalla Porta. L'opera narra le vicende di un conte appassionato di astronomia, la cui specola privata presenta più di una coincidenza con le sale site al quarto ed al settimo piano della torre astronomica bolognese, al punto da far ipotizzare un'ospitalità concessa all'autrice per documentarvisi. Nel romanzo compare per giunta un personaggio ebreo, l'avvocato Samuelli, che nel colorito malsano echeggia il Benrubi del papiniano *Gog*, disonesto amministratore destinato ad ammalarsi di una tabe innominabile. Una contaminazione inopportuna per la biblioteca astronomica, pure al suo ritorno in servizio Horn d'Arturo, che non era uomo da rappresaglie o da *damnatio memoriae*, non distrusse il libro, ma si limitò a fulminarlo con la chiosa «Procacciato da Zagar!» all'interno della copertina.

In effetti alla riammissione in servizio, in data 29.3.1945, si verificò una situazione comune ad altri Atenei: Horn d'Arturo e Zagar, l'uno cacciato e reinsediato, l'altro subentrato, si trovarono a condividere la cattedra e l'abitazione, donde le veementi proteste del professore triestino per riottenere l'esclusiva di entrambe. Ancora una volta la biblioteca testimonia le emozioni di quei giorni, con la scheda della *Scala na-*

<sup>25</sup> ROBERTO FINZI, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997; LUCIO PARDO, *La scienza non ha patria. Universitari stranieri a Bologna tra le due guerre*, «Strenna storica bolognese», 37 (1987), p. 321-330; NAZARIO SAURO ONOFRI, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Crespellano, Grafica ed., 1989, p. 103, 121-127, 134. Onofri riporta la richiesta rivolta da Horn d'Arturo al Rettore Ghigi in data 9.6.1939, di poter continuare a frequentare l'Osservatorio nei mesi estivi, dalle 22 alla 1, a proprie spese, per proseguire le osservazioni astronomiche. Zagar visò la richiesta con il proprio benestare, ma dal Ministero giunse risposta negativa, datata 8.7.1939.

<sup>26</sup> Cfr. TABARRONI, *Un insigne maestro*.

<sup>27</sup> Alla denuncia del 1939 fece seguito la discriminazione, con provvedimento del 7.2.1940 (si ringrazia il Centro per la Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano per le informazioni fornite).

<sup>28</sup> Horn infatti figura tra gli ebrei stranieri nella *Rubrica speciale degli ebrei stranieri*, emessa dal Ministero degli Interni il 10.11.1938, un documento assai raro riprodotto in PARDO, *La scienza*.

<sup>29</sup> Cfr. MARIA BANDINI BUTI, *Poetesse e scrittrici*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, ad vocem, I, Roma, Istituto editoriale B. C. Tosi, 1941.

*turale*, edizione cinquecentesca di Giovanni Camillo Maffei, acquistata per la bella cifra di mille lire «il giorno della partenza definitiva di Zagar», come chiosa Horn d'Arturo sulla scheda stessa. Dunque, per festeggiare l'attesa dipartita, un dono alla biblioteca amatissima.

Si diceva però che il professore non fu uomo da ripicche: si ritrovano infatti in biblioteca sia le opere del suo collaboratore attivo nella propaganda antiisraelitica, Giuseppe Loreta, sia quelle di Zagar, che viene addirittura recensito su *Coelum* nel 1948. Probabilmente un temperamento magnanimo e l'attaccamento al patrimonio della 'sua' biblioteca prevalsero su ogni altra considerazione, facendogli conservare le testimonianze di quel periodo.

Lo schedario di un'altra biblioteca, l'Universitaria di Bologna, ci parla anch'esso delle persecuzioni razziali che Horn d'Arturo, come molti altri docenti, subì non solo nella propria persona, ma nella propria opera. Una circolare Bottai del 23.9.1942 raccomandava infatti ai direttori delle biblioteche universitarie di marcare, con apposito timbro ad inchiostro rosso recante la scritta «Lib[ro] Sg[radito]» le schede e le copertine delle opere di autore ebreo<sup>30</sup>. Tale timbro figura ancor oggi, pietosamente incomprensibile agli odierni lettori, sulle schede degli estratti inviati da Horn d'Arturo alla biblioteca prima della guerra, mentre manca ovviamente nei successivi.

Il secondo dopoguerra rappresentò nella vita dell'astrofili triestino un periodo di tranquillità, dedicato alle sue più care realizzazioni: *Coelum* e lo 'specchio a tasselli'<sup>31</sup>; alla dislocazione di una rete di specchi a tasselli in varie località italiane ed alla costruzione di un altro simile telescopio nelle Grotte di Castellana Horn d'Arturo lavorò strenuamente, lasciando in biblioteca una raccolta di carte del Touring Club di tutt'Italia, ma purtroppo i suoi progetti non trovarono realizzazione. Così, consapevole di aver molto e proficuamente vissuto, circondato dall'affetto dei familiari e degli allievi, il professore diede un graduale addio alle sue creature astronomiche scrivendo un ultimo capitolo delle prospettive dello specchio a tasselli e regolando il passaggio della proprietà della rivista *Coelum* ai nipoti, che la cederanno all'Osservatorio.

Gli ultimi anni furono prodighi di riconoscimenti scientifici ed accademici per il grande vecchio dell'astronomia bolognese, che continuava intanto la direzione di *Coelum* e la cura della biblioteca, anche dopo la pensione. Nel 1955 giunse la nomina di professore emerito della Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, nel 1957 quella a commendatore al merito della Repubblica, nel 1958 il diploma di I classe con medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte, nel 1965 la medaglia ricordo – probabilmente più gradita di ogni altro riconoscimento – da parte degli allievi, in occasione della IX assemblea della Società Astronomica Italiana, che si tenne a Bologna<sup>32</sup>. Guido Horn d'Arturo spirò il primo aprile del 1967, avendo fatto proprio il motto che fu del fondatore della Specola bolognese, il conte Luigi Ferdinando Marsigli: *nihil mihi*.

<sup>30</sup> Ringrazio Michele Catarinella per avermi segnalato questo ulteriore e biblioteconomico aspetto delle persecuzioni razziali. Cfr. MICHELE CATARINELLA, *Un esempio locale: la Biblioteca Universitaria di Bologna*. In *La menzogna della razza*, Bologna, Grafis, 1994, p. 326-330; CLAUDIO DI BENEDETTO, *Cataloghi di razza*. In *Il linguaggio della biblioteca. Scritti in onore di Diego Maltese*, a cura di MAURO GUERRINI, Firenze, Regione Toscana, 1994, p. 301-307; NAZARIO SAURO ONOFRI, *Ebrei e fascismo*, p. 134-135. Si veda la copertina della ristampa facsimilare delle *Conferenze sulla geometria non-euclidea* di Federico Enriques (Bologna, CLUEB, 1999), tratta dall'esemplare della Biblioteca Universitaria di Bologna, con i timbri «Lib. Sg.».

<sup>31</sup> Per la descrizione di questo strumento, al tempo stesso semplice come intuizione ma complesso nella sua realizzazione, si rimanda ad una selezione di scritti del suo ideatore in *Guido Horn d'Arturo e lo specchio a tasselli*, ed alla bibliografia ivi contenuta. Si noti, per quanto riguarda gli articoli sullo strumento stesso, che essi sfatano la mitologia del progetto italiano misconosciuto all'estero, talvolta avventatamente applicata allo specchio a tasselli. Esso venne infatti trattato su riviste inglesi, americane, tedesche e svedesi, di ambito amatoriale e non universitario; mancò quindi solo la consacrazione sulle grandi testate, quali *Monthly Notices of the Royal Astronomical Society* o *Astrophysical Journal*, per consegnarlo definitivamente alla letteratura astronomica.

<sup>32</sup> LUIGI JACCHIA, *Ricordi di Guido Horn-d'Arturo*, «Coelum», 35 (1967), p. 73-79.

*Archivi, biblioteche, musei*





## IL MUSEO GEOLOGICO GIOVANNI CAPELLINI

L'attuale "Museo di Paleontologia e Geologia G. Capellini" è il più grande in Italia, sia per dimensioni che per numero e importanza delle collezioni; da una stima recente i pezzi risultano essere circa un milione, in massima parte acquisiti o personalmente raccolti dal suo fondatore; esso si articola in 13 sale ed è suddiviso in quattro sezioni: antiche collezioni, piante, rocce, vertebrati ed invertebrati fossili, ordinate per località geografiche. Il visitatore, camminando attraverso le stanze può ancora percepire un'atmosfera tipicamente ottocentesca, in cui le eleganti vetrine originali accolgono stranamente «famiglie troppo numerose», i cui componenti (fossili e rocce) occupano ogni spazio sui ripiani. Alla persona che non riesce a spiegarsi il perché di tanta sovrabbondanza non resta che lasciarsi attrarre dai giganti che abitano gli spazi aperti di questo luogo: l'imponente Mastodonte, l'esotico Scelidotherium, l'oscuro Glyptodon e correndo con gli occhi dalle vertebre della coda fino al cranio, l'enorme Diplodoco. Eppure, se ci si sforza di osservare i reperti uno ad uno, si scopre un tesoro di testimonianze spettacolari e molto spesso uniche, della storia della vita.

Se l'impronta di Capellini caratterizza tutte le sale rimaste fino ad oggi di quello che fu il 'suo' museo (intitolato orgogliosamente a sé stesso!), le radici più antiche di questa raccolta unica risalgono a diversi secoli prima. È merito suo se si possono ammirare i resti delle collezioni di Aldrovandi, Cospi, Marsili e Monti. Esse sono il nucleo originario dell'attuale esposi-

zione, che si è accresciuta, in maniera più o meno continua, per più di quattro secoli e presenta una notevole "stratificazione" di materiali paleontologici, non certo casuale, ma frutto dei cambiamenti nel pensiero scientifico avvenuti negli ultimi secoli.

È Ulisse Aldrovandi (Bologna, 1522-1605), naturalista e medico, con il suo Museo di Storia Naturale – primo al mondo – lasciato in eredità al Senato di Bologna, a creare una raccolta di reperti geo-paleontologici, oltre a quelle altrettanto note riguardanti tutto l'ambito delle scienze naturali. Nel 1617 il materiale (più di 18.000 pezzi) occupava sei stanze del Palazzo Comunale.

Il secondo personaggio a contribuire allo sviluppo di questa raccolta è Ferdinando Cospi (Bologna, 1606-1685), studioso e appassionato collezionista, i cui esemplari si vanno ad affiancare a quelli di Aldrovandi.

La prima miscellanea è costituita da fossili, concrezioni arenacee, diverse "terre sigillate" e una lettera autografa di Aldrovandi, la seconda comprende una gran quantità di ex-vivi e rocce provenienti dall'antico museo cospiano, entrambe parzialmente corredate dai cartellini originali.

Confrontando le due collezioni emerge stridente il contrasto fra il pensiero scientifico del '500 e quello del '600; la raccolta di Cospi riflette la rivoluzione intellettuale avvenuta fra il XVI e il XVII sec.: infatti è proprio nella seconda metà del '600 che i fossili iniziano ad essere interpretati come resti di esseri vissuti un tempo sulla Terra.

Nel '500 lo stesso Aldrovandi li ri-

tiene frutto di bizzarrie della natura, li classifica sulla base della somiglianza con esseri viventi allora conosciuti, i resti da lui studiati vengono denominati *Cochlites*, *Ostracites* ecc. per la stretta analogia con i taxa viventi, come *Cochlea* e *Ostrea*.

Cospi ne riconosce per molte forme, la vera natura; nei suoi scritti chiaramente ne spiega il meccanismo di conservazione, di un granchio dà la seguente interpretazione:

[...] ha la coda ritratta sotto il ventre, con le sue articolazioni; e a questa sopraposte le braccia, e sopra tutte aggiustate le chelae maggiori in quell'atto nel quale morì quest'animale, che fermatosi in qualche luogo, dove non mancava sugo pietrificante, a poco a poco s'è indurito e divenuto quello c'ora si vede; non dubitando io, o non potendomi persuadere, che questo non sia un tempo stato Animal vivo [...]<sup>1</sup>

Dopo Aldrovandi e Cospi, un terzo personaggio detiene un posto importante nella storia dei musei universitari bolognesi: il conte Luigi Ferdinando Marsili (Bologna, 1658-1730). Studioso di matematica e scienze naturali, viaggia a lungo raccogliendo ovunque notizie e materiali. Nel '700, secolo dell'Illuminismo, il glorioso Studio bolognese sembra ormai tagliato fuori dai più moderni indirizzi scientifici di quel tempo. Il Marsili, convinto che l'Istituzione universitaria sia ormai irreformabile, fonda l'Istituto delle Scienze a cui dona, in tempi diversi, tutte le sue collezioni ricche di materiali provenienti da stati europei ed extra-europei.

Nel 1742, per volontà del Senato di Bologna, le raccolte Aldrovandi e Cospi vengono trasferite nell'Istituto del-

1. Interno del museo (Foto P. Ferreri).



le scienze accanto a quelle di Marsili. Si forma così un grande museo che si arricchisce ulteriormente anche attraverso le numerose donazioni di papa Benedetto XIV, il noto bolognese cardinale Lambertini, oltre a quelle di numerosi naturalisti e di alcuni regnanti europei.

Quarto personaggio: Giuseppe Monti (Bologna, 1682-1760), professore di storia naturale, 'crea' un *Museum Diluvianum*, esclusivamente paleontologico, nell'Istituto delle scienze. Il termine *diluvianum* deriva dal fatto che il Monti credeva (come la maggioranza degli studiosi del tempo) che i fossili fossero resti di animali morti a causa del Diluvio Universale.

Nel giugno del 1796 giungono a Bologna le truppe di Napoleone che sottraggono molti reperti e collezioni, solo in parte restituite nel 1815-16. Altro materiale viene perso per incuria.

Reperti e collezioni superstiti furono

no riordinati e nel luglio 1852 viene inaugurato un nuovo Museo di storia naturale.

Nel 1859 il Governo provvisorio delle Romagne decreta la suddivisione del Gabinetto di Storia Naturale nelle tre nuove cattedre di Geologia, Mineralogia e Zoologia; di conseguenza le collezioni di scienze naturali situate a palazzo Poggi vengono anch'esse suddivise in tre sezioni. L'anno successivo la cattedra di Geologia e il Museo di Geologia (che prenderà tale nome nel 1862) vengono affidati al giovane professore Giovanni Capellini, nato nel 1833 a La Spezia, evoluzionista convinto e da subito intenzionato a recuperare le collezioni geologiche e paleontologiche appartenenti all'ex-Gabinetto di Storia Naturale. Nel 1869 l'allora rettore Ercolani offre a Capellini il complesso seicentesco dell'ex-ospedale Azzolini (già "de' Lebbrosi") per insediarvi l'Istituto di Geologia e per trasferirvi tutti i

campioni delle raccolte di Aldrovandi, Cospi, Marsili e Monti.

Il 4 ottobre 1871 quattro sale restaurate accolgono un'esposizione permanente in occasione del V Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistoriche. Tra il 1871 e il 1881 il vecchio edificio viene interamente ristrutturato e modificato. Le collezioni nel corso di questi anni si arricchiscono notevolmente di nuovi reperti, tra cui la curiosa corazza e il cranio di *Glyptodon typus* (del Pliocene, ca. 3 m.a., delle Pampas argentine), un grande insettivoro appartenente ai cosiddetti *Sdentati*, che re Umberto I dona nel 1879.

Il 26 settembre del 1881, in occasione del II Congresso Geologico Internazionale, viene inaugurato ufficialmente il "Regio Museo Geologico" che presenta, tra le numerose collezioni portate dai partecipanti, una ricca raccolta formata da circa 130 splendidi ittioliti eocenici del Monte



**2. *Diplodocus carnegiei* (Hatcher), calco di dinosauro del Giurassico superiore, ritrovato a Sheep-Creek, Wyoming (U.S.A.) (Foto P. Ferrieri).**



**3. *Diplodocus carnegiei* (Hatcher), calco di dinosauro del Giurassico superiore, ritrovato a Sheep-Creek, Wyoming (U.S.A.) - particolare del cranio (Foto P. Ferrieri).**

Bolca (Vr), di cui fanno parte pezzi rarissimi e stupendamente conservati sfortunatamente non tutti visibili, dono del barone Achille de Zigno. Nella stessa occasione viene acquisita una fra le più grandi e interessanti collezioni di Cicadee d'Europa, che annovera fra gli altri, esemplari originali della *Cycadeoidea intermedia*, *C. etrusca*, *C. capelliniana* e *C. ferrettiana*, in gran parte provenienti dalle 'Argille scagliose' del nostro Appennino.

Altri due pezzi di enorme pregio sono rappresentati da palme fossili (*Latanites* e *Phoenicites*) alte circa 3 m, perfettamente conservate provenienti da M. Vegroni (Vr).

In occasione dell'VIII centenario della nascita dell'Università di Bologna del 1888, con Capellini rettore, l'esposizione si arricchisce ulteriormente di reperti giunti da tutto il mondo. Viene ultimata una lunga sala (40x7,5 metri) che nel 1909 accoglierà il modello (unico in Italia) di *Diplodocus carnegiei*, un dinosauro lungo 26,5m e alto 4m al garrese, donato da Andrew Carnegie al re Vittorio Emanuele III, che il senatore Capellini riuscirà abilmente ad ottenere. Nel cor-

so degli anni vengono acquisiti, tra l'altro, scheletri di Mastodonte, diverse balene plioceniche ritrovate, per la maggior parte, nel bacino emiliano, uno scheletro di *Meionornis casuarinus*, uccello corridore del Quaternario della Nuova Zelanda e diversi resti di ittiosauri fra cui un superbo esemplare di *Stenopterygius quadriscissus* di Holzmaden, con la traccia della pelle delle natatoie, donato nel 1904 dal dott. Fornasini.

Gli invertebrati fossili sono qui rappresentati da tutti i phyla; per il contenuto scientifico che riveste si ricorda, tra le varie raccolte, quella di molluschi terziari del bacino emiliano istituita da Ludovico Foresti.

Tra il 1909 ed il 1916 viene costruita la nuova facciata con la scritta "R. Museo Geologico G. Capellini" e il motto «Mente et Malleo» sopra l'ingresso. All'interno viene risistemato l'atrio e restaurato quanto restava dell'antico "Ospedale de' Lebbrosetti", mentre le sale espositive diventano 16.

Dal 1917 al 1960 l'intera struttura rimane sostanzialmente invariata se si eccettua qualche modifica interna.

Con la morte del suo ormai anzia-

no fondatore Capellini, avvenuta nel 1922, comincia anche il lento declino del museo, pur con i contributi dei suoi successori Michele Gortani, che già affiancava Capellini da diversi anni e, dal 1955 al 1969, Raimondo Selli, al quale si deve la fondazione tra il 1960 e il 1963 del nuovo Istituto di geologia e paleontologia (oggi Dipartimento di scienze della terra e geologico-ambientali). Per la costruzione del nuovo complesso viene disposta la demolizione di parte del vecchio Istituto, gli spazi vengono praticamente dimezzati: la grande sala del *Diplodocus* viene ridotta di un terzo e molte collezioni sono collocate in cassette o stipate nelle vetrine superstiti non più correttamente fruibili dai visitatori disorientati dalla massa dei reperti. Tutti gli esemplari vengono ripuliti e la raccolta storica viene sistemata in una sala del pianterreno. Sotto la guida del paleontologo Vittorio Viali viene allestita una aula didattica intitolata inizialmente a Michele Gortani e poi allo stesso Viali. L'intero edificio risente però degli effetti della mutilazione e, nel 1977, a causa delle lesioni che ne compromettono la sta-

4. *Anancus arvenensis* (Croizet & Jobert), proboscidato del Pliocene, rinvenuto presso Cà de' Boschi (Piemonte) (Foto P. Ferrieri).



bilità, si rende necessaria la chiusura al pubblico.

In occasione del IX Centenario dell'Università di Bologna, nel 1988, dopo radicali lavori di restauro e di consolidamento delle strutture, il museo viene riaperto ai visitatori.

In linea con gli odierni criteri museologici il "Capellini" non si limita alla raccolta ed esposizione organica dei reperti, ma svolge una funzione didattica e di valorizzazione del territorio. I servizi didattici che il museo offre per le scuole, gestiti dagli insegnanti dell'Aula didattica decentrata del Comune di Bologna, sono costituiti da itinerari sistematici, con un approccio laboratoriale, attraverso la manipolazione e l'osservazione di reperti e da percorsi autogestiti nel corso dei quali le classi, con il supporto di specifici materiali, possono effettuare visite autonomamente.

Gli studenti universitari possono analizzare in maniera approfondita la Paleontologia utilizzando anche le raccolte specifiche e selezionate della "Sala Viali".

La valorizzazione del territorio si esplica attraverso progetti di collaborazione Parchi-Museo come opportunità per integrare, in un percorso di

fruizione, la cultura conservazionistica e della gestione concreta, incarnata nei parchi, con quella scientifica, accademica, umanistica, urbana di cui i musei sono il prodotto.

Si dà così luogo sia ad una vivificazione della funzione museale, quale componente di una moderna funzione di conservazione della natura, sia ad una qualificazione scientifica dell'azione svolta nella gestione delle aree protette.

### Bibliografia

ULISSE ALDROVANDI, *Ulyssis Aldrovandi patricii Bononiensis Musaeum metallicum etc.*, op. postuma, Bologna, Ferronij, 1648, p. 992.

FERDINANDO COSPI, *Museo Cospiano annesso a quello del famoso Ulisse Aldrovandi etc. (descrizione di L. Legati)*, Bologna, G. Monti st., 1667, p. 532.

LUDOVICO FORESTI, *Le marne di San Luca e di Paderno e i loro fossili*, «Rendiconti Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», 3 (1877), p. 30-41.

GIOVANNI CAPELLINI, *Le cicadee fossili del Museo Geologico di Bologna*, «Memorie della Regia Accademia

delle Scienze dell'Istituto di Bologna», 6, 6 (1907), p. 41-60.

DANIELE SANGIORGI, *Guida del Museo Geologico Giovanni Capellini*, Bologna, Emiliana, 1915, p. 98.

WALTER BARONI, *Le terre sigillate*, «Rivista. Storia Medicina», 15, 1 (1971), p. 6.

CARLO SARTI, *Il museo di Geologia e Paleontologia*, in *Storia illustrata di Bologna*, a cura di WALTER TEGA, Rep. di San. Marino, AIEP, 1987, p. 20-40.

CARLO SARTI, *I fossili e il Diluvio Universale*, Bologna, Pitagora, 1988, p. 189.

SERGIO RAFFI-ENRICO SERPAGLI, *Introduzione alla Paleontologia*, Torino, UTET, 1993, p. 654.

*Da museo a museo. Luoghi e idee per la didattica*, Bologna, Futura Press, 1999, p. 107.

ALESSANDRO CEREGATO  
DANIELE SCARPONI

### Nota

<sup>1</sup> FERDINANDO COSPI, *Museo Cospiano annesso a quello del famoso Ulisse Aldrovandi etc. (descrizione di L. Legati)*, Bologna, G. Monti st. 1667, p. 532.

## BIBLIOTECA DEL CENTRO PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

La Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova ha di recente ricevuto nuova collocazione al terzo piano del palazzo del Bo, lasciando i due angusti locali, quasi nicchie ricavate tra gli uffici del rettorato e le sale accademiche e di rappresentanza, all'interno dello stesso edificio, che l'avevano in precedenza ospitata. La ristrutturazione della biblioteca coincide con il trasferimento in locali ad essa contigui, opportunamente predisposti e protetti, del prezioso materiale archivistico che, a partire dal secolo quattordicesimo, testimonia le diverse tappe della storia dell'Università patavina.

La biblioteca si è costituita, nel corso degli anni, come prezioso supporto per gli studiosi di storia delle università, interessati a integrare i risultati della ricerca archivistica con la consultazione di materiale bibliografico specifico. La struttura ha ricevuto un impulso particolarmente vivace a partire dalla seconda metà degli anni '60, in coincidenza con la generale ristrutturazione dell'Istituto per la storia dell'università, sorto nel 1922, in occasione del settecentesimo anniversario della fondazione dell'Ateneo e destinato, sull'esempio dell'analoga struttura bolognese, allo studio e alla valorizzazione della storia universitaria. L'attività dell'Istituto padovano non fu, nei primi decenni, particolarmente brillante, pur producendo risultati editoriali assai apprezzabili: maggiore e vivace impulso ricevette invece, come già si è ricordato, negli anni '60 quando, sotto la direzione di Paolo Sambin, alle attività di ricerca e di edizione delle fonti si affiancarono

quei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» che, a partire dal 1968, costituiscono la voce scientificamente più qualificata della storiografia universitaria patavina.

Si è precedentemente accennato alla contiguità 'fisica' tra materiale bibliografico e archivistico (nella precedente sistemazione ospitati addirittura insieme, nelle stesse sale): l'attività di ricerca inerente alla storia universitaria padovana è stata infatti sempre facilitata dalla ricca messe di documenti conservata presso l'archivio. La necessità di tutelare tale patrimonio era già stata ampiamente recepita, in epoca marciana, dalla magistratura dei Riformatori dello Studio, che conferì a diversi studiosi, ufficialmente riconosciuti nel Rotulo artista, l'incarico «ad scribendam historiam Gymnasii patavini»: dalle prove del Facciolati alle edizioni del Colle e del Vedova, la vita dello Studio veneto trovò puntuale descrizione nelle pagine dei suoi storiografi. Dopo alcuni tentativi di sistemazione durante la dominazione austriaca, l'archivio venne finalmente riordinato nel 1893, secondo uno schema generale tuttora vigente.

Questi brevissimi cenni storici, riguardanti la natura e le vicissitudini dell'archivio, intendono semplicemente porre in risalto l'importanza della raccolta bibliografica annessa e tematicamente legata ad esso.

La biblioteca, inizialmente piuttosto modesta e costituita attraverso acquisti sporadici, poco o per nulla pianificati, conobbe un deciso impulso durante il rettorato di Carlo Anti (1932-1943). Figura particolare di

«rettore nazional-fascista», ma anche, al tempo stesso, «studioso di larga cultura umanistica»<sup>1</sup>, l'Anti perseguì l'ambizioso progetto di creare un'Università di taglio nuovo rispetto ai modelli del passato, una struttura diversa dalla «cittadella isolata, arroccata nella sua antica sede dentro le mura cittadine, aristocraticamente chiusa nei recinti della scienza e dell'alta cultura», e consapevole invece della necessità che «la comunità universitaria – studenti e professori – si integrasse nell'ambiente cittadino, divenendone centro propulsore della vita sociale e culturale»<sup>2</sup>. In quest'ottica (di cui furono testimonianza, ad esempio, i concerti organizzati nella cornice della sala dei Giganti, tuttora attivi) si colloca anche il vivo interesse del rettore per le biblioteche dell'Ateneo, ivi compresa l'ancora piccola biblioteca del rettorato, che Anti volutamente non fece rientrare tra le cosiddette «biblioteche speciali», sviluppatesi a partire dal 1923 come «biblioteche-strumento, aggiornate per il lavoro immediato [...]»<sup>3</sup>, e alla quale riservò invece *status* e dignità autonomi.

Nelle poche righe che seguono, indirizzate nel 1943 da Carlo Anti al suo successore Concetto Marchesi a proposito della biblioteca del rettorato, sembrano quasi prefigurarsi le linee-guida che tuttora ispirano l'attività della struttura:

In questi anni – scriveva l'Anti – ho cercato di incrementarla dandole il seguente carattere: storia dell'Università di Padova, dei suoi professori e dei suoi allievi; storia generale delle Università e della organizzazione scientifica in genere; annuari di Università e di enti culturali; repertori di prima consultazione, vocabolari e varie.

Mi pare che una piccola biblioteca del rettorato sia giustificata solo entro questi limiti e che entro questi limiti possa riuscire utile.

Negli anni del dopoguerra, quando altre apparivano ed in effetti erano le urgenze che richiedevano un'attenzione prioritaria, la biblioteca patì uno stato di inevitabile abbandono: come già si è ricordato, la situazione conobbe una svolta, in senso finalmente positivo, a partire dalla metà degli anni '60, durante il rettorato di Enrico Opocher. Fu in quel periodo, infatti, che dalle 'ceneri' del già menzionato Istituto prese vita, per opera di Paolo Sambin, il Centro per la storia dell'Università di Padova. Le attività di questa istituzione (concentrate prevalentemente nell'edizione di fonti e di monografie, oltre che nella pubblicazione dei già ricordati «Quaderni») finirono per avere una ricaduta positiva anche sull'ancor piccola biblioteca: la ripresa o, spesso, l'avvio di nuovi scambi culturali tra l'Ateneo padovano ed altre analoghe istituzioni, europee e non, finì per tradursi anche nell'attivazione di nuovi canali di scambio librario, mentre cresceva la mole dei materiali bibliografici donati, di volta in volta, dai singoli studiosi che frequentavano l'archivio e la biblioteca ad esso annessa. Considerazioni analoghe si possono applicare alla successiva direzione del Centro (il cui statuto, con relativo riconoscimento giuridico, risale al 1981 e prevede esplicitamente, tra i compiti dell'istituzione, «la conservazione, l'incremento e la schedatura di una raccolta bibliografica specializzata e di una raccolta iconografica»): si trattò della gestione di Lucia Rossetti, attiva dal 1982 sino al 1993, quando venne eletto l'attuale direttore, Piero Del Negro.

Le considerazioni del '43 di Carlo Anti che abbiamo precedentemente esposte, relative alla biblioteca del rettorato, costituiscono la cornice entro la quale si è sviluppata la successiva politica di acquisizioni della struttura che, seguendo i *desiderata* del rettore, vanta oggi, come 'fiore all'occhiello', oltre alla sezione di libri antichi, proprio il settore rivolto alla storia, istituzionale e culturale, dell'Ateneo

patavino, con particolare attenzione ai profili dei docenti e degli allievi più illustri.

Accanto alle storie universitarie classiche, dedicate in epoche diverse allo Studio padovano (Riccoboni, Tomasini, Patin, Papadopoli, Facciolati, Dalle Laste, Colle, oltre ai materiali di più recente edizione), la biblioteca del Centro ospita un rilevante *corpus* di statuti (di cui si fornisce a parte l'elenco), relativi sia all'*Universitas artistarum* sia a quella *iuristarum*. Nonostante qualche lacuna (causa diverse vicissitudini storiche, alcuni materiali sono custoditi presso istituzioni padovane extra-universitarie, come la Biblioteca Civica e la Biblioteca Universitaria), la biblioteca del Centro può quindi testimoniare, attraverso questi preziosi materiali, le diverse tappe della storia dell'Ateneo, dagli statuti cinque e seicenteschi alle terminazioni dei Riformatori: notevole anche il materiale relativo alla storia universitaria padovana nei diversi periodi successivi alla caduta della Repubblica veneta, dalla legislazione del Regno italico agli statuti di epoca asburgica, dai regolamenti posteriori all'annessione al Regno sabauda sino alla documentazione più attuale e corrente. Tra gli altri, può essere interessante segnalare la raccolta degli Annuari, completi a partire dalla ripresa della dominazione austriaca, nel 1815, e quella, quasi completa, dei Bollettini delle diverse facoltà.

Cospicua anche la sezione di testi antichi, che ospita pregevoli esemplari sei e settecenteschi e una discreta raccolta di volumi del XIX secolo che, pur se meno preziosi sul piano della rarità bibliografica, offrono nondimeno un supporto interessante e vivace allo studioso che voglia affrontare i nodi della storia universitaria di ambito ottocentesco.

Accanto ai materiali relativi alla storia più propriamente istituzionale dell'Ateneo, la biblioteca ospita anche, come già si è accennato, una ricca sezione di testi riguardanti docenti e allievi della struttura: altro materiale biografico, dedicato anch'esso al personale afferente dell'Ateneo, può essere recuperato all'interno di un'altra ricca sezione della biblioteca,

quella degli estratti, tutti diligentemente catalogati e quindi facilmente reperibili dall'utente. Completano l'informazione sull'Ateneo i materiali presenti nella sezione dedicata alla storia (generale, culturale e artistica) della città di Padova: testi di storia, guide turistiche, libri d'arte, cataloghi di mostre ecc. aiutano il lettore ad inquadrare l'informazione di matrice universitaria nel più ampio contesto della città e della sua provincia. Una piccola sezione riguarda anche la storia della Repubblica di Venezia e dei suoi domini, dai quali affluirono con regolarità, nel corso dei secoli, allievi dello Studio.

Notevole attenzione è stata riservata anche alla storia e all'organizzazione di altri atenei, italiani e non: risalta, per ricchezza di materiali, la sezione dedicata alla storia dell'Università di Bologna, che detiene, tra le diverse sedi accademiche italiane, il 'primato' per la produzione storiografica indirizzata alla 'rivisitazione' delle proprie origini e della propria storia. Tra gli atenei stranieri, spiccano i materiali riguardanti le Università polacche: una lunga consuetudine di scambi scientifici e culturali ha configurato, nel corso dei secoli, una sorta di 'memoria lunga' del soggiorno di Copernico a Padova e di questo sono testimonianze testi e riviste che ancor oggi arrivano dalla Polonia, attraverso canali di scambio o di acquisto.

Da segnalare infine, tra i periodici, quelli di carattere più propriamente 'goliardico' («Il Bo» e «L'orologio») e, tra i materiali di argomento non strettamente accademico, i testi di storia della scienza e della tecnica, di ambito non soltanto veneto.

La biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova è una struttura di piccole dimensioni, che conta circa 4.000 volumi, di taglio, come già si è ricordato, altamente specialistico: il materiale è stato catalogato, nel corso degli anni, in maniera manuale, senza uso di supporti informatici. A seguito del trasferimento e del generale riordino della struttura, anche la biblioteca del Centro viene a rientrare tra le istituzioni per le quali il Centro di ateneo per le biblioteche, che coordina le attività di tutte le

strutture dell'Ateneo padovano, prevede progetti di recupero del pregresso. Attraverso l'inserimento nel sistema SBN, adottato a livello nazionale, il patrimonio bibliografico del Centro per la storia dell'Università di Padova diverrà, entro tempi che si auspicano brevi, 'visibile' ben oltre i confini, protettivi ma certamente limitanti, entro i quali è stato sinora compreso.

MARIA CECILIA GHETTI

### Note

<sup>1</sup> ANGELO VENTURA, *Carlo Anti rettore magnifico*, in *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita, Verona-Padova-Venezia, 6-8 marzo 1990*, Trieste, Lint, 1992, p. 155-222, in particolare p. 181.

<sup>2</sup> VENTURA, *Carlo Anti rettore*, p. 171.

<sup>3</sup> Così si esprimeva Anti a proposito delle «biblioteche speciali» (i cui materiali, raggiunto un certo limite fisico, avrebbero dovuto, di volta in volta, venire "travasati" nella Biblioteca universitaria) in un documento, riassuntivo dell'impostazione e dei risultati del suo rettorato, indirizzato, nel settembre 1943, al successore Concetto Marchesi. Il testo, conservato presso l'Archivio storico dell'Università di Padova, è stato pubblicato dal Ventura nel già citato *Carlo Anti rettore*, p. 187-222. Nello stesso documento sono espresse anche le considerazioni relative alla biblioteca del rettorato, riportate nel testo.

### Statuti custoditi presso la Biblioteca del Centro per la storia dell'Università di Padova

(elenco a cura di Emilia Veronese)

#### *Universitas iuristarum*

1. *Statuta spectabilis et almae universitatis iuristarum Patavini Gymnasii, una cum literis ducalibus et omnibus reformationibus in hunc usque diem factis, suis in locis positae additoque indice locupletissimo, nunc primum typis excussa*. Venetiis, per Joannem Patavinum, 1551, cc. 10+183.
2. *De constitutionibus et immunitatibus almae Universitatis iuristarum Gymnasii Patavini libri quatuor*. Ex

*illustriss. Senatus Veneti auctoritate denuo correcti et emendati*. Patavii, apud Gratosum Perchacinum, 1564, cc. 4+52.

3. *Instituta et privilegia ab excellentissimo Senatu Veneto almae Universitatis D. D. iuristarum Patavini Archigymnasii concessa in libris quinque enucleata, quorum ultimus postremo adiunctus immunitatum fere omnium restitutionem continet. Syndico ac Prorectore Ioanne Conrado Heroldt ad Norgoviam nob. Germano-Franco*. Editio quinta. Patavii, typis Io. Baptistae Pasquati, 1638, cc. 6+73.
4. *Instituta et privilegia ab excell. Senatu Veneto almae Universitatis D. D. iuristarum Patavini Archigymnasii concessa in libris quinque digesta, quorum ultimus postremo adiunctus immunitatum fere omnium restitutionem continet. Syndico ac prorectore Ioanne Raymundo a Lamberg l. b*. Editio sexta. Patavii, typis Io. Baptistae Pasquati, 1645, p. 8+116+4.
5. *Instituta ac privilegia ab excell. Senatu Veneto almae Universitatis D. D. iuristarum Patavini Archigymnasii concessa in libris quinque digesta, quorum ultimus postremo adiunctus immunitatum fere omnium restitutionem continet. Syndico ac prorectore Ioanne Thoma comite de Colloredo, nobili feudatario Foroiuliensi, Muzzanae et Melsi domino, libero barone Valsae etc*. Editio septima. Patavii, typis Io. Baptistae Pasquati, 1674, p. 8+116.

#### *Universitas artistarum*

1. *Statuta almae Universitatis d. artistarum et medicorum Patavini Gymnasii. Denuo correctae et emendatae. Existente rectore mag. d. Aloysio Scloppe Veron. i.u.doc. philosofo et equite*. Patavii, apud Innocentium Ulmum, 1570, cc. 60.
2. *Statuta almae Universitatis d. artistarum et medicorum Patavini Gymnasii denuo correctae et emendatae. Existente syndico et loco rectoris deficientis magnifico d. Antonio Savoldo Brixiano. Cum d. assessoribus*. Patavii, apud Joannem Spero-

nem et Franciscum Bolzetam, 1595, cc. 74.

3. *Statuta et privilegia almae Universitatis d. d. pilosophorum medicorum ac theologorum cognomento artistarum celeberrimi archigymnasii Patavini ab excell. Senatu Veneto concessa, nunc denuo aucta, emendata et in 4. lib. digesta*. Ex typographia Io. Baptistae Pasquati, sup. permissu, 1648, cc. 8+4+p. 209+cc. 16.
4. *Statuta et privilegia almae Universitatis dd. philosophorum, medicorum, ac theologorum cognomento artistarum celeberrimi archigymnasii Patavini ab excelso Senatu Veneto concessa, denuo aucta et in quatuor libros digesta, syndico illustrissimo et generosissimo d. Nicolao Petronio Caldana Pyrranensi ex Istria*. Patavii, typis Josephi Sardi, 1654, p. 16+238.
5. *Raccolta di leggi e di provide istituzioni per la disciplina dello Studio di Padova*. In Padova, per Giovambattista Penada, 1762, p. 68.
6. *Terminazione degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori riformatori dello Studio di Padova per la disciplina del medesimo*. Venezia, Pinelli, 1768, p. 23.
7. *Terminazione degl'illus. ed excell. signori Riformatori dello Studio di Padova*. Venezia, Pinelli, 1771, p. 36.

### Università di Padova

#### Regno italico

1. *Legge relativa alla pubblica istruzione, 4 settembre 1802*, Anno I. «Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana ...», a. I., p. 295-308.
2. *Repubblica Italiana. Piani di studio e di disciplina per le Università nazionali*, Milano 1803, cc. 20.
3. *Decreto 25 luglio 1806 riguardante l'Università di Padova*. «Bollettino delle leggi del regno d'Italia», n. 24, p. 789.

#### Impero austriaco

1. *Ripristino dell'Università di Padova e fissazione del corso dei suoi studi*.

*Notificazione 12 settembre 1815*, “Collezione di leggi e regolamenti pubblicati dall’imp. regio governo delle Province venete”, II, p. 66-82.

2. *Sovrana risoluzione sull’organizzazione delle Università di Pavia e di Padova (1817)*, “Collezione di leggi e regolamenti pubblicati dall’imp. regio governo delle Province venete”, IV, pt. I, p. 81-99.
3. *Statuto disciplinare per gli studi filosofici nell’imperiale regia Università di Padova* (3 novembre 1825).
4. *Statuto disciplinare interno per l’i.r. Università di Padova*, Padova 1830, p. 25.
5. *Regolamento generale per l’i. r. Università di Padova*, Padova 1830.
6. *Regolamento generale per la i. r. Università di Padova e statuto disciplinare interno per la Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica*, Padova 1841, p. 25.
7. *Statuto disciplinare interno per la Facoltà matematica dell’i.r. Università di Padova*, Padova 1847.

## **Università di Padova**

### **Governo nazionale**

1. *Norme accademiche comuni a tutte le Facoltà e riguardanti gli studenti ed uditori della r. Università di Padova per l’a. scolastico 1869-70*, Padova 1869.
2. *Regolamento per la Facoltà di giurisprudenza*, Padova 1875.
3. *Regolamento per la Facoltà di medicina e chirurgia*, Padova 1875.
4. *Regolamento per la Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali*, Padova 1875.
5. *Regolamento per la Facoltà di lettere e filosofia*, Padova 1875.

### **Statuti dell’Università**

1. Università di Padova. Statuto approvato con ord. ministeriale del 25 ottobre 1924, Roma 1925, p. 83.
2. Statuto approvato con regio decreto 14 ottobre 1926, n° 2133, Roma 1927, p. 70.

3. Statuto approvato con r. d. 14 ottobre 1926 n° 2133 e modificato con r. d. 13 ottobre 1927 n° 2226, Padova 1928, p. 67.
  4. Statuto ... modificato con r. d. 31 ottobre 1929, n° 2480, Padova 1929 (?), p. 70.
  5. Statuto ... modificato con r. d. 31 ottobre 1930, n° 1915, Padova 1930 (?), p. 61.
  6. Edizione 1931, Padova 1931 (?) p. 62.
  7. Edizione 1932, Padova 1932, p. 62.
  8. Edizione 1935, Padova 1935, p. 62.
  9. Edizione 1937, Padova 1937, p. 85.
  10. Edizione 1939, Padova 1939, p. 84.
  11. Edizione 1940, Padova 1940, p. 83.
  12. Edizione 1942, Padova 1942, p. 89.
  13. Edizione 1951, Padova 1951, p. 94.
  14. Edizione 1952, Padova 1952, p. 104.
  15. Edizione 1955, Padova 1955, p. 131.
  16. Edizione 1957, Padova 1957, p. 135.
  17. Edizione 1957 (II), Padova 1957, p. 158.
  18. Edizione 1959, Padova 1959, p. 162.
  19. Edizione 1960, Padova 1960, p. 175.
- Sono presenti presso la biblioteca anche le edizioni successive.

*Rassegne, recensioni, schede*





## RECENSIONI

ANNA ANDREONI-PAOLA DEMURU, *La Facoltà politico legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815-1848). Docenti e studenti*, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1999 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 31), p. 442.

La ricerca di Anna Andreoni e Paola Demuru si iscrive in un genere che da qualche tempo pare riscuotere una discreta attenzione da parte degli storici delle università: la storia delle Facoltà. Al pari dei giubilei universitari, anche le facoltà stanno promuovendo da alcuni anni indagini storiche sulle proprie origini e sull'attività svolta e poiché le Facoltà sono state introdotte nell'organizzazione universitaria del nostro Paese solo in tempi relativamente recenti (nella maggior parte dei casi in età napoleonica), questi studi stanno sedimentando una solida ricerca di base per l'età più sguarnita di ricerche nel settore storico-universitario. In questo caso non siamo però davanti ad una storia generale di una facoltà ma all'analisi di una fase della storia della Facoltà politico legale di Pavia, ovvero della Facoltà giuridica. La periodizzazione è assunta solo apparentemente dalla storia politica – 1815-1848 – ma ben si adatta alle vicende dell'Ateneo pavese e naturalmente anche a quelle della sua Facoltà giuridica (dopo la rivoluzione del 1848 l'Università restò chiusa per qualche tempo e tornò a funzionare con regolarità solo nel 1852). In generale è questo uno dei periodi meno indagati dalla storiografia universitaria e questo studio ci mostra quanto sia

invece potenzialmente ricca la documentazione disponibile per lo storico. Il primo aspetto preso in considerazione, quello istituzionale, evidenzia la prudenza delle autorità nel settore normativo: i regolamenti disposti in età napoleonica restarono infatti operanti per alcuni anni dopo il ritorno degli austriaci a Pavia: si dovette attendere il 1817 per una prima *Istruzione* e il 1825 per un *Regolamento generale* dell'Ateneo che dettava disposizioni sull'elezione e le funzioni del rettore e del senato accademico, sul direttore e sui docenti, sul decano, sui dottori immatricolati (una sorta di lista di aspiranti all'insegnamento) e infine sugli studenti. Solo nel 1830 vennero accordati regolamenti particolari alla Facoltà giuridica (*Statuto della facoltà politico legale*, Pavia, 1830), anche se i piani di studio della Facoltà erano già stati rivisti una prima volta fra il 1814 e il 1817 e nuovamente nell'anno accademico 1817-1818 e miravano a conformare il programma pavese a quello in essere nelle Università austriache. Furono introdotte nuove discipline nel campo del diritto privato e pubblico, sostanziale e processuale e posta una particolare attenzione all'Economia giuridica, alle scienze delle finanze e alla statistica. La ricerca si dilunga poi ad illustrare la ripartizione dei corsi nei quattro anni, i libri di testi adottati, i regolamenti relativi alle funzioni che ciascun docente doveva esercitare.

La parte più consistente del volume è rappresentata da una vasta appendice (p. 380), ripartita in alcune sezioni, che mette a disposizione

un'ampia scelta di materiali documentari, nella maggior parte dei casi elaborati dalle A. Ragguardevole la ricerca biografica condotta sui docenti della Facoltà che consente di illustrare personalità di studiosi finora rimaste nell'ombra e di rivalutarne il ruolo in rapporto allo sviluppo delle rispettive discipline.

La seconda appendice riguarda invece le regole di disciplina rivolte agli studenti ma che, in parte, si riferiscono anche ai docenti. Si succedono poi una serie di indagini sulla composizione della popolazione studentesca che consente di delineare alcune caratteristiche di questa Facoltà nel periodo esaminato. Irrilevante il numero degli studenti che provenivano dall'esterno dell'Impero Austro-ungarico, frutto di una politica che mirava a scoraggiare la circolazione degli studenti, e in ultima analisi la base del reclutamento appare sostanzialmente circoscritta alla Lombardia. Le Autrici descrivono, ricorrendo ad una serie di diagrammi, tavole e grafici, la distribuzione territoriale dei laureati, la professione paterna, l'andamento delle immatricolazioni e delle lauree suddivisi per anno. Una seconda appendice contiene invece, descritti in ordine alfabetico, gli oltre cinquemila studenti iscritti fra il 1815 e il 1848, fornendo per ciascuno: cognome e nome, provenienza, nome e professione del padre, data di immatricolazione, eventuale appartenenza ad uno dei collegi universitari, il titolo accademico eventualmente conseguito, la data relativa ed eventuali annotazioni. Si tratta di un utile repertorio che dispone già di molti dati utili per poterne

ricavare un utile studio prosopografico su questo gruppo di studenti che appartiene alla generazione che, di lì a poco, avrebbe costituito l'ossatura burocratico amministrativa del nuovo Stato unitario.

GIAN PAOLO BRIZZI

*Catalogo delle riviste studentesche*, a cura di NORA DE GIACOMO-GIOVANNI ORSINA-GAETANO QUAGLIARIELLO, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, Archivio per la storia dell'associazionismo e delle istituzioni studentesche, 1999, p. 845.

Come nota giustamente Gaetano Quagliariello nella introduzione, «le riviste degli studenti universitari rappresentano una fonte dalla quale la storia del costume, della società e della politica non ha ancora attinto tutto ciò che essa è in grado di offrire». Questo importante lavoro di ricerca censisce e scheda le riviste goliardiche e studentesche del periodo 1860-1968 presenti nelle maggiori biblioteche italiane e costituisce un ottimo biglietto di presentazione dell'Archivio per la storia dell'associazionismo e

delle istituzioni studentesche creato anni fa presso la Luiss a Roma (un inventario dell'Archivio è stato pubblicato nel 1995). Il volume è diviso secondo criteri cronologici. Una prima parte, con introduzione di Maria Serena Piretti, presenta le schede relative alla stampa studentesca della seconda metà dell'Ottocento (62 le testate censite); una seconda, introdotta da Giovanni Orsina, le riviste universitarie dell'età giolittiana (50 pubblicazioni); una terza, con introduzione di Fulvia Ferrari, le riviste della guerra e del dopoguerra (114 riviste, ma non tutte schedate); una quarta parte le riviste dei gruppi universitari fascisti (introduzione di Serge Noiret ed Andrea Micheletti: 80 titoli presi in considerazione); una quinta e una sesta sulla stampa studentesca rispettivamente del periodo 1943-1948 e 1949-1956 (introduzione di Nora De Giacomo, rispettivamente 75 e 91); una settima parte – a cura di Roberto Balzani – sulle riviste dei giovani nel 1957-1968 (riviste censite: 42).

La scheda tipo utilizzata per le rilevazioni dà conto del titolo della rivista o periodico, del sottotitolo, della città di edizione, del nome del gerente responsabile, del nome del direttore, dei nomi di eventuali redattori e/o collaboratori, della tipografia, della data di inizio delle pubblicazioni e della loro interruzione, della periodicità e delle eventuali sospensioni temporanee. Sono inoltre rilevati il formato e le caratteristiche tipografiche, il numero delle pagine e – dato interessante e anche nuovo in questo genere di lavori – la diffusione (talvolta anche con menzione dei luoghi di vendita e cenni alla composizione del pubblico dei lettori). Infine si riportano in quasi tutte le schede le biblioteche presso le quali è stata vista la collezione e le eventuali lacune riscontrate. Il volume è corredato di tre indici: delle riviste per nome, delle riviste per luogo e dei nomi citati. Un'appendice reca elaborazioni grafiche statistiche.

L'introduzione di Gaetano Quagliariello coglie con acutezza le possibili chiavi di lettura e le prospettive di utilizzazione del *Catalogo*. Le riviste possono infatti rappresentare allo stesso tempo una fonte significativa per la

storia dei singoli atenei e del sistema universitario nel suo complesso, il documento di alcuni peculiari percorsi formativi della classe politica italiana («in senso moschiano», come suggerisce Quagliariello) e la testimonianza delle relazioni intercorse nelle varie epoche tra gli studenti in quanto élite e il mondo giovanile nella sua interezza. Quanto al primo profilo – la storia delle riviste studentesche come parte della storia dell'università – bisogna osservare, con Quagliariello, la diffusione territorialmente circoscritta di questi fogli (e la loro fisiologica provvisorietà nel tempo, anche). I temi ricorrenti sono da un lato i tradizionali miti goliardici, dall'altro le linee sia pure frammentarie di una sorta di «sindacalismo» o corporativismo studentesco del cui peso, nel tempo lungo, occorrerebbe tenere conto come di un fattore incisivo quando si scrive la storia degli atenei. Quagliariello coglie a questo proposito spunti che meritano di essere ripresi: ad esempio quando accenna alla progressiva «nazionalizzazione» dei temi del dibattito ospitato nelle riviste, culminante già durante l'età liberale nella centralità dell'irredentismo; il fascismo avrebbe poi cercato di innestarsi su questi processi, favorendo, specialmente nelle riviste gufine, un vasto movimento di nazionalizzazione e di politicizzazione della stampa studentesca. La presenza contemporanea, però, di numeri unici e altre forme di espressione differenti da quel tipo di giornalismo (ed anche, si potrebbe aggiungere, la stessa eterogeneità dei fogli dei Guf) avrebbero segnalato i limiti di quella ambiziosa operazione politico-culturale di omologazione.

Interessanti poi anche gli spunti che derivano dal secondo profilo colto da Quagliariello e bene evidenziato dal *Catalogo*: il ruolo preparatorio alla politica e al giornalismo «maggiori» svolto da queste esperienze e la loro funzione di *pepinières* di generazioni adulte di professionisti della politica. Ciò è particolarmente evidente in alcune fasi storiche: per esempio nel secondo dopoguerra e in tutta la fase immediatamente precedente il '68 (ruolo dell'Unuri ecc.) o, se si vuole risalire nel tempo, durante il regime



fascista (ruolo delle riviste e dei periodici dei Guf). Solo il superamento dell'università di élite, dopo il sommovimento del '68-'70, e l'avvento delle università di massa interromperanno questa delicata funzione di «scuola quadri» e di cerniera tra generazioni. Proprio il '68 del resto – nota il curatore – segna «la morte definitiva dell'ideale di separatezza del microcosmo universitario».

Infine – ultimo dei profili colti da Quagliariello – il tema del rapporto tra le riviste e la rispettiva generazione, cioè la tendenza degli studenti universitari a farsi rappresentanti nella propria stampa dei problemi giovanili intesi globalmente: «per gli studenti – scrive acutamente Quagliariello – il problema del conflitto di generazione assume una connotazione particolare, perché si sovrappone (almeno in parte) al rapporto con i maestri».

Dalle introduzioni alle varie sezioni vengono, inoltre, altri intelligenti stimoli interpretativi.

Maria Serena Piretti, nell'occuparsi delle riviste dell'Ottocento, analizza con finezza il lessico (le parole ricorrenti nelle testate, i motti) e i temi dominanti di quella prima stagione.

Giovanni Orsina (l'età giolittiana) nota una certa crisi del giornalismo

studentesco agli inizi del secolo, riflessa nella brevità delle esperienze e nella proliferazione dei numeri unici: interessante la nota di Orsina sulla distanza che separò in quel quindicennio studenti universitari e politica adulta, forse da mettersi in relazione con i problematici rapporti tra élites intellettuali (specie giovani) e sistema giolittiano.

Fulvia Ferrari (guerra e dopoguerra) si intrattiene su quello che risulta il campione più consistente di riviste, offrendone una significativa mappa ragionata: apolitiche, estranee ai temi del dibattito nazionale e tanto più internazionali, queste testate – con l'eccezione della gobettiana «Energie nove» – si iscrivono interamente nella tradizione goliardica e restano confinate alle problematiche corporative del mondo studentesco.

Serge Noiret ed Andrea Micheletti (riviste del periodo fascista) insistono sul ruolo delle riviste nel progetto della costruzione della nuova classe dirigente in camicia nera, confermando però anche quell'insofferenza dei giovani rispetto alla burocratizzazione del regime già ampiamente messa in rilievo dalla storiografia sul fascismo. La «generazione degli anni difficili» appare, in questi fogli, emblematicamente riflessa, seppure con una sua specifica periodizzazione interna che i due curatori sottolineano, segnalando differenze sinora rimaste in parte in ombra: le riviste degli anni Venti, poi il gruppo del 1934-'35, infine le riviste dell'ultima fase, tra il '40 e il '43. Circolazione, influenza, caratteristiche delle tematiche affrontate e impegno generale dei gruppi redazionali fecero comunque di alcune riviste dei Guf il primo esempio di stampa studentesca di respiro nazionale.

Nora De Giacomo (dopoguerra, sino al 1956) ricostruisce nelle sue due introduzioni la rinascita del libero associazionismo universitario dopo la caduta del fascismo, soffermandosi sulle sue varie correnti politico-culturali. Al centro del primo dei due saggi introduttivi va specialmente segnalata l'attenzione per la ricomparsa e la diffusione, dopo la relativa compressione subita durante il fascismo, del mito goliardico nei suoi termini tradizio-

nali. Nella seconda introduzione gli aspetti di storia del giornalismo universitario si coniugano più strettamente con la rapida ma utile ricostruzione della vicenda organizzativa e politica dell'associazionismo studentesco.

Infine Roberto Balzani (dal '56 al '68) misura il dibattito delle riviste sul progredire della partitizzazione della politica giovanile, indicando puntualmente – pur nella persistenza della dimensione locale (o «municipale») – la ricaduta dei grandi temi nazionali nelle esperienze del giornalismo universitario.

Nel complesso il *Catalogo* si presenta non solo come un ottimo strumento di lavoro per quanti studino la storia dell'università (e forse anche per chi si occupa più generalmente di storia dei movimenti giovanili, o di storia delle élites culturali e politiche) ma anche come una prima rassegna di ipotesi di ricerca future, delle quali la stessa anagrafe delle riviste, e ancor più le introduzioni dei curatori, indicano le linee essenziali. Quagliariello avverte nell'introduzione che la ricerca non può considerarsi ancora conclusa: esistono – egli dice – i giacimenti di fonti rappresentati dalle collezioni private (tutti o quasi ancora da scoprire), si possono utilmente setacciare – anche coinvolgendo altri gruppi di ricerca e ricercatori – biblioteche e archivi locali (senza dire dei molti cataloghi sulla stampa locale già oggi disponibili, ai quali si potrà ulteriormente attingere). Ciò non toglie niente però all'importanza davvero notevole del lavoro compiuto e alla sua indubbia utilità per la ricerca storica.

GIUSEPPINA FOIS



*Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria 1870-1935*, a cura di ANSELMO MARCENARO-M. ELISABETTA TONIZZI, Genova, Società ligure di Storia Patria, n. s., 37/1, 1997 (numero monografico degli «Atti della Società Ligure di Storia Patria»), p. 423.

Con un interessante e corposo volume intitolato *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria 1870-1935*, volume curato e scritto da Anselmo Marcenaro e Maria Elisabetta Tonizzi, la Società Ligure di Storia Patria ha aggiunto, nella sua collana «Fonti e studi per la storia dell'Università di Genova», un nuovo tassello ad un importante filone della ricerca storica contemporaneistica. Il lavoro di Marcenaro e Tonizzi va riportato infatti a quegli studi storiografici italiani più attenti al nodo sviluppo tecnologico-società, e al grande tema della modernizzazione nelle sue forti e frequenti connessioni con la storia della cultura, e in particolare con la storia delle università e degli istituti di istruzione superiore, intesi come 'luoghi di produzione' di élites della competenza, deputate a trasferimenti, ibridazioni, adeguamenti di *knowledge*.

Si tratta di studi che sono venuti proponendo negli ultimi anni risultati di rilievo, anche (e soprattutto) se raffrontati con l'analoga produzione storiografica internazionale, in particolare con quella francese, inglese, tedesca e nordamericana. Ci riferiamo, solo per ricordare alcuni contributi di storici italiani apparsi nel corso degli anni Novanta, a *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Angelo Varni, Bologna, Clueb, 1991; a *Fare gli Italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di Simonetta Soldano e Gabriele Turi, Bologna, Il Mulino, 1993; a *L'Università in Italia tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di Ilaria Porciani, Napoli, Jovine, 1994; a *Society and the professions in Italy 1860-1914*, Cambridge 1995, a cura di Maria Malatesta, che ha curato pure, per gli «Annali della Storia d'Italia» (Einaudi), *I professionisti*, Torino, 1996; a *La*

*storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca*, a cura di LUCIANA SITRAN REA, Trieste, Lint, 1996; a *Scuole di Management. Origini e primi sviluppi delle business schools in Italia*, a cura di Giuliana Gemelli, Bologna, Il Mulino, 1997.

Le linee – spesso contrastate – che conducono alla trasformazione, dagli anni Settanta dell'Ottocento agli anni Trenta del Novecento, della Scuola superiore navale genovese in Facoltà di ingegneria, sono illustrate nel volume in due sezioni di taglio abbastanza diverso (più esteso, anche in senso cronologico, ed articolato il tema della prima sezione, più circoscritto il tema della seconda), ma entrambe caratterizzate da notevole chiarezza espositiva, trattazione esauriente degli argomenti e conoscenza approfondita dei lavori già pubblicati, relativi alla storia delle scuole tecniche superiori che si collocano alle origini delle altre Facoltà di ingegneria italiana.

La prima sezione, di M. E. Tonizzi, intitolata *Il "Politecnico del mare". Alle origini della Facoltà di Ingegneria* (p. 7-275), aperta da un'ampia nota sulle fonti, si articola in tre parti, dedicate rispettivamente ai primi cinquant'anni di attività della Scuola navale (1870-1924), ai modi e ai tempi della trasformazione della Scuola in Facoltà (1924-1935), e infine ai luoghi della città e agli edifici che tra 1870 e 1935 ospitarono il complesso della Scuola, con riferimento anche ai protagonisti della vita dell'Istituto genovese e ai mezzi finanziari che ne garantirono l'esistenza materiale per sessantacinque anni.

La prima parte prende in considerazione la situazione delle costruzioni navali e della Marina negli anni Sessanta dell'Ottocento, caratterizzata da un lato da una urgente richiesta di avanzamento tecnologico correlato ad una forte domanda di istruzione tecnica superiore, e segnata dall'altro lato dalle difficoltà di individuare risposte efficaci in un contesto pratico legato a tradizioni, che rinviavano ad un'organizzazione del lavoro cantieristico (e non solo cantieristico) ancora dominato in buona misura dall'esperienza empirica, con metodi e soluzioni che apparivano sempre più inadeguati.

In questa situazione viene evidenziato il processo di fondazione della Scuola (1869-1870) con riferimenti ai suoi apparati organizzativi, ai regolamenti statutari, alle finalità formative e alla struttura e al contenuto dei corsi. Maria Elisabetta Tonizzi prende quindi dettagliatamente in esame, tra Ottocento e immediato primo dopoguerra, l'attività didattica e le varie modifiche dei dispositivi di regolamentazione, con l'ipotesi di trasformazione della Scuola navale in una vera e propria Scuola d'applicazione – tra l'altro, un elemento di forte differenziazione era la presenza, nella Scuola, di insegnamenti e programmi riportabili al ramo industriale degli studi di ingegneria, ma non a quello civile – e con il dibattito sulla possibile costituzione a Genova di un Politecnico, disegno in cui era coinvolto anche l'Ansaldo. L'Autrice presenta infine un'ampio e dettagliato quadro dei docenti (con indicazione dei criteri di selezione e degli oneri didattici), degli studenti e dei laureati nell'arco di tempo considerato.

Nella seconda parte la Tonizzi ricostruisce il dibattito acceso nel 1923-24 – sull'onda della riforma Gentile, che incideva profondamente sull'assetto generale degli studi di ingegneria – intorno al passaggio dell'Istituto genovese da Scuola superiore navale a Scuola di ingegneria navale. La Tonizzi illustra in maniera puntuale l'iniziale conflitto a livello statutario con l'Università di Genova, il suo superamento con il nuovo statuto del '30 e le modifiche del '32, che sfoceranno nell'aggregazione finale con l'Università nel '35. L'Autrice procede quindi ad un'analitica disamina del corso di studi di ingegneria navale e meccanica, con riferimento sia al biennio propedeutico, sia al triennio applicativo – quello caratterizzato dalle discipline più propriamente ingegneristiche – nell'arco di tempo 1924-1935, esaminando altresì i nuovi corsi in ingegneria civile e industriale, illustrando dei vari corsi in particolare i piani di studio, la composizione del corpo docente, ricostruendo, anche con l'ausilio di varie tabelle, la mappa della popolazione studentesca e dei laureati.

Nella terza parte M. Elisabetta To-

nizzi dedica il proprio discorso alle sedi che hanno ospitato la Scuola, dalla originaria (e infelice) collocazione in alcuni locali dell'Università in via Balbi al palazzo dell'Ammiragliato, tra il Porto e la Stazione ferroviaria di Principe, a Villa Cambiaso ancora oggi sede della Facoltà di ingegneria di Genova. Tracciato poi un quadro dei laboratori (di chimica, di meccanica applicata, di elettrotecnica, di architettura navale, di macchine termiche) e della Biblioteca, l'Autrice ricostruisce composizione e finalità del Consiglio direttivo tra 1870 e 1924, del Consiglio d'amministrazione e del Consiglio della scuola tra 1924 e 1935. Densissime pagine integrate da utili tabelle sono poi dedicate ai bilanci della Scuola con i dati relativi alle entrate (in cui sono distinti i contributi degli Enti fondatori e quelli delle tasse scolastiche) e quelli relativi alle uscite. Completano infine questa ragionata e particolareggiata ricostruzione a tutto campo della vita della Scuola, tre ricche e interessanti appendici (p. 195-268). La prima appendice è dedicata al Corso di laurea in ingegneria navale (1935-1936); le altre due consistono rispettivamente nell'elenco dei laureati della Scuola (1871-1905), e nell'elenco dei laureati in ingegneria navale e meccanica (1906-1935).

Chiude la prima sezione del volume l'Indice dei nomi.

La seconda sezione del volume (p. 275-417), di Anselmo Marcenaro, intitolata *Progettar navi. Idee e proposte dei laureandi della Scuola Superiore Navale di Genova (1889-1894)*, si compone di una premessa, di quattro capitoli e di tre appendici.

Sottolineato nella premessa che la ricerca condotta ha come fonte principale l'unico registro superstite tra quelli dei verbali delle sedute di laurea, relativo al quinquennio 1889-1894, nel primo capitolo A. Marcenaro individua nella Scuola genovese un nuovo modello di formazione professionale tra spinte innovative alla modernizzazione e cronici (e costitutivi) ritardi tecnologici del Paese.

Nel secondo capitolo vengono evidenziati i fruttuosi rapporti tra docenti e studenti: con la sottolineatura in particolare del fatto che questi provenivano da ogni regione del Regno, e quelli apparivano impegnati come corpo integrato, tanto nella preparazione teorica quanto nella pratica progettuale. E pagine importanti dedica il Marcenaro anche agli sbocchi sul mercato del lavoro.

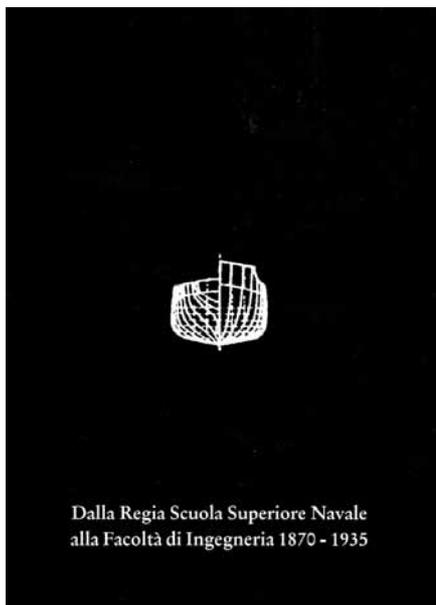
Il terzo capitolo è interamente incentrato sulle modalità della prova finale dei laureandi. La prova, suddivisa in una parte scritta e in una parte orale, si configurava come un vero e proprio esame di laurea. Per quanto riguarda l'elaborato scritto, in particolare, era previsto che i candidati ingegneri navali e meccanici presentassero un progetto di piroscampo, accompagnato da tavole grafiche, con riferimento a diverse tipologie navali e a vari parametri attinenti alla velocità, alla capacità di carico, all'autonomia, all'apparato motore. Anche i candidati professori di discipline nautiche e i candidati ingegneri idrografi, dovevano superare, con riferimento alle discipline specifiche dei loro corsi, un esame finale articolato in una prova scritta e in una orale. Per gli ingegneri idrografi, in particolare, l'esame scritto consisteva in un disegno relativo alla rilevazione idrografica di una determinata zona costiera.

Il quarto ed ultimo capitolo è dedicato alla classificazione delle 104 tesi di laurea (89 di ingegneria navale e meccanica, 10 di insegnamento di di-

scipline nautiche, 5 di ingegneria idrografa) discusse nel quinquennio 1889-1994, e alle loro diverse caratteristiche.

Anselmo Marcenaro presenta poi, in chiusura del suo lavoro – nelle appendici –, una serie di dati di valore documentario e statistico non meno notevole di quelli proposti da Maria Elisabetta Tonizzi nell'altro saggio che compone il volume; si tratta dell'elenco dei laureati del quinquennio, sistemati in ordine alfabetico e in ordine cronologico, e delle schede – molto opportune – delle singole tesi di laurea.

Da quanto si è potuto qui accennare, pur nello spazio relativamente breve di una recensione, dovrebbe apparire chiaro che il volume di Marcenaro e Tonizzi, e per il tema e per l'impostazione scelti, offre in generale contributi rilevanti e nuovi in una prospettiva felicemente transdisciplinare che va dalla storia della modernizzazione alla storia delle università. In particolare poi il volume risulta apprezzabile, sia per chi ha letto con attenzione altri recenti lavori della Tonizzi (*Le grandi correnti migratorie del Novecento*, Torino, Paravia, 1999; *Merci, strutture e lavoro nel Porto di Genova*, Milano, Angeli, 2000), sia per chi ha seguito con interesse negli ultimi decenni l'evoluzione e la crescita delle ricerche relative agli studi di ingegneria in Italia: si pensi – solo per citare un nome – ai numerosi e fondamentali contributi di Carlo G. Lacaita. Il raffronto tra le risultanze delle ricerche sulle origini e gli sviluppi del Politecnico di Milano e del Politecnico di Torino, e sulla trasformazione delle Scuole di applicazione di Padova e di Bologna in Facoltà di ingegneria, il raffronto quindi tra risultati storiograficamente acquisiti da un lato, e il contributo di questo volume dedicato ad una Scuola di cui sinora si conosceva molto poco dall'altro, appare, così, particolarmente stimolante per la prosecuzione della ricerca relativa a quelle altre scuole di formazione degli ingegneri in Italia, la cui storia risulta ancora per vari aspetti da chiarire e da approfondire. In questo senso, *Dalla Regia Scuola Superiore Navale alla Facoltà di Ingegneria 1870-1935*,



sia per la struttura complessiva del lavoro, sia per la ricchezza di informazioni, può rappresentare – anche sotto il profilo metodologico – un utile punto di riferimento.

GIAN CARLO CALCAGNO

IGNACIO GONZALES-VARAS IBANEZ, *Dietro il muro del Collegio di Spagna*, Bologna, CLUEB, 1999, p. 221.

Costruito per volontà del cardinale Don Gil de Albornoz tra il 1365 ed il 1367, destinato ad ospitare su suolo italiano, a Bologna, ventiquattro studenti di nazionalità spagnola, il Collegio di Spagna si pone ancor oggi quale interessantissimo esempio di edilizia per l'istruzione che, nel nascere, definisce un prototipo largamente seguito nell'architettura europea coeva e posteriore.

Il bel libro di Gonzales-Varas Ibanez ad esso dedicato, ci accompagna in un viaggio teso a ricostruire l'iter formativo sia sotto il profilo istituzionale che strettamente architettonico. Avvalendosi di una ricca documentazione, attentamente studiata (in parte allegata al fondo del volume, nell'appendice documentaria), l'autore fa sì che la cultura e le ragioni storiche si snodino al cospetto del lettore in un crescendo che sollecita sempre di più l'interesse, favorito notevolmente dal ricco apparato iconografico che, attraverso un'attenta scelta d'immagini fotografiche, rivela in pieno la bellezza dell'edificio e degli ambienti che lo compongono.

Al di là del lato edonistico, pienamente soddisfatto dalla visione proposta, sin dalle prime pagine viene stimolata la curiosità culturale relativa ad una realizzazione che, nell'Italia di Boccaccio e Petrarca, si pone subito come una novità assoluta e dove *studia umanitatis* e *studia divinitatis* si coniugano a definire un modello, preso a riferimento immediato per la realizzazione di altre istituzioni educative rinascimentali sia di collegi che di università.

Insoluto – e ciò non fa che aumentare il suo fascino – rimane il quesito relativo al prototipo preso a riferimento: religioso o laico? È l'adattamento della tipologia del convento che organizza ambienti in senso distributivo attorno allo spazio di un *hortus conclusus* attraverso il mezzo di portici e loggia soprastante o è una prima concretizzazione di quello che di lì a poco diverrà il palazzo rinascimentale con cortile interno definito da portici su quattro lati, come ancor oggi si può apprezzare ad Urbino?

Il problema era già stato posto da studiosi quali Zucchini, Ricci, Rucbrod che avevano fatto riferimento all'architettura claustrale e da Pevsner, Winkelman e Kiene che avevano invece optato per la tipologia del palazzo nobile, a cui si accompagna l'introduzione dei portici cittadini. L'indagine di Gonzales-Varas Ibanez non scioglie in modo definitivo nessun nodo del quesito e correttamente pone sul piatto un'altra scelta, relativa a chi debba essere considerato l'architetto progettista dell'edificio: il dotto committente, ovvero il cardinale, oppure l'architetto Matteo Gattapone da Gubbio che dirige i lavori? I due interrogativi sono infatti strettamente connessi.

La complessa situazione della produzione edilizia medioevale che non ha completamente evidenziato l'individualità professionale dell'architetto, ancora *magister* tra i molti che concorrono alla definizione di un'opera, impedisce conclusioni certe e suggerisce ipotesi aperte. Tuttavia il Gattapone, pur in un ruolo di non completa autonomia progettuale, in qualità di architetto di fiducia, soprattutto militare, del cardinale Albornoz, possiede una comprovata consuetudine nell'interpretare in senso costruttivo le idee teoriche del suo mecenate. Il rapporto tra idea e realizzazione in campo militare richiede infatti all'architetto notevoli capacità di tipo prettamente pratico applicativo; inoltre la cultura e la sensibilità intellettuale dell'Albornoz rendono chiare e dirette le richieste, indirizzate alla realizzazione di un *Palacium* con destinazione d'uso abitativa e didattica, appartato, ma non chiuso al dialogo con l'esterno.

L'impianto planimetrico che ruota intorno al cortile quadrato, su cui si affacciano quattro maniche con portico al piano terra e loggia superiore, ha indubbe ascendenze conventuali, ma risponde anche molto bene alla necessità di disciplinare in senso distributivo gli ambienti e la loro destinazione d'uso così come i percorsi e i flussi d'utenza, secondo un'impostazione funzionale propria di chi è abituato a pensare in termini di concreto utilizzo.

Anche la rapidità di esecuzione indica una consuetudine con il cantiere militare, caratterizzato dalla ricerca continua di nuove tecnologie e di un'organizzazione della produzione che accelera sempre più i tempi della realizzazione.

Persino l'apparato decorativo, estremamente sobrio ed essenziale, riporta ad una tipologia funzionale attenta al lato economico che consiglia un uso ristrettissimo degli elementi morfologici in pietra da taglio a favore dell'utilizzo di un materiale duttile e nel contempo meno costoso quale il mattone, risolvendo nella resistenza per forma i limiti tecnologici (scarsa resistenza a trazione) imposti dalla materia.

Il dato funzionale porta a favorire lo schema strutturale a scheletro tipicamente gotico, che non fa uso però della forma dell'arco a sesto rialzato, nel contenimento degli sforzi orizzontali espressi dalla struttura, ma opta per archi a sesto ribassato, di impronta medievale, che si avvalgono della continuità e della collaborazione espressa dai muri. Un uso sapiente di contrafforti dichiarati appare solo nell'abside della chiesa interna al Collegio, l'unica ad avere connotazioni stilistiche gotiche. I portici e le logge sul cortile si equilibrano invece da un lato attraverso la continuità del muro e dei pilastri in essa annegati a cui si aggiunge la collaborazione degli ambienti retrostanti e dall'altra, verso l'esterno, sui due livelli, intervengono pilastri a sezione ottagonale. Quest'ultima risponde in modo egregio sia alle istanze statiche della struttura di avere un'ampia sezione resistente, che a quelle estetiche di un alleggerimento visivo dovuto alla diversa

rifrazione della luce sui lati dell'ottogono.

Il risultato, ovvero quanto oggi ancora possiamo apprezzare, è dunque il frutto palese di due interessantissime personalità, quella del committente, già *homo cum literae* rinascimentale, e quella dell'architetto sempre più in grado di dialogare in modo quasi paritetico con il suo committente e di far sue le richieste postegli; certamente entrambi capaci di istanze sinergiche che hanno dato vita ad un *unicum*, in cui si respira già un rinascimento in nuce, non a caso preso immediatamente a modello.

Le ragioni che hanno reso possibile quanto accaduto vanno ricercate nella storia. L'architettura infatti, più di tutte le arti sue sorelle, affonda saldamente le radici negli eventi storico-politici e in questi trae il suo *humus*.

Ed è la storia, vero asse portante dell'intero libro, che ci guida nella lettura. Una storia vissuta con anticipi notevoli da parte dell'Albornoz che comprende l'importanza dell'educazione e della cultura nella creazione di un *élite* di potere, che ben presto diviene anche un *élite* culturale, testimoniata dalla nascita di numerose sedi universitarie e dalle logiche che in esse sono sottese, così come anticipa le mire spagnole sul suolo italiano; nel XVI secolo, la macchina, così ben impostata, continua a funzionare in modo quasi autonomo, ponendosi

sotto la protezione diretta di Carlo V, incoronato imperatore proprio a Bologna il 6 gennaio del 1530. Ma questo non basta a isolare l'istituzione dagli eventi che scuotono l'Italia e l'Europa a cominciare dalla carica riformistica tridentina.

Le pagine si susseguono allora raccontando, documenti alla mano, fatti e mutamenti di politica internazionale e soprattutto di politica spagnola che incidono profondamente sulla vita all'interno del Collegio e anche sui muri che lo compongono. L'architettura è un organismo vivo, mai definito completamente, nemmeno a chiusura del cantiere che l'ha visto nascere. Ogni edificio gode di vita propria, e, con il passare degli anni, muta e si evolve.

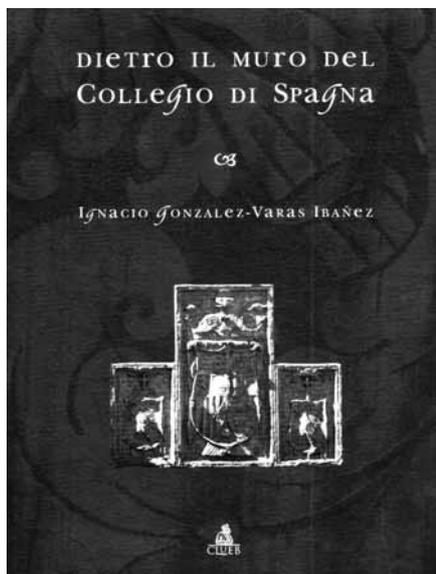
Per questo Gonzales-Varas Ibanez ha suddiviso il suo racconto (che del racconto ha anche il titolo) in tre parti strettamente temporali (medioevo, età moderna e contemporanea) che ci permettono di seguire al meglio quanto accade 'dietro il muro'. Nel caso del Cinque e del Seicento, egli pone in evidenza come, nonostante i danni subiti da eventi bellici, si prosegue in un continuo e costante rifacimento teso all'arricchimento, caratterizzato anche dalla realizzazione di prestigiosi affreschi, tra cui opere di Camillo Procaccini all'interno della chiesa e del giovane Annibale Carracci nella loggia e nel portico del cortile. Vi sono anche prese di posizione nette di tutela e conservatorismo che hanno permesso al muro di cinta merlato di giungere sino a noi.

Nel secolo a seguire, cioè nel Settecento, gli interventi condotti sull'onda di una erudizione di impronta accademica e razionalistica portano a pensare a trasformazioni architettoniche che, seppur guidate da intenti migliorativi, avrebbero comunque stravolto l'aspetto complessivo. L'attenzione si era infatti rivolta alla necessità di creare una nuova biblioteca con archivio annesso. Il progetto, presentato alla metà del secolo dall'architetto Carlo Francesco Dotti, all'epoca ottagonario, noto per la sua capacità a risolvere problemi funzionali e tra l'altro autore dell'Aula Magna dell'Istituto delle scienze di Bologna, non fu

realizzato (l'attuale libreria fu costruita più tardi in locali annessi con una realizzazione ex novo che non insiste sul cortile). Questo progetto (che ricorda il Borromini della biblioteca del convento di San Carlo alle Quattro Fontane a Roma) avrebbe sopraelevato di un piano un lato del cortile che si affaccia anche sulla strada, incidendo pesantemente sulla fruizione sia dell'esterno, dal lato della strada, che dell'interno del cortile.

Ma, come ci ricorda l'Ibanez, molto fu fatto per «l'accrescimento e il potenziamento della sua condizione di *"casa de estudios"*, quasi un tempio del sapere, e il rafforzamento del suo ruolo di raffinata *"casa nobile"*». Questa volontà aprì la strada ad interventi di gusto barocco di carattere altamente decorativo, con punte di *rocaille*, che attraverso le 'scenografie' architettoniche di Enrico Hafner mutarono l'impianto gotico della cappella di San Clemente. Anche le arcate del loggiato attorno al cortile subirono interventi. Furono murate all'inizio del secolo, su consiglio dell'architetto Laghi, al fine di preservare i muri retrostanti dalle ingiurie atmosferiche. Gli ambienti, ricavati da questa chiusura, interrotta da piccole finestre quadrate, furono fortemente decorati a stucco, di gusto tardo-barocco, che ridisegnò porte e finestre. La secca sobrietà del mattone a vista fu ricoperta di intonaco.

Quasi nulla di quanto realizzato nel secolo dei lumi è giunto però sino a noi. Nell'ultima parte del libro Ibanez analizza in modo sottile le ragioni storiche che hanno determinato il «ritorno all'antico» e la conseguente cancellazione di quasi tre secoli di storia artistica. Già la fine dell'Ottocento, in nome di un gusto neogotico, aveva trasformato le finestre, aperte nella tamponatura del loggiato attorno al cortile, in bifore di stile gotico. Ma il vero furore gotico divampa agli inizi del secolo appena trascorso quando la ricerca di una identità perduta porta alla cancellazione della storia e non solo di quella artistica. L'aspetto odierno è in gran parte il frutto pesante di questi interventi di restauro, altamente demolitivi, a cui segue una ricostruzione 'in stile'.



L'ultima parte dell'opera di Ignacio Gonzales-Ibanez è l'interessantissimo, e si potrebbe affermare didattico (soprattutto per i professionisti oggi operanti nel campo), racconto del braccio di ferro tra le Sovrintendenze ai monumenti e i rettori del Collegio, fautori di un ritorno alle origini dell'identità spagnola.

Oggi, sei secoli di storia e di restauro hanno portato ad un diverso atteggiamento nei confronti dell'interpretazione del concetto di intervento di tutela, ma è ugualmente importante non perdere la memoria storica del già accaduto, e quanto è avvenuto 'Dietro al muro del Collegio di Spagna' è lì a ricordarcelo.

RITA BINAGHI

GUARNERIUS IURISPERITISSIMUS, *Liber Divinarum Sententiarum*, edizione critica a cura di GIUSEPPE MAZZANTI, prefazione di ANTONIO PADOA SCHIOPPA, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1999 (Testi, Studi, Strumenti, 14), p. XIV-375.

Dobbiamo a Giuseppe Mazzanti, promettente allievo della scuola medievistica bolognese di Maria Consiglia De Matteis e Ovidio Capitani, l'aver recuperato al dibattito scientifico sulle origini del Rinascimento giuridico bolognese dei secoli XI e XII il *Liber Divinarum Sententiarum*. Un'opera questa che, per essere da un testimone della tradizione manoscritta – il codice Ambrosiano Y 43sup. – attribuita a un 'Guarnerius iurisperitissimus', avrebbe meritato attenzione di gran lunga superiore a quella, assai rapsodica, che la storiografia contemporanea, dal Gaudenzi in poi, le ha dedicato.

Il primo dei non pochi meriti del giovane studioso imolese consiste nell'aver ancorato il suo studio all'edizione, condotta con inappuntabile rigore paleografico ed ecdotico, della fonte: in sintesi, una raccolta di sentenze teologiche costruita giustappo-

nendo, nell'arco di 93 capitoli, passi tratti dai Padri della Chiesa ed, in specie, da S. Agostino.

A fronte di ragionamenti *ad hominem*, sino ad ora quasi unanimemente scettici quando non prevenuti nei confronti della paternità irneriana, il Mazzanti riparte, pertanto, dal testo, perfettamente avvertito che solo da un'attenta disamina dei suoi contenuti e delle caratteristiche della sua tradizione scrittoria potranno scaturire risposte affidanti.

L'introduzione scandisce in dodici, densi paragrafi le tappe di un incalzante itinerario argomentativo, che conduce e, in larga misura, convince il lettore dell'affascinante conclusione che, cioè, «è altamente probabile che il florilegio sia opera irneriana» (p. 78).

In merito all'identità del 'Guarnerius iurisperitissimus/Warnerius', che due testimoni su tre – il già noto ms. Ambrosiano Y 43sup. e l'altro Ambrosiano D 40sup. – indicano come autore del *Liber*, il Mazzanti muove da un ragionamento tanto semplice quanto rigoroso: «Che un'opera teologica sia attribuita a un giurista è, di per sé, *lectio difficilior* rispetto all'attribuzione della medesima a un teologo [...] Noi insomma avremmo avuto occasione di dubitare della correttezza dell'informazione se ci fossimo imbattuti in un'opera giuridica attribuita a Irnerio, giacché in quel caso, senza dubbio, l'indicazione avrebbe potuto seguire un riflesso condizionato: stando così le cose, invece, siamo certi che, in qualunque momento sia stato vergato e chiunque ne sia stato l'autore, quel glossema è frutto del pensiero della ponderazione» (p. 13-14).

Dall'*incipit* del codice Ambrosiano Y 43sup. acquisiamo, quindi, due elementi sostanziali e incontrovertibili: l'autore di questo sentenziario teologico fu l'Irnerio *lucerna iuris*, astro nascente dello *Studium* civilistico bolognese e, per ciò stesso, Irnerio fu anche teologo, stante l'impossibilità che ad un'impresa siffatta si fosse accostata persona digiuna del ramo.

Di séguito all'analisi dell'*incipit* ed in stretta connessione logica con essa, il Mazzanti si rivolge al singolare *colophon* in greco che chiude, nel corpo

del testimone Ambrosiano Y 43sup., la trascrizione del testo, offrendoci un'ingegnosa ipotesi di descrizione.

Laddove, di norma, si forniscono notizie circa il nome del copista, la data ed il luogo della trascrizione medesima, il codice milanese ricorre, infatti, ai caratteri greci – non raramente utilizzati nel primo Medioevo come codice segreto – per trasmettere, con ogni probabilità, un messaggio criptato. Dietro l'attribuzione di un frammento agostiniano all'autorità del santo arcivescovo di Costantinopoli Giovanni Crisostomo (III secolo d.C.), potrebbe celarsi il nome del vescovo milanese Pietro Crisolano, vissuto nell'Italia superiore fra l'ultimo decennio dell'XI e i primi due del XII secolo, in un contesto spazio-temporale al quale, secondo l'opinione, mai contraddetta, del Gaudenzi, devono ricondursi i due testimoni Ambrosiani e fors'anche il loro comune modello.

La 'chiave' delle lettere greche messa a punto dal Mazzanti, oltre ad indicare nell'erudito presule milanese – di osservanza imperiale e forse imparentato con i Canossa – il probabile committente della trascrizione del florilegio attribuito a Guarnerio, disvelerebbe, inoltre, la cronologia di tale impresa, che parrebbe rinviare al terzo anno dall'ordinazione del Patriarca di Costantinopoli Giovanni Agapeto. Anno che cade esattamente fra il maggio del 1113 ed il maggio del 1114.

Una committenza ed una cronologia che se, per un verso, si attagliano perfettamente alla biografia del dotto vescovo, di cui sono noti sia il passaggio in Oriente nel 1112 durante il patriarcato dell'Agapeto sia l'ultimo, breve soggiorno a Milano, dopo dieci anni di assenza, fra l'agosto e l'autunno del 1113, avvalorano, per l'altro, l'attendibilità dell'*incipit*, nel quale Crisolano: «non avrebbe mai aggiunto, o fatto aggiungere 'Iurisperitissimus' se non fosse stato assolutamente certo della paternità irneriana dell'opera» (p. 36).

Sempre ad Irnerio conducono, del resto, ulteriori, robuste argomentazioni tratte dai contenuti del *Liber Divinarum Sententiarum*. La constatazione, *in primis*, scaturita dalla rigo-

rosa applicazione dei criteri di comparazione testuale elaborati da Peter Landau nel tentativo di individuare le fonti del *Decretum* di Graziano, di avere «riportata alla luce una delle fonti utilizzate da Graziano nella stesura del *Decretum*» (p. 57). Un rapporto, questo fra la *lucerna iuris* ed il padre del *ius canonicum*, vagheggiato da più di uno studioso e che troverebbe, dunque, il suo terreno di elezione nel campo della teologia, laddove: «pare, d'altronde, assolutamente naturale che se Irnerio, un'autorità indiscussa, il più grande giurista del tempo, si occupò di teologia, Graziano abbia tenuto in considerazione la sua opera» (p. 58).

Il pensiero e l'ideologia che si respirano in questo sentenziario e quanto sappiamo di Irnerio e della scuola giuridica bolognese delle origini coincidono, del resto, per più di un tratto: per il ricorso alla figura letteraria della composizione 'a mosaico', che di lì a poco teologi e civilisti avrebbero sostituito con più rigorosi canoni ermeneutici; per l'attenzione alla parola, all'etimologia, al rigore nella definizione, che rivelano nell'autore del *Liber* la mano di un maestro di arti liberali; per la presenza di tematiche giuridiche, in specie pubblicistiche, che accompagnano il lettore lungo l'intera opera; per la citazione, sia pure di seconda mano, di un frammento del Di-

gesto vecchio il cui recupero costituì, com'è noto, uno dei meriti irneriani.

Se si rifletta, poi, che molti indizi riguardanti Irnerio ed i primi tempi dello Studio rimandano a un *humus* canonistico-teologico, come non prendere in seria considerazione il Mazzanti laddove osserva: «mi pare si possa affermare che mondo teologico e mondo giuridico vengono qui posti a contatto in una maniera tanto intima da indurre a ipotizzare che l'origine della giurisprudenza moderna alberghi nel seno della Chiesa» (p. 71).

È indubbio, del resto, che alcuni degli indizi cui allude l'A. assumono sfumature e risvolti interpretativi maggiormente perspicui se pensiamo ad Irnerio come a un *clericus*, a un uomo di Chiesa. Nuova luce acquistano la sua chiamata a Roma nel 1118 da parte dell'Imperatore Enrico V per sostenere ed argomentare giuridicamente l'elezione dell'antipapa; la presenza in una *Summa quaestionum* canonistica degli anni Ottanta dell'XI secolo di un passo attribuito a *Guarnerius Teoticus os aureum*; la vicinanza, nel notissimo codice Trecense 1317, del *Liber Divinarum Sententiarum* a due operette, la *Summa Codicis* e le *Quaestiones de iuris subtilitatibus*, che la storiografia ottocentesca aveva col Fitting attribuito ad Irnerio; la presenza, infine, di un *Warnerius presbiter* alla donazione matildina di Piadena del 1095. Un documento, questo ultimo, che, sciolte alla luce di quanto sin qui esposto delle analisi del Mazzanti le riserve espresse da Carlo Dolcini in merito all'ipotesi di un sacerdozio di Irnerio, si rivelerebbe, di fatto, la più antica traccia del passaggio terreno della *lucerna iuris*.

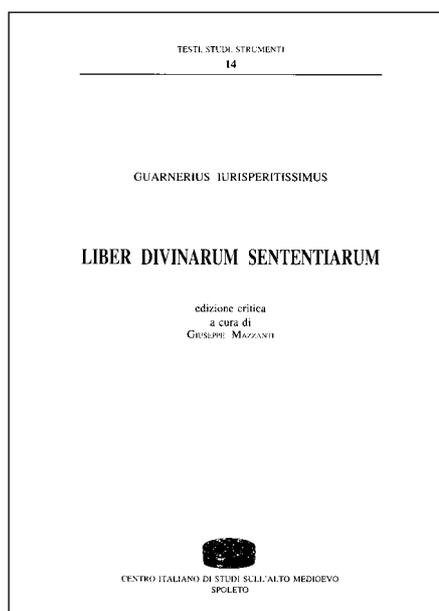
In estrema sintesi, se la tesi che Irnerio sia stato anche ecclesiastico oltre che autore di un'importante opera teologica, rimarrà ancora a lungo al centro del dibattito scientifico, un obiettivo, il più importante e duraturo, può dirsi per l'istante già conseguito dal Mazzanti. Come ha scritto Antonio Padoa Schioppa nella prefazione: «gli elementi portati dall'autore del volume a sostegno della paternità irneriana dell'opera – con tutto ciò che di rilevante questa attribuzione implica per la conoscenza delle origini stesse

della scuola dei Glossatori – sono di tale consistenza che d'ora innanzi non sarà più possibile studiare Irnerio senza tenere in considerazione anche l'opera che ora vede la luce» (p. XI).

NICOLETTA SARTI

*La Matricola / Die Matrikel 1573-1602, 1707-1727*, a cura di (herausgegeben von) MARIA LUISA ACCORSI, con la collaborazione di (unter mitwirkung von) CLAUDIA ZONTA, Bologna, CLUEB, 1999 (Natio germanica Bononiae, I), p. 239.

La pubblicazione di una fonte seriale per la storia delle università è già di per sé meritevole di segnalazione; se poi si tratta di una fonte di età moderna, periodo per il quale mancano criteri generali e uniformi di trascrizione, e l'edizione è arricchita da ricerche prosopografiche, corre l'obbligo di sottolineare il valore assoluto del volume nonché l'impegno benemerito di Maria Luisa Accorsi, che lo ha edito, e di Claudia Zonta, che ha collaborato con lei. Il frontespizio e i testi introduttivi all'edizione sono proposti sia in italiano che in tedesco, il che manifesta la fruttuosa collaborazione tra l'Università di Bologna e il suo Archivio storico, l'Istituto di cultura germanica di Bologna, la Hermann und Elise Geborene Heckmann Wentzel-Stiftung dell'Accademia delle scienze di Berlino: collaborazione berlino-bolognese già sperimentata alla fine del secolo scorso, che portò nel 1887 alla pubblicazione a cura di Ernest Friedländer e Carlo Malagola di molta della documentazione contenuta nel "fondo Malvezzi" (i materiali cioè relativi alla Nazione germanica, acquistati prima del 1825 da Giuseppe Malvezzi e dagli eredi di lui donati all'Ateneo bolognese nel 1957). La collana che ora si inaugura, intitolata alla *Natio germanica Bononiae* e diretta da Gian Paolo Brizzi, continua quegli *Acta Nationis Germanicae Universitatis bononiensis, ex archetypis tabularii Malevezziani*; essa preve-



de l'uscita a breve termine dell'edizione degli *Annales* (due tomi, rispettivamente per gli anni 1595-1619 e 1640-1674) e di un volume di saggi sul materiale così messo a disposizione degli studi.

Si comincia dunque dalla matricola cinque-settecentesca. L'edizione, che occupa le pp. 85-193, è preceduta dalle premesse dei titolari dei tre istituti promotori (pp. 6-9), da una *Introduzione* alla collana di Brizzi (pp. 11-19/21-30), da due saggi interpretativi, dello stesso Brizzi (*Aspetti della presenza della Nazione germanica a Bologna nella seconda metà del XVI secolo*, pp. 31-38/39-47) e di Norbert Conrads (*Note sulla matricola della nazione germanica di Bologna*, pp. 49-53/55-59), infine dalla vera e propria descrizione della fonte e illustrazione dei criteri editoriali da parte della curatrice (*Nos qui studiorum causa dulcem patriam et parentes reliquimus. Il "Libro degli immatricolati" della Nazione germanica dello Studio bolognese*, pp. 63-71/73-81); e ad essa sono allegati, come d'uopo, un *Indice delle persone/Personnennamen* (pp. 195-225) e un *Indice dei luoghi/Ortsnamen* (pp. 227-237).

La matricola si trova nel registro "Malvezzi" segnato prima *B*, poi *4*, oggi *II.2*; per darne conto ci basiamo sulla descrizione fornita dalla curatrice alle pp. 66-68, integrandola con nostre supposizioni (che tali non sarebbero se avessimo visto il manoscritto)



e anche rammaricandoci dell'assenza di riproduzioni, se si esclude quella, appariscente, del frontespizio riccamente ornato (p. 83). Il titolo, ripetuto sulla coperta e nelle guardie (con varianti), è ripreso dalla rubrica iniziale della matricola, c. 11r: *Liber inclytæ germanicæ nationis in quem pura et eleganti scriptura nomina immatriculorum transcribuntur. Confectus dominis Loevino a Borstel Saxone et Sebaldò Welsero Norimbergensi Consiliariis anno Nostræ Salutis MDLXXIX*. In effetti il registro contiene anche altro. Esso è composto da due parti: alla originaria e più prestigiosa, infatti membranacea (cc. 1-49, probabilmente cinque quinterni; cui forse è stata tagliata una carta bianca alla fine), fu legata una *pars secunda*, cartacea, con materiali statutarî del 1589-1601 e molte pagine bianche (cc. 50-96). Quella che qui interessa è la prima parte: ossia il libro che i due consiliari del 1579 ordinarono di redigere, come dichiarato in un proemio molto elaborato (c. 1r, ed. p. 85). In esso andavano – e furono – trascritti dapprima i *privilegia inclytæ nostræ nationis*, poi i nomi degli immatricolati. Di nuovo, due parti. Accenniamo brevemente alla prima, che potrebbe esser definita un piccolo 'cartulario' della Nazione, motivato dalle ragioni di solito invocate in queste circostanze (gli originali sciolti non erano reperibili con facilità, potevano perdersi, erano soggetti a deperimento): ad esso, così pare, era stato riservato il primo fascicolo del libro, se è un quinterno. Furono dunque trascritti cinque 'privilegi', da Carlo V (1530) a Gregorio XIII (1576), cc. 2r-8v; nelle carte successive, evidentemente lasciate bianche in prima stesura, trovò posto la trascrizione del breve di Clemente VIII del 1592, c. 9rv; bianche le facciate 10rv. Tutti questi materiali, così come i testi statutarî che si trovano nella *pars secunda* del libro (cc. 72r-96v), erano stati pubblicati nel 1887 da Malagola e Friedländer; che lasciarono agli editori di oggi la sezione che, si badi, ai legatori appariva così determinante da fornire il titolo all'intero libro, ossia la matricola. Essa occupa le cc. 11r-48v, quasi tutta la parte restante del libro

originario. Lo stesso proemio cui si accennava dichiara il programma di scrittura: si trattò di trascrivere «ex authentico nationis nostræ albo» i nomi degli immatricolati «per septennium, a tempore scilicet restauratæ nationis» (ossia dal 1573, anno del ritorno dell'associazione a Bologna dopo l'esodo del 1562), disponendo nel contempo che vi si continuassero a scrivere i nomi dei futuri immatricolati. Si insiste su motivazioni per così dire estetiche: «pure et eleganter» devono essere trascritti i nomi dalla matricola originale; «eleganti et pura manu» si raccomanda ai successori «ut hoc quod coepimus continuent» (si dubita di un *cura* in un brano precedente, «cura et eleganti manu»: che sia errore dello scriba per *pura*?). Bisogna perciò distinguere tra le iscrizioni dal 1573 all'aprile 1579 e le successive. La cerniera è costituita dall'anno di regime di Borstell e Welser, maggio 1579-aprile 1580, e infatti (parte di capire) è la stessa prima mano a segnare gli iscritti di quell'anno, inaugurando l'aggiornamento della matricola. Cosicché sarebbe lecito attendersi una prima parte distesa e ordinata, perché derivante da un antigrafo eventualmente rimaneggiato, seguita da una parte di aggiornamento. Invece non vi sono iscrizioni autografe; le diverse mani che si susseguono appartengono a scribi ufficiali (un bidello, un notaio, talvolta forse un consigliere); dunque alle spalle di questa redazione, che si volle «pura ed elegante», c'era sempre un *album nationis* primario (cfr. Conrads, p. 57; Accorsi, p. 64), dove i nuovi immatricolati s'iscrivevano di propria mano; e anche negli aggiornamenti la matricola sarebbe una copia a buono.

Procediamo con la descrizione. Chiediamo a chi legge l'esercizio della pazienza, perché vogliamo capire e far capire, e in tal modo dar conto delle difficoltà dell'edizione. Per gli iscritti segniamo i numeri d'ordine con i quali essi sono indicati nell'edizione.

Poiché gli immatricolati sono divisi secondo un ordine gerarchico-sociale: prima i cardinali, poi i vescovi, a seguire i duchi e i principi, i conti e i baroni, da ultimo gli scolari senza ti-

tolo, in prima stesura si dovette procedere a una sorta di programmazione degli spazi. Alle categorie dei *Cardinales* e degli *Episcopi* sono riservate due facciate, recto e verso: cosicché a 11r (cardinali) hai il n. 1 del 1576 (trascrizione) e il n. 2 del 1584 (aggiornamento), la c. 11v bianca; a 12r (vescovi) hai il n. 3 senza data e i nn. 4-7 del 1593-1600, la c. 12v bianca. Per i *Duces ac principes* la prima mano aveva lasciato non due ma quattro facciate, 13rv e 14rv: ma è riempita solo la c. 13r, coi nn. 8-10 del 1574-77 (trascrizione) e i nn. 11-20 del 1581-1600 (aggiornamento); restavano bianche le cc. 13v e 14rv. Con i *Comites et barones*, dove i numeri cominciano a farsi cospicui e s'introduce la distribuzione per anni di consiliario – seguita poi per il resto della matricola fino al 1602 –, il meccanismo s'incepisce. Il primo scriba destina ad essi le cc. 15-19, otto facciate; e inizia regolarmente a trascrivere i loro nominativi a c. 15r, riempiendola coi nn. 78-107 del 1573-1575; poi si sbaglia, torna indietro alla c. 14r che trova vuota e vi segna due iscrizioni del maggio 1575 (nn. 21 e 22); dopo di che si ravvede e ricomincia da c. 15v, trascrivendovi gli iscritti del 1576-79 (nn. 108-121). Cosicché i continuatori trovano due punti ai quali agganciarsi. Le nuove iscrizioni intervenute tra il maggio 1579 e il 1595 sono segnate in progressione alle cc. 15v-18v, nn. 122-270; ma lo scriba dal maggio 1589 all'aprile 1590 ne segna diciotto al posto giusto (nn. 235-252) e due a c. 14r (nn. 23-24), ripetendo tranquillamente i nomi dei consiglieri vigenti; lo stesso fa il suo omologo del 1591, nn. 260-263 a 18v e nn. 25-26 a 14r. (Tanto per incrementare la confusione, quell'ufficiale del 1589-90 registra due volte sette nominativi: vedi i nn. 241-246 e la nota dell'editrice). Eravamo rimasti al 1595: i continuatori del 1596-1600 riprendono da 14r, riempiendo la 14v (nn. 27-77). A quel punto, trovandosi bloccato dalle pagine nel frattempo occupate, l'ultimo scriba avvisa: «verte folium 4 ad continuationem»; e infatti le iscrizioni riprendono a c. 18v e si concludono felicemente a 19r (nn. 271-287, 1600-1602). Proviamo a schematizzare il gineprario

dei *Comites et barones*, senza precisare troppo le date:

	c. 14	cc. 15-19
trascrizione:		
1573-75		78-107
1575	21-22	
1576-79		108-121
aggiornamenti:		
1579-89		122-234
1589		235-252
1589	23-24	
1590		253-259
1590	25-26	
1591-95		260-270
1596-1600	27-77	
1601-02		271-287

Le cose tornano alla normalità nell'ultima sezione, quella dedicata ai *caetera nationis nostrae nomina*, agli iscritti senza titolo, per i quali fra l'altro l'anonimo primo estensore redige un solenne e in qualche modo consolatorio preambolo. Costui infatti, iniziando a c. 20r, trascrive dalla matricola originale i nominativi del 1573-79 (nn. 288-687) e registra i nuovi iscritti nel 1579-80 (nn. 688-759); i continuatori fanno altrettanto, regime dopo regime, arrivando al 1602 e alla c. 47r (nn. 760-2635).

Qui subentrano ulteriori aggiornamenti, peraltro sporadici, che rendono ragione (ma non proprio del tutto) della seconda datazione proposta nel titolo del libro. Nella stessa c. 47r seguono un isolato iscritto del 1607 (n. 2636) e la sola rubrica con la menzione degli ufficiali del 1707 (i due consiglieri, il sindaco e il questore), senza alcuna registrazione: i nn. 2637-2640 dell'edizione si riferiscono appunto ai quattro ufficiali, nessuno dei quali figura tra gli immatricolati. Una certa regolarità ha un'ultima ripresa della matricola, prima tra il 1709 e il 1711 (nn. 2641-2673) e poi tra il 1714 e il 1727 (nn. 2674-2776), nelle tre facciate da 47v a 48v. Avanzano, vuote, le facciate 49rv.

Tale essendo la matricola manoscritta, risultano evidenti i molti e seri problemi che l'editrice ha dovuto affrontare e risolvere. Va pienamente condivisa la scelta di non tentare al-

cun rimaneggiamento (per esempio, secondo cronologia) ma di procedere a una «trascrizione del manoscritto fatta nel rispetto delle regole di un'edizione diplomatica» (p. 68). L'edizione è stampata su due colonne; fuori margine, ottima soluzione, sta l'indicazione delle carte. I nominativi degli iscritti, che – quasi inutile ripeterlo – si susseguono nell'ordine del manoscritto, sono numerati progressivamente, da 1 a 2776. Le rubriche con i nomi degli ufficiali reggenti sono in grassetto (le chiamiamo 'rubriche' anche se non sappiamo se siano realizzate nell'inchiostro del testo o in inchiostro rosso). Le note a piè di pagina sono soltanto due, pp. 90 e 98, intese a chiarire un paio tra gli incidenti di cui abbiamo parlato sopra (semmai se ne sarebbero desiderate di più); il che significa che non sono stati incontrati dubbi di lettura, a riprova della intenzionale calligraficità del libro.

Le registrazioni sono pubblicate integralmente: il nominativo, il luogo di provenienza e la data sono gli elementi generalmente presenti; sovente sono indicate anche le corone pagate per l'iscrizione. Soprattutto i nomi delle persone e dei luoghi fanno problema, poiché – è cosa nota – essi sono resi in un periclitante latino (si pensi solo al *von* reso con *a* o *ab*) e con difficile adattamento alfabetico. Si è scelto di trascrivere fedelmente, senza emendare e nemmeno proporre emendazioni. Il che era forse lecito, considerando il fatto che il manoscritto di riferimento è una copia (anche nelle parti di aggiornamento, per i motivi che si sono accennati), non una matricola originale cioè realizzata autograficamente dagli stessi iscritti. Il lavoro di copia, non diciamo nulla di nuovo, porta con sé una percentuale fisiologica di errori: molti non riconoscibili come tali, altri sì. Esemplifica egregiamente Conrads (p. 57): si hanno scambi tra *u* e *n*, tra *m* e *w*, tra *p* e *d* (maiuscole); molto bello il caso del *Sohnbertus* al n. 2232, che sta per Schubert(us), con *chu* malinteso *ohn*. In casi di evidenza come questi l'editrice avrebbe potuto prender coraggio e manifestarsi con qualche annotazione in apparato.

Il fatto è che tutti i nomi di persona

e di luogo sono stati sottoposti a verifica, ed emendati come meglio non si poteva: ciò che però avviene esclusivamente in sede di indicizzazione. Nei due indici infatti sono lemmatizzate sia le forme documentate nella matricola sia i nomi convenzionali o maggiormente attestati (per le persone) e moderni (per le località), con rinvio reciproco; che poi vi siano molte voci condannate all'assenza di riscontri certi, è inevitabile. I nomi personali sono lemmatizzati secondo il cognome: opzione inderogabile ma ugualmente assai impegnativa, talché per alcuni iscritti fa lemma il nome di battesimo. Se poi si considera che in molti casi la funzione cognominale è assolta da un toponimo, si potrebbe anche discutere la separazione dei due indici, dei nomi di persona (in cui dunque sono numerosi i toponimi) e dei nomi di luogo. Ma non è questo che interessa: interessa che l'impostazione 'critica' degli indici ha consentito e insieme giustificato il rigore scrupoloso che impronta l'edizione.

L'apprezzabile rapporto di completezza fra edizione e indici si incrina quanto ai nomi dei consiglieri che scandiscono cronologicamente le iscrizioni (con l'eccezione delle sezioni iniziali), in quelle 'rubriche' che nell'edizione, si ripete, sono giustamente stampate in carattere grassetto. Ora, l'indice dei nomi è dedicato esclusivamente agli immatricolati; e perciò questi ufficiali della *natio* non vi figurano in quanto tali, ma solo in quanto, appunto, immatricolati (il che fra l'altro fa perdere le eventuali varianti onomastiche); quando non lo siano, provvede l'editrice inserendo i loro nominativi nell'elenco e assegnando ad essi un numero progressivo. Sopra abbiamo accennato a uno di questi episodi, relativo al 1707, con conseguenze fin nel titolo dell'edizione. Gli interventi comunque sono compiuti con scrupolo: la relativa annotazione è in corpo minore, così distinguendosi chiaramente dalle parti di trascrizione. Ciò comporta però che gli immatricolati sono meno dei 2776 numerati poiché ci sono per giunta alcuni nominativi ripetuti. Forse sarebbe stato preferibile provvedere con una cronotassi dei consiglieri;

un terzo indice, insomma, che il lettore avrebbe comunque gradito, in quanto la successione cronologica dei *regimina* non sempre è esplicitata dalla fonte.

Un gran pregio dell'edizione sta in questo, che i nominativi sono corretti, ove possibile, da una nota in corpo minore, recante le informazioni sul personaggio contenute in altri repertori a stampa relativi a membri delle Nazioni germaniche di altre università e in fonti bolognesi: non solo la pura citazione ma anche eventuali riporti (varianti onomastiche e notizie di natura prosopografica). Sta qui una delle particolarità migliori dell'edizione, non solo per la sistematicità dello spoglio bibliografico e per la cura messa nell'identificazione delle persone e dei luoghi di provenienza, ma anche – tornando un attimo su questioni di metodo ecdotico – per l'innesto del tutto naturale e di grande praticità fra la trascrizione e la ricerca prosopografica. È un passo avanti importante in vista della realizzazione di un repertorio dei tedeschi scesi a studiare nelle università italiane, a complemento dei lavori avviati in primo luogo da Luschin e Weigle. Le opere impiegate naturalmente sono citate in forma abbreviata – e pare esagerato aver ripetuto due volte la *Lista delle abbreviazioni* in calce al saggio bilingue di Accorsi (pp. 69-71 e 79-81). In queste 'stringhe' in corpo minore sono anche indicate le annotazioni, segni (per esempio di croce), interventi (per esempio di cancellazione) presenti nel manoscritto nonché indicazioni e rimandi interni, senza pericolo di confusioni; c'è solo qualche ambiguità nell'uso del corsivo, di cui non sempre si ravvisa la *ratio*.

Certo è, per tornare a considerare brevemente la qualità della fonte, che i passaggi testuali (dall'originale, perduto, alla trascrizione cinquecentesca, e da questa all'edizione odierna) valorizzano al massimo grado la matricola bolognese. Essa è una testimonianza preziosa per le ricerche sui singoli studenti al fine di ricostruirne il corso degli studi e verificarne la provenienza sociale e geografica, ma anche per la storia stessa della *natio* germanica. A quest'ultimo riguardo il

registro delle iscrizioni funziona come indicatore capace di evidenziare i periodi di vitalità come di declino dell'associazione: negli anni «dal 1573 al 1602 la media dei nuovi arrivi sfiora infatti le cento unità l'anno», mentre a partire dalla ripresa nel 1707 tale media si abbassa a 6-7 registrazioni l'anno (Brizzi, p. 37). In queste ed altre direzioni è del tutto positivo che si preveda di arrivare subito a un esame a più voci delle informazioni che verranno rese disponibili dal lavoro editoriale – alludiamo al terzo volume della collana. Troppo spesso accade che le imprese filologiche, anche le più degne, cadano nel dimenticatoio o siano utilizzate soltanto per ricerche occasionali: il laboratorio bolognese promette altrimenti. Per intanto, ecco già offerta agli studiosi una messe preziosa di informazioni, quelle fornite dalle curatrici a corredo dei nomi degli studenti tedeschi iscritti nella matricola. L'integrazione della fonte bolognese con quelle relative a Siena, Perugia, Padova e Pisa, ad esempio, permette di ricostruire in molti casi i percorsi seguiti dai tedeschi nei viaggi di studio in Italia. Solo per richiamare alcuni numeri, sul totale di circa 2000 nominativi degli immatricolati di ben 1914 sono state reperite notizie in almeno un'altra fonte; per oltre 1765 di essi accanto alle eventuali notizie tratte da fonti bolognesi, si ha informazione del loro passaggio in altri atenei italiani. Nell'ambito degli *Studia* considerati, il percorso più battuto nei viaggi d'istruzione lega le città di Bologna e di Siena, per le quali passano 1657 scolari; di questi 198 fanno tappa anche a Perugia, 138 a Padova e 55 a Pisa. Prima o dopo (questa è un'altra variabile!) da Bologna passano per Perugia 60 tedeschi (da aumentare a 64, poiché si riscontra la presenza a Perugia di quattro immatricolati bolognesi per i quali nell'edizione questa notizia è stata tralasciata: sono i tedeschi corrispondenti ai nn. 187, 365, 819, 1407), tre dei quali aggiungono al carnet della *peregrinatio* la sede di Pisa. Scelgono di frequentare gli atenei di Padova e di Bologna 45 studenti, mentre appena tre scelgono di passare per Bologna e Pisa.

Ma questo non è che un minimo assaggio delle numerose possibilità e applicazioni cui il materiale raccolto nel volume si presta. Ci sia concessa in conclusione un'indicazione di prospettiva: gli indici, e non l'edizione (per le scelte editoriali adottate), potranno e dovranno confluire nelle 'banche dati' informatiche degli studenti universitari: purché, beninteso, siano fatti come questi di cui si parla, ovvero siano opera d'ingegno e di studio, unico modo per non farsi abbindolare dalle miracolistiche risorse computazionali e, aggiungiamo, per rivendicare il ruolo tuttora imprescindibile del prodotto cartaceo. Dobbiamo rassegnarci, si fa per dire, al piacere di sfogliare le edizioni a stampa, sperando che duri il più a lungo possibile, nel contempo auspicandone la circolazione informatica.

ATTILIO BARTOLI LANGELI  
LAURA MARCONI

ALDO A. MOLA, *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti 1898-1948*, Bologna, CLUEB, 1999, p. 202.

Benché iniziative di raccolta documentaria in corso e ricerche recenti promettano di migliorare la situazione, è ancora alquanto appannata la nostra percezione dell'universo studentesco, né l'età contemporanea può dirsi privilegiata in questo bilancio di scarsità, specie quando dalle approssimazioni quantitative su base statistica ci si volga alla messa a fuoco di identità politiche e culturali che, sempre mutevoli e riflesse in un prisma a molte facce, risultano volatili se non inafferrabili.

Di qui l'attenzione a scandagliare con nuova lena il panorama dell'associazionismo studentesco, nel cui contesto la Corda Fratres, grazie all'indagine pionieristica di Aldo A. Mola, vede solo ora ricomposta la propria fisionomia e evoluzione, come in un puzzle con tessere qua e là nel tempo

perdute. A più di un secolo dalla fondazione la storia del sodalizio torna a proporsi come un percorso progettuale e organizzativo di grande interesse al centro di un reticolo di problematiche, influenze, affinità e opposizioni che dall'orizzonte universitario si allarga alla società europea tra '800 e '900, dalla politica interna sconfinata nella geopolitica delle relazioni internazionali, dalle biografie incrociate di militanti, soci, simpatizzanti e provvisori compagni di strada investe la particolare temperie etico-politica di una generazione di intellettuali, formati negli anni della 'pace armata' ante-1914.

Recuperati statuto e regolamento, proclamati e pubblicazioni periodiche, ricostruiti gli organigrammi dei consoli nella loro articolazione nazionale e internazionale, nonché la sequenza dei congressi della sezione italiana e della federazione, Mola ha attinto alle carte del fondatore e artefice della Corda Fratres, il canavesano Efisio Giglio Tos, il cui impegno *naturaliter* archivistico ha predisposto una base documentaria di partenza per lo studioso. La ricognizione a largo raggio negli archivi e nelle biblioteche universitarie di diversi atenei, l'individuata intersezione tra Corda Fratres e Massoneria, confermata nella matricola del Grande Oriente, infine il fruttuoso ricorso alle carte personali di Angelo Fortunato Formigginì, nella cui traiettoria di atipico editore viene a inscrivere un segmento di militanza nella Corda Fratres, tutti questi fili s'intrecciano a formare l'ordito dell'indagine.

Ma, una volta raggiunti gli obiettivi primari di identificare le idee-guida e i protagonisti, di definire la periodizzazione e i punti di svolta, di quantificare le dimensioni di questa quasi dimenticata esperienza associativa, l'autore riesce a innestare su tali preliminari acquisizioni una riflessione analitica, nella quale i quesiti di fondo sono affrontati e dislocati a tutto campo sullo scorcio di mezzo secolo di storia europea. Se una schietta simpatia traspare quasi in ogni pagina per la spinta utopica che i giovani della Corda Fratres coltivano nel postulare «l'idée de solidarité et de fraternité entre les

étudiants» e nel prefiggersi di dissipare «les préjugés, les rancunes, les haines qui rendent les Etats réciproquement hostiles et toujours sur pied de guerre» – così si legge nello statuto approvato il 15 novembre del 1898 e redatto in francese, adottato quale lingua ufficiale della federazione in omaggio al suo riconosciuto primato nella comunicazione culturale cosmopolita –, Mola, nel valorizzare l'originalità creativa e progettuale di quella esperienza, ne valuta con equilibrio le concrete potenzialità. Anzitutto provvedendo a situarla nel contesto della fine secolo XIX, tra quelle iniziative illuministiche e moralizzatrici del confronto internazionale – come l'attribuzione dei premi Nobel per la pace o la creazione della Società per la pace e l'arbitrato internazionale o, ancora, la convocazione delle Conferenze dell'Aja, nel 1899 e nel 1907, finalizzate a definire un sistema di principi e di regole negoziali di reciproca garanzia tra gli stati, tali da escludere il ricorso alla forza – e tra quelle opzioni ideali, in particolare l'internazionalismo socialista e il pacifismo democratico, che, tuttavia, nel giro di un paio di decenni, avrebbero rivelato tutta la loro fragilità, contraddittorietà e inefficacia. Lungi dal sedare la conflittualità inter-statuale alimentarono defezioni clamorose verso le sponde del nazionalismo e dell'*union sacrée* patriottica, tanto da giustificare il sospetto che la stagione del dialogo universalistico e irenico sia stata quel che l'autore chiama un effimero «turgore di buoni sentimenti». E, dunque, anche questo sodalizio, che nell'inno di Giovanni Pascoli riconosceva fratelli i cuori degli studenti di tutto il mondo, benché diversi per fede religiosa e lingua, consuetudini giuridiche e ascendenze storiche, anche questo potrebbe intendersi come un'episodica efflorescenza di umori solidaristici, sprovvista di adeguata e duratura mobilitazione delle coscienze e delle volontà, insomma, un fuoco di paglia retorico?

Quanto alla durezza e ampiezza di ricezione del progetto cordafratrina, l'avvicendamento di più generazioni studentesche, che dedicarono tempo e energie alla sezione italiana e alla federazione internazionale, ac-

certa, almeno fino agli anni della grande guerra, la vitalità e continuità dell'ispirazione originaria. Anche senza voler sopravvalutare i dati quantitativi delle iscrizioni e l'importanza delle assise federali, i 24 consolati attivi in Italia nel 1902 con 1500 iscritti, cresciuti forse addirittura sino a 7000 nel 1904, nonché la progressiva espansione del movimento dall'Italia all'Europa e, nel 1913, l'approdo negli Stati Uniti per l'VIII° congresso internazionale, disegnano una mappa di consensi di tutto rispetto. Se l'interventismo prima e il trauma epocale del conflitto agirono su di essa come un acido corrosivo fino all'"avvizzimento" e all'"estinzione" del sodalizio, la sua ricomparsa, dopo l'eclisse dell'epoca fascista, nel clima della ripresa democratica non solo testimonia della forza d'attrazione dei principi costitutivi, ritornati ad acquistare, come osserva l'autore, «freschezza e efficacia suasorie», ma lasciano pensare, da un lato, a linee di ascendenza ideale felicemente preservatesi in quella che Halévy chiamò *l'ère des tyrannies*, dall'altro, a possibili "isole" di persistenza, magari sommersa e discontinua, nel mondo studentesco, specie fuori d'Italia. Una ricerca *ad hoc* potrebbe forse ritrovare qualche traccia di comitati attivi altrove, come alle Università di Ginevra, di Losanna e al politecnico di Zurigo, dove gruppi della Corda

Fratres sono segnalati durante la seconda guerra mondiale tra i rifugiati italiani, o comunque cogliere sotto altra denominazione manifestazioni dello stesso segno, come il congresso internazionale universitario, tenuto sempre in Svizzera nel luglio 1944 che, con l'approvazione dei rappresentanti di 22 nazioni, stilava un'ambiziosa *Carta dell'Università*, cui Giglio Tos o Formiggini non avrebbero negato il loro pieno consenso.

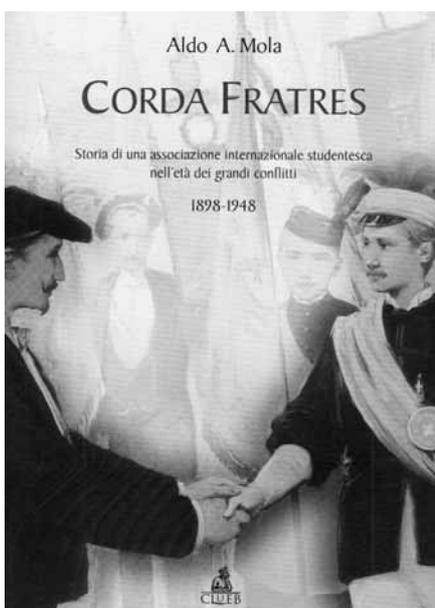
Se, dunque, l'idea della fraternità studentesca, ivi compresi gli aspetti ludici e goliardici, ritenuti corollario del vitalismo giovanile, si radica tenace nella memoria studentesca europea per oltre mezzo secolo, la storia dell'istituzione che ad essa s'ispirò può leggersi come una serie di insolite aporie, che ne segnano e incrinano l'identità. In altre parole, la Corda Fratres proprio per la generosa apertura del suo progetto finisce per collocarsi entro un campo di tensioni politico-ideologiche che, sollecitando continue ridefinizioni e concrete scelte di campo, mettono alla prova la coesione del sodalizio e logorano la credibilità dei suoi valori costitutivi.

Tra queste polarità opposte la più pericolosa è senz'altro rappresentata dal discrimine nazione/universalità, che segna profondamente anche la *civitas* accademica. A ben vedere si tratta di una dialettica strutturalmente insita in essa e si direbbe *ab origine*: non a caso Chabod nel ripercorrere le scaturigini dell'idea di nazione segnalava l'accezione medievale, sia pur lontana da quella moderna, delle *nationes* presenti all'ateneo di Parigi, individualità regionali studentesche talvolta in conflitto tra loro nel contesto di una *universitas* che, tuttavia, sapeva compensare e controllare diversità e divergenze con il senso forte dell'unità e libertà del sapere nel quadro della condivisa *koinè* cristiana.

Non stupisce che sia stato arduo e alla lunga impossibile per Giglio Tos e i suoi compagni coniugare la fratellanza universale con le aspirazioni irredentistiche pullulanti nel mondo studentesco: tanto nel livello nazionale che in quello internazionale dell'associazione le aspirazioni dei cosiddetti popoli oppressi divengono uno sno-

do fondamentale, che la formula proposta dal fondatore, *pax in iure gentium*, cerca di razionalizzare, sottolineando la necessaria complementarietà dei due termini. Il divieto dell'imperial-regio governo di celebrare a Budapest il convegno della federazione nel 1902, l'assenza dei rappresentanti del mondo universitario asburgico nella geografia del sodalizio, la questione dell'Università di Trieste e le vessazioni degli italiani alle Università di Innsbruck e a Vienna sono altrettante occasioni per la Corda Fratres di verificare quanto le vie del dialogo e della pace siano impervie e, alla resa dei conti, il richiamo alla guerra giusta ha la meglio. Come per gran parte della gioventù europea anche per i militanti della Corda Fratres i valori nazionali appartengono a una sfera emozionale e affettiva ben più cogente di quella tutta astratta e razionale in cui si radicano i valori della pace e fratellanza universale. Li ritroviamo pertanto quasi unanimemente interventisti e patrioti nel 1914, illusi sostenitori della legittimità di quella presunta "ultima guerra" liberatrice, riuscita nei fatti una drammatica autodafè della gioventù europea.

Di molti altri scogli è comunque punteggiata la navigazione del sodalizio, la cui autonomia e peculiarità è a rischio quando converge, sin quasi all'omologazione, con movimenti affini, si tratti delle leghe anticlericali o del libero pensiero, della Massoneria, che arruola non pochi dei suoi dirigenti, e Formiggini tra questi, dei comitati di amicizia italo-francese o della fraternità latina, o, ancora, quando si misura con i poteri e le autorità dello stato, interessate a scambiare il proprio patronato con professioni di lealismo filo-istituzionale atte a neutralizzare le potenzialità eversive dell'universo studentesco. In tutte queste prove la Corda Fratres riesce, secondo Mola, a non smarrire la propria fisionomia, mentre più debole risulta la capacità di raccogliere la sfida di alcune problematiche emergenti: così a proposito del libero accesso femminile all'istruzione superiore e al mondo delle professioni, così, soprattutto, di fronte all'identità ebraica, al



bivio tra integrazione e progetto sionista. Su quest'ultimo tema si sarebbe consumato, tra l'altro, uno scontro aperto tra Giglio Tos e Formiggini che, inaspritosi poi per l'accumulo di personalismi e dissapori di carattere organizzativo, traeva la sua principale ragion d'essere da una divergenza non dappoco sul caso romeno. Come rendere, infatti, credibile la dichiarazione di principio del rispetto per ogni professione di fede se il sodalizio non stigmatizzava senza timidezze le tendenze antisemite che al suo interno si manifestavano, a cominciare da quella sezione romena che smentiva un presupposto ideale dell'associazione, rifiutando agli studenti ebrei, ma anche ai magiari, l'accesso tra i "cuori fratelli"? La vicenda, ricostruita acutamente da Mola, è illuminante per comprendere come la 'questione ebraica' funzioni anche in questo orizzonte come un test di civiltà e di chiarezza intellettuale, costituendo nel contempo un prologo rivelatore nella biografia di Formiggini, il filosofo-editore del ridere che, anni dopo, avrebbe scritto col proprio suicidio una delle più incisive pagine di condanna per l'antisemitismo fascista.

ELISA SIGNORI

«Quaderni di storia dell'Università di Torino», 2 (1997-1998), p. XII, 561.

Le massicce dimensioni del secondo volume dei «Quaderni di storia» sono giustificate dal ritardo con cui esso si presenta all'appuntamento editoriale (a due anni di distanza dal primo): ma al di là del dato materiale va dato atto al curatore, Angelo d'Orsi, di una considerevole ricchezza di apporti critici e documentari, in sintonia con l'impegno a coniugare storia dell'università e storia della società e della cultura esplicitato fin dal primo numero del periodico.

Nucleo centrale del volume è certamente la sezione d'apertura, «Il tema», composta di contributi e testi-

monianze dedicate alla vita dell'Ateneo torinese durante il fascismo: argomento che se ha grande rilevanza in relazione alla vita dell'istituzione, non minore rilievo assume ove sia rapportato alla presenza, in seno alla società torinese dei primi decenni del secolo, di un gruppo eccezionalmente rappresentativo di intellettuali o francamente antifascisti o comunque destinati a concludere con quella scelta un percorso politico più o meno tormentato: uomini come Leone Ginzburg e Cesare Pavese, Vittorio Foa e Alessandro Galante Garrone, Piero Gobetti, Federico Chabod, Carlo Dionisotti, Franco Antonicelli e Norberto Bobbio, le cui vicende intellettuali sono richiamate nel saggio di A. d'Orsi, *Cultura accademica e cultura militante*. Eppure, dietro studenti come questi non fu solamente un'idea di università come scuola di libertà, animata dalla forte tensione civile rinvenibile nelle biografie di maestri come Francesco Ruffini, Lionello Venturi e Gaetano De Sanctis, capaci di rifiutare il giuramento al regime del 1931, o come Gioele Solari che, avendo giurato, patirà poi il rimorso per non avere avuto «il coraggio né dell'esempio né del sacrificio». In un'Ateneo fascistizzato dai tardi anni '20, molti profittarono infatti degli insegnamenti apertamente e schiettamente schierati con il regime di un Vittorio Cian «organicamente e integralmente fascista», o del germanista Arturo Farinelli, o di altri ancora come il «latinista fascista» Ettore Stampini, la cui figura è ricordata da P. Bragantini. Le «epigrafi mussoliniane» del Bragantini possono far sorridere; ma certi passaggi della relazione stesa nel 1939 dal preside della Facoltà di Magistero, lo storico Francesco Cognasso, per documentare lo stato dell'Ateneo torinese nel ventennio successivo alla guerra, fanno ancora venire i brividi: quel «6.000 studenti e 3.000 professori ed assistenti degli Istituti Universitari torinesi pronti a qualsiasi sacrificio» è documento eloquente di un modo profondamente illiberale di intendere il nesso cultura – società.

A questa prima serie di interventi, centrati sulle facoltà umanistiche, seguono i contributi di M. Spadoni sulle

vicende della Facoltà di economia, di G. Pareti che ripercorre l'intensa attività del patologo di origini ebraiche Benedetto Morpurgo, fino alla sua partenza in Argentina nel 1935, e di L. Rinaldelli, a cui si deve la ricostruzione delle biografie dei matematici Gino Fano, Guidi Fubini e Alessandro Terracini, espulsi dall'Università di Torino in seguito alle leggi razziali. Ma anche altri interventi – L. Zarfati, *“Due umili sacerdoti del pensiero”*. *Carteggio tra Gioele Solari e Giorgio Del Vecchio (1913-1926)*; L. Casalino, *Un'amicizia antifascista. Le lettere di Lionello e Franco Venturi a Luigi Salvatorelli (1914-1941)*, raccolti nella sezione «Testi e documenti»; S. Dorigo Martinotti, *Il professore e i suoi libri. Note sulla biblioteca di Luigi Einaudi*, dalla sezione «Contributi»; almeno in parte, quello di G. Ratti e S. Bison, *Per un catalogo delle tesi dell'Università di Torino: Lettere (1921-1972) e Legge (1921-1938)*, dalla sezione «Fondi archivistici» – riportano il lettore a quell'atmosfera culturale e politica. Quella che viene ricostruita è una storia prevedibilmente non lineare, ricca di sfumature e mezzi toni, inalveata in un progressivo adattamento al regime da parte dell'istituzione. In essa, il tono generale è dato non tanto dalle prese di posizione eclatanti (scarse sia da parte di studenti che da parte di professori), quanto piuttosto dalle scelte ispirate dal conformismo, dal quieto vivere, dalla ricerca del tornaconto personale o della tranquillità degli studi; anche se è dato incontrare situazioni limite come quella dello storico Mario Attilio Levi, che espulso dall'insegnamento in forza delle leggi razziali avrebbe poi continuato a proclamare la propria fede fascista.

L'orientamento decisamente contemporaneistico del volume è peraltro rafforzato da contributi come quelli di L. Giacardi e C. S. Roero, *L'eredità del Centro di Studi Metodologici sulla matematica torinese*, (relativo all'esperienza promossa dopo il secondo conflitto mondiale da L. Geymonat, N. Abbagnano e altri per promuovere uno svecchiamento della cultura filosofica a partire dai progressi scientifici), di G. Rutto, *Tra Aufklä-*

*lung e Illuminismo. Lettere di Eduard Winter a Franco Venturi*, (sui rapporti intercorsi nel 1959-63 tra il massimo studioso dell'illuminismo italiano e il Winter, prestigioso intellettuale della Repubblica Democratica Tedesca che pose al centro dei suoi interessi di ricercatore il processo di integrazione, tra fine Sei e primo Settecento, del mondo slavo e russo nell'ambito della cultura occidentale); e di G. Losano, *Profilo di Angelo Mosso*, sulla figura del cattedratico di Fisiologia a Torino tra 1879 e 1910.

Le uniche aperture a tematiche dislocate in aree cronologiche più arretrate sono rappresentate dai contributi di I. Naso, *Studio, disciplina e preghiera. I Collegi universitari a Torino nel Quattrocento*; di A. Turra, *Il Collegio dei teologi e l'Università di Torino nel Quattrocento*, e di M. Cecchini, *Per virtù e talenti. Bartolomeo Sovero dal Collegio gesuitico di Mondovì allo studio di Torino* (tutti nella sezione «Saggi e studi»). I primi due in particolare si caratterizzano come interventi documentati, utili a precisare il ruolo di realtà poco conosciute. Nel primo caso viene esaminato l'atto istitutivo di un collegio, fondato nel 1457 con modesta dotazione dal docente di diritto canonico dell'Università di Torino Giovanni Grassi,

eporediese, e destinato a studenti «pauperes», preferibilmente parenti o concittadini del Grassi. Nel secondo, si analizzano gli statuti, pure quattrocenteschi, del collegio dottorale della Facoltà teologica torinese, nato tra 1424 e 1438. Se il collegio, fondato sul modello parigino del *collegium magistrorum*, emerse come centro di organizzazione incontrastato della Facoltà e delle sue attività, ciò dipese in primo luogo dalla composizione del corpo studentesco: membri di ordini religiosi per i quali il titolo dottorale rappresentava una meta fortemente ambita, e pertanto fortemente propensi alla subordinazione nei confronti dei *magistri*.

MASSIMO DONATTINI

JACQUES VERGER, *Gli uomini di cultura nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1999 (ediz. orig. Paris 1997), p. 270, traduz. di C. Ranzi.

Jacques Verger si occupa ormai da molti lustri dell'università medievale: ne ha indagato la nascita, il funzionamento e la relazione con la Chiesa insieme a quella con gli Stati. Si è occupato anche del ruolo sociale delle università e dei rapporti fra queste ultime e gli *studia* degli ordini mendicanti. Al centro del suo interesse c'è sempre stata, cioè, la complessità delle relazioni implicate e attivate dalle università.

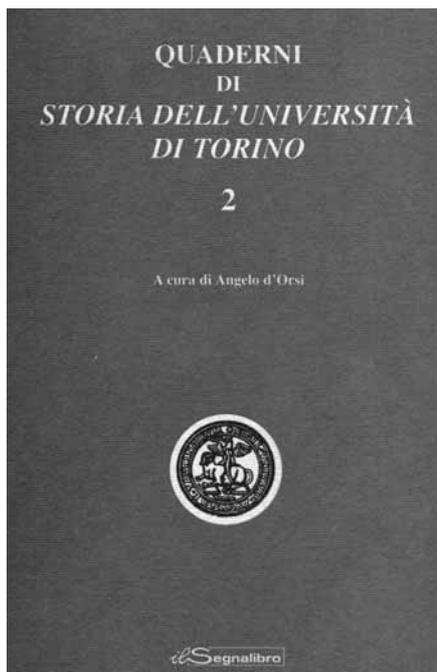
In questo libro *Gli uomini di cultura nel medioevo* uscito in Francia nel 1997 con il titolo *Le gens de savoir dans l'Europe de la fin du Moyen Age* l'analisi da Verger si amplia ancora di più o, per meglio dire, la sua attenzione è calamitata quasi esclusivamente dagli uomini licenziati dalle università, cioè dagli universitari che, una volta formati all'interno dell'università, presero a diffondersi per città e corti offrendo e 'spendendo' le loro conoscenze e capacità. Questa volta ad interessare Verger è dunque il mondo dei sapienti e il modo in cui i sapienti utilizzarono negli ultimi secoli del

Medioevo le loro conoscenze. Si parla ancora e molto di università ma non solo di essa. Si parla del valore sociale e politico del sapere, del rapporto fra sapere e potere, delle vie attraverso le quali si accedeva al sapere, dei mezzi per acquisirlo e del ruolo sociale degli uomini di cultura. È un libro sugli uomini di cultura e sulla società con la quale interagirono che ci consente di conoscere un po' meglio a cosa serviva la cultura e di quale cultura si trattava.

La riflessione prende l'avvio da tre domande: la cultura di questi uomini, sul possesso di quali saperi era fondata? Ad esclusione di quali altri? Come la si acquisiva? Di tutto ciò parla nei primi tre capitoli rispettivamente intitolati *I saperi, Gli studi, I libri*.

L'indagine sulle basi di quella cultura comporta una riflessione sul passato e sull'uso che delle stratificazioni secolari del sapere si intendeva fare. Le basi erano il latino e Aristotele. Le discipline erano la teologia, la medicina e il diritto. In questi campi si forgiarono gli strumenti per agire sulla realtà e, una volta dotatisi di questi strumenti, teologi, giurisperiti e medici partirono all'attacco del mondo circostante che andava messo in forma e guidato nel suo sviluppo. Fatto sta che a partire dal XII secolo gli intellettuali appaiono inseriti nella società in posizioni di apicalità costituendo una élite minoritaria esclusivamente maschile.

Il rapporto con il potere si profila immediatamente come la parte più interessante del libro. Il tema è trattato nel quinto capitolo – e non mi meraviglierei se il lettore passasse direttamente dal primo al quinto per poi tornare in un secondo momento a leggere le parti che riguardano gli strumenti del sapere – nel quale Verger ragiona su ruolo e spazi d'azione degli uomini di cultura. Inutile negare che alcune domande, formidabili e sempre attuali, attraggono l'attenzione del lettore: come e quanto gli uomini di cultura partecipavano all'elaborazione delle scelte e alla definizione delle regole? Come coniugavano gli «interessi del padrone» con la difesa dei propri? (p. 151). Cosa si può dire sul rapporto tra sapere e ideologia?



In questo campo, o forse sarebbe meglio dire anche in questo campo, fu la Chiesa ad indicare la strada ai poteri laici. Dopo l'XI secolo nessuno poteva avere dubbi sull'uso politico del sapere: «la lotta per le investiture aveva condotto i papi (e di riflesso gli imperatori) a cercare nella teologia e nel diritto romano una giustificazione alle loro pretese di esercitare l'autorità suprema» (p. 152). Nell'ambito dei poteri laici i progressi dell'ideologia politica procedettero di pari passo con la rinascita dello stato e della sovranità del principe (p. 153). I singoli intellettuali e le università erano un punto di costante riferimento per sovrani come Filippo il Bello o Carlo V. Consiglieri autorevoli sì, ma sprovvisti di potere decisionale e capaci tuttavia di influenzare l'evoluzione della

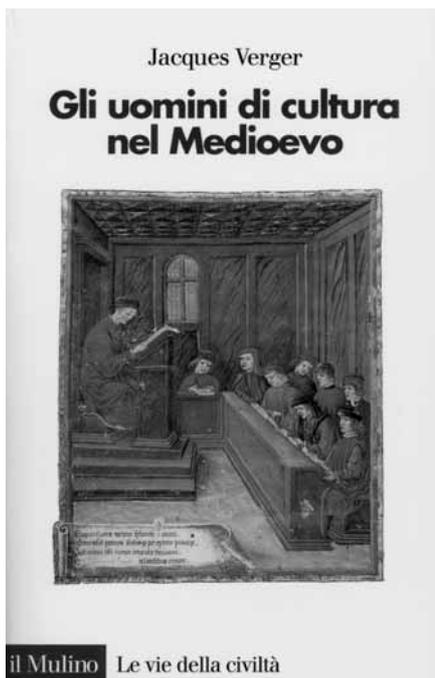
società e dello stato: «atteggiandosi a fedeli esecutori della politica del sovrano, di fatto erano in grado di esercitare un certo peso in ragione della solidarietà interna dei gruppi, dello spirito di corpo, della stabilità e della continuità che avevano saputo istituire» (p. 170).

Un aspetto di particolare interesse è quello della solidarietà interna al gruppo degli intellettuali, un legame che si fondava su esperienze comuni risalenti agli anni della formazione ma anche su nessi familiari e affinità clientelari. Tutto ciò faceva di questi uomini un nucleo sociale dotato di qualche omogeneità, capace di rivendicare autonomia e di legarsi ai gruppi di potere della società. All'uso politico del sapere si giustappone, se vogliamo adottare questa prospettiva, l'uso dei politici da parte dei sapienti per ricorrere a una formula discutibile ma di qualche efficacia.

Gli intellettuali operavano accanto e per le élite sociali e politiche ma non erano estranei al mondo della pratica. Il capitolo su questo tema, il sesto, dedicato agli intellettuali-professionisti che facevano i medici o i precettori, non mi pare restituisca tutta quella varietà di ruoli e funzioni che gli uomini di scienza ebbero nelle città del basso Medioevo. Fra XII e XV secolo si afferma una tendenza alla laicizzazione degli uomini di sapere che pone nuove questioni e in particolare quella del loro inserimento in una società gerarchicamente ordinata. Se si esaminano, ad esempio, le norme suntuarie degli ultimi secoli del Medioevo si ricava costantemente che nelle città del XIV e XV secolo i dottori in legge e in medicina erano ai vertici della società cittadina come il

gruppo nobiliare o accanto ad esso: a medici e giuristi erano concessi segni distintivi assai ambiti e proibiti praticamente a tutti gli altri. Una tematica del genere è appena sfiorata da Verger quando si pone il problema del rapporto fra gli uomini di cultura e la nobiltà. Scrive: «la loro aspirazione collettiva alla condizione nobiliare (che di fatto si realizzava solo per una minoranza) si esprimeva in due modi [...] da una parte la deferenza e il rispetto delle prerogative, dall'altra l'assimilazione» (p. 227). Si arrivò ad istituire un'elaborata scala di equivalenze fra titoli nobiliari e titoli universitari, così che i diplomi minori o quelli conseguiti nelle facoltà meno prestigiose portavano sullo stesso piano della piccola nobiltà mentre la licenza in diritto innalzava al livello dell'alta nobiltà. Il tema dell'equivalenza fra sapere e nobiltà è fra quelli che mi pare possano suscitare, come già sta accadendo nella storiografia, il maggiore interesse. Un secolo prima dell'emergere del 'quarto stato' indicato da Montaigne nei suoi *Essais* (libro I, cap. XXIII) esso, «formato dai tre mondi del sapere, della legge e delle cariche pubbliche era già una realtà sociale incontestabile» (p. 234). Il tema della professionalizzazione e della politicizzazione degli uomini di cultura nella società tardomedievale porta Verger a delineare questioni e a indicare spazi affidati dalla nostra società occidentale agli uomini di sapere sui quali non solo è utile interrogarsi per conoscere meglio la società medievale ma anche per ragionare su argomenti che interessano da vicino noi uomini del XXI secolo.

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI





## SCHEDE

ROBERTO ABBONDANZA, *Diadema doctorum. La laurea "in utroque iure" di Francesco Malvetani da Stroncone nello "Studium" perugino (3 gennaio 1572)*, Ellera Umbra, Edizioni Era Nuova, 1998 (*Vetustissimum Studium*, 1), p. 135.

Il *diadema doctorum* è il copricapo a quattro punte (ad indicare le diverse direzioni verso cui il dottore doveva spargere la fama della sua dottrina) che, unito la toga, formava l'abito dei dottori dello Studio umbro. Esso era il simbolo di una dignità raggiunta ed altrettanto simbolicamente R. Abbondanza l'ha scelto come titolo dell'edizione di una laurea *in utroque iure* conferita nel gennaio del 1572 nello Studio perugino.

Non si tratta della laurea di un personaggio illustre come Andrea Alciato, di cui Abbondanza aveva pubblicato alcuni decenni fa la laurea conseguita nello Studio ferrarese. Di Francesco Malvetani si cercherebbero inutilmente notizie nei repertori bibliografici, ma questo invece di apparire un limite è il valore della scelta operata: Francesco Malvetani, originario di Stroncone, piccolo centro del ternano, potrebbe rappresentare la condizione media di un aspirante dottore, destinato ad una carriera che si sarebbe poi dispiegata in vari incarichi pubblici nel complesso sistema di governo dei territori dello Stato della Chiesa.

Un'ampia introduzione precede l'edizione dei documenti nella quale l'A. non si limita ad approfondire la conoscenza di questo studente 'normale' ma cerca di illustrare l'ambiente dello

Studio perugino nell'età di Malvetani e la considerazione di cui godevano gli studenti, anche esponendo succintamente il noto opuscolo di Cesare Crispolti, *Idea dello scolare che versa negli studi, affine di prendere il grado del dottorato* che proprio alla realtà dello Studio perugino faceva riferimento. L'analisi delle varie tappe percorse dallo studente per conseguire il dottorato introducono l'edizione dei documenti "universitari" del Malvetani (ammissione alla Sapienza nuova, spese sostenute in collegio, immatricolazione all'Università, verbale della laurea, laurea dottorale). Per facilitarne la lettura ogni testo è accompagnato da un'accurata edizione in lingua italiana.

L'edizione inaugura una collana (*Vetustissimum Studium*) che ci auguriamo registri una ripresa degli studi sull'Ateneo perugino, anche in vista del suo settimo giubileo.

G. P. B.

CARLO ANTINORI-MARIA CRISTINA TESTA, *Università di Parma. Storia di un millennio*, Parma, Macari editore, 1999, p. 172.

Il volume ripercorre le tappe della storia dell'istruzione superiore a Parma assumendo in modo acritico le ipotesi sulle remote origini dello Studio (Carlo Magno, Lotario, Ottone I) e restringendo in poche, succinte pagine le vicende degli ultimi due secoli. Una più agevole trattazione dei

molteplici aspetti e momenti vissuti dallo Studio parmense sono riservati al periodo che va dal XV al XVIII secolo, dalla concessione pontificia (Giovanni XXIII) del privilegio di Studio generale al repentino soffocamento di ogni suo possibile sviluppo da parte delle vicine Università (Pavia, Bologna, Padova, Ferrara). Ben diverse e più sicure furono le sorti dell'Ateneo parmense quando entrò a far parte della politica confessionale di Ranuccio I Farnese che diede vita, sul modello di quanto stava avvenendo in alcune città dell'impero, ad un'università 'semi-gesuitica', cioè allo smembramento della giurisdizione fra il sovrano – che avrebbe esercitato il controllo sugli insegnamenti di diritto e di medicina – e la Compagnia di Gesù che, con piena autonomia, avrebbe provveduto agli insegnamenti letterari, filosofici e teologici. Fu proprio grazie al legame diretto con la dinastia e alla stabilità della presenza dei gesuiti – che entrò in crisi solo in corrispondenza della guerra di Castro – che lo Studio di Parma riuscì a prosperare. Come abbia poi superato indenne il lungo periodo di crisi successivo all'estinzione della Casa Farnese, culminato con l'occupazione militare della città da parte degli austriaci, costituisce l'unico apporto originale di questo studio che si avvale di una documentazione mai prima utilizzata. Sono memorie e relazioni sulle condizioni dello Studio di Parma redatte, fra il 1739 e il 1745, da funzionari imperiali (Girolamo Patellani, governatore di Piacenza, Giambattista Trotti, vice-governatore di Parma e Michele I Reverter, governatore di

Parma) che affrontano i molteplici aspetti delle condizioni dello Studio parmense, dal numero dei docenti alle risorse finanziarie. Si tratta con ogni evidenza dei preliminari per un organico intervento di riforma dello Studio ma le successive vicende politiche del ducato non diedero seguito a queste inchieste. Solo con il più stabile governo di Ferdinando I di Borbone si registrò un effettivo intervento di riforma dovuto al deciso indirizzo riformatore del ministro Du Tillot, alla collaborazione di Paolo M. Paciaudi e alla soppressione della Compagnia di Gesù dal cui patrimonio si ricavarono le risorse per dare un esito operativo ai progetti di riforma. Chiudono il volume alcuni medaglioni di docenti che si interrompono al XVIII secolo ed una bibliografia che per un verso registra ogni più minuto contributo divulgativo ignorando, nel contempo, svariati studi significativi editi negli ultimi vent'anni.

G. P. B.

*Atti dello Studium generale maceratense dal 1541 al 1551*, a cura di SANDRO SERANGELI, Torino, Giappichelli, 1998, (Studia e documenta historiae almi studii maceratensis. Collana del Centro di Studi e Documentazione per la Storia dell'Università di Macerata, sezione 1, Documenti 1), p. 219.

*Atti dello Studium generale maceratense dal 1551 al 1579*, a cura di SANDRO SERANGELI, Torino, Giappichelli, 1999, (Studia e documenta historiae almi studii maceratensis. Collana del Centro di Studi e Documentazione per la Storia dell'Università di Macerata, sezione 1, Documenti 2), p. 369.

I volumi di cui si dà qui la recensione sono i primi della collana intitolata *Studia et documenta historiae almi Studii Maceratensis*, promossa dal Centro di studi e documentazione per la storia dell'Università di Macerata.

La collana è articolata in due sezioni distinte: una per l'edizione delle fonti e l'altra per lo studio della documentazione; i due tomi (Documenti 1) e (Documenti 2) rientrano nella prima sezione della collana avendo per oggetto la pubblicazione di due manoscritti appartenenti all'Archivio priorale del Comune di Macerata, più precisamente si tratta del registro n. 795, che contiene atti per gli anni 1541-1551, e n. 796 per gli anni 1551-1579.

L'attenzione del lettore è guidata immediatamente ai documenti, le introduzioni ai due volumi sono volutamente brevi: quella al secondo volume (una facciata) fa riferimento per la descrizione degli atti, per i criteri di edizione e per le note a quella del primo. Nella presentazione al primo volume (p. 1-5), il curatore descrive la tipologia del materiale esaminato, illustra le particolarità nella numerazione delle carte, i criteri di edizione (quelli «correntemente utilizzati» p. 2), ed il proposito di un uso contenuto delle note. Rimandando ai volumi della seconda sezione della collana l'illustrazione delle circostanze storiche nelle quali i due manoscritti furono prodotti, confuta però l'affermazione di Zdekauer secondo il quale il codice 795 sarebbe una copia e adduce abbondanti prove sulla sua originalità.

Non c'è distinzione di contenuto tra i due volumi, che si susseguono, come risulta dalle indicazioni dei titoli, secondo l'ordine cronologico. Entrambi contengono atti diversi relativi alla vita dello Studio: delibere dei governatori dell'ateneo, rotoli dei lettori di diritto e di arti, atti di laurea, domande per l'esenzione dalle spese di dottorato e ammissioni ai collegi dei dottori. I più rappresentati sono i documenti relativi alla laurea; questi sono anche quelli che si prestano all'analisi sia del formulario (per quanto riguarda le variazioni nel tempo o il confronto con i verbali di laurea prodotti da altri atenei) sia delle materie – i *puncta* – di discussione, nonché ad indagini prosopografiche sui candidati e sui promotori. Si prestano pure a ricerche sulle persone i rotoli dei lettori, meno i verbali delle riunioni dei collegi, che invece informano sui poteri di cui questi godono e sui requisiti

di ammissione (o le eccezioni fatte). Il numero complessivo delle carte di cui si dà edizione è veramente notevole (il primo registro è di cc. 120, il secondo di cc. 196); e i tempi nei quali il lavoro è stato compiuto abbastanza brevi – tra l'edizione del primo e del secondo volume corre meno di un anno – e certo, come riconosce il curatore, la lettura degli stessi ha richiesto non poca pazienza e capacità. Nonostante la rapidità di pubblicazione fanno da cornice al testo non solo e non tanto note critiche quanto di commento, ricche di informazioni e rimandi – interni e esterni – sui personaggi menzionati. In ciò il curatore dimostra un'ampia padronanza sulla documentazione per la storia dell'Università di Macerata e non solo quella edita; al tempo stesso testimonia un avanzato lavoro di ricerca sui personaggi, che certo meriterebbe di trovare spazio in un volume a parte, nella seconda sezione della collana, piuttosto che nelle note di commento all'edizione della fonte.

Chiudono ciascuno dei due volumi un indice dei nomi e un elenco dei laureati. Particolarmente apprezzabile è la possibilità di disporre di indici per cognome, e a dire il vero sono veramente pochi i soggetti che non lo indicano nel documento o per il quale non è stato possibile ricostruirlo; il riferimento al testo è dato attraverso la carta del manoscritto originale e/o la nota nel testo edito (es. "De Medicis Antoninus: c.19r; nt.83"). L'elenco cronologico dei laureati, nel primo volume segue l'indice (p. 217-218) mentre nel secondo volume lo precede (p. 343-348); in quest'ultimo tomo si ha in aggiunta anche un elenco alfabetico sempre dei laureati (p. 349-354) con indicato il luogo di provenienza e la data della relativa documentazione. Le tavole cronologiche indicano, sempre per cognome, i candidati-neo dottori, quindi il luogo di provenienza e la data, che appunto ne stabilisce l'ordine di presentazione. Naturalmente il giorno indicato è quello della presentazione della domanda di fronte al collegio dei dottori, ed è noto che il conferimento dei gradi poteva avvenire anche il giorno dopo.

Nel complesso ci troviamo di fronte a un'opera pregevole per la ricchezza del materiale inedito messo a disposizione degli studiosi, dal quale si potranno ricavare numerose indicazioni sul ruolo che lo Studio maceratese ebbe nella prima età moderna.

L. M.

*Girolamo Cardano. Le opere, le fonti, la vita*, a cura di MARIA LUISA BALDI-GUIDO CANZIANI, Milano, FrancoAngeli, 1999, p. 589.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Milano nel dicembre 1997 dedicato alla figura di Girolamo Cardano, filosofo, matematico, medico, astrologo che svolse la sua opera nelle Università di Bologna e Pavia. Il volume contiene i contributi di Giovanni Aquilecchia, Lorenzo Bianchi, Jean-Yves Boriaud, Ian Maclean, Alfonso Ingegno, Marco Bracali, Guido Canziani, Francesco Socas, Ingo Schütze, Pierre Magnard, Paola Pirzio, Luigi Simonutti, Massimo Tamborini, Veronica Gavagna, Nancy G. Siraisi, Thomas Cerba, Conor Fahy, Germana Ernst, Eugenio Di Rienzo. Il convegno costituisce una prima tappa di un progetto di ricerca che ha come obiettivo l'edizione del vasto *corpus* degli scritti di Cardano, una delle figure più interessanti della cultura rinascimentale. In appendice è contenuto fra l'altro uno studio di Silvia Fazzo che ricostruisce la presenza di Girolamo Cardano durante gli anni pavesi nel cui Studio ricoprì la cattedra di medicina teorica. S. Fazzo ricostruisce per un periodo di circa trent'anni i rotuli e l'ammontare degli stipendi dei docenti di medicina fra i quali spicca quello del Cardano, a testimoniare la fama riscossa dalla sua opera eclettica.

M. L. A.

M. ANTONELLA COCCHIARA, *Vito La Mantia e gli studi storico-giuridici nella Sicilia dell'Ottocento*, Milano, Giuffrè, 1999, p. 622.

Antonella Cocchiara ha dedicato una corposa e accurata monografia a un personaggio noto agli storici del diritto per essere stato tra quelli che tra la fine del secolo XIX e l'inizio di quello successivo hanno dato un proprio contributo alla ricostruzione di quella che era identificata allora come la «legislazione italiana». Ciò presupponeva un fitto lavoro sulle fonti locali, un serrato impegno sul campo – sul campo ben conosciuto di casa propria – compiuto magari indulgendo alla ricostruzione erudita ma talvolta con il taglio problematizzante del vero giurista. Era una tradizione di studi (e di collezionismo antiquario) risalente nel tempo attraverso cui statuti e consuetudini erano riscoperti e pubblicati per la gioia degli appassionati di storia locale ma anche per gli storici e i giuristi di professione. Un filone che giunge fino a noi, e fa base su preziosi repertori o su ancor utili trascrizioni che risalgono a questa tradizione, ma che adesso ci appare ormai chiaramente biforcuto: i canoni stabiliti e stabilizzati per l'applicazione della filologia alle fonti giuridiche, i criteri di verifica su pluralità di testimoni e di fonti archivistiche, la realizzazioni di testi elettronici da inserire in rete nell'ambito di progetti nazionali e internazionali hanno contribuito a fare chiarezza e a tracciare confini netti tra il mero localismo erudito e la ricerca professionale su fonti locali in un contesto di studio dilatato e approfondito.

Si tratta di criteri di giudizio che evidentemente non possono essere applicati alla storiografia giuridica ottocentesca e di inizio Novecento, salvo tenere conto di alcuni canoni fondamentali comunque validi (che di massima riguardano la scelta e il trattamento delle fonti). Per altro la storiografia di quella fase condiziona in modo determinante molte attuali valutazioni su questo o su quell'altro momento storico o fenomeno evolutivo della cultura giuridica, e per ciò andrebbe forse riconsiderata nel suo

complesso. Da questo punto di vista gli interventi sugli studiosi di questa fase portano uno specifico ed utile contributo.

Cocchiara, dedicandosi a La Mantia – 1822-1904: «avvocato, magistrato e storico del diritto siciliano» – lo ha fatto in modo dettagliato, inserendo questo personaggio nella cultura storico-giuridica siciliana del XIX secolo e in genere nelle dinamiche culturali e ideologiche di quell'ambiente.

L'autrice non nasconde al lettore i rischi da affrontare trattando di un «minore» su cui si sono concentrati giudizi contrastanti sia a livello locale che a livello scientifico nazionale; l'obiettivo è stato dunque quello di una «rilettura critica e contestualizzata [...] per una valutazione d'insieme di un periodo storico e culturale, ma anche di certi ambienti di studio, di specifiche opzioni tematiche o di particolari dibattiti scientifici».

La trattazione parte quindi da un ampio quadro sulla cultura giuridica siciliana della prima metà dell'Ottocento, dove un posto di rilievo ha il tema del mito, anche storico-giuridico, nella «nazione» siciliana. In questo contesto si inserisce la formazione del giovane La Mantia, il suo percorso scolastico e universitario, la sua collocazione politico-ideologica in una fase cruciale quale lo fu il '48 siciliano. Progettata già nel 1853, inizia nel 1958 la pubblicazione della sua *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*: si tratta di una delle storie «regionali» che vengono pubblicate in quegli anni, da avvicinare alla *Storia dell'antica legislazione del Piemonte* di Federico Sclopis, che però già dal 1840 aveva iniziato a pubblicare la sua celebre *Storia della legislazione italiana* secondo un'ampiezza di prospettive ben maggiore; su questo piano generale negli anni '70 e '80 sarebbe toccato alla monumentale, e ancora fondamentale (e fondante della disciplina «storia del diritto italiano»), opera di Antonio Pertile. In questo contesto scientifico, anche come storico del diritto La Mantia rimane un professionista del foro: ciò ne determina «l'approccio praticistico» con cui si accostò agli studi dell'antico diritto siciliano e che rimase cifra identificati-

va della sua opera non mancando in lui anche una dimensione «teorica» posta a presupposto del suo lavoro storiografico.

Ricostruzione storiografica e vicende politiche – l'Unità d'Italia e la delusione di molti ambienti isolani per la nuova realtà nazionale – a questo punto si intrecciano strettamente e anche La Mantia storico del diritto, ma anche giurista *tout court* e magistrato, indulge a qualche accento «sicilianista» e insiste sull'attualità del patrimonio legislativo patrio. Anche negli anni successivi rimane attivo nell'ambiente culturale palermitano, ma avvia anche importanti rapporti personali con Pasquale Stanislao Mancini e di collaborazione con l'«Enciclopedia giuridica italiana»; studierà gli Statuti di Roma e avvierà infine un lavoro, rimasto incompiuto, di *Storia della legislazione italiana*, non dimenticando, comunque, fino alla fine i propri interessi di antico diritto siciliano.

Dopo l'ampio panorama sulla sua vita e sulla sua opera, Cocchiara raccoglie al termine, in un accurato indice, i vari, e molti, scritti di La Mantia, nonché la bibliografia di riferimento.

Sospeso tra una metodologia superata, che sente di dovere abbandonare stentando però a trovare soluzioni nuove, il giurista siciliano – sottolinea l'Autrice – riscatta la sua figura di studioso e la sua opera con il «culto per il documento», un'impronta positivista che costituisce ancora oggi ciò che di meglio rimane della ricerca storiografica ottocentesca. Come è ricordato nelle conclusioni di questa ricca monografia, rimase lontano dal dibattito sulla metodologia degli studi storico-giuridici e dagli sviluppi accademici della storia del diritto italiano, che però avrebbero assunto contorni chiari solo con i primi anni del nuovo secolo; sospeso tra pratica e scienza del diritto (esponente dunque di una cultura – per molti aspetti ancora da indagare – esterna all'università) appare in conclusione «personaggio-cerniera» fra vecchio e nuovo nel passaggio fra due «ordinamenti», ma anche fra due mentalità».

R. F.

GAETANO COLLI, *“Per salir degna-mente la cattedra”. Biblioteche, bibliotecari e professori alla Sapienza romana (1870-1957)*, «Il Bibliotecario», 1 (1998), p. 97-196.

In questo saggio Gaetano Colli presenta i risultati di una ricerca volta a delineare gli avvenimenti connessi con la costituzione e lo sviluppo della Biblioteca dell'Istituto di storia del diritto italiano dell'Università di Roma “La Sapienza”. La ricostruzione delle fasi che hanno portato alla formazione di una biblioteca così specializzata ha indotto l'A. ad esaminare – con particolare riferimento all'ambito giuridico – l'evoluzione della politica bibliotecaria perseguita dall'Università romana nel periodo precedente all'istituzione di quella stessa Biblioteca. L'indagine, infatti, prende le mosse dal 1870 – anno in cui, a seguito dell'annessione di Roma al Regno d'Italia, l'Università capitolina passava dall'amministrazione pontificia a quella del nuovo Stato unitario – e riserva ampio spazio alla trattazione delle vicende concernenti la Biblioteca Alessandrina e la Biblioteca della Facoltà di giurisprudenza. Pur non intendendo ripercorrerne la storia, Colli reputa necessario affrontare quelle tematiche per meglio comprendere il contesto in cui sarebbe maturata la nascita della biblioteca dell'Istituto di storia del diritto.

Costituiscono fonti privilegiate della ricerca – che presenta «un'angolazione visuale precipua che è quella offerta dalle “carte” universitarie» (p. 97) – i verbali del Consiglio accademico (divenuto poi Senato accademico) e della Facoltà di giurisprudenza, alcuni dei quali trascritti in tutto od in parte nelle cinque sezioni in cui si articola l'*Appendice* (p. 139-191). L'importanza delle fonti in questione – in particolare i verbali della Facoltà giuridica – ha spinto l'Istituto di storia del diritto italiano ad iniziarne la trascrizione e l'indicizzazione totale allo scopo di giungere ad una «ricostruzione documentale della storia di questa Facoltà» (p. 98).

Il problema relativo all'assetto giuridico – «se l'Alessandrina appartenga allo Stato o all'Università» (p. 104)

– della biblioteca fondata da papa Alessandro VII nel 1667 è il primo ad essere affrontato dall'A. L'attenzione dimostrata nei confronti dell'Alessandrina – per la quale nel 1933 maturava la proposta di trasferimento alla Città universitaria e di aggregazione ad essa del patrimonio librario delle Biblioteche delle Facoltà di lettere, giurisprudenza e scienze politiche – si mantiene alta, così come è testimoniato dai verbali del Consiglio, almeno fino al novembre del 1894, per stemperarsi e poi riprendere a partire dall'anno accademico 1928-1929 e, infine, concludersi nel maggio del 1935 quando il Ministero dell'educazione e l'Università stipulavano una *Convenzione* relativa al riassetto bibliotecario di quest'ultima.

Il Colli passa, quindi, a delineare le fasi salienti riguardanti la Biblioteca della Facoltà giuridica. La testimonianza più «antica» al riguardo è quella di un verbale del Consiglio accademico (rinvenuto dall'A. e riprodotto in *Appendice*) datato 24 febbraio 1886, nel quale la Biblioteca della Facoltà di diritto veniva considerata come una struttura in contrapposizione a quella Alessandrina. Le prime pubblicazioni in cui, tuttavia, si accenna all'esistenza di quella Biblioteca, nata come parte integrante dell'Istituto di esercitazioni giuridiche, sono gli *Annuari dell'Università*. Il «germe iniziale» di quella stessa Biblioteca sarebbe stato, tuttavia, a giudizio dell'A., ancora più antico, risalendo addirittura al 9 maggio del 1875, quando il Consiglio della Facoltà di diritto decideva di costituire «una piccola biblioteca speciale» (p. 120). La dotazione libraria della Biblioteca della Facoltà giuridica – intitolata al professore Guido Padelletti – si sarebbe arricchita grazie alle donazioni o agli acquisti di altre private collezioni un tempo appartenute a illustri studiosi scomparsi, fra cui, ad esempio, Karl Ludwig Arndts, lo stesso Padelletti, Luigi Palma, Enrico Ferri e Francesco Schupfer.

Continuando le sue riflessioni, Colli esamina anche il momento in cui la Biblioteca della Facoltà di diritto veniva assorbita dall'Alessandrina, sottolineando come nelle maggiori riviste specializzate dell'epoca non si facesse

riferimento «all'importante spostamento bibliografico che si era compiuto a Roma» (p. 123). A partire da quel momento, a seguito del confluire delle Biblioteche di giurisprudenza, lettere e scienze politiche nell'Alessandrina, i singoli istituti afferenti alle diverse facoltà avrebbero dovuto provvedere a costituire delle proprie biblioteche.

Dopo aver indugiato sull'analisi di queste realtà, l'A. può, infine, trattare le vicende che hanno portato alla nascita della Biblioteca dell'Istituto di storia del diritto dell'Università. L'11 marzo del 1935 Filippo Vassalli e Arturo Carlo Jemolo – invitati dal preside della Facoltà di giurisprudenza a formulare delle proposte per la stesura di uno Statuto – presentavano uno schema che prevedeva la creazione degli Istituti di diritto pubblico, diritto privato e storia del diritto italiano. La Facoltà accoglieva la proposta aggiungendovi anche quello di diritto commerciale, agrario, industriale, marittimo. Si deve, quindi, allo Jemolo, a giudizio dell'A., l'intento e la proposta di dare vita ad un autonomo istituto a carattere storico-giuridico completamente affrancato dalla scienza romanistica. A seguito di una precisa richiesta formulata da Francesco Calasso – il cui 'merito' è quello di avere favorito «l'autonomia disciplinare degli studi storico-giuridici» (p. 127) – il Consiglio della Facoltà giuridica avrebbe poi approvato, in data 29 novembre 1947, una modifica allo statuto in cui si prevedeva il distacco della sezione di storia del diritto dall'Istituto di diritto romano, diritti dell'Oriente Mediterraneo e storia del diritto, cui fino a quel momento afferiva. In quella stessa occasione si stabiliva, peraltro, che la biblioteca Schupfer – già parte della Biblioteca della Facoltà giuridica e confluita nell'Alessandrina – facesse parte integrante della dotazione del nuovo Istituto. Il verbale di quella seduta, che costituisce l'Atto di fondazione dell'Istituto di storia del diritto, è trascritto integralmente dall'A. in *Appendice* (p. 189-190).

L'attenzione dell'A. si concentra, poi, sul dibattito scientifico e professionale sviluppatosi «parallelamente all'evolversi delle vicende fattuali re-

lative alle biblioteche universitarie romane [...] sull'organizzazione e sulla funzione di questi fondamentali istituti» (p. 130), soffermandosi, in particolare, ad analizzare gli scritti di Enrico Narducci, Desiderio Chilovi, Ugo Spirito, Luigi De Gregori, Giuseppe Guli, Emilio Bodrero e Maria Ortiz, pubblicati tra il 1881 ed il 1937.

A conclusione del suo contributo, infine, Colli si chiede se si sarebbe potuto ottenere il medesimo risultato – i 400.000 volumi che costituiscono il patrimonio librario complessivo della Facoltà di giurisprudenza de "La Sapienza" – attraverso una gestione unificata di tutte le biblioteche ad essa afferenti. È questo, a giudizio dell'A., il punto «da cui partire per pensare ad una nuova organizzazione bibliotecaria» (p. 138).

Il saggio si chiude con un utile *Indice dei nomi* (p. 193-196).

V. C.

SERGIO DI NOTO MARRELLA, *La disciplina delle professioni intellettuali nei ducati parmensi nell'età della codificazione*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 70 (1997) p. 105-142.

In occasione del convegno internazionale su «Maria Luigia di Parma e l'età ludoviciana (1815-1847)», tenutosi a Parma, 5-8 dicembre 1991, Sergio Di Noto Marrella ha presentato una comunicazione su *La disciplina delle professioni intellettuali nei ducati parmensi nell'età della codificazione*.

L'A. ha svolto un'attenta indagine sulla produzione legislativa dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla nel periodo della Restaurazione, con particolare riguardo alla trasformazione istituzionale amministrativa all'indomani della cessazione del governo francese.

Come è noto, nei Ducati parmensi si realizzò un'importante riforma codicistica con l'emanazione, fra il 1820 e il 1821, dei codici civile e penale e delle relative procedure. Il *corpus* legislativo parmense, la cui compilazio-

ne, iniziata sotto l'impulso di Francesco I ai tempi della reggenza provvisoria, si ispirava prevalentemente alla legislazione napoleonica.

Il modello legislativo francese si adattava, infatti, alla nuova realtà della Restaurazione. In un momento in cui non vi erano i presupposti per la costruzione di uno Stato di diritto (mancando la principale delle codificazioni: la Costituzione) le istituzioni amministrative del periodo napoleonico furono adottate, e non solo nei Ducati parmensi, come pilastri sui quali fondare la cosiddetta «monarchia amministrativa». In questa realtà i codici, oltre a rappresentare una legislazione semplice e chiara tutelavano i soggetti dagli arbitri dei poteri politico e giudiziario e garantivano l'unicità del diritto sul territorio, eliminando il dualismo tra *ius commune* e *ius proprium* presente negli antichi ordinamenti.

La restaurazione ludoviciana venne attuata gradualmente attraverso gli atti emanati dal Governo provvisorio, successivamente dalla Reggenza ed infine i decreti emanati nel 1816 da Maria Luigia, che promulgò la *Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla*. I provvedimenti sia del Governo, sia della Reggenza si ispirarono alla legislazione francese e austriaca, dando così continuità al 'recente' passato.

La disciplina dei lavori intellettuali, nella società dei codici, mutò attraverso l'emanazione di una serie di disposizioni intese «a garantire il miglior funzionamento dell'amministrazione». Tra queste disposizioni, particolarmente interessante fu quella relativa al rapporto d'impiego in presenza di un personale, che per una buona parte proveniva dall'antico regime. «La fedeltà all'ordine costituito» era uno dei principali principi della legislazione ludoviciana cui dovevano attenersi i funzionari; si richiedeva anche «buona condotta» ed era prevista l'esclusione dall'impiego per coloro che tenessero «cattivi costumi» o fossero «irreligiosi» o ancora appartenessero a «società segrete». Il rescritto sovrano «intorno a' doppi impieghi» dettava ulteriori disposizioni circa eventuali inadempienze degli impiegati.

L'amministrazione tendeva, quindi, a discriminare il personale in base ai comportamenti politici, però allo stesso tempo emanava una serie di disposizioni sullo *status* del pubblico impiegato al fine di tutelarlo. Per esempio, venivano accordati alcuni privilegi come l'esenzione dall'arruolamento militare o riconoscimenti circa le carriere.

L'Autore riserva un breve cenno all'interesse dello Stato restaurato per le materie relative alla riorganizzazione della vita culturale. A questo scopo l'atto sovrano n. 45 del 1817 prevedeva competenze «enciclopediche» per la Presidenza dell'Interno, sottoponendo al controllo pubblico le «scienze ed arti» comprendendo le varie istituzioni come le biblioteche, le università, le scuole, i collegi. L'organizzazione scolastica era disciplinata, durante il governo provvisorio, da alcuni atti che richiamavano la *Costituzione per i nuovi regj studj* del 1768 e successivamente dalle disposizioni emanate nel 1821. Tale regolamento riordinava l'esistente e allo stesso tempo dettava disposizioni specifiche per adattare il vecchio regime alla nuova realtà. Tra i nuovi principi è interessante quello previsto dall'art. 1 del citato *Regolamento* che così recitava: «l'educazione pubblica e l'istruzione della gioventù è affidata esclusivamente all'Università degli studj». L'insegnamento privato, altrove diffuso, non si propagò forse perché veniva privilegiato il modello germanico dell'università humboldtiana.

Nel campo dell'amministrazione della giustizia importante era la *Risoluzione sovrana riguardante l'amministrazione della giustizia* del 1821. In essa si riscontravano quei presupposti pubblicistici di ordine costituzionale anche in assenza di una Costituzione fonte di diritti e di doveri. Tale risoluzione voluta dal sovrano, prevedeva che la «giustizia si amministra gratuitamente e in nome del sovrano da' giudici e da' tribunali» (art. 1); prevedeva alcuni divieti ai giudici come quelli di interferire nell'attività legislativa, di ricoprire cariche amministrative, con eccezione di nomine al Consiglio di stato, al Governo e presso amministrazioni di beneficenza. Ri-

levante era inoltre la separazione dell'attività giudicante dall'esercizio delle libere professioni (avvocatura, notariato) evitando così confusioni create nell'antico regime.

Un ulteriore aspetto della disciplina delle professioni intellettuali era l'autonomia acquisita dai liberi professionisti nel gestirsi. Con l'acquisito spirito borghese, anche negli Stati parmensi, non venivano ripristinate le vecchie strutture corporative esistenti nell'antico regime.

A quell'epoca il principe sceglieva i pubblici impiegati proprio dai collegi. Per farne parte bisognava appartenere ad alcuni ceti o famiglie eminenti, si escludevano così i soggetti capaci per mancanza dei necessari requisiti. L'ordine forense si ricostituiva in collegio nel 1833, dopo aver superato contrasti di interesse e resistenze anche da parte degli stessi interessati che ritenevano il ripristino del collegio un ritorno al passato e all'antico regime. La ricostituzione del collegio era stata possibile grazie alle disposizioni contenute nei decreti sovrani del 1833, che introducevano un nuovo tipo di collegio in veste di «ente propulsore» e strumento per il funzionamento prevalentemente dell'amministrazione della giustizia. Gli appartenenti al collegio non godevano più di quei privilegi legati al loro ceto e soprattutto si ponevano nei confronti della legge in una posizione di parità senza particolari preminenze.

La professione forense veniva regolata da due leggi distinte: una per gli avvocati e una per i causidici e veniva introdotta un'ulteriore distinzione tra avvocati di prima e seconda categoria. Il Collegio degli avvocati aveva una completa autonomia e godeva di una maggiore qualificazione rispetto al passato a seguito di una crescente collaborazione con le strutture governative, in occasione di richieste di consulenze. Norme analoghe a quelle dettate per gli avvocati venivano emanate per altri ordini professionali come ad esempio i notai o i medici. Per questi ultimi il decreto sovrano del 1817 confermava l'antico istituto del Protomedicato, il cui consiglio coordinava e controllava le «arti del guarire», medicina, chirurgia-ostetricia, farmacia.

Si riconosceva anche un proprio ruolo agli ingegneri e agli operatori scientifici, che nell'antico regime non erano inquadrati in collegi.

L'A. mette in evidenza come l'indagine riguardi strettamente la legislazione presente nei Ducati nel periodo della Restaurazione, ma non la sua pratica attuazione. Si trattava di un'attività legislativa che raggiungeva il culmine nel 1821 con la codificazione e rifluiva intorno agli anni Trenta con il verificarsi di una crisi che colpiva un sistema di governo ancora settecentesco. Nello stesso cominciava a venir meno una generazione illuminista e postilluminista tra le cui fila si ricordano giuristi illustri presenti nelle più alte cariche di governo, nell'Università e nelle varie commissioni per la codificazione. Oltre al cambio generazionale, l'Autore fa notare che occorre considerare come punto di svolta la morte del consigliere di Maria Luigia, Neipperg, attento osservatore delle situazioni politiche del tempo. Il pensiero del quale si può riassumere in una sua lettera del 1819, dove egli precisava: «L'amministrazione di un paese deve [...] avere la scala e le proporzioni del paese stesso... Non sono affatto dell'opinione che bisogna distruggere tutto, perché ha appartenuto ad altre epoche che non sono la nostra».

E. P.

*Doctores y escolares. II Congreso Internacional de Historia de las Universidades hispánicas, (Valencia 1995), I-II, Valencia, Universitat de València, 1998, p. 392, 452.*

Nell'aprile del 1995 si inaugurava a Valencia il II Convegno internazionale dedicato alla storia delle università spagnole. Un incontro che, in qualche misura anticipava la nutrita serie di manifestazioni per la futura celebrazione del V centenario della fondazione dell'Ateneo di Valencia, nel 1999. Tre anni dopo, nel 1998, le relazioni presentate in quell'occasione venivano edite in due corposi volumi di

*Atti*, dal titolo *Doctores y escolares*, curati da Mariano Peset Reig, al quale va il merito di aver sostenuto, in collaborazione con alcuni centri di studio sulla storia universitaria spagnoli e latino-americani, l'onere organizzativo dell'iniziativa.<sup>1</sup>

Il titolo scelto dal curatore, *Doctores y escolares*, vuole rappresentare efficacemente il filo conduttore di un percorso assai articolato, nel tempo e nello spazio, relativo alle università 'spagnole' fra XVI e XX secolo, tenuto conto che l'espressione, *universidades hispánicas*, è riferibile a realtà assai diverse fra loro, seppure riportabili a una matrice comune.

Se infatti, sono stati numerosi i contributi dedicati agli atenei spagnoli propriamente detti, sia con relazioni di quadro, sia con specifico riferimento alla realtà di singole istituzioni universitarie, altrettanto ampio si è rivelato lo spazio dedicato alle università del Nuovo Mondo e delle aree italiane attratte nell'orbita dell'impero spagnolo.

Alle tematiche di carattere più generale, relative sia al mondo universitario del passato che del presente, hanno dedicato la loro attenzione Mariano Peset, che ha delineato le coordinate dell'articolazione degli insegnamenti giuridici nelle facoltà di diritto delle università spagnole fra XVI e XVII secolo – *Método y arte de enseñar las leyes* –, Antonio Álvarez de Morales, che ha tracciato un quadro sulla diffusione degli insegnamenti di diritto naturale e delle genti negli atenei spagnoli fra Sette e Ottocento – *La difusión del derecho natural y de gentes europeo en la universidad española de los siglos XVIII y XIX* –, Gualda Jean-Louis Guereña, con un contributo su taluni aspetti legati allo sviluppo della "corporazione" dei professori universitari a partire dalla creazione di un ruolo di anzianità nel 1847 – *El primer escalafón de catedráticos de Universidades (1847) y la creación del cuerpo de catedráticos de Universidades en España* –, Juan Gutiérrez Cuadrado, che ha offerto taluni risultati di una ricerca, ancora *in itinere*, intesa a chiarire lo sviluppo della filologia e contestualmente quello delle facoltà di lettere in Spagna a partire

dal 1939 – *Archivo e historia de la filología. La lingüística y sus cultivadores en la universidad española entre 1939 y la LRU* – e Jorge J. Montes Salguero che ha illustrato le vicende della nascita, nel 1972, della "Università nazionale di educazione a distanza" – *El nacimiento de la Uned. Una medida política, una necesidad social*.

Agli *escolares* di età più risalente si è dedicato Dámaso de Lario, che ha indagato le origini sociali degli studenti spagnoli dei *Colegios Mayores* fra Cinque e Seicento – *Orígenes sociales de los colegiales mayores españoles (1560-1650)* –, mentre José Sarrión Gualda ha dedicato la sua attenzione all'organizzazione delle facoltà di giurisprudenza nel corso dell'Ottocento, sotto la prospettiva della formazione dei quadri dell'amministrazione pubblica e della burocrazia – *Los licenciados y doctores en administración en la universidad española del siglo XIX. Su ingreso en la función pública*.

Non meraviglia che, gran parte dei contributi dedicati alle specifiche realtà universitarie, abbia avuto ad oggetto l'Ateneo di Valencia. Particolare attenzione è stata data al problema della popolazione studentesca come anche degli insegnamenti e del corpo docente, con le relazioni di Vicente Graullera Sanz e di María Dolores Guillot sulle rivolte studentesche del Seicento – *Revueltas universitarias en el siglo XVII; Tumultos estudiantiles en el siglo XVII* –, di Carlos Tormo sulla provenienza geografica degli avvocati valenzani del Settecento – *Origen geográfico de los abogados valencianos en el siglo XVIII* –, che ha trovato in qualche misura integrazione nel contributo di Yolanda Blasco Gil relativo all'utenza della Facoltà giuridica di quell'Università durante la Restaurazione – *Procedencia geográfica y edad de los estudiantes de derecho de Valencia durante la restauración*.

Ai professori dell'Università di Valencia, del passato più o meno recente, sono state dedicate le relazioni di Andrés Gallego Barnés sulle metodologie d'insegnamento della retorica seguite da Juan Lorenzo Palmireno, maestro di retorica a Valencia intorno

alla seconda metà del secolo XVI – *La écfrasis en clases de retórica de Juan Lorenzo Palmireno: modalidades y objetivos* –, di Telesforo M. Hernández su Mariano Lliñan y Morelló, docente di storia ecclesiastica e teologia morale tra Sette e Ottocento – *Jansenismo y humanismo cristiano en la biblioteca del catedrático-pavorde Mariano Lliñan*. In una prospettiva diversa sono da considerarsi i contributi di Antonio Mestre Sanchis, che ha ricordato il grande umanista Juan Luis Vives – *Un proyecto frustrado de edición de opera omnia de Juan Luis Vives* –, di Vincent Mir Montalt – *Depuraciones y postergaciones en la Universidad de Valencia durante la época isabelina 1833-1874* – e di María Fernanda Mancebo *Los profesores de la facultad de filosofía y letras de Valencia (1919-1939). Una aproximación a la ciencia de la historia* –, che hanno analizzato, rispettivamente, le ripercussioni che il coinvolgimento ideologico e politico dei docenti dell'Università di Valencia ebbe sulle loro carriere durante il regno di Isabella e sul corpo docente della Facoltà di lettere e filosofia nel difficile ventennio 1919-1939.

A taluni aspetti della didattica, soprattutto con riferimento al XIX ed al XX secolo, si sono dedicati José M. López Piñero – *La enseñanza de la historia natural y de la agronomía en la Valencia del siglo XIX* –, Víctor Navarro Brotóns – *El renacimiento científico y la enseñanza de las disciplinas matemáticas en las universidades de Valencia y Salamanca* – ed Ernest Sánchez i Santiró – *Els Estudis científics en la Universitat contemporània: La Facultat de Ciències de València (1857-1936)*. Altri interventi che hanno contribuito ad arricchire il quadro delle vicende dell'Università valenciana sono stati quello di Jorge Correa Ballester – *Los gastos de la Universidad de Valencia. 1786-1840* –, di Manuel Vicente Febrer Romaguera – *La Universidad de Valencia en la época de las germanías (1519-1525)* –, di Pascual Marzal Rodríguez – *Un intento de control universitario: la visita municipal de 1741 al Estudio General de Valencia* –, di Francisco Javier Sánchez Rubio – *La aplicación del plan Blasco y los desórdenes de 1787 en la*

*Universidad de Valencia* –, di Mariano Peset Manchebo – *Juan Bautista Peset y Vidal, historiador de la medicina valenciana* –, di Amparo Felipo Orts – *El proyecto universitario de doña Mencia de Mendoza. Las capitulaciones de 1544* –, di Antonio Rey González – *Luis Simarro: Su obra Psiquiátrica*.

All'area delle «Universidades de la nueva hispanidad europea», secondo l'efficace espressione di Ajo Gonzales Rapariegos y Sáinz de Zúñiga, sono dedicati i contributi di Andrés Galera sull'Ateneo napoletano nel Settecento (*Los Borbones y el proyecto ilustrado de la Universidad de Nápoles*), nonché le relazioni di Andrea Romano e Daniela Novarese, che hanno indagato rispettivamente, taluni aspetti relativi all'insegnamento del diritto feudale negli *Studia* siciliani ed il problema delle origini dell'Università di Messina, che si contende con quella di Gandia, il titolo di primo Studio della Compagnia di Gesù in Europa – “*Universidades hispánicas*” di Sicilia e ius pheudale siculum; *Da Gandia a Messina: un nuovo modello universitario per l'Europa?*. Ancora all'area italiana, per ricordare la significativa presenza di *doctores* spagnoli negli *Studia* della Penisola, è dedicato il saggio di Antonio Perez Martín, che ha offerto taluni dati frutto di una lunga ed approfondita ricerca sulla *natio hispana* presso lo Studio bolognese – *Profesores hispanos en la Universidad de Bologna (de fines del siglo XII a 1799)*. Un contributo che ha trovato completamente nella relazione di Jacques Lafaye sul Collegio di San Clemente – *Un Colegio mayor extraterritorial y extemporaneo, el de San Clemente de Bologna*.

L'area iberica è stata opportunamente “coperta” con numerosi interventi dedicati all'indagine di taluni specifici aspetti delle vicende degli atenei presi in considerazione.

Non poteva mancare più di un contributo su quella che è stata una delle più prestigiose università dell'Europa medievale, lo Studio di Salamanca, cui hanno dedicato la loro attenzione, affrontandone vari aspetti della sua esistenza, Luis E. Rodríguez-San Pedro Bezares – *Salamanca sin rentas:*

*1674-1685. Un intento de enajenación de las tercias universitarias por parte de la real hacienda* –, Pilar Valero García – *La Universidad de Salamanca: génesis legislativa* –, José Luis Peset – *Don Diego de Torres Villaroel y el arte de los pronósticos* – e Juan Luis Polo Rodríguez – *Crisis de población estudiantil en la Universidad de Salamanca (1700-1750)*.

Il quadro degli Atenei spagnoli *stricto sensu* è stato completato dagli interventi di Santos M. Coronas González su Oviedo – *Jovellanos, ante el plan de estudios ovetense de 1774* –, di Rosa María Dávila Corona e di Margarita Torremocha Hernández su Valladolid – *La crisis del antiguo régimen y el caos contable en la Universidad de Valladolid; Una aportación al estudio de las jurisdicciones privativas. El tribunal escolástico de Valladolid durante el antiguo régimen* –, di Pilar Gracia Trobat su Gandia – *La Universidad de Gandia: ¿fuga académica?* –, di José Ma. Lahoz Finestres su Huesca – *Los colegios de Santiago y de San Vicente en las facultades jurídicas de la Universidad de Huesca en el siglo XVIII* –, di Mario Martínez Gomis su Orihuela – *Bosquejo histórico de una escuela universitaria de gramática en la Orihuela del último tercio del siglo XVIII* –, di Manuel Martínez Neira, Enrique Villalba Pérez e Ignacio Ruiz Rodríguez su Alcalá de Henares – *Control regio y visitas universitaria: la reforma de la Universidad de Alcalá; Una visión del fuero universitario alcalaíno: derecho procesal universitario complutense en el siglo XVII*.

Le relazioni dedicate alle università del Nuovo Mondo hanno messo in evidenza continuità e discontinuità fra “modello spagnolo”, o comunque europeo e modello “latino-americano”.

Elementi che sono stati sottolineati dai contributi di Margarita Menegus Bornemann sulle carriere dei laureati *in utroque iure* nel Settecento – *Las carreras de los graduados en leyes y cánones. La Nueva España en el siglo XVIII* – e dalle relazioni dedicate alle università messicane e cilene – E. González González, *Pedro Moya De Contreras (Ha. 1525-1592), legislador en la Universidad de México*; Francisco Javier Palao Gil, *Provisión de cáte-*

*dras y voto estudiantil en México (siglo XVII)*; Armando Pavón Romero, *La disputa por el rectorado en la Universidad de México al finalizar el siglo XVI*; Clara Inés Ramírez González, *Universidad y clerecía. México, 1583*; Adela Mora Cañada, *Una Universidad sin constituciones. La real Universidad de San Felipe de Santiago de Chile*; Salvador Albiñana, *Notas sobre universitarios y libros novohispanos en el siglo XVI*; Jesús Nieto Sotelo, *Sobre el manuscrito de la crónica de la Plaza y Jaén*.

D. N.

### Nota

<sup>1</sup> Nel 1987, infatti, era stato organizzato a Valenza il primo Congresso internazionale sulla storia delle università spagnole i cui Atti sono stati pubblicati nel 1989 (*Claustros y estudiantes*, 2 voll, Valencia 1989).

GIANNA DOTTI MESSORI, *Patrimonio dell'Università degli Studi. Inventario*, Carpi, Nuovagrafica, 1998 (Comune di Modena, Atti e inventari dell'Archivio storico, 9), p. 56.

Quando nel luglio del 1773 Clemente XIV emanò il breve di soppressione della Compagnia di Gesù, anche a Modena si poté avviare quel programma di riforme scolastiche progettato da tempo e che attendeva solo le circostanze opportune per poter essere avviato. A questo obiettivo Francesco III d'Este volle infatti che fosse devoluto il Patrimonio degli ex-gesuiti, creando una *Deputazione sopra gli affari dei già soppressi gesuiti* che dopo pochi mesi assunse il titolo di *Amministrazione del Patrimonio dell'Università de' Studi*. Il patrimonio veniva così destinato «per una dote e per un fondo da cui ne potesse derivare un'entrata capace allo stabile mantenimento dell'Università degli Studi eretta nella nostra città di Modena», Università che era stata potenziata da Francesco III che, dopo un tentativo

di stabilire a Reggio una seconda Università, aveva deputato al solo Studio modenese il compito dell'istruzione superiore nei ducati.

L'occupazione di Modena da parte del generale Bonaparte (1796), la successiva unione con Reggio e la nascita della Cispadana fecero sì che l'attività dell'Amministrazione sia durata poco più di un ventennio. Il fondo è costituito da 30 unità archivistiche, composte da due serie, quella dei verbali della deputazione amministratrice e il relativo carteggio amministrativo e a queste è stato successivamente aggregato un fascicolo appartenente alla deputazione comunale che si occupava delle basse scuole.

L'importanza di questo fondo è data anche dalla sua complementarità con le carte prodotte dall'Università (piani didattici, quadri delle attività di insegnamento, presenze trimestrali degli studenti, etc.), attualmente conservate nell'Archivio di Stato di Modena. Trattandosi dell'archivio di una deputazione incaricata di gestire un patrimonio, prevalgono i documenti di natura amministrativa: permutate, stime, perizie, inventari, relazioni, carteggi, promemoria, conti di cassa, bilanci. La deputazione interveniva anche, per il necessario intervento finanziario, nella fase operativa della riforma universitaria: oltre ai provvedimenti sugli stipendi dei maestri delle basse scuole o dei docenti dell'Università, è possibile seguire lo sviluppo delle strutture scientifiche, dall'orto botanico alla costruzione del teatro anatomico, dalla gestione dei laboratori di fisica e chimica alla costituzione della biblioteca universitaria, dall'erogazione di borse di studio alla creazione della scuola di architettura, scultura e pittura.

M. L. A.

*I due volti del sapere. Centocinquanta anni della Facoltà di Scienze e Lettere a Torino*, a cura di MARCELLA BARRA BAGNASCO-LIVIA GIACARDI, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali, 1999, p. 206.

Si tratta del catalogo che ha accompagnato la mostra allestita dall'Università di Torino, in collaborazione con Regione Piemonte, Provincia di Torino e Comune di Torino, in occasione dei 150 anni della Facoltà di Scienze e Lettere. Il volume è in realtà molto più di un catalogo, poiché non si limita a fornire l'elenco di tutti i pezzi esposti (libri, oggetti, filmati, strumenti di laboratorio, ipertesti), ma ripropone integralmente l'esposizione, in modo da permetterne, a chi già l'avesse vista, di fruirne in modo più riflessivo, e da offrirli nella sua completezza ad una platea ben più ampia di quella dei soli visitatori. *I due volti del sapere* si rivolge infatti soprattutto al vasto pubblico, adottando un taglio eminentemente divulgativo, attraverso un affascinante (e per lo più inedito) corredo di immagini, unito alla notevole sintesi e comprensibilità dei testi.

Il percorso si apre con il 9 ottobre del 1848 quando, a ridosso della legge Boncompagni sulla scuola, re Carlo Alberto sancì la divisione della Facoltà di Scienze e Lettere, erede dell'antico Magistero delle Arti, nelle due distinte facoltà di Scienze fisiche e matematiche e di Belle lettere e filosofia. A partire da quel momento, il volume ripercorre le vicende delle discipline e degli uomini – nonché delle poche donne – che le studiarono ed insegnarono, soffermandosi anche a mettere in luce affinità e legami tra due ambiti che oggi possono apparire del tutto indipendenti e separati. Singole 'schede', di tre-quattro pagine ciascuna in media, danno conto delle origini e dello sviluppo di ogni disciplina, tracciando, insieme, brevi profili biografici dei docenti (un centinaio in tutto) che promossero o diedero particolare impulso alle singole materie di studio. Gli esempi che se ne potrebbero trarre sono moltissimi, ogni scelta necessariamente penalizzante, ma non si può fare a meno di ricorda-

re figure quali Nicola Abbagnano, Amedeo Herlitzka, Michele Lessona, Cesare Lombroso, Arnaldo Momigliano, Ferdinando Neri, Luigi Pareyson, Giovanni Peano, Edoardo Persico, Giovanni Plana, Corrado Segre, Angelo Sismonda, Benvenuto Terracini. Emergono momenti di grande fervore innovativo, come quelli immediatamente successivi alla riforma della Facoltà, quando giunsero a Torino intellettuali e docenti dagli Stati dell'intera Penisola, accanto a tragiche fratture, prime fra tutte l'imposizione delle leggi razziali del 1938 – a seguito delle quali, a Scienze e Lettere, venne allontanato dall'insegnamento un centinaio fra docenti ed assistenti – o come l'ingiunzione di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista, e, su un ben differente piano, il movimento studentesco del Sessantotto.

Spesso le schede sono arricchite da rimandi ad altre, in modo da sottolineare le interconnessioni fra ambiti del sapere che tesero non di rado a collaborare prima che ad isolarsi in esasperati specialismi. L'opera delle due curatrici, Marcella Barra Bagnasco e Livia Giacardi, ha permesso di avere pagine omogenee, pur nell'articolazione dei soggetti affrontati, elemento che rende il volume più semplice, accessibile e gradevole. Il catalogo è inoltre corredato da un'ampia ed utile cronologia comparata (a cura di Ester De Fort e Livia Giacardi), nella quale sono messi a confronto gli avvenimenti della cultura torinese con quelli nazionali, oltre che con gli sviluppi istituzionali e politici del momento. Un'ultima menzione spetta al ricco apparato di illustrazioni, in larghissima parte tratto dal patrimonio librario, iconografico e di strumenti di Musei, Biblioteche ed Archivi dell'Università, pressoché ignoto sinora, meritatamente valorizzato da mostra e catalogo. Le immagini, scelte con cura e messe bene in relazione con i testi, non hanno soltanto valore esornativo, ma sono in grado di 'far parlare' documenti, oggetti, volti, restituendo loro il ruolo di elementi vivi e concreti della trasmissione del sapere.

F. R.

ALBERTO GIGLI BERZOLARI, *Luigi Valentino Brugnatelli. Diario del viaggio in Svizzera e in Francia con Alessandro Volta nel 1801*, Bologna, Cisalpino, 1997 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 28), p. 301.

A pochi mesi dalla conclusione delle celebrazioni in occasione del centenario dell'invenzione della pila di Alessandro Volta (1799-1999), ci sembra significativo riproporre all'attenzione degli studiosi la recente edizione integrale del *Diario* che il chimico Luigi Valentino Brugnatelli compilò in occasione del suo viaggio in Svizzera e in Francia proprio in compagnia di Volta. Il manoscritto, custodito dalla Biblioteca Universitaria di Pavia, venne pubblicato per la prima volta nel 1953 a cura di Antonio Pensa. La difficoltà nel rintracciare tale edizione ha suggerito al *Centro per la storia dell'Università di Pavia* di riprodurre il testo nella propria collana corredandolo di notizie su Brugnatelli, presenza scientifica ed editoriale rilevante nel quadro della scienza chimica tra '700 e '800. Il *Diario* costituisce una testimonianza straordinaria di quella cultura che trovava e riconosceva in Parigi la capitale mondiale indiscussa del pensiero scientifico del tempo. Lo stesso Napoleone Bonaparte avrebbe espresso apprezzamenti lusinghieri per il lavoro di Volta e, a seguito della corale adesione della scienza francese alle sue concezioni sul funzionamento della pila elettrica che aveva appena inventato, lo scienziato sarebbe tornato trionfatore da quel viaggio. Brugnatelli, al contrario, ne sarebbe rientrato mortificato per la forte ostilità della scuola chimica francese, guidata da Lavoisier, circa le sue proposte di rinnovamento concettuale della chimica, sull'interpretazione del *calorico* e la nomenclatura chimica dell'epoca. Le aperte e a volte accese diatribe che ne seguirono, nelle quali la scuola francese (la famosa *Côterie*) ebbe la meglio, gli crearono attorno un'ingiusta atmosfera di scarsa considerazione scientifica e di oblio. All'opposto risultato professionale che i due scienziati ricavarono dall'esperienza oltralpe, si contrappose quello

personale altamente positivo: l'amicizia di Brugnatelli con Volta ne uscì ulteriormente rafforzata.

Il *Diario* costituisce un documento di grande semplicità e interesse, in cui fatti e ambienti sono descritti da Brugnatelli con acutezza e, talvolta, con garbato umorismo e sottile spirito critico. A queste pagine, il curatore Alberto Gigli Berzolari ha premesso una biografia dello stesso Brugnatelli, propugnatore a Pavia della netta differenziazione tra le scienze chimiche e quelle medico-naturalistiche già consolidate, considerato fra i fondatori dell'elettrochimica per le sue ricerche *sull'elettrico*, inventore e divulgatore della galvanoplastica. A lui si deve la fondazione e la cura di diversi periodici, la raccolta e la trasmissione, in un momento di scarsa diffusione in Italia di opere scientifiche, delle memorie di studiosi italiani e stranieri. A conclusione del volume, in una prima Appendice si delineano brevemente il pensiero scientifico in Italia e, in particolare, in Lombardia, nella età delle dominazioni straniere tra '700 e '800 e le vicende dell'università di Pavia nell'età delle riforme austriache e francesi. Nella seconda si riporta la bibliografia di Brugnatelli, seguita da un puntuale indice dei nomi che conclude l'opera.

L'impostazione dell'intero volume consente così di esplorare a fondo la vicenda umana e professionale del medico e poi chimico di talento Luigi Valentino Brugnatelli, professore stabile di chimica nel 1796, e da qui partire per tratteggiare i lineamenti dell'Ateneo pavese che, grazie a figure eminenti e singolari della scienza del tempo e per sollecitudine di sovrani ispirati da un riformismo illuminato, trovava le sue fortune e una collocazione di rilievo, a pieno titolo tra le maggiori di Europa, conservando poi tale primato per quasi cento anni. Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX sfilano nell'Università di Pavia insigni figure di maestri. È un periodo di grande splendore nel quale campeggiano nomi celebrati come Lazzaro Spallanzani, Antonio Scarpa, Johan Peter Frank, Alessandro Volta nelle scienze, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo nelle lettere. Accanto a questi,

contribuisce a tenere alto il livello degli studi e la fama di Pavia una schiera rinomata di scienziati e umanisti fra cui trovò certamente posto il pavese Brugnatelli: Ruggero Giuseppe Boscovich, Pietro Moscati, Giacomo Rezia, Giuseppe Zola, Giovanni Antonio Scopoli, Bassiano Carminati, Pietro Tamburini, Samuel August Tissot, Lorenzo Mascheroni, Giovanni Rasori, seguiti poi, nei primi decenni del secolo successivo, da Siro Borda, Giuseppe Jacopi, Adeodato Ressi, Vincenzo Brunacci, Gian Domenico Romagnosi, Mauro Rusconi, Agostino Bassi e, più avanti, da Bartolomeo Panizza, Antonio Bordon, Francesco Flarer, Luigi Porta, Giuseppe Belli e altri ancora.

Nei decenni a cavallo tra Sette e Ottocento, numerosi studiosi vissero nell'alternanza delle stagioni politiche: spesero gli anni della loro giovinezza e della prima maturità quali sudditi di Vienna, tra la rinascita ordinata della Lombardia indotta dalle riforme austriache e i primi fermenti rivoluzionari d'oltralpe; affrontarono quelli della piena maturità quali cittadini – e non più sudditi – partecipi del risveglio culturale, politico, sociale ed economico stimolato dalle idee della Rivoluzione francese e da quello del Regno Italico; conclusero l'esistenza ancora sudditi di Vienna. Questa generazione ebbe il merito di traghettare l'Università di Pavia verso gli anni della Restaurazione austriaca, un periodo importante nella storia dell'Ateneo lombardo e che ancora attende di essere pienamente valorizzato alla luce delle nuove possibilità di indagine archivistica. Grazie a personalità della levatura di Luigi Valentino Brugnatelli, l'Università pavese rimase inserita a pieno titolo nel circuito della cultura europea ottocentesca con contributi di ampio rilievo nelle scienze umane, matematiche, naturali e mediche.

S. N.

*Guido Horn D'Arturo e lo specchio a tasselli*, a cura di MARINA ZUCCOLI-FABRIZIO BONÒLI, Bologna, CLUEB, 1999, p. 103.

L'occasione di raccogliere in un'unica pubblicazione i principali articoli di Guido Horn D'Arturo sullo specchio a tasselli è stata offerta dalla intitolazione della biblioteca del Dipartimento di astronomia dell'Università di Bologna alla memoria dell'astronomo triestino. I curatori di questo volume si sono occupati, fra i tanti della sua personalità, dell'aspetto di rigoroso scienziato, di ricercatore geniale e infaticabile e hanno cercato, attraverso la scelta degli articoli, di tracciare lo sviluppo dei progetti dello specchio a tasselli nel tempo: dalla ideazione del 1932, alle prime realizzazioni con un minor numero di tasselli nel 1935, alla definitiva collocazione nella Specola nel 1952.

I progressi della realizzazione dello specchio a tasselli sono descritti negli articoli dedicati alle prime prove effettuate 'artigianalmente' nella Specola bolognese. Nell'articolo comparso su «Coelum» (6, 1932, p. 121-125) Horn annuncia che nell'Osservatorio di Bologna si sta sperimentando un nuovo sistema, quello dello specchio a tasselli, collocato nella stanza più elevata della Torre, perforata per questa necessità. Si passa quindi, dopo l'interruzione bellica e l'allontanamento di Horn dalla direzione dell'Osservatorio, dal 1938 al 1945, a causa delle leggi razziali, agli anni Cinquanta e alla definitiva realizzazione del «compiuto specchio a tasselli di m 1,80 d'apertura collocato nella Torre dell'Osservatorio», come egli stesso intitola l'articolo che presenta la conclusione della sperimentazione («Coelum», 5-6, 1955, p. 66-68). La preparazione dei 61 tasselli procedette poco per volta, fra difficoltà tecniche e d economiche, ma nell'estate del 1952 lo specchio era pronto e le prime prove soddisfacenti.

Nel volume, dopo alcuni scritti sugli aspetti teorici ottici di questo strumento, è riportato uno degli ultimi articoli scritti da Horn, nel 1966, in cui presenta con orgoglio le realizzazioni fatte all'estero, fino al progetto di un

telescopio spaziale, il cui disegno ripropone uno specchio a tasselli molto simile al modello bolognese.

Il direttore dell'Osservatorio di Bologna, Bruno Marano, e il direttore del Dipartimento di astronomia Giancarlo Setti, nella presentazione del volume, sottolineano l'importanza scientifica dell'intuizione di Horn, nonostante non gli sia mai stato attribuito alcun riconoscimento. Lo specchio a tasselli è stato progenitore di una serie di strumenti realizzati vent'anni dopo la sua scomparsa, come il telescopio da 10 m, Keck, installato nelle isole Hawaii, e il Multiple Mirrao Telescope, posto in Arizona.

Il senso dell'opera di Horn va comunque oltre tale realizzazione e risiede nell'opera di riqualificazione degli studi di astronomia e dell'istituzione da lui diretta, dotandola di strumenti, ampliando la biblioteca e riprendendo gli scambi con gli Osservatori di tutto il mondo.

Chiudono il volume le pagine di Giorgio Tabarroni che, con parole che riconoscono in Guido Horn un amico e un maestro, tracciano la figura dell'astronomo triestino nella sua umanità che dava spazio, accanto al rigore scientifico, ai più vari interessi culturali.

L. R.

ANTONELLA HUBER, *Le ragioni del museo. Una lettura museografica delle collezioni dell'Università di Bologna. Introduzione di Ezio Raimondi*. Bologna, CLUEB, 1999, p. 127.

*Si ce sont les plumes qui font le plumage, ce n'est pas la colle qui fait le collage.* (Max Ernst)

Comprendere il significato di un museo è operazione complessa, che non richiede soltanto la conoscenza delle caratteristiche dei suoi componenti, ovvero dei reperti esposti, ma anche l'individuazione della loro provenienza ed il loro inserimento in un quadro storico; è inoltre fondamentale cogliere il discorso che la sequenza

stessa degli oggetti, la loro collocazione, la luce che li colpisce intendono narrare. La visita museale è quindi un'esperienza legata ad una molteplicità di fattori, non solo intellettuali, ma anche fisici (la fatica del percorso, la visibilità dei reperti e delle didascalie) ed emotivi (l'aspettativa, la delusione, l'effetto sorpresa, la noia).

La museografia, prendendo in considerazione i vari tasselli del mosaico museale, aspira a ricomporre un quadro, che spieghi al visitatore le proprie reazioni, individuandone le cause negli elementi costitutivi del museo e mettendo il fruitore, per così dire, nei panni di chi quel museo ha ideato, così da capire l'assunto iniziale che ha ispirato l'allestimento.

Una riflessione sulle raccolte universitarie bolognesi, che sono in prevalenza a carattere scientifico, costituiti nel 1997-98 l'argomento di una serie di conferenze, tese ad illustrare i molteplici aspetti del concetto di museo e rivolte principalmente a quanti – insegnanti di scuola, studenti di storia dell'arte e di discipline della comunicazione – si interessano del funzionamento della macchina museale. Le conversazioni di Antonella Huber, introdotte dalla lezione di Ezio Raimondi ed oggi pubblicate in un volume che, nel titolo, offre un esplicito omaggio alla memoria di Adalgisa Lugli, costituiscono il nucleo di quegli incontri, che terminarono con due visite di carattere museografico, al Museo di Zoologia ed a quello di Paleontologia e Geologia. L'introduzione di Ezio Raimondi approfondisce le relazioni tra museo e biblioteca, i quali basano il loro stretto rapporto sulla comune identità di beni culturali, luoghi della memoria nati per la trasmissione della conoscenza. Anche all'impatto con le moderne tecnologie del virtuale, il processo di apprendimento non subisce modificazioni sostanziali e rimane fondato sull'esperienza del soggetto; ma se si riconosce l'identità tra leggere e guardare, allora anche biblioteca e museo – oggi come al tempo del grande collezionismo cinque e seicentesco – sono saldati in un unico concetto, che è la forma stessa della conoscenza.

I sette capitoli in cui si sviluppa il

discorso di Antonella Huber, contrassegnati ciascuno da una citazione e da un'illustrazione e preceduti da un riassunto in inglese, prendono avvio da una chiara definizione di museografia e museologia, discipline cui l'autrice rivendica fondamenti quasi epistemologici, da ritrovarsi nel loro stesso ambito di applicazione.

Attraverso la storia del termine *museografia*, che risale al 1727, e mediante l'analisi dell'accezione che la parola *museo* assume nelle definizioni tanto del legislatore che dell'ICOM (International Council of Museums) e dei moderni museologi, si cerca di mettere a fuoco non solo cosa il museo è, ma anche e soprattutto ciò che rappresenta per il suo pubblico, vale a dire che cosa in esso egli vede veramente.

Proprio dal punto di vista del fruitore, l'autrice affronta le raccolte progenitrici dei musei universitari bolognesi, quelle di Ulisse Aldrovandi, Ferdinando Cospi e Luigi Ferdinando Marsigli, che testimoniano i modi del collezionismo nel Cinque, Sei e Settecento. All'insegna di una definizione affascinante, *tassonomia del disordine*, il museo aldrovandiano si qualifica come archivio della natura e, al tempo stesso, laboratorio di uno scienziato, mentre quello cospiano si iscrive tra le Wunderkammern del collezionismo barocco e quello marsiliano si propone come tessera di quel complesso mosaico di conoscenze in formazione che fu l'Istituto delle Scienze di Bologna. Con Marsigli si attua il passaggio della collezione dalla dimensione privata a quella pubblica, sottolineando la funzione didattica del museo, in armonia col processo di collettivizzazione del museo che interessò l'intera Europa del '700 e che portò all'apertura del museo universitario di Oxford e della Kunstkamera di Pietro il Grande, oltre che all'ampliamento del Jardin des Plantes di Parigi.

L'exkursus storico prosegue nell'Ottocento, dominato dagli eventi legati alla Rivoluzione Francese che, con la demanializzazione dei beni privati, indusse ad un profondo ripensamento del concetto di museo. Esso dunque diviene un contenitore, spo-

gliato delle originali connotazioni monarchiche o religiose, che in modo neutro alloggia il patrimonio collettivo, ovvero un'entità ricca di valore sia in senso morale che economico.

I capitoli conclusivi propongono una riflessione su quell'arte di colmare una distanza che altro non è che l'opera dell'ordinatore di museo prima, e dell'accompagnatore delle visite poi, tesa ad aiutare il visitatore a superare la distanza cronologica, geografica e culturale che lo separa dal reperto. Opera questa tanto più ardua, quando il museo è ospitato in un edificio storico (chiesa, convento, ospedale, reggia) convertito a nuovo uso. L'autrice analizza infine i modi della percezione, i ritmi che alternano l'attenzione e la distrazione durante la visita, per poi passare in rassegna le mediazioni di senso possibili nell'allestimento e nella creazione di un percorso che sia, allo stesso tempo, discorso museale.

Oggi che i musei universitari bolognesi intraprendono il trasferimento di alcune raccolte nella cinquecentesca sede di Palazzo Poggi, attribuendo un nuovo allestimento proprio alle collezioni di Aldrovandi, Cospi e Marsigli, la lettura di questo manuale può costituire uno strumento utile proprio per ritrovare, nel rinnovato discorso espositivo, le ragioni del museo.

M. Z.

M. L. A.

*Lauree Pavesi nella seconda metà del '400. II: (1476-1490)*, a cura di AGOSTINO SOTTILI. Presentazione di Annalisa Belloni, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1998 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 29), p. 382.

Nelle colonne di questa rivista (2, 1998, p. 256-257) era già stato recensito il primo volume delle *Lauree Pavesi* edito da Agostino Sottili di cui questo è la prosecuzione. Come nel volume precedente, anche questo si compone di due parti: la prima è costituita dalla trascrizione dei docu-

menti di licenza o di laurea rintracciati in ciò che è rimasto degli atti notarili del tempo conservati nell'Archivio di Stato di Pavia; la seconda è formata dall'Indice, frutto di un impegno erudito e tenace dell'A. e che ne fa, volume dopo volume, un *corpus* al quale dovranno fare ricorso quanti si occuperanno di storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del XV secolo. Si tratta di 241 atti disposti lungo 15 anni. I documenti, che riguardano indifferentemente tutte le Facoltà, confermano alcuni dati che erano già emersi nel volume relativo agli anni 1450-1475, sia per quanto riguarda l'area di reclutamento dell'Ateneo pavese che accanto ai lombardi esercita una forte attrazione per studenti borgognoni, francofoni e dei paesi tedeschi, sia per la prevalenza delle lauree di diritto e di medicina su quelle in teologia. Qualificato centro di diffusione della cultura umanistica, Pavia, nonostante la partenza avvenuta proprio nel 1475 di due fra i maggiori esponenti dell'Umanesimo europeo – Rudolf Agricola e Johannes von Dalberg – mantiene intatta la sua fama. Fra i neo-laureati spiccano alcune personalità, quali François d'Estaing, futuro vescovo di Rodez, e Gabriel von Eyb, al quale sarà affidata la diocesi di Eichstätt durante i turbolenti anni della Riforma.

ENNIO LAZZARINI, *Gli attuali sigilli delle università italiane*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1997, p. 124.

Il volume è certamente un utile ed interessante strumento, soprattutto perché ha il pregio di raccogliere notizie su tutti i sigilli delle università italiane e consultandolo si possono quindi ottenere rapidamente informazioni di carattere generale sia sui sigilli di atenei di antichissima origine, sia su quelli adottati dalle università di recente ed anche di recentissima istituzione. In entrambi i casi è apprezzabile soprattutto il lavoro di rac-

colta, compiuto dall'autore, di una grande quantità di informazioni sia sui processi di recupero e di rielaborazione e di assemblaggio di antichi simboli, araldici e non, che in età postunitaria condussero alla costituzione degli autonomi sigilli di ogni singolo ateneo, sia sui progetti, sulle scelte e sulla concreta realizzazione di quelli adottati dagli studi di più recente istituzione. Ciascuna scheda infatti è assai ricca di riferimenti, spesso inediti, che sarebbe forse stato utile completare con le relative referenze archivistiche e/o bibliografiche, preziosi punti di riferimento per coloro che intendessero approfondire la ricerca.

S. NE.

DOMENICO MAFFEI, *Un giurista quattrocentesco fra latino e volgare: Giacomo Bindorfino da Perugia*, «Studi Senesi», 110, s. 3/47 (1998), p. 185-204.

È fatto largamente noto che la lingua volgare, entrata almeno dal XIV secolo nella prassi delle scritture mercantili, notarili e giudiziarie, era destinata a rimanere in Italia, diversamente che Oltralpe, esclusa dai circuiti della letteratura giuridica togata ancora per buoni tre secoli. A questo proposito, la pubblicazione nel 1673 de *Il Dottor Volgare* ad opera del Cardinal De Luca è indicata, a tutt'oggi, come il momento topico dell'itinerario diretto a ridurre in lingua italiana le fonti normative, dottrinali e interpretative, per facilitarne l'intendimento da parte di strati più larghi della popolazione.

Il trattato in volgare sulle successioni del *legum doctor* perugino Giacomo Bindorfino, conservato mutilo nel ms. Canoniciano Misc. 512 della Bodleian Library di Oxford e ora dissepolti da quell'infaticabile, appassionato ed eclettico ricercatore di *antiquitates* medievali ed umanistiche che è Domenico Maffei, si colloca in una fase iniziale del suddetto itinerario.

Databile con buona approssimazione entro il quarto decennio del XV se-

colo, l'operetta – probabilmente la sintesi in volgare di una più ampia *materia testamentorum* del medesimo Bindorfino, conservata dal codice 205 del bolognese Collegio di Spagna – se denota un'originale preoccupazione per l'apprestamento di utili e maneggevoli strumenti di lavoro redatti in lingua volgare, all'atto pratico presenta una redazione pesante, arzigogolata ed, in sintesi, di faticosa lettura, rispetto alla quale risulta certamente preferibile la piatta prosa giuridica in latino di altri scritti dello stesso autore.

Nonostante le scarse fortune della sua ambiziosa avventura linguistica, a Giacomo Bindorfino vanno, peraltro, riconosciute lungimiranza e attenzione verso la pratica in misura assolutamente precorritrice dei tempi. Meriti tanto più inusuali in un teorico del diritto quale fu il giurista perugino, che esercitò il magistero lungo tutto l'arco della sua vita, illustrando, oltre a quello della sua città natale, gli *Studia* di Firenze e di Bologna.

N. S.

PAOLA MAFFEI, *L'eccellenza della Magna Glossa sul Digesto Vecchio e sulle Istituzioni secondo Giovan Maria Riminaldi (1434-1497)*, «Studi Senesi», 110, s. 3/47 (1998), p. 96-128.

«Frugando fra le opere di Giovan Maria Riminaldi» (p. 96) ed, in particolare, fra le pagine di un'edizione lionese del Commentario al *Digestum vetus*, è occorso a Paola Maffei di imbattersi in una notizia sul valore scientifico delle singole parti degli apparati ordinari accursiani.

Il giurista ferrarese Riminaldi, un *magnus practicus* che – come attesta l'accurata appendice biografica della Maffei – alla didattica nello Studio della città natale dedicò l'intera esistenza, nel chiosare un frammento della prima parte del Digesto, rinvia al luogo corrispondente della Glossa di Accursio come ad un insuperabile modello di esegesi.

La *ratio* di un siffatto rinvio riposa in apparenza su di un'opinione largamente condivisa dai *legum doctores* del suo tempo: «Nam Accursius glossator melius glossavit istud volumen, quam alia volumina, et fuit primum volumen illuminatum, et glossatum, ut fecit in institutionibus in quibus bene et magistraliter processit» (p. 97).

Il riconoscimento di una maggiore reputazione goduta dagli apparati al *Vetus* ed alle *Institutiones* – pur se non offre in questo caso spunti in merito alla cronologia dell'impresa accursiana – importa più di un motivo di interesse.

Il giudizio del Riminaldi si colloca, infatti, a metà strada in sostanziale sintonia con quelli formulati da Angelo degli Ubaldi e Tommaso Diplovatazio. Mentre il giurista perugino loda di Accursio l'apparato alle Istituzioni e, dichiarando insufficienti quelli sul Digesto Nuovo e sull'Inforziato, implicitamente salva la glossa al Codice ed al Digesto Vecchio, il Diplovatazio si limita ad un apprezzamento per le Istituzioni.

Tre testimonianze sulla qualità della Magna Glossa accursiana le quali, pur distanti per estensione e cronologia, adombrano l'esistenza di una *communis opinio* della scienza giuridica medievale.

N. S.

*“La nostra Università”. 1ª Mostra storica fotografica delle Università italiane*, Milano, C.R.U.S.M. Università degli studi di Milano, 1999, p. 224.

Il Circolo ricreativo dell'Università di Milano organizzò sul finire del 1997 una mostra fotografica alla quale parteciparono i circoli universitari di 19 sedi (Ancona, Milano – Statale, Bocconi, Cattolica, Politecnico, Iulm –, Bologna, Calabria, Catania, Ferrara, Genova, L'Aquila, Padova, Pavia, Pisa, Trento, Trieste, Urbino, Venezia). Il successo riscosso dalla mostra indusse gli organizzatori a realizzare una

selezione delle circa 700 fotografie esposte, riunendole in questo volume nel quale troviamo condensata l'immagine e la funzione della nostra Università, letta quasi esclusivamente attraverso una ricca carrellata di fotografie, interrotte solo da brevi presentazioni di circostanza dei rettori degli Atenei che hanno collaborato all'iniziativa.

Il volume ci offre quindi l'immagine che ogni università vuole proiettare di sé all'esterno: si succedono così i palazzi delle sedi storiche – l'Archiginnasio di Bologna, il palazzo del Bo di Padova, il palazzo della Sapienza di Pisa, il Palazzo degli Studi di Catania – o gli edifici di enti e congregazioni acquisiti dalle Università, come il ben noto Palazzo della Carovana di Pisa, sede della Scuola Normale Superiore, gli ex-collegi dei gesuiti di Genova e de L'Aquila o l'ex-ospedale dei Poveri di Milano, sede della Statale. In altri casi l'identità della sede è affidata al ritratto di qualche personalità del mondo accademico e scientifico, dal rettore Carlo Bo per Urbino a Enrico Fermi per Pisa a Luigi Mangiagalli per la Statale di Milano o a Luigi ed Ettore Bocconi fondatori dell'omonima università. Attraverso le foto di gruppo dei neo-laureati o dei docenti, molte delle quali risalgono alla fine del XIX secolo, o quelle delle cerimonie accademiche – inaugurazioni, congressi scientifici, visite di personaggi illustri – è possibile ripercorrere i momenti più vivi della storia di queste Università.

Un'altra serie di immagini si riferisce ai conferimenti di lauree *honoris causa* ad esponenti del mondo imprenditoriale, politico, religioso: è una breve ma significativa galleria dei personaggi più illustri degli ultimi decenni, da Alexander Dubcek a madre Teresa di Calcutta, da Andrejs D. Sacharov a Riccardo Muti ad Arthur Miller. L'assenza pressoché sistematica degli studenti da questo genere di pubblicazioni è qui colmata da un'intera sezione che l'Università di Bologna ha voluto dedicare loro: sono cimeli, giornali, cartoline, manifesti che si riferiscono a varie Università italiane e che confluiranno nel Museo degli studenti in corso di allestimento

a Bologna, allo scopo di promuovere una migliore conoscenza di questa componente essenziale del mondo universitario.

M. L. A.

ANDREA PADOVANI, *Eugenio IV, l'Università di Catania e lo studio dei classici*, «Synaxis», 16/2 (1998), p. 687-700.

In questo breve articolo – realizzato in occasione della presentazione del volume *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII. Il Codice "Studiorum Constitutiones ac Privilegia" del Capitolo Cattedrale*, curato da Giuseppina Nicolosi Grassi e Adolfo Longhitano – Andrea Padovani, prendendo spunto dalla bolla di Eugenio IV emanata il 18 aprile 1444, riportata nell'epitaffio con la quale Lopez Ximen de Urrea, viceré di Sicilia, rendeva effettivo il privilegio di fondazione dell'Università accordato da Alfonso d'Aragona il 28 maggio del medesimo anno, intende sottolineare la volontà con la quale la Curia romana sosteneva gli studi classici accogliendo i primi segnali di quel risveglio umanistico attraverso il quale sarebbe stato possibile realizzare l'auspicato incontro tra il mondo greco e il mondo latino.

Ad avviso del Padovani fu soprattutto il pontefice a «rendersi conto che per mantenere l'unità dei cristiani faticosamente raggiunta nel 1439, era necessario rafforzare la conoscenza di quella cultura orientale che per troppo tempo era restata nascosta all'occidente romano» (p. 698).

L'A. propone una lettura 'nuova' della volontà pontificia utilizzando il brano della bolla papale che sottolineava il ruolo del nuovo Studio, nel quale si sarebbero dovuti impartire gli insegnamenti «in theologia ac iure canonico, nec non in fisica, philosophia, dialectica, rethorica et gramatica, aliisque liberalibus artibus, tam graecis quam latinis, ad instar Studii Bononie...» (p. 687-688).

Il richiamo all'Università bolognese

se non è casuale e Padovani, per meglio esprimere la portata dell'iniziativa di Eugenio IV ed inquadrare il clima culturale in cui era maturato l'evento, fa un rapido cenno alle vicende che avevano caratterizzato il risveglio degli studi classici in Italia sottolineando il ruolo che Bologna, Firenze e, per alcuni versi, Ferrara, avevano svolto nel secolo XV come centri di irradiazione della cultura classica.

Alla luce delle circostanze in cui si verificava la fondazione dell'Ateneo catanese e del 'classicismo' che dominava nelle università italiane, la lettura della volontà del pontefice sulla quale insiste Padovani, suggerita dall'espressione «ad instar Studii Bononie» (p. 688), non è tanto quella 'tradizionale' cioè la riproposizione, per il nuovo Studio, di modelli istituzionali od organizzativi, secondo lo schema bolognese quanto, piuttosto, l'elaborazione di un progetto didattico che favorisse a Catania, come era già avvenuto a Bologna, il fiorire della cultura classica e quell'unione tra mondo latino e mondo greco che avrebbe agevolato, nel programma di Eugenio IV, il mantenimento dell'unità dei cristiani così difficilmente raggiunta.

Attraverso la fondazione del nuovo Studio proprio in Sicilia, isola tradizionalmente sede di culture diverse e posta al centro del Mediterraneo, luogo ideale di scambi economici e intellettuali con l'Oriente, sarebbe stato possibile realizzare la «continuità istituzionale all'approfondimento delle lingue antiche, ma soprattutto del greco» (p. 698), secondo l'ambizioso progetto del papa.

L'Università catanese, tuttavia deluse le aspettative pontificie, chiudendosi ben presto in una dimensione locale e tradendo così la vocazione per la quale Eugenio IV l'aveva fondata.

Ad altri dunque e non al pontefice, andrebbe imputata «la responsabilità di aver negato alla Sicilia, fin dal secolo XV, il ruolo che poteva competerle nel concerto delle contrade più civili d'Europa» (p. 700).

P. D. S.

LAURA PASQUINO, *Adolfo Levi (1878-1948). Critica scettica e Storia della filosofia*, pref. di Vittorio E. Alfieri, postfazione di Alfredo Marini, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1998 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 30), p. 289.

Il volume è parte di un progetto del Centro per la storia dell'Università di Pavia teso a promuovere una serie di studi sul contributo che quell'Ateneo ha dato al progresso della cultura e della scienza, esaminando l'opera svolta da alcune figure particolarmente rappresentative fra i docenti che vi hanno operato. Fra queste va annoverato Adolfo Levi che a Pavia insegnò la Storia della filosofia dal 1922, dopo un periodo di insegnamento nelle scuole superiori, fino al 1938 allorché le leggi razziali lo costrinsero ad abbandonare l'insegnamento. Sostituito nella cattedra pavese da Michele Federico Sciacca, Levi si trasferì dapprima a Todi per passare successivamente a Roma dove, sotto lo pseudonimo di D. Viale, riprese la collaborazione con alcune riviste filosofiche italiane e straniere e dove poteva, aggirando i divieti che gli impedivano di frequentare le biblioteche pubbliche, continuare le proprie ricerche facendo ricorso alla biblioteca Gregoriana e a quella pontificia. Sfuggito ai campi di sterminio, A. Levi morì nel secondo dopoguerra, nel 1948, dopo aver rifiutato di rientrare nei ruoli universitari a Napoli o a Roma.

M. L. A.

*I priori della chiesa conventuale dell'ordine di Santo Stefano e provveditori dello Studio di Pisa. 1575-1808*, a cura di DANILO MARRARA, Pisa, ETS, 1999, p. 216.

La figura del Priore della chiesa conventuale dell'ordine di Santo Stefano ha rappresentato, per Danilo Marrara, il punto di partenza per dare il via ad uno studio su di un'altra carica

molto importante, quella di Provveditore dello Studio generale di Pisa.

Per circa due secoli, infatti, dal 1575 al 1808, andavano a sommarsi nel medesimo titolare la responsabilità di provveditore dello Studio pisano e di priore della chiesa conventuale dell'ordine di Santo Stefano. Questa duplice funzione ha portato il Marrara ad intraprendere la realizzazione di un volume volto a ricostruire i presupposti e le procedure delle nomine dei priori-provveditori che si sono avvicendati nell'incarico.

Se la figura del priore «era disciplinata dagli statuti della religione, al titolo XI, capitolo III» (p. 5) ed era andata definendosi nel corso degli anni grazie a provvedimenti ufficiali, la carica di provveditore, per molto tempo, non fu oggetto di alcun atto normativo, e venne delinquendosi e potenziandosi, a poco a poco, «per via di prassi e rescritti» (p. 6).

L'ufficio di provveditore dello Studio generale di Pisa, ricoperto dapprima da due titolari laici, Filippo e Antonio del Migliore, fu tenuto successivamente da Giovanni Toso che, a partire dal 1575, sarà il primo di una lunga serie di personaggi chiamati ad esercitare entrambi gli incarichi di priore e di provveditore.

La particolarità che accomuna i diciotto personaggi che si sono succeduti nel duplice ufficio consiste nella circostanza che nessuno di essi è pisano mentre, esclusi Giovanni Toso, Lodovico Covo e Gaspero Cerati, tutti gli altri sono comunque toscani. Questa specificità si deve, probabilmente, alla circostanza che l'assunzione «dei Priori della responsabilità del governo dello Studio sconsigliava, evidentemente, la scelta di soggetti appartenenti al clero locale», allo stesso modo «l'ineleggibilità degli scolari pisani alla magistratura rettorale, sancita dallo statuto dell'Università», produceva sia pure tacitamente «un'analogo preclusione nei confronti di chi fosse chiamato a ricoprire il provveditorato» (p. 8).

Se la nomina a priore aveva come presupposto essenziale «l'apprensione dell'abito di cavaliere sacerdote nobile» (p. 8), anche se non si registra una prassi costante circa la modalità di ottenerlo, e «l'atto conclusivo, inteso a

conferire legittimità formale al procedimento, consisteva peraltro nell'elezione – da effettuarsi, secondo le regole statutarie, per scrutinio segreto – da parte del Consiglio dei Dodici, al quale il voto della delibera era commesso dal principe stesso», nessuna difficoltà nasceva, invece, per la nomina e la conferma nell'incarico di provveditore dello Studio, «trattandosi di un ufficio statale la cui provvista e la cui durata erano rimesse alla mera discrezionalità sovrana» (p. 8).

La ricerca, pur non avendo la pretesa di indagare l'attività svolta nell'esercizio dell'ufficio dei diciotto priori-provveditori, riesce, comunque, a dare un quadro esaustivo dei modi di attivazione delle due cariche facendo luce sull'evoluzione della procedura, a volte caratterizzata da vistose anomalie, che ha sostanzialmente regolato l'ufficio nel corso di due secoli.

Il volume, concepito come una silloge, raccoglie, dopo una breve ma densa introduzione nella quale Danilo Marrara sottolinea i passaggi rilevanti della ricerca introducendo quei «fili rossi» che danno la chiave di lettura del volume, 18 schede relative ai priori-provveditori volte a ricostruire vicende legate alle loro nomine.

Delle 18 schede presenti nel volume, quelle relative a Cappone Capponi e Lodovico Covo sono state redatte da Danilo Barsanti, le altre sono state eseguite da alcune allieve dello stesso Marrara. In particolare le voci su Alessandro Minerbetti, Francesco Maria Zati, Filippo Malagotti e Giovan Battista Quaratesi sono state realizzate da Marcella Aglietti, a cui si deve anche la costruzione delle tavole unite al volume. Cristina Malaguzzi Valery si è interessata agli eventi relativi alla nomina di Gherardo Saracini e Giovanni Visconti; Elisa Panicucci ha affrontato le vicende su Girolamo da Sommaia e Gaspero Cerati; Paola Repice quelle su Arturo Pannocchieschi d'Elci; Cinzia Rossi ha studiato Giovanni Toso; e Serena Simonini ha descritto le vicende relative a Alessandro Marsili, Felice Marchetti, Francesco Maria Sergri-fi, Gaetano Machiavelli, Angelo Fabroni e Francesco Puccinelli.

P. D. S.

ADRIANO PROSPERI, *Anime in trappola. Confessione e censura ecclesiastica all'università di Pisa fra '500 e '600*, «Belfagor», 321 (1999), p. 257-287.

Le «trappole» di cui al titolo rinviano ai dispositivi messi in atto dalle strutture ecclesiastiche, dall'epoca del Concilio di Trento in poi, per intercettare i libri proibiti e i loro lettori, con l'intento di mettere i primi in condizione di non più nuocere e di punire i secondi, o almeno guidarli verso il ravvedimento e la penitenza. L'efficacia dei provvedimenti allora decisi dalla Chiesa risultò certamente maggiore di quanto fosse avvenuto nel passato più e meno recente. Ciò fu diretta conseguenza dell'incrociarsi di una serie di misure: da una parte il nuovo *Index librorum prohibitorum* promulgato da Paolo IV nel 1559, più ampio e severo dei precedenti; dall'altra, l'obbligo per tutti i cristiani di confessarsi in modo «analitico e dettagliato» in occasione della Pasqua; in terzo luogo, la bolla del 5 gennaio 1559 con cui papa Carafa imponeva a tutti i confessori di interrogare i fedeli in materia di libri proibiti, riservando comunque l'eventuale assoluzione alla Santa Inquisizione.

Questa serie articolata e sistematica di provvedimenti viene qui indagata in relazione a quello che appare un vero e proprio terreno d'elezione per poterne misurare l'incisività, ossia il mondo universitario; il caso prescelto è quello pisano, dunque di uno Studio estraneo alla giurisdizione dello Stato della Chiesa, ma pur sempre attivo entro una compagine statale unita a Roma da «una specie di cordone ombelicale».

Ne consegue il paradosso solo apparente di un'intensificazione dell'azione inquisitoriale proprio in coincidenza della festa cristiana del perdono e della pace. Più in generale, l'esame della documentazione relativa allo Studio pisano, contenuta nell'archivio del Santo Uffizio, consente di rendersi conto del prender forma di un sistema di controllo dell'attività intellettuale che si sarebbe mantenuto inalterato lungo l'arco di quasi due secoli, fino al momento della svolta (1743)

rappresentata dall'introduzione nel Granducato della legge statale sulla censura voluta da Francesco Stefano di Lorena.

Quale fu la reazione della potente corporazione universitaria di fronte all'emergere di un meccanismo che la espropriava, di fatto, del controllo sul mondo dei libri, sua tradizionale prerogativa? Si tratta di un interrogativo di rilievo per la storia delle università italiane, che tuttavia ha ricevuto finora poche risposte, forse a causa – osserva l'A. – di una sorta di «pudore autoprotettivo». L'indagine si concentra non tanto sui casi – pochi – di resistenza o ribellione di docenti o studenti (collocati entro una scala di tonalità procedente dalla beffarda irrisone giovanile a comportamenti nicodemitici, alla scelta individuale dell'espatrio, alla morte per fuoco), quanto piuttosto sulla gamma dei comportamenti di coloro – la stragrande maggioranza – che cercarono nell'adattamento a una realtà divenuta improvvisamente più grigia una soluzione per le mutate condizioni d'esercizio della professione. La prassi destinata ad affermarsi si strutturò a partire dal dinamico intrecciarsi tra la norma ecclesiale, in apparenza rigidissima e indiscriminata, e uno stillicidio inesauribile di provvedimenti *ad personam*, costituenti eccezioni di fatto alla durezza della legge, in virtù delle quali i professori universitari poterono continuare a far uso di libri non consentiti. Questa politica fondata sulle deroghe si giustificò in primo luogo per la potenza dell'istituzione universitaria; d'altra parte, la pratica umiliante dell'ossequiosa supplica a cui il mondo universitario si piegò pressoché universalmente per mantenere la sostanza dei propri privilegi costituì la migliore accettazione delle norme affermate dalla Chiesa.

In processo di tempo, anche nell'istituzione universitaria si diffuse un clima pesante, fatto di controllo (dei bidelli sugli studenti e sui professori, dei colleghi tra loro) e sospetto; di percezione della lettura, e quindi dell'attività intellettuale, come attività potenzialmente pericolosa; di conformismo diffuso, che contribuì a determinare la rapida sostituzione dei mae-

stri laici – gli umanisti – con personale ecclesiastico, nelle scuole pubbliche italiane come nelle facoltà universitarie.

Indagare e ripercorrere questa storia, riguardante un segmento così importante della società italiana, è cosa di per sé utile e urgente: ma in aggiunta può aiutare a comprendere, come osserva l'A. in chiusura, «la rapida assuefazione dell'università italiana alle regole imposte dallo stato fascista, quando i professori universitari accolsero con pochissime ribellioni il giuramento di fedeltà al regime».

M. D.

GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Fortemente moderati. Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999 (Forme e percorsi della storia, Collana diretta da Massimo Firpo, Luciano Guerci, Giuseppe Ricuperati), p. 240.

Questo volume raccoglie una serie di brevi profili dedicati a esponenti della storia culturale subalpina, che illustrano alcuni aspetti della loro attività di studiosi. Si tratta di note a margine rispetto al percorso di esplorazione della cultura e della storiografia settecentesca in Piemonte compiuto da Romagnani in precedenti ricerche, le cui linee interpretative di fondo sono riprese nella breve introduzione. In essa l'A. torna su alcuni nodi – come la continuità tra riformismo settecentesco e riformismo carloalbertino – già al centro di vivaci dibattiti, sui quali sarebbe stata forse opportuna una più ampia e articolata riflessione. Afferma inoltre la necessità di superare la definizione di 'moderati' data da Cesare Balbo a una generazione di intellettuali subalpini, per riscoprire, al di là di quanto li accomunò (come devozione per la dinastia, rigore morale, senso dello Stato e ortodossia cattolica) le differenze anche sensibili al loro interno.

Tra i dodici personaggi esaminati troviamo intellettuali-funzionari, come

il savoiardo Amé-Louis Vignet des Etoles, Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, Giuseppe Manno, un'originale figura di militare-scienziato, Alberto Ferrero della Marmora, una poetessa, Diodata Saluzzo, alcuni aristocratici, come Ottavio e Tancredi Falletti di Barolo, Carlo Vidua, un insegnante, il barnabita Luigi Bruzza, archeologo ed epigrafista, tre professori dell'università di Torino, lo storico Ercole Ricotti, l'orientalista Amedeo Peyron e il latinista Tommaso Vallauri: un panorama piuttosto eterogeneo, sia sul piano politico che culturale. Per limitarci ai docenti universitari, sono notevoli le differenze tra il moderato Ricotti, che pur nella sua involuzione 'piemontesista', evidente al momento del voto contrario al trasferimento della Capitale, si mantenne fedele al liberalismo, e le posizioni reazionarie di Peyron e Vallauri. Quanto a questi ultimi, mentre appare più coerente, nella sua inalterata devozione alla dinastia, il percorso di Vallauri, che non conobbe smagliature nemmeno durante il 1821 (quando diede prova di una condotta politica irreprensibile, astenendosi dal partecipare ai tumulti universitari), in Peyron si coglie piuttosto la delusione nei confronti degli sbocchi liberali e nazionali della politica sabauda, cui pure aveva auspicato caute aperture riformatrici, nell'ambito però del modello della monarchia amministrativa. Pur lontano dall'impegno politico attivo (ma sarebbe da approfondire il ruolo svolto in età carloalbertina nell'ambito dell'università, ove dimostrò notevole capacità di arginare la penetrazione clericale, e l'azione svolta in occasione delle riforme dell'istruzione superiore e secondaria varate da Cesare Alfieri), Peyron manifestò proprio attraverso la sua opera storiografica, come dimostra l'A., le sue perplessità sul processo politico in corso: dall'analisi sui governi federativi della Grecia e dai saggi storici premessi alla traduzione degli otto libri di Tucidide traspasano i riferimenti al presente, come le critiche al sistema federativo e le osservazioni sulla mancanza di un autentico sentimento nazionale, comune alla Grecia antica e all'Italia del suo tempo.

Proprio l'obiettivo di formare in Piemonte una coscienza storica nazionale fu, viceversa, alla base dell'impegno di Ricotti. Dopo la laurea in ingegneria, entrato nel Genio civile, il Ricotti ottenne notevole notorietà grazie al premio vinto al concorso bandito dalla classe storica della R. Accademia delle Scienze, con uno scritto che fu alla base della successiva *Storia delle Compagnie di ventura*. Lo scritto gli valse la cattedra di Storia militare all'Ateneo torinese, introdotta nel 1846 nell'ambito della riforma Alfieri, che prevedeva il riordino e l'ampliamento degli insegnamenti, e fu trasformata in Storia moderna l'anno successivo. Allontanatosi dagli studi militari, il Ricotti si dedicò alla *Storia della Monarchia piemontese*, opera che a nostro giudizio esprime, più che la chiusura dello storico vogherese in una dimensione regionale, come sostiene R., l'esigenza di valorizzare il popolo e la dinastia sabauda e il loro contributo all'unificazione.

In chiave decisamente filodinastica è la produzione storiografica di Vallauri, tra cui spicca la storia dell'università, ampia ricostruzione, pubblicata tra il 1845 e il 1846, che celebra i fasti di un modello – quello amedeano – ormai entrato in profonda crisi, così come era ormai in crisi l'impostazione retorica e magniloquente dell'insegnamento classico, che il docente avrebbe per altro continuato a coltivare per anni. La recente analisi degli studi classici all'Università di Torino condotta con finezza da Gianotti (cfr. GIAN FRANCO GIANOTTI, *Radici del presente. Voci antiche nella cultura moderna*, Torino, Paravia, 1997) ci conduce a ridimensionare l'apporto di Vallauri, il quale, a differenza di Peyron (aperto alla lezione della filologia tedesca e studioso di calibro europeo), fu un tenace difensore della tradizione erudita tardo-umanistica. L'approccio strumentale alla classicità, posta al servizio dell'educazione morale dei ceti colti, da allevare nel culto della forma, è analogo a quello che Vallauri ebbe nei confronti della storia, intesa, sottolinea Romagnani, «come repertorio di "exempla" cui attingere per educare la gioventù e per esortare all'azione e alla virtù anche i

meno giovani». Di qui l'esaltazione delle imprese dei sovrani sabaudi, cui egli conferì spesso la statura di eroi omerici, in una prospettiva che ci sembra più rivolta al vagheggiamento del passato che non all'apertura, sia pure cauta, alla politica nazionale. Pur se il tenace misoneismo finì con l'isolare il latinista negli ambienti intellettuali torinesi, egli non mancò di esercitare una certa influenza su studenti e insegnanti grazie alla sua ricca produzione scolastica. Su questo aspetto, comune a Ricotti, l'A. richiama giustamente l'attenzione. Più in generale, appare evidente l'opportunità di approfondire l'analisi di questi personaggi, anche per illuminare i rapporti tra il mondo universitario e la cultura torinese e nazionale. Un risveglio d'interesse in proposito è testimoniato, oltre che dal volume di Gianotti, dai convegni dedicati a Vallauri e a Peyron: cfr. *Tommaso Vallauri nella società e nella cultura dell'Ottocento*, a cura di GIUSEPPE GRISERI, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», 120 (1999), e gli atti della *Giornata di studi in onore di Amedeo Peyron*, Torino, 4 ottobre 1996, a cura di S. CURTO, Firenze 1998. Si vedano inoltre, per Peyron, M. CERUTTI, *Amedeo Peyron, intellettuale e uomo di lettere*, in «Studi Piemontesi», 25 (1996), p. 345-355, e per Ricotti la tesi di laurea di FRÉDÉRIC IEVA, segnalata nel primo numero di questi Annali.

E. D. F.

ALBERTO ROSSI, *Guido Horn d'Arturo, astronomo e uomo di cultura*, Bologna, CLUEB, 1994, p. 85.

Alberto Rossi traccia la biografia intellettuale di Guido Horn d'Arturo, direttore dell'Osservatorio astronomico dell'Università di Bologna, dal 1920 al 1949. Si tratta di uno studio che l'autore non poté portare a termine ma pur presentando, a volte, annotazioni allo stato di appunti, riesce a fornire l'itinerario dello sviluppo della ricerca astronomica della Specola di Bologna

e a presentare una biografia di Horn attenta ai molteplici aspetti della sua personalità.

La prima parte è dedicata allo sviluppo degli studi di astronomia nello Studio bolognese che annovera maestri quali Domenico Novara, Giacomo di Pietramellara, Giovanni Antonio Magini, Gian Domenico Cassini, Eustachio Manfredi, Vittorio Stancari, o scolari come Copernico. Con la creazione dell'Istituto delle scienze voluto da Luigi Ferdinando Marsigli, dotato di una Specola, la ricerca astronomica bolognese poté nuovamente dare il proprio contributo al movimento di rinnovamento scientifico europeo.

La seconda parte del libro è dedicato alla figura di Guido Horn d'Arturo, che assunse la direzione dell'Istituto delle scienze e dell'Osservatorio e tenne la cattedra di astronomia dal 1921 al 1949. Rossi traccia la biografia intellettuale di questo astronomo che seppe rilanciare l'attività della Specola, ormai ridotta alla sola osservazione meteorologica. Guido Horn, nato a Trieste nel 1879, ricevette la sua formazione a Vienna, capitale della cultura mitteleuropea. Proprio questi anni viennesi, ricchi di sollecitazioni culturali, contribuirono alla formazione di quell'atteggiamento «umanistico» di Horn nei riguardi della scienza e dell'astronomia, che caratterizzò la sua personalità di scienziato. Accanto agli interessi scientifici, Horn coltivò un ideale di «conoscenza a tutto tondo» che lo portò ad allargare il campo dell'indagine dall'astronomia alla storia, dalla matematica all'arte. I suoi interessi abbracciarono tutti i settori dell'astronomia, da quella classica all'astrofisica alla meteorologia, dalla matematica applicata alla fotografia.

Fra questi, privilegiò l'astronomia classica, svolgendo osservazioni continue e in prima persona sulle posizioni stellari, e l'astrofisica, giungendo a nuove conoscenze sulle comete e sulle stelle variabili. Sostenne una febbrile attività di ricerca, praticamente ininterrotta fino alla morte, avvenuta nel 1967: avviò una collana di pubblicazioni dell'Osservatorio con un indirizzo altamente scientifico, riorganizzò e ampliò la Biblioteca di astronomia e preparò il progetto del trasferi-

mento dell'Osservatorio in un luogo più idoneo alle osservazioni, realizzando la costruzione di uno nuovo e più moderno presso Loiano, dove fu installato il telescopio riflettore Zeiss da 60 cm. Horn perseguì a lungo il progetto di un telescopio a più specchi, detti "tasselli", che avrebbe in seguito aperto le frontiere ad un nuovo tipo di osservazione astronomica. Egli cominciò a progettare il nuovo telescopio fin dal 1931 e nel 1935 ne realizzò un prototipo a 10 tasselli, fino a giungere nel 1953 a 61 tasselli (di origine ebraica, dal 1938 al 1946 dovette abbandonare l'insegnamento universitario). Horn si occupò anche degli aspetti divulgativi dell'astronomia, pubblicando la rivista «Coelum» che mirava a fornire informazioni scientificamente fondate agli astrofili dilettanti. Si occupò anche di ricerca storico-scientifica e si occupò della sistemazione della Biblioteca di quello che oggi è il Dipartimento di astronomia.

L. R.

«Saecularia Nona», 14 (1998-99), p. 108.

Questo numero di «Saecularia Nona» ospita una serie di interventi che hanno in comune un tema di attualità nel momento in cui ci si appresta a celebrare Bologna come città della cultura europea per l'anno 2000. La multiculturalità è una vocazione che si intreccia strettamente con la presenza dello Studio che da nove secoli favorisce la circolazione di uomini e di idee. Gli interventi si dispongono su un doppio binario: quello degli apporti culturali che pellegrini, mercanti e viaggiatori hanno sedimentato nel tempo e quello della presenza di studenti stranieri.

Così nel saggio *Alla scoperta degli altri viaggiatori bolognesi in età moderna*, Maria Gentili e Fabio Martelli notano come la cultura bolognese, nel cammino che va dall'età moderna a quella contemporanea, si connota per una crescente ansia di conoscen-

za e scoperta delle diversità; ne sono testimonianza le collezioni di Ulisse Aldrovandi, o di Montalbani, le raccolte dell'Accademia delle scienze, l'antica biblioteca dell'Ateneo in cui si accumulano le relazioni di missionari e geografi sull'Indocina, sui regni africani o sulla Cina. Fra queste assumono una particolare importanza le relazioni sul mondo balcanico e sull'Impero ottomano di Luigi Ferdinando Marsili, il fondatore dell'Istituto delle scienze (GIOVANNI BRIZZI, *Luigi Ferdinando Marsili e i Balcani*).

La presenza in città di minoranze richiamate dall'attività dello Studio cittadino è dapprima illustrato da Gabriella Uluhogian, interessata alla presenza degli armeni a Bologna, testimoniata fin dal medioevo: qui furono prodotti e utilizzati libri in armeno già nel XIV secolo. Per i tempi più recenti viene emblematicamente presentata la figura del chimico Giacomo Ciamician, scienziato di fama internazionale, al cui nome è legata la scuola bolognese di chimica. Sempre all'Università, e in particolare al mondo studentesco, fa riferimento Gian Paolo Brizzi (*Germanici di nazione, bolognesi di studio*) che illustra un programma di studio sulle presenze degli studenti della nazione germanica che mira, riprendendo un rapporto di collaborazione scientifica fra l'Università di Bologna e l'Accademia delle scienze di Berlino, a portare a termine l'edizione dei principali codici della Nazione germanica. Un'altra comunità di studenti che da otto secoli è presente con continuità a Bologna è quella degli studenti spagnoli, presenza certo favorita dal Collegio di Spagna, che opera dal XIV secolo ininterrottamente e che annovera fra i *bolonios* (come vengono chiamati in patria gli spagnoli che qui hanno soggiornato) figure come Antonio de Nebrija o Juan G. de Sepulveda.

L. R.

DUCCIO TONGIORGI, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica italiana (1769-1805)*, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1997 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 27), p. 272.

Il periodo preso in esame in questo studio di D. Tongiorgi corrisponde ad uno dei più fervidi per l'Università di Pavia, l'«Insubre Ateneo», rinnovata grazie alle riforme teresiane e che resterà fino all'età napoleonica una innovativa fucina di intellettuali e un fulcro del pensiero scientifico, ruolo che le sarà riconosciuto da Napoleone che le assegnò una condizione distinta nel contesto delle strutture scientifico-culturali della nuova compagine politica. L'analisi ruota soprattutto attorno ad alcune figure emblematiche dell'ambiente letterario – Aurelio Bertola, Angelo T. Villa, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo – che fecero dell'Ateneo pavese uno stimolante laboratorio per gli intellettuali più avvertiti. Convergono in questa prolifica stagione dell'Ateneo pavese indirizzi e orientamenti diversi che riflettono la complessa fase di transizione di quegli anni: troviamo docenti legittimisti che operano accanto ai fautori del riformismo o ad esponenti di punta del giacobinismo, come il medico Giovanni Rasori che segnò, col suo seguito di appassionati allievi, la breve stagione patriottico-giacobina dell'Università di Pavia. Una ricca appendice di documenti inediti conclude il volume che ci fornisce un'efficace ricostruzione di come l'Ateneo pavese sia stato, in quegli anni, un punto di convergenza e di coagulo di espressioni culturali e di indirizzi di pensiero diversi che seppe rielaborare, rinnovare e rimettere poi in circolazione.

M. L. A.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MODENA, *La matematica a Modena dal Medio Evo all'attuale Dipartimento*, a cura di FRANCESCO BARBIERI-FRANCA CATTELANI DEGANI, Modena, il Fiorino, 1998, p. IX, 131.

L'attivazione dei dipartimenti universitari, in base al D.P.R. 382 del 1980, ha comportato, come sovente accade nelle riorganizzazioni istituzionali, un affievolirsi della dimensione storica delle strutture, o meglio della loro autocoscienza storica. Appare quindi meritoria l'operazione condotta dai curatori di questo volume, i quali, all'insegna della discrezione, non appongono i loro nomi sul frontespizio e titolano il libro semplicemente *La matematica a Modena dal Medio Evo all'attuale Dipartimento*. In realtà il loro lavoro, sull'autorevolissima scorta di uno studio ottocentesco dello storico delle matematiche Pietro Riccardi, inquadra il Dipartimento di matematica pura e applicata dell'Università di Modena nel contesto della scuola matematica estense, nell'accezione più ampia del termine, che comprende anche altre discipline correlate: astronomia, idraulica, architettura militare, agrimensura.

Il volume si apre con il saggio di Pietro Riccardi *Cenni storici e biografici intorno allo studio e ai cultori delle scienze fisico-matematiche pure ed applicate nella città e provincia di Modena*. (la prima parte era stata pubblicata nel 1901 negli *Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, la seconda nel 1989-90, a cura di Francesco Barbieri, *ibid.*). Riccardi rivendica le proprie radici nei maestri di grammatica del XIV secolo (Boto da Vigevano e Giovanni da Modena), che impartivano anche lezioni di aritmetica e geometria, negli ingegneri e negli idraulici medievali, dei quali non restano i nomi ma le vestigia degli edifici, delle fortificazioni e delle opere fluviali. È poi con malcelato orgoglio che rivela l'erronea attribuzione a Leonardo dell'invenzione dei *sostegni* o *conche*, che spetta invece al meno noto frate Filippo da Modena.

Nel novero dei matematici figurano inoltre i lettori di medicina dell'A-

teneo, cui spettava la redazione del taccuino astrologico, e i maestri d'abaco del Comune. Nel trascorrere dei secoli, Riccardi non dimentica alcuna manifestazione del genio matematico, dalla lotta di Giovanni Pico contro l'astrologia giudiziaria, alle regole di prospettiva di Jacopo Barozzi da Vignola, dalle maiuscole geometricamente costruite dall'incisore Ugo da Carpi alle architetture militari di Raimondo Montecuccoli.

Nel secondo Seicento si ha un momento di grande impulso per le discipline matematiche, che vengono introdotte in Ateneo, e, con Geminiano Montanari, la prima figura di matematico di spicco, cui si deve, tra l'altro, una celebre beffa ai danni dei creduli seguaci dell'astrologia. Il clima di rinnovamento culmina nel 1683 con la fondazione dell'Accademia dei Dissonanti, e nel XVIII secolo, con la restaurazione dell'Università. Dal 1784 al 1792 è poi attiva l'Accademia scientifica del marchese Gherardo Rangone, contribuendo a dare la pennellata finale all'affresco di una Modena settecentesca brulicante di centri per la ricerca e la didattica delle matematiche.

L'Ottocento si apre con l'invasione francese ed il conseguente declassamento dell'Università a Liceo, solo in parte compensato dall'istituzione della Scuola di Artiglieria e Genio (dove le matematiche venivano applicate all'arte militare). Sarà solo sotto il restaurato regno di Francesco IV, alla caduta di Napoleone, che verrà ripristinato l'Ateneo, l'Accademia dei Dissonanti diverrà Accademia di Scienze Lettere ed Arti e prenderà sede stabile a Modena la Società italiana delle Scienze, detta poi *dei XL*.

Lo studio di Riccardi mette in evidenza le istituzioni che sorgono, cambiano statuto e poi cessano, sullo sfondo politico che cambia, giungendo fino all'unità d'Italia. Il testimone riccardiano è ripreso da Franca Cattelani Degani e Laura Uccellari, con il saggio su *Gli studi matematici nell'Università di Modena dall'Unità d'Italia alla nascita del Dipartimento*.

La situazione postunitaria appare tutt'altro che rosea per le matematiche, penalizzate entro la Facoltà di

Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali da una serie di provvedimenti, definiti vere e proprie *mutilazioni*: la sezione di matematica pura viene privata del quarto anno, quella di scienze fisico-matematiche del biennio e l'insegnamento di agrimensura viene soppresso.

La riforma Gentile, nel 1923, contribuirà alla piena decadenza, eliminando anche il biennio di ingegneria, che verrà ripristinato nel 1936, mentre quello fisico-matematico lo sarà solo nel 1947. Le autrici illustrano così un quadro istituzionale, che si riverbera sulla situazione accademica e che, in ultimo, modifica sensibilmente i destini sia dei singoli scienziati (costretti sovente a migrare verso Università più orientate alle matematiche) che di quella 'linea matematica estense' che Riccardi aveva identificato fin dalle più remote origini.

L'esposizione storica è corredata con la rassegna della struttura dei corsi di laurea, dei docenti e dei programmi, giungendo fino al citato D.P.R. 382/80 che conduce all'attuale Dipartimento di matematica pura ed applicata "G.Vitali", erede ideale della linea matematica finora tratteggiata.

Chiudono il saggio la cronotassi dei direttori del Dipartimento, i cenni bio-bibliografici dei principali docenti dal 1859 al 1984, la bibliografia e, a fine volume, l'indice analitico. Merita comunque di essere letta con attenzione, sebbene incompiuta, la lista bio-bibliografica dei cultori di matematica redatta da Riccardi nel suo articolo, ove compaiono, per la delizia del lettore, personaggi quali il *bidello accademico cospirante*, *Ia metà del sec. XVII*, ed articoli sul volo umano con le ali e sulla teoria matematica del tiro della ruzzola.

M. Z.

CLAUDE-ÉNOCH VIREY, *Vers itinéraires. Allant de France en Italie, 1592. Allant de Venise à Rome, 1593*. Texte établi, présenté et annoté par ANNA BETTONI, Paris, Société des Textes Français Modernes, 1999, p. CLXI, 264.

L'edizione dei *Vers itinéraires* di Claude-Énoch Virey vengono ad arricchire le rare testimonianze letterarie che ci illustrano aspetti e momenti della vita studentesca della prima età moderna. L'A. è un giovane originario di Chalon-sur-Saône, appartiene ad una famiglia distinta e si segnalerà nelle storie municipali come avvocato e poeta, per essere stato, per ben 25 anni, al servizio di Enrico II di Borbone, il principe di Condé, per aver presieduto ripetutamente la *Mairie* della sua città natale e per la sua passione per i libri che lo indusse ad arricchire la propria biblioteca domestica, ammirata e frequentata dagli studiosi della sua città.

La sua esperienza formativa ha ben poco in comune con la celebre autobiografia di Thomas Platter: l'ambiente sociale di appartenenza, la regolarità degli studi, l'esperienza del viaggio di istruzione ben programmato rinviano piuttosto al modello di studente che ci è altrimenti noto attraverso i *libri amicorum* e il modello della *peregrinatio italica* degli studenti tedeschi. La mobilità pare essere, fin dai primi anni di studio, uno degli elementi costitutivi del suo percorso formativo e testimonia l'adesione ad una strategia educativa che in quel periodo fu comune a molti esponenti della nobiltà. L'A. compie gli studi letterari in parte nella città natale, Chalon, per trasferirsi in seguito a Beaune, quindi nel collegio dei gesuiti di Dijon. Per gli studi filosofici viene poi inviato a Parigi, nel prestigioso Collège de Navarre ove, «ob studiorum coniunctionem» stringe amicizia con Christophe de Harlay, figlio del primo presidente del Parlamento, seguace di Enrico IV, un legame che si rivelerà ben presto molto fruttuoso giacché, quando il presidente de Harlay invierà il figlio in Italia per studiarvi il diritto, Virey sarà designato «inter domesticos et Italici itineris co-

mites». La meta prescelta fu Padova, per la fama delle sue scuole: qui Virey soggiornò per dieci mesi frequentando, secondo il programma previsto, le lezioni di diritto tenute da Ottonello Descalzo, Marcantonio Otletio e Guido Pancirolo. Tuttavia, assecondando un costume diffuso fra gli studenti del tempo, la sua curiosità intellettuale lo spinge a frequentare «par passetemps» anche altri maestri:

«Et certes il est beau, tout occasion prendre  
De veoir, et de sçavoir en la jeunesse tendre,  
Car cest age passé, l'homme a d'autres desirs  
Et ne trouve à son goust plus les premiers plaisirs»

Ecco allora questi giovani studenti in diritto frequentare con interesse le lezioni di filosofia di Francesco Piccolomini, le lezioni sulle febbri del «grande» Girolamo Mercuriale o assistere nel teatro anatomico alla dissezione del corpo di una giovane.

I *Vers itinéraires* non ci forniscono molte altre notizie sugli studi, sulle esperienze accademiche del giovane Virey, giacché la sua preoccupazione è soprattutto quella di descrivere l'esperienza di viaggio che lo portò ripetutamente a Venezia, obbedendo ad un costume molto diffuso fra i giovani peregrinanti, attratti dalla fama trasgressiva della Serenissima.

Anche il successivo viaggio a Roma, lungo un'itinerario che lo condusse a toccare i principali centri della vita culturale – Ferrara, Bologna, Firenze, Siena –, risponde allo stesso costume della *peregrinatio italica*. Il soggiorno italiano di Virey si protrasse ancora per svariati mesi dopo il ritorno da Roma a Padova. I *Vers itinéraires* si interrompono prima ma Anna Bettoni ci informa che il viaggio in Italia di Virey si concluse con una laurea *in utroque iure*, conseguita a Padova il 31 agosto 1594.

L'edizione è corredata da un'accurata introduzione, da un'ampia bibliografia, da un puntuale apparato critico, da un utile glossario e da un indice dei nomi.

G. P. B.

*Collaboratori:*

M. L. A. = Maria Luisa Accorsi  
G. P. B. = Gian Paolo Brizzi  
V. C. = Vittoria Calabrò  
E. D. F. = Ester De Fort  
P. D. S. = Patrizia De Salvo  
M. D. = Massimo Donattini  
R. F. = Riccardo Ferrante  
L. M. = Laura Marconi  
S. NE. = Silvia Neri  
S. N. = Simona Negruzzo  
D. N. = Daniela Novarese  
E. P. = Enza Pelleriti  
L. R. = Laura Ricci  
F. R. = Francesca Rocci  
N. S. = Nicoletta Sarti  
M. Z. = Marina Zuccoli

Sul prossimo numero:

UGO BALDINI, *Saggi sulla cultura della Compagnia di Gesù (secoli XVI-XVIII)*, Padova, Cluep, 2000, p. 367

*Cesare Cremonini. Aspetti del pensiero e scritti*, I, *Il pensiero*. Atti del Convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999), a cura di EZIO RIONDATO-ANTONINO POPPI, Padova, Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, 2000, p. 261

*Cesare Cremonini. Aspetti del pensiero e scritti*, II, *Fondi manoscritti e opere a stampa*. Atti del Convegno di studio (Padova, 26-27 febbraio 1999), a cura di EZIO RIONDATO-ANTONINO POPPI, Padova, Accademia galileiana di

scienze, lettere ed arti in Padova, 2000, p. 462

JONATHAN DAVIES, *Florence and its University during the Early Renaissance*, Leiden, Brill, 1998, p. 232 (Education and Society in the Middle Ages and Renaissance, 8)

HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2000, (ed. originale 1993, trad. di L. Melissari)

JÜRIG SCHMUTZ, *Juristen für das Reich. Die deutschen Rechtsstudenten an der Universität Bologna 1265-1425*, Basel, Schwabe & CO. AG Verlag, 1999



## Notiziario

### AVVISO.

**S**abbato prossimo 20. Aprile 1811. alle ore 12. meridiane nell'Aula della Regia Università, già Tempio di Sant' Ignazio, il Corpo Accademico della medesima festeggerà l'avventuroso avvenimento della Nascita del Re di Roma; *il segretario del*

*intervento ad affa  
funzione*

IL RECCENTE

**RIDOLFI**

IL CANCELLIERE  
G. C. MONTI.

BOLAGNA. TIPUCRAFIA KAMPONI.



## CONVEGNI, SEMINARI, INCONTRI DI STUDIO

*Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo).*

Convegno di studi, 25-27 novembre 1999, Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio.

Nei giorni 25, 26 e 27 novembre scorso, la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna ha ospitato il Convegno di studi intitolato *Studenti e dottori nelle università italiane (origini-XX secolo)*.

L'iniziativa ha rappresentato la prima uscita pubblica del CISUL, che ne è stato l'organizzatore, e ha avuto come obiettivo quello di fare il punto sullo stato attuale della ricerca nell'ambito della storia delle università italiane.

I problemi metodologici, l'individuazione e l'analisi delle testimonianze antiche sono stati gli argomenti più frequentemente trattati, presenti anche laddove il dibattito ha avuto oggetti specifici differenti.

Diversi i temi affrontati negli interventi. Per comodità d'approccio, possiamo individuare tre aree d'interesse: quella relativa a realtà locali determinate, in modo particolare quelle bolognese, pavese e patavina; quella riguardante la mobilità studentesca, sia di età medievale che di età moderna e contemporanea; quella che attiene al rapporto studio-professionisti.

Tuttavia, questa sommaria categorizzazione non esclude che, in certi casi, i diversi livelli si siano mescolati e sovrapposti.

Gli interventi di Andrea Romano, Gian Paolo Brizzi, Andrea Cammelli, Paola Benussi ed Elisabetta Hellmann Dalla Francesca, che hanno aperto i lavori, sono stati quelli più decisamente rivolti all'ambito del me-

todo e dell'identificazione delle fonti utili allo sviluppo degli studi.

I primi tre, in modo particolare, si sono incentrati sulle diverse tipologie di problemi che si incontrano nell'utilizzo delle fonti rispettivamente in epoca medievale, moderna e contemporanea.

Il contributo di Andrea Romano, *Fonti, edizioni di fonti e problemi di metodo per lo studio della popolazione studentesca (medioevo)*, ha tracciato una rapida storia tanto dell'istituzione universitaria quanto dello *status* di studente, ponendo al centro dell'attenzione il suo ruolo fondante nella creazione delle università. È infatti la consapevolezza di tale ruolo ad avere ispirato il convegno e ad essere stata il *trait d'union* dei lavori presentati.

Il problema delle fonti e le relative edizioni sono stati subito chiamati in causa. Risulta infatti evidente che le *matriculae*, gli *acta graduum* e i registri notarili costituiscono documenti privilegiati e preziosi per ricomporre molte informazioni: la diffusione dei diversi insegnamenti e la scelta delle materie di studio, le origini sociali degli studenti, la maggiore o minore facilità di addottorarsi nelle singole università, le proporzioni della *peregrinatio* e, di conseguenza, sia i percorsi compiuti dagli studenti, sia la capacità attrattiva degli Studi, il rapporto tra gli studi compiuti e gli sbocchi lavorativi.

Ma come trattare tutto questo materiale? Trascriverlo integralmente o tradurre solo i dati significativi? Questi sono due dei problemi di metodo che gli studiosi si trovano a dover affrontare, così che tali fonti sono assai

poco studiate in Italia. Il risultato è che, a differenza degli altri paesi europei, non solo manca un progetto organico nel loro studio, ma addirittura non ne esiste un repertorio affidabile. Sebbene qualcosa si stia muovendo in tal senso, il nostro paese è ancora molto indietro e, soprattutto, deve ancora dotarsi di un programma di lavoro unitario e omogeneo.

Il contributo di Gian Paolo Brizzi, che porta lo stesso titolo del precedente, ma è rivolto ai problemi connessi allo studio della realtà studentesca in età moderna, pone l'attenzione tanto sull'arretratezza dell'Italia in questo tipo di ricerche quanto sull'insufficienza delle fonti tradizionali come documentazione unica alla quale attingere.

Brizzi sottolinea come la storia delle presenze studentesche sia interesse recente e poco fortunato nel nostro paese, sia per il disinteresse che ha sempre circondato le università minori, sia per l'oggettiva difficoltà che si incontra nel trattare le fonti. I lavori tentati nel passato le utilizzavano in modo approssimativo, senza prenderne in considerazione la natura intrinseca e la parzialità ad essa correlata. Per esempio, per quanto riguarda le serie matricolari, forse la più tradizionale delle fonti in questo tipo di studi, Brizzi fa notare come spesso, all'analisi comparata dei documenti, emerga una forte discrepanza tra il comportamento reale degli studenti e i dati desumibili dalle carte: ci si trova spesso davanti a casi di studenti che frequentano due corsi di studio, o a casi in cui il numero degli immatricolati e quello dei laureati

**1. Sessione inaugurale. Da sinistra: G. P. Brizzi, A. Romano, D. Maffei, A. Cammelli.**



non coincidono o, ancora, al rifiuto di immatricolarsi per rivendicare la propria autonomia nei confronti del principe (si veda il caso che si verifica in Sicilia nel 1630, quando viene imposta l'immatricolazione al fine di ottenere il controllo della popolazione studentesca).

Da tutto ciò deriva la sottorappresentatività delle serie matricolari nel testimoniare la realtà della popolazione studentesca. Ne consegue l'esigenza di utilizzare la tradizione secondaria ossia, per esempio, i cataloghi dei collegi che ospitavano gli studenti, i documenti relativi agli allievi rinvenibili negli archivi delle istituzioni civili, gli atti notarili, le fonti parrocchiali e l'araldica studentesca.

Le difficoltà non riguardano soltanto il medioevo e l'epoca moderna, ma anche la contemporaneità, come mostra la relazione di Andrea Cammelli, *Fonti, edizioni di fonti e problemi di metodo per lo studio della popolazione studentesca (età contemporanea)*. Se infatti l'attendibilità delle fonti dall'Unità ad oggi non è univoca, con valori molto bassi nel periodo compreso tra il 1862 ed il '72 e nel secondo dopoguerra, la documentazione più affidabile riguarda l'epoca fascista, il primo dopoguerra e gli anni dal '95 ad oggi. È possibile constatare due tendenze opposte: da una parte, negli anni

Trenta, si assiste ad un aumento della popolazione studentesca a livelli che la avvicinano alla media europea grazie alla duplicità della formazione, universitaria e non, con la creazione di un doppio binario già esistente negli altri paesi d'Europa; dall'altra, nell'ultimo decennio del '900, la tendenza si inverte e, a partire dal '95, il numero degli studenti cala progressivamente. La consapevolezza di quest'ultimo dato si può considerare ad un tempo molla propulsiva e risultato di un maggiore impegno nella ricerca sulla popolazione universitaria.

Abbiamo visto come la lacunosità dei documenti e l'approssimazione nel loro utilizzo siano stati denunciati dai primi interventi come alcune delle difficoltà da superare per poter avviare uno studio serio ed organico della realtà studentesca italiana. Già nell'intervento di Brizzi emerge la necessità di attingere a fonti diverse. Proprio a queste testimonianze, che potremmo definire alternative e complementari, sono stati dedicati i contributi di Paola Benussi, *Gli archivi parrocchiali come fonte per la storia degli studenti universitari*, che ha esaminato i registri canonici dell'archivio della Curia vescovile di Padova per il periodo compreso tra il XVI secolo ed il 1808 e di Elisabetta Hellmann Dalla Francesca che, esaminando il com-

plesso araldico del Bo, copre un arco cronologico di quasi 150 anni, risalendo il primo stemma al 1542 e l'ultimo al 1687, e chiama in causa numerosi problemi di conservazione ma anche di contraffazione del bagaglio di informazioni di cui l'araldica si faceva portatrice.

La penuria delle fonti primarie è un tema che ricorre anche nei contributi di Daniela Novarese, che esamina la situazione della Sicilia, e di Agostino Sottili che vi sopperisce, quanto alla situazione di Pavia, facendo ricorso agli atti notarili dai quali si possono ricostruire, per esempio, l'elenco dei membri del Collegio dei dottori presenti alle sedute di laurea, o calcolare il numero degli studenti dell'Ateneo pavese consultando gli elenchi di coloro che votano all'elezione del rettore.

Ancora all'Università di Pavia sono stati dedicati i lavori di Ezio Barbieri e Simona Negruzzo. Il primo ha fatto il punto sullo stato attuale della catalogazione e dell'indagine del materiale utilizzato per la ricerca, mentre la seconda si è interessata alla presenza degli studenti stranieri a Pavia, fra '500 e '700.

La situazione di Padova, analizzata attraverso gli *Acta graduum*, è stata oggetto di tre interventi: quelli di Elda Martellozzo Forin, Emila Veronese Ceseracciu e Michela Minesso, in-

2. Piero Del Negro presenta il 3° volume degli «Annali» insieme ai rettori di Bologna e Padova, proff. F. Roversi Monaco e G. Marchesini.



titolati, rispettivamente, *Gli Acta graduum padovani (1471-1500)*, *Gli Acta graduum padovani (1551-1565)*. *Alcuni problemi e osservazioni* e *Le nuove professioni tecniche nell'Università padovana tra Otto e Novecento*. Nonostante una selva intricatissima di problemi, gli *Acta graduum* patavini ci forniscono gli elementi per ricostruire sia una storia dei collegi, sia l'estrazione sociale degli studenti e la loro condizione economica (mostrando, per esempio, gli esoneri dalle tasse universitarie), sia l'iter che conduceva i giovani all'esame finale. Infine, in base ai documenti notarili possiamo ricostruire un repertorio dei laureati utile a tracciare la situazione delle diverse facoltà.

Il panorama padovano è completato dallo sguardo lanciato da Michela Minesso sugli studi di ingegneria, che sono riordinati dall'avvento di Napoleone, il quale introduce normative comuni a tutto l'Impero, dando patente di legittimità esclusivamente alla formazione universitaria. La Minesso segue le tappe delle nuove Facoltà attraverso i vari provvedimenti fino alla riforma Gentile.

La prospettiva del nesso fonti-studenti, ricorre negli interventi di Laura Marconi e Simone Bartoloni che si sono infatti occupati delle testimonianze relative alla vita studentesca

dello Studio di Perugia, abbracciando idealmente l'intero arco della carriera universitaria degli studenti, occupandosi la prima delle matricole, il secondo delle lauree.

Da Perugia a Pisa. Della città toscana si è occupato Andrea Doveri che, pur non essendo uno studioso delle università ma occupandosi di problemi demografici, ha presentato la relazione *Studenti pisani (metà del XIX secolo)*, sezione di una ricerca più ampia sulla popolazione del Granducato di Toscana nell'Ottocento.

Della realtà sarda ha poi parlato Francesco Obinu in *I laureati dell'Università di Sassari dalla riforma Bolognina al 1945*, frutto di una ricerca svolta negli ultimi due anni sull'Archivio storico dell'Ateneo sassarese, che conserva sia fascicoli degli studenti, sia documenti relativi agli esami universitari a partire dal 1776. Totale è, viceversa, l'assenza di testimonianze per il periodo precedente.

Dell'Ateneo bolognese si sono occupati Antonio Pini con *Le nationes studentesche nel mondo universitario bolognese del medio evo*, Anuschka De Coster con *La mobilità dei docenti: Comune e collegi dottorali di fronte al problema dei lettori non-cittadini nello studio bolognese* e, per finire, Angelo Di Francia con *Donne laureate a Bologna (1878-1900). Profili biografici*.

Pini ha lamentato la carenza di studi che in Italia si siano occupati delle *nationes*, nonostante queste fossero state l'elemento costitutivo delle associazioni studentesche che daranno vita alle Università. La causa di tale carenza è stata individuata in tre aspetti fondamentali: la scarsità del materiale documentario delle *nationes*, l'ormai avvenuto esaurimento del fenomeno, e la ritrosia che scatta quando si deve affrontare il concetto di nazione oggi, cioè in un secolo che lo ha confuso con razza e che ora vuole superare i particolarismi regionali.

Spostandoci dalla realtà studentesca a quella dei docenti, il lavoro della De Coster è partito dal seguente interrogativo: perché uno Studio come quello di Bologna che contava molti studenti che venivano da altri paesi, fosse praticamente privo di insegnanti stranieri. La risposta è stata individuata nel conflittuale rapporto che, soprattutto nella seconda metà del '400, opponeva il Comune ai Collegi dottorali e nel prevalere, infine, della politica dei Collegi. Il Comune, infatti, sebbene avesse sempre preferito assegnare le cattedre a docenti bolognesi, cui erano riservate le lezioni ordinarie del mattino, facilitava l'inserimento di stranieri tra il corpo insegnante, sia perché la presenza di docenti famosi richiamava un alto nu-

**3. La tavola rotonda conclusiva. Da sinistra: P. Denley, A. Bartoli Langeli, D. Maffei, A. Pérez Martin.**



mero di studenti, sia perché così voleva arginare i privilegi dei Collegi, da sempre contrari ad accogliere colleghi di altri paesi. I Collegi riescono però, nella maggior parte dei casi, ad imporre la propria volontà e a mantenere i loro privilegi, tanto che il Comune perde, ad un certo punto, la possibilità di nominare non bolognesi per le lezioni del mattino.

Un intervento impostato sulle differenze di genere è stato quello di Angelo Di Francia, attento alla realtà femminile dell'Ateneo bolognese tra Otto e Novecento. Il reperimento dell'elenco completo delle studentesse iscritte a Bologna tra il 1878 ed il 1900, ha reso possibile l'individuazione di settanta ragazze. L'analisi dei fascicoli a loro relativi e quella degli archivi dell'anagrafe di Bologna e di altri comuni, gli hanno permesso di ricostruire il percorso di vita di sessanta di loro con dovizia di informazioni.

Con l'intervento di Dino Carpanetto, di Rita Binaghi e Maurizio Ferro si passa a Torino, introducendo il legame tra università e professioni. Carpanetto ha evidenziato la molteplicità di propensioni che trovano nello Studio torinese il luogo privilegiato per la formazione di nuovi quadri, ma anche la proiezione all'estero dello studio dell'innovazione scientifica.

La Binaghi, in *Architetti e ingegneri*

*nel Piemonte del Settecento: tra formazione universitaria ed attività professionale*, ha affrontato il problema della loro formazione e della loro collocazione nella dimensione lavorativa, sottolineando come allora la distinzione tra gli uni e gli altri concernesse l'impostazione più teorica dei primi rispetto ai secondi, ma come poi, all'atto pratico, poiché anche gli architetti dovevano misurarsi con la concretezza del 'fare', le due figure si confondessero, tanto che spesso gli architetti civili si firmavano col titolo di ingegnere. Maurizio Ferro ripercorre le tappe della formazione della Scuola di veterinaria di Torino. Nata nel 1769 e ispiratasi a quella di Lione, la Scuola risponde a due esigenze: una contingente, quella di affrontare le epidemie di bestiame che, molto numerose nel XVIII secolo, fanno sentire l'esigenza di medici specializzati, ed una di lunga durata, quella di curare i cavalli della cavalleria piemontese. Si trattava, perciò, di formare competenze da mettere al servizio dello Stato.

Per completare il panorama degli interventi che si sono occupati del legame tra la preparazione universitaria a determinate professioni e il riscontro che tale preparazione trovava in specifiche realtà locali, Andrea Gardi, ha posto il quesito: «Qual era il ruolo del dottore in diritto nella Ferrara

dell'*ancien régime*?». La risposta è certamente di difficile formulazione, soprattutto perché all'epoca il corso di studi era più slegato di oggi dal mondo del lavoro. Lo studioso, avvalendosi degli scritti dell'erudito ferrarese Antonio Frizzi, ha individuato tre strade percorribili dal dottore in diritto nella Ferrara del tempo: la magistratura, la procura e l'avvocatura. Tra gli sbocchi professionali possibili, quello più articolato sembra essere la magistratura. Esistevano infatti quattro categorie di giudici: i legati, che però non potevano operare in patria; i giudici cittadini, che dovevano essere necessariamente ferraresi, ma che avevano mandato di breve durata e ottenevano l'incarico a seconda dei legami che riuscivano a stringere con le cariche locali; i giudici ecclesiastici; i giudici privativi, che presiedevano piccoli fori locali. Altre carriere appetibili per gli addottorati in legge erano il giornalismo e l'insegnamento universitario. Quest'ultimo, tuttavia, poteva essere raggiunto solo dopo molti anni di precariato sottopagato. Nonostante ciò, la carriera universitaria sembra l'unica in grado di conferire prestigio a questa categoria di dottori.

In conclusione, essendo l'attività libero-professionale secondaria, le possibilità d'impiego erano poche, anche

perché c'era la tendenza a concentrare le cariche nelle mani dei collegiati più anziani.

Ancora sulla situazione dei laureati in legge si è incentrato il lavoro di Giovanna Tosatti, *Gli studi di giurisprudenza e le carriere amministrative*, focalizzatosi sull'analisi dell'età liberale nella constatazione del sostanziale scollamento tra preparazione giuridica e mondo dell'amministrazione pubblica che registra solo verso la fine del secolo qualche collaborazione tra amministrazione ed università per creare corsi più mirati, tanto che in età giolittiana, il diritto amministrativo diventa una disciplina molto importante. Il dato prevalente resta, però, l'assenza di una classe amministrativa radicata negli studi giuridici, che forniscono un titolo indispensabile soltanto per raggiungere i vertici delle grandi amministrazioni tecniche.

Una particolare attenzione alle sorti di coloro che avevano studiato discipline tecniche, in special modo agli ingegneri, è stata prestata da Marina Giannetto in *Gli studi universitari delle carriere tecniche tra Otto e Novecento*. Qui l'autrice sottolinea le difficoltà e la dequalificazione cui erano sottoposti i laureati in ingegneria che lavoravano nel settore pubblico a vantaggio dei tecnici privati, dalla fine del XIX secolo all'inizio del periodo fascista. È qui che si innesta una controtendenza. Fu potenziato, infatti, il ruolo dei tecnici, accorpando Finanze e Tesoro ed impegnandosi nella formazione di personale statale, e venne riordinata la formazione tecnica, fino ad allora inadeguata rispetto ai progressi scientifici, affidandola a scuole gestite dallo Stato. Se nel periodo precedente l'interconnessione tra formazione universitaria ed applicazione pratica era stata difficoltosa, creando poche possibilità di operare nell'amministrazione pubblica, il fascismo punta molto sui tecnici, tanto da fondare una Scuola ferroviaria e da istituire, nel 1923, l'Istituto superiore della comunicazione.

Alla presenza di stranieri in Italia e alla possibilità loro offerta di ricoprire cariche pubbliche in funzione della formazione che avevano, è dedicato

*Formazione e cultura degli ufficiali forestieri nell'Italia comunale*, di Jean Claude Maire Vigueur.

Anche in questo caso si ritrova, almeno per il periodo iniziale dell'arco cronologico considerato (fine XII-prima metà XIV secolo), un deciso scollamento tra preparazione universitaria e attività amministrativa sebbene, in questo caso, sia determinato non dall'inadeguatezza degli studi superiori ma dalla loro assenza. Infatti, lo spazio riservato ai forestieri nelle cariche giuridiche delle città (podestà, capitano del popolo e funzionari della giustizia) era molto basso, provenendo gli *iudices* per il 90% dalla nobiltà cittadina, cioè da quella signorile e da una piccola parte di quella capitaniale recentemente inurbata. Pochissime erano, dunque, le famiglie che fornivano alla città il personale per queste cariche. La qualifica giuridica di ufficiale è riservata alla nobiltà, ma solo una piccola parte di essa la possiede, così come sono pochi i nobili dotati della capacità professionale di svolgere le mansioni che competono loro. Il ristretto numero di *iudices* entro la classe nobiliare cittadina e l'altrettanto ristretto numero di famiglie nobili, fanno sì che siano molto pochi gli *iudices* che diventano ufficiali. Più numerosi, invece, coloro che possiedono questo titolo tra i giudici al seguito del podestà e del capitano del popolo.

Verso l'ultimo quarto del '200, però, si affaccia sulla scena una nuova categoria di ufficiali che non appartiene alle fasce più alte della nobiltà cittadina ed è in possesso, in certi casi, di titoli universitari.

Questi ufficiali forestieri non sono più scelti in funzione del rango, ma perché in possesso di una qualifica riconosciuta, ottenuta non nella grande Università di Bologna, ma nei più piccoli Atenei di Modena e Padova, maggiormente attenti a formare non tanto intellettuali, quanto uomini che sappiano lavorare. Alla scopo di preparare giuridicamente i funzionari cittadini nascono anche scuole 'volanti', create da un docente su incarico del Comune. Per questi ufficiali si profila, dunque, una preparazione sia universitaria che parauniversitaria.

Legati al tema della mobilità stu-

dentessa e della presenza di studenti stranieri in Italia sono stati gli interventi di Claudia Zonta, Thomas Cole, Elisa Signori, Milena Michielli e Luigi Donà Dalle Rose, che completano il quadro dei lavori di questi tre giorni.

Lo studio di Claudia Zonta, *Studenti stranieri in Italia: gli slesiani in età moderna*, traccia una rapida storia della presenza di questa categoria di studenti nel nostro Paese, con il quale hanno contatti tradizionali già a partire dal XIII secolo, essendo la Slesia l'unico territorio del Sacro Romano Impero a non possedere una propria università.

Degli studenti italiani all'estero si è occupato, invece, Thomas Cole in *Studenti italiani a Lovanio (sec. XV-XVI)*. Le fonti utilizzate dal ricercatore sono di varia natura. Innanzi tutto le matricole d'iscrizione all'Università di Lovanio dal 1425, suo anno di nascita, al 1569, da dove parte una lacuna di quarant'anni.

Cole ha poi studiato il materiale relativo alle promozioni delle università delle arti e del Collegio delle lingue (latino, greco, ebraico) che, nato nel 1517, non faceva ufficialmente parte dell'Università ma lavorava parallelamente ad essa.

Dall'analisi comparata di tutti questi documenti è emersa l'assenza di studenti italiani fino agli anni 1480-1490. Mentre le città italiane che davano il maggior numero di studenti erano città del nord come Genova, Lucca, Asti, Piacenza, Cremona, Firenze e Milano. Due erano le tipologie di ragazzi: quelli che appartenevano a famiglie trasferitesi nei Paesi Bassi per affari e quelli che invece andavano a studiare a Lovanio indipendentemente dalle ragioni economiche delle famiglie.

Della presenza ebraica negli Studi italiani si è occupata Elisa Signori con la relazione *Una peregrinatio accademica in età contemporanea. Gli studenti ebrei nelle università italiane tra le due guerre*. Anche in questo caso le fonti utilizzate sono molteplici: si passa dai documenti ministeriali ai dossier non editi degli atenei, dagli archivi delle comunità ebraiche ai censimenti degli stranieri compiuti dalle prefetture.

La presenza ebraica è piuttosto alta tra il 1920 ed il 1937 e ciò dipende da due ordini di fattori: una crescente spinta dall'estero a mandare i giovani a studiare in altri paesi ed una buona ricettività dell'Italia, tant'è vero che sarà proprio l'inversione di tendenza di questi due stessi elementi positivi a chiudere, fra il '38 ed il '40, il flusso degli studenti ebrei.

L'integrazione di questi studenti entro i tessuti cittadini fu buona e i rapporti con la gente del posto divennero piuttosto stretti, sebbene si formassero anche piccole comunità autonome di stranieri. Nei documenti non sono neppure indicati come ebrei, ma semplicemente con la nazione di provenienza, tanto che desumiamo la loro appartenenza religiosa dal fatto che il loro numero cala vertiginosamente in corrispondenza del triennio '38-'40.

A partire dal 1937, infatti, si assiste ad una svolta negativa. I paesi dell'Est europeo, coinvolti da una profonda crisi economica, contennero il più possibile la fuoriuscita di valuta limitando, come conseguenza, la presenza di loro connazionali all'estero. Per parte sua l'Italia emanò, in quello stesso torno di anni, le leggi razziali che, tra l'altro, vietavano l'accesso all'università agli ebrei, eccezion fatta per coloro che si trovano in procinto di terminare gli studi. Nel 1938, infatti, assistiamo ad un infittirsi delle loro lauree.

*Gli stranieri laureati in Italia (1946-1996)* è, invece, il titolo del contributo di Milena Michielli e fotografa il rapporto, in termini numerici e di 'soddisfazione' tra gli stranieri e l'istituzione universitaria bolognese. È stato possibile individuare in Grecia, Stati Uniti e Medio Oriente le aree geografiche dalle quali viene il maggior numero di studenti stranieri. Tra questi i meno soddisfatti del nostro sistema universitario risultano essere i greci e gli americani. Se si considera poi l'utilità di una laurea presa in Italia ai fini del lavoro, si vede che questa è bassa per chi è rimasto nel nostro paese, mentre viene molto rivalutata nel caso in cui lo studente torni nel proprio paese d'origine.

Infine, per concludere la rassegna dei lavori presentati in questa 'tre giorni', è stato proposto un rapido sguardo ai programmi di scambio studentesco concepiti dai paesi europei nell'ambito di un disegno organico che fa capo alle organizzazioni internazionali. *La mobilità studentesca. I progetti Erasmus e Socrates*, di Luigi Donà dalle Rose, ha fatto il punto sui risultati ottenuti da quando, con l'entrata in vigore dell'Atto unico europeo, è stato avviato il programma *Erasmus*. e poi, dal 1997, il progetto *Socrates-Erasmus* che, rispetto al precedente, rappresenta un salto di qualità e un rinnovamento amministrativo. Il suo obiettivo è quello di fare nascere una dimensione europea all'interno di ogni istituzione universitaria. In questa prospettiva il tessuto di relazioni creatosi con l'*Erasmus* si scioglie, per ricomporsi in un insieme di accordi bilaterali finalizzati allo scambio di studenti e di docenti e allo sviluppo di progetti didattici e di crescita comune.

In definitiva, il Convegno è stato un importante momento di raccordo non solo del lavoro svolto dagli studiosi fino a questo momento, ma anche di quello che dovrà farsi in futuro. Non soltanto, infatti, si è tracciato un inizio di storia delle università e degli studenti ma, soprattutto, ciò che oggi si sa è servito a capire che cosa ancora manca per dare a questo programma carattere, per quanto possibile, di completezza. Tanti sono rimasti gli interrogativi aperti ma, con questa iniziativa e con i risultati che ha prodotto, credo che si possa ben sperare nell'attuazione di un progetto fecondo ed indispensabile per dotare il nostro mondo universitario degli strumenti necessari ad una maggiore consapevolezza di sé e della propria storia.

BARBARA BENINI

«Gli archivi storici delle università italiane: il caso pavese. Istruzioni per l'uso»

Convegno nazionale di studi, Pavia  
28-29 novembre 2000

Nei giorni 28-29 novembre 2000 si terrà a Pavia un Convegno nazionale sul tema: *Gli archivi storici delle università italiane: il caso pavese*. Istruzioni per l'uso. In tale occasione il Centro interuniversitario per la storia delle università italiane, d'intesa con il Comitato scientifico del Convegno, organizzerà una tavola rotonda sul tema *L'esperienza delle altre università italiane*.

Il programma, ancora provvisorio, prevede:

#### *Prima giornata*

Saluto Magnifico Rettore Università degli Studi di Pavia.

Interventi:

Ministero dell'Università e della ricerca scientifica

Ministero per i beni culturali e ambientali

Regione Lombardia

Amministrazione provinciale di Pavia

Amministrazione comunale di Pavia

Amministrazione comunale di Vigevano (?)

Amministrazione comunale di Voghera (?)

Associazione industriali

Camera di commercio

CGIL CISL UIL

CILEA

I sezione: *L'Archivio storico dell'Università degli studi di Pavia*

Prof. Giulio Guderzo (Università degli studi di Pavia). Presentazione del Convegno di studi e introduzione storica generale.

Prof. Fabio Rugge (Università degli studi di Pavia). Il ruolo del Centro interdipartimentale di ricerca e documentazione sulla storia del '900 per la salvaguardia e l'utilizzo degli archivi contemporanei.

Dr. Simona Negruzzo (Università degli studi di Pavia). L'Archivio storico dell'Università degli studi di Pavia depositato presso l'Archivio di Stato di Pavia.

Prof. Ezio Barbieri (Università degli studi di Pavia). L'Archivio storico dell'Università degli studi di Pavia, parte contemporanea.

Prof. Elisa Signori (Università degli studi di Pavia). L'utilizzazione dei materiali archivistici nelle ricerche di storia contemporanea.

II sezione seconda: *L'esperienza delle altre Università storiche italiane*

Prof. Giuliano Catoni (Università degli studi di Siena) Gli Archivi storici delle Università italiane.

Prof. Piero dal Negro-Dr. Martellozzo (Università degli studi di Padova). L'Archivio storico dell'Università degli studi di Padova.

Prof. Andrea Romano (Università degli studi di Messina). L'Archivio storico dell'Università degli studi di Messina.

Prof. Gian Paolo Brizzi (Università degli studi di Bologna). L'Archivio storico dell'Università degli studi di Bologna.

Prof. Rodolfo Savelli (Università degli studi di Genova). L'Archivio dell'Università degli studi di Genova.

Prof. Donatella Balani (Università degli studi di Torino), L'Archivio storico dell'Università di Torino.

Prof. Antonello Mattone (Università degli studi di Sassari), L'Archivio storico dell'Università di Sassari.

Dr. Gianni Penzo Doria (Università degli studi di Padova). Verso la creazione di un sistema archivistico universitario nazionale.

*Seconda giornata*

III sezione: *Gli Archivi di Dipartimento e di Facoltà dell'Università degli studi di Pavia*

Prof. Bonadrini Luigi o Dr. Paolo Mazzarello. La Facoltà di Medicina.

Prof. Marina Tesoro. La Facoltà di Scienze politiche.

Prof. Lucio Musselli. La Facoltà di Giurisprudenza.

Prof. Alberto Majocchi e Dr. Ghessi Giuseppe. La Facoltà di Economia e commercio.

Prof. Gabriele Caccialanza. La Facoltà di Farmacia.

Dr. Alessandra Ferraresi. Il Dipartimento di ecologia del territorio e degli ambienti terrestri.

Prof. Mario Ferrari. Il Dipartimento di Matematica.

Centro interdipartimentale di ricerca per la storia della tecnica elettrica.

Prof. Calligaro Alberto. I materiali del Museo storico dell'Università degli studi di Pavia.

IV sezione: *Gli Archivi storici depositati presso l'Università degli Studi di Pavia*

Dr. Pierangelo Lombardi (Università degli studi di Pavia). Gli archivi dell'Istituto per la storia della della resistenza e dell'età contemporanea.

Prof. Luigi Vittorio Majocchi (Università degli studi di Pavia). Gli archivi del Centro di studi storici sul federalismo e l'unità europea "Altiero Spinnelli".

Dr. Cinzia Rognoni Vercelli (Università degli studi di Torino). Gli archivi della Fondazione europea Luciano Bolis.

Dr. Fabio Zucca (Università degli studi di Pavia). Gli archivi del Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa.

*Conclusioni*

*Comitato scientifico*

Prof. Giulio Guderzo

Prof. Fabio Ruggè

Prof. Gian Paolo Brizzi

Prof. Luciano Musselli

Prof. Alberto Balduzzi

Prof. Mario Ferrari

Prof. Carla Ge Rondi

Prof. Enzo Barbieri

Prof. Marina Tesoro

Prof. Alberto Majocchi

## ATTIVITÀ E PROGETTI

PAOLO BROGINI, *Per una prosopografia dell'Università di Siena (1247-1500)*

Nel mese di gennaio del 1999 è stato varato il programma di ricerca di interesse nazionale dal titolo *Prosopografia delle Università di Siena e Perugia*, che si propone, da un lato, di approfondire gli studi condotti fino ad oggi su questi atenei e, dall'altro, di creare un vero e proprio schedario informatico relativo ai docenti e agli studenti avvicinandosi all'interno delle due istituzioni. Il coordinatore scientifico del programma è il prof. Paolo Nardi dell'Università di Siena, mentre la prof.ssa Carla Frova dell'Università di Perugia, e il prof. Paolo Renzi sono i responsabili scientifici delle rispettive unità di ricerca.

In seguito ad ampie ed approfondite discussioni si è deciso di impostare l'attività in oggetto su due binari principali, vale a dire sulla ricerca di notizie relative ai docenti già edite ed, al contempo, sull'indagine archivistica inedita, per quei periodi storici dell'Università che ad oggi non risultano esaurientemente studiati.

Per quanto concerne la prosopografia dell'Università di Siena, data la presenza di due ricercatori (il dott. Luca Trapani ed il sottoscritto), si è ritenuto opportuno distinguere i compiti affidando a me il reperimento delle notizie inedite ed al dott. Trapani la ricerca e l'ordinamento di quelle già edite, per un periodo che spaziava dalle origini dello Studio fino all'anno 1500.

L'attività di indagine inerente alla documentazione edita ha necessaria-

mente richiesto la creazione di una bibliografia. Essendo stati valutati i futuri sviluppi del programma, che cronologicamente si proponeva di giungere agli inizi dell'Età moderna, si è ritenuto opportuno inserirvi tutte le opere riguardanti la storia dell'Università di Siena, dalle origini ai nostri giorni. In pieno accordo con il gruppo di lavoro dell'Università di Perugia si sono fissati i criteri di stesura della bibliografia e, in particolare si è convenuto di realizzare un elenco di abbreviazioni della bibliografia stessa, semplificando così le numerose citazioni, che altrimenti sarebbero risultate troppo estese.

La tabella delle abbreviazioni della bibliografia permette di decodificare tutte le citazioni che consistono nell'indicazione del cognome dell'autore della pubblicazione, dell'anno di stampa ed infine delle pagine (con ulteriori sottodivisioni in caso di riferimenti plurimi ad uno stesso anno).

Dopo avere messo a punto la bibliografia, si è proceduto all'elaborazione di una scheda informatica, all'interno della quale inserire le informazioni estrapolate dalle pubblicazioni elencate nella medesima bibliografia. A tale scopo, in primo luogo si è resa necessaria l'individuazione e l'acquisizione di un adeguato *software* che soddisfacesse le esigenze delle unità delle ricerche, le quali potevano essere ricondotte sostanzialmente ai seguenti criteri di ispirazione generale:

1. Facilità d'uso e relativa semplicità d'immissione dei dati nella scheda.

2. Massima compatibilità e possibilità di scambio tra diversi sistemi operativi (*Ms Dos, Apple Macintosh*).

La scelta è caduta obbligatoriamente su prodotti commerciali d'alta qualità disponibili sul mercato (*File Maker Pro 4.1*), poiché all'interno della comunità scientifica internazionale la strumentazione informatica esistente in materia di elaborazione ad uso prosopografico è stata ritenuta solo parzialmente esauriente.

Sono state, quindi, selezionate le informazioni ritenute più rilevanti, con le quali costruire il prototipo di scheda: prima di giungere alla scheda definitiva, quella cioè realmente utilizzata, sono occorse varie riunioni e vari tentativi d'inserimento dati per verificare la completezza e l'efficacia delle prove.

Data la duplice forma d'acquisizione delle informazioni – bibliografica ed archivistica – le finalità della scheda implicano un'indispensabile omogeneità dei criteri d'immissione e di trattamento dei dati. Anzitutto omogeneità grafica, per quanto riguarda la trascrizione e traslitterazione dei documenti in lingua moderna – anche se è stata conservata la possibilità di trascrizione dell'intero documento, o di importanti sezioni di esso, nella sua forma originale – e per quanto riguarda i nomi di persona, toponimi e altre indicazioni significative necessarie a collocare nell'esatto contesto storico e geografico la persona alla quale è intestata la scheda. In secondo luogo, i riferimenti alla documentazione, alla sua collocazione archivistica e alla pubblicazione sono stati uniformati in una serie di sigle ed abbreviazioni che rispecchiano le convenzioni più diffuse, anche se a tutt'oggi uno standard unico non si è ancora affermato.

La scheda definitiva, elaborata dal prof. Paolo Renzi, principale esperto di informatica del gruppo di ricerca, consiste in 160 campi, suddivisi in sei sezioni: biografia, status economico-sociale, *cursus studiorum*, carriera accademica e regesto. Ogni campo ha una doppia valenza referenziale, sia archivistica, sia bibliografica: per ogni informazione acquisita si offrono i necessari riscontri documentari acquisiti per mezzo della bibliografia a stampa, come attraverso le fonti primarie. Il numero dei campi prosopografici supera, in realtà, di poco la cinquantina in totale, e cioè la quindicina per le prime quattro sezioni, mentre la quinta consta di due soli campi.

Molteplici sono stati i problemi, di carattere sia formale che sostanziale, nei quali i ricercatori si sono imbattuti prima di arrivare all'elaborazione della scheda definitiva: tra questi, ad esempio, la formulazione da adottare per certi termini o intere frasi tratte dalla documentazione originale (soprattutto inedita), l'omonimia di alcuni personaggi, le informazioni incerte o sostenute da giudizi di probabilità ecc. È stata riconosciuta in particolare l'importanza del regesto – e talvolta addirittura della trascrizione integrale – come strumento atto a salvaguardare l'integrità e l'esattezza della notizia, la cui unitarietà rischiava altrimenti di risultare frammentata in vari campi.

In merito alla ricerca sul materiale inedito è stato subito stabilito che il periodo storico sul quale si doveva concentrare tale lavoro fosse quello compreso tra il 1357 e (orientativamente) la metà del XVI secolo. Fu altresì concordato che l'ambito della ricerca avrebbe avuto come oggetto principale lo studio del materiale finora non dato alle stampe presente nell'Archivio di stato di Siena. Se infatti l'edizione di documenti e la bibliografia relativa all'Università senese si possono considerare molto avanzate (se non addirittura esaustive)<sup>1</sup> per il periodo precedente all'anno della fondazione dello *Studium generale* da parte dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo (16 agosto 1357)<sup>2</sup>, non altrettanto certamente può dirsi del periodo successivo, e in particolare della seconda metà del XIV secolo.

Proprio per cercare di ovviare a tali lacune, l'indagine è consistita, quindi, prevalentemente sullo spoglio sistematico delle fonti archivistiche e sull'individuazione e trascrizione di tutte le informazioni relative all'inquadramento prosopografico, non solo dei docenti che prestavano la loro opera nello Studio senese, ma anche dei dottori che a vario titolo ricoprivano di volta in volta incarichi pubblici. A tale proposito si è potuto fare un'importante constatazione per quanto riguarda il profilo di taluni personaggi, e cioè che si verificò un vero e proprio processo di osmosi tra l'attività dello *Studium* e l'esercizio delle cariche pubbliche. Si può anzi senz'altro affermare, che la docenza nell'ateneo comportava quasi necessariamente – salvo pochissime eccezioni – l'ingresso nel *cursus honorum* cittadino<sup>3</sup>.

Si pensi infatti che, a partire dalla seconda metà del Trecento, il coinvolgimento dei docenti senesi nella pubblica amministrazione e nelle ambasciate – a detrimento dell'impegno dell'attività didattica – fu così massiccio che le autorità cittadine nel 1437 dichiararono che nessun docente avrebbe potuto ricevere incarichi all'interno di alcuna magistratura senese eccettuate quelle di Capitano del popolo o di Gonfaloniere, e dieci anni più tardi questo divieto fu esteso ulteriormente, escludendo in maniera esplicita le ambasciate<sup>4</sup>.

Alla luce di tali considerazioni, è stato così deciso di vagliare accuratamente tutta la documentazione archivistica emanata dalle principali magistrature dello Stato senese, ovvero sia il Concistoro, la Biccherna, il Consiglio generale e la Balia (con la sola eccezione del Notarile ante-cosimiano, di cui esiste una pregevole edizione dei documenti relativi allo Studio senese curata da Giovanni Minnucchi)<sup>5</sup>.

Tuttavia, già dalla prima serie archivistica presa in esame, quella del Concistoro, è emerso un numero tale di indicazioni e di notizie da obbligare i ricercatori a riconsiderare la periodizzazione dell'intera ricerca. Si pensi infatti che dai 210 volumi finora sottoposti alla nostra indagine (che copro-

no un lasso di tempo che va dal 1357 al 1400)<sup>6</sup> sono emersi i profili prosopografici di ben 36 docenti dello Studio (7 in diritto civile, 5 in diritto canonico, 12 in medicina, fisica ed arti, 4 in notaria e retorica, 4 in filosofia, logica e astrologia, e 4 in grammatica), gran parte dei quali quasi del tutto inediti. Dai registri in questione si possono desumere informazioni di vario genere, quali in primo luogo i contratti stipulati tra i docenti e il governo cittadino che, direttamente o tramite commissioni appositamente costituite (ufficio dei Savi o Riformatori dello Studio, o Balie speciali), conferiva loro gli incarichi ('condotte'), stabilendone in modo spesso minuzioso modi, tempi e, ovviamente, condizioni economiche<sup>7</sup>. Ma le notizie ricavabili dai sopraddetti registri non si limitano certo alle 'condotte': si possono trovare infatti privilegi o esenzioni di varia natura concesse per i motivi più disparati ai singoli docenti, rescissioni di contratti, vertenze di carattere economico tra gli insegnanti e la Biccherna, ma soprattutto consulenze legali su questioni riguardanti lo Stato senese (trattati di pace o d'altra natura) e ambascerie per conto del Comune presso i principali stati italiani dell'epoca (Firenze, Milano, Roma, Genova, Venezia).

Il panorama, già di per sé così ampio, va poi ulteriormente integrato con i profili prosopografici di altri 38 dottori (21 in diritto civile, 1 in diritto canonico, 1 in diritto civile e canonico, 7 in medicina e fisica, 2 in grammatica e 6 in aritmetica, geometria e abaco) che svolgevano nella società civile mansioni e incarichi paralleli a quelli universitari, quali le già nominate consulenze legali su questioni riguardanti lo Stato senese, o le già ricordate ambascerie per conto del Comune presso i principali stati italiani, le loro elezioni alle più alte magistrature cittadine (Priori, Balie, Savi del concistoro, Biccherna, Gabella, Savi dello Studio, ufficio dei Regolatori ecc.) e quindi anche la loro appartenenza ai diversi schieramenti politici (i cosiddetti Monti), che contraddistinsero burrascosamente la vita pubblica senese fino alla caduta della Repubblica.

Le singole notizie reperite e introdotte fino all'anno 1400 sono oltre 300 e permettono di operare un parziale inquadramento prosopografico di un'ottantina di personaggi (docenti e non); per molti di loro si può assistere con assoluta certezza e dovizia di particolari al fenomeno cui precedentemente abbiamo fatto riferimento, e cioè ad un più o meno disinvolto passaggio dall'ambito della politica a quello dell'insegnamento universitario e viceversa.

Successivamente l'indagine si è spostata sull'altra serie archivistica (anch'essa conservata nell'Archivio di stato di Siena) contenente i registri dell'entrata e uscita della Repubblica di Siena, detti della Biccherna, ove sono reperibili importantissime notizie sui pagamenti effettuati dal governo senese ai docenti dello Studio. Tale tipo di fonte riveste, quindi, come è facile intuire, un ruolo fondamentale per un'accurata indagine prosopografica come quella in oggetto, consentendo di potere eseguire dei riscontri incrociati con i dati presenti nelle altre serie del Concistoro e del Consiglio generale e verificare, così, la reale incidenza e presenza dei professori nello *Studium Senense* negli anni presi in esame.

Sino ad oggi sono stati sottoposti ad indagine 11 registri della Biccherna riguardanti un periodo compreso tra il 1357 e il 1368<sup>8</sup>, con risultati che finora concordano sostanzialmente con quelli offertici dal datato, ma ancora valido studio di Giulio Prunai sull'Università senese<sup>9</sup>.

Il risultato della ricerca – schede su materiale edito ed inedito – è di 122 profili relativi ad altrettanti docenti per il periodo che va dal 1240 al 1357, di cui 24 in medicina, 25 in diritto canonico, 2 in diritto civile e 54 in arti. Ricordiamo doverosamente che tale compendio risulta approssimativo: si tenga presente, infatti, che di un paio di docenti non è chiara la materia di insegnamento, mentre altri risultano titolari di più discipline (6 *in utroque iure*, 4 in medicina ed arti, 1 in istituzioni ed arti, 2 di teologia ed arti).

Per quanto riguarda, invece, il periodo successivo (1357-1500), occorre

fare una precisazione: mentre l'analisi sul materiale edito è stata portata a compimento, spingendosi fino al XVI secolo, l'indagine sull'inedito è stata provvisoriamente interrotta all'anno 1400, a causa della straordinaria consistenza dei dati raccolti in un solo anno di lavoro. In conseguenza di ciò, questa seconda *tranche* della ricerca offre un risultato numericamente maggiore: le schede prosopografiche sono infatti ben 139, e si riferiscono a 38 docenti in diritto canonico, 51 in diritto civile, 39 in medicina, 6 in teologia e 20 in arti. Si devono inoltre tenere presenti i 4 docenti di cui non sappiamo la materia, i 15 *in utroque iure*, i 2 in medicina e arti, mentre uno è addirittura insegnante in tre diverse discipline (medicina, teologia ed arti).

Il panorama complessivo, ma ancora ben lungi dal potersi dire definitivo, è di 262 schede prosopografiche, senza contare le informazioni relative ad una pletora di personaggi, per lo più *doctores* o *medici* affiliati in vari modi al Comune di Siena, di cui non è stato possibile fino ad oggi trovare un inquadramento adeguato nel programma di ricerca.

Certo è che l'esito di tale lavoro, necessariamente *in fieri*, ha confermato in pieno la bontà e la validità degli intenti del progetto iniziale, evidenziando quali siano le potenzialità ancora inesprese per un'analisi più approfondita delle vicende dello Studio senese. L'auspicio è quindi che tale progetto non rimanga un episodio isolato, ma possa invece avere un seguito nel tempo che permetta così di arricchire in maniera esponenziale il patrimonio storico-culturale non solo dell'Università di Siena, ma dell'intero mondo universitario italiano.

PAOLO BROGINI

### Note

<sup>1</sup> La totalità (o quasi) della documentazione relativa allo Studio senese anteriore al 1357 è pubblicata nel *Chartularium Studii Senensis* (1240-1357), a cura di GIOVANNI CECCHINI-GIULIO PRUNAI, Siena, R. Università, 1942. Riferimenti prosopografici dei docenti dell'Ateneo sono presenti anche in GIULIO PRUNAI,

*Lo Studio Senese dalla "Migratio" bolognese alla fondazione della "Domus Sapientiae" (1321-1408)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 57 (1950), p. 3-54; *L'Università di Siena: 750 anni di storia*, Milano, Amilcare Pizzi, 1991; PAOLO NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV*, Milano, Giuffrè, 1996.

<sup>2</sup> Vedi in proposito *Chartularium Studii Senensis*, p. 560-563; PAOLO NARDI, *Dalle origini al 1357*, in *L'Università di Siena*, p. 9-26, p. 22; PETER DENLEY, *Dal 1357 alla caduta della Repubblica*, in *L'Università di Siena*, p. 27-44, p. 27.

<sup>3</sup> Tale fenomeno, per il XV secolo, era già stato evidenziato da DENLEY, *Dal 1357 alla caduta della Repubblica*, p. 33.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> GIOVANNI MINNUCCI-LAJOS KOSUTA, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Milano, Giuffrè, 1989.

<sup>6</sup> ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (ASS), *Concistoro*, n. 8-218.

<sup>7</sup> Per quanto riguarda la magistratura dei *Savi o Riformatori dello Studio* con il quale il Comune esercitava il controllo sullo *Studium* e le 'condotte' stipulate con i docenti vedi DENLEY, *Dal 1357 alla caduta della Repubblica*, p. 30-32.

<sup>8</sup> ASS, *Biccherna*, n. 236-247.

<sup>9</sup> PRUNAI, *Lo Studio Senese dalla "Migratio" bolognese*.

*L'Europa degli studenti in mostra*. Bologna, Oratorio della vita, 4-14 maggio 2000

Il primo numero degli «Annali di storia delle università italiane» edito nel 1997 e dedicato nella sezione monografica all'Università bolognese, conteneva un inserto tutto fotografico intitolato *Immagini di studenti* seguito alle pp. 276-277 dalla nota che annunciava per l'anno 2000 la nascita dell'archivio-biblioteca e museo per la storia degli studenti europei. Tre anni saranno apparsi insufficienti per un progetto che si presentava sterminato nelle sue ambiziose dimensioni topografiche e cronologiche; libri, cimeli e documenti, donazioni e lasciti erano però affluiti fin dal 1988 quando alcuni fatti del risonante anno centenario, condivisi dalle università firmatarie della Magna Charta, ebbero conseguenze istituzionali.

La risposta attesa da offerenti generosi ed esigenti non poteva essere

solo l'assunzione di responsabilità inventariali e conservative, pur obbligatorie, doveva piuttosto corrispondere ad una esigenza di conoscenza e studio nei confronti di materiali studenteschi allora negletti dalla storiografia universitaria. Negligenza dipendente dalla rarità e dispersione di quei documenti difficili poi da riconoscere e privi di categorie descrittive.

L'esercizio di catalogazione ha permesso di individuare tipologie ed appartenenze, ha rilevato la parentela delle testimonianze prodotte dagli studenti europei consentendo l'allestimento di una mostra che, nei temi e contenuti, riconosce il fondamentale contributo dato dagli studenti alla costruzione della casa europea.

Accolta nell'Oratorio della Vita, la mostra presentava, con documenti di ogni secolo e provenienza, le due anime dello studente universitario tenandone un ritratto unitario.

L'anima istituzionale, nota e consolidata, comprendeva le testimonianze della formazione scientifica e intellettuale con le quali le università hanno contribuito e contribuiscono a modellare la società: statuti e matricole universitarie e di collegi, diplomi di laurea, corredi didattici e dispense, tesi di laurea.

L'anima seconda, assai meno nota e a torto ritenuta subalterna, rappresentata da documenti prodotti dagli studenti medesimi, comprendeva insegne, fotografie, distintivi, berretti, manifesti, quadri e stampe, caricature, periodici ed opuscoli di satira, testi teatrali e statuti di associazioni: fenomeni tutti ai quali va riconosciuto un significato autoeducativo e che concorrono a formare un'identità studentesca altrimenti solo anagrafica.

Si darà qui solo un elenco molto sommario dei cimeli più ragguardevoli delle due sezioni – una terza che riguardava la presenza femminile nelle università troverà più solida rappresentanza nelle sale del museo.

L'età medievale figurava nei codici – statuti e matricole – della 'Nazione' tedesca, potente e numerosa corporazione che riuniva in Bologna studenti provenienti dall'area culturale germanica fin dal secolo XIII. L'intero fondo documentario è oggetto di nuove cri-

tiche trascrizioni diplomatiche e paleografiche con un'impresa sussidiata dall'Accademia berlinese delle scienze e guidata da Gian Paolo Brizzi e i suoi collaboratori. Un primo volume bilingue – italiano e tedesco – edito nel 1999 comprende la trascrizione di un codice matricolare per gli anni 1573-1602 e 1707-1727 non considerato negli studi di Friedländer e Malagola. Dal mercato antiquario – i cimeli più antichi hanno spesso questa esclusiva provenienza, quelli recenti e del secolo scorso sono giunti e si incrementano con donazioni e lasciti di enti, associazioni, privati benemeriti – proviene l'ordinanza per gli studenti di Coimbra emessa dal re del Portogallo nel 1539 esposta accanto al fastoso volume dell'Ackermann sulla storia dei collegi d'istruzione nel Regno Unito. I collegi, universi pedagogici esclusivi, luoghi di formazione del ceto nobiliare poi anche borghese, erano ben rappresentati con statuti e modalità di apprendimento anche raffigurandoli nelle architetture e con antiche fotografie di collegiali ed istituti. Si è dato cenno del significato da attribuirsi alle dispense litografiche: ricavate da fedeli trascrizioni stenografiche, certificano tecniche e modi pedagogici.

Il patrimonio e riconosciuto bene culturale delle tesi di laurea era rappresentato da una benemerita collezione torinese – ultimo dono giunto al museo – archivio, la tesi di Paolo Boselli. La sezione istituzionale si chiudeva con alcuni stupendi e miniati diplomi di laurea del sec. XVI. Esami e diplomi introducono nella società occidentale un principio rivoluzionario: la promozione sociale attraverso il merito. Lo studio si affianca alla nobiltà e al sacerdozio come terzo pilastro della società. Il diploma è viatico per l'ingresso del laureato nel mondo delle professioni e degli impieghi anche se recentemente si è discussa l'opportunità di conservarne il valore legale. Le rituali formule auliche e il decoro miniato degli antichi diplomi ne attestano il nobilitante valore anche ostensivo.

Servirà da prologo alla sezione seconda un articolo di Luigi Berlinguer

apparso su «La Repubblica» nel febbraio 1994. Con il titolo *Gli studenti soli* vi si leggeva il rammarico per l'inesistenza nelle nostre università – la situazione è diversa nel mondo anglosassone e tedesco – di forme associative che si proponessero l'esclusiva, indipendente ed autonoma tutela degli interessi, e della stessa condizione studentesca, accrescendone il potere contrattuale da esercitarsi nei limiti concordati e definiti. La mostra ha dato solo un cenno del lavoro da compiersi che cercherà di leggere ed interpretare, nei documenti raccolti e sottratti alla dispersione, le funzioni, ruoli ed espressioni delle comunità studentesche e delle loro associazioni, studiate nei tempi lunghi di una prospettiva storiografica.

Fin dalle origini e alla pari di ogni gruppo sociale con una forte identità e consapevolezza di sé, le comunità studentesche adottarono regole di condotta per l'ammissione di ogni nuovo membro, regole e giuramenti trascritti in codici manoscritti e diffusi più tardi nei testi stampati. La mostra esponeva un raro libretto che descrive il rito della deposizione con la procedura cui lo studente matricola doveva sottomettersi per rendersi degno della richiesta ammissione universitaria e corporativa. Si tratta di un 'rito di passaggio' che richiedeva la simbolica rimozione della natura ferina attribuita allo studente matricola: corna, vello, artigli. Il rito diventerà il processo matricolare dei tempi a noi più vicini ancora praticato presso alcune corporazioni tedesche e fiamminghe con licenze moderate da regolamenti universitari.

L'ammissione, attraverso il rito assolto, del nuovo studente, comportava l'accettazione di regole di comportamento osservate nel rispetto delle gerarchie interne, fondate sull'anzianità e vissute nello spirito di solidale fraternità della comunità goliardica. Ritroveremo questa cornice rituale e comunitaria, quindi rassicurante, in tutti i fenomeni, diversi e molteplici, del mondo studentesco europeo. Fenomeni ai quali può riferirsi il motto scelto ad insegna del rito della deposizione: *Ludicra dum simulant spectacula, seria tractant* anche se, come si

è visto nella mostra e si leggerà alla fine di queste paginette, gli studenti sanno compiere azioni serissime e gravide di futuro.

La società medievale degli studenti, tumultuosa e gelosa delle sue prerogative, è stata rappresentata da una magnifica edizione dell'opera di François Villon, studente e licenziato della Sorbona. Villon è figura emblematica della condizione studentesca fatta non solo di eccessi malandrini, ma di occhi vigili e pronti a cogliere l'aspetto comico della realtà e di una lingua condita di crudeltà e buffonerie dotte. Si ritrova una vena altrettanto fantasiosa, a distanza di secoli, nell'opera di Heine, studente a Gottinga. La festa e baldoria degli studenti parigini che nel ballo *Des Quatre Arts* gareggiavano nel denudarsi cantando: «Pour être heureux / il faut être heureux / tous les deux» è accennata nella mostra da alcuni manifesti ottocenteschi nei quali si legge il valore documentario e la straordinaria qualità persuasiva dei documenti prodotti dalla cultura giovanile universitaria.

Ben rappresentato l'ottocentesco armamentario cerimoniale degli studenti europei, con i suoi berretti, insegne, distintivi, pipe, boccali e spade per il duello rituale degli studenti tedeschi. Oggetti e simboli con qualità metaforiche che non avevano per loro destinazione la parete o la vetrina di un museo, erano fatti per essere usati in determinate circostanze anche temporali; lo studente che indossava quelle insegne viveva dentro un sistema di relazioni e di contesti vitali che vanno pazientemente interrogati ed interpretati.

La presenza della figura dello studente nella letteratura, nell'arte, la sua 'fisiologia', che ha ispirato romanzi e narratori, commediografi, dall'Ariosto con *Gli studenti* fino a Camasio e Oxilia con *Addio giovinezza*, è stata ben rappresentata nella mostra e meglio lo sarà nel museo imminente, dalla tavola litografica del Delacroix ricavata dal Faust di Goethe che mostra Mefistofele nella taverna con gli studenti; il contributo determinante che gli studenti hanno dato alle regole e alla diffusione delle pratiche sportive – ora universali, nel secolo

scorso attive quasi solo nelle università anglosassoni, ancor oggi il football americano è praticato a livello agonistico ad Harvard, Yale, Princeton – è stato segnalato con alcuni oggetti e cimeli relativi alle regate che si disputano tra le Università di Oxford e Cambridge.

Testi teatrali, poetici, musicali certificano poi che le comunità studentesche sono state sempre da Carmina Burana a Campana, a Pasolini, un vivaio per le arti e per le lettere.

La gioventù studiosa è poi una sterminata confraternita, un lievito sociale che si nutre di ideali ai quali vuole obbedire nel sacrificio o nella ribellione. La mostra ha quindi avuto il suo termine ideale nei documenti dell'Associazione internazionale studentesca Corda Fratres che, sorta sul finire dello scorso secolo, ha divulgato ideali di pace universale, e nella coccarda tricolore ideata dagli studenti Giambattista De Rolandis e Luigi Zamboni condannati alla pena capitale per aver promosso nel 1794 in Bologna papalina il primo moto giacobino e risorgimentale.

La mostra descritta è stata preceduta negli anni da alcune iniziative editoriali anche catalografiche dei materiali studenteschi acquisiti. Si citano le più significative:

*Studenti e università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-ANTONIO IVAN PINI, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1988; *Storie della goliardia bolognese dall'orbaice alla contestazione*, a cura di GABRIELE BOSCHETTI, Bologna, Tamari, 1988; *Libri in collegio. Jean Jacobs e il collegio dei fiamminghi in Bologna tra passato e presente*, (in coll. con l'Università di Utrecht, il Collegio dei fiamminghi e il Dipartimento della cultura della città di Bruxelles), Bologna-Bruxelles, 1995; *Gaudeamus igitur. Studenti e goliardia, 1888-1923*, Bologna, University Press, 1995; *Studenti e goliardia - Student fraternities*, Bologna, University Press, 1997 (edito per il millenario della città di Trondheim); ALDO A. MOLA, *Corda Fratres. Storia di un'associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi*

*conflitti*, Bologna, CLUEB, 1999; *La matricola / Die matrikel 1573-1602, 1707-1727*, a cura di MARIA LUISA ACCORSI con la coll. di CLAUDIA ZONTA, Bologna, CLUEB, 1999 (Natio germanica Bononiae, I).

La mostra e il museo che apre le prime sezioni espositive nell'autunno 2000, sono iniziative promosse dall'Università di Bologna e dal Centro interuniversitario per la storia delle università italiane; hanno ottenuto adesioni e collaborazioni da università e associazioni di laureati e studenti europei. Nelle condizioni opportune e con il necessario sostegno e risorse, la mostra potrà diventare itinerante e toccare le capitali della cultura universitaria europea.

MARCO BORTOLOTTI

PATRIZIA MOSCATELLI, *Tesori in mostra*

Quasi tre secoli di storia raccontati attraverso i cimeli più preziosi: questo il tema della mostra *I tesori della Biblioteca dal '700 al 2000* inauguratasi il 7 aprile presso la Biblioteca Universitaria e aperta fino al 22 luglio.

Il percorso espositivo si apre con una sezione introduttiva sulla storia della biblioteca, dalla fondazione legata alla nascita dell'Istituto delle scienze, all'attuale Universitaria; tra i documenti proposti si segnalano l'*Instrumentum donationis* del conte Luigi Ferdinando Marsili, che fondò l'Istituto nel 1712, i cataloghi manoscritti dei grandi lasciti settecenteschi, ancor oggi assai utili agli studiosi, e materiali che solo da qualche decennio appartengono alla storia: come i volumi del catalogo ottocentesco del bibliotecario Andrea Caronti, in uso fino al 1968.

Ci riportano all'atmosfera d'altri tempi anche oggetti comuni, come il vecchio carrello per il trasporto dei libri e i bei fermalibri in stile liberty.

La distanza tra la realtà di ieri e di oggi è evidenziata dalle fotografie dei nuovi locali, inaugurati ufficialmente proprio in occasione di questa mo-

1. Bartolomeo Da San Concordio, *Summa de casibus conscientiae seu Summa Pisanella*, sec. XV (B. U. B., ms. 227 c. 2r).



stra: le fotografie della torre libraria, dove la movimentazione del materiale è completamente informatizzata – come tutto l'iter del libro, dall'acquisizione alla distribuzione – ben documentano la evoluzione delle strutture e dei metodi che ha accompagnato la continuità delle funzioni istituzionali di conservazione e di pubblica lettura.

L'esposizione dei 'tesori' nella suggestiva cornice dell'Aula Magna si apre con i cimeli d'interesse geografico, tra i quali risalta la *Tabula corographica armenica* (Rot. 24), di grandissime dimensioni, e quindi raramente esposta: fatta eseguire dal Marsili, non è solo una carta geografica, ma anche uno straordinario compendio di storia, con le indicazioni di tutti i Patriarcati, Arcivescovati e con-

venti di rito armeno, e didascalie sia in armeno che in turco.

A Giovanni Geraci e a Lucia Criscuolo è stata affidata la descrizione di alcuni papiri tratti dalla bella collezione pubblicata per la prima volta da Orsolina Montevecchi nel 1953; gli studi condotti dalla Montevecchi e da Geraci nel 1970, e le successive scoperte della Criscuolo e Willy Clarysse nel 1992 hanno portato alla ricomposizione di numerosi frammenti. La collezione, che conta oggi 58 pezzi, è interessante anche per la grande varietà dei testi, che spaziano dalla letteratura e dalla magia alle testimonianze di vita quotidiana, come contratti e distinte di tasse.

All'esposizione dei manoscritti e delle stampe di pregio si è scelto di dare un ordine cronologico, privile-

giando, nella descrizione bibliografica, la ricerca della provenienza, che è stata infatti individuata per la massima parte dei pezzi esposti: così il viaggio del visitatore alla scoperta dei tesori della Biblioteca diventa anche una sommaria ricognizione di fondi noti e donazioni meno celebri.

Molti preziosi codici giunsero alla Biblioteca dopo le soppressioni conventuali operate dal governo napoleonico nel 1797 e dallo Stato italiano nel 1866; il fondo conventuale più ricco è senz'altro quello del SS. Salvatore dal quale proviene, insieme a manoscritti miniati di rara bellezza, anche il più antico codice della Biblioteca, il *Latanzio* membranaceo del VI secolo in scrittura onciale.

Meritatamente famoso per la ricchissima decorazione è il quattrocen-

tesco *Canon medicinae* di Avicenna (ms. 2197), in ebraico, appartenuto al convento di S. Domenico: unico, tra gli oltre cento manoscritti che tramandano le versioni ebraiche del Canone, a conservare la traduzione completa di tutti i cinque libri di cui l'opera si compone.

Una suggestione particolare si sprigiona sempre dai libri d'ore, raccolte di preghiere ad uso privato, generalmente eseguiti per una committenza di raffinata cultura, per la quale l'incontro con il sacro è anche contemplazione della bellezza. Due gli esemplari esposti, entrambi quattrocenteschi: l'*Officium* proveniente dal SS. Salvatore, certamente scritto per una dama e decorato in stile francofiammingo dal maestro di Guillebert di Metz (ms. 1138) e l'*Officium* appartenuto a Benedetto XIV, attribuito ad un anonimo "Maestro dei libri di preghiere" di ambiente fiammingo (ms. 1140).

La miniatura impreziosisce anche gli esordi della stampa e contribuisce a creare oggetti straordinari per la perfetta fusione di tecniche antiche e nuovissime: infatti, se la disposizione del testo, la presenza della decorazione miniata e l'uso frequente della pergamena rendono gli incunaboli apparentemente simili ai manoscritti, l'introduzione dei caratteri mobili fa di essi un mezzo rivoluzionario di comunicazione.

La nascita del libro a stampa è segnata, nell'iter espositivo, dalla celebre *Bibbia* di Magonza e da altri incunaboli particolarmente pregevoli e rari: ad esempio la *Guida degli smarriti*, una delle primissime edizioni ebraiche, stampata a Roma tra il 1473 e il 1475.

La mostra concede ampio spazio ad Ulisse Aldrovandi e alla sua libreria, nella quale numerose opere scientifiche, particolarmente pregevoli per apparato iconografico, convivono con testi classici.

Del naturalista bolognese si è documentata sia la prodigiosa ed instancabile opera di classificazione del sapere, attraverso il primo degli 84 volumi del *Pandechion* (ms. Aldrovandi 105, vol. A-AER), che la più moderna attività scientifica, tesa all'osservazio-

ne e alla riproduzione dal vero di piante ed animali, testimoniata dalle bellissime *Tavole di piante, fiori e frutti* (vol. IX) e dagli *Animali diversi miniati*.

Il livello qualitativo delle opere ci ricorda che per Aldrovandi lavorarono, tra gli altri, Giovanni Neri, Cristoforo Coriolano, Jacopo e Francesco Ligozzi, Lorenzo Benini, Cornelio Schwindt.

Accanto ai volumi risaltano due belle matrici xilografiche in legno di pero: la Biblioteca conserva l'intera raccolta, di 3454 pezzi, destinati ad illustrare le opere a stampa dello studioso; data la deperibilità delle matrici, una così vasta collezione è veramente rarissima.

Al museo costituito in pieno '600 dal marchese Ferdinando Cospi l'Università deve uno dei suoi più famosi cimeli: il *Calendario messicano* o *Codex Cospi*, uno dei 15 manoscritti del Messico precolombiano sopravvissuti alle distruzioni conseguenti alla conquista spagnola, qui esposto insieme alla riproduzione facsimilare, che permette al visitatore di ammirare entrambi i lati delle venti tavole che lo compongono.

Il fascino di luoghi remoti si sprigiona dai manoscritti del Marsili, animato da una instancabile curiosità per la storia, l'ambiente e gli usi delle regioni attraversate durante le campagne militari: turchi acconciati in varie foggie campeggiano nei fogli oblungi del *Catalogo dei turbanti* (ms. 3359), mentre variopinti cavalieri ci osservano dalle tavole del *De Turcarum vestitu* (ms. Marsili 119). Ai codici orientali di provenienza marsiliana, in turco, arabo e persiano, la mostra dedica una sezione curata dal professor Maurizio Pistoso del Dipartimento di studi linguistici e orientali.

Questa sezione prosegue nel Museo Marsili, dove sono stati esposti alcuni tra i cimeli più preziosi, come la grande carta dell'assedio di Buda, erroneamente nota come *Mappa turca dell'assedio di Vienna* (Rot. 14) e l'edizione russa dello *Stato militare dell'Imperio Ottomano* pubblicata a S. Pietroburgo nel 1737.

I tesori dell'Università non pro-

vengono solo da lasciti settecenteschi; al 1834 risale l'acquisizione di 16 volumi di opere di Marcello Malpighi (ms. 2805), fortunatamente ritrovati da Gaetano Atti a Crevalcore; nel 1954 la donazione di Vincenzo Oteri portò alla biblioteca una raccolta di opere di medicina e il bellissimo *Erbario*, che contiene 392 esemplari di piante tipiche della flora dell'Italia meridionale, qui esposto per la prima volta.

In particolare negli ultimi decenni del '900 un'attenta politica di acquisizioni ha arricchito l'Università di interessanti manoscritti legati alla storia della città: i dodici volumi di lettere di Benedetto XIV (ms. 4330 e 4331), delle quali la Biblioteca ha curato anche l'utile regesto, e gli autografi di Carducci (Aut., III, 27) e Pascoli, (Aut., IV, 37<sup>1-2</sup>), autorevoli professori dello Studio, che si aggiungono alla già ricca raccolta di autografi dell'Università.

A proposito di autografi celebri, meritano una rapida segnalazione tre edizioni antiche, rese particolarmente preziose da firme illustri: l'*Assertio septem sacramentorum aduersus Martinum Lutherum*, difesa dei sacramenti cattolici fatta da Enrico VIII, con l'autografo del sovrano e le sue armi impresse nella legatura (Raro C 4), la prima edizione del *Dialogo galileiano* (Raro C 67), con dedica dell'autore a Fortunio Liceti, professore dello Studio bolognese, ed infine l'esemplare del *Maometto* con dedica di Voltaire a papa Benedetto XIV (Raro B 8).

La rassegna dei tesori si conclude con uno spazio dedicato ai fondi speciali: la raccolta di giornali, la raccolta bibliografica della guerra delle nazioni, il deposito degli atti dell'Accademia delle scienze e la sezione musicale.

Si tratta di collezioni uniche, particolarmente interessanti per la rarità dei materiali, delle quali è offerta al visitatore una brevissima sintesi, che affianca immagini assai diverse: alle gustose vignette del satirico *Le Perroquet*, che uscì dal 1876 al 1915, al bel foglio di gusto liberty *La matricola in aeroplano*, ricordo della festa delle matricole del 1909, sono accostate le dolorose incisioni della *Danza maca-*

*bra europea* di Alberto Marini e i fogli di propaganda austriaca del 1917; vicino ai solenni *Sermones* dell'Accademia delle scienze di S. Pietroburgo, uno dei cimeli del Deposito dell'Accademia bolognese, troviamo, tra le varie opere tratte dal fondo musicale, la malinconica lettera autografa di Marianna Martinez, che informa il Metastasio della morte del celebre cantante Carlo Broschi, detto il Farinello, amico assai caro al poeta.

In questa occasione l'Aula Magna ospita anche il prototipo della mostra virtuale realizzata dalla Clueb, che permette agli utenti di sfogliare *on line*, dalle quattro postazioni disponibili, i bellissimi materiali esposti; mentre il prototipo mette a disposizione del pubblico solo un repertorio d'immagini, nel futuro sito Internet saranno disponibili anche notizie bibliografiche e la scelta sarà più vasta, perché comprenderà opere conservate nelle biblioteche di diversi Dipartimenti universitari.

L'accesso via Internet a parti importanti di grandi raccolte librerie bolognesi sottolinea la volontà della Biblioteca Universitaria e dell'Università di sfruttare le nuove tecnologie per offrire agli studiosi strumenti di lavoro sempre più aggiornati, ma anche l'intento di spalancare – virtualmente! – le porte del sapere, per suscitare l'interesse di coloro che abitualmente non frequentano, o non hanno mai frequentato, né aule universitarie né sale di pubblica lettura.

PATRIZIA MOSCATELLI

*Novecento da salvare. Libri dei professori universitari che dissero no al fascismo*

Mostra bibliografica

Ferrara, Biblioteca Ariostea

Sala Ariosto: 1 giugno-15 agosto 2000

Nel 1931 venne chiesto ai mille e duecento professori universitari di ruolo (e ai molti professori incaricati) un giuramento di fedeltà al fascismo. La formula del giuramento era la seguente:

*Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di osservare l'ufficio di insegnante e adempiere a tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività, non si concili con i doveri del mio ufficio.* (Art. 18 del R.D.L. 28 agosto 1931 n. 1227)

Dodici professori ordinari trovarono la forza di non giurare. Pochi in termini statistici: solo l'uno per cento. Furono uomini diversi tra di loro per competenze scientifiche e anche per fedeltà religiose: lo storico Gaetano De Sanctis era un cattolico molto osservante, il chirurgo Bartolo Nigrisoli un libero pensatore. Il rifiuto del giuramento comportava la decadenza dalla cattedra universitaria: per tutti significava l'emarginazione, per molti anche la miseria per le loro famiglie.<sup>1</sup>

Fermiamo la nostra attenzione sui dodici che non giurarono. Dove trovarono la forza non per un atto momentaneo di eroismo, ma per lottare per anni contro quello che sembrava un destino ineluttabile per l'Italia? Un dato comune emerge da molte testimonianze biografiche: non si sentirono di giurare perché questo contrastava con la morale implicita alla pratica scientifica, morale alla quale non avevano giurato, ma che vollero ugualmente rispettare.

L'esposizione presenta le opere principali dei dodici professori che dissero no al giuramento fascista, conservate nelle raccolte della Biblioteca Ariostea. Altri volumi si trovano nelle biblioteche universitarie ferraresi, in particolare in quella del Dipartimento di scienze giuridiche. Una ricerca sistematica potrebbe aprire squarci interessanti sulla cultura scientifica e letteraria a Ferrara nel Novecento: i cataloghi informatizzati mancano ancora per varie biblioteche e sono incompleti anche per la stessa Biblioteca Ariostea.

Abbiamo inserito nella mostra le opere di Francesco Saverio Nitti, Arturo Labriola e Gaetano Salvemini che avevano lasciato l'Italia e l'insegnamento universitario per la loro opposizione al fascismo negli anni Venti,

di Antonio De Viti De Marco che motivò la sua richiesta di pensionamento anticipato nel 1931 proprio con il giuramento imposto, di Giuseppe Antonio Borgese, che all'atto della richiesta si trovava all'estero e che poi abbandonò la cattedra per non giurare.

Completa il quadro una scelta della produzione scientifica di Ignazio Brunnelli, libero docente di diritto costituzionale nell'Università di Ferrara che abbandonò l'insegnamento nel 1926, per non prestare già il primo giuramento alla monarchia e che, riammesso a Bologna all'insegnamento universitario dopo la Liberazione, dedicava il suo ultimo libro *Un dittatore fallito ed i suoi complici* (Bologna 1952): «Alla memoria dei giovani avvocati ferraresi Giulio Piazzi, Ugo Tegli, Mario Zanatta già miei discepoli nell'Università di Ferrara, fucilati unitamente ad altri nove innocenti ostaggi all'alba del 15 novembre 1943 davanti al Castello Estense».

Il visitatore si confronta con una scelta significativa di opere della cultura italiana del Novecento che va dall'orientalistica alla matematica, dalla chimica alla medicina legale, dalla chirurgia alla storia della filosofia, dall'economia al diritto, senza che siano presenti gli scritti di Croce e di Gentile. Croce non era professore universitario e, quando il giuramento fu imposto anche ai membri delle accademie, si dimise. Gentile fu uno dei massimi responsabili del giuramento, che egli volle per mettere i suoi numerosi colleghi, firmatari del manifesto Croce, di fronte alla scelta di andarsene dall'Università o di tacere per sempre.

La mostra è stata progettata da Luigi Pepe in occasione di un incontro di studio sull'opposizione dei professori universitari al giuramento fascista, promosso dal Circolo Condorcet di Ferrara.

LUIGI PEPE

*Nota*

<sup>1</sup> HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2000, (ed. originale 1993, trad. di L. Melissari).

*Elenco delle opere esposte*

*Francesco Saverio Nitti (1868-1953), Università di Napoli, economista*

- *Il socialismo cattolico seconda edizione*, Torino-Roma, Roux, 1891.
- *Essai sur les variations du taux de l'escompte*, Paris, Larose, 1899.
- *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97*, Napoli, Società Anonima Cooperativa Tipografica, 1900.
- *La decadenza dell'Europa. Le vie della ricostruzione*, Firenze, Bemporad, 1922.
- *L'Europa senza pace*, Firenze, Bemporad, 1922.
- *Meditazioni dell'esilio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947.

*Arturo Labriola (1873-1959), Università di Napoli, economia politica*

- *Teoria del valore di C. Marx*, Milano-Palermo, Sandron, 1899.
- *Storia di dieci anni (1899-1909)*, Milano, Il Viandante, 1910.
- *Rincarare e capitalismo, lezione tenuta all'Università di Napoli il 6 Marzo 1911*, Napoli, Società Editrice Partenopea, s.d.
- *Le due politiche: fascismo e riformismo*, Napoli, Morano, 1924.
- *Decadenza della civiltà*, Roma, Editrice Faro, 1947.
- *Negazione, appunti sul problema dell'ateismo*, Firenze, Parenti, 1958.

*Gaetano Salvemini (1873-1957), Università di Firenze, storia moderna*

- *La politica estera di Francesco Crispi*, Roma, La Voce, 1919.
- *Mazzini*, Roma, La Voce, 1920.
- *Non mollare (1925)*, Riproduzione fotografica, Firenze, La Nuova Italia, 1955.
- *Scritti sul fascismo vol. I*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1961.
- *Scritti sul Risorgimento*, a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda, Milano, Feltrinelli, 1961.
- *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- *Come siamo andati in Libia e altri*

- scritti dal 1900 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli, 1963.
- *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, a cura di Carlo Pischedda, Milano Feltrinelli, 1964.
- *Scritti sul fascismo vol. II*, a cura di Nino Valeri e Alberto Merola, Milano, Feltrinelli, 1966.
- *Scritti sulla scuola*, a cura di Lamberto Borghi e Beniamino Finocchiaro, Milano, Feltrinelli, 1966.
- *Preludio alla seconda guerra mondiale*, a cura di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli, 1967.
- *Carteggi I 1895-1911*, Milano, Feltrinelli, 1968.
- *L'Italia vista dall'America vol. I e II*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Milano, Feltrinelli, 1969.
- *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di Elio Conti, Milano, Feltrinelli, 1969.
- *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, a cura di Augusto Torre, Milano, Feltrinelli, 1970.
- *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a cura di Ernesto Sestan, Milano, Feltrinelli, 1972.
- *Scritti sul fascismo III*, a cura di Roberto Vivarelli, Milano, Feltrinelli, 1974.
- *Scritti vari (1900-1957)*, Milano, Feltrinelli, 1978.

*Ignazio Brunelli, Università Libera di Ferrara, L. D. diritto costituzionale*

- *Della istituzione di un consiglio privato della corona nel nostro regime parlamentare*, Bologna, Zanichelli, 1895.
- *Teorica della sovranità*, Ferrara, Taddei, 1898.
- *Il problema della educazione fisica*, Ferrara, tipografia sociale Zuffi, 1900.
- *La donna di fronte al divorzio*, Ferrara, tipografia sociale Zuffi, 1901.
- *Il problema delle libertà individuali nello stato moderno*, Ferrara, Taddei Soati, 1902.
- *Impressioni e note di politica e di diritto costituzionale*, Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1906.
- *Della pubblica opinione nello Stato moderno*, Torino, Unione Tipografica-Editrice, 1906.

- *Programma analitico del corso di diritto costituzionale (Università di Ferrara)*, Padova, Editrice Universitaria, 1922.
- *Programma analitico del corso di diritto ecclesiastico (Università di Ferrara)*, Padova, Editrice Universitaria, 1923.
- *Un dittatore fallito e i suoi complici, con una lettera all'autore del prof. A. C. Jemolo*, Bologna, Tipografia Compositori, 1952.

*Antonio De Viti De Marco (1858-1943), Università di Roma, economista*

- *La guerra europea, scritti e discorsi*, Roma, Edizione dell'Unità, 1918.
- *La funzione della banca*, introduzione di Giannino Parravicini, Torino, Utet Libreria, 1990.

*Giorgio Levi Della Vida (1886-1967), Università di Roma, orientalista*

- *Aneddoti e svaghi arabi e non arabi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959.

*Gaetano De Sanctis (1879-1957), Università di Roma, storia antica*

- *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V*, Firenze, La Nuova Italia, 1940, voll. 1-2.
- *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.
- *Storia dei Romani volume I: la conquista del primato in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1956.
- *Storia dei Romani volume II: la conquista del primato in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1960.
- *Storia dei Romani volume III: l'età delle Guerre Puniche parte II*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- *Storia dei Romani volume IV: la fondazione dell'impero*, parte I, II tomo I-II, III, Firenze, La Nuova Italia, 1969-1953 / 57-1964.
- *Ricordi della mia vita*, a cura di Silvio Accame, Firenze, Le Monnier, 1970.
- *Atthis, storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*,

- nuova edizione con le aggiunte dell'autore*, premessa di Silvio Accame con documenti inediti, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- *La guerra sociale*, opera inedita a cura di Leandro Polverini, Firenze, La Nuova Italia, 1976.
- Ernesto Bonaiuti (1881-1946)**, Università di Roma, storia delle religioni
- *Francesco d'Assisi*, Roma, Formiggini, 1925.
  - *San Paolo*, Roma, Formiggini, 1925.
  - *Gesù il Cristo*, Roma, Formiggini, 1926.
  - *Lutero e la Riforma in Germania*, Bologna, Zanichelli, 1926.
  - *Pascal*, Milano, Edizioni Athena, 1927.
  - *Pietre miliari nella storia del Cristianesimo*, Modena, Guanda, 1935.
  - *Gesù disse...*, Roma, Guanda, 1938.
  - *Pio XII*, Roma, Universale Editrice, 1946.
  - *Lettere di Ernesto Bonaiuti ad Arturo Carlo Jemolo, 1921-1941*, a cura di Carlo Fantappiè, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1997.
- Vito Volterra (1860-1940)**, Università di Roma, matematico
- *Sul flusso di energia meccanica*, Pisa, Tipografia Pieraccini, 1899.
  - *Sui tentativi di applicazione delle matematiche alle scienze biologiche e sociali*, Roma, Tip. Pallotta, 1901.
  - *Saggi scientifici*, Bologna, Zanichelli, 1920, ristampa anastatica a cura di Raffaella Simili, Bologna, Zanichelli, 1990.
  - *Vito Volterra e il suo tempo (1860-1940)*, catalogo a cura di Giovanni Paoloni, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1990.
- Edoardo Ruffini (1901-1983)**, Università di Perugia, diritto ecclesiastico
- *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- Bartolo Nigrisoli (1858-1948)**, Università di Bologna, chirurgo
- Romano Pasi, *I Nigrisoli*, Ravenna, Lapucci, 1986.
- Mario Carrara (1866-1937)**, Università di Torino, antropologia
- Ivan Bloch, *La vita sessuale dei nostri tempi nei suoi rapporti con la civiltà moderna*, traduzione italiana di Mario Carrara con l'aggiunta di tre capitoli originali di Cesare Lombroso, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1911.
  - *Manuale di medicina legale*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1937-1940, voll. 2.
- Francesco Ruffini (1863-1934)**, Università di Torino, diritto ecclesiastico
- *La rappresentanza giuridica delle parrocchie*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1896.
  - *L'Actio Spolii, studio storico-giuridico*, Torino, Bocca, 1899.
  - *La giovinezza del Conte di Cavour, saggi storici secondo lettere e documenti inediti parte I-II*, Torino, Bocca, 1912.
  - *L'insegnamento di Mazzini*, Milano, Treves, 1917.
  - *Diritti di libertà*, Torino, Piero Gobetti editore, 1926.
  - *La vita religiosa di Alessandro Manzoni parte I e II*, Bari, Laterza, 1931.
  - *Studi sui Riformatori italiani*, a cura di Arnaldo Bertola, Luigi Firpo, Edoardo Ruffini, Torino, Ramella, 1955.
  - *Relazioni tra Stato e Chiesa, lineamenti storici e sistematici*, a cura di Francesco Margiotta Broglio, Bologna, Il Mulino, 1974.
- Lionello Venturi (1885-1961)**, Università di Torino, storia dell'arte
- *La critica e l'arte di Leonardo da Vinci*, Bologna, Zanichelli, 1919.
  - *Pittori moderni*, Firenze, Edizioni U, 1946.
- *Storia della critica d'arte seconda edizione*, Firenze, Edizioni U, 1948.
- *Per la libertà della fantasia creatrice*, s.l., Associazione Italiana per la Libertà della cultura, 1952.
  - *La via dell'Impressionismo da Manet a Cézanne*, introduzione di Nello Ponente, Torino, Einaudi, 1970.
  - *Pittura contemporanea*, Milano, Hoepli, s.d.
- Giorgio Errera (1860-1933)**, Università di Pavia, chimica
- *Trattato di chimica organica*, Palermo, Sandron, 1922, voll. 2.
  - *Trattato di chimica inorganica, Terza edizione*, Palermo, Sandron, 1922.
- Fabio Luzzatto (1886-1954)**, Scuola Sup. di agricoltura - Milano, giurista
- *Vincenzo Dandolo, Giuseppe Compagnoni e 'les hommes nouveaux'*, estratto dalla *Nuova Rivista Storica*, anno XXI fasc. I, 1937.
- Piero Martinetti (1860-1943)**, Università di Milano, storia della filosofia
- *Rodolfo Eucken, la visione della vita nei grandi pensatori*, traduzione di Piero Martinetti, Milano, Bocca, s.d.
  - *Il vangelo*, con introduzione e note di Piero Martinetti, Modena, Guanda, 1936.
  - *Gesù Cristo e il Cristianesimo con aggiunta di ragione e fede*, Milano, Denti, 1949, voll. 2.
  - *La libertà*, prefazione di Giacomo Zanga, Torino, Boringhieri, 1965.
  - *Kant*, nuova edizione a cura di Mario Dal Pra, Milano, Feltrinelli, 1968.
- Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952)**, Università di Milano, estetica
- *La nuova Germania*, Torino, Bocca, 1909.
  - *Guerra di redenzione*, Milano, Ravà, 1915.

#### Notiziario

- *Storia della critica romantica in Italia*, Milano, Treves, 1920.
- *Studi di letterature moderne*, Milano, Treves, 1920.
- *Rubè*, Milano, Treves, 1921.
- *Tempo di edificare*, Milano, Treves, 1923.
- *La vita e il libro*, Bologna, Zanichelli, 1923-1928-1927, voll. 3.
- *Poetica dell'Unità, cinque saggi*, Milano, Treves, 1934.
- *La tragedia di Mayerling, storia di Rodolfo d'Austria e di Mary Vetzera illustrata nelle persone e nei luoghi*, Milano, Mondadori, 1935.

ANUSCHKA DE COSTER, *La posizione dei docenti non-cittadini nello Studio di Bologna (fine secolo XIV-inizio secolo XVI)*. Tesi di laurea in storia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Gent (Belgio), a.a. 1998-99. t. I, p. 221, t. II, p. 91. Relatrice: Hilde De Ridder-Symoens.

In questa tesi di laurea si è analizzata la posizione dei docenti stranieri nella Facoltà di diritto dello Studio di Bologna tra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo. Benché nella storiografia dello Studio di Bologna i pochi professori stranieri nominati vengano spesso indicati come segni della prosperità dello Studio, viene prestata poca attenzione alla loro condizione di stranieri, ai loro interessi, ai loro diritti e alle loro carriere. Inizialmente in questa tesi ci si è chiesti perché ad un'università che ha sempre attratto una popolazione studentesca di carattere internazionale, insegnassero in proporzione pochi stranieri. È stata effettuata una ricerca generale sull'atteggiamento del Comune, delle *Universitates* e dei *Collegia doctorum* nei confronti degli stranieri, prendendo in considerazione l'intero corpo accademico straniero presente nella Facoltà di giurisprudenza: studenti-docenti, rettori e dottori. Innanzitutto è necessario chiarire che con il termine 'straniero' sono state indicate tutte le persone che non erano di origine bolognese.

Sono state analizzate le fonti normative, gli statuti e altre disposizioni del Comune, delle *Universitates* e dei

Collegi dei dottori, ricercando le disposizioni nei confronti dei *forenses*, da queste fonti chiaramente differenziati dai *cives bononienses*. I dati trovati sono stati paragonati con i documenti redatti nella concreta amministrazione dello Studio. Essenziali sono stati i rotuli, confrontati con le altre fonti dell'interessante archivio dei *Reformatores studii*: le 'appuntazioni' e i 'quartironi degli stipendi'. Un'altra fonte importante è rappresentata dai libri segreti dei Collegi dei dottori dove, accanto ai rapporti degli esami, si trovano varie disposizioni e resoconti di conflitti fra i Collegi e altri docenti o studenti.

Sulla base dei rotuli è stato realizzato un *database* dei professori stranieri nominati ufficialmente a Bologna fra gli anni 1370 – anno al quale risale il primo rotulo (ricostruito) – e il 1520. Questo *terminus ad quem* ha permesso di prendere in considerazione eventuali effetti dei cambi amministrativi del periodo 1506-1512. In base alle loro carriere e alle cattedre che occupavano, i docenti sono stati divisi in varie categorie: gli studenti-docenti, i docenti straordinari, gli ordinari e gli ordinari più famosi. Molta attenzione è stata prestata ai numerosi studenti-docenti e in primo luogo alle *lecture universitatis*. La maggior parte dei 'docenti' stranieri erano studenti-docenti, ultramontani e citramontani. Solo alcuni di questi studenti riuscirono ad insegnare allo Studio anche dopo il dottorato. I docenti dottorati non bolognesi, quasi tutti di origine italiana, costituivano una minoranza molto piccola fra i docenti nello Studio bolognese, erano meno di un

quinto del totale e spesso solo uno su dieci o addirittura su venti. La presenza dei pochi non italiani fu concentrata tra gli anni venti e l'inizio degli anni trenta del Quattrocento e intorno all'anno 1500. Molti insegnarono solo alcuni anni subito dopo il dottorato e occuparono esclusivamente le cattedre straordinarie, alcuni arrivarono anche alle cattedre ordinarie. Solo per i docenti che, grazie alla loro fama, vennero ad insegnare su invito del Comune, non era necessario essere dottorati a Bologna. Pochi docenti insegnarono per più di cinque anni allo Studio.

Si è cercato di capire quali fossero le origini della preferenza dei bolognesi nella scelta dei docenti. Esse si trovano in parte nella storia duecentesca della città. Nel periodo in cui lo Studio di Bologna subì la concorrenza degli altri Studi sviluppandosi nel resto della penisola, la volontà di conservare lo Studio nella città ha promosso la preferenza di cittadini bolognesi. Essenziale sembra la salita al potere dei guelfi, che, per garantirsi il controllo dello Studio cittadino, sostennero alcuni dottori bolognesi fedeli che cercarono di accertarsi del monopolio degli esami. Questi formarono nel corso del secolo XIV dei Collegi a numero chiuso, l'affiliazione ai quali era riservata a membri di famiglie aristocratiche bolognesi e assolutamente esclusa agli stranieri. Nel secolo XIV, benché le cause fossero in parte scomparse, Comune e Collegi continuarono a difendere fortemente i monopoli dei dottori cittadini.

La perdita del potere da parte delle *Universitates* sembra aver avuto un'in-

fluenza negativa sulla situazione dei docenti stranieri a Bologna. Negli anni trenta del secolo XV il Comune abolì il diritto studentesco di nominare fino a quattro docenti all'anno, i quali secondo gli statuti delle *Universitates* dovevano essere di preferenza stranieri. Quest'abolizione ebbe come conseguenza la diminuzione della quantità dei docenti stranieri, soprattutto dei non italiani. Agli studenti rimase solo il diritto di nominare sei studenti-docenti all'anno per insegnare le *lecture universitatis*. Anche sulla nomina di questi salariati dal Comune la città si assunse sempre più potere decisionale.

Gli statuti comunali negano l'esistenza di docenti stranieri e di conseguenza anche un loro diritto alle cattedre salariate. Era stabilito, invece, un numero fisso minimo di docenti cittadini che dovevano essere nominati ogni anno e le lezioni ordinarie mattutine venivano esplicitamente riservate a questi. Tuttavia ogni anno un numero limitato di docenti stranieri, spesso famosi, fu nominato. Questo mostra l'ambiguità della politica del Comune: 'negli interessi dello Studio' i dottori bolognesi erano fortemente preferiti, ma proprio per favorire la fama dello Studio, il Comune non poté fare altro che nominare alcuni docenti che con la loro reputazione avrebbero attirato numerosi studenti. Per convincere i dottori famosi ad insegnare a Bologna e a rimanere nella città per un periodo più lungo venivano dati loro dei privilegi, soprattutto finanziari. Tuttavia la maggior parte dei docenti rimase per pochi anni, ad alcuni dottori preferiti veniva concessa la cittadinanza per legarli alla città e all'aristocrazia locale. Una decina di dottori, quasi tutti di origine italiana, ricevette la cittadinanza nel corso del periodo preso in esame e molti di loro ebbero una lunga carriera nella città, magari interrotta da brevi soggiorni in altre città universitarie. A questi docenti ordinari, ai loro privilegi, alle loro carriere e ai loro discendenti è stata prestata, nel corso di questa tesi, molta attenzione.

Questo favorire alcuni stranieri e 'bolognesi nuovi' non era gradito dai

Collegi dei dottori bolognesi. Nei loro statuti questi avevano esplicitamente vietato agli stranieri e a tutti coloro che non facessero parte dei Collegi, di esaminare o concedere agli studenti titoli dottorali né di tenere le lezioni fondamentali, perlomeno quelle ordinarie mattutine. I conflitti fra Comune e Collegi sulla nomina degli stranieri, svoltisi negli anni fra il 1456 e il 1460, dimostrano come il Comune cercò di rompere i monopoli dei Collegi. Questo periodo si è mostrato di estrema importanza per la situazione dei docenti non cittadini. Il Comune nominò, con il forte sostegno del cardinal-legato, alcuni 'bolognesi nuovi' come docenti ordinari per le lezioni del mattino. I Collegi, non riconoscendo questi docenti come cittadini bolognesi, si opposero ostinatamente e ebbero la meglio. Dopo il 1460 nessuno straniero o 'bolognese nuovo' venne più nominato ad insegnare nei corsi ordinari mattutini. È probabile che per compensare questa 'perdita' il comune abbia istituito il titolo di *doctor eminens forensis* – sul quale rimangono ancora molte domande –, che dovette garantire la nomina di almeno due giuristi stranieri per le lezioni ordinarie serali.

I tentativi da parte del Comune di assumersi il controllo completo sulla nomina dei docenti, senza dover tener conto degli statuti dei Collegi, avvennero troppo tardi. Grazie ai loro forti legami, appunto con il Comune, il potere dei Collegi era ormai consolidato. Soprattutto il confronto con altre città universitarie, dove i Collegi dei dottori sembrano essere stati meno chiusi, accentua l'estrema importanza della situazione politica locale. Bologna, benché facesse parte dello Stato della Chiesa, era nel Quattrocento in pratica una piccola città-stato dove la classe politica, l'aristocrazia cittadina e la élite universitaria erano costituite dalle stesse famiglie e avevano gli stessi interessi. In altre città universitarie invece, le quali spesso facevano parte di stati più grandi, gli interessi dello Stato intero non sempre corrispondevano con quelli locali. La nomina di docenti e esaminatori stranieri sembra essere stato un mezzo col quale lo Stato cercò di contra-

stare il monopolio delle élite locali. È ciò che probabilmente provarono a fare anche alcuni cardinali-legati a Bologna che intervennero attivamente nella vita dello Studio, cercando di nominare un numero maggiore di stranieri. Questo aveva in parte lo scopo di aumentare la fama dello Studio, ma altresì tendeva ad aumentare il controllo papale sullo Studio a scapito di quello cittadino. Questo spiega la grande resistenza opposta dal Comune e, soprattutto dai Collegi, nei confronti dei docenti stranieri spesso appunto nominati dai cardinali-legati.

Uno studio comparativo dell'influenza della situazione politica locale sulla posizione dei docenti in varie città universitarie risulta necessario. La ricerca qui descritta sarà estesa agli Studi di Padova e Siena.

ANUSCHKA DE COSTER

VITTORIA CALABRÒ, *Università e insegnamento del diritto in Sicilia (1767-1876)*. Tesi di dottorato in storia del diritto, delle istituzioni e della cultura giuridica medievale, moderna e contemporanea (XI ciclo), a.a. 1998-99.

La scrupolosa indagine avviata dalla Calabrò si colloca nell'alveo di un filone di studi sulla storia delle università che nell'ultimo decennio sta riportando equilibrio all'interno di un panorama storiografico ancora sbilanciato a favore delle ricerche sugli *Studia* di età medievale e moderna, rispondendo all'esigenza, da più parti avvertita, di analisi e di lavori di ricerca metodicamente indirizzati a ricostruire la storia degli atenei di età contemporanea e, con essa, dei percorsi di formazione dei ceti dirigenti tra antico regime e i grandi mutamenti istituzionali dell'Ottocento.

Il crescente interesse verso questi temi sta, così, alimentando una copiosa letteratura che vede in prima fila gli storici del diritto e delle istituzioni, impegnati a ricomporre, mediante lo studio delle strutture culturali, e in particolare delle facoltà giuridiche at-

tive in Italia tra Sette e Ottocento, non solo le linee essenziali delle scelte di 'politica universitaria' effettuate dai sovrani degli Antichi Stati e in seguito dallo Stato unitario, ma anche il ben più complesso quadro delle interferenze tra articolazione della didattica universitaria e della formazione giuridico-professionale e apporti che l'*élite* 'prodotta' da quelle facoltà di diritto riesce a dare sia alla costruzione e riorganizzazione dell'apparato statale, sia alla nascita e allo sviluppo di una scienza giuridica capace di inserirsi, a seconda delle diverse discipline, in un ampio contesto europeo.

Lo studio della Calabrò – seguendo, ma in parte ampliando i confini dell'originario progetto di ricerca, le cui linee di fondo sono state da lei illustrate nel primo numero di questa rivista<sup>1</sup> – muove dall'esame del fondo *Commissione Pubblica Istruzione ed Educazione (1817-1865)*, custodito presso l'Archivio di stato di Palermo, che raccoglie un eterogeneo materiale documentario ricco di informazioni sull'intera vicenda dell'istruzione pubblica in Sicilia. L'attenzione è stata qui rivolta alla documentazione riguardante le tre università siciliane (di Palermo, Catania e Messina), e in particolare l'insegnamento del diritto nelle facoltà di giurisprudenza, concentrandosi tuttavia sulla Facoltà giuridica dell'Ateneo peloritano. Una scelta motivata, nata dall'esigenza di colmare quel vero e proprio 'vuoto' di documentazione archivistica sofferto dall'Università di Messina ed emblematicamente attestato dall'inesistenza di un «Archivio storico di Ateneo», disperso non solo per le calamità naturali e belliche, ma anche per l'incuria degli uomini. Una scelta proficua se ha permesso di realizzare un risultato già in sé apprezzabile: la formazione di una corposa *Appendice* in cui la Calabrò fornisce il regesto dei documenti contenuti nelle 22 buste del fondo *Commissione P.I.* riguardanti l'Università peloritana, nonché la trascrizione integrale di quei documenti «ritenuti di particolare interesse».

Ripercorrendo meticolosamente le tracce offerte dalla letteratura esistente, ma anche attingendo, ove possibile, elementi di confronto e nuovi

apporti dalla documentazione individuata nel fondo censito, la prima parte della ricerca ricostruisce innanzitutto la politica dell'istruzione che i Borbone perseguono in Sicilia tra Sette e Ottocento – quindi tra riformismo 'illuminista' e 'stagione costituzionale', e poi tra Restaurazione e Rivoluzione – all'insegna di un progetto sempre più organico di laicizzazione e di accentramento degli studi, del tutto coerente con gli obiettivi di concentrazione politico-amministrativa e culminato proprio nell'istituzione, nel 1817, della Commissione di pubblica istruzione ed educazione. All'interno di questo quadro trovano posto le vicende relative ai tre atenei siciliani, ma anche le dinamiche culturali che l'isola esprime dentro e fuori le istituzioni pubbliche direttamente controllate dal governo borbonico.

Di particolare interesse, e forse meritevoli di più ampio approfondimento, sono le pagine dedicate alle implicazioni che, in misura diversa, vedono coinvolti i tre centri universitari siciliani, i loro docenti e i loro studenti, nei moti del 1848. Un coinvolgimento che, almeno alla luce dei provvedimenti repressivi assunti, dopo il loro fallimento, dalla restaurata monarchia borbonica, sembra notevole, ma che potrebbe essere utilmente indagato non solo nella sua dimensione 'esterna' – gli atenei quali centri di propaganda sovversiva, di confluenza e diffusione delle idee liberali e anti-governative – ma cogliendone la valenza 'endogena' – gli atenei quali luogo, oltre che di formazione dell'*élite* che partecipa ai moti insurrezionali, anche di maturazione di un pensiero giuspolitico tradottosi (se e in che misura) nell'esperienza costituzionale siciliana legata alla rivoluzione del '48.

Gli sviluppi del sistema universitario siciliano sono seguiti fino al momento dell'annessione dell'isola al Regno d'Italia, quando anch'esso ricadrà sotto l'impero della normativa piemontese, cioè di quella legge Casati, estesa alla Sicilia qualche settimana prima del plebiscito, che, assegnando un ruolo di maggior prestigio all'Ateneo palermitano, sembrava anticipare nelle sue linee portanti la politica uni-

versitaria 'italiana', orientata a distinguere tra università di primo e di secondo grado.

La seconda parte del lavoro, inizialmente riservata all'analisi dell'insegnamento del diritto negli atenei siciliani di età borbonica, mette a fuoco, con il conforto del consistente materiale archivistico censito, una situazione non dissimile da quella che caratterizzava le facoltà giuridiche della maggior parte degli stati preunitari: struttura organizzativa e ordinamenti didattici sorpassati, inadeguati ad assolvere alle mutate esigenze di formazione del 'giurista-pratico', incapaci di inserirsi e di introdurre il 'giurista-teorico' nel complesso e ben più ampio dibattito scientifico che andava maturando in Europa.

Semmai ad accentuare l'inadeguatezza della formazione professionale conseguita nelle facoltà di diritto siciliane e, quindi, l'esigenza di rinnovamento degli studi giuridici sarà l'accelerazione impressa, in Sicilia come a Napoli, e prima che altrove, dall'introduzione del *Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, che sostituendo al preesistente sistema di diritto comune il nuovo diritto codificato, esigeva dal giurista un compito diverso, una preparazione non più primariamente forgiata al calore del diritto romano-giustiniano. A differenza che nello Studio napoletano, però, nelle facoltà giuridiche siciliane il riordino della didattica arriverà con ritardo e comunque «con tempi, soluzioni e modalità differenti» nei tre atenei. Trasformazioni e modalità che la Calabrò non manca di illustrare adeguatamente, notando peraltro come le modifiche appaiano limitate all'attivazione di nuove cattedre, senza determinare innovazioni di rilievo nei metodi di insegnamento, insistentemente ancorati «ad un'idea formalistica del diritto romano», guida sicura per risolvere i molti dubbi sollevati dalla codificazione borbonica. Le procedure per il reclutamento dei docenti e il ruolo centrale riservato in materia alla Commissione P. I. contribuivano, del resto, ad assicurare spazi e carriera solo a quei professori che seguivano metodi d'insegnamento 'tradizionali', garanzia di stabilità e ordine (al pari della 'pluricertifi-

cata' condotta politicamente irreprensibile), piuttosto che nuovi indirizzi scientifici, sintomo poco rassicurante di anticonformismo, nella didattica come nella vita. E quanto fosse penetrante il controllo sulle idee politiche del corpo docente svolto dalla Commissione P. I. si coglie oltretutto analizzando le sue competenze a proposito dell'organizzazione dei corsi, ma soprattutto nella scelta dei libri di testo e, di conseguenza, dei programmi di studio adottati. Al mancato riconoscimento della 'libertà d'insegnamento' corrispondeva così il ferreo riaffermarsi della «visione accentrata e verticistica condotta in materia di istruzione pubblica dalla monarchia borbonica» contro ogni insidia di contagio del mondo accademico da «tendenze culturali 'politicamente pericolose'». Di particolare interesse appaiono al riguardo i dati desunti – specie per l'Ateneo messinese – dalla documentazione censita, che, sebbene destinati ad una più meditata riflessione, offrono già utili elementi per delineare un quadro molto più completo della cultura giuridica e della formazione universitaria nell'isola.

Alle vicende dello Studio peloritano, dalla 'rifondazione' borbonica agli sviluppi successivi all'Unità, alla sua Facoltà giuridica e più in generale agli studi di diritto nella città dello

Stretto, la Calabrò dedica infine l'intero ultimo capitolo del suo lavoro, affinandone gli strumenti della ricerca, offrendo spunti di riflessione e individuando itinerari di approfondimento certamente percorribili. Come ad esempio quello delle scuole private di diritto, un fenomeno finora poco documentato in Sicilia e, quindi, poco studiato, a fronte dell'interesse che già da tempo la storiografia presta alle analoghe istituzioni attive in quegli stessi anni a Napoli, ma che merita di essere riguardato con attenzione sia per il prestigio di cui godevano alcuni tra i fondatori di queste scuole, avvocati e professori universitari il cui nome era noto anche 'al di là del Faro', sia per il ruolo che esse avrebbero ricoperto quali «centri di cultura alternativa a quella trasmessa dall'Università».

Un Ateneo, quello peloritano, fotografato nelle sue continue crisi di funzionamento e, dopo l'Unità, nelle ripetute 'crisi di sopravvivenza', compreso «in un disegno [...] tendenzialmente volto a privilegiare l'Ateneo palermitano» e di lì a poco relegato dalla legge Matteucci, insieme a Catania e ad altre cinque sedi universitarie del Regno (Cagliari, Genova, Modena, Parma e Siena), al rango di università di seconda categoria. Eppure la temuta chiusura cui sarebbe anda-

ta presumibilmente incontro per «dequalificazione e lenta autoestinzione» sarebbe stata scongiurata grazie al sinergismo delle istituzioni cittadine (Comune, Provincia e Camera di commercio) che con propri contributi permetteranno il suo 'pareggiamento' ad università di primo grado. Un 'gesto d'orgoglio' ripagato dal ruolo che, prima tra tutte, la Facoltà giuridica, almeno fino alla tragica 'cesura' del 1908, sarebbe stata in grado di ritagliarsi grazie ad un corpo docente 'locale' di buon livello, discretamente inserito nei circuiti della scienza giuridica nazionale e affiancato, seppure per brevi periodi, da qualche professore 'di fama' (come Vittorio Emanuele Orlando o Alfredo Ascoli), ma anche 'di passaggio', desideroso di lasciare al più presto la sede messinese per ben più prestigiosi atenei.

M. ANTONELLA COCCHIARA

### Nota

<sup>1</sup> Cfr. VITTORIA CALABRÒ, *Cultura giuridica e Università nell'Ottocento siciliano. Progetto di ricerca per una tesi di dottorato in Storia del Diritto, delle Istituzioni e della Cultura giuridica medievale, moderna e contemporanea*, «Annali di Storia delle università italiane», 1 (1997), p. 282.

## VARIA

EVGENIJ ROMANOVIC OLCHOVSKIJ,  
*Una storia universitaria lunga 275 anni.*

Con grande solennità e partecipazione di pubblico l'Università di San Pietroburgo ha celebrato, nel 1999, il suo 275° anniversario. Hanno smesso di rumoreggiare, o quantomeno si sono attenuate, le semiscientifiche contese sorte per negare fin l'ammissibilità dell'idea, che qualcuno in Russia possa rivendicare una situazione più antica rispetto a quella dell'Università di Mosca. Per i 275 anni del suo collega pietroburghese ha dovuto rallegrarsi perfino il rettore dell'Ateneo moscovita e non è mancato neppure, in proposito, un decreto ufficiale del governo della Federazione russa.

Un ruolo non trascurabile nel cambiamento verificatosi all'interno del generale spiegamento di forze deve essere attribuito alla pubblicazione di un importante volume, *I 275 anni dell'Università statale di San Pietroburgo. Annali 1724-1999*. La prima caratteristica, che balza agli occhi ancor prima dell'esame della struttura e del contenuto del libro, è rappresentata dall'elevato standard grafico. Si tratta di un'edizione solenne, pomposa nel senso migliore del termine, letteralmente ornata di splendide illustrazioni curate, nella stragrande maggioranza dei casi, con estremo gusto. Per garantire l'uscita del volume, un gruppo di storici numeroso e qualificato ha lavorato sotto la guida del rettore dell'Università, l'accademico L. A. Verbickaja, e dei responsabili dei diversi settori (G. A. Tiskin, I. L. Tichonov e G. L. Sobolev).

Che cosa propongono di nuovo gli Annali alla scienza, come sono strutturati, perché mai sono diventati non soltanto una pubblicazione innovativa nell'ambito della letteratura post-rivoluzionaria, ma anche un argomento di primo piano nella disputa relativa alla data di nascita dell'Università di San Pietroburgo?

La voluminosa opera è stata divisa dagli autori in tre parti: la prima comprende il periodo che va dal 1724 al 1819, la seconda abbraccia gli anni 1819-1917, la terza interessa invece l'arco che va dal 1917 al 1999. Come si vede, prendendo spunto dalla storia dell'Università di Pietroburgo, la struttura dell'opera è stata correttamente improntata sulla base di un principio cronologico, fortemente "corretto" tenendo conto delle particolarità dello sviluppo storico di questa istituzione scientifica. A sua volta, ogni parte è composta da un ampio saggio storico, al cui interno spesso si trovano delle biografie (a volte tratte da altri lavori) dei più illustri membri e docenti dell'Università. I testi dei saggi riguardanti il primo secolo, il XVIII, e gli inizi del XIX sono stati scritti da G. A. Tiskin, quelli relativi al secondo – inizi del XX° – da I. L. Tichonov, quelli sul terzo – XX° secolo – da G. L. Sobolev. Infine, al termine di ogni sezione cronologica si trova una *Cronaca degli avvenimenti*.

G. A. Tiskin ha inoltre deciso di aggiungere alcuni passi legati alla storia della Scuola, istituita presso l'Accademia delle scienze nel periodo 1771-1803 (cioè il periodo della storia dell'Università di Pietroburgo oggetto, in passato, di maggiori contestazioni).

Gli originali dei preziosi documenti utilizzati sono custoditi nella filiale pietroburghese dell'Archivio dell'Accademia delle Scienze. A nostro parere, questi frammenti (ovviamente insieme agli altri documenti archivistici rintracciati, ampiamente utilizzati nei saggi introduttivi e nelle cronache) risolvono in maniera univoca e inconfutabile la questione relativa alla data di nascita dell'Università di San Pietroburgo, risalente al 1724, e allo sviluppo della sua storia, attuatosi quindi nell'arco di 275 anni.

Pur giudicando in maniera estremamente positiva il lavoro svolto dal gruppo di collaboratori della filiale pietroburghese dell'Archivio dell'Accademia delle Scienze, sotto la guida di G. A. Tiskin, Ju. D. Margolis, V. S. Sobolev, M. S. Fajnstejn (gli innovativi risultati scientifici sono sotto gli occhi di tutti), va comunque rimarcato che resta ancora da svolgere un'ampia, profonda e puntuale ricerca, relativamente all'Università di Pietroburgo, nell'Archivio statale storico russo, nell'Archivio statale storico centrale di San Pietroburgo, nell'Archivio statale centrale degli atti antichi di Mosca, nell'Archivio statale centrale di San Pietroburgo e in altri depositi di documenti. Anche se il profilo di questa storia è ormai chiaro, ci attendono comunque in proposito molte altre scoperte.

La prima parte degli Annali dell'Università di Pietroburgo suscita una grande quantità di riflessioni. Nel testo non soltanto vengono utilizzati i materiali dei primi storici, dei 'precursori' che si sono occupati della storia universitaria nazionale: P. P. Pekar-

skij, M. I. Suchomlinov, S. V. Rozdestvenskij, V. V. Grigor'ev ed altri. Essi hanno frugato minuziosamente e scrupolosamente nei depositi più disparati, hanno raccolto e pubblicato centinaia di documenti e di materiali diversi, e in tal modo hanno segnato il fattivo inizio della storia dell'Università di Pietroburgo. Oggi questo benemerito compito viene proseguito dal gruppo di autori costituitosi per la stesura degli Annali.

Nelle pagine del libro l'atto istitutivo, nel 1724, da parte di Pietro I appare non come un atto impositivo del grande riformatore, bensì piuttosto come il risultato legittimo di un attento lavoro preparatorio all'apertura dell'Università di Pietroburgo. Per circa un quarto di secolo vennero studiate le esperienze straniere e grande attenzione fu riservata alle scuole, ai seminari e alle altre istituzioni che furono in qualche modo propedeutici all'apertura dell'Ateneo. Con il massimo impegno possibile si cercò di realizzare il triplice progetto di Pietro, che prevedeva uno stretto contatto tra sviluppo scientifico e studi ginnasiali, a loro volta strutturati per preparare i quadri, destinati poi all'Università.

Grande significato, tanto per gli Annali che per la storia dell'Università di Pietroburgo, rivestono le sezioni della prima parte nelle quali, attraverso la ricomposizione di minutissimi tasselli, viene ricostruito il ruolo di M. V. Lomonosov, vero artefice dell'Università di Pietroburgo e del ginnasio accademico. La vicenda è nota da tempo, ma soltanto oggi si pone nel giusto rilievo quanto fu effettivamente realizzato dal Lomonosov in tali sedi (o, meglio, in quest'unica sede). Tali eventi, per la prima volta riconosciuti ufficialmente in ambito scientifico, anche se noti già da tempo, non devono certo costituire un terreno di competizione tra inutili cliché stampati, che raccontano dove e quando le cose andavano meglio, se all'Università di Mosca o a quella di Pietroburgo. Un altro argomento, a nostro parere, deve invece interessare la ricerca scientifica: dove e come si sono realizzati i principi generali metodologici, organizzativi, metodici e scientifici.

Negli Annali viene poi fatto, a nostro avviso, un rilevante passo in avanti negli studi legati alla figura di E. R. Daskova, leader non soltanto dell'Accademia delle Scienze, ma anche della scuola annessa all'Accademia stessa. Utilizzando un ampio spettro di fatti, G. A. Tiskin è riuscito a dimostrare l'indissolubile legame esistente tra ginnasio accademico e Università a Pietroburgo, intitolando uno dei capitoli *La benefattrice dell'Università - Il ginnasio accademico nel XVIII secolo*.

Gli Annali rappresentano un elemento di rottura, in termini scientifici, anche in relazione all'evoluzione pedagogica sia dell'Università di Pietroburgo, sia delle altre istituzioni scientifiche, ad essa legate. È ovvio che, nella definizione delle date-cardine di qualsiasi Università, giocano un ruolo di grande importanza gli atti legislativi, i documenti ufficiali riguardanti le trasformazioni strutturali, i cambi di funzione, l'istituzione di ruoli, i programmi scientifici ecc. Negli Annali, oltre ad esaminare, attraverso ricerche scrupolose, tali materiali, si fa un nuovo passo avanti. In maniera a nostro parere assai corretta sul piano scientifico, e sorretta da valide motivazioni su quello pratico, si cerca anche di ricostruire le strutture scientifiche di base di cui poteva disporre l'istituzione. Uno dei capitoli della prima parte, ricca di molte e utili informazioni, desunte in gran parte da fonti archivistiche, è così intitolato: *L'anima dell'Università. La Biblioteca della scuola accademica alla fine del XVIII secolo*. In maniera analoga diventano oggetto di indagine le condizioni di orti scientifici, laboratori, teatri anatomici, gabinetti scientifici, musei ecc. Ovviamente, questi elementi strutturali nel corso dei secoli hanno subito rilevanti cambiamenti, a partire dalle forme più semplici del XVIII secolo per terminare con quelle più complesse realizzate nel XX: essi, a loro volta, si sono spesso rivelati terreno fertile per l'elaborazione di rilevanti scoperte scientifiche, destinate a cambiare i destini dell'umanità.

Gli Annali dimostrano un livello elevato di cultura storica, di elaborazione archeografica e documentaria.

Sono state utilizzate centinaia di fonti diverse, di materiali, di lavori particolari, di frammenti di memorie; nelle pagine del libro il lettore entra in contatto con una letteratura assai differenziata. Tutto questo viene attentamente rielaborato, ricostruito secondo linee logiche al fine di raggiungere l'obiettivo primario, cioè la ricostruzione della biografia documentaria dell'Università di Pietroburgo.

Emergono quindi altre considerazioni fondamentali. Dal momento che l'edizione ha chiaramente connotati scientifici, anche l'elaborazione archeografica dovrebbe, si suppone, rispettare gli stessi principi. Poiché si sa bene che, una volta ritornati all'archivio di origine, diventa difficile recuperare i documenti per dimostrare l'esattezza dei dati esposti, bisognerebbe avere ben chiari, considerando l'unicità dei materiali citati nella prima parte degli Annali, anche i criteri di elaborazione archeografica. Pur tenendo presenti le notevoli difficoltà che insorgono in merito alla realizzazione e alla stampa dell'indice dei nomi in simili edizioni, non è comunque ammissibile, alla fine del XX secolo, pubblicare un lavoro di tale portata senza un adeguato indice. Ci sembra poi che il sommario (Summary) dovrebbe essere redatto non soltanto in inglese, ma anche in russo. Non proprio scrupolosamente vengono rispettati, negli Annali, criteri unici di selezione dei fatti ed è infine evidente il diverso livello delle brevi biografie di allievi e docenti dell'Università di Pietroburgo, presentate nel testo.

È difficile valutare il ruolo esercitato dal XIX secolo (per la precisione, quasi cento anni, dal 1819 al 1917) nella storia dell'Università di S. Pietroburgo. È sufficiente soffermarsi soltanto sui dati relativi alla crescita del numero di studenti. Negli anni 1820-1830 nell'Università della capitale studiarono complessivamente tre, quattro decine di persone. Nei primo-secondo decennio del XX secolo il numero di studenti crebbe di cento volte. Questa situazione determinò la richiesta di nuove possibilità di accesso all'insegnamento, di altre forme di conoscenza, di strutture tecniche e materiali del tutto nuove. E molti di que-

sti nuovi processi di crescita hanno trovato esposizione logica nelle pagine degli Annali. Il gruppo di lavoro guidato da I. L. Tichonov ha felicemente risolto molti complessi problemi, operando sulla base di un'ampia letteratura e usufruendo dell'esperienza accumulata dalle precedenti generazioni di storici dell'Università di Pietroburgo.

In maniera forzatamente sintetica, talvolta sommaria, sempre però discorsiva e chiara, viene ricostruito il periodo coincidente con la ristrutturazione dell'Università negli anni 1819-1830. Risulta inoltre apprezzabile la descrizione della situazione materiale e tecnologica dell'Università durante la prima metà del XIX secolo. Non riscontriamo infatti, nelle pagine degli Annali, lo stereotipo, così comune alla nostra letteratura, legato al carattere reazionario dell'*ustav* (decreto) universitario del 1835. Certamente, nessuno ne nega l'indirizzo complessivamente conservatore e reazionario, ma negli Annali viene anche correttamente evidenziata la molteplicità di aspetti presenti nella riforma, nonché la diversa influenza da esso esercitata sulla successiva storia universitaria pietroburghese. Riuscite anche, dal nostro punto di vista, appaiono la descrizione e l'analisi della situazione generale dell'Ateneo nel periodo 1863-1844, nonché la valutazione degli *ustavy* del 1865 e del 1884.

L'elenco dei singoli elementi può ulteriormente crescere. Importanti risultano anche le linee generali di azione. I. L. Tichonov è riuscito a dimostrare, nelle pagine degli Annali, il legame indissolubile esistente tra ricerca, Accademia delle Scienze e insegnamento delle discipline scientifiche nell'Università di Pietroburgo durante il XIX secolo. Da un lato, risulta chiaramente la profonda influenza esercitata dallo sviluppo della scienza per la creazione di scuole ed indirizzi di ricerca nell'Ateneo pietroburghese, dall'altro si sottolinea l'azione di 'iniziazione' degli studenti al lavoro scientifico attivo, si rimarca il loro ruolo accanto a quello di docenti, ai cui nomi sono spesso legate grandi scoperte scientifiche. Proprio tale impostazione del lavoro scientifico uni-

versitario ha favorito il grande sviluppo della scienza russa, che ha sistematicamente utilizzato l'apporto dei quadri giovanili, come ha dimostrato I. L. Tichonov. Con orgoglio, gli Annali dimostrano che molti scienziati russi furono allievi dell'Università di Pietroburgo, crebbero tra le sue mura, nei suoi laboratori e nelle sue biblioteche.

La seconda parte degli Annali non è comunque priva di errori, di formulazioni sbagliate, di imprecisioni. Appare fin troppo ridotta la descrizione del processo di formazione delle scuole pietroburghesi attive nel settore umanistico, la cui specificità non viene sufficientemente posta in risalto. Stupisce inoltre la pressoché totale mancanza, nelle pagine degli Annali, di figure quali quella dell'accademico A. S. Lappo-Danilevskij o del professor A. Ja. Efimenko, oppure di eventi quali i corsi femminili Bestuzevye. Nessun cenno all'attività divulgatrice dell'accademico S. F. Platonov. Gli autori sono invece riusciti a dimostrare il legame tra lo sviluppo della scienza nell'Università pietroburghese del XIX secolo e l'Europa, l'influenza esercitata dai viaggi all'estero sulla preparazione dei docenti. Rimane invece praticamente trascurato un altro aspetto del processo scientifico-pedagogico, quello rappresentato dalle lezioni metodologiche e dai seminari pratici, che ebbero ampia diffusione nell'Università di Pietroburgo durante il XIX secolo.

Risulta poi a volte eccessivo l'intenzionale rifiuto di ogni forma di politicizzazione. Ad esempio, nella seconda parte degli Annali non si fa addirittura menzione del ruolo dell'Ateneo pietroburghese nella creazione dei partiti politici in Russia, nei congressi studenteschi clandestini prerivoluzionari. Insufficiente è anche il livello scientifico delle biografie di alcuni professori, ad esempio P. A. Pletnev e N. I. Kostomarov: i loro profili sono tratteggiati in maniera frettolosa e un po' superficiale.

Alcuni elementi degli Annali sono assolutamente sbagliati. Ad esempio, le ultime notizie sull'*ustav* del 1835 (p. 115) presentano l'argomento come se «l'insegnamento della filosofia,

della storia, dell'economia politica fosse proibito ed eliminato». In realtà, le cose andarono diversamente. Solamente nella facoltà giuridica furono escluse le suddette materie (ciò viene correttamente riportato a p. 116 del testo di I. L. Tichonov). La filosofia e l'economia politica in pratica furono retrocesse, ma la storia continuò ad essere insegnata come prima, e in misura addirittura maggiore, nella facoltà filosofica, anche se la facoltà storico-filologica in base all'*ustav* del 1835 per alcuni anni venne artificialmente denominata "Prima sezione della facoltà filosofica". Nella facoltà giuridica l'insegnamento della storia entrò come parte integrante delle discipline, insegnate presso le quattro cattedre di tale facoltà. È difficile capire quanto riportato negli Annali, a p. 114: «Il risorto Istituto Pedagogico cominciò a laureare candidati alle cattedre professorali». Risulta invece che l'Istituto Pedagogico stesse per chiudere. E c'erano 'cattedre professorali'?

Il testo non è del tutto corretto neppure a p. 103, per quanto riguarda la storia dell'Università di Pietroburgo ricostruita nella cronaca di P. A. Pletnev (1844). In effetti il Pletnev nel 1838 aveva datato con precisione l'inizio dell'Università di Pietroburgo nel 1724. Agli inizi del 1840, divenuto rettore dell'Ateneo, iniziò, "per considerazioni congiunturali", ad assumere un atteggiamento ondivago per far piacere a Nicola I e propose di celebrare con un atto solenne la data di nascita dell'Università di Pietroburgo l'8 febbraio 1819, data coincidente con il giorno della firma, da parte di Alessandro I, dell'*ukaz* di rifondazione dell'Università.

Notevoli anche gli ostacoli incontrati dal gruppo di autori capeggiato da G. L. Sobolev, responsabile della terza parte degli Annali. Si è rivelato infatti necessario acquisire una letteratura immensa, sconfinata, analizzare una quantità gigantesca di fonti archivistiche. La maggior parte dei materiali d'archivio risultava composta da testi noiosi, aridi rendiconti, corrispondenza d'affari ecc. È chiaro che la lingua e lo stile di questi documenti, le loro diverse particolarità hanno

forzatamente influenzato in alcuni punti la trattazione dei materiali, oltre al fatto che il lavoro si è svolto in condizioni di cronica mancanza di tempo.

La terza parte degli Annali dell'Università di Pietroburgo inizia con una dichiarazione di responsabilità: «Nella storia dell'Università di Pietroburgo l'anno 1917 diede inizio ad un momento di sconvolgimenti tempestosi e di prove difficili, di attese fiduciose e di amare disillusioni. I docenti dell'Università salutarono con entusiasmo la rivoluzione di febbraio, considerandola come una garanzia di progresso e di cultura, di generale miglioramento delle condizioni di lavoro e di ricerca. Non condividendo, nella loro maggioranza, i principi ispiratori della radicale trasformazione della società, essi sperimentarono in maniera acutamente consapevole la profonda contraddizione tra le necessità della crescita scientifica e culturale del paese e la loro concreta realizzazione, sino ad allora frenata in maniera autocratica, e pertanto offrirono immediatamente sostegno al nuovo potere» (p. 284). Il gruppo di lavoro degli Annali espone subito le proprie posizioni politiche e scientifiche, ribadisce il proprio rifiuto nei confronti dell'artificioso conformismo, ora tanto di moda, verso i principi dell'autocrazia, verso la denigrazione di ogni livello di rivoluzionamento, ecc. G. L. Sobolev e i suoi colleghi hanno scelto il più sicuro cammino di un moderato praticismo, di un approccio articolato e ponderato alla storia dei burrascosi processi del XX secolo. Negli Annali vengono tratteggiati in maniera obiettiva e razionale i nuovi problemi e le difficoltà emersi nell'estate e nell'autunno del 1917, alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre.

Fruttuoso appare il tentativo di G. L. Sobolev di suddividere l'intero complesso e contraddittorio periodo 1917-1999 in sezioni cronologiche interne. Si è riusciti a definire tali sezioni non soltanto tenendo conto della cronologia storica generale del paese, ma inquadrando anche i momenti significativi e cruciali proprio per la storia dell'Università di Pietrogrado-Leningrado-Pietroburgo. Ad esempio, relativamente al periodo 1917-1929

sono poste in chiara evidenza negli Annali le frequenti trasformazioni, che hanno comportato un radicale cambiamento dell'istruzione superiore in Russia e nell'URSS, le penose ricerche di nuove forme di organizzazione della scuola superiore e della scienza, le pesantissime perdite e privazioni subite, divenute poi fiore all'occhiello della pedagogia e della scienza nazionali in seguito alla morte in tragiche condizioni o all'arresto dei migliori docenti dell'Università di Pietrogrado-Leningrado. Attuato dal potere sovietico con le migliori finalità di democratizzazione dell'istruzione superiore, il doloroso cambiamento contribuì a conferire alle facoltà e alle cattedre connotati assolutamente nuovi, come dimostrato in maniera precisa e adeguata da G. L. Sobolev (a onor del vero, in maniera forse un po' troppo sommaria!).

Alcuni degli 'zig-zag' di pag. 286-287 non sono affatto chiari. Per la storia universitaria di Pietroburgo sarebbe stato utile porre in evidenza il tentativo delle autorità sovietiche di smuovere, se non di abolire completamente, una forma di lavoro scientifico importante come la lezione. Nello sforzo di livellare 'studiosi e studenti' fu attuato il tentativo di abrogare i livelli accademici e i conseguenti appellativi. Da cosa altro è costituito il famigerato 'metodo di studio della brigata' e il tristemente famoso 'Piano-Dalton'?

Con grande delicatezza sono rievocati negli Annali dell'Università di Pietroburgo i terribili anni del terrore staliniano e del periodo precedente la Grande guerra patriottica (il capitolo è intelligentemente intitolato *Lavoro creativo malgrado tutto*). L'Università di Leningrado ricevette un grande danno: furono letteralmente "massacrate", falciate via intere scuole e indirizzi scientifici in omaggio alla congiuntura politica, alle infinite campagne propagandistiche. I difficili anni della Grande guerra patriottica non vengono rimossi dagli Annali, anzi: G. L. Sobolev è riuscito a trasmettere l'atmosfera dominata dal forzato lavoro creativo nei collettivi evacuati e l'ha così definita: *L'Università abbattuta. 1941-1945*. Per quanto riguarda quanti partirono per il fronte bellico, i

collaboratori e gli studenti universitari caduti, il compito di ricordarli spetta ai materiali del *Libro alla memoria dell'Università di San Pietroburgo*.

Grazie all'utilizzo delle fonti più disparate, nei capitoli dedicati al periodo post-bellico, sulla falsariga della storia dell'Università di Leningrado-Pietroburgo si snoda la storia della realizzazione della scuola superiore nella seconda metà del XX secolo, la storia della scienza nazionale. È chiaro che G. L. Sobolev non si è prefisso tale obiettivo in maniera premeditata, ma il ruolo dell'Università di Leningrado-Pietroburgo è talmente rilevante, che gli Annali della nostra Università finiscono per tratteggiare in maniera assolutamente logica e naturale la trama dello sviluppo della scienza e dell'educazione in tutto il paese. Dalle pagine degli Annali risultano felicemente i nuovi indirizzi della scienza contemporanea. G. L. Sobolev non trascura comunque di evidenziare anche i punti dolenti, le difficoltà di sviluppo (non soltanto per quanto riguarda l'Università di Pietroburgo, e non soltanto a causa delle macroscopiche carenze economiche, di cui soffrono le istituzioni legate all'istruzione superiore nella Russia contemporanea).

Valutando in generale la portata degli Annali dell'Università di Pietroburgo, va rimarcata la sua importanza anche sul piano etnografico, per la storia e per la storia etnografica di Pietroburgo in particolare. È indubbio che, d'ora in avanti, gli Annali dell'Università di Pietroburgo rientrano a buon diritto, in tale ambito, negli elenchi delle opere più significative.

Risulta poi poco scrupolosa la metodica applicata alla raccolta, alla selezione ed alla definizione delle illustrazioni usate nel testo. Non ci sono infatti dati utili per desumere da dove sono tratte le riproduzioni o, nel caso di documenti archivistici, le loro collocazioni. Sovente non sono neppure datate. Ci sono indubbiamente casi in cui l'informazione è fornita in maniera completa ed esaustiva, ma spesso ciò non avviene e, di conseguenza, le illustrazioni risultano disomogenee, non uniformi. È importante, per la ri-

cerca, conservare e rafforzare ogni elemento, anche se minimo: l'esperienza dimostra infatti che, quando ciò viene omesso nell'edizione stampata, di lì a qualche decennio si perde la memoria sia degli inventari archivistici, sia delle poche informazioni che a tutt'oggi si conservano.

Queste dolenti riserve, che abbiamo dimostrato attraverso diversi esempi, non limitano comunque né cambiano la più che lusinghiera valutazione che ci sentiamo di assegnare agli *Annali* dell'Università di San Pietroburgo. Dal contatto con questo volume scaturisce una positiva sensazione di novità e di sperimentazione, oltre ad un sentimento di gratitudine

nei confronti di quanti hanno collaborato alla realizzazione di un'opera decisamente particolare.

Accanto a queste espressioni, va però evidenziato anche un sentimento di preoccupata responsabilità, di autentica inquietudine al pensiero di come i nostri discendenti potranno preparare ed organizzare i festeggiamenti per i 300 anni dell'Università pietroburghese. Dove indirizzeranno le loro forze? Saranno in grado (vogliamo tutti credere e sperare, che lo saranno!) di realizzare una nuova opera sulla storia dell'Università di Pietroburgo e quale forma sceglieranno? Faranno tesoro dell'esperienza del gruppo di autori degli odierni

*Annali*? Riusciranno a compiere un grosso passo avanti nella rielaborazione dell'indagine storica?

Il tempo a disposizione è poco: per arrivare pronti alla scadenza dei 300 anni dell'Università di Pietroburgo è necessario iniziare sin d'ora, gettare le basi di un progetto generale, definire le forme di organizzazione di tale proposta. Una simile impresa rappresenterà un apporto sostanziale, da parte degli attuali vertici dell'Università di Pietroburgo, alla rielaborazione della storia di questa istituzione.

E. R. OL'HOVSKIJ  
(Traduz. MARIA CECILIA GHETTI)



Finito di stampare  
da Legoprint - Lavis (TN)  
Novembre 2000

